

NUOVA

ANTOLOGIA



MILITARE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 4
2023

Fascicolo 14. Marzo 2023
Storia Militare Antica

a cura di
MARCO BETTALLI ED ELENA FRANCHI



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Gioacchino Strano, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 978-88-9295-682-7

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 4
2023

Fascicolo 14. Marzo 2023
Storia Militare Antica

a cura di
MARCO BETTALLI ED ELENA FRANCHI



Società Italiana di Storia Militare



L'“Erzspanngeschütz” dell'ingegnere tedesco Erwin Schramm (1856-1935): ricostruzione ipotetica del χαλκοτόνον (Chalkotonon, pezzo di artiglieria con molla di bronzo) di Filone Alessandrino. Vetrina con ricostruzioni di pezzi di artiglieria meccanica nel Museo del Castello di Saalburg in Assia (Germania). Particolare dalla Foto di SBA73 2007, su Flickr (Artilleria experimental romana a Saalburg). CC SA 2.0, Wikipedia Commons.

Indice del Fascicolo 14, Anno 4
(Marzo 2023)
Storia Militare Antica

a cura di

MARCO BETTALLI ED ELENA FRANCHI

Articoli

Storia greca

- | | |
|---|--------|
| 1 La ‘legge della conquista’ achemenide e i preparativi militari dei Persiani. Necessità documentaria, necessità regia e necessità sul campo,
di VITTORIO CISNETTI | p. 5 |
| 2 <i>Between honour and tactics</i> . The deployment for the “hoplite” battle,
by ALESSANDRO CARLI | p. 79 |
| 3 Tecniche poliorcetiche e macchine nell’assedio di Petra (Lazica) del 551 d. C.,
di FRANCESCO FIORUCCI | p. 115 |

Storia romana

- | | |
|--|--------|
| 4 Unità militari romane a Karales I - III Secolo d.C.
di ALBERTO MONTEVERDE | p. 143 |
| 5 Lo <i>stipendium</i> dei <i>centuriones</i> e dei <i>praepositi</i> sotto Diocleziano
di MAURIZIO COLOMBO | p. 173 |
| 6 Da Carausio a Giuliano. La <i>Classis Britannica</i> tra III e IV secolo a. C.
di GIULIO VESCIA | p. 209 |
| 7 <i>Humilis toga</i> : reinterpretando la sencillez de una prenda complicada,
por ELENA MIRAMONTES SEIJAS | p. 239 |
| 8 Aspetti di diritto e vita quotidiana nelle terme: <i>fures balnearii, capsarii</i> e servizi di sorveglianza
di ENRICO SILVERIO | p. 257 |
| 9 Ancora sui <i>nocturni Napocenses</i> . Ulteriori spunti per una discussione
di ENRICO SILVERIO | p. 277 |
| 10 All’ombra dell’impero. Sui presunti accordi tra Genserico e Attila
di FABIANA ROSACI | p. 299 |

Strumenti. Contributi editi e inediti sull'attualità di Vegezio

- 1 Vegezio fra filologia, storiografia e usus modernus,
con una selezione bibliografica 1980-2022
di VIRGILIO ILARI p. 321
- 2 Who Was Vegetius?
by SABIN H. ROSENBAUM p. 337
- 3 Lieutenant John Clarke:
an eighteenth-century translator of Vegetius,
by MICHAEL KING MACDONA p. 357
- 4 An Analysis of Julius Caesar's Generalship
as Compared to Proper Generalship in Vegetius,
by WILLIAM CARPENTER p. 385
- 5 Cesare e Vegezio: limiti filologici ad una lettura parallela
di MAURIZIO COLOMBO p. 409

Reviews

- 1 ROEL KONIJNDIJK, CEZARY KUCEWICZ, MATTHEW LLOYD (Eds.)
Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond Phalanx
(di ALESSANDRO CARLI) p. 417
- 2 LUIGI LORETO, *La Grande Strategia della Repubblica Romana*
(di EMILIANO ANTONIO PANCIERA) p. 427
- 3 FRANCESCO CASTAGNINO, *I diplomata militaria.*
Una ricognizione giuridica
(di ENRICO SILVERIO) p. 433
- 4 YANN LE BOHEC, *Germanians et Romains au IIIe siècle.*
Le Harzhorn Une bataille oubliée
(di FABIANA ROSACI) p. 445
- 5 ALESSANDRO GALVANI, *L'Impero Romano d'Occidente.*
Storia politica e militare da Onorio a Odoacre
(di GIULIO VESCIA) p. 449
- 6 ANDREA BALBO e NELU ZUGRAVU (cur.),
La violenza militare nel mondo tardoantico
(di FABIANA ROSACI) p. 455
- 7 LUCA IORI and IVAN MATIJAŠIĆ, *Thucydides in the 'Age*
of Extremes' and Beyond. Academia and Politics
(di HAN PEDAZZINI) p. 459

La ‘legge della conquista’ achemenide e i preparativi militari dei Persiani.

Necessità documentaria, necessità regia e necessità sul campo

di VITTORIO CISNETTI

ABSTRACT: From the time of the burst of Persian conquests under Cyrus the Great until the Asian expedition of Alexander more than two centuries later, the Achaemenid dynasty ruled over the vast stretches of lands and peoples comprised between the Indus River and the Mediterranean Sea, and even beyond. The conceptualization of universal rulership, combined with typical symbolic and religious devices of legitimation, was at the base of the Great Kings’ claim to extend their authority over the whole inhabited world. The deep roots of Achaemenid engagement in the ancient models of a royal ‘law of conquest’ appeared in their actuality particularly in the event of the mobilizations of Persian military forces. The vastness and capillarity of war preparations, even if often exaggerated or schematized by the Greek writers (*de facto* representing the main sources available about Persian war preparation, in Greek παρασκευή), were intended as a way to demonstrate the might and magnitude of the universal kingship. However, as a matter of fact the needs imposed by the circumstances in which the mobilizations took place often affected the practice of Persian παρασκευή as thoroughly as the ideological backgrounds. The reliance on Greek and classical sources for the understanding and plausible reconstruction of these issues (geography, timings, logistics, etc.) will show how the needs imposed by the state of the documentation always accompany and contribute to define the actual needs of the historical Persian military preparations.

KEYWORDS: ACHAEMENIDS, ARMIES, ARTAXERXES, CAMBYSES, CILICIA, CLASSICAL SOURCES, CIRCUMSTANCES, CONTINUITY, CYRUS, GREEKS, DARIUS I, DIODORUS, EGYPT, FLEETS, GREAT KINGS, HERODOTUS, HISTORIOGRAPHY, *INTERPRETATIO GRAECA*, INTERPRETATIONS, ‘LAW OF CONQUEST’, ΚΑΤΑΣΚΟΠΗ, LEGITIMATION, LEVANT, LOGISTICS, MOBILIZATION, NECESSITY, ΠΑΡΑΣΚΕΥΗ, PERSIANS, STRATEGY, SYMBOLISMS, UNIVERSAL RULERSHIP, WAR PREPARATIONS, XERXES.

1. DOCUMENTAZIONE E STATO DELLA RICERCA:

UNA TRATTAZIONE FONDATA SU DIVERSI ORDINI DI NECESSITÀ¹

Nell'immaginario comune contemporaneo, la Persia degli Achemenidi – vale a dire, il vastissimo organismo politico, cui suole apporsi la definizione di ‘impero’², che sotto la guida di Ciro e dei suoi successori³ fu in grado di espandersi dalle regioni sud-occidentali dell’altipiano iranico all’intero areale geografico del Vicino Oriente asiatico e ai territori limitrofi, dominandovi pressoché indiscusso tra la metà del VI e la fine del IV secolo a.C.⁴ – emerge in maniera inevitabile, per lo meno di primo acchito, in qualità di un’esperienza storica nella quale a prevalere sembrano essere state principalmente dinamiche da ricondursi alla dimensione del conflitto. E, quasi superfluo dirlo, con quest’ultima si intende anzitutto la dimensione del conflitto armato, ovverosia della guerra e, quindi, più in generale, del militare.

Le motivazioni di un simile – e frequentemente ambiguo – accostamento, dai caratteri in certi tratti prossimi a quelli di un’equazione, risalgono essenzialmente a quanto elaborato sulla Persia achemenide in ambiente greco. Sebbene, di certo, il piccolo mondo delle πόλεις avesse avuto modo di entrare in contatto sotto

-
- 1 Il presente contributo trae le proprie mosse da un intervento presentato all’interno del ciclo di conferenze della *Military History School – Scuola di Autoformazione per laureandi e dottorandi in Storia Militare*, organizzato dalla Società Italiana di Storia Militare e tenutosi presso il Castello di Montecuccolo (Pavullo nel Frignano, MO) tra il 2 e il 4 settembre 2022. Con il titolo originale de *I preparativi militari della Persia achemenide: tra ragioni del dominio, regimi di circostanze e interpretazione greca*, ne è prevista la pubblicazione all’interno degli Atti del convegno.
 - 2 Non necessariamente tuttavia – va notato – le ambizioni di stampo ‘imperiale’ dei Gran Re dovettero o poterono tradursi nelle forme moderne di una ‘*grand strategy*’ militare o strutturale intesa secondo criteri moderni: v. ad esempio, per l’ambito del commercio, le osservazioni di Christopher J. TUPLIN, «Darius’ Suez Canal and Persian Imperialism», in *Achaemenid History VI. Asia Minor and Egypt: Old Cultures in a New Empire*, Heleen SANCISI-WEERDENBURG, Amélie KUHRT (ed. by), Nederlands Instituut Voor Het Nabije Oosten, Leiden 1991, pp. 278-281; oppure, per l’ambito degli impegni navali, Gil GAMBASH, «Servicing the Mediterranean Empire: Non-State Actors and Maritime Logistics in Antiquity», *Mediterranean Studies*, 25, 1, 2017, pp. 9-28.
 - 3 Senza qui considerare, dunque, il discrimine fra la dinastia di Ciro (i Teispidi) e quella inaugurata da Dario (gli Achemenidi propriamente detti), la quale in ogni caso non incide sulle presenti argomentazioni. Per una breve considerazione, v. Matt WATERS, «Cyrus and the Achaemenids», *Iran*, 42, 2004, pp. 91-102.
 - 4 Le date riportate nel presente contributo vanno considerate a.C.; le traduzioni dal Greco sono elaborate dall’autore.

molteplici sfaccettature col macrocosmo asiatico assoggettato al Gran Re⁵, fu senza dubbio lo scontro con quest'ultimo (assumendolo per ora in senso ampio, indipendentemente dalle sue diverse declinazioni cronologiche e geografiche) ad assumere una portata fondamentale per i Greci. Il riecheggiare continuo della memoria dei principali episodi inclusi in una tale dinamica di acerrimo antagonismo, attraverso i canali della tradizione di pensiero e letteraria di lunghissimo corso, ne è più che viva testimonianza.

In questo senso, perciò, ben si può comprendere il criterio con cui risultò generalmente impostata l'attenzione della storiografia, della poesia, della drammaturgia e dell'oratoria greche nei confronti dei Persiani, o per meglio dire del potere achemenide: difatti, pur nella varietà delle prospettive e degli obiettivi narrativi propri a ciascun autore o genere di comunicazione, le lenti (se di esse, come si avrà modo di evidenziare, può effettivamente parlarsi) elleniche sembrano esservi state indirizzate prevalentemente alla ricerca di notizie relative agli ambiti della pratica militare. La loro descrizione, in quanto tipicamente inframmezzata da elementi e spunti appartenenti a diversi altri filoni (ad esempio etnografico, moralistico, biografico e così via), non possiede certamente i requisiti di una storiografia – o di una letteratura – 'militare' *tout court*⁶; ad ogni modo, tuttavia, ciò dimostra in maniera inequivocabile come, nella mentalità soggiacente a questo tipo di produzioni, quella che potrebbe definirsi in senso lato la 'storia dei Persiani' (Περσικά⁷) andasse il più delle volte a coincidere con il resoconto delle

5 Sulle incisive influenze esercitate dalla cultura e dall'arte auliche achemenidi in certe espressioni della produzione della stessa Atene, l'avversaria *par excellence* del Persiano, v. ad esempio Margaret C. MILLER, *Athens and Persia in the Fifth Century BC. A Study in Cultural Receptivity*, Cambridge 1997.

6 V. però le interessanti considerazioni sviluppate in tal senso su Erodoto (e sulle differenze delle sue trattazioni 'militari' rispetto a Tucidide) in Kurt A. RAAFLAUB, «Persian Army and Warfare in the Mirror of Herodotus' Interpretation», in *Herodot und das Persische Weltreich / Herodotus and the Persian Empire – Akten des 3. Internationalen Kolloquiums zum Thema «Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen»*, Innsbruck, 24.-28. November 2008, Robert ROLLINGER, Brigitte TRUSCHNEGG, Reinhold BICHLER (hrsg. von / ed. by), Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2011, pp. 17-22.

7 Termine, questo, che indica letteralmente l'insieme generico delle "materie persiane", ma che nella storiografia ha assunto la funzione di definizione cumulativa degli scritti dedicati da autori greci (in particolare, alcuni operanti fra il V e il IV secolo) alla descrizione della storia e in generale degli usi e costumi dei Persiani. Per una rapida introduzione a questi indirizzi narrativi (per certi aspetti, dai tratti di un vero e proprio 'genere letterario'), v. Dominique LENFANT, «Greek Historians of Persia», in *A Companion to Greek and Roman Historiography*, vol. I, John MARINCOLA (ed. by), Blackwell, Oxford 2007, pp. 200-209.

Persian Median Elamite Parthian Arian Bactrian Sogdian C



Saka tigraxauda Babylonian Assyrian Arab Egyptian Armenian Cappadocian

Ill. 1. Bassorilievo della tomba di Dario il Grande a Naqš-e-Rostam. I 28 personaggi che sorreggono il trono rappresentano le nazioni soggette. Foto A. Davey, 2010. CC BY 2.0. Flickr. Wikipedia Commons.

vicende (più o meno enfatizzate e/o rielaborate) dei Persiani *in armi*.

Questo stato di cose - che ci si propone di esemplificare, nelle sue variazioni, nel paragrafo 2 del presente contributo - sottintende la presa d'atto di una situazione di stringente (e, fino a prova contraria, assai difficilmente aggirabile) necessità, la quale incombe *de facto* su qualsivoglia trattazione dedicata alla civiltà achemenide *per se*, e per certi aspetti ancor più in relazione alle sue vicende militari. Trattasi,

Choresmian Zarangian Arachosian Sattagydian Gandharan Hindush Saka haumavarga



in Lydian Ionian Overseas Saka Skudrian Ionian Libyan Ethiopian
with shield-hat

cioè, della dipendenza, perlomeno per larga parte dell'informazione desumibile circa quest'ambito, dal portato della tradizione cui si è appena fatto riferimento, vale a dire quella greco-classica. Sebbene non sempre risulti possibile o adeguato attribuire loro la veste distinta di 'dati' nel senso propriamente critico del termine, le notizie riportate dagli autori greci (e dai loro epigoni latini) in merito alla sfera del militare presso i Persiani e all'interno dei domini del Gran Re si presentano, invero, come sostegni unici per tentare una ricostruzione – anche solo di massima – di quei contesti. Senza dover sin d'ora scendere nel dettaglio, va comunque

ammesso, senza troppa esitazione, che tanto quanto non è possibile negare le innumerevoli criticità presentate dalle fonti classiche dedicate a questi temi, così altrettanto risulta indiscutibile la loro indispensabilità ai fini dell'avviamento e della strutturazione di qualsivoglia ricerca in questo campo. A riprova di ciò, basti pensare al fatto che la larga maggioranza degli impegni militari in cui furono coinvolti i Persiani (e/o gli altri sudditi dei Gran Re) nel corso di più di due secoli, risulta nota essenzialmente, se non esclusivamente, proprio per tramite delle testimonianze classiche. Oltretutto, esse forniscono un altrimenti irrecuperabile apparato cronologico in cui è possibile rintracciare, con buon grado di attendibilità, le coordinate dei diversi episodi - ciò per cui pressoché nessuna altra fonte proveniente da altro *côté* documentario si è dimostrata del tutto adeguata, o quantomeno attrezzabile⁸.

Seguendo il diffuso adagio, di questa cogente necessità occorre ad ogni modo, ed è comunque possibile, fare una virtù. Nonostante la loro tendenziosità più o meno decisa e le finalità narrative che le caratterizzano in ciascun caso, le attenzioni della produzione letteraria greca (*in primis*, ovviamente, quella di matrice storiografica) rispetto alle materie militari persiane si traducono effettivamente, in alcuni casi – *alias*, in alcuni passaggi –, in notizie dotate di un livello di dettaglio che spesso appare in grado di sopravanzare il contesto comunicativo stesso in cui si trovano inserite. Così, per riportare da subito un esempio, anche l'inserimento all'interno delle parole attribuite da Erodoto a due personaggi, nella forma di un discorso diretto, di una descrizione netta circa il

8 Questa considerazione vale naturalmente anche per la celebre iscrizione di Behistun (DB: v. Rüdiger SCHMITT, *Die altpersischen Inschriften der Achämeniden*, Reicher Verlag, Wiesbaden 2009, pp. 36-91), in cui sono narrati gli eventi delle rivolte connesse all'ascesa al potere di Dario I e la loro repressione. L'impostazione aulica e il linguaggio formulare che caratterizza anch'essa, come del resto tutti gli altri testi della produzione 'imperiale' achemenide, tuttavia, impediscono di considerare questa testimonianza come una sorta di "Persians' own annals", come osserva Matthew W. STOLPER, «Achaemenid Languages and Inscriptions», in *Forgotten Empire. The World of Ancient Persia*, John CURTIS, Nigel TALLIS (ed. by), The British Museum Press, London 2005, p. 22. Per le sigle di riconoscimento delle iscrizioni reali persiane, si fa di séguito riferimento al sistema elaborato da Roland G. KENT, *Old Persian. Grammar, Texts, Lexicon*, American Oriental Society Press, New Haven 1950. Per la trascrizione dei testi in Antico Persiano, ci si attiene invece alla *editio minor* di SCHMITT, *Inschriften* cit.; per la traduzione vedasi la stessa (in Tedesco), già quella di KENT, *Old Persian* cit. (in Inglese), oppure ancora quella di Pierre LECOQ, *Les inscriptions de la Perse achéménide*, Gallimard, Paris 1997 (in Francese).

funzionamento della catena di comando delle forze navali del Gran Re⁹, non inficia certo in maniera significativa la pregnanza della notizia in sé. Tale presenza di dettagli e di considerazioni di carattere dirimente all'interno delle testimonianze greco-classiche¹⁰ esige, pertanto (e, per quanto possibile, indipendentemente dalla loro natura di spunti asistemati, di frequente disseminati *en passant* nei testi), di essere valorizzata, specie a fronte dello scarso spessore della documentazione propriamente achemenide o, *lato sensu*, 'orientale' su questi temi.

In questo senso, tra gli aspetti della pratica bellica dei Persiani che maggiormente sembrano aver attirato l'interesse della visuale greca, al di là degli esiti e/o degli andamenti degli scontri sul campo, a risaltare in maniera piuttosto diffusa è il motivo dei preparativi allestiti dai Gran Re e dai loro subordinati in vista di spedizioni e campagne, specie se su vasta scala¹¹. Pur di frequente all'interno di uno schema interpretativo piuttosto semplice (per cui, in sintesi, alla grandezza delle disposizioni di guerra dei Persiani corrisponde la portata del loro successivo fallimento¹²), ogniqualvolta le testimonianze classiche si accingono a narrare le imprese dell'universo achemenide in armi un certo spazio viene da esse riservato alla descrizione – più o meno sommaria a seconda dei casi – dei loro prodromi.

La preparazione militare (quella che in Greco è riportata generalmente col termine *παρασκευή*¹³ o con sinonimi e composti) delle armate dei Persiani, cioè, dovette assumere un certo rilievo all'interno della documentazione prodotta in ambienti greci; per conseguenza, essa può assumere rilevanza a livello di ricerca

9 Trattasi del dialogo tra Aristagora di Mileto e il governatore di Sardi Artaferne nella narrazione dei prodromi della spedizione contro Nasso (anno 500); cfr. Hdt. V 31.

10 Cfr., per esempio, l'ampia sezione narrativa dell'inizio del libro VII delle *Storie* di Erodoto: v. *infra* e, sin d'ora, le interessanti considerazioni di Pietro VANNICELLI, *Resistenza e intesa. Studi sulle guerre persiane in Erodoto*, Edipuglia, Bari 2013, pp. 24-65.

11 Così, su tutti, nel caso della grande spedizione di Serse contro la Grecia nel 480 o nelle reiterate campagne condotte contro l'Egitto nel IV secolo (v. *infra*).

12 Specie, com'è ben immaginabile, nel caso dell'oratoria, e ancor più di un'oratoria per cui la *verve* antipersiana costituisce una cifra insostituibile, quale certamente quella di Isocrate: cfr., ad esempio, il livello parossistico del suo rimarcare la straordinaria resistenza condotta da Evagora di Cipro contro le vaste risorse di denaro e le "immense preparazioni [militari]" (ὑπερμεγέθεις παρασκευάς) organizzate dal Gran Re in *Evag.* [IX] 60-61.

13 Plurale *παρασκευαί*, dal verbo *παρασκευάζειν*. LSJ, s.v. *παρασκευάζω, παρασκευή*: I,1 "preparation"; II,1 "that which is prepared, equipage"; 2 "frequent in military sense: armament"; 3 "generally: power, means".

attraverso il ricorso a questo genere di fonti. Molti aspetti inerenti alle pratiche organizzative propedeutiche alle operazioni militari achemenidi risultano, difatti, noti quasi esclusivamente per tramite dei resoconti classici: informazioni su fattori di indubbia importanza in tale prospettiva, quali ad esempio le tempistiche dei preparativi, l'allestimento di ispezioni ricognitive o delle strutture di rifornimento, possono essere recuperate (come si mira a mostrare più avanti, all'interno del paragrafo 4) in Erodoto o in Diodoro, mentre il contributo della documentazione 'primaria' - s'intende, quella di matrice 'imperiale' o locale - rimane minimo.

A tale condizionamento dell'offerta documentaria, peraltro, si attengono strettamente (e, in termini concreti, non possono che farlo) anche le più recenti contribuzioni sul tema: in particolare, in merito agli aspetti più specifici che si sono appena richiamati, ma anche più in generale, sulla scorta di considerazioni analoghe a quelle qui svolte sinora, nell'intero ambito della trattazione delle materie militari persiane. Va di certo ricordato che i rilievi di Persepoli e Susa, le raffigurazioni di scene di combattimento rinvenute in siti dell'Asia Minore o alcuni fortunati ritrovamenti archeologici di armi ed equipaggiamenti possono fornire dati ineguagliati in tema di oplitologia¹⁴ e di studio dei metodi di combattimento presso i Persiani¹⁵; e che allo stesso modo, per esempio, la diffusione e il funzionamento dei dispositivi di controllo e reclutamento possono essere studiati attraverso l'investigazione dei singoli territori un tempo sottoposti

14 Sugli armamenti ("offensive" e "defensive weapons") delle truppe del Gran Re, si veda la rassegna di Christopher J. TUPLIN – Bruno JACOBS, «Military Organization and Equipment», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 1164-1171, fondata comunque in prevalenza – per l'appunto – sulle informazioni desumibili dalla documentazione greco-classica. V. anche nota successiva.

15 Il riferimento nel primo caso è naturalmente alle raffigurazioni di uomini in armi, dalla potente ed evocativa compostezza, nei rilievi delle pareti dell'*Apadana* di Persepoli e nei fregi in mattoni smaltati del Palazzo di Dario I a Susa. Per le rappresentazioni di figure persiane o persianizzanti in battaglia dall'Asia Minore, si faccia riferimento ad esempio ai resti di pittura su legno rinvenuti in una tomba a Tatarlı (Anatolia centrale) o ai rilievi sul sarcofago di Altıkulaç (in Troade); per i ritrovamenti archeologici, alle armi e ai frammenti di armatura emersi a Pasargade e a Deve Hüyük lungo l'alto Eufrate. V. su questo punto e sui suddetti riferimenti Sean MANNING, *Armed Force in the Teispid-Achaemenid Empire. Past Approaches, Future Prospects*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2021, pp. 150-153 (sui temi militari nell'arte aulica achemenide); 223-259 *passim*; e *id.*, «The Armies of the Teispids and Achaemenids: The Armies of an Ancient World Empire», *JAC*, 37/2, 2022, pp. 157-162 e figg. 1-2; 5-7.

alla dominazione persiana¹⁶. Eppure – oltre al fatto che, in maniera apparentemente paradossale rispetto ai presupposti comuni di cui si diceva all'inizio, la trattazione critica degli apparati militari achemenidi ha spesso faticato a conseguire una propria autonomia, trascinando per giunta con sé alcune lacune quali quelle sulla struttura navale persiana¹⁷ –, nessuna opera costitutiva per questo ambito di ricerca esula da un massiccio riferimento alle fonti classiche, né potrebbe ovviarvi.

Tra i lavori di maggior rilievo, infatti, il vincolo della necessità documentaria si staglia consapevolmente già nelle pagine che P. Briant, nella sua monumentale e cumulativa *Histoire de l'Empire Perse* (1996), riservava alle milizie dei Gran Re e alle loro operazioni belliche, con alcuni paragrafi specificamente incentrati sulla prospettiva greca delle παρασκευαί dei Persiani¹⁸. Andando invece più avanti nel tempo, già solo a un primo sguardo e a una rapida lettura si può notare come, giocoforza, anche i capitoli del recentissimo *Companion to the Achaemenid Persian Empire* (2021) dedicati specificamente alla logistica e all'equipaggiamento delle armate persiane (a cura, rispettivamente, di C. Hassan e di C.J. Tuplin insieme a B. Jacobs¹⁹) fondino la loro esposizione principalmente

16 Per l'archeologia del mondo achemenide in armi, v. nuovamente l'apprezzata sezione dedicatavi in MANNING, *Armed Force* cit., pp. 223-259 (capitolo 5: "Material Remains: The Perspective of Archaeology"); ad esempio, per il caso delle fortificazioni di età persiana in Samaria, Giudea e Bassa Palestina, v. Kenneth G. HOGLUND, *Achaemenid Imperial Administration in Syria-Palestine and the Missions of Ezra and Nehemiah*, Scholar Press, Atlanta 1992, pp. 165-205.

17 Sebbene in questo senso le numerose pubblicazioni di Herman T. WALLINGA (a partire da «The Ancient Persian Navy and Its Predecessors», in *Achaemenid History I. Source, Structures and Synthesis*, Heleen SANCISI-WEERDENBURG (ed. by), Nederlands Instituut Voor Het Nabije Oosten, Leiden 1987, pp. 47-77) abbiano certamente contribuito a porre maggiore attenzione su questo stimolante tema. V. il brevissimo *status quaestionis* (pressoché integralmente fondato sui testi greci) presente in TUPLIN – JACOBS, *Military Organization* cit., pp. 1175-1177. Più sostanziosa, invece, la ricostruzione (in larga parte basata sui precedenti studi di Wallinga) di Raimund SCHULZ, «Between War of Conquest and Pre-emptive Attack: New Perspectives on the Background to the Persian Wars», *JAC*, 37/2, 2022, pp. 195-200.

18 Pierre BRIANT, *Histoire de l'Empire Perse. De Cyrus à Alexandre*, Fayard, Paris 1996, in particolare, per esempio, pp. 543-544; 552-554 (sull'armata di Serse nel 480/79). Le prospettive inaugurate dagli *Achaemenid Studies* a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso hanno sicuramente influito anche su questo ambito di ricerca.

19 Christopher HASSAN, «Structure of the Army and Logistics», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 1151-1159; Christopher J. TUPLIN, Bruno JACOBS, «Military Organization and Equipment», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol.

sulle testimonianze greche. Ancora, una delle sezioni in cui è suddivisa la nuova e importante monografia di S. Manning, *Armed Force in the Teispid-Achaemenid Empire* (2021), è esplicitamente assegnata alle fonti classiche e ad alcuni *case-studies* indagati a partire da esse²⁰; tuttavia, anche qui risulta chiaro come il riferimento (implicito o palese) a questo versante della documentazione risulti preponderante per la conduzione dell'argomentazione complessiva²¹. Lo stesso può dirsi per la vastissima serie di pubblicazioni sul tema con estensione più ridotta – parte delle quali, peraltro, assume ben determinati autori classici quali fulcro dell'intera esposizione²².

Sic stantibus rebus a livello delle testimonianze antiche e, per conseguenza, della critica moderna, il presente contributo mira quindi a proporre una trattazione del fenomeno specifico delle preparazioni achemenidi alla guerra (peraltro, raramente considerato con spazi autonomi²³), la quale muova essenzialmente dai suddetti presupposti. Se è evidente, come già si è detto, che una simile impostazione vada intesa quale l'esito di una certa condizione a livello delle fonti, più che di una deliberata scelta di indirizzo, purtuttavia una serie di criteri si impone nella programmazione dell'argomentazione.

Nelle pagine che seguono, si intende perciò adottare il criterio della *necessità* a filo conduttore dell'argomentazione, ravvisandone le sue declinazioni nel concreto delle fasi propedeutiche alle operazioni di guerra dei Persiani, sempre tenendo presente il riferimento fisso – *necessario*, appunto – costituito dalla

II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 1161-1182.

20 MANNING, *Armed Force* cit., pp. 261-347 (capitolo 6: “Greek Literature, and the Army in Action”).

21 Non è forse un caso che la sezione dedicata da MANNING, *Armed Force* cit., alle informazioni desumibili dai resoconti greco-classici (v. nota precedente) si collochi al termine, e quasi a coronamento, del suo ampio studio. Su di essa, peraltro, le opinioni degli studiosi si sono dimostrate piuttosto varie, come si evince anche dal confronto di alcune recensioni: con opinioni sommariamente positive, ad esempio, in Marco FERRARIO (*Karanos*, 4, 2021, pp. 111-113), con un giudizio invece negativo da Jeffrey ROP (*AHBOR*, 11, 2021, pp. 11-13).

22 V. per esempio il già citato studio incentrato su Erodoto in RAAFLAUB, *Herodotus' Interpretation*, cit.

23 La considerazione specifica delle preparazioni delle spedizioni militari dei Persiani non presenta in effetti un proprio statuto di autonomia all'interno dell'importante lavoro di MANNING, *Armed Force* cit. (ove i diversi spunti sono presenti *passim*), né tantomeno nel suo 'estratto' in *id.*, *The Armies* cit.



Ill. 2. Darico aureo della serie IIIb, raffigurante il Gran Re achemenide inginocchiato con scettro impugnato nella mano destra e arco imbracciato alla sinistra. Circa 420 a.C.
Foto Defim 2008, Public Domain, Wikimedia Commons.

tradizione classica. A tale fine, innanzitutto un paragrafo (il numero 2) viene dedicato al criterio adottato dai resoconti greci nella presentazione delle materie militari achemenidi, concentrandosi in particolar modo sull'endiadi di attenzione e interpretazione da cui tale sguardo risulta sostanziato. Rivolgendo in séguito (nel paragrafo 3) la prospettiva alla produzione ufficiale dei sovrani achemenidi (*alias*, le iscrizioni reali), attraverso di essa si procede a dimostrare la configurazione assunta dalla categoria della *necessità* in relazione alla pratica della guerra in seno all'ideologia dei Gran Re, delineando quella che può definirsi come una 'legge della conquista'. Dato questo presupposto, il paragrafo 4 consta invece di una ripresa dei principali fattori che furono concretamente coinvolti nelle attività di preparazione militare promosse dai Persiani (vd. già il rapido elenco *supra*): mediante l'applicazione dell'indispensabile informazione proveniente dai testi greco-classici relativi alla *παρασκευή*, l'obiettivo consiste nella presentazione dei caratteri - ancora una volta - di *necessità* secondo i quali la 'legge della conquista' perseguita dai sovrani dell'Asia dovette accordarsi alle variabili delle singole contingenze locali.

Le necessità storiche anzitutto, di carattere ideologico come nel caso del mandato di conquista dei Gran Re e di tipo pragmatico quali quelle sperimentate dai comandi persiani sul campo, dunque, appaiono aver influito in maniera più che determinante sul piano concreto del fenomeno in esame, vale a dire quello della preparazione militare delle armate allestite dai Persiani. I vincoli e il carattere (co)stringente della disponibilità documentaria si impongono, inoltre, in maniera altrettanto incisiva nella considerazione di tali questioni.

A ben vedere, allora, un'indagine di questo tipo può proficuamente fondarsi proprio sul riferimento a questi due ordini, diversi ma complementari, della categoria della *'necessità'*. In questa direzione intende pertanto muoversi il presente contributo: a tale scopo, quella adottata è quindi una prospettiva che, mirando a presentare e a discutere primariamente l'evidenza delle fonti greche e delle iscrizioni reali achemenidi, tiene (e deve tenere) in considerazione soprattutto le istanze centrali del potere militare persiano (ovverosia, quelle connesse al sovrano e/o agli apparati da lui direttamente dipendenti) e quanto riportato dalle testimonianze greche su di essi. Tradotto in termini concreti, è chiaro come la focalizzazione delle pagine che seguono (e in particolare degli eventi descritti nel paragrafo 4) risulti, in virtù di tutto ciò, maggiormente incentrata su episodi connessi all'azione di armate allestite, comandate o inviate su ordine diretto del Gran Re piuttosto che su altre in cui furono soggetti locali²⁴ o concorrenti al potere regio²⁵ a farsene promotori.

Pur non lesinando su riferimenti anche a questi aspetti laddove ritenuto

24 In altri termini, cioè, le attività militari (e i preparativi annessi) condotte da satrapi o ufficiali persiani locali con iniziative più o meno latamente interpretabili come *'indipendenti'* dal controllo regio - in particolare nelle regioni occidentali del dominio achemenide, in virtù di quanto trasmesso su di esse dagli interessati resoconti greci. A dire il vero, tuttavia, anche le scelte e le attività di personaggi come Farnabazo nel contrasto alle operazioni spartane in Asia Minore fra il 399 e il 394 o, prima di lui, la strategia della *'ritenzione navale'* applicata da Tissaferne nelle ultime fasi della guerra del Peloponneso, sembrano aver operato in conformità a criteri e indirizzi più ampi maturati in seno ai comandi di Susa e Persepoli e approvati dal Gran Re (v. rispettivamente BRIANT, *Histoire* cit., pp. 653-664 e Donald LATEINER, «Tissaphernes and the Phoenician Fleet (Thucydides 8.87)», TAPhA, 106, 1976, pp. 278-279). Gli episodi connessi alla stagione della cd. Grande rivolta dei satrapi nella prima metà del IV secolo costituiscono invece un caso limite, come a loro tempo già quelli del periodo di ribellioni insorte a ridosso della morte di Cambise (su cui cfr. iscrizione di Dario I a Behistun, DB).

25 Il rimando di quest'ultimo punto è ovviamente al tentativo di usurpazione di Ciro il Giovane nel 401, alcuni aspetti del quale verranno comunque richiamati più avanti.

opportuno, dunque, se l'adozione di tale taglio non rappresenta una condizione di per sé sufficiente, essa risulta frutto di un condizionamento *necessario*.

2. ATTENZIONE E INTERPRETAZIONE:

LO SGUARDO GRECO SUI PERSIANI IN ARMI

Quella che, come anticipato, spesso e volentieri si presenta quale un'associazione semplice, e che parrebbe per certi aspetti anche immediata (seppur in verità, come si intende mostrare attraverso queste prime pagine, sia piuttosto il frutto di una intermediazione fin dalle sue stesse origini), tra i Persiani²⁶ e la sfera delle attività belliche, possiede senza dubbio un'origine e una serie di connotati ben precisi. Trattasi in effetti di una sorta di equivalenza che, per l'appunto, risulta assai diffusa e in apparenza piuttosto elementare, ma che è tale in virtù di una serie di processi di semplificazione e di interpretazione dagli ampi pregressi, che sarebbe inopportuno trascurare.

Alle radici più profonde della visione comune della vicenda storica della Persia achemenide come di un insieme di episodi essenzialmente bellici, risiede invero un'unitaria istanza genitrice: essa va rintracciata, già si è detto, in un ambiente storico e culturale esterno al mondo persiano e, per sua stessa esigenza di costituzione, percepitosi (e dunque, per conseguenza, generalmente concepito) come alternativo e/o diametralmente opposto ad esso e, più latamente, al macrocosmo asiatico assoggettato agli Achemenidi. Trattasi, è ovvio, del *milieu* politico e culturale greco; più precisamente, in realtà, di una parte dei Greci²⁷

26 O per meglio dire, la potenza costruita dai loro sovrani: cfr. ad esempio l'espressione βασιλεία ισχύς (lett. il "vigore fisico", Lat. *robur*, del sovrano; altrove più spesso δύναμις) per indicare la prevista rovina dell'intera struttura di potere dei Persiani in Aesch. *Pers.* 589-590.

27 Il criterio identitario a matrice esclusivista proprio ai Greci e *de facto* originatosi attraverso una serie di esperienze storiche di carattere oppositivo (già certamente su questo fenomeno dovette influire la dinamica plurisecolare della colonizzazione mediterranea, e in ultimo naturalmente, come qui si evidenzia, il conflitto col Persiano) risultava effettivamente funzionante anche all'interno dello stesso mondo ellenico, frazionato nelle molteplici identità poleiche. La stessa esperienza dello scontro coi Persiani divenne un fattore di inclusione, o in senso inverso di esclusione, all'interno dei riferimenti della 'Grecità' nel modo in cui la si è poc'anzi definita. L'accusa di 'medismo', infatti, in séguito alle Guerre Persiane divenne infamante motivo di rigetto dal consesso comune degli Elleni, come mostra ad esempio il celebre testo dell'iscrizione della colonna serpentina dedicata a Delfi dopo la vittoria del 479 e che recava i nomi delle 31 città greche che si erano opposte a Serse (v. M-L 27, pp.

(Atene in testa), la quale trasse dalla propria esperienza storica di contrasto con il potere persiano un elemento identitario di carattere oppositivo insostituibile, ben presto assunto a emblema stesso del significato di ‘Grecità’²⁸.

Riallacciandosi al *fil rouge* della presente trattazione, potrebbe dunque parlarsi in tal senso quasi di una ‘necessità identitaria’, espressa da parte greca originariamente in presenza e in reazione a una minaccia esterna (quella persiana, appunto²⁹) e in séguito assunta a *leitmotiv* sostanziato in maniera preponderante dalla dimensione (e dalla memoria) del conflitto.

Negli ambienti che furono promotori di un tale posizionamento (ideale, ma con altrettanti risvolti o esiti nel concreto³⁰), quella tra Greci e Persiani assunse perciò i caratteri di un’antinomia irrisolvibile, il cui fulcro e motore principale consisteva - o meglio, veniva individuato - anzitutto nell’antagonismo *armato* fra le due parti. In fasi intermittenti, dal tempo della Rivolta Ionica sino a quello dell’impresa asiatica di Alessandro, il mondo greco (di nuovo, s’intende, alcune sue componenti) seppe recuperare nella lotta con il Gran Re e contro le armate dei suoi sottoposti³¹ un primario spunto di autodefinizione e di autoriconoscimento

57-60), escludendovi con ciò quante non avevano preso parte alla guerra o, peggio, avevano supportato il nemico (cfr. anche Diod. XI 3,1). Secondo lo stesso principio, quando, nel 334, sconfisse i Persiani sul fiume Granico in Bitinia, secondo Plut. *Alex.* 16,18 Alessandro avrebbe fatto inviare ad Atene alcuni scudi sottratti al nemico come bottino di guerra, sui quali fu incisa una dedica a nome dei Greci coalizzati, “eccetto gli Spartani” (πλὴν Λακεδαιμονίων), i quali non avevano seguito il Macedone in Asia. Per l’origine e il significato del termine “medizzare/medismo”, v. David F. GRAF, «Medism: The Origin and Significance of the Term», *JHS*, 104, 1984, pp. 15-30.

- 28 Cfr. la definizione della “Grecità”, τὸ Ἑλληνικὸν, come insieme di norme e tradizioni condivise in opposizione ai barbari e ai “medizzanti” (μηδίσαντες) in Hdt. VIII 144,1-2.
- 29 La stessa definizione erodotea di ‘Grecità’ di cui alla nota precedente compare nella descrizione della fase immediatamente successiva alla vittoria ellenica di Salamina; peraltro, il riferimento allo Ἑλληνικὸν è riportato già nella presentazione dei termini della fondazione della Lega panellenica antipersiana nell’autunno del 481, in Hdt. VII 145,2.
- 30 Solo per proporre due esempi eclatanti, basti pensare da un lato all’ideale panellenico espresso costantemente da Isocrate nella sua produzione oratoria di IV secolo, e dall’altro all’atteggiamento, concretamente antipersiano e volto a ricercare equilibrio e alleanza nel mondo greco, assunto da Atene sul piano internazionale nel periodo di primazia di Cimone (anni 470 e 460, e si pensi ancora alla spedizione a Cipro del 451/0).
- 31 Vale a dire, satrapi e governatori locali. Pur di norma operando essi stessi in conformità ai dettami del Gran Re e assai di rado in maniera del tutto autonoma (v. *supra*, nota 24), e pur non rientrando (come stabilito) queste dinamiche all’interno della presente trattazione, si pensi per esempio alle campagne condotte in Asia Minore dagli Spartani nel corso degli

rispetto all'esterno – si potrebbe quindi dire, utilizzando un lessico antropologico, un punto di riferimento 'emico', divenuto anche 'etico' nella *communis opinio*. A ben vedere, più di ogni altra occorrenza furono i campi di battaglia a fornire gli ingredienti fondamentali di questa miscela: gli scontri delle Guerre Persiane all'inizio del V secolo divennero riferimenti per eccellenza, fonti inesauribili di modelli e di concezioni captati immantinentemente³² dalla storiografia, dalla poesia e dall'oratoria greche e destinati alla massima diffusione nei secoli successivi, per tramite della tradizione classica.

La memoria di questi 'grandi eventi' e i suoi innumerevoli ricami di celebrazione si accompagnarono, così, all'emersione dei ben noti stilemi interpretativi che divennero parte integrante della rappresentazione *classica* dei Persiani, considerati quali nemici *par excellence* della Grecità, alieni ed opposti in tutto e per tutto a qualsivoglia categoria o pratica propria (o affine) a quest'ultima.

A sua volta, buona parte di tali visioni stereotipate traeva vigore, non a caso, da episodi sperimentati – e, non in seconda battuta, latamente enfatizzati e/o amplificati – proprio in occasione degli scontri armati col Persiano: lo stesso ritratto del βάρβαρος poté nutrirsi copiosamente del racconto delle giornate delle Termopili, di Salamina o di Platea, configurando *de facto* una sorta di equiparazione di facile accesso tra il βάρβαρος in senso lato e l'immagine del *combattente* persiano³³, o comunque suddito (asiatico, e non greco) del Gran Re. E ciò, com'è comprensibile, comportò con sé la produzione e la diffusione di innumerevoli corollari e variazioni sul tema, anch'essi incentrati in particolar modo su alcuni aspetti del rapporto dei Persiani – o meglio, delle armate achemenidi – con la pratica delle armi. Per citarne solamente alcuni, si pensi ad esempio al costante rimarcare, presso gli autori greci e classici, i caratteri di profonda

anni 399-394 contro le forze messe in campo dai satrapi di Sardi e Dascilio (cfr. la narrazione degli eventi in Xen. *Hell.* III-IV).

32 Nell'ambito della produzione letteraria, cfr. già il testo dei *Persiani* di Eschilo, risalente al 472 (v. *infra*); sul piano dei *realia*, invece, si vedano i riferimenti letterari o i resti superstiti delle numerose dediche celebrative realizzate dai Greci dopo le vittorie nelle Guerre Persiane (v. M-L 24-27, pp. 52-60).

33 Sui tentativi letterari di ricondurre i Persiani a elementi noti al pubblico greco nel mito, al di là della dimensione del conflitto e dei campi di battaglia, vd Pericles B. GEORGES, *Barbarian Asia and the Greek Experience. From the Archaic Period to the Age of Xenophon*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore – London 1994, pp. 47-75 (la "invenzione" dei Persiani come una *tabula rasa*).

eterogeneità e disorganizzazione degli eserciti e delle flotte del Gran Re³⁴; e di conseguenza, la temuta ma spesso ineffettiva vastità dei loro schieramenti; oppure, la scompostezza del modo di combattere dei ‘barbari’ rispetto a quello dei Greci³⁵; e ancora, la superiorità di questi ultimi³⁶ e i loro servigi mercenari³⁷ divenuti sempre più indispensabili per la sopravvivenza stessa dell’organismo achemenide.

Quella che venne a determinarsi per tramite di questi – e molti altri – stilemi attribuiti dalla narrazione classica, in senso lato, al mondo anellenico ‘barbaro’ e

34 Le origini, le motivazioni e i travimenti delle elaborazioni degli autori greci, da Omero in avanti, sul tema della grossolana scompostezza delle armate dei Persiani sono al centro della trattazione dell’articolo di Francesca GAZZANO, «*Discors exercitus. Uno stereotipo dell’armata persiana nella tradizione classica*», *Historikà*, 8, 2018, pp. 91-128.

35 Su questo punto, v. MANNING, *Armed Force* cit., pp. 302-312; *id.*, *The Armies* cit., pp. 160-161.

36 Un tema, questo, largamente presente nelle fonti classiche fin da Erodoto (per il quale si vedano, tuttavia, anche le osservazioni di RAAFLAUB, *Herodotus’ Interpretation* cit., circa il valore dimostrato dal contingente persiano a Platea), e destinato ad avere lungo corso in qualità di parte integrante del costruito ‘identitario’ dei Greci sostenuto dalla narrazione (e dalla retorica) del conflitto col barbaro, fino a divenire a tutti gli effetti un luogo comune. L’immagine della superiorità delle tattiche, degli armamenti e dell’organizzazione delle truppe greche (opliti, poi falangi) rispetto al posticcio disordine delle turbe asiatiche asservite ai Gran Re è dunque un *refrain* della produzione letteraria occidentale in senso lato; una sua formulazione piuttosto eclatante si rinviene tuttavia, in maniera singolare ma certo non casuale, nelle parole pronunciate da un Persiano all’interno di un discorso diretto impostato da un autore greco. Trattasi cioè di un passo dell’*Anabasi* senofontea, in cui, rivolgendosi al capo dei mercenari ellenici Clearco, il principe usurpatore Ciro il Giovane afferma: “«*O Greci, non è certo per mancanza di uomini che vi ho condotto sin qui come alleati, ma perché ritengo che siate più valorosi di tanti barbari* (νομιζων ἀμείνωνας καὶ κρείττους πολλῶν βαρβάρων ὑμᾶς εἶναι)»” (cfr. Xen. *Anab.* I 7,3; il concetto traspare peraltro lampante nella narrazione dell’impresa delle Termopili, p. es. in Diod. XI 6,2). Sui mercenari greci compagni di Senofonte v. Marco BETTALLI, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico. Età arcaica e classica*, Carocci, Roma 2013, pp. 261-302. Su Clearco, v. *ibid.*, pp. 297-302; su alcune figure dello schieramento di Ciro e per un bilancio degli studi sull’*Anabasi* v. Sean MANNING, «A Prosopography of the Followers of Cyrus the Younger», *AHB*, 32, 1-2, pp. 1-24.

37 Sul mercenariato greco negli oltre due secoli di dominazione achemenide, v. BETTALLI, *Mercenari* cit., pp. 253-260; 303-316; GAZZANO, *Discors exercitus* cit., pp. 112-117 (ricostruzione e interpretazione del fenomeno nel IV secolo). In generale v. Christopher TUPLIN, «Mercenaries», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (Eds.), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 1183-98; in particolare, sulla “dipendenza” dei Persiani dai mercenari greci, pp. 1192-3 (“Given our un-systematic and often unnuanced dataset, it is hard to deal with such a question with much confidence”).



Ill. 3. Sigillo cilindrico, calcedonio; raffigura un guerriero 'medio' (persiano), a sinistra, di fronte a un guerriero greco, con equipaggiamento da oplita, che lo trafigge con una lancia; sopra, un disco solare alato. Periodo achemenide, VI-IV secolo a.C. British Museum BM 89333. Foto Zunkir 2022. CC BY 4.0. Wikimedia Commons.

ai Persiani *in primis* in qualità di suoi massimi³⁸ esponenti, perciò, fu una visuale dalla forte carica interpretativa. Non necessariamente quest'ultima si traduceva (o si traduce, per derivazione, nelle fonti) in mistificazioni volute o in totali travimenti dovuti ai più disparati fattori; è però fuori da ogni dubbio la *necessità* di constatare come l'informazione greca sul mondo persiano, e soprattutto in relazione al tema che qui interessa, cioè le pratiche belliche degli Achemenidi e la loro preparazione, risulti inevitabilmente frutto di una mediazione (non sempre a senso unico, e con intensità più o meno acute a seconda dei casi).

Per ricorrere a un'espressione nota e in verità piuttosto adattabile, la prospettiva di norma adottata dai resoconti classici sul macrocosmo persiano può essere definita come un'attività continua e multiforme di intermediazione

38 Ma non per questo necessariamente più denigrati: v. *infra* per il *λόγος* persiano di Erodoto.

e di interpretazione: una *interpretatio*, dunque, che per chiarissime ragioni è una *interpretatio graeca*. Il filtro con cui il mondo greco (almeno, per come esso è noto allo studioso moderno per tramite delle opere superstiti) narrava le caratteristiche del proprio grande avversario – ivi comprese, anzi prime fra tutte, le sue attività militari – va invero paragonato a un caleidoscopio o a uno specchio deformante più che a una lente, e come si sa le immagini prodotte da simili strumenti risultano varie, frammentate, sfaccettate e in ogni caso difficili da ricondurre all'originale. Eppure, in alcuni casi quest'ultimo – s'intende, qui, quanto risulta effettivamente proprio o affine ai Persiani sulla scorta dell'apporto di fonti provenienti dalla produzione documentaria achemenide – può essere scorto attraverso la cortina fumogena (spesso anche involontaria) delle narrazioni classiche. L'interpretazione che è loro propria, in altri termini, non ne implica *a priori* il traviamiento dei contenuti.

Peraltro, il fatto che la dizione di *interpretatio graeca* nasca originariamente per descrivere il fenomeno dell'assimilazione/adattamento presso i Greci di divinità straniere, dunque in un ambito concernente la sfera della religione, si rivela singolarmente calzante all'interno della presente trattazione. In effetti, come si intende mostrare più avanti³⁹, uno dei casi in cui una testimonianza greca relativa al rapporto dei Persiani con la guerra si dimostra maggiormente affine a quanto può desumersi, ad esempio, dai testi delle iscrizioni reali achemenidi, ha a che fare con un contesto prettamente simbolico-religioso.

Stante l'importanza assunta per i Greci (o per meglio dire, per i promotori degli ideali della 'Grecità', storiografi, drammaturghi od oratori che essi fossero) dal confronto armato con il Gran Re, a ben vedere dalle testimonianze emesse dal loro particolare, e unico, *milieu* politico-culturale e giunte a disposizione dello studioso moderno si evince un elevato grado di interessamento per le materie militari persiane. Esso si accompagna, come si diceva, a una scala variabile di note di interpretazione, vale a dire di elaborazione e/o travisamenti più o meno accentuati e riconoscibili, oppure in senso opposto di maggiore verosimiglianza e accettabilità. Attenzione e interpretazione, o più propriamente *interpretatio graeca* per come la si è sopra descritta, sembrano dunque costituire due aspetti a volte separati, e a volte invece uniti e/o complementari, del caleidoscopio rivolto verso Oriente dai Greci. Sebbene, forse, questo interesse 'filtrato' per le vicende

39 V. *infra*, paragrafo 3.

militari dei Persiani non risulti altrettanto facilmente riconducibile rispetto ad altri al quadro dell'intenzionalità erodotea di “gettare un ponte ideale tra l'Ilisso e lo Halys e l'Eufrate e il Nilo, per comprendere l'autentica realtà umana che corre e trapassa, diversissima, nei diversi paesi” (citando le belle parole dedicate alla visione erodotea sui Persiani e sul mondo orientale in generale da S. Mazzarino⁴⁰), ciò non toglie che la disposizione delle testimonianze classiche nei confronti dei Persiani in armi – e, ciò che qui più interessa, dei preparativi delle loro campagne militari – sia meritevole di considerazione.

L'attenzione per queste tematiche compare in termini preponderanti già in Eschilo, e naturalmente all'interno dei *Persiani*, dramma inscenato alle Grandi Dionisie del 472 e cioè a brevissima distanza di tempo dalla stagione dei grandi scontri (e dei ‘grandi eventi’, dal punto di vista della ‘Grecità’ rappresentata dagli Ateniesi spettatori al teatro) di Salamina, Platea e Micala. Qui, in alcuni versi iniziali intonati dal coro degli anziani di Susa, si trova quella che può essere considerata una *summa* della interpretazione greca del rapporto della nazione persiana con la guerra e con il mestiere delle armi⁴¹. Essa suona ovviamente ironica considerato lo sviluppo narrativo della trama e quello storico degli eventi, e sembra gravare come monito non tanto per gli Elleni spettatori (nel 472 di fronte al palcoscenico) e testimoni diretti (nel 490-480 sui campi di battaglia), quanto piuttosto per gli stessi Persiani a cui è posta in bocca dal drammaturgo; e recita:

“Giacché per decreto degli dèi il Fato imperò dal tempo antico, e impose ai Persiani di condurre guerre che abbattono rocche, mischie equestri e distruzioni di città”⁴².

Ponendo da parte le evidenti e del tutto comprensibili finalità narrative del tragediografo, l'associazione dei Persiani alle pratiche della guerra (strategicamente collocata nella *ouverture* dell'opera a rimarcare lo stridente contrasto con l'esito catastrofico della ναυμαχία di Salamina) viene evocata

40 Santo MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Laterza, Bari 1966, pp. 173-177 (in particolare 177).

41 Per alcune considerazioni sul piano concreto del ‘mestiere delle armi’ nel mondo persiano e mesopotamico, v. MANNING, *The Armies* cit., pp. 152-154.

42 Aesch. *Pers.* 102-107 (coro, strofe 3 della parodo): θεόθεν γὰρ κατὰ Μοῖρ' / ἐκράτησεν τὸ παλαι- / ὄν, ἐπέσκηψε δὲ Πέρσαις / πολέμους πυργοδαίκτους / διέπειν ἵπιοχάρμα / τε κλόνους πόλεων τ' ἀναστάσεις.

dai cortigiani del Gran Re come un dato assoluto, frutto di un divino imperio che ha plasmato i lineamenti di un intero popolo. Accompagnata poco oltre dall'affermazione definitiva della ὕβρις persiana - che il coro ravvisa nel momento in cui le armate regie hanno raggiunto il mare e tentato di violarne la natura transitando a piedi sull'Ellesponto⁴³ -, quella che si presenta ai Persiani assume la fisionomia di una vera e propria legge, inaggrabile e incontrovertibile: è la legge di πόλεμος. Sebbene questa considerazione vada primariamente intesa come il frutto della costruzione drammatica eschilea, essa a ben vedere trae parte della propria ragione da contenuti ben più profondi, e, forse, non imputabili esclusivamente ai meccanismi di una *interpretatio graeca* intesa come mero fraintendimento di una realtà altra, aliena e 'barbara' (cioè quella persiana).

Nelle opere storiografiche sorte, come i succitati versi di Eschilo, nel *milieu* greco posteriore al 490-480, la potenza persiana compare indiscutibilmente tratteggiata, nelle sue origini e nel suo consolidamento, come esito dell'applicazione di una impareggiata forza militare⁴⁴ - rimasta tale, perlomeno, appunto sino al momento delle disfatte subite ad opera dei Greci. La ricostruzione greca delle prime fasi di esistenza dell'organismo 'imperiale' achemenide, in effetti, sembra conformarsi in questo senso (salvo, naturalmente, che per alcuni particolari tutto sommato minori) al quadro descritto dalle fonti mesopotamico-babilonesi coeve agli eventi in questione (come il cd. *Cilindro di Ciro*, la *Cronaca di Nabonedo* e via discorrendo⁴⁵).

43 Aesch. *Pers.* 108-113: “*Ma essi [i Persiani] impararono poi a contemplare il sacro recinto del vasto mare [...] confidando in funi sottili e in macchine che fan da passaggio alle truppe*”. Le immagini fortemente evocative di questi versi offrono una visione del contatto dei Persiani col mondo marittimo (mediterraneo) che viene intesa come il discrimine ultimo nel percorso ubristico compiuto dai Gran Re secondo l'ottica greca riflessa da Eschilo, la quale tuttavia non corrisponde necessariamente alle realtà storiche legate a quell'evento, risentendo invece fortemente della costruzione drammatica del tragediografo. V. Paolo CIPOLLA, «La *hybris* di Serse nei *Persiani* di Eschilo fra destino e responsabilità», in *Studia humanitatis. Saggi in onore di Roberto Osculati*, Arianna ROTONDO (a cura di), Viella, Roma 2011, pp. 35-37.

44 Da qui, perciò, alcuni commenti generali (sommari) diffusi nella critica moderna, ad esempio il fatto che “The Persian Empire was a creature of war”, nelle parole di Roel KONIJNENDIJK, «Legitimization of War», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, p. 1141.

45 Per la traduzione e il commento di questi ed altri documenti (orientali, ma anche greci) relativi al regno di Ciro il Grande, v. Amélie KUHRT, *The Persian Empire. A Corpus of Sources from the Achaemenid Period*, Routledge, Oxon, 2007, capitolo 3 (pp. 47-92).

Storicamente, l'eccezionale spinta che aveva portato nell'arco di pochi decenni la dinastia degli Achemenidi a imporsi come signora assoluta dell'Asia e dei territori limitrofi aveva avuto, infatti, il proprio avvio nel turbinio di conquiste compiute da Ciro il Grande poco oltre la metà del VI secolo. Dopo la Media, a cadere erano state Sardi e Babilonia⁴⁶, e in particolare assieme a quest'ultima l'intera impalcatura gestionale – e, non secondariamente, ideologica – del dominio universale⁴⁷, prontamente assorbita, sfruttata e riadattata *ad hoc* dai suoi nuovi detentori. Con le ulteriori espansioni condotte da Cambise e da Dario I, agli esordi del V secolo quello dei Persiani era un mondo (o meglio, *il mondo*⁴⁸) che si dispiegava “dalle terre dei Saci (Saka) che abitano al di là della Sogdiana fino alla Nubia (Kush), e dall'Indo fino a Sardi”⁴⁹, e che peraltro aveva incominciato a incorporare anche “le terre al di là del mare”⁵⁰ corrispondenti alle coste europee

46 Per una raccolta delle principali fonti greche e orientali su questi episodi, v. KUHRT, *The Persian Empire* cit., pp. 56-87. Un esaustivo prospetto di questi eventi fondativi della potenza achemenide può essere rinvenuto nella sempre valida e monumentale opera di Pierre BRIANT, *Histoire* cit., pp. 41-60.

47 Corrispondente, notare, anzitutto al controllo del fulcro storico e simbolico delle dominazioni ad aspirazioni onnicomprensive precedentemente sperimentate nel Vicino Oriente a trazione mesopotamica, cioè Babilonia – intesa come insieme di città, popolazione e tradizioni *urbane*. Cfr. ad es. l'entrata di Ciro nella metropoli descritta a guisa dell'inserimento del Re persiano nel solco dei migliori modelli di *pietas* regia in fonti come la cd. *Cronaca di Nabonedo* (col. v) o il cd. *Cilindro di Ciro*. In quest'ultimo, l'adesione di Ciro ai paradigmi di regalità babilonesi è il preludio all'atto con cui “tutti i re che siedono sul trono da ogni parte del mondo [...] versarono [a lui] pesante tributo e [ne] baciaron i piedi a Babilonia” (ll. 28-29). V. nel merito il commento di Amélie KUHRT, «The Cyrus Cylinder and Achaemenid Imperial Policy», *JSOT*, 25, 1983, pp. 83-97. Sulla figura di Ciro il Grande e le radici propriamente iraniche della sua regalità, v. Antigoni ZOURNATZI, «Cyrus the Great as a “King of the City of Anshan”», *Tekmeria*, 14, 2019, pp. 149-180.

48 Il termine con cui tale concetto è espresso nelle iscrizioni reali in Antico Persiano è *būmi-*, lett. “la terra”, cioè “il mondo” (“earth = world or ground” in KENT, *Old Persian* cit., pp. 200-201. Essa, nota BRIANT, *Histoire* cit., p. 192, “se confond idéellement avec les frontières du monde connu” e indica il dominio territoriale del Gran Re.

49 Cfr. i testi trilingui delle iscrizioni gemelle DH(a) e DPh, per i quali v. SCHMITT, *Inscriften* cit., rispettivamente pp. 98-99 e 119-120. Cfr. anche Xen. *Anab.* I 7,6; [Aristot.] *De Mundo* 398 a25.

50 Questa definizione etnico-territoriale, raggruppante presumibilmente le popolazioni greche e tracie sottomesse da Dario I in seguito alla spedizione oltre il Bosforo (ca. 513), si riscontra in forma esplicita nell'iscrizione DPe §2, 14-15: *dahyāva tyā para draya* (v. SCHMITT, *Inscriften* cit., p. 118). Con certezza sul punto, v. George L. CAWKWELL, *The Greek Wars. The Failure of Persia*, Oxford University Press, Oxford 2005, pp. 41-60. Per le ipotesi di identificazione dei riferimenti geografici di tale espressione e altre correlate, v. Antigoni ZOURNATZI, «Cyprus in the Achaemenid Rosters of Subject Peoples and Lan-

della Tracia, financo ai limiti della Macedonia⁵¹.

Se nella *Ciropedia* senofontea la successione tra Medi e Persiani è presentata – caso unico – come pacifica⁵², tutte le altre fonti greche considerano l'intera vicenda degli imperi mesopotamici come una serie ininterrotta di violente conquiste⁵³, e allo stesso modo interpretano in chiave primariamente bellica tutte le iniziative politiche persiane, incluso il rescritto regio della pace comune greca del 387/6 (altresì nota come la 'Pace del Re')⁵⁴. In questo senso, il profilo di destino guerresco tracciato da Eschilo – gravante sui Persiani quasi come vera e propria condanna – pare in certo modo approssimarsi alla vicenda di un popolo che aveva saputo elevarsi dalle ristrettezze degli altipiani iranici ai fasti di Babilonia in mezzo al frastuono quasi costante delle armi, e con l'apparato ideologico di matrice *lato sensu* orientale che la sostanziò (per il quale si rimanda in particolare al paragrafo 3).

In effetti, a meglio vedere, ciò che distingue l'amara constatazione del coro dei *Persiani* dall'esaltazione del fatto che “*la lancia di un uomo persiano è arrivata molto lontano*”, con cui Dario I celebrava metaforicamente le proprie conquiste nella sua iscrizione funeraria incisa vicino a Persepoli⁵⁵, si riscontra più nei contesti della produzione che nel contenuto del messaggio in sé.

Naturalmente, questo non significa che la genialità drammatica eschilea avesse saputo, potuto o tantomeno voluto attingere in pieno alle narrazioni di potenza – *alias* della potenza militare – prodotte nelle corti achemenidi. Il suo

ds», in *Les royaumes de Chypre à l'épreuve de l'histoire*, Anna CANNÀVO, Ludovic THÉLY (eds.), École Française d'Athènes, Athènes 2018, pp. 189-200. Sul concetto e la localizzazione del 'confine' del regno, equivalente a quello del cosmo terrestre, v. Robert ROLLINGER, «Empire, Borders, and Ideology», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. I, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 820-825.

51 Al tempo della fallita spedizione di Mardonio (492/1), τὰ ἐντὸς Μακεδόνων ἔθνεα πάντα σφι ἦν ἡδὴ ὑποχείρια [dei Persiani] γεγονότα (Hdt. VI 44,1).

52 Cfr. Xen. *Cyr.* VIII 5,17-20.

53 Circa le visioni degli autori di lingua greca (Erodoto, Ctesia, Berosso) sulla successione degli imperi mesopotamici, v. le riflessioni sul tema della *translatio imperii* orientale di Johannes HAUBOLD, *Greece and Mesopotamia. Dialogues in Literature*, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 78-98. Più avanti nel tempo, del resto, anche l'assunzione persiana del trono dei faraoni in Egitto avvenne con la spada (cfr. Hdt. III 10-13).

54 Cfr. Xen. *Hell.* V 1,31.

55 Cfr. iscrizione di Dario a Naqsh-e Rostam, DNā §4, 38-47 (v. SCHMITT, *Inschriften* cit., pp. 102-103).

obiettivo, difatti, rimaneva quello di mostrare il tracollo di quella stessa potenza, seppur adottando un punto di vista del tutto inedito e inaudito⁵⁶ (considerando peraltro che l'opera venne inscenata quando ancora ad Atene la stagione della lotta al Persiano era lungi dal concludersi). Eppure, come anticipato, anche già solo un superficiale confronto col linguaggio formulare delle iscrizioni dei Gran Re può porre in luce sorprendenti analogie. L'evidenza delle conquiste pressoché onnicomprehensive operate dai successori di Ciro, a cui per di più avevano finito per soccombere anche porzioni sempre più vaste del mondo ellenico, unita alle vivide impressioni suscitate da alcune manifestazioni della δύναμις militare achemenide, doveva invero aver contribuito a plasmare la percezione greca dei Persiani come di un popolo intimamente votato alle attività belliche (con la riserva, s'intende, di poterne esaltare a propria maggior gloria le sconfitte).

Tutto ciò non stupisce eccessivamente, se si tiene per l'appunto in considerazione che Grecità e Persiani furono in alcune occasioni (come già osservato) in rapporto più che diretto. Tale contatto si può evincere, ad esempio, anche dalle affermazioni di alcuni storici sugli stessi usi e costumi iranici⁵⁷, al di là dei naturali sviamenti dovuti alla distanza culturale e/o delle fonti di informazione utilizzate. Tuttavia, si diceva, l'ambito delle azioni e delle condotte belliche dei Persiani aveva assunto da subito una particolare importanza nella creazione delle visioni dei Greci su di loro, proprio in virtù del fatto che i momenti più epocali della loro relazione furono consumati sui campi di battaglia. È piuttosto chiaro come anche questa focalizzazione dipenda dalle necessità narrative originarie di storici, drammaturghi e oratori figli di una ben precisa cultura che soleva definirsi, come si è visto, per contrapposizione alle altre, ma il dato che da essa si può trarre è dirimente. Pur attraverso il caleidoscopio con cui il mondo ellenico scrutava l'esterno, ad emergere è allora una pressoché costante, spesso ripetitiva e a tratti quasi ossessiva attenzione degli autori greci per il mondo militare persiano: strutturazione e composizione delle forze, quantitativi di uomini e mezzi, equipaggiamenti, imprese favorevoli e rovesci, e, soprattutto,

56 Per una lucida analisi dei punti di vista coinvolti e interconnessi nel tessuto narrativo del dramma, v. ancora Guido PADUANO, *Sui Persiani di Eschilo. Problemi di focalizzazione drammatica*, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, Roma, 1978, pp. 15-29, in cui l'autore ben evidenzia, peraltro, l'assenza d'una loro vera e propria contrapposizione o ironia tragica.

57 Cfr. ad esempio le note pagine erodotee dedicate alle pratiche ancestrali e religiose dei Persiani in I 131-140, e v. le considerazioni di Rosaria V. MUNSON, «Who are Herodotus' Persians?», *CW*, 102, 4, 2009, pp. 457-470.

mobilitazioni (millantate o effettive che fossero).

Non casualmente, alcune delle pagine più evocative della storiografia e della letteratura greche appaiono dedicate proprio a questi temi. Si pensi, per cominciare, al lungo elenco dei contingenti dell'esercito di terra e della flotta passati in rassegna da Serse durante la marcia verso l'Ellade presentato da Erodoto nel libro VII delle sue *Storie*⁵⁸, o all'analogoamente confusionario accumulo di nomi e provenienze che di poco precede i passi sopra citati dalla parodo dei *Persiani* in Eschilo⁵⁹. Poco importa che simili liste di omerica memoria avessero in tutta probabilità poco a che spartire con la reale condotta delle truppe achemenidi: sono infatti i medesimi autori, come Erodoto, a fornire altrove indicazione di una possente organizzazione logistica e militare *tout court*⁶⁰. Anche laddove le critiche esplicite al rigido sistema della catena di comando vigente nelle armate regie sembrano obnubilare la possibilità di attingere a dati plausibili (come, per esempio, in un noto passaggio di Diodoro⁶¹), ad affiorare sono piuttosto elementi di sistematicità e organizzazione cui i Greci paiono non avvezzi, soprattutto in merito alla quantità delle forze coinvolte. L'impressione che molto spesso circonda i resoconti classici delle attività militari persiane è perciò quella del disorientamento di fronte a ciò che si trova al di fuori dagli schemi consueti (s'intende, propri agli Elleni), e cioè del $\theta\tilde{\omega}\mu\alpha$ di erodotea maniera. Quella di $\mu\epsilon\gamma\alpha\lambda\omicron\phi\rho\omicron\sigma\acute{\upsilon}\nu\eta$ che lo storico di Alicarnasso attribuisce a Serse nella costruzione del canale lungo l'istmo del Monte Athos nel periodo precedente al 480⁶² non

58 Hdt. VII 40-41 (sfilata delle truppe a Sardi); 54-56 (attraversamento dell'Ellesponto); 57-100 (rivista terrestre e navale a Dorisco); v. VANNICELLI, *Resistenza* cit., pp. 43-65.

59 Aesch. *Pers.* 16-64.

60 Si pensi ad esempio alla minuzia con cui Erodoto riferisce delle procedure e dei luoghi allestiti per la raccolta del vettovagliamento ($\sigma\tau\acute{\iota}\alpha$) lungo la costa tracia durante gli anni precedenti al 480 (VII 25), o alla precisa suddivisione in lotti "*per contingenti etnici* [di lavoratori]" ($\kappa\alpha\tau\grave{\alpha}$ $\epsilon\theta\nu\epsilon\alpha$) dello scavo dell'Athos (VII 23,1). V. *infra*, paragrafo 4.

61 Diod. XV 41 riporta una *querelle* inserita nel contesto della fallita spedizione persiana in Egitto del 374/3, che vede contrapporsi il comandante mercenario ateniese Ificrate al generale persiano Farnabazo. Accusato dal primo di immobilismo e incapacità tattica, quest'ultimo risponde con una serie di affermazioni (affermando di essere di fatto vincolato agli ordini del Re per qualsivoglia questione insorgente al di sotto del suo comando) che, pur certo enfatizzando una visione tipicamente greca della questione, danno evidenza dell'ordine con cui operavano i meccanismi militari achemenidi, da ritenersi tutto sommato genuina.

62 Hdt. VII 24: Serse avrebbe scelto di dare allo scavo dell'Athos proporzioni sovrabbondanti $\mu\epsilon\gamma\alpha\lambda\omicron\phi\rho\omicron\sigma\acute{\upsilon}\nu\eta\varsigma$ $\epsilon\acute{\iota}\nu\epsilon\kappa\epsilon\nu$. L'accezione assegnata al termine in questione determina la di-

appare tanto, perciò, un'accusa di ossessiva 'megalomania' dimostrata dalle opere fatte costruire dal Gran Re, quanto piuttosto l'espressione di una quasi incredula ammirazione di fronte agli esiti del μέγα φρονεῖν⁶³, delle "grandi intenzioni" del sovrano nel suo percorso/missione di conquista universale.

A suscitare lo stupore dei Greci e a dare primaria sostanza a quegli indirizzi divini di lotta armata che le loro stesse fonti letterarie, come visto, attribuivano ai seguaci del Gran Re, compaiono poi in maniera preponderante le attività di preparazione alle campagne militari - più ancora, quasi, che gli svolgimenti delle stesse. Sebbene non di rado nelle sezioni narrative ad esse dedicate si inseriscano motivi aneddotici o mitografici ben lontani dal fatto in sé, il fascino delle operazioni di παρασκευή imbastite dai Persiani in occasione di manovre militari di armate e/o flotte permane come un dato indissolubile, reiterato in numerose opere di vari autori e diversi periodi. Se infatti già Erodoto aveva conferito largo spazio alle preparazioni della spedizione verso la Grecia del 480 - al punto che si è voluta riscontrare la presenza nelle *Storie* di un vero e proprio "λόγος dei preparativi persiani"⁶⁴ -, l'attenzione per le mobilitazioni delle truppe achemenidi persiste largamente negli autori successivi, solitamente in forme cursorie ma talvolta anche con una certa ricchezza di dettaglio, come si intende evidenziare mediante la rassegna elaborata nel paragrafo 4.

Utilizzare i testi greci e classici per indagare il mondo persiano costituisce dunque, come si è ribadito, una *necessità* in molti casi inaggirabile, la quale impone un approccio di estrema cautela di fronte a ogni informazione che da essi sembra trapelare⁶⁵. Ciò è valido tanto più nel caso ora in esame dei resoconti delle mobilitazioni armate dell'organismo achemenide, ove i portati dei meccanismi di interpretazione e rielaborazione da parte greca gravano spesso largamente, e in maniera evidente, sulla notizia. Nonostante ciò, si è già accennato ad alcune

versa comprensione (interpretazione) dell'intero passaggio.

63 Concetto ben chiaro a VANNICELLI, *Resistenza* cit., pp. 33-34, che si richiama agli usi omerici in positivo dell'espressione μέγα φρονεῖν: "Serse pensa in grande, concepisce progetti in grande scala in quanto sovrano di un grande impero".

64 Hdt. VII 22-131; v. VANNICELLI, *Resistenza* cit., pp. 21-23.

65 Per il concetto di "paradosso persiano" a livello di fonti, v. Ennio BIONDI, «Greci e Persiani: fonti e metodologie di letture», in *Antichi Persiani. Storia e rappresentazione*, Clelia MORRA, Cesare ZIZZA (a cura di), Edipuglia, Bari 2018, pp. 55-83. V. anche, per i *caveat* relativi a un uso acritico delle fonti classiche nella ricostruzione delle vicende e/o degli apparati militari dei Persiani, MANNING, *Armed Force* cit., pp. 278-285.

apparenti, ma significative vicinanze tra la concezione prettamente persiano-achemenide della condotta militare, quale emerge dalle celebrazioni dei monumenti regi, e la rappresentazione del ‘destino di guerra’ dei discendenti di Ciro nelle massime opere della letteratura ellenica. Inoltre, non sempre in esse la descrizione delle παρασκευαί del nemico si libra in voli iperbolici, ma in alcuni casi si limita a tratteggiare in maniera piuttosto asettica le circostanze di operazioni anche su scala ridotta – le quali, inutile dirlo, ben più facilmente dovevano rappresentare la reale entità della gestione militare routinaria persiana, rispetto alle poderose movimentazioni *en masse* in stile erodoteo. I due paragrafi che seguono hanno perciò l’obiettivo di argomentare più diffusamente queste due ultime affermazioni.

3. LA MISSIONE NECESSARIA DELLA CONQUISTA:

L’IDEOLOGIA REALE ACHEMENIDE E ALCUNI SIGNIFICATIVI SPUNTI ERODOTEI

Quel che soggiaceva alle espressioni auliche della regalità dei sovrani achemenidi, così come, per conseguenza, alle sue manifestazioni di stampo artistico o monumentale (dai maestosi palazzi di Persepoli alle iscrizioni rupestri, financo ai ponti di barche di Dario I e di Serse sugli Stretti nella descrizione di Erodoto⁶⁶), era un denso conglomerato di significati simbolici e di modelli ideali della massima pregnanza. Lungi dal costituire un campionario di vacui orpelli, esso traeva vigore da radici profonde, in continuità con le esperienze di dominio che avevano interessato l’intero Vicino Oriente nei secoli passati; e, in virtù di ciò, si (im)poneva come principio uniformatore del presente tangibile. Non stupisce, quindi, che il suo peso avesse potuto esercitare influenze di carattere determinante – perlomeno, ma non solo, a livello di concepimento - su attività concrete per antonomasia quali furono, appunto, le preparazioni militari.

Tra le componenti fondamentali di questo ineguagliabile supporto - la cui

66 Per un’indagine sostanziale dell’iconografia regia achemenide nelle sue manifestazioni più significative (architetture, statuaria, rilievi, sigilli), sempre molto valida è la selezione offerta da Margaret C. Root, *The King and Kingship in Achaemenid Art. Essays on the Creation of an Iconography of Empire*, Brill, Leiden 1979. Sui pontili di barche realizzati dai Persiani sul Bosforo, sull’Istro e sull’Ellesponto cfr. rispettivamente Hdt. IV 85-89; 95, 136-141; VII 33-36. Notare come Erodoto asserisca che, con lo straordinario scavo del canale dell’Athos (un’altra opera ‘monumentale’ testimone del vigore militare e dell’ambizione universale achemenide), Serse avrebbe voluto “*lasciare di sé un monumento*” (VII 24: *μνημόσυνα λιπέσθαι*).

natura e articolazioni si possono rintracciare a partire dalle parole fatte incidere nella dura roccia da Dario I⁶⁷ e dai suoi successori⁶⁸ - vi erano molteplici elementi riconducibili con evidenza a tradizioni 'imperiali' squisitamente mesopotamiche⁶⁹. Queste ultime furono, ad ogni modo, oggetto di peculiari adattamenti e rielaborazioni nella mentalità persiana e nella corte achemenide. Di tale dinamica è possibile rintracciare i principali tratti.

Primo tra tutti, il rapporto di carattere privilegiato tra il sovrano e le divinità maggiori. Senza giungere a tradursi in una forma di assimilazione o di identificazione a entità superiori⁷⁰ (salvo che per alcuni casi di incomprendimento o semplificazione all'interno delle narrazioni greche⁷¹), nell'ottica del culto mazdaico coltivato in Persia quello del Re con la suprema istanza divina, creatrice del mondo e principio di Bene nell'ordine, era inteso come un legame di elezione. Nelle iscrizioni celebrative del loro imperio, i sovrani achemenidi

67 MANNING, *Armed Force* cit., dedica un lungo capitolo della sua monografia alle narrazioni (schematiche e, laddove presenti, formulari) della guerra che vengono presentate - o che possono desumersi, con tutti i vincoli del caso - nei testi delle iscrizioni reali (pp. 115-154, capitolo 3: "Kings at War: The Perspective of the Royal Inscriptions"). In questa sezione, dopo un sorvolo sulla documentazione babilonese inerente alle attività di Ciro (*in primis*, il già citato e celebre *Cilindro*), l'autore riserva ampio spazio all'analisi del filo conduttore 'bellico-militare' dell'iscrizione di Dario I a Behistun (DB, attenendosi soprattutto alla versione in lingua antico-persiana: pp. 133-150), la quale, come si può evincere nel presente paragrafo, rappresenta un'importante e unica testimonianza frutto della produzione 'imperiale'. V. anche Bruce LINCOLN, *Religion, Empire, and Torture. The Case of Achaemenian Persia, with a Post-script on Abu Ghraib*, University of Chicago Press, Chicago 2007, pp. 8-13.

68 Sulle iscrizioni di Serse e sui discostamenti del loro linguaggio rispetto a quelle di Dario, v. lo schema di LINCOLN, *Religion* cit., p. 13 tab. 3.

69 Per una ricapitolazione complessiva del debito culturale e ideologico degli Achemenidi nei confronti della tradizione del potere regale mesopotamico (assiro e babilonese), v., senza qui però la necessità di entrare a fondo nella questione, Antonio PANAINO, «The Mesopotamian Heritage of Achaemenid Kingship», in *The Heirs of Assyria (The Neo-Assyrian Text Corpus Project, Melammu Symposia 1)*, Sanno ARO, Robert M. WHITING (ed. by), Helsinki University Press, Helsinki 2000, pp. 35-49.

70 Salvo che nel caso dell'Egitto, ove il Re persiano Cambise (il "Grande Condottiero di tutte le terre straniere", come recita il geroglifico del cd. *Naoforo Vaticano*, sez. c) assunse la titolatura ufficiale politica ("Grande Signore dell'Egitto") e religiosa dei faraoni, dando avvio alla XXVII dinastia. Per il testo dell'iscrizione, v. KUHRT, *The Persian Empire* cit., pp. 117-122.

71 Cfr. per esempio le motivazioni 'religiose' del rituale del ricevimento regio presentate in Plut. *Them.* 27,4-5 (v. Lloyd LLEWELLYN-JONES, *King and Court in Ancient Persia, 559 to 331 BCE*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2013, p. 154).

presentavano infatti il proprio potere come derivante da un privilegio concesso dal dio Ahura Mazda⁷². Il loro diritto a regnare, cioè, appare nei testi (*in primis* nelle loro versioni in lingua antico persiana⁷³) come l'esito di una grazia divina, la quale dipendeva essenzialmente da una selezione originaria: quella della divinità nei confronti del Re stesso, ovvero della dinastia degli Achemenidi⁷⁴. Così Dario I, nella celebre scrittura accompagnata con vividi rilievi a Behistun, affermava in apertura che “*Per il favore di Ahura Mazda io sono re, Ahura Mazda mi ha concesso il regno*”⁷⁵; e altrettanto fecero i suoi successori.

Il linguaggio altamente formulare che contraddistingue alcuni segmenti chiave delle esposizioni dei sovrani riporta in maniera marcata e colma d'enfasi il richiamo a questa selezione/investitura; tale conferimento si presentava per il sovrano coi connotati di una vera e propria ‘missione di regno’, per la quale egli era appunto il prescelto e alla quale non poteva in alcun modo sottrarsi. Ed era proprio questo vincolo indissolubile stretto tra la stirpe achemenide e il principio divino di emanazione del potere a rendere i suoi esponenti non soltanto sovrani, bensì anche re di tutti gli altri re⁷⁶ - vale a dire, per estensione, di tutto quanto il mondo concepito come esito della creazione di Mazda⁷⁷.

L'alone di natura religiosa che circondava la figura dei Gran Re persiani non si limitava, perciò, a fornire loro un apparato di legittimazione in forme tutto

72 Ciò che è abilmente riassunto nelle parole di BRIANT, *Histoire* cit., pp. 259-260: “Ahura-Mazda est donc bien la source du pouvoir et du rayonnement royaux (*farnah*)”.

73 Sul significato e la funzione delle molte iscrizioni trilingui (o plurilingui) fatte realizzare dagli Achemenidi (solitamente in Antico Persiano, Accadico babilonese ed Elamico), v. Jennifer FINN, «Gods, Kings, Men. Trilingual Inscriptions and Symbolic Visualizations in the Achaemenid Empire», *Ars Orientalis*, 41, 2011, pp. 219-275.

74 Sulle varie declinazioni di questo concetto, v. LINCOLN, *Religion* cit., pp. 33-49.

75 Iscrizione DB §§5-6, I 11-13 (v. SCHMITT, *Inschriften* cit., p. 38). V. LINCOLN, *Religion* cit., pp. 17-22 e, al fondo di questo contributo, la **Figura 1**.

76 Cfr. la titolatura ricorrente di *xšāyaθiya xšāyaθiyānām*, “Re dei re”, nei prescritti dei testi achemenidi; in particolare, le espressioni *aivam parūnām xšāyaθiyam*, “unico Re di numerosi [soggetti]”, e *aivam parūnām framātāram*, “unico capo di numerosi [soggetti]”, in DNā §1, 6-8 (v. SCHMITT, *Inschriften* cit., p. 100).

77 Per la narrazione della creazione del cosmo da parte di Ahura Mazda e i suoi soggetti, e sul significato, le occorrenze e la disposizione dei riferimenti ad essa all'interno della titolatura e del formulario delle iscrizioni achemenidi, v. Clarisse HERRENSCHMIDT, «Les créations d'Ahuramazda», *Studia Iranica*, 6, 1977, pp. 17-58. Su questi temi e sul possibile riflesso del racconto della creazione di Ahura Mazda nel testo dell'iscrizione di Behistun, v. LINCOLN, *Religion* cit., pp. 51-65.

sommato 'ordinarie' per un potere sorto nel novero della tradizione del Vicino Oriente antico. Più che di un semplice *instrumentum regni*, trattavasi difatti in prima battuta di un potente veicolo di affermazione ideologica, dotato però di risvolti concreti per nulla secondari: quello assegnato agli Achemenidi dall'istanza creatrice del cosmo era difatti un mandato volto al ristabilimento dell'ordine in terra, e s'intende su *tutta quanta* la terra. Le stesse scelte terminologiche e la disposizione delle varie sezioni di testo all'interno delle scritture regie testimoniano in maniera eclatante questa cruciale connessione tra culto e potere universale. Il lemma antico persiano *būmi-* (vd. *supra*) ricorre negli *incipit* di numerose iscrizioni a indicare "la terra", cioè "il mondo", in qualità di creazione di Ahura Mazda⁷⁸. Ma, poiché questi ne conferiva il dominio, *terreno* appunto, al Re achemenide, *būmi-* assume nell'ideologia achemenide il significato concreto (e storico) di "regno, impero" (per certi aspetti assimilabile al greco ἀρχή⁷⁹) e sembra concretizzarsi nella forma dei *dahyāva*, i "territori" e/o "popoli" sottomessi all'autorità dei Persiani⁸⁰, e il cui elenco spesso nei testi segue quasi immediatamente la menzione di *būmi*⁸¹.

Sulla figura del sovrano ricadeva pertanto l'onore e l'onere del comando a lui imposto dalla divinità, che lo avrebbe scelto per portare a compimento tale restaurazione. Ricorrendo a un termine greco che sembra tuttavia piuttosto calzante nel significato in merito a quanto è ora in esame, potrebbe cioè dirsi che il κόσμος ordinato della creazione originaria di Mazda e il κόσμος da ripristinarsi

78 Cfr. ad esempio DNa §1, 1-2: "Un gran dio è Ahura Mazda, che creò questa terra (*būmin*)"; §2, 11-12 "«[Io sono Dario], Re di questa grande terra (*būmiyā*) ampia ed estesa»" (v. SCHMITT, *Inscripfen* cit., pp. 100-101).

79 "Ce que Darius appelle la terre (*būmi*), ce que les Grecs dénomment *arkhē* (domination territoriale) et ce que nous appelons l'Empire", in BRIANT, *Histoire* cit., p. 192.

80 Elenchi di questo tipo, riportati con numero di voci e ordine variabile, compaiono in molte delle iscrizioni reali achemenidi: cfr. le versioni in DB, DPe, DSe, DNa e XPh, oltre che i geroglifici egiziani delle stele del canale di Dario (v. BRIANT, *Histoire* cit., pp. 185-186: le "listes d'empire"). Il valore propriamente politico-simbolico di queste liste e il significato del termine *dahyu* sono stati ben evidenziati a partire dal dirimente studio di George G. CAMERON, «The Persian Satrapies and Related Matters», *JNES*, 32, 1/2, 1973, pp. 47-56; esse non possiedono il carattere di indicazione di circoscrizioni amministrative né, pertanto, vanno assimilate al sistema delle satrapie (Hdt. III 89-97), come sottolinea peraltro il ricco studio etimologico (con rimandi alla tradizione delle lingue iraniche e degli *Avesta*) di Pierre LECOQ, «Observations sur le sens du mot *dahyu* dans les inscriptions achéménides», *Transeuphratène*, 3, 1990, pp. 131-139.

81 V. gli esempi sulla disposizione delle liste in LINCOLN, *Religion* cit., p. 27 tab. 5.

nel creato andavano dunque teleologicamente a coincidere nell'autorità del Gran Re⁸². Se questo costruito ideologico rispondeva a canoni perfettamente inseriti nella *Weltanschauung* dei Persiani, nondimeno gli Achemenidi seppero, peraltro, sfruttare a proprio vantaggio il fattore della legittimazione di matrice religiosa anche presso le nazioni sottomesse, dal momento che il paradigma dell'elezione divina del sovrano/popolo era ampiamente diffuso in tutto il Vicino Oriente. Così, sarebbe stato il dio Marduk, vertice del pantheon urbano, colui che “*prese per mano*” Ciro durante il suo ingresso a Babilonia secondo i racconti locali⁸³, mentre lo stesso capostipite dei Gran Re persiani è detto “*il pastore, l'unto*” di Yahweh nei versetti biblici di Isaia⁸⁴. Lo stesso Cambise, ancor più chiaramente, assunse la titolatura e l'aura sacrale di faraone in Egitto⁸⁵. Tale duttilità nell'assunzione dei riferimenti divini della regalità tipici di ciascuna area culturale assoggettata si tradusse, peraltro, in altrettanto oculate forme di gestione effettiva del potere tra i popoli conquistati⁸⁶.

Se tutti questi richiami ideologici sembrano esulare da considerazioni sulla condotta concreta della preparazione militare degli eserciti persiani, a ben vedere così non è: è anzi lo stesso Erodoto, obiettivamente, ad attribuire a Serse, nel

82 V. KONIJNENDIJK, *Legitimization* cit., pp. 1142-1145.

83 *Cilindro di Ciro*, 11-12: “Egli [Marduk] cercò in tutte le nazioni, le esaminò, cercava un giusto sovrano adatto al Suo cuore, e allora lo prese per mano: Ciro chiamò, re di Anshan, e fece il suo nome per il dominio su ogni cosa”. V. KUERT, *The Persian Empire* cit., pp. 70-74; ROLLINGER, *Border* cit., pp. 815-820; MANNING, *Armed Force* cit., pp. 126-132.

84 Is. 45:1: “Dice il Signore di Ciro, il Suo unto, Ciro che Egli ha preso alla destra per soggiogare di fronte a lui le nazioni, e dissolvere la potenza dei re [...]”; v. KUERT, *The Persian Empire* cit., pp. 82-84; LINCOLN, *Religion* cit., pp. 40-43.

85 Come afferma l'alto funzionario egiziano Udjahorresnet, dedicante della statua nota come il *Naoforo Vaticano* e della iscrizione geroglifica che vi è incisa, il Gran Re Cambise, una volta conquistato l'Egitto (525), avrebbe avviato una politica di inserimento e adattamento al *milieu* locale nel solco di una continuità con le antiche tradizioni faraoniche, assumendo anche, come da consuetudine, un nome dinastico, Mesuti-Re (“*Generato da Ra*”) – cfr. sez. c dell'iscrizione.

86 Si pensi, ad esempio, alla visione tradizionale delle politiche adottate da Ciro e dai suoi successori nei confronti della comunità giudaica dell'esilio, restaurata in Gerusalemme (cfr. Esd. 1:2-4; 6:2-5). Le diverse opinioni formulate in tal senso dai maggiori studiosi sono raccolte in Kenneth G. HOGGLUND, *Syria-Palestine* cit., Scholar Press, Atlanta 1992, il quale tuttavia propende per una rivalutazione del trattamento persiano della Giudea in rapporto alle esigenze impostesi nel teatro levantino alla metà del V secolo. V. anche John W. BETLYON, «Egypt and Phoenicia in the Persian Period: Partners in Trade and Rebellion», in *Egypt, Israel and the Ancient Mediterranean World*, Gary N. KNOPPERS, Antoine HIRSCH (ed. by), Brill, Leiden – Boston 2004, pp. 456-462.



Ill. 4. Guerrieri medi (a sinistra) e persiani (a destra) nei loro abiti da cerimonia. Palazzo di Dario, Porta Settentrionale, Sala delle cento colonne. Persepoli (Apadana, Fars, Iran). Alcuni studiosi ipotizzano che rappresentino gli immortali. Foto Hapfolati 2003. Public Domain. Wikimedia Commons.

contesto dei preparativi per la grande spedizione del 480, una frase che dal *milieu* letterario greco in cui venne concepita appare straordinariamente vicina alla concezione achemenide, *persiana*, della regalità nelle sue radici più profonde. Di fronte ai timori sollevati dalla prospettiva di siffatta impresa, così il Re sentenza infatti con fiera certezza: «*Ma un dio ci guida, e se noi [Persiani] lo seguiamo egli ci offre molti vantaggi per il meglio*»⁸⁷.

Questa affermazione, più che richiamare la figura (di eschilea memoria e propria dell'immaginario collettivo di matrice greco-classica) di un Serse θούριος, "impetuoso, violento"⁸⁸ e sprovvisto nella sua brama di espansione, ben si accosta al fondamento di 'guida' divina (appunto) che soggiaceva alla 'missione di regno' impetrata al Gran Re da Mazda nella visione persiana della storia cosmica. Qui, in effetti, la lente che Erodoto posiziona sul mondo persiano sembra apparentemente più nitida di quanto non avvenga con le consuete deformazioni caleidoscopiche di ambito greco: nella presentazione delle ipotetiche parole del figlio di Dario alla corte di Susa lo storico coglie infatti (per traverso?) due aspetti fondamentali della logica prettamente achemenide che soggiaceva alla conquista e, dunque, alla pratica militare⁸⁹.

Primo, che quella affidata dal θεός, vale a dire da Ahura Mazda, al Gran Re era una missione di ordine (κόσμος) che andava estesa all'intero mondo. Il potere regio veniva concepito come emanazione di quello divino, e il compito primo del sovrano terreno era perciò quello di ricondurre all'ordine tutto ciò che era stato oggetto della creazione originaria. In altri termini, gli Achemenidi si trovavano legittimati nel senso più alto a estendere il proprio dominio su *tutte* le terre e su *tutti* i popoli, in quanto questi stessi erano esito della creazione e pertanto oggetto del piano di rinnovamento/ripristino dell'ordine ingiunto dall'alto. I limiti dell'espansione persiana potevano allora, e anzi dovevano, coincidere con quelli attribuiti a *būmi-* da Mazda stesso⁹⁰. Nessun gruppo umano, nessun

87 Hdt. VII 8α,1: «ἀλλὰ θεός τε οὕτω ἄγει καὶ αὐτοῖσι ἡμῖν πολλὰ ἐπέπουσι συμφέρεται ἐπὶ τὸ ἄμεινον».

88 Cfr. Aesch. *Pers.* 73; 718 (θούριος Ξέρξης); 754. Sui *Persiani* di Eschilo e sui rimandi al linguaggio e alla titolatura achemenide, v. però Alexandre TOURRAIX, «L'image de la monarchie achéménide dans les *Perses*», *REA*, 86, 1-4, 1984, pp. 123-134.

89 Tratto notato, in generale per diversi autori greci, da KONIJNENDIJK, *Legitimization* cit., pp. 1145-1147.

90 Cfr. sempre le parole di Serse in Hdt. VII 8γ,1-2: «*Se assoggetteremo loro [gli Ateniesi] e i loro vicini, renderemo la terra persiana confinante con l'etere di Zeus. Il sole non ve-*

regnante straniero avrebbe potuto sottrarsi a questa legge⁹¹, che si configurava al massimo grado come una 'legge di conquista'.

In secondo luogo, lo storico greco sembrerebbe recepire come questa 'legge della conquista', che nei decenni precedenti agli impegni in Grecia aveva fatto dei Persiani i signori assoluti dell'Asia⁹², comportasse per i suoi detentori un onere di antichissimo retaggio. Nel solco delle più veraci tradizioni vicino-orientali della sovranità, il riferimento primario delle attività dei sovrani era offerto dalle imprese compiute dai loro predecessori vicini e lontani nel tempo, financo ai modelli più alti radicati nel mito o nella leggenda⁹³.

Per questo, anche le azioni dei Gran Re achemenidi non potevano che inserirsi in uno schema di legami e di ancoraggi che muovevano indietro nel tempo di

drà alcuna terra confinante con la nostra, ma tutte insieme io le renderò una sola terra (ἀλλὰ σφέας πάσας ἐγὼ ἅμα ὑμῖν χῶρην θήσω)». Qui, infatti, "L'aspiration à la domination universelle, propre aux Achéménides, s'exprime sans équivoque", come nota Victor MARTIN, «La politique des Achéménides. L'exploration prélude de la conquête», *MH*, 22, 1, 1965, pp. 47-48. Sulla configurazione del mondo e dei suoi confini nell'ottica achemenide, v. HAUBOLD, *Achaemenid Empire and the Sea* cit.; Donald MURRAY, «The Waters at the End of the World. Herodotus and Mesopotamian Cosmic Geography», in *New Worlds from Old Texts. Revisiting Ancient Space and Place*, Elton BARKER, Stefan BOUZAROVSKI et al. (ed. by), Oxford University Press, New York 2016, pp. 47-60 (*būmi*- come concetto comprensivo di terre e acque: fiumi, laghi, mari).

91 Cfr. nuovamente i passaggi già riportati (v. *supra*, nota 47) del *Cilindro di Ciro*, 28-30: "Al mio [forte comando; di Ciro], tutti i re, che siedono su un trono provenienti da ogni parte del mondo, dal mare superiore (Mediterraneo) al mare inferiore (Golfo Persico), che abitano [in territori distanti], tutti i re di Amurru (il Levante), che vivono in tende, portarono a me il loro pesante tributo e baciaron i miei piedi a Babilonia", con un 'formulario della conquista' che riprende tratti della comunicazione regia assira, in particolare dei testi della dinastia sargonide.

92 Nelle parole del fantasma di Dario in Eschilo, "Zeus signore sancì questo principio, che un solo uomo imperasse sull'Asia tutta nutrice di bestiame, impugnando lo scettro del comando" (*Pers.* 762-764). Al di là di questo passaggio tragico, la separazione fisica e politica fra Europa ed Asia e l'identificazione di quest'ultima come proprietà achemenide divenne, grazie anche agli eventi delle Guerre Persiane, un assunto fondamentale e diffuso nella mentalità e nella prassi storica dei Greci: lo si nota ben delineato nella geografia narrativa di Erodoto (cfr. ad esempio gli estremi delle *Storie* in I 4,4; IX 116,3), e nella geografia concreta con la Pace del Re del 387/6. Sulla questione, v. brevemente Francesco PRONTERA, «Asia, Hellàs, Sikelia, Italia: note sulla geopolitica nel V sec. a.C.», *Geographia Antiqua*, 18, 2009, pp. 97-102.

93 Cfr. il monito lanciato ai suoi successori dalla leggendaria figura del re Sargon di Akkad nel testo delle cd. *Res Gestae Sargonis*, frutto di un'elaborazione di I millennio dell'antica tradizione sul personaggio: "[...] il re che vuole eguagliarmi, dove io sono andato, vada anche lui!". V. HAUBOLD, *Achaemenid Empire and the Sea* cit., p. 8.

secoli, se non di millenni. Essi stessi, dunque, in qualità di sovrani universali o aspiranti tali, si ponevano in una vera e propria competizione agonistica con i propri precursori. La volontà impellente di Serse di “«*non risultare da meno in questa carica rispetto a coloro che sono venuti prima di me, e di non accrescere di meno rispetto a loro la potenza dei Persiani*»”, che Erodoto gli fa esprimere sempre di fronte al consesso dei notabili di Susa⁹⁴, verte sui medesimi principi espressi in maniera lampante dalle parole con cui Dario aveva celebrato, nella pietra di Behistun, i propri successi nella repressione delle rivolte del 522-521: “«*In merito a coloro che furono re prima di me, da essi nulla fu compiuto di simile a quanto fu fatto da me, col favore di Ahura Mazda, all’interno di un solo e unico anno*»”⁹⁵.

Quella dei sovrani achemenidi nei confronti della conquista, dell’espansione territoriale e del proprio potere, era intesa dunque come una relazione di *necessità*. Avendo un solido fondamento nell’ordine divino, essa si poneva come fattore inoppugnabile a guida delle loro gesta. E in questi termini (o comunque simili) essa veniva presentata non solamente ai Persiani, ma anche ai popoli sottomessi o ancora da assoggettare secondo il piano universale di ordine (κόσμος) che il Gran Re era chiamato a ripristinare. Tra questi ultimi, naturalmente, anche gli stessi Greci: che si trattasse degli abitanti delle πόλεις microasiatiche già inserite nel tessuto persiano o di quelli d’oltre Egeo, anche gli *Yaunā* indicati nelle incisioni rupestri⁹⁶ erano prospettati come parte integrante dell’ordine regio, alla stregua di qualsivoglia altra nazione del mondo abitato. La trasmissione dei contenuti della ‘legge della conquista’ che animava i Persiani dovette pertanto influire anche, pur in forme ampiamente falsate e rielaborate, sul mondo greco: i passi di Erodoto sopra citati, tuttavia, danno ragione – pur nella finzione del discorso diretto attribuito a Serse – di una certa consapevolezza, o quantomeno di una certa qual forma di ricezione dei meccanismi ideologici che operavano alla base dell’aspirazione universale dei Gran Re.

94 Hdt. VII 8a,2: «ἐγὼ δὲ ἐπειτέ παρέλαβον τὸν θρόνον τοῦτον, ἐφρόντιζον ὅπως μὴ λείψομαι τῶν πρότερον γενομένων ἐν τιμῇ τῆδε μηδὲ ἐλάσσω προσκτήσομαι δύναμιν Πέρσησι». Cfr. anche l’auspicio espresso da Dario III di poter conservare la ἀρχή dei Persiani intatta così come l’aveva ricevuta dai predecessori, in Plut. *Alex.* 30,12.

95 DB §59, IV 50-52 (v. SCHMITT, *Inschriften* cit., p. 81).

96 Per una panoramica della documentazione persiana sugli *Yaunā*, v. Robert ROLLINGER, «Neo-Assyrian through Persian Empires», in *A Companion to Greeks across the Ancient World*, Franco DE ANGELIS, Wiley Blackwell, Hoboken 2020, pp. 187-190.

Meccanismi ideologici che, come detto, trovavano immediate e conseguenti applicazioni nella più assoluta concretezza. Se quella degli Achemenidi era una divina missione di conquista, per poterla condurre a termine era necessario ricorrere alle armi. E per far ciò, si richiedevano preparativi commisurati all'entità degli obiettivi in posta. Attraverso l'analisi di alcuni caratteri fondamentali della παρασκευή militare persiana, nella misura in cui essi sono riportati attraverso i filtri più o meno dissimulativi della ricezione greca, è quindi possibile osservare il risvolto estremamente concreto di siffatti dispositivi ideologici.

4. GLI IMPRESCINDIBILI VINCOLI DELLE CIRCOSTANZE:
ALCUNE COMPONENTI DELLA παρασκευή MILITARE DEI PERSIANI
NELLA PROSPETTIVA DEI RESOCONTI GRECI

Data la natura imprescindibile dell'antica 'legge della conquista', il sostrato di matrice simbolica e religiosa che sussisteva a fondamento delle concezioni persiane della regalità accompagnò, inconfondibilmente, ogni azione compiuta dai Gran Re achemenidi (o per loro ordine) in ambito militare - dai tempi dell'espansione pluridirezionale di Ciro il Grande, e fino alle estreme operazioni difensive condotte da Dario III di fronte all'avanzata macedone⁹⁷. In qualità di prescelto nel compiere la missione di riordino del cosmo, come si è visto il sovrano non poteva sottrarsi alla logica del divino imperio, che gli imponeva di imbracciare le armi per (ri)condurre sotto il proprio controllo l'intero "mondo".

Questo non significava però, naturalmente, che le attività belliche promosse e/o

⁹⁷ Plut. *Alex.* 31,14 sentenzia come Dario III a Gaugamela, disponendo di un esercito immenso e di territori vastissimi, avrebbe continuato a dare battaglia perché "costretto da stringente necessità" (κατὰ κράτος ἐξελεγχθεῖς) dovuta alle precedenti sconfitte: di là dal frangente della disfatta, il κράτος uniformante la resistenza del sovrano va ravvisato negli imperativi della 'missione di regno' stessa. Sui criteri e i mezzi coinvolti nella difesa del territorio regio da attacchi esterni (in particolare in riferimento alla fase terminale coincidente con la spedizione asiatica di Alessandro) v. Christopher J. TUPLIN, «From Arshama to Alexander. Reflexions on Persian Responses to Attack», in *From Source to History. Studies on Ancient Near Eastern Worlds and beyond*, Salvatore GASPA, Alessandro GRECO et al. (ed. by), Ugarit-Verlag, Münster 2014, pp. 682-692. Sempre nel resoconto dell'avanzata asiatica di Alessandro, Plutarco riporta (non casualmente!) l'immagine di un accorato appello rivolto da Dario agli "dèi patri e del [mio] regno", specificati poco prima col preciso riferimento al κύριος Ὠρομάσδης (Plut. *Alex.* 30,5); cfr. anche Plut. *Artax.* 29,12, ὁ μέγας Ὠρομάζης.

condotte dagli Achemenidi⁹⁸ prevedessero in ogni occasione possenti articolazioni del tipo di quelle registrate con Serse nel 480/79 o durante la resistenza ad Alessandro. A determinare la natura, l'estensione e le modalità delle spedizioni militari dei Persiani, e prima ancora della loro preparazione (quella che, come si è accennato, compare indicata complessivamente nel Greco con il termine *παρασκευή*), era infatti tutta una serie di variabili in grado di incidere anche pesantemente sull'andamento delle mobilitazioni. Il *range* di questi fattori si presentava molto ampio: dalle condizioni geopolitiche o stagionali alla geografia dei luoghi, dall'entità degli obiettivi alla disponibilità di risorse, e così via.

Tutto ciò, in definitiva, rientrava nel vasto novero delle *circostanze*, locali o generali, temporanee o di lungo periodo. Ciò significa che, per quanto impositiva essa fosse, anche la stessa *vis* primigenia della 'legge della conquista' perseguita dai Gran Re achemenidi doveva (e dovette) piegarsi alle esigenze dettate dalle congiunture delle singole occasioni. Assai di rado, difatti, il percorso rivolto verso la stella fissa data dalla 'missione di regno' di Mazda (il θεός di cui parla Serse in Erodoto, vd. *supra*) si presentò agevole per i signori dell'Asia. Tradotto in termini concreti, dal momento che le aspirazioni universali dei successori di Ciro furono largamente sostanziate dall'uso della forza in armi (la δύναμις "dei Persiani", nei testi greci⁹⁹) - e quindi, in prima battuta, dalla sua preparazione, ciò che è qui in esame -, esse dovettero sistematicamente confrontarsi con le peculiarità del *milieu* operativo di volta in volta in questione, ed adattarvisi secondo logiche di inevitabile compromesso.

Di tutto questo si ha evidenza soprattutto, se non esclusivamente, per tramite dei resoconti greci. Quanto vi è riportato in merito, al di là delle pur frequenti

98 Il comando diretto delle armate da parte del Gran Re costituiva certamente un valore aggiunto alle spedizioni, ma non si verificava necessariamente. Se ad esempio Dario I e Serse avevano guidato di persona i propri eserciti oltre gli Stretti e all'inizio degli anni 340 Artaserse III si risolve a porsi alla testa dell'esercito diretto contro la Fenicia (Diod. XVI 42,1; 43,1), secondo Ctesia (F14 §36) Artaserse I sarebbe stato dissuaso dall'assumere le redini della campagna contro la rivolta di Inaro in Egitto (460 ca.). Sul ruolo del Re al vertice dell'esercito, v. Christopher HASSAN, «Structure of the Army and Logistics», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 1151-1153. Sull'immagine ideologica del 're combattente', v. brevemente BRIANT, *Histoire* cit., pp. 237-244.

99 Cfr. ad esempio l'interesse mostrato dal giovane Alessandro nel recupero di informazioni circa la Περσῶν ἀλκή και δύναμις, secondo quanto riportato da Plut. *Alex.* 5,1 in riferimento all'episodio della presunta ambasceria persiana alla corte di Filippo.

interpretazioni, dei travimenti spontanei o voluti e delle patenti esagerazioni, appare ad ogni modo una risorsa insostituibile poiché in grado di colmare una lacuna che, in assenza delle testimonianze classiche, risulterebbe assai difficile da indagare. Per tale motivo, seguendo quanto anticipato nel paragrafo 1, si intende di séguito presentare una breve rassegna dei principali fattori coinvolti nella preparazione militare dei Persiani, per come essa compare secondo le rappresentazioni di queste παρασκευαί elaborate presso i Greci.

La consistenza delle armate persiane e il loro allestimento

L'immagine degli stuoli infiniti di uomini e mezzi, terrestri e marittimi, fatti convogliare da tutti gli angoli dell'Asia su ordine del Gran Re, riportata da tanta parte della letteratura ellenica in passaggi ove è non di rado il gusto per l'aneddoto e per il dettaglio colorito a prevalere sull'informatività della notizia, rappresenta un primo - e di certo il più evidente - ostacolo introdotto in quest'ambito dai filtri della prospettiva greca (e delle relative *interpretationes*).

Se, come si diceva, in simili resoconti può evincersi, dietro alla patina offuscante della distanza culturale, una certa qual forma di intercettazione di alcuni contenuti tipici della prassi achemenide della comunicazione della grandezza¹⁰⁰, la loro funzione appare per l'appunto maggiormente simbolica che realistica. Ad esempio, gli elenchi delle asiatiche turbe presentati in Erodoto (e, seppur nell'ambito di un testo dalle finalità ben diverse, già nei *Persiani* di Eschilo) sembrano offrire un campionario della vastità del regno dei Persiani, in qualche modo non troppo distante dalla funzione ricoperta dagli elenchi dei molti *dahyāva* che compongono il "mondo", *būmi-*, nelle iscrizioni regie¹⁰¹.

Quella della quantità e della consistenza numerica delle armate achemenidi, così come delle flotte del Re, costituisce perciò da tempo una questione aperta: essa ha condotto all'accumulo di una enorme messe di opinioni e prese di posizioni fra gli studiosi, spesso sviluppate con presupposti fragili o calcoli arbitrari, e

100 Un interessante prospetto degli elementi fondamentali dell'ideologia achemenide della grandezza e delle sue manifestazioni nel concreto, recepite attraverso gli occhi dei Greci durante le Guerre Persiane e il periodo precedente, è offerto da Thomas KELLY, «Persian Propaganda – A Neglected Factor in Xerxes' Invasion of Greece and Herodotus», *Iranica Antiqua*, 38, 2003, pp. 173-219.

101 V. BRIANT, *Histoire* cit., rispettivamente pp. 207-211; 185-189.

comunque ugualmente contrapposibili l'una all'altra senza che da questo si sia potuto o si possa tuttora giungere a una solida soluzione al dibattito¹⁰². Ciò dipende in primo luogo dal fatto che non vi è modo di poter attingere a dati elaborati in tal senso in un ambito propriamente persiano, dal momento che nell'espressività formulare delle iscrizioni reali achemenidi non vi è pressoché traccia alcuna di informazioni pragmatiche di questo tipo¹⁰³. Tutto quel che è noto circa le dimensioni degli organici coinvolti nelle spedizioni militari dei Persiani proviene, infatti, dai più o meno dettagliati resoconti della tradizione classica - elaborati in ambito greco, e dunque a grande distanza dai centri dai quali venivano ordinate le movimentazioni e dai luoghi in cui esse si svolsero.

Come già evidenziato nel caso delle trasversali analogie riscontrabili con alcuni contenuti dell'ideologia achemenide della conquista, anche quanto è desumibile dalle fonti greche, in realtà, presenta tratti su cui è possibile lavorare per poter avviare una ricostruzione di massima su questo punto in particolare (e, in generale, sulla dimensione della *παρασκευή* militare riferita al contesto persiano). Il vivido elenco erodoteo dei contingenti di terra e di mare passati in rassegna da Serse lungo le spiagge della Tracia nel 480, ciascuno con le proprie armi, costumi ed origini etniche o pseudo-mitiche, tradisce nella ricchezza dei dettagli l'abbagliante stupore quale era stato quello dei testimoni oculari dell'arrivo in Grecia delle armate persiane¹⁰⁴, di coloro cioè che – sbalorditi e intimoriti - avrebbero effettivamente potuto pensare, vedendole marciare, a un'opera di Zeus¹⁰⁵. Se è indubitabile constatare come l'immagine di tale immensità armata

102 CAWKWELL, *The Greek Wars* cit., pp. 243-252; 260-267, riporta le cifre, rispettivamente di armate (uomini) e flotte (navi), riferite dagli autori antichi in relazione ai principali scontri militari di cui i Persiani furono protagonisti tra VI e IV secolo (dalla Scizia a Salamina, da Platea a Cunassa, dall'Egitto a Issos e Gaugamela). Circa le diverse posizioni espresse dalla critica moderna, lo studioso tenta di ricostruire quantitativi plausibili in base a una *ratio* di praticabilità, disponibilità e manovrabilità. Sulla questione, v. anche MANNING, *Armed Force* cit., pp. 319-332; *id.*, *The Armies* cit., pp. 166-169.

103 Salvo che per alcuni sparuti indizi ricavabili dal testo di Behistun, il cui riferimento tuttavia è a una fase emergenziale vissuta dall'organismo achemenide: cfr. DB §25, II 18-19 «L'armata di Medi e Persiani che era con me [Dario] era una piccola forza» (v. SCHMITT, *Inschriften* cit., pp. 53-54).

104 Sul significato 'propagandistico' della rassegna 'imperiale' di Dorisco (per come essa è presentata nella narrazione erodotea), v. KELLY, *Persian Propaganda* cit., pp. 204-207.

105 Cfr. Hdt. VII 56,2, ove uno spettatore ellespontino (quindi greco) si chiede, nello stupore, perché Zeus non avesse assunto l'aspetto di un Persiano e il nome di Serse.

comportasse per converso una maggior glorificazione di coloro che le si erano saputi opporre - *alias* i Greci coalizzati -, nel denso stuolo di uomini, animali e mezzi¹⁰⁶ che lo storico tenta di approssimare nell'ordine di iperboliche cifre mediante operazioni di "calcolo" ("*come io stesso trovo – oppure immagino – avendo fatto calcoli*"¹⁰⁷) si ha chiara espressione di contenuti potenzialmente assimilabili a quelli sfruttati dai sovrani di Persia nelle loro iscrizioni, in patria come nei territori sottomessi¹⁰⁸. In altri termini, all'immensità 'universale' regimentata dal Gran Re corrispondeva l'immensità delle sue δυνάμεις armate.

Chiaramente, tuttavia, simili amplificazioni ideologizzate¹⁰⁹ non possono affatto aver corrisposto alla realtà regolare della condotta bellica achemenide. Per quanto quello persiano fosse senza alcun dubbio un organismo estremamente potente e ricco, il mantenimento di apparati militari e logistici in proporzioni simili a quelle riportate dagli autori greci avrebbe costituito un gravame difficilmente gestibile in termini di adoperabilità, e per giunta non realmente funzionale. A dettare l'entità degli impegni in armi dei Persiani erano infatti ragioni di prosaica attualità, circostanze che rendevano impraticabile (e assai poco desiderabile) la mobilitazione di tutte le contrade dell'Asia. E di questo, ancora una volta, le stesse voci greche sembrano aver recepito nota, al di là degli interessi parziali e della monodirezionalità che esse spesso e volentieri veicolano.

A ben vedere, infatti, i sovrani achemenidi dovevano mobilitare le proprie forze non solamente in occasione di grandi spedizioni come quella di Cambise verso l'Egitto o di Dario e Serse oltre gli Stretti: movimenti routinari, soppressioni

106 Sulla strutturazione generale di un'armata al servizio del Gran Re, vd, ad esempio TUPLIN – JACOBS, *Military Organization* cit., pp. 1171-1175. Per l'organizzazione dei reparti e i loro quantitativi, v. MANNING, *The Armies* cit., pp. 162-163.

107 Cfr. l'inciso in Hdt. VII 184,1: ὡς ἐγὼ συμβαλλόμενος εὐρίσκω.

108 Sulla questione della corrispondenza di forza (simbolica e concreta) e quantità (di uomini in armi e di mezzi impiegati) nelle dottrine e nella pratica militare degli Achemenidi (e/o nel riflesso interpretativo avutone ed elaboratone dagli autori greci), v. MANNING, *Armed Force* cit., pp. 290-292.

109 È piuttosto facile osservare come nella presentazione greca dei dispiegamenti militari persiani ricorrono spesso cifre dall'elevato valore simbolico (300 e multipli), a significare in maniera tanto evocativa quanto approssimativa la vastità di eserciti e flotte allestiti dagli Achemenidi. Sul significato di questi numeri, v. Detlev FEHLING, *Herodotus and His Sources*, Francis Cairns, Leeds 1989, pp. 216-224. Per un esempio degli andamenti delle cifre riportate dagli autori antichi circa le flotte achemenidi, v. **Figura 2**.

di rivolte interne¹¹⁰ o attacchi mirati richiedevano un dispiego di organici ridotti e limitati nel numero e nei bacini di provenienza. Per citare due casi di questi toni minori colti dall'orecchio greco, quando Ctesia riporta di un attacco anfibo preventivo condotto dai Persiani lungo le coste scitiche del Ponto poco prima della metà degli anni 510, l'ex archiatra della corte di Babilonia afferma come a prendervi parte sarebbero state solamente 30 navi penteconteri (per un totale di ca. 300-500 imbarcati)¹¹¹; in un contesto della metà del IV secolo, Diodoro riferisce invece di come il governatore della Caria Idrieo avrebbe ricevuto da Artaserse III l'incarico di sedare una rivolta dei re ciprioti inviando sull'isola un contingente di sole 40 triremi con 8mila mercenari greci¹¹².

Al contempo, la visione tipicamente greca delle masse asiatiche in armi come sinonimo di confusione, disordine e totale assenza di rigore militare¹¹³ (quale trapela indistintamente in Eschilo nel "*roco fragore di lingua persiana*" emanato dalle navi barbare schierate a Salamina¹¹⁴, e permane fino in Plutarco nella descrizione delle truppe di Dario III a Gaugamela "*come fossero un vasto oceano*"¹¹⁵), lascia trapelare in alcune occasioni informazioni di maggior peso concreto. Di certo, infatti, la preparazione e i movimenti sul campo delle armate del Gran Re, soprattutto poi se formate da cospicui ranghi, comportavano un grado di organizzazione non indifferente a livello di pianificazione logistica e disposizione sul campo. Ecco che, allora, alcuni passaggi apparentemente secondari nel *mare magnum* della storiografia ellenica ribadiscono questo fattore: in riferimento alla battaglia di Cunassa del 401, Plutarco riporta di come l'esercito del Re Artaserse II "*meravigliò per il suo ordine i Greci, i quali si attendevano in una massa così grande grida disordinate, una marcia sconnessa, molta confusione e mancanza*

110 Sulle reazioni persiane alle rivolte interne al regno, con esempi tratti dall'intero arco della storia achemenide, v. la modellizzazione di TUPLIN, *From Arshama* cit., pp. 672-682.

111 Cfr. Ctes. F13 §20; il numero di imbarcati dipende da un calcolo estimativo.

112 Diod. XVI 42,7.

113 Per un'analisi delle origini, delle evoluzioni e della fortuna di questo motivo, v. GAZZANO, *Discors exercitus* cit. Notare, peraltro, come qui si affermi che le presentazioni erodotee delle armate persiane non risentano ancora di pregiudizi di tipo etico (pp. 107-112).

114 Aesch. *Pers.* 406-407: Περσίδος γλώσσης ῥόθος. Sulla concezione 'fonetica' della ἀκοσμία delle turbe persiane, v. nel dettaglio GAZZANO, *Discors exercitus* cit., pp. 100-107.

115 Plut. *Alex.* 31,10: ἀτέκμαρτος δὲ τις φωνὴ συμμεμιγμένη καὶ θόρυβος ἐκ τοῦ στρατοπέδου καθάπερ ἐξ ἀχανοῦς προσήχει πελάγους.

di tenuta”¹¹⁶, mentre già Senofonte parlava di come “in quel frangente l’esercito dei barbari avanzava in ranghi compatti”¹¹⁷.

Questo quadro ha indotto diversi studiosi a sostenere, nel tentativo di salvare una posizione mediana tra le immagini degli sconfinati eserciti registrate dai Greci (spesso però dimenticando di tenere conto anche di alcune notizie maggiormente realistiche presenti nei testi classici, del tipo di quelle sopra citate) e i meri criteri della praticabilità, l’esistenza di una possibile distinzione: quella, cioè, tra i dispiegamenti ‘onnicomprensivi’ delle forze del κόσμος soggetto al Gran Re (una sorta di “esercito da parata”¹¹⁸), e il normale utilizzo di quantitativi ben più ridotti di truppe scelte, di norma costituite da soldati di stirpe iranica, con il ruolo di effettivo corpo combattente¹¹⁹.

Lungi dal riaprire il dibattito su tale *vexata quaestio*, più dirimente in termini metodologici appare sottoporre semplicemente la questione della consistenza delle armate persiane al criterio della variabile delle circostanze: ad esso, infatti, ogni mobilitazione doveva uniformarsi, e ad esso inevitabilmente si adeguavano anche le ambizioni insite nella stessa ‘legge della conquista’. Simili considerazioni valgono, evidentemente, anche per le prospesioni marittime della flotta (ναυτικόν) achemenide.

116 Plut. *Artax.* 7,5: θαῦμα τοῖς Ἑλλησι τῆς εὐταξίας παρεῖχε, κραυγὰς ἀτάκτους καὶ σκιρτήματα καὶ πολλὸν ταραχὸν αὐτῶν καὶ διασπασμὸν ἐν πλήθει τοσοῦτῳ προσδεχομένοις.

117 Xen. *Anab.* I 8,14: καὶ ἐν τούτῳ τῷ καιρῷ τὸ μὲν βαρβαρικὸν στράτευμα ὁμαλῶς προΐει. Sulla visione più tipizzata in negativo degli eserciti del Re, coltivata altrove dallo stesso Senofonte e da altri autori del IV secolo, v. GAZZANO, *Discors exercitus* cit., pp. 112-117.

118 La definizione è di Pierre BRIANT, «Hérodote et la société perse», in *Hérodote et les peuples non grecs*, Giuseppe NENCI, Olivier REVERDIN, Bernard GRANGE (pub. par), Fondation Hardt, Genève 1990, p. 81 n.20, il quale distingue appunto una “armée combattante” formata principalmente da Persiani, Medi e Saci e i restanti contingenti della “armée de parade”, come quelli del catalogo erodoteo (“impressionante esempio di ricezione dell’ideologia imperiale da parte di un Greco d’Asia”: VANNICELLI, *Resistenza* cit., pp. 52-54). Sull’ipotetica distinzione tra forze regolari (“uniformed army”) e mobilitate (“patchwork army”) v. MANNING, *The Armies* cit., pp. 149-151.

119 Cfr. Hdt. VIII 113,2-3: Mardonio, rimasto in Grecia dopo la partenza di Serse nel 480/79, avrebbe mantenuto con sé una forza ‘ristretta’ formata dal contingente degli Immortali e da truppe scelte di fanteria e cavalleria soprattutto di Persiani e Medi. Sulla distinzione fra l’armata ‘reale’ e quelle regionali (‘satrapiche’), v. CAWKWELL, *The Greek Wars* cit., pp. 238-243; HASSAN, *Logistics*, pp. 1153-1154; MANNING, *Armed Force* cit., pp. 149-151 (con riferimenti a fonti iconografiche).

Le tempistiche dei preparativi militari ordinati dal sovrano

La rappresentazione greca degli eventi connessi alle mobilitazioni degli apparati militari persiani appare, dunque, in grado di fornire dati quantomeno attrezzabili per tentarne una ricostruzione adeguata. Lungi dal presentare i medesimi caratteri di inestricabilità della questione appena abbozzata degli organici, le fonti classiche contribuiscono ad esempio a illuminare circa le tempistiche relative ai preparativi bellici dei Persiani – ovvero, fornendo informazioni circa la loro durata nella presentazione di vari episodi. Le procedure connesse alla παρασκευή, com'è comprensibile, comportavano tutta una serie di attività che andavano a incidere su estensioni di territori e popolazioni più o meno vaste a seconda dei casi. Questi scenari, infatti, comprendevano non solamente le aree in cui le mobilitazioni venivano allestite, bensì anche i bacini di raccolta delle leve e quelli di drenaggio delle risorse¹²⁰.

È chiaro, dunque, come le operazioni di attivazione, raduno e coordinamento delle armate e dei loro annessi richiedessero, di necessità, periodi di impostazione e di addestramento¹²¹ commisurati all'entità preventivata delle singole campagne militari. Va da sé che, anche in questo caso, il riferimento fisso della 'missione di regno' dei sovrani achemenidi non poteva che adeguarsi alle congiunture della circostanza, determinando tempistiche della preparazione più o meno prolungate a seconda delle occorrenze. Evidentemente, l'urgenza data da contesti originatisi in forme non previste, come quelli della catena di rivolte fronteggiata da Dario I nei primi due anni del suo regno, doveva aver imposto tempi assai ristretti per qualsivoglia operazione di παρασκευή delle truppe fedeli al nuovo Gran Re¹²². Completamente diversa, invece, fu ad esempio la situazione della spedizione contro la Grecia del 480, descritta da Erodoto come esito di un'accurata pianificazione da parte di Serse negli anni immediatamente precedenti e verosimilmente contemplata già da Dario dopo lo smacco di Maratona.

120 Cfr. la 'teoria dei lavoratori dell'impero' nel testo delle iscrizioni di fondazione del palazzo di Dario I a Susa, in particolare DSf (Antico Persiano: v. SCHMITT, *Inscriften* cit., pp. 127-134) e DSz (Elamitico); v. BRIANT, *Histoire* cit., pp. 184-185; VANNICELLI, *Resistenza* cit., pp. 30-32. Cfr. anche i resoconti erodotei dello scavo del canale dell'Athos su ordine di Serse (Hdt. VII 22-24) e della costruzione dei ponti di barche sull'Ellesponto (25,1; 36).

121 Cfr. Diod. XI 75,3 per le attività di addestramento degli uomini nelle πολεμικαῖς ἐμπειρίας.

122 Cfr. DB §52, IV 2-6: "Dice il Re Dario: «Questo è ciò che feci, con il favore di Ahura Mazda, in un unico e medesimo anno di regno, dopo che divenni re. Combattei diciannove battaglie, punii nove sovrani e li feci prigionieri»" (v. SCHMITT, *Inscriften* cit., p. 75).

Naturalmente, quantificare con precisione la durata effettiva dei preparativi di ciascuna operazione militare imbastita su ordine dei sovrani achemenidi risulterebbe difficile quanto aleatorio, e le *uniche* informazioni disponibili in questo senso risultano appunto quelle fornite dai resoconti greci. In questo caso, tuttavia, il loro contenuto pare di norma relativamente attendibile, dal momento che – salvo indicazioni tendenti all'eccesso¹²³ - la media tra le varie occorrenze si aggira intorno ad uno/due anni di preparativi¹²⁴. Anche in questo caso, perciò, si dimostra come ricezione greca non significhi necessariamente e parallelamente anche *interpretatio graeca*.

I luoghi di raduno e gli itinerari di transito delle armate reali

Un aspetto interessante e indubbiamente incisivo delle narrazioni letterarie classiche sulle *παρασκευαί* militari dei Persiani è dato dall'apparente continuità delle soluzioni logistiche e della condotta operativa sperimentate dalle truppe persiane nei diversi contesti in cui esse furono operative, durante tutto il corso dei due secoli della dominazione achemenide.

Tuttavia, sebbene effettivamente alcuni caratteri di persistenza risultino emergere da uno studio comparativo di informazioni riferite a episodi distanti tra loro nel tempo, va innanzitutto ricordato e sottolineato come, spesso, tale impressione di ripetitività dipenda essenzialmente dalle informazioni riportate nelle fonti che si trovano a disposizione dello studioso. Un esempio calzante si offre, pertanto, nella considerazione di un altro fattore concorrente alla preparazione militare, cioè quello dei luoghi ad essa deputati.

Dal momento che l'informazione preponderante su questo tema proviene, anche qui, da nuclei narrativi del tutto o quasi estranei al mondo persiano perché appartenenti al *milieu* greco, lo sguardo che essi rivolgono alle materie persiane è di certo (e inevitabilmente) impostato su categorie e criteri che sono altrettanto greci. Tradotto concretamente, questa disposizione culturale intrinseca (che a volte si accompagna a ben precise finalità comunicative, come è certo

123 Come quelle erodotee dei preparativi per il 480 – peraltro inframmezzati dalle rivolte in Egitto e Babilonia.

124 Per un riepilogo dei principali dati sulla durata delle *παρασκευαί* militari persiane nelle fonti greche (e, per quel che può desumersi, non solo), v. **Tabella 1**.

il caso dell'oratoria¹²⁵) fa sì che l'attenzione per gli episodi di mobilitazione dell'organismo persiano si concentri soprattutto sui suoi lembi più occidentali, vale a dire le regioni del litorale mediterraneo più vicine al mondo ellenico. Per questo, oggetto della trattazione dei resoconti classici sui Persiani e sulle loro imprese belliche sono di norma i territori dell'Asia Minore e in linea generale il bacino dei mari levantini. Raramente l'occhio greco sembra spingersi ad indagare l'organizzazione militare e i movimenti delle truppe nelle zone più interne del dominio achemenide; e, quando ciò avviene, accade in virtù della presenza di Greci in quegli stessi contesti, come è evidente ad esempio nell'*Anabasi* senofontea o nel filone inaugurato dagli storici dell'impresa di Alessandro.

Ciò detto, dunque, la ricorrenza di determinati luoghi nelle fasi di mobilitazione e/o raccolta delle armate persiane, all'interno delle varie menzioni fattene dai testi classici, appare sintomo di una duplice combinazione di fattori. Da un lato, infatti, certamente la scelta di particolari aree come centri di ammassamento di truppe e/o di flotte in partenza rappresentava, da parte degli apparati militari achemenidi, una soluzione ragionata e determinata dalla considerazione di criteri strategici e logistici di vasta portata. L'organizzazione di una mobilitazione, del resto, richiedeva che essa avvenisse in luoghi adeguati, spaziosi e privi di ostacoli fisici, abbondanti in risorse naturali e umane, e adeguatamente prossimi agli obiettivi delle spedizioni.

Un esempio della traccia impressa da simili esigenze di carattere geografico (ed ecco nuovamente imporsi, in un'ulteriore declinazione, la categoria della necessità) sulle considerazioni delle autorità militari persiane responsabili dell'allestimento delle campagne di conquista (o di mantenimento/ripristino dell'ordine) in Occidente, in primo luogo, e in seconda battuta sui resoconti interessati dei vicinissimi Greci, è senza ombra di dubbio offerto dal caso della Cilicia. La rigogliosa piana di Tarso nella Cilicia *Pedias*, alla cerniera tra Mesopotamia, Levante e Asia Minore¹²⁶, e il suo litorale basso e sabbioso che si

125 Pur anche quando essa sembra poter fornire informazioni uniche circa eventi altrove non attestati, ma congruenti ai quadri cronologici generali: è il caso ad esempio di Isocr. *Paneg.* [IV] 140, ove si riferisce di una prima campagna condotta da Farnabazo contro l'Egitto all'inizio degli anni 380, oppure di Isocr. *Phil.* [V] 101 e Dem. *Lib. Rhod.* [XV] 11-12, in cui si riporta di una prima clamorosa sconfitta subita da Artaserse III sempre nel teatro egiziano attorno al 351 (cui pare comunque alludersi implicitamente anche in Diod. XVI 40,3-5).

126 Sul ruolo di raccordo geografico della regione del Golfo di Issa (Golfo di Alessandretta) e

affacciava lungo le principali rotte del Levante¹²⁷, rappresentarono in questo senso un riferimento quasi obbligato per qualsivoglia piano o indirizzo di penetrazione dei Persiani verso l'intero bacino del Mediterraneo orientale: in diverse occasioni, infatti, i Gran Re vi fecero confluire truppe e navi quando esse andavano dirette a ovest verso l'Egeo o a sud verso l'Egitto¹²⁸, e di ciò vi è amplissima testimonianza nei resoconti letterari¹²⁹.

Dall'altro lato, però, l'apparente continuità dei luoghi selezionati per la παρασκευή militare persiana dipende dal punto di vista con cui i Greci – e di conseguenza la loro storiografia – guardarono all'Oriente e al dominio degli

sui suoi risvolti sul piano strategico e logistico-commerciale, v. Pierre BRIANT, «De Sardes à Suse», in *Achaemenid History VI. Asia Minor and Egypt: Old Cultures in a New Empire*, Heleen SANCISI-WEERDENBURG, Amélie KUHRT (ed. by), Nederlands Instituut Voor Het Nabije Oosten, Leiden 1991, p. 77 (in particolare sull'importanza di città collocate in quei territori, come Isso e Myriandos), ripreso in *id.*, *Histoire* cit., pp. 395-396.

127 La posizione strategica della costa della Cilicia *Pedias*, posta a breve distanza e in costante comunicazione coi centri navali *par excellence* del dominio persiano, Cipro e Fenicia, ha indotto a postulare addirittura l'esistenza di effettive 'basi navali' in alcuni suoi punti, sebbene l'utilizzo di tale espressione appaia non del tutto appropriato all'entità delle ipotizzabili strutture coinvolte e alle possibilità del periodo storico in esame. V. Herman T. WALLINGA, «Naval Installations in Cilicia *Pedias*», *Anatolia Antiqua*, 1, 1991, pp. 276-281. Per la critica di simili ipotesi, con una casistica incentrata sulla costa siro-palestinese (Akko-Tolemaide in età persiana ed ellenistica, Cesarea in età romana), v. GAMBASH, *Servicing the Mediterranean Empire* cit., pp. 9-24.

128 Sebbene tale vicenda si collochi *de facto* all'esterno della casistica presa in esame in di questo contributo (in base a quanto dichiarato nel paragrafo 1), trattandosi di una campagna militare condotta non su ordine del Gran Re e delle istanze centrali achemenidi, bensì al contrario indirizzata contro di esse da parte di un usurpatore che muoveva dalla periferia verso il centro, tuttavia anche l'episodio della spedizione verso l'interno di Ciro il Giovane non fa che confermare la centralità di questi luoghi sul piano strategico terrestre e marittimo. L'esercito del fratello minore di Artaserse II attraversò infatti la Cilicia e si diresse a oriente verso la Mesopotamia transitando lungo il litorale della *Pedias*, facendo tappa in siti costieri oltremodo cruciali come Isso e Myriandos, ove Ciro ricevette la flotta che aveva radunato in Ionia (cfr. Xen. *Anab.* II 4,1-9). Ciò dimostra ulteriormente come tale settore fungesse da cerniera tra i due poli del dominio achemenide, le 'alte satrapie' e quelle del litorale: in virtù di tale posizione, la Cilicia rappresentava allora una tappa obbligata tanto per i movimenti diretti dall'interno verso occidente, e altrettanto viceversa nell'opposta direzione.

129 Sulla geografia della Cilicia *Pedias*, v. Olivier CASABONNE, *La Cilicie à l'époque achéménide*, De Boccard, Paris 2004, pp. 31-36; un breve prospetto delle attività militari achemenidi nell'area è offerto alle pp. 93-94. Molto completa la rassegna dei dati sulla storia istituzionale, militare, economica e demografica della Cilicia in André LEMAIRE – Hélène LOZACHMEUR, «La Cilicie à l'époque perse. Recherches sur les pouvoirs locaux et l'organisation du territoire», *Transeuphratène*, 3, 1990, pp. 143-155.

Achemenidi. Il fatto stesso che la Cilicia venga citata in numerosissime occasioni in relazione ai preparativi bellici dei Persiani (dal tempo della spedizione di Dario I contro la Grecia alla rivolta egiziana di metà V secolo, e in svariate occasioni durante quello successivo¹³⁰), cioè, ha motivo nell'esclusiva (o quasi) attenzione degli autori in questione per le vicende greche, o comunque in qualche misura rapportabili al mondo greco.

La considerazione di queste premesse va comunque accompagnata a un'oggettiva valutazione delle circostanze incontrate dalle armate persiane nei diversi teatri in cui esse ebbero impiego. Il *focus* dei resoconti disponibili sulle attività militari dei Persiani, si è giusto detto, è fortemente incentrato sui settori più occidentali del loro dominio. Alcuni di essi, tuttavia, furono interessati *effettivamente* da ripetuti movimenti delle truppe regie durante l'intero arco del periodo achemenide: il fatto che nei testi greci si possano riscontrare tratti di visibile (e/o rimarcata) continuità nella presentazione delle mobilitazioni persiane che vi si svolsero (nonché della loro gestione), perciò, non dipende esclusivamente dal *bias* interpretativo dei loro autori.

Le regioni che componevano l'affaccio mediterraneo della ἀρχή dei Gran Re, invero, costituirono di certo il principale teatro del secolare scontro col mondo greco¹³¹; purtuttavia, esse rappresentavano prima di tutto un ganglio vitale per l'intero organismo achemenide. Per tale motivo, l'attenzione dei comandi militari di Susa e Persepoli nei confronti di esse fu sempre molto elevata¹³² - oltre

130 Alcuni esempi delle menzioni della Cilicia come punto di raccolta di eserciti, e soprattutto flotte, persiani nei resoconti greci: nel 498/7 da qui partirono le navi inviate a sedare la rivolta dei Ciprioti (cfr. Hdt. V 108,2); altrettanto fecero Mardonio nel 492 (Hdt. VI 43,1-2) e Dati e Artafene nel 490 (Hdt. VI 95,1) radunandovi le truppe in partenza per la Grecia. I Persiani avrebbero mosso dalla Cilicia in occasione della campagna dell'Eurimedonte (467/6, Diod. XI 60,5) e della controffensiva contro Inaro e gli Ateniesi in Egitto (attorno al 460, Diod. XI 75,2). Ancora, l'ammiraglio Conone vi si recò per preparare le navi persiane nel 397/6 (*Hell. Oxy.* 9. 2; Diod. XIV 39,4; 79,8). Il ruolo di questa regione in connessione alle attività della παρασκευή militare persiana rivolta all'Egeo e al Levante può inoltre presupporre anche per i periodi precedenti, e cioè già a partire dal 525 (v. *infra*).

131 Sulla cui centralità per il discorso identitario dei Greci stessi e, per conseguenza, della loro storiografia, si rimanda al paragrafo 2.

132 Gli stessi Greci, evidentemente, non poterono che accorgersi di questo fattore, di fondamentale importanza per il loro nemico: cfr. ad esempio le considerazioni sul ruolo strategico di Cipro attribuite ad Artaserse II da Diod. XIV 98,3 (“*il Re infatti [...] apprezzava il fatto che Cipro godesse per natura di una buona collocazione strategica [...] dalla quale gli sarebbe stato possibile proteggere il fronte [marittimo] dell'Asia*”).



Ill. 5. Bassorilievo delle Guardie di Dario a Susa. Le loro vesti corrispondono alla descrizione degli Immortali da parte di autori antichi. Pergamon Museum/Vorderasiatisches Museum, Berlino. Foto mshamma, CC BY 2.0. Wikimedia Commons.

che, naturalmente, in virtù della loro funzione di soglia di partenza, terrestre e marittima, per qualsivoglia tentativo di prosecuzione occidentale della conquista. La crucialità di questa vasta area non poté che essere accresciuta in maniera ancor più preponderante nel momento in cui parti di essa (per molti aspetti essenziali alla tenuta di tutto il sistema, per di più) manifestarono un carattere di radicale riottosità, tale da richiedere ripetuti interventi in armi da parte delle autorità centrali. Fu questo il caso, determinante, dell'Egitto, che, inserito all'interno della sfera persiana dopo la conquista operata da Cambise nel 525, si dimostrò pressoché continuativamente restio ad accettare la dominazione straniera, dando luogo a numerose, e spesso gravi, sollevazioni e secessioni¹³³.

133 Più di tutte, *in primis*, la fuoriuscita dell'intera satrapia egiziana dall'orbita achemenide verificatasi con Amirteo a partire dal 404 ca. (v. BRIANT, *Histoire* cit., pp. 638-639). La Valle del Nilo venne riallacciata ai domini del Gran Re solo sessant'anni più tardi, rimanendo nel frattempo governata da dinastie di faraoni locali.

Non è questa la sede per esaminare nello specifico i diversi episodi di questa dinamica, trascinatasi di fatto, e con successive recrudescenze, fino al termine del periodo achemenide¹³⁴. Tuttavia, nelle varie fasi in cui le armate e le flotte persiane furono chiamate a sedare le rivolte o a tentare di riconquistare la satrapia perduta, le scelte degli *entourages* dei Gran Re e le conseguenti azioni militari sul campo - così come esse sono narrate nelle fonti greche di vari autori ed epoche - sembrano aver seguito indirizzi ricorrenti, e aver raggiunto soluzioni pratiche molto simili a distanza anche di decenni. Tutto questo non costituisce, è chiaro, né il prodotto della casualità, né il puro effetto di uno sguardo ellenocentrico: i fattori alla base di tale comprensibile continuità vanno piuttosto ricercati nelle circostanze assai di rado mutevoli che potevano riscontrarsi, per l'appunto, una volta deciso di marciare verso l'Egitto.

Trattavasi cioè di tutta una serie di elementi legati a considerazioni di carattere strategico e logistico, se non proprio banali, rese *de facto* obbligate. Anzitutto, la strada più praticabile per la Valle del Nilo era e rimase concretamente una sola, ovverosia la cosiddetta *via maris*¹³⁵ che percorreva l'intera costa siro-palestinese seguendone il tracciato lineare e raggiungeva l'Egitto a ridosso dell'area di Pelusio, teatro di scontri dal tempo di Cambise all'ultima campagna di Artaserse III¹³⁶. Di conseguenza, il transito delle truppe dirette a sud non poteva che avvenire attraverso il Levante, e nelle sue principali città veniva organizzato da copione il raduno di uomini, navi e risorse necessarie per le spedizioni militari (cioè le *παρασκευαί*). Una volta nel Delta, poi, i movimenti dei vari reparti seguivano di necessità uno schema preimpostato dalle esperienze pregresse e soprattutto dalla *natura loci*, operando per gradi attraverso il Basso Egitto fino a raggiungere, in

134 V. **Tabella 2**.

135 Per questa espressione divenuta antonomastica, cfr. *Mt.* 4:15, ὁδὸν θαλάσσης (Lat. *ad viam maris*), ripreso a partire da *Is.* 8:23. Naturalmente, l'intero sistema delle vie regie che connetteva i diversi angoli del dominio achemenide doveva essere sfruttato per gli spostamenti militari delle truppe del Gran Re, ma di ciò non vi è menzione nella documentazione persiana (gli archivi delle Fortificazioni e della Tesoreria di Persepoli non hanno restituito dati dirimenti a riguardo). Pur non essendovene traccia esplicita - semplicemente, doveva trattarsi di considerazioni scontate -, tale uso è riscontrabile per tramite dei resoconti greci sulle operazioni militari dei Persiani: cfr. per esempio la descrizione dell'itinerario verso l'interno dell'Asia (di nuovo, peraltro, la prospettiva di un movimento dalla periferia al centro) in *Hdt.* V 49; 52-54, definito ἡ ὁδὸς ἢ βασιλιῆς. V. BRIANT, *De Sardes à Suse* cit., pp. 67-75.

136 Cfr. rispettivamente *Hdt.* III 10-13,1 e *Diod.* XVI 49,1-7.

caso di successo, la capitale Menfi¹³⁷.

Da Erodoto in avanti¹³⁸, le attività delle forze persiane in tutta la regione compaiono descritte secondo questo modello; ed esso, considerate le ragioni inaggrabili date dalle circostanze locali, pare adattarsi in maniera del tutto plausibile a quella che dovette essere la realtà della condotta militare achemenide in quel particolare teatro, indipendentemente dalle singole occasioni storiche registrate.

Quel che emerge da questo breve affondo è dunque che il criterio della continuità - nel caso dell'indagine delle azioni militari persiane (e dei loro preparativi), ma più in generale dell'intera storia achemenide - va inteso costantemente in rapporto alle fonti che ne danno notizia. Ciononostante, a patto appunto di applicare gli adeguati correttivi, certe apparenze di reiterazione mostrano di possedere un sostrato sostanzialmente attendibile e legato a ragioni di ordine circostanziale (primariamente, geografiche e logistiche), influenti sulle effettive condotte belliche dei Persiani.

I preliminari: esplorazione e ricognizione

Proseguendo ora con l'esame dei principali aspetti delle pratiche persiane della παρασκευή bellica, sono spesso gli stessi autori greci a fornire preziosi dettagli circa la capillarità dei preparativi imbastiti dai comandi militari del Gran Re in occasione di conflitti e spedizioni¹³⁹. Ciò non provoca stupore, considerate le dimensioni dello stesso organismo achemenide e le enormi esigenze di previsione e di calcolo logistico che dovevano gravare su di esso nel caso di mobilitazioni

137 Per una rassegna delle variabili storiche, strategiche e logistiche incidenti sui tentativi di penetrazione esterna nel territorio egiziano prima, durante e dopo il periodo della dominazione achemenide (nonché dei principali episodi di questa dinamica plurisecolare), v. Dan'el KAHN – Oded TAMMUZ, «Egypt Is Difficult to Enter: Invading Egypt – A Game Plan», *JSSEA*, 35, 2008, pp. 37-66. V. inoltre, nel presente contributo, la mappa nella **Figura 3**.

138 Erodoto si dimostra piuttosto attento a fornire dettagli circa le condizioni geografiche e politiche che interessarono le regioni attraversate dal corpo di spedizione di Cambise diretto verso l'Egitto nel 525, in particolare in relazione ai territori della Bassa Palestina e del Sinai a ridosso delle porte dei domini egiziani. Sulle informazioni desumibili dallo storico, e sul loro raffronto con altra documentazione precedente e posteriore, v. Anson F. RAINEY, «Herodotus' Description of the East Mediterranean Coast», *BASOR*, 321, 2001, pp. 57-63.

139 Un dato questo, si è detto, che risulta di fatto inevitabile; v. ad ogni modo la rassegna di HASSAN, *Logistics* cit., pp. 1151-1158.

armate (specie poi se su larga scala¹⁴⁰). Ad ogni modo, ancora una volta, in queste notizie di una gestione estremamente oculata di alcune operazioni da parte dei Persiani si riscontrano i termini dell'esito concreto della cruciale relazione esistita tra le logiche imperative della 'legge della conquista' degli Achemenidi, i dettami delle circostanze locali e il racconto attraverso le lenti di uno spettatore esterno - quello greco -, le quali appaiono così non sempre e non necessariamente offuscate.

Per quanto concerne le attività della preparazione militare sul campo, un indizio assai interessante è offerto ad esempio da alcune menzioni di iniziative a carattere esplorativo-ricognitivo promosse dai sovrani achemenidi (o direttamente, pare, da loro compiute) in determinate regioni di loro interesse precedentemente all'avvio/invio effettivo di spedizioni armate. Nel lessico greco, esse vengono ricomprese in termini derivati dal verbo *κατασκοπεῖν*, indicante in senso letterale un'azione di "osservazione, ricognizione", e dunque in ultimo anche di "esplorazione", ma talvolta, con sfumatura più ambigua, anche di "spionaggio"¹⁴¹. Le molteplici sfumature di significato racchiuse in queste definizioni paiono, invero, adattarsi a tutti gli effetti alla necessità di pianificazione scrupolosa che dovette essere ben presente agli apparati militari achemenidi ogniqualvolta si presentava l'ordine regio di attivarsi. Tradotto nel linguaggio achemenide, allorquando il mandato divino della conquista si trovava a dover incrociare territori e popolazioni collocati al di fuori della sfera di influenza e conoscenza dei Gran Re (ma pur sempre, si ricordi, da ricomprendersi in *būmi*-), si rendeva logicamente necessario per i Persiani prenderne nozione e carpirne le caratteristiche primarie in maniera preventiva. Come di norma nella programmazione di operazioni militari in qualunque epoca, difatti, in nessun modo esse avrebbero potuto concretizzarsi senza una preliminare ricognizione dei luoghi oggetto di mira, nonché dei loro abitanti e dei sistemi politici che vi erano presenti.

Gli Achemenidi sembrano aver avuto piena coscienza di questa stringente esigenza (un'altra forma di *necessità!*), e aver provvisto la loro ambizione di

140 Di qui una delle critiche di CAWKWELL, *The Greek Wars* cit., pp. 243-252, sui numeri delle armate persiane citate nelle fonti greche ("the requirements of supply and manoeuvrability always imposed their own restraints").

141 Nel caso della spedizione marittima ricognitiva inviata da Dario I in Italia meridionale al comando del crotoniate Democede (v. *infra*), Erodoto riferisce di come i locali avrebbero posto in arresto gli ufficiali persiani "*come se si trattasse di spie*" (ὡς κατασκόπους ἐόντας, Hdt. III 136,2). Sui diversi significati, LSJ s.v. *κατασκόπευσις*, "reconnoitring"; *κατασκοπή*, "viewing closely, spying".

espansione con opportuni mezzi di κατασκοπή, ovverosia appunto di esplorazione delle parti ancora ignote del “mondo” e di presa di visione dei loro assetti. È chiaro, allora, come tali fasi prodromiche all’impegno militare si configurassero, fuor di retorica, effettivamente come atti di spionaggio *tout court*.

È in particolare Erodoto a fornire dettagli interessanti sulle azioni della κατασκοπή regia in diverse occasioni¹⁴², dimostrando così l’estrema cura dei Persiani nella programmazione bellica in senso lato - lungi dalle accuse di confusionarietà spesso e volentieri mosse alle loro armi¹⁴³. E nelle *Storie* sono, peraltro, gli stessi sovrani persiani ad essere espressione primaria di tali indirizzi. Di là dai tratti di “follia” attribuitigli altrove, Cambise viene infatti descritto come attento promotore dell’invio di esploratori in Etiopia prima dell’avvio della spedizione nubiana: “*Riflettendo, gli sembrò dunque opportuno inviare presso gli Etiopi anzitutto esploratori [...] di modo che essi osservassero in quei luoghi tutto ciò che era di interesse, col pretesto di portare doni al loro re*”¹⁴⁴ – pretesto che, peraltro, avrebbe portato lo stesso regnante nubiano ad accusare gli inviati persiani di essere “*spie nel [suo] regno*”¹⁴⁵. Più avanti nel tempo, è Dario I a venir descritto come l’artefice di una missione di ricognizione navale rivolta verso la Grecia e l’Italia meridionale nell’ultimo quindicennio del VI secolo¹⁴⁶; egli stesso, in occasione del passaggio del Bosforo attorno al 513¹⁴⁷, avrebbe inoltre preso parte a un’esplorazione marittima delle coste del Ponto Eusino¹⁴⁸. Ancora,

142 Sui presupposti ideologici e sugli episodi di applicazione della pratica della κατασκοπή persiana, riassunti proprio attraverso il racconto di Erodoto, v. MARTIN, *L’exploration* cit., pp. 38-48.

143 Si rimanda, per esempio, alle espressioni evocative utilizzate da Curzio Rufo in riferimento allo scontro di Issos, citate da GAZZANO, *Discors exercitus* cit., pp. 96-100.

144 Hdt. III 17,2: βουλευομένων δέ οἱ ἔδοξε ἀποστέλλειν ἐπὶ δὲ τοὺς Αἰθίοπας κατόπτας πρῶτον, ὄψομένους [...] τὰ ἄλλα κατοψομένους, δῶρα δὲ τῷ λόγῳ φέροντας τῷ βασιλεῖ αὐτῶν.

145 Hdt. III 21,2: «ἦκετε γὰρ κατόπται τῆς ἐμῆς ἀρχῆς».

146 Cfr. Hdt. III 134-138; v. BRIANT, *Histoire* cit., pp. 151-152.

147 Questa la data (comunque indicativa: ma il contesto cronologico va effettivamente rintracciato nella seconda metà del decennio 510) maggiormente accreditata dalla critica più recente per la spedizione condotta da Dario I oltre il Bosforo contro gli “Sciti”, narrata da Erodoto nel libro IV (v., ad esempio, BRIANT, *Histoire* cit., pp. 154-156). Tale conclusione è l’esito degli studi sul tema di Jack M. BALCER (a partire da «Persian Occupied Thrace (Skudra)», *Historia*, 37, 1, 1988, pp. 1-21), il quale precedentemente propendeva per una datazione più alta, attorno al 519, sulla scorta dell’elenco di eventi presentato nell’iscrizione greca IG XIV 1297 (la cd. *Tabula Capitolina*).

148 Cfr. Hdt. IV 85,1; 87,1 (ὁ δὲ Δαρεῖος ἐθεήσατο τὸν Πόντον).

sulle sue orme nel 480 Serse si sarebbe imbarcato su una nave fenicia perché “*fu preso dal desiderio di prendere visione dal mare della foce del Peneo*” in Tessaglia¹⁴⁹. Tutti questi episodi, per quanto di certo vi risalti la patina del gusto narrativo interessato dello storico di Alicarnasso, si inseriscono precisamente nella descrizione di campagne militari più o meno vaste (ma notare anche che le incursioni di Cambise in Etiopia e verso l’oasi di Ammone avevano costituito uno sviluppo diretto dell’attacco all’Egitto del 525) e rientrano perciò pienamente all’interno degli atteggiamenti militari persiani; peraltro, la *performance* di simili azioni da parte dei sovrani ben doveva adattarsi ai contenuti del discorso ideologico degli Achemenidi. Brame personali a parte, la κατασκοπή costituiva per i Gran Re senza alcun dubbio un importante tassello nel complesso di operazioni della παρασκευή militare.

La conoscenza dei contesti oggetto di interesse e di possibile espansione rappresentava, dunque (quando ve n’era esigenza), un passaggio preventivo essenziale nella preparazione delle operazioni belliche dei Persiani. In immediata successione o in contemporanea ad esso, tuttavia, i Re achemenidi e i comandi centrali a loro direttamente rispondenti¹⁵⁰ dovevano occuparsi dell’effettiva realizzazione e del consolidamento dei presupposti logistici, economici e materiali sui quali poter imbastire le singole spedizioni militari. Tali attività imponevano un cospicuo impegno, di durata ed estensione, si è visto, anche molto ampie, il quale (nei casi maggiori) ricadeva sull’intero sistema politico-amministrativo persiano, dai centri alle periferie.

L’approntamento di risorse e finanziamenti per le operazioni belliche

Sul piano prettamente economico, è quasi superfluo rilevare come l’imbastimento di una campagna militare, di qualsivoglia dimensione essa fosse e indipendentemente dagli obiettivi cui essa ambiva, richiedesse un adeguato sostegno in termini di risorse e finanziamenti, rispettivamente prelevate ed erogati

149 Hdt. VII 128,1: Ἐέρξης δὲ ἐπεθύμησε πλώσας θεήσασθαι τὴν ἐκβολὴν τοῦ Πηνειοῦ; su questo episodio e quello precedente, v. HAUBOLD, *Achaemenid Empire and the Sea*, pp. 8-14.

150 Cfr. le osservazioni sulla rigidità della catena di comando achemenide in Diod. XV 41,5: “*Infatti in generale i comandanti dei Persiani, non essendo responsabili autonomi del complesso delle operazioni, riferiscono al Re circa ogni questione, e attendono le sue istruzioni per ogni dettaglio*”.

dai fondi a disposizione delle autorità competenti. Le operazioni del novero della παρασκευή bellica achemenide riportate dai Greci, vale a dire, andavano sostanziate con opportuni flussi di materiali, lavoratori, e prima ancora di denaro – quest'ultimo, da adoperarsi per sostenere tutte le operazioni di reperimento, trasferimento, trasporto, stoccaggio e assemblaggio di uomini e merci, e per il pagamento di queste prestazioni e di quelle dei contingenti reclutati. Le fonti classiche riportano, con un misto di attonito stupore e spesso di malcelato rancore, la proverbiale potenza simbolica e pragmatica incarnata dalle ricchezze degli Achemenidi (il *refrain* iconico de “l'oro del Re”¹⁵¹), nelle sue applicazioni all'ambito della guerra e del suo finanziamento.

L'affidamento dei sovrani di Persia sulla loro disponibilità di risorse economiche e monetali per scopi bellici appare come oggetto di un interesse piuttosto particolare e variegato nei resoconti greci, il che dimostra l'estrema cura con cui i signori dell'Asia seppero maneggiare questo potente mezzo. Diversi autori sottolineano anzitutto (e non senza una certa nota di sufficienza nei confronti degli stessi Persiani, considerati in tal senso ‘costretti’ a ricorrere alle disoneste pratiche della corruzione pecuniaria dei loro nemici trovandosi impossibilitati a vincerli sul campo di battaglia perché privi delle capacità per farlo) gli usi apparentemente spregiudicati dei propri χρήματα (risorse pecuniarie) sperimentati nell'ambito militare – s'intende, della diplomazia militare – dai Gran Re. Le varietà di un simile ricorso registrate dalle diverse testimonianze

151 L'ammirazione e l'incredulità suscitate dalle infinite risorse dell'Oriente e dai patrimoni altrettanto vasti dei sovrani che vi regnavano erano infatti divenute un tema cardine della percezione che dell'Asia in generale ebbero i Greci, soprattutto quelli della madrepatria tradizionalmente rappresentata come afflitta da una “*penuria di ricchezze*” (la ἀχρηματία che permea l'intero impianto del discorso di Tucidide sulla ἀρχαιολογία dell'Ellade, cfr. I 2-18). Tale visuale apparve ancor più incentivata, sempre per contrasto, dal contatto con i Persiani, nelle cui tesorerie si accumulavano i beni di un intero continente (si pensi agli evocativi τῶν χρημάτων θησαυροὶ di Susa prospettati al re spartano Cleomene da Aristagora di Mileto in Hdt. V 49,7). V. a riguardo le osservazioni tratte da Erodoto in Mario LOMBARDO, «Oro lidio e oro persiano nelle *Storie* di Erodoto», *REA*, 91, 1989, pp. 202-208. Circa il valore simbolico attribuito dagli stessi sovrani achemenidi alla monetazione (uno strumento in uso essenzialmente nelle province più occidentali del loro dominio), e dunque all'interno di un terreno culturale e documentario propriamente persiano, si faccia riferimento ai depositi monetari rinvenuti presso le fondazioni dell'Apadana di Persepoli, contenenti coniazioni lidie, cipriote e greche. Su di essi, v. Antigoni ZOURNATZI, «The Apadana Coin Hoards, Darius I, and the West», *AJN*, 15, 2003, pp. 1-28.

ne confermano, tuttavia, la natura di mezzo politico estremamente oculato nella prospettiva degli indirizzi della ‘legge della conquista’ regia: in conformità alle esigenze emergenti in ciascun caso (come sempre), il denaro dei Persiani poté essere impiegato come ‘subdolo’ strumento di penetrazione preventiva negli affari delle πόλεις di Grecia, ad esempio¹⁵², oppure più semplicemente in qualità di veicolo di foraggiamento degli eserciti e/o delle flotte da guerra¹⁵³.

Al quadro degli usi strumentali del denaro ‘in alternativa’ alle armi (ma in verità in maniera ad esse complementare) da parte dei Persiani, si aggiunge peraltro nei testi classici un altro motivo ricorrente: trattasi cioè della dinamica descritta come una ‘tipica’ prassi degli Achemenidi, consistente nella promessa di vasti fondi e contributi economici ai vari *clientes* della potenza persiana, e nella immediatamente successiva decurtazione dell’ammontare di detti sussidi o nella loro totale mancata erogazione. La ritenzione delle somme pattuite agli ‘alleati’, registrata in diverse occasioni specialmente nel contesto delle turbolente vicende egee di fine V e inizio IV secolo, è infatti chiosata dall’anonimo autore delle *Elleniche di Ossirinco* con l’affermazione che “è il Re la causa di tutto ciò”¹⁵⁴: ciò dimostra ulteriormente come il denaro costituisse un’arma potente, con cui nel concreto la Persia poteva preparare la propria conquista senza dover necessariamente dare battaglia.

Allorquando, invece, si imponeva la necessità di avviare le mobilitazioni sul campo, le ricchezze del sistema achemenide andavano fatte convogliare nelle aree interessate: in molti casi, pertanto, dovettero crearsi degli effettivi

152 Cfr. ad esempio il tentativo di corruzione rivolto a Sparta da Artaserse I tramite Megabazo, narrato in Thuc. I 109,2-3 e Diod. XI 74,5-6, e il (coevo?) caso complesso di Artmio di Zelea. V. Ennio BIONDI, *La politica imperialistica ateniese a metà del V secolo a.C.*, LED, Milano 2016, pp. 47-56, che per il caso di Artmio (del quale fornisce la documentazione inerente) si allinea a una datazione compresa fra il 471/0 e il 465/4.

153 Cfr., ad esempio, il sostentamento, τροφή, garantito alle navi peloponnesiache dalla Persia secondo le clausole del terzo trattato tra Sparta e Tissafarne del 412/1 in Thuc. VIII 58,5-7.

154 *Hell. Oxy.* XIX 2: τούτων δὲ βασιλεὺς αἰτιός ἐστι(ν) (il Re che “nel momento in cui si decide di muovere guerra, invia in principio una piccola somma di denaro ai comandanti e poi se ne astiene nelle fasi successive”). Tale politica, oltre a essersi rivelata una costante “nella Guerra Deceleica” in relazione alle navi e ai supporti promessi a Lacedemoni ed alleati da Tissafarne (v. nota precedente), caratterizzò anche gli anni precedenti alla battaglia di Cnido (394), durante i quali l’ateniese Conone, nominato comandante delle navi del Re in funzione antispartana, dovette fronteggiare rivolte e ammutinamenti dovuti al latitante appoggio finanziario achemenide. V. a tal proposito Duane A. MARCH, «Konon and the Great King’s Fleet, 396-394», *Historia*, 46, 3, 1997, pp. 257-269.

sistemi economici 'di guerra' (o meglio, potrebbe forse dirsi, 'di allestimento bellico') localizzati a ridosso dei luoghi di raduno delle truppe. I fondi per l'approntamento delle spedizioni ordinate (o avallate) dal sovrano venivano di norma gestiti e fatti convogliare nelle aree previste dai funzionari *in loco* dell'amministrazione persiana, in genere sulla base delle sfere di competenza satrapiche. Lo si può evincere in più occasioni all'interno della documentazione classica: Erodoto riporta, per esempio, come il governatore di Sardi Artaserne avesse reclinato l'offerta del milesio Aristagora di contribuire di propria tasca alle spese "per il mantenimento della forza armata" diretta contro Nasso (anno 500), supplendovi invece egli stesso attingendo alle risorse che il Gran Re gli avrebbe verosimilmente inviato unitamente all'assenso per l'impresa¹⁵⁵. Diodoro, presentando le motivazioni della rivolta della Fenicia della fine degli anni 350¹⁵⁶, riferisce a sua volta della condotta oltremodo oltraggiosa e vessatoria assunta da "satrapi e strateghi" Persiani a Tripoli (o Sidone? Poco importa) nel pretendere l'esecuzione dei propri ordini da parte dei locali¹⁵⁷, stimolandone così l'insofferenza e poi l'aperta ribellione. Va piuttosto da sé che la natura di questi "ordini" (ἐπιταγὰς) fosse anche qui di carattere militare – Artaserse III andava organizzando una nuova campagna contro l'Egitto¹⁵⁸, allestita, con grande dispendio di risorse¹⁵⁹, proprio da quei satrapi e strateghi su ordine regio ma gravante sulle spalle della popolazione fenicia.

Al di fuori della documentazione classica, tuttavia, a testimoniare tali dinamiche compaiono anche i ritrovamenti 'tangibili' della numismatica. In alcune regioni cruciali per le παρασκευαί militari persiane, come la Cilicia di cui si è detto più sopra, sono stati difatti rinvenuti interi depositi di monete di coniazione locale o 'satrapica', tutte riferibili per cronologia, legende e iconografie alle grandi mobilitazioni militari registrate dalle fonti letterarie (greche) in quel

155 Hdt. V 31 (τῶν ἀναισιμωμάτων τῆ στρατιῆ).

156 Sulla quale v. Josef WIESEHÖFER, «Fourth Century Revolts against Persia: The Test Case of Sidon (348-345 BCE)», in *Brill's Companion to Insurgency and Terrorism in the Ancient Mediterranean*, vol. I, Timothy HOWE, Lee L. BRICE (ed. by), Brill, Leiden – Boston 2016, pp. 93-112. Per il contest generale delle ribellioni antipersiane in Fenicia, in Egitto e a Cipro, v. già BETLYON, *Egypt and Phoenicia* cit., pp. 468-472.

157 Diod. XVI 41,2: τῶν δὲ σατραπῶν καὶ στρατηγῶν ἐν τῇ Σιδωνίων διατριβόντων καὶ κατὰ τὰς τῶν πραγμάτων ἐπιταγὰς ὕβριστικῶς καὶ ὑπερηφάνως προσφερομένων τοῖς Σιδωνίοις.

158 Cfr. Diod. XVI 40,5 e la successiva campagna di riconquista in 46,4-51.

159 Cfr. Diod. XVI 40,6.

settore. In corrispondenza al periodo della preparazione delle spedizioni armate rivolte contro Evagora a Cipro e contro l'Egitto in secessione nel primo quarto del IV secolo, la presenza *in loco* di elevati quantitativi di uomini, mezzi e navi e le spese connesse dovettero indurre i comandanti persiani delle operazioni a stimolare il conio di moneta, da utilizzarsi a fini di pagamento e transazione nei vivaci mercati locali venutisi certamente a creare nel frattempo. Così, sono numerosi i ritrovamenti di serie riportanti l'effigie di generali come Tiribazo (ca. 390-384) o Farnabazo (ca. 385-373), fatte coniare nelle zecche cilicie in quei frangenti¹⁶⁰; per giunta, esiste traccia di alcuni pezzi di produzione locale che riportano nelle legende il nome della città emittente e, insieme, l'immagine del Gran Re¹⁶¹. Sebbene alcuni studiosi tendano piuttosto a ricondurre queste serie monetali alle produzioni locali e a negarne il ruolo di 'coniazioni satrapiche'¹⁶², è chiaro che il massiccio uso della monetazione in un'area come la Cilicia potesse essere stato incentivato dal ruolo strategico e logistico di primo piano ricoperto da tale regione durante il periodo achemenide.

Quella che si venne a creare nelle aree interessate dalle mobilitazioni armate può quindi essere definita (pur con la doverosa cautela nell'utilizzo di termini propri di altri contesti storici) una sorta di 'economia di guerra'.

La logistica degli approvvigionamenti e degli armamenti

E ciò può dirsi non solo in riferimento ai ricorsi fatti dai Persiani al denaro come strumento di offesa, bensì in senso lato al complesso della *logistica* militare¹⁶³. È in relazione a quest'ultimo punto, in effetti, che nei testi greci compare preponderante l'uso del termine centrale per tutto il presente discorso, cioè *παρασκευή*, talvolta corredato di ulteriori specificazioni.

160 V. la dettagliata descrizione numismatica dei diversi esemplari in CASABONNE, *La Cilicie* cit., pp. 188-196.

161 V. le emissioni cilicie delle città di Tarso e Mallo risalenti ai primi decenni del IV secolo in CASABONNE, *La Cilicie* cit., pp. 205-206. Su di esse e per le coniazioni citate nella nota precedente, v. **Figura 4**.

162 V. LEO MILDENBERG, «On the So-called Satrapal Coinage», in *Mécanismes et innovations monétaires dans l'Anatolie achéménide. Numismatique et Histoire - Actes de la Table Ronde d'Istanbul, 22-23 mai 1997*, Olivier CASABONNE (pub. par), Institut Français d'Études Anatoliennes Georges Dumézil, Istanbul 2000, pp. 9-20.

163 Per una rapida ma complessivamente esaustiva panoramica di questo aspetto e dei dati disponibili, v. HASSAN, *Structure* cit., pp. 1157-1158.



Ill. 6. Un re achemenide con la corona di guerra, su un carro guidato da un auriga, scaglia una freccia contro un mostro mitologico sotto la protezione del disco del sole, Ahura Mazda. VI-V secolo. Da Richard Martin, *Ancient Seals of the Near East*, Field Museum of Natural History, Chicago, 1940, N. 15, p. 43.

La storiografia di matrice ellenica appare difatti soffermarsi con relativa frequenza nella descrizione dei preparativi approntati dai Gran Re o dai loro generali in vista di campagne militari – pur limitandosi, per i motivi di cui già si è discusso, a una prospettiva fortemente occidentale. In alcuni casi, per di più, il dettaglio appare davvero minuzioso: l'attenzione per i diversi aspetti delle παρασκευαί (non a caso, spesso al plurale) dei Persiani va sicuramente ricondotta agli effetti che la loro vastità e capillarità dovevano stimolare nei Greci¹⁶⁴. Il fatto, poi, che spesso l'esito di tali mobilitazioni si fosse rivelato nefasto, e cioè favorevole agli Elleni o ai loro sodali (Egiziani, Ciprioti e così via), costituiva per questi ultimi un ulteriore motivo a rimarcare come le strutture e le risorse belliche attivate dagli Achemenidi, per quanto ampie o maestose, non avessero

¹⁶⁴ Cfr. Diod. XI 2,4 sulle macchine e le opere fatte costruire da Serse all' Athos e sull' Elleponto per il passaggio della flotta e dell' esercito, nella speranza che “*i Greci venissero atterriti (προκαταπλήξεσθαι) dalla loro imponenza*”.

corrispondenza in una reale dimostrazione di forza sui campi di battaglia¹⁶⁵.

Stimoli narrativi a parte, la diversificazione delle operazioni preliminari alla guerra costituiva un dato di fatto indispensabile, per i Persiani come per qualunque altra istanza politica con aspirazioni di conquista. L'organizzazione di una campagna militare richiedeva infatti uno sforzo logistico commisurato all'entità della stessa: si rendeva cioè necessario reperire uomini e risorse su territori molto vasti (se non di tutto il regno, perlomeno di vaste porzioni di esso), radunarli in tempi non eccessivamente lunghi, foraggiarli e garantirne i rifornimenti nel corso delle operazioni, nonché gestire mezzi e comunicazioni su svariati livelli. Il tutto, sempre, in accordo alle offerte della circostanza.

Erodoto, ad esempio, spende come già osservato molte pagine nella presentazione dell'approntamento logistico della grande spedizione del 480: già Dario I dopo Maratona avrebbe emanato ordini in tutto il suo regno per allestire un esercito e una flotta da inviare nuovamente contro la Grecia, sottoponendo gli uomini ad addestramento e preparazione¹⁶⁶. Proseguendone il progetto, il figlio Serse “*preparò una spedizione militare e ciò che occorreva per essa*”¹⁶⁷. A questo punto, lo storico di Alicarnasso si sofferma su alcune delle soluzioni logistiche sperimentate in tale occasione dai Persiani, in particolare per quanto concerneva il vettovagliamento delle truppe: all'Athos, i lavoratori dello scavo del canale potevano acquistare cibo e viveri presso un mercato, ἀγορή, allestito appositamente e in cui “*molto grano macinato giungeva loro dall'Asia*”¹⁶⁸. In previsione della marcia dell'armata lungo il litorale egeo della Tracia, poi, si racconta come il Re “*ordinò a coloro che trasportavano le vettovaglie in un punto o nell'altro, con navi da carico e traghetti da ogni parte dell'Asia, di radunarle dove fosse il luogo più adatto*”, procedendo a elencare con precisione cinque siti in cui tali punti di raccolta sarebbero stati allestiti¹⁶⁹.

Alle attente distinzioni erodotee tra i diversi ordini di mobilitazione emanati

165 Cfr. ad esempio le “*tantissime navi*” (ναῦς πολλὰς) del barbaro che gli Ateniesi, tramite i loro ambasciatori a Corinto nel 432, si vantavano di aver battuto praticamente da soli a Salamina in Thuc. I 73,2-74.

166 Cfr. Hdt. VII 1,1-2: [gli uomini migliori] στρατευομένων και παρασκευαζομένων.

167 Hdt. VII 20,1: παραρτέετο στρατιήν τε και τὰ πρόσφορα τῇ στρατιῇ.

168 Hdt. VII 23,4: ἀγορῆ τε ἐγένετο και πρητηρίων: σῖτος δέ σφι πολλὸς ἐφοῖτα ἐκ τῆς Ἀσίας ἀηλεσμένος.

169 Hdt. VII 25,2: ἀναπυθόμενος δὲ τοὺς χώρους καταβάλλειν ἐκέλευε ἵνα ἐπιτηδεότατον εἴη, ἄλλα ἄλλη ἀγνέοντας ὀκκάσι τε και πορθμηίοισι ἐκ τῆς Ἀσίας πανταχόθεν.

dalle cancellerie di Susa e Persepoli in direzione delle molteplici componenti del regno¹⁷⁰ fanno eco, in momenti successivi narrati da autori posteriori, ulteriori specificazioni della παρασκευή che denotano il tenore dell'impegno profusovi (indistintamente nel tempo) dai Gran Re. Così, una volta venuto a conoscenza della ribellione egiziana attorno al 460¹⁷¹, Diodoro narra di come Artaserse I “*sùbito procedette ad arruolare soldati da tutte le satrapie e fece allestire navi, e diede cura di ogni altra questione relativa alla preparazione*”¹⁷², e come i suoi inviati Artabazo e Megabizo, giunti sul litorale levantino, “*furono impegnati nelle preparazioni, si dedicarono all'addestramento fisico dei soldati e li abituarono tutti all'esperienza della guerra*”¹⁷³. Sempre lo storico siciliano apre poi ad esempio il resoconto dei fatti fenici ed egiziani della metà del IV secolo (ca. 351/0) sentenziando come Artaserse III avesse fatto radunare un esercito, una flotta di triremi e un vasto stuolo di navi d'appoggio “*dopo aver compiuto grandi preparativi (μεγάλας παρασκευὰς) di armi, munizioni, cibo e uomini*”¹⁷⁴.

La rassegna di informazioni e riferimenti che si è appena conclusa, e con essa l'impianto generale dell'intero paragrafo che la contiene, ha dunque inteso muoversi in direzione di un triplice obiettivo.

Anzitutto, com'è chiaro dall'impostazione stessa di questa sezione, essa non ha mirato – né, del resto, vi era spazio o motivo di farlo – a fornire una panoramica esaustiva del fenomeno della παρασκευή militare dei Persiani e delle sue varie declinazioni. Al tempo stesso, tuttavia, il suo scopo non è stato limitato a quello

170 Cfr. ad esempio Hdt. IV 83,1; VI 95,1-2; VII 1,2; 21,2.

171 La datazione degli episodi connessi alla rivolta di Inaro in Egitto (in particolare, nell'area del Delta e del basso corso del Nilo) è tradizionalmente collocata tra il 460/59 e il 455/4; tuttavia, per una suggestiva proposta di retrocessione degli eventi al periodo compreso tra il 463/2 e il 458/7 (con maggiore aderenza a Diodoro, ma anche ai dati desumibili da alcuni documenti aramaici egiziani), v. Dan'el KAHN, «Inaros' Rebellion against Artaxerxes I and the Athenian Disaster in Egypt», *CQ*, 58, 2, 2008, pp. 424-440. Per una rassegna delle ipotesi cronologiche, v. BIONDI, *La politica imperialistica* cit., pp. 39-45. Nella sua classificazione delle risposte persiane alle rivolte interne, TUPLIN, *From Arshama* cit., p. 681, sintetizza il caso della sollevazione di Inaro nel modello del “to respond unsuccessfully with local forces, then occupy a fort and await help”.

172 Diod. XI 71,6: εὐθὺς οὖν ἐξ ἀπασῶν τῶν σατραπειῶν κατέλεγε στρατιώτας καὶ ναῦς κατεσκεύαζε, καὶ τῆς ἄλλης ἀπάσης παρασκευῆς ἐπιμέλειαν ἐποιεῖτο.

173 Diod. XI 75,3: οὗτοι μὲν οὖν περὶ τὰς παρασκευὰς ἐγίνοντο καὶ γυμνασίας τῶν στρατιωτῶν ἐποιοῦντο καὶ συνείθιζον ἅπαντας ταῖς πολεμικαῖς ἐμπειρίας.

174 Diod. XVI 40,6: ὄπλων καὶ βελῶν καὶ σίτου καὶ δυνάμεων μεγάλας παρασκευὰς ποιησάμενος.

di un semplice *excursus* fine a sé stesso.

La presentazione di alcuni fattori chiave di questa dinamica, realizzata attraverso affondi circoscritti a singoli episodi o a processi di più ampio corso storico, è stata infatti volta a dimostrare la centralità dei resoconti classici nell'approccio a questo peculiare tema di studio. Centralità, quella delle fonti greche, la quale, come visto e ribadito più volte nel corso di questa rassegna, in molti casi assume a tutti gli effetti tratti di esclusività, dal momento che occorre constatare il largo *deficit* di informazioni dirimenti per questo ambito di ricerca a livello della documentazione 'persiana' o *lato sensu* 'orientale'. Se certamente la 'dipendenza' dalle fonti greche (il "paradosso persiano delle fonti"¹⁷⁵) rappresenta un vincolo imprescindibile per l'approccio alla storia achemenide nel suo complesso, essa si presenta difatti in forma ancor più incisiva in relazione al tema delle attività militari dei Persiani e dei loro sudditi – condizione, questa, che persiste indipendentemente da quanto l'avanzamento delle ricerche possa risultare in grado di ridurre tale gap documentario. Per molti dei fattori indagati in questo paragrafo (per esempio, i tempi di preparazione delle forze armate, oppure gli accorgimenti logistici del loro approvvigionamento e rifornimento), invero, risultano pressoché del tutto inesistenti altri riferimenti, adoperabili a fini di ricostruzione, all'infuori delle testimonianze greco-classiche. Attraverso la presentazione di queste ultime, nelle sezioni e nei passaggi reputati maggiormente appropriati per ciascun caso, si è inteso pertanto offrire una prospettiva concreta sullo stato di *necessità documentaria* che caratterizza il tema in esame.

Accanto alla constatazione ragionata di questa forma di *necessità*, la panoramica del fenomeno della *παρασκευή* bellica dei Persiani ha, in secondo luogo, inteso offrire uno scorcio sulle sue pratiche concrete, così come verosimilmente esse dovettero configurarsi – pur con tutte le cautele e i *caveat* di cui si è discusso – nei singoli contesti di cui è fatta menzione nei resoconti classici. Al netto dei loro oggettivi limiti, specialmente in termini di focalizzazione geografica (la persistenza inevitabile di uno sguardo orientato verso le satrapie occidentali), dalle narrazioni degli autori greci su questa materia emerge comunque nettissima la dimensione continua del confronto, dello scontro e della continua esigenza di (ri)negoziare fra le aspirazioni e gli obiettivi strategico-militari perseguiti dai sovrani achemenidi (quel che corrispondeva, sul piano dell'ideologia regia, a

175 V. *supra*, nota 65.

quella che qui si è definita la 'legge della conquista') e la realtà circostanziale del tempo e dello spazio in cui venivano effettuati i preparativi per le campagne. In maniera tutto sommato analoga a quella in cui lo risulta *de facto* per lo studioso sul piano della documentazione, quella che traspare dalle testimonianze disponibili (greche, classiche) è dunque una dinamica di *necessità tangibile* sul piano storico, sperimentata – com'è ben comprensibile - dalle autorità politico-militari persiane in occasione dei loro impegni bellici.

Infine, come si è potuto evincere attraverso i confronti con alcuni contenuti cruciali della 'comunicazione ufficiale' degli Achemenidi operati nei precedenti paragrafi, va sottolineato che l'aderenza *necessaria* alle informazioni (parlare di 'dati' talvolta potrebbe apparire eccessivo) della tradizione classica nell'indagine sulle materie militari persiane non sempre, e non necessariamente, deve andare intesa come un limite invalicabile, o non produttivo in termini di contenuti. A ben vedere, difatti, proprio l'evidente attenzione dimostrata dagli autori greci per le attività militari del nemico e in maniera particolare, appunto, per le loro παρασκευαί - per quanto possibilmente viziata dalle motivazioni ideologiche di suddetto interessamento - consente di attingere a un quadro complessivo sul fenomeno del quale sarebbe, a essere onesti, del tutto controproducente negare la plausibilità.

CONCLUSIONI

Le movimentazioni armate della potenza persiana rappresentarono, indubbiamente, un'esperienza cruciale. Essendosi essa articolata, lungo il corso di più di due secoli, in diverse fasi e in molteplici episodi distinti per cronologia, teatri d'azione, agenti implicati e via discorrendo, nel complesso il fenomeno dei preparativi alla guerra dei Persiani fu effettivamente in grado di coinvolgere ampie porzioni di quel "mondo grande e sterminato"¹⁷⁶ (nel senso pregnante già più volte ricordato del lemma antico persiano *būmi-*), che i sovrani achemenidi mirarono a ricomprendere sotto il proprio controllo. Alle sue radici, ad alimentare l'impegno armato dei Persiani era una complessa miscela di elementi simbolici e religiosi, fonti di legittimazione di altissimo calibro e di portata universale, la quale

176 Cfr. iscrizione DNa §2, 2,5: nella titolatura di Dario, compare la dizione di "re di [su] questa terra (di nuovo, *būmi-* come "mondo", v. *supra*) grande e a lungo estesa", *xšāyaθiya ahyāyā būmiyā vazrkkāyā durāi api* (v. SCHMITT, *Inschriften* cit., p. 101).

dava adito a disparate applicazioni nel concreto delle scelte e delle disposizioni tecniche e logistiche. Per tale motivo, il fattore di comunicazione della potenza, e del progetto di dominio che tramite essa ambiva ad essere veicolato, risultava centrale tanto per i suoi emittenti quanto per i ricevitori. Opere maestose quali il canale fatto scavare nell'istmo dell'Athos¹⁷⁷ o i ponti di barche fatti allestire da Serse sull'Ellesponto nel 480, ad esempio, oltre ad avere indubbie funzionalità pratiche (*alias*, il transito di eserciti e navi attraverso ostacoli naturali), erano intese dai Gran Re come dimostrazioni tangibili della loro forza e della loro volontà¹⁷⁸; in maniera analoga, simili realizzazioni non poterono che produrre forti sensazioni negli occhi di coloro che furono spettatori esterni – ma, spesso, diretti interessati - di queste manifestazioni di grandezza¹⁷⁹.

I potenti e *necessari* dispositivi ideologici che soggiacevano alla pratica bellica dei Persiani e perciò anche ai suoi preparativi, tuttavia, formulavano un indirizzo che nel concreto *necessitava* a sua volta di confrontarsi e conformarsi alle esigenze imposte dalle circostanze, mutevoli, in cui avvenivano le mobilitazioni. Luoghi, tempistiche, disponibilità di uomini e risorse, vie di comunicazione e conoscenza pregressa dei teatri d'operazione rappresentavano, infatti, presupposti inaggrabili per applicare al “mondo” la antica ‘legge della conquista’; da essi, inoltre, dipendevano le soluzioni tecniche adoperate per raggiungere gli obiettivi prefissati¹⁸⁰.

177 E prima ancora di questo – seppur non con finalità strettamente o primariamente strategico-militari, come evidenziato nel minuzioso studio di TUPLIN, *Darius' Suez Canal*, cit., in particolare pp. 270-281 – il canale intagliato in Egitto tra il settore orientale del Delta del Nilo e il Mar Rosso (Golfo di Suez), realizzato per ordine di Dario I verso la fine del VI secolo sulla scorta di progetti già avviati o comunque concepiti al tempo dei faraoni della XXVI dinastia (cfr. Hdt. II 158-158,1; IV 42,2). Cfr. la celebrazione dell'opera all'interno dei testi cuneiformi e geroglifici delle cosiddette stele del canale, su tutte l'iscrizione DZc, su cui v. di nuovo TUPLIN, *Darius' Suez Canal* cit., pp. 242-255; e KUHRT, *The Persian Empire* cit., pp. 485-486; SCHMITT, *Inschriften* cit., pp. 148-150.

178 Cfr. la costruzione del ponte di barche sul Bosforo operata “secondo la volontà del Re” (βασιλέως κατὰ νοῦν) in Hdt. IV 88,2.

179 KELLY, *Persian Propaganda* cit., p. 211, sottolinea come le grandi opere ingegneristiche promosse da Serse avessero generato indubbiamente “a psychological impact” sui Greci, eppure nota come Erodoto, nelle sue descrizioni, fallisca nel percepire “how important propaganda and misinformation were in the Persian arsenal of weapons”. Le considerazioni svolte in precedenza all'interno di questo contributo circa le vicinanze del linguaggio erodoteo con quello achemenide, tuttavia, sembrerebbero dar conto, almeno parzialmente, di una situazione diversa da quella tratteggiata da suddetto autore.

180 Si pensi ad esempio alle tecniche di assedio in cui i Persiani si dimostrarono spesso parti-



Ill. 7. Il sigillo cilindrico Zvenigorodskij raffigura un re persiano (probabilmente Artaserse I) che trafigge con la lancia un faraone egiziano (probabilmente il principe libico Inaro, insorto nel 465), mentre tiene legati quattro prigionieri (forse generali greci). Museo dell'Hermitage, Palazzo d'Inverno, San Pietroburgo. Foto da Richard Martin, *Ancient Seals of the Near East*, Field Museum of Natural History, Chicago, 1940, N. 17, p. 45. Wikimedia Commons.

La principale questione che si pone nella valutazione di tali fenomeni, ad ogni modo, è quella del filtro tramite cui, quasi obbligatoriamente, è possibile attingervi. Nelle precedenti considerazioni si è cercato di dimostrare come la prospettiva greca che ne dà notizia, pur con gli ovvi e consueti limiti che le sono propri, sia in grado di offrire uno spaccato attendibile - o quantomeno attrezzabile - dei mezzi e dei fondamenti della παρασκευή achemenide. Se non altro, in virtù del fatto che anche questo fenomeno e le sue articolazioni rientravano nel novero di quella

colarmente versati, e che necessariamente dipesero dalla conoscenza dei territori in cui essi ebbero luogo. Così, nelle fonti letterarie greche, in Ionia (Hdt. I 162,2-168), a Babilonia (I 191) e a Barce in Cirenaica (IV 200-201); e in Egitto a Prosopitide (Thuc. I 109,4; Diod. XI 77,2) e nel Delta (Diod. XVI 46-51); sul versante archeologico, si faccia riferimento ad esempio ai resti della rampa d'assedio di Pafo a Cipro, attribuita tradizionalmente al periodo delle operazioni di repressione della ribellione delle città dell'isola attorno al 498 (cfr. Hdt. V 115; v. MANNING, *Armed Force* cit., pp. 239-240). Sulla poliorcetica persiana - anch'essa, un tema essenzialmente noto per tramite della documentazione classica -, v. in generale MANNING, *Armed Force* cit., pp. 334-344; *id.*, *The Armies* cit., pp. 164-165.

dinamica di eventi (e conseguenti narrazioni) del conflitto ‘identitario’ col grande nemico, il Persiano, che tanta parte ebbe, come si è visto, nella genesi stessa dell’impostazione degli autori classici su questi temi e non solo. Nonostante ciò, si è inteso mostrare come, al di là delle categorie dominanti dell’interpretazione, talvolta sia la stessa documentazione greca a presentare inattese disposizioni ad accogliere (pur con tutti i *caveat* del caso) spunti singolarmente affini anche alla stessa infrastruttura ideologica achemenide in tema di guerra (vedasi la già richiamata ‘legge della conquista’ di Serse in Erodoto).

È pur vero che il *focus* degli autori classici non si trova pressoché mai orientato a un’indagine specifica di questi fattori: le informazioni in merito appaiono di norma cursorie e fondate su un punto di vista esterno al mondo persiano, che si limita a prenderne in esame le frange più occidentali; spesso, inoltre, le descrizioni si abbandonano a evidenti enfasi narrative o drammatiche costellate da stilemi retorici quali quelli della ὄβρις οἱ βαρβαροί; in esse, poi, di consueto le amplificazioni iperboliche delle cifre coinvolte si accompagnano a un generale svilimento delle capacità militari dei Persiani¹⁸¹. Nondimeno, tuttavia, è proprio (quasi) esclusivamente dai resoconti dei Greci che è reso disponibile un quadro storico e cronologico generale delle operazioni della Persia achemenide, il quale come si è sin dall’inizio ribadito non risulterebbe reperibile altrimenti. Inoltre, si è visto come in molteplici occasioni la storiografia classica sia in grado di offrire dettaglio, talvolta minuzioso, sui diversi aspetti coinvolti nel concreto delle παρασκευαί persiane – anche in questo caso, fornendo informazioni per le quali non vi è di fatto traccia altrove. La possibilità di identificare percorsi di continuità, infine, risulta essa stessa inequivocabilmente sottoposta ai correttivi da applicarsi alla documentazione greca.

I dispositivi della preparazione militare approntati dai Gran Re e dagli apparati centrali del sistema achemenide (secondo il discrimine adottato nel presente contributo, sulle cui motivazioni si rimanda al paragrafo 1), dunque, coinvolsero aspetti storici, ideologici e strategico-tattici che vanno ben oltre le più semplici simbologie o i risultati di una mera *interpretatio graeca*. Alla giusta osservazione di G.L. Cawkwell sul fatto che “Persian armies were not motley arrays: the Greeks

181 Cfr. le già ricordate accuse di Ificrate a Farnabazo e al modo di condurre la guerra tipico dei Persiani in Diod. XV 41,2; in generale è evocativo il quadro descritto dalla retorica di Isocrate, ad esempio in *Paneg.* [IV] 149 (ὥστε μοι δοκοῦσιν [i Persiani] ἐν ἅπασιν τοῖς τόποις σαφῶς ἐπιδειχθαι τὴν αὐτῶν μαλακίαν).

and Alexander did not win because victory was easy”¹⁸², pertanto, andrebbe allora forse più propriamente aggiunto che gli stessi Persiani in molte occasioni non furono in grado di ottenere successi sul campo perché a essere “non facile” fu il dover sostenere il dettame di *necessità* della loro ‘legge della conquista, e il dover continuamente negoziare quest’ultima con le *necessità* emergenti negli scenari dei loro preparativi militari.

BIBLIOGRAFIA

- BALCER, Jack M., «Persian Occupied Thrace (Skudra)», *Historia*, 37, 1, 1988, pp. 1-21.
- BETLYON, John W., «Egypt and Phoenicia in the Persian Period: Partners in Trade and Rebellion», in *Egypt, Israel and the Ancient Mediterranean World – Studies in Honor of Donald B. Redford*, Gary N. KNOPPERS, Antoine HIRSCH (ed. by), Brill, Leiden – Boston 2004, pp. 455-477.
- BETTALLI, Marco, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico. Età arcaica e classica*, Carocci, Roma 2013.
- BIONDI, Ennio, *La politica imperialistica ateniese a metà del V secolo a.C. Il contesto egizio-cipriota*, LED, Milano 2016.
- BIONDI, Ennio, «Greci e Persiani: fonti e metodologie di letture», in *Antichi Persiani. Storia e rappresentazione*, Clelia MORA, Cesare ZIZZA (a cura di), Edipuglia, Bari 2018, pp. 55-83.
- BRIANT, Pierre, «Hérodote et la société perse», in *Hérodote et les peuples non grecs*, Giuseppe NENCI, Olivier REVERDIN, Bernard GRANGE (pub. par), Fondation Hardt, Genève 1990, pp. 69-113.
- BRIANT, Pierre, «De Sardes à Suse», in *Achaemenid History VI. Asia Minor and Egypt: Old Cultures in a New Empire – Proceedings of the Groningen 1988 Achaemenid History Workshop*, Heleen SANCISI-WEERDENBURG, Amélie KUHRT (ed. by), Nederlands Instituut Voor Het Nabije Oosten, Leiden 1991, pp. 67-82.
- BRIANT, Pierre, *Histoire de l'Empire Perse. De Cyrus à Alexandre*, Fayard, Paris 1996.
- CAMERON, George G., «Darius, Egypt, and the “Lands beyond the Sea”», *JNES*, 2, 4, 1943, pp. 307-313.
- CAMERON, George G., «The Persian Satrapies and Related Matters», *JNES*, 32, 1/2, 1973, pp. 47-56.
- CASABONNE, Olivier, *La Cilicie à l'époque achéménide*, De Boccard, Paris 2004.
- CAWKWELL, George L., *The Greek Wars. The Failure of Persia*, Oxford University Press, Oxford 2005.
- CIPOLLA, Paolo, «La *hybris* di Serse nei *Persiani* di Eschilo fra destino e responsabilità», in *Studia humanitatis. Saggi in onore di Roberto Osculati*, Arianna ROTONDO (a cura

182 CAWKWELL, *The Greek Wars* cit., p. 252.

- di), Viella, Roma 2011, pp. 35-37.
- FEHLING, Detlev, *Herodotus and His 'Sources'. Citation, Invention and Narrative Art*, Francis Cairns, Leeds 1989 [English transl. *Die Quellenangaben bei Herodot*, De Gruyter, Berlin 1971].
- FERRARIO, Marco, «Review: Sean MANNING, *Armed Force in the Teispid-Achaemenid Empire. Past Approaches, Future Prospects*, Stuttgart, Steiner Verlag, 2021, 437 pp.», *Karanos*, 4, 2021, pp. 111-113.
- FINN, Jennifer, «Gods, Kings, Men. Trilingual Inscriptions and Symbolic Visualizations in the Achaemenid Empire», *Ars Orientalis*, 41, 2011, pp. 219-275.
- GAMBASH, Gil, «Servicing the Mediterranean Empire: Non-State Actors and Maritime Logistics in Antiquity», *Mediterranean Studies*, 25, 1 (Special Issue: *Non-State Actors in Mediterranean Policy*), 2017, pp. 9-32.
- GAZZANO, Francesca, «*Discors exercitus*. Uno stereotipo dell'armata persiana nella tradizione classica», *Historikà*, 8, 2018, pp. 91-128.
- GEORGES, Pericles B., *Barbarian Asia and the Greek Experience. From the Archaic Period to the Age of Xenophon*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore – London 1994.
- GRAF, David F., «Medism: The Origin and Significance of the Term», *JHS*, 104, 1984, pp. 15-30.
- HASSAN, Christopher, «Structure of the Army and Logistics», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 1151-1159.
- HAUBOLD, Johannes, «The Achaemenid Empire and the Sea», *MHR*, 27, 1, 2012, pp. 5-24.
- HAUBOLD, Johannes, *Greece and Mesopotamia. Dialogues in Literature*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.
- HERRENSCHMIDT, Clarisse, «Les créations d'Ahuramazda», *Studia Iranica*, 6, 1977, pp. 17-58.
- HOGLUND, Kenneth G., *Achaemenid Imperial Administration in Syria-Palestine and the Missions of Ezra and Nehemiah*, Scholar Press, Atlanta 1992.
- KAHN, Dan'el, «Inaros' Rebellion against Artaxerxes I and the Athenian Disaster in Egypt», *CQ*, 58, 2, 2008, pp. 424-440.
- KAHN, Dan'el; TAMMUZ, Oded, «Egypt Is Difficult to Enter: Invading Egypt – A Game Plan (Seventh – Fourth Centuries BCE)», *JSSEA*, 35, 2008, pp. 37-66.
- KELLY, Thomas, «Persian Propaganda – A Neglected Factor in Xerxes' Invasion of Greece and Herodotus», *Iranica Antiqua*, 38, 2003, pp. 173-219.
- KENT, Roland G., *Old Persian. Grammar, Texts, Lexicon*, American Oriental Society Press, New Haven 1950.
- KONINENDIJK, Roel, «Legitimization of War», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 1141-1150.

- KUHRT, Amélie, «The Cyrus Cylinder and Achaemenid Imperial Policy», *JSOT*, 25, 1983, pp. 83-97.
- KUHRT, Amélie, *The Persian Empire. A Corpus of Sources from the Achaemenid Period*, Routledge, Oxon 2007.
- LATEINER, Donald, «Tissaphernes and the Phoenician Fleet (Thucydides 8.87)», *TAPhA*, 106, 1976, pp. 278-279.
- LECOQ, Pierre, «Observations sur le sens du mot *dahyu* dans les inscriptions achéménides», *Transeuphratène*, 3, 1990, pp. 131-139.
- LECOQ, Pierre, *Les inscriptions de la Perse achéménide*, Gallimard, Paris 1997.
- LEMAIRE, André; LOZACHMEUR, Hélène, «La Cilicie à l'époque perse. Recherches sur les pouvoirs locaux et l'organisation du territoire», *Transeuphratène*, 3, 1990, pp. 143-155.
- LENFANT, Dominique, «Greek Historians of Persia», in *A Companion to Greek and Roman Historiography*, vol. I, John MARINCOLA (ed. by), Blackwell, Oxford 2007, pp. 200-209.
- LINCOLN, Bruce, *Religion, Empire, and Torture. The Case of Achaemenian Persia, with a Postscript on Abu Ghraib*, University of Chicago Press, Chicago 2007.
- LLEWELLYN-JONES, Lloyd, *King and Court in Ancient Persia, 559 to 331 BCE*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2013.
- LOMBARDO, Mario, «Oro lidio e oro persiano nelle Storie di Erodoto», *REA*, 91, 1989, pp. 197-208.
- LSJ: LIDDEL, Henry G.; SCOTT, Robert; JONES, Henry S., *A Greek-English Lexicon*, Clarendon Press, Oxford 1996.
- MANNING, Sean, «A Prosopography of the Followers of Cyrus the Younger», *AHB*, 32, 1-2, pp. 1-24.
- MANNING, Sean, *Armed Force in the Teispid-Achaemenid Empire. Past Approaches, Future Prospects*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2021.
- MANNING, Sean, «The Armies of the Teispids and Achaemenids: The Armies of an Ancient World Empire», *JAC*, 37/2, 2022, pp. 147-192.
- MARCH, Duane A., «Konon and the Great King's Fleet, 396-394», *Historia*, 46, 3, 1997, pp. 257-269.
- MARTIN, Victor, «La politique des Achéménides. L'exploration prélude de la conquête», *MH*, 22, 1, 1965, pp. 38-48.
- MAZZARINO, Santo, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Laterza, Bari 1966.
- MILDENBERG, Leo, «On the So-called Satrapal Coinage», in *Mécanismes et innovations monétaires dans l'Anatolie achéménide. Numismatique et Histoire - Actes de la Table Ronde d'Istanbul, 22-23 mai 1997*, Olivier CASABONNE (pub. par), Institut Français d'Études Anatoliennes Georges Dumézil, Istanbul 2000, pp. 9-20.
- MILLER, Margaret C., *Athens and Persia in the Fifth Century BC. A Study in Cultural Receptivity*, Cambridge 1997.

- M-L: MEIGGS, Russell; LEWIS, David, *A Selection of Greek Historical Inscriptions, to the End of the Fifth Century B.C.*, Clarendon Press, Oxford 1969.
- MURRAY, Donald, «The Waters at the End of the World. Herodotus and Mesopotamian Cosmic Geography», in *New Worlds from Old Texts. Revisiting Ancient Space and Place*, Elton BARKER, Stefan BOUZAROVSKI, Christopher PELLING, Leif ISAKSEN (ed. by), Oxford University Press, New York 2016, pp. 47-60.
- MUNSON, Rosaria V., «Who are Herodotus' Persians?», *CW*, 102, 4, 2009, pp. 457-470.
- PADUANO, Guido, *Sui Persiani di Eschilo. Problemi di focalizzazione drammatica*, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, Roma 1978.
- PANAINO, Antonio, «The Mesopotamian Heritage of Achaemenid Kingship», in *The Heirs of Assyria. Proceedings of the Opening Symposium of the Assyrian and Babylonian Intellectual Heritage Project, Held in Tvärminne, Finland, October 8-11, 1998 (The Neo-Assyrian Text Corpus Project, Melammu Symposia 1)*, Sanno ARO, Robert M. WHITING (ed. by), Helsinki University Press, Helsinki 2000, pp. 35-49.
- PRONTERA, Francesco, «Asia, Hellàs, Sikelià, Italia: note sulla geopolitica nel V sec. a.C.», *Geographia Antiqua*, 18, 2009, pp. 97-106.
- RAAFLAUB, Kurt A., «Persian Army and Warfare in the Mirror of Herodotus' Interpretation», in *Herodot und das Persische Weltreich / Herodotus and the Persian Empire – Akten des 3. Internationalen Kolloquiums zum Thema «Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen»*, Innsbruck, 24.-28. November 2008, Robert ROLLINGER, Brigitte TRUSCHNEGG, Reinhold BICHLER (hrsg. von / ed. by), Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2011, pp. 5-37.
- RAINEY, Anson F., «Herodotus' Description of the East Mediterranean Coast», *BASOR*, 321, 2001, pp. 57-63.
- ROLLINGER, Robert, «Neo-Assyrian through Persian Empires», in *A Companion to Greeks across the Ancient World*, Franco DE ANGELIS, Wiley Blackwell, Hoboken 2020, pp. 173-198.
- ROLLINGER, Robert, «Empire, Borders, and Ideology», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. I, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 815-830.
- ROOT, Margaret C., *The King and Kingship in Achaemenid Art. Essays on the Creation of an Iconography of Empire*, Brill, Leiden 1979.
- ROP, Jeffrey, «Review: Sean MANNING, *Armed Force in the Teispid-Achaemenid Empire. Past Approaches, Future Prospects*, Stuttgart: Franz Steiner, 2021, pp. 437», *AHBOR*, 11, 2021, pp. 11-13.
- SCHMITT, Rüdiger, *Die altpersischen Inschriften der Achaimeniden. Editio minor mit deutsche Übersetzung*, Reicher Verlag, Wiesbaden 2009.
- SCHULZ, Raimund, «Between War of Conquest and Pre-emptive Attack: New Perspectives on the Background to the Persian Wars», *JAC*, 37/2, 2022, pp. 193-224.
- STOLPER, Matthew W., «Achaemenid Languages and Inscriptions», in *Forgotten Empire. The World of Ancient Persia*, John CURTIS, Nigel TALLIS (ed. by), The British Museum

- Press, London 2005, pp. 18-24.
- TOURRAIX, Alexandre, «L'image de la monarchie achéménide dans les *Perses*», *REA*, 86, 1-4, 1984, pp. 123-134.
- TUPLIN, Christopher J., «Darius' Suez Canal and Persian Imperialism», in *Achaemenid History VI. Asia Minor and Egypt: Old Cultures in a New Empire – Proceedings of the Groningen 1988 Achaemenid History Workshop*, Heleen SANCISI-WEERDENBURG, Amélie KUHRT (ed. by), Nederlands Instituut Voor Het Nabije Oosten, Leiden 1991, pp. 237-283.
- TUPLIN, Christopher J., «From Arshama to Alexander. Reflexions on Persian Responses to Attack», in *From Source to History. Studies on Ancient Near Eastern Worlds and beyond*, Salvatore GASPA, Alessandro GRECO, Daniele MORANDI BONACOSSI, Simonetta PONCHIA, Robert ROLLINGER (ed. by), Ugarit-Verlag, Münster 2014, pp. 669-696.
- TUPLIN, Christopher J., «Mercenaries», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 1183-1198.
- TUPLIN, Christopher J.; JACOBS, Bruno, «Military Organization and Equipment», in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Bruno JACOBS, Robert ROLLINGER (ed. by), Wiley Blackwell, Hoboken 2021, pp. 1161-1182.
- VANNICELLI, Pietro, *Resistenza e intesa. Studi sulle guerre persiane in Erodoto*, Edipuglia, Bari 2013.
- WALLINGA, Herman T., «The Ancient Persian Navy and Its Predecessors», in *Achaemenid History I. Source, Structures and Synthesis – Proceedings of the Groningen 1983 Achaemenid History Workshop*, Heleen SANCISI-WEERDENBURG (ed. by), Nederlands Instituut Voor Het Nabije Oosten, Leiden 1987, pp. 47-77.
- WALLINGA, Herman T., «Naval Installations in Cilicia Pedias: the Defence of the *Parathalassia* in Achaemenid Times and after», *Anatolia Antiqua*, 1, 1991, pp. 276-281.
- WATERS, Matt, «Cyrus and the Achaemenids», *Iran*, 42, 2004, pp. 91-102.
- WIESEHÖFER, Josef, «Fourth Century Revolts against Persia: The Test Case of Sidon (348-345 BCE)», in *Brill's Companion to Insurgency and Terrorism in the Ancient Mediterranean*, vol. I, Timothy HOWE, Lee L. BRICE (ed. by), Brill, Leiden – Boston 2016, pp. 93-112.
- ZOURNATZI, Antigoni, «The Apadana Coin Hoards, Darius I, and the West», *AJN*, 15, 2003, pp. 1-28.
- ZOURNATZI, Antigoni, «Cyprus in the Achaemenid Rosters of Subject Peoples and Lands», in *Les royaumes de Chypre à l'épreuve de l'histoire*, Anna CANNANOVÒ, Ludovic THÉLY (pub. par), École Française d'Athènes, Athènes 2018, pp. 189-200.
- ZOURNATZI, Antigoni, «Cyrus the Great as a "King of the City of Anshan"», *Tekmeria*, 14, 2019, pp. 149-180.

TABELLE, CARTE E ILLUSTRAZIONI

Tabella 1. *La durata dei preparativi militari persiani nei resoconti greci.*

Data	Evento	Anni di preparazione	Fonti
513 ca.	Campagna di Dario I oltre il Bosforo e l'Istro, contro i Traci e gli Sciti d'Europa	1 – 2 (ipotizzabili)	Hdt. IV 1; 83
492	Spedizione (fallita) di Mardonio verso la Grecia	Esercito: 1+ Navi: 6 mesi ca.	Hdt. VI 43
490	Attacco di Dati e Artafarne contro Eretria ed Atene (I guerra persiana)	1 (almeno)	Hdt. VI 95,1
480	Grande spedizione di Serse contro la Grecia (2a guerra persiana)	Dario, 489-486 Serse, 484-481	Hdt. VII 1,2 Hdt. VII 20,1 Diod., XI 2,1-2
460 ca.	Controffensiva persiana, guidata dai generali Artabazo e Megabizo, contro la rivolta di Inaro in Egitto	1 (preparativi in Levante)	Diod. XI 71,6; 75
401	a seguito della battaglia di Cunassa i Greci incrociano un contingente persiano giunto dalle satrapie orientali in ritardo per la difficoltà di reclutamento	Almeno 6 mesi (ma trattasi di una situazione di emergenza)	Xen. <i>Anab.</i> II 4,25-26
397/6 - 394	Costruzione e raggruppamento della flotta achemenide affidata a Conone in Cilicia e in Caria	3 (ca.)	<i>Hell. Oxy.</i> 9-10s. Diod. XIV 79,4-5
391/0 – 387/6	Campagna approntata “ <i>di fretta</i> ” (κατὰ σπουδὴν) contro Evagora a Cipro, ma in realtà trascorsa in lunghe preparazioni	3	Diod. XIV 98,3 (più successivi ulteriori preparativi: Diod. XV 2,1-2)
374/3	Tentativo di riconquista dell'Egitto, sotto il comando di Farnabazo e col contingente di mercenari di Ificrate	Lunga “ <i>perdita di tempo</i> ” (καταναλίσκειν)	Diod. XV 41,2
350/49	Approntamenti, a Sidone, per una nuova spedizione contro l'Egitto	Più anni (inizio ante 351/0)	Diod. XVI 40-45

Tabella 2. *I reiterati interventi persiani in Egitto, registrati dalle fonti classiche e integrati con le informazioni desumibili da altri nuclei documentari.*

Data	Evento	Fonti
525	Conquista persiana dell'Egitto saitico, spedizione terrestre e marittima guidata da Cambise	Hdt. III 1-14,1 (+ allusioni nel testo geroglifico del <i>Naoforo Vaticano</i>)
520-519 (?)	Ristabilimento dell'ordine nel Basso Egitto dopo la presunta ribellione all'inizio del regno di Dario I; arrivo del Re a Menfi (?) (in merito a questi episodi e alle considerazioni desumibili dalle iscrizioni reali e dal loro contesto storico, vd. già George G. CAMERON, «Darius, Egypt, and the "Lands beyond the Sea"», <i>JNES</i> , 2, 4, 1943, pp. 307-313. Breve ricostruzione anche in TUPLIN, <i>Darius' Canal</i> cit., pp. 264-270)	DB §21, II 7 (l'Egitto elencato tra le regioni ribelli) Polyaen. <i>Strat.</i> VII 11,7 Cfr. anche il testo dell'iscrizione cuneiforme della statua egiziana di Dario I rinvenuta a Susa (DSab §2)
486 - 484	Soppressione, da parte di Serse, di una rivolta verificatasi in occasione della morte di Dario	Hdt. VII 1,3-2,1; 7-8,1
463/2- 457 oppure 460 - 454 (vd. KAHN, <i>Inaro's Rebellion</i> cit.)	Ribellione degli Egiziani capeggiata da Inaro; intervento ateniese con la flotta della Lega delio-attica; controffensiva persiana di Artabazo e Megabizo; sconfitta dei ribelli e degli Ateniesi a Prosopitide; prosecuzione dei disordini nel Delta (v. HOGLUND, <i>Syria-Palestine</i> , pp. 97-164)	Hdt. III 12,4; 15; VII 7. Thuc. I 104; 109-110; 112. Ctes. F14 §§36-38. Diod. XI 71; 74-75; 77
Primi anni 380	Primo tentativo di riconquista dell'Egitto (ormai in aperta secessione dal 404), spedizione guidata da Farnabazo, Abrocoma e Titrauste (vd. BRIANT, <i>Histoire</i> cit., pp. 671-672)	Isocr. <i>Paneg.</i> [IV] 140
374/3	Il campagna egiziana (fallita) di Farnabazo	Diod. XV 41-43 Plut. <i>Artax.</i> XXIV 1
343/2	Riconquista definitiva dell'Egitto da parte di Artaserse III, con l'aiuto di contingenti mercenari greci	Diod. XVI 40,3-6 (precedente tentativo, 351/0 ca.); 46,4-51



Fig. 1. La somma rappresentazione, icastica e tangibile, del connubio indissolubile composto di legittimazione divina, esercizio della regalità e missione di conquista universale, che informava la dottrina del potere dei sovrani achemenidi e ne indirizzava idealmente le ambizioni e l'operato. Nel rilievo che accompagna i testi dell'iscrizione trilingue di Behistun (incisa nella parete dell'omonimo monte nella catena degli Zagros, in Media), fatta realizzare da Dario I nei primissimi anni del suo regno (519 ca.), il Gran Re è rappresentato nell'atto di imporsi sui capi ribelli – ora ridotti in catene o riversi al suolo al suo cospetto - che avevano contestato la sua autorità in diverse parti del dominio. Tale scena di sottomissione compare raffigurata sotto la supervisione (nel concreto del disegno del rilievo, e in senso simbolico nel messaggio che vi è trasmesso) del disco alato di Ahura Mazda: in esso, la divinità si pone in atto benedicente verso il sovrano, il cui imperio è concepito - come recita in più occasioni il testo inscritto - in guisa di diretta emanazione del volere del nume. Foto Hara 1603, Public Domain. Wikimedia Commons.

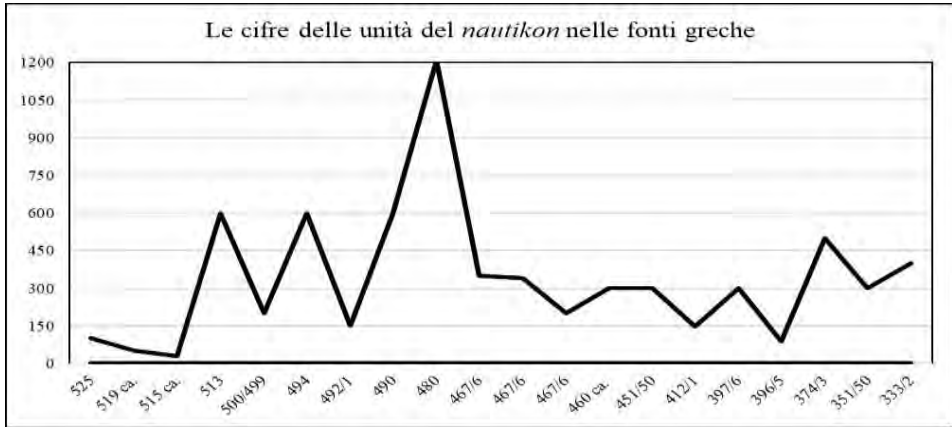


Fig. 2. Variazioni del numero delle navi da guerra persiane secondo le fonti greche. Sull'asse delle ascisse, gli anni corrispondenti ai maggiori impieghi del ναυτικόν dei Persiani; sulle ordinate, i loro quantitativi. Grafico dell'autore.



Fig. 3. Itinerari ipotetici della spedizione di Cambise in Egitto (525) applicabili anche alle successive spedizioni del V e nel IV secolo nella Valle del Nilo. Mappa realizzata dall'autore tramite l'applicativo Datawrapper.



Figura 4. In alto [9-13]: monete cilicie recanti l'effigie e una legenda col nome di Farnabazo, coniate presumibilmente durante la sua attività di comando nel corso della seconda spedizione contro l'Egitto (385 ca. – 373).

In basso: [25-26] monete cilicie di Tiribazo, risalenti al suo periodo di stanza al vertice delle operazioni militari dirette contro Evagora a Cipro (390 ca. – 384); [12] conio proveniente dalla città costiera cilicia di Anemourion, raffigurante il tipico motivo del Gran Re in corsa con arco alla mano (prima metà del IV secolo). Immagini tratte da CASABONNE, *La Cilicie cit.*, pl. 3-4.

Between honour and tactics

The deployment for the “hoplite” battle

by ALESSANDRO CARLI*

ABSTRACT: Scholarship has taken for granted the pre-eminence of the right side in the array according to a long-standing reading the debate before the Plataea’s battle (Hdt., IX 26-27). In this essay, we will review the positions among scholars and the same Herodotean chapters to suggest an alternative explanation. Then, reading some battle of the 5th and 4th centuries, we will advance an interpretation of the deployment process that is workable with cultural settings and tactics.

KEYWORDS: PLATAEA, HONOUR, GENERALSHIP, DEPLOYMENT, HOPLITES

When it was time to deploy the troops in preparation for an upcoming battle, all generals are required to regard the rank of each ally deferentially. This statement is emblemized among scholars by a notorious case of study: the debate held before the battle of Plataea. In the summer of 479, having the Greeks gathered at the Isthmus and the Athenians joined the expedition at Eleusis, the coalition under the leadership of regent Pausanias arrived at the foot of the Cithaeron¹. During the arrangement for the impending battle against the Persians, each troop stood side by side, yet, at some point, the Tegeates and the Athenians began a heated argument over who should have the other position in the deployment. In the present case, they would have stationed themselves in the opposite side compared to the Spartans: both opponents claimed such right invoking ancient and recent deeds that have entered in their poleic memory². Indeed, these

* alessandro.carli2@unisi.it e alessandro.carli@phd.unipi.it

1 Cf. Hdt., IX 19; Sim., Fr. 11 W² 29-41. On these movements and chronology cf. John LAZENBY, *The Defence of Greece. 490-479 B.C.*, Aris & Phillips, Warminster, 1993, pp. 217-219; Peter GREEN, *The Greco-Persian Wars*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1998, pp. 241-243; George CAWKWELL, *The Greek Wars. The Failure of Persia*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 111-112.

2 Form methodological problems regarding the employment of these categories vd. Giorgia

enterprises granted to them a firm commitment for their self-perception and pride. After they have finished the argument, the Spartan army, as judge, shouted loudly and chose the Athenians, but not wishing to offend the Tegeates, they placed their Peloponnesian ally at their next left side. In short, these Herodotean passages in the Histories' ninth book are the bone of contention within the current debate.

At this point, the question inevitably arises: what tangible role did honour play in the deployment of "hoplite" battles compared to mere tactics? This question is not incidental considering the fact that, apart from a few exceptions, the major battles were fought not by an individual *polis* against her rivalry, usually a neighbouring city; rather these engagements took place between coalitions, sometimes old-settled agreements or covenants set down by necessity. As we deal with further in detail, being on good terms with the co-belligerent is not only the main key in keeping relationships up among *poleis* but also in order to counterbalance symmetrically the role of the leading *polis*.

The issue about the preservation of honour in the sight of the battle has been brought up by scholars, who were reading the Plataean debate, have phrased this assumption: in the perception of the Greeks, the right side is the pre-eminent place of honour undoubtedly, while the left side is the second place in importance. For convenience in our discussion, we can name this postulate the *Plataean pattern*. However, through a detailed review of the Herodotean text, the such idea gives rise to more problems and enclosed doubts than an ultimate explanation. Above all, suffice to consider that if the general or the best hoplites were deployed, for instance, on the left, such as at Leuctra or in the centre as at Mantinea, we are in front of exceptions to the alleged "rule".

Even if this assumption has been questioned recently³, scholars have dropped the nub of the matter on the honour's noteworthiness in the deployment. Furthermore, that being the case, having gone over the leading theories on the

PROIETTI, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre Persiane*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2021, pp. 12-35.

3 Vd. Roel KONIJNENDIJK, *Classical Greek Tactics. A Cultural History*, Brill, Leiden – Boston, 2018, pp. 116-126, which we will shortly discuss at length. For an example of the scholarship reserve about the honour's influence, in the latest discussion about hoplite's phalanx Richard TAYLOR, *The Greek hoplite Phalanx. The iconic heavy infantry of Classical Greece*, Pen & Sword, Philadelphia, 2021, p. 330 and p. 509 n. 11, although he admits the considerations of Konijnendijk on this matter, confesses that the traditional scheme, or even matter, the *Plataean pattern* does not require other reviews because of his clearness.



Fig. 1 Scontro (Othismos) fra opliti dipinto nel Vaso Chigi. Olpe tardo protocorinzia, realizzata a Corinto, datato stilisticamente a ca. 650-640 a.C. Rinvenuto poco a nord di Veio, nella Tenuta Chigi, in una tomba a camera in un tumulo sul Monte Aguzzo presso Formello, nel 1881. Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, inv. 22679. Foto Dan Diffendale, 2014, licensed (CC BY-NC-SA 2.0), Flickr.

dichotomy honour-tactics in the hoplite battles, we would shed light on some highlighted pieces of the debate brushing aside the *Plataean pattern*. At least, we would deal with the major battles of the 5th and 4th centuries in order to grasp how generals have behaved picking tactics to prevail in battles and, likewise, considering the rank of their allies.

In the light of an overall analysis, there are five tendencies covered by scholarship facing the deployment and its implications with honour. Some assumptions tend to link up and butt up to others, other hypotheses, instead, hold a more independent path.

First of all, any review concerning the right side in the deployment has to deal with the unavoidable and seminal essay published in 1960 by Pierre Lévêque and Pierre Vidal Naquet⁴. To sketch such trailblazing paper, their main theory regards

4 Pierre LÊVÊQUE – Pierre VIDAL NAQUET, «Epaminondas Pythagoricien ou le probleme tactique de la droite et de la gauche», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol. 9, No. 3,

the military innovations promoted by Epaminondas at Leuctra in a perspective which is following some Pythagorean principles. However, few years later, validated criticisms have emerged and their position has been rightly questioned, objections that we follow without hesitations⁵. Furthermore, putting aside the questions on Leuctra yet treated by others, we would like to add some reflections in order to review the predominance of right side not in its being, but in its military fulfillments. If due consideration is not given, sources' overreading springs up. In this regard suffice to note that, in the first pages of the article, the authors connote the right side through these words: «*Cette disposition est à ce point naturelle à l'esprit grec*». It is also not unusual to find expressions as “*la primauté de la droite*” and statements along the same line. A least instance above all, speaking about the Theban deployment at Delion, Pierre Lévêque and Pierre Vidal Naquet say: «*les Thébains sont ranges très normalment à l'aile droite*». Clearly, the use of *normalment* without explanation being made is simply a preconception, like the other cases we have just alluded to. This prejudice, then, leads the authors to assert that the right is preeminent and, *de facto*, it implies that the resulting honour is closely embedded in that side. According to them, it is displayed in two well-known cases: on the one hand, at Marathon, it can be noticed that the right's position is up to the *polemarch* such as, on the other hand, the usual place of kings in the Spartan army's deployment. Nevertheless, the texts of these provided examples controvert the authors' statements. For Marathon, the text does not touch on the pre-eminence of the right side⁶. Furthermore, according to the sentence literally, Herodotus suggests that this habit of the *polemarch* was no longer in use in his times⁷. Indeed, as regards the Spartan kings in the

(1960), pp. 294-308.

- 5 Cf. John BUCKLER, «Epameinondas and Pythagoreanism», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol. 42, No. 1, (1993), pp. 104-108. This paper was also affected by previous researches: John BUCKLER, «Epameinondas and the “Embolon”», *Phoenix*, Vol. 39, No. 2, (1985), pp. 134-143.
- 6 The paper of Pierre Lévêque and Pierre Vidal Naquet became the turning point for the commentators too: Giuseppe NENCI, *Erodoto. Le Storie. Libro VI. La battaglia di Maratona*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 1998, p. 284 explained that, until Leuctra, the right side was the honorary position unarguably. In his description of the battle, Peter KRENTZ, *The Battle of Marathon*, Yale University Press, New Haven – London, 2010, p. 153 judged the polemarch's station as traditional. The same is argued by Everett E. WHEELER, «The General as Hoplite», in Victor D. Hanson (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, Routledge, London, 1998, p. 134.
- 7 On Callimachus' role William SHEPARD, *The Persian War in Herodotus and Other Ancient*

Lakedaimonion Politeia, Xenophon employing the word ἄγημα does not allude to the wing in positioning troops as Pierre Lévêque and Pierre Vidal Naquet have argued; rather he mentions the column of the army during the march⁸. That's more: in the famous Xenophontean explanation of Spartan manoeuvres, the general sets himself and his fellows on the right or on the left side where he is more protected⁹. Is there another underlying cultural background?

The second group is made up of those scholars who do not simply handle this topic in their studies. Ruling out those who do not rise to the issue for the sake of concern¹⁰, then others unconditionally take for granted the *Plataean pattern*, which has become yet the standard system for battles between phalanges. It is not unusual to discover in their essays statements about the spontaneousness and the obviousness regarding the right side's prominence¹¹. Since the topic is not

Voices, Osprey Publishing, London, 2019, pp. 127-128. Hdt., VI 111.1 : «τοῦ μὲν δεξιῶν κέρους ἡγήετο ὁ πολέμαρχος Καλλιμαχος ὁ γὰρ νόμος τότε εἶχε οὕτω τοῖσι Ἀθηναίοισι, τὸν πολέμαρχον ἔχειν κέρας τὸ δεξιόν». The sentence is explanatory (γὰρ), it was not taken for granted that the general was on the right side regardless.

- 8 Pierre LÉVÊQUE – Pierre VIDAL NAQUET, Epaminondas, cit., p. 295 on Xen., *Lac. Resp.*, 13.6: «ἦν δὲ ποτε μάχην οἴωνται ἔσσεσθαι, λαβὼν τὸ ἄγημα τῆς πρώτης μόρας ὁ βασιλεὺς ἄγει στρέψας ἐπὶ δόρυ, ἔστ' ἂν γένηται ἐν μέσῳ δυοῖν μόραιν καὶ δυοῖν πολεμάρχων». Michael LIPKA, *Xenophon's Spartan Constitution. Introduction. Text and Commentary*, Walter de Gruyter, Berlin – New York, 2002, p. 218 suggests that Xenophon is envisaging the Lacedaemonians on march. As rightly noted by Christopher MATTHEW, *A Storm of Spears. Understanding the Greek Hoplite at War*, Pen & Sword Military, Barnsley, 2012, p. 169 in this passage we can see that the king was on the right side but not in its end, rather he was positioned between two battalions (ἐν μέσῳ δυοῖν μόραιν). Xenophon, indeed, seems to be referring more to the centre-right than the right.
- 9 Xen., *Lac. Resp.*, «ὅτι δὲ ὁ ἄρχων εὐώνυμος γίγνεται, οὐδ' ἐν τούτῳ μειονεκτεῖν ἡγοῦνται, ἀλλ' ἔστιν ὅτε καὶ πλεονεκτεῖν. εἰ γὰρ τινες κυκλοῦσθαι ἐπιχειροῖεν, οὐκ ἂν κατὰ τὰ γυμνά, ἀλλὰ κατὰ τὰ ὀπλισμένα περιβάλλοιεν ἄν». Notably the historian is speaking about the Spartan army in general, then in the same poleic army there is no prearranged predilection for the right side. Regardless on this manoeuvre in the Spartan army vd. John K. ANDERSON, *Military Theory and Practice in the Age of Xenophon*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles, 1970, pp. 106-107.
- 10 In his book on wars against Persia George B. GRUNDY, *The Great Persian War and Its Preliminaries. A Study of the Evidence, Literary and Topographical*, Charles Scribner's Sons, London, 1901, pp. 468-469 dropped the argument between Athenians and Tegeates saying: «he (i.e. Herodotus) dearly loved that kind of traditional history».
- 11 Scott M. RUSCH, *Sparta at War. Strategy, Tactics, and Campaigns, 550-362 BC*, Frontline Books, London, 2011, p. 57 does not treat the argument between Tegeates and Athenians, but without any questions he believes that: «The Spartans had the Greek right wing, the post of highest honour». Cf. Paul M. BARDUNIAS – Fred E. RAY JR., *Hoplites at War. A Com-*

covered by them exhaustively, there is no way to formulate specific critiques of their thesis. However, this compelling trend is likely to peter out the research on hoplites and their attitudes, fading away not only battle's mechanics, but also anthropological attitudes.

The third category is built up by those who underline the correlation between the right side and tactical needs, sometimes blending their argumentations with cultural settings. All thought unavoidably comes from the textbook example of a clash between hoplites: the account of Mantinea's battle in 418. As it is well known, Thucydides reports the tendency of each hoplite to have been brought about to drift to the right, needing to protect himself because of his unshielded side, that is the right¹². Trying to avoid breaking up the whole line, the army therefore tends to go along in the same direction¹³. In accordance with the authority of a long-standing academic tradition¹⁴, the right place in the deployment then was due to the best hoplites¹⁵, the main and sole position – according to them – in

prehensive Analysis of Heavy Infantry Combat in the Greek World, 750-100 BCE, McFarland & Company, Jefferson, 2016, p. 133.

- 12 Thuc., V 71.1. Vividly Simon HORNBLOWER, *A Commentary on Thucydides. Volume III. Books 5.25-8.109*, Oxford University Press, Oxford, 2008 notes: «For the drift to the right see all handbooks on ancient warfare». Anyway, the problem on the unshielded side's protection emerged in such passage is explained exhaustively by Adam SCHWARTZ, *Reinstating the Hoplite. Arms, Armour and Phalanx Fighting in Archaic and Classical Greece*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2009, pp. 162-164. Not including cases of irregular warfare (cf. Thuc., III 23.4), wrong manoeuvres could make vulnerable the exposed flank to the enemies: the reckless Cleon's about-turn at Amphipolis (Thuc., V 10.4), the Argives near the Corinth's wall (Xen., *Hell.*, IV 4.11-12), the misunderstanding between *polemarchs* at Nemea (Xen., *Hell.*, IV 2.22).
- 13 This Thucydides' section leads to countless interpretations, among which we follow Hans VAN WEES, *Greek Warfare. Myths and Realities*, Duckworth, London, 2004, pp. 185-187.
- 14 Such pattern arises from the fact that many battles were won by the right wing: Delium (Thuc., IV 96.4), Nemea (Xen., *Hell.*, IV 2.21) and Coronea (Xen., *Hell.*, IV 3.17-18), although in the last one the Argives fled without fighting. Cf. Johannes KROMAYER – George VEITH, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1928, p. 84. For the noteworthiness of this handbook for the history of studies and its limitations vd. Roel KONIJNEDIJK, «Who Wrote Kromayer's Survey of Greek Warfare?», *History of Classical Scholarship*, 2, (2020), pp. 1-17. The scheme argued by Kromayer and Veith has been followed through years: cf. George B. GRUNDY, *Thucydides and the History of His Age*, John Murray, London, 1911, pp. 270-271; Adam SCHWARTZ, *Reinstating*, cit., p. 233.
- 15 Strangely, the so-called “best hoplites” related to the right wing are a modern expression: sources extremely unusually denote the quality of the troops, in particular when they talk



Fig. 2 particolare Vasi Chigi. Wikipedia commons.

which the Greeks are used to overwhelm the enemies and thus prevail in battles. It follows that the left side of an army was inescapable to being outflanked by the opponent's right wing; by fending off this threat, before or during the battles some skilled generals often made sure it would not happen¹⁶.

Over the years, this clichéd thesis focused on tactical needs and mechanics has been put together with notions that take into account anthropology: such as other cultures, the Greeks have perceived the right as the natural position of strength, of vigour, and therefore as the dominant one¹⁷. Meanwhile, the left was notoriously identified for its weakness and subordination to the other outstanding side. Consequently, urged by these preconceptions based on their cognitions culture and military needs, the Greeks would have believed to gather their best troops on the right side to have more hope of overwhelming their enemies. According to this postulate, tactical necessities and cultural attitudes go perfectly hand in hand¹⁸. However, these observations, although detailed, do not answer our question. For this reason, we would like to put three considerations across. Firstly, a necessary clarification: far be it from ours to deny that the Greeks

about hoplites and the clashes between them. However, the Greek form for picked soldiers is *λογάδες*; they were usually employed for fast operations, where speed and agility were required, skills were given by their training or experience (cf. Thuc., II 25.3; IV 125.3; IV 127.2; IV 129.4; VI 96.3; 100.1; 101.4). Moreover, in the two “hoplite battles” where they are expressly mentioned, the *λογάδες* did ever not be on the right, but on the left such as the Corinthians at Potidaea (Thuc., I 62.6), or in the middle as the Argives at Mantinea (Thuc., V 62.2; 72.3; cf. V 73.3-4).

- 16 Having outnumbered the Lacedaemonian army the opponents (cf. Thuc., V 68.1; 71.2) particularly in their right side (Thuc., V 71.3), the Agiad king ordered two *polemarchs* to move to the left flank, fearing that his men on such side were outflanked by the enemies (Thuc., V 71.3). The controversial manoeuvre thought up by Agis II at Mantinea I vd. William J. WOODHOUSE, *King Agis of Sparta and His Campaign in Arkadia in 418 B.C.*, Oxford Clarendon Press, Oxford, 1933 pp. 88-90. While following the Thebans on the right, the Athenians on the left were afraid of being encircled by the Spartans at Nemea (Xen., *Hell.*, IV 2.19). Vd. Richard TAYLOR, *The Greek Hoplite*, cit., p. 345.
- 17 Robert HERTZ., «The pre-eminence of the right hand. A study in religious polarity», *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 3.2, (2013), pp. 335-337. Cf. for a reflections according ancient philosophers Paul CARTLEDGE, *The Greeks. A Portrait of Self and Others*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 13-15.
- 18 This hypothesis is strongly argued by Fernando ECHEVERRIA REY, «Taktikè Technè – The Neglected Element in Classical “Hoplite” Battles», *Ancient Society*, Vol. 41, (2011), pp. 68-69, who follows the studies quoted in the previous note.

considered the right's worthiness. The sources are unequivocal¹⁹. Nevertheless, no source explicitly tells us or leads us to conclude that the right is perceived *a priori* as pre-dominant in the military sphere. Moreover, no ancient text utters a straight connection between the right side and honour, or rather links this position with an embedded honour. Secondly, this modern theory does not expound why some generals sometimes had in mind to win leading the head of the army on the left. And then, the alleged disregard for this side does not clarify at all why at Plataia the Athenians and the Tegeates argued stubbornly for being placed on the left. Last but not least the following tactical consideration: in order not to be outflanked by the enemies, the Greeks are notedly used to get the deployment's depth thinner²⁰, yet the sources do not state that the best hoplites have been placed at both ends. Instead, the texts emphasise the need to deploy such soldiers in the front and rear line, to control inexperienced or coward comrades, who demanded an effective model²¹. In short, the alleged best hoplites deployed necessarily in the right is more a modern construction than an ancient military urgency.

The fourth category in our topic is set forth only by the honour theory of John Lendon. In a series of polythematic researches, he often counterbalances historical essays on singular topics with studies based on Greek culture and anthropology, giving rise to appreciable and well-thought-out analysis²². According to his view

19 As shown by Pierre LÉVÊQUE – Pierre VIDAL NAQUET, «Pythagoras», cit., pp. 294-301 many sources cover this matter. On this point the judgments of Plato (Plat., *Leg.*, 794d 3-795d 5) and Aristotle (Arist., *Eth. Nic.*, 1134b 33) weight.

20 On the phalanx's depth vd. William K. PRITCHETT, *The Greek State at War. Part I*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1971, pp. 133-144; cf. Adam SCHWARTZ, *Reinstating the Hoplite*, cit., pp. 167-171; Christopher MATTHEW, *A Storm of Spears*, cit., 172-179; Roel KONIJNENDIJK, *Classical Greek Tactics*, cit., pp. 126-138; Richard TAYLOR, *The Greek Hoplite*, cit., pp. 133-148.

21 The fact that an experienced soldier as Xenophon (Xen., *Mem.*, III 1.8; *Cyr.*, III 3.41-42; VI 3.25-27) underlines repeatedly this military need is evidence of its noteworthiness. For psychologic implications cf. Peter KRENTZ, «The Nature of Hoplite Battle», *Classical Antiquity*, Vol. 4, No. 1, (1985), p. 60; Adrian GOLDSWORTHY, «The Othismos, Myths and Heresies: The Nature of Hoplite Battle», *War in History*, Vol. 4, No. 1, (1997), pp. 13-14; Adam SCHWARTZ, *Reinstating*, cit., p. 172; Jason CROWLEY, *The Psychology of the Athenian Hoplite. The Culture of Combat in Classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, p. 57; Ellen MILLENDER, «The Greek Battlefield. Classical Sparta and the Spectacle of Hoplite Warfare», in Werner Riess – Garret G. Fagan (eds.), *The Topography of Violence in the Greco-Roman World*, University of Michigan Press, 2016, p. 166; Roel KONIJNENDIJK, *Classical Greek Tactics*, cit., pp. 183-184.

22 Cf. John LENDON, «Homeric vengeance and the outbreak of Greek Wars», in Hans van

and method, in a fleeting passage of his well-known book²³, Lendon fleshes out the *Plataean pattern*: if the right place in the deployment corresponds to the most honoured place, the left is up to the second contingent by value. Moreover, the position set on the left of the extreme right is due to the third ally in the coalition for importance. It is quite clear that the yet-rooted *Plataean pattern* emerges as a kind of Olympic podium according to his account. The starting point of such theorisation, regrettably, is not spelt out by Lendon and no other ancient battles are mentioned to endorse his hypothesis in addition to Plataea. However, even if he does not give it away expressly, it is likely that a late source affects him²⁴. Indeed, the lack of parallel episodes and the fact that sources do not touch on anything of the kind invalidate Lendon's argument.

The fifth last and most up-to-date position concerning the debate on honour and deployment has been written up and reviewed by Roel Konijnendijk²⁵. As well as an all-embracing survey of the sources, his most striking merit is that he has shown how generals needed to see the appropriate place as a primary interest. This view is partially faithful. We will come back to the topic in due course. Regardless, the such argument may appear incidental, yet not taking for granted the right's side priority automatically²⁶ is a significant step forward in research on the subject. However, although his analysis is noteworthy, it does not talk around the role he gives to the concept of honour. In this regard, according to him, the fact that the best hoplites – yes, he still uses this academic formula – face

Wees (ed.), *War and Violence in Ancient Greece*, The Classical Press of Wales, Swansea, 2000, pp. 1-30; ID., «Athens and Sparta and the Coming of the Peloponnesian War», in Loren J. Samons II (ed.), *The Cambridge Companion to The Age of Pericles*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 258-281; ID., *Song of Wrath. The Peloponnesian War Begins*, Basic Books, News York, 2010.

23 John LENDON, *Soldiers and Ghost. A History of Battle in Classical Antiquity*, Yale University Press, New Haven – London, 2005, pp. 41-42.

24 Vd. Ask1., *Tact.*, 3.1: «Διατέτακται δὲ ἢ τε ὅλη φάλαγξ καὶ τὰ μέρη κατὰ τετράδα, ὥστε τῶν τεσσάρων ἀποτομῶν τὴν μὲν ἀρίστην κατ' ἀρετὴν τοῦ δεξιῦ κέρατος τετάχθαι δεξιάν, τὴν δὲ δευτέραν ἀριστερὰν τοῦ λαιοῦ καὶ δεξιάν τὴν τρίτην, τὴν δὲ τετάρτην τοῦ δεξιῦ λαιάν. Οὕτω γὰρ διατεταγμένων ἴσον εἶναι συμβήσεται κατὰ δύναμιν τὸ δεξιὸν κέρασ τῷ λαιῷ». For this passage vd. Antonio SESTILI, *Asclepiodoto. Manuale di Tattica (Techne Taktike)*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2011, p. 99

25 Roel KONIJNENDIJK, *Classical Greek Tactics*, cit., pp. 116-139 is the most accurate account on the matter.

26 An example above all vd. William K. PRITCHETT, *The Greek State at War. Part II*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1974, pp. 190-207

those best opponents will match honour with tactics. Furthermore, going along with some studies²⁷, Konijnendijk dismisses the debate between Athenians and Tegeates, suggesting Herodotean additions underneath the words. To put it in other words, he does not clear up the Plataean debate and, such as others, does not settle the concept of honour.

As mentioned in the introduction to this paper, before proposing a possible explanation of the Greek's attitudes during the deployment, it is indispensable to take apart the *Plataean pattern*. We break down some highlighted sections of the debate. Firstly, the tradition of the reception of this argument has a false start: already in his time, in a context of harsh criticism of Herodotus and his historical method, Plutarch has reservations about its total genuineness²⁸. The possibility of an Athenian invention lies over not so much to the biographer's opinion as to that of modern scholars²⁹. However, without going too far, it is clear that in Herodotus' time the claims of both contenders are deemed legitimate. Regardless, making an effort to persuade the Spartans, the Tegeates and the Athenians disputed to bring off the *other position*³⁰ in the deployment. This latter Herodotean statement might seem incidental, yet it is pivotal to get to the bottom of our question: τὸ ἕτερον κέρασ, the so-called other wing, unveils beyond doubt that it is not a predetermined and fixed position. Instead, it must be contextualized taking into account first of

27 Roel KONIJNENDIJK, *Classical Greek Tactics*, cit., p. 124 n. 71. See further.

28 Vd. Plut., *De Herod. Mal.*, 871 a-b. On this passage vd. Marco BETTALLI, «Erodoto e la battaglia di Platea. Tradizioni epicoriche e strategie narrative», in Maurizio Giangulio (ed.), *Erodoto e il modello erodoteo*, Università di Trento, Trento, 2005, pp. 215-216.

29 Cf. Lieselotte SOLMSEN, «Speeches in Herodotus' Account of the Battle of Plataea», *Classical Philology*, Vol. 39, No.4, (1944), pp. 148-149, strictly followed by Ray NYLAND, «Herodotus' Sources for the Plataiai Campaign», *L'Antiquité Classique*, Vol. 61, (1992), p. 88. James A. S. EVANS, «Herodotus and the Battle of Marathon», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol 42, No. 3, pp. 279-280 underlines that Herodotus represents the prevailing opinion in his time.

30 The modern tendency to see the left side as the second honourable position relies on Plutarch. It does not seem an accident his definition in Plut., *De Herod. Mal.*, 872a: «εἰς ἀγῶνα λέγει περὶ τῶν δευτερείων». Vd. Anthony BROWEN, *Plutarch. The Malice of Herodotus*, Aris and Phillips, Warminster, 1992, pp. 144-145. In his time, the story has its standardized tradition regarding the Athenians' victory of the second place, as if it were a prize, but it takes issue with Herodotus. Firstly, he does not call it as award, rather he says: Hdt., IX 26.1: «ἐδίκαιον γὰρ αὐτοὶ ἐκάτεροι ἔχειν τὸ ἕτερον κέρασ». It is simply the other side as opposed to the leading Spartan contingent.

all where the general would have stayed. Only afterwards Herodotus, indeed, affirms that this fought over side is the left place in the deployment and only afterwards the reader gets to know that the ten-thousand Lacedaemonians are placed on the right³¹. This interpretation can be given rise from the words of the two opponents and it can be a crossroad for a viable explanation.

Immediately the Tegeates set about having it out: among all allies they saw only themselves fit for the other position in the deployment (Ἡμεῖς αἰεὶ κοτε ἀξιεύμεθα ταύτης τῆς τάξιος ἐκ τῶν συμμάχων ἀπάντων)³². This hard-hitting claim has its roots in the glorious Peloponnesian past of the Tegeates, who often have performed some heroic deeds, such as the expulsion of the Heracleidae and others³³. Because of these enterprises acknowledged by the coalition, they attained considerable prerogatives among the Peloponnesians, including that of commanding the other wing during military expedition (καὶ τοῦ κέρους τοῦ ἐτέρου αἰεὶ ἡγεμονεῦειν κοινῆς ἐξόδου γινομένης). This statement assumes their hegemonical position treasuring the priority role of Sparta in any case. In addition to the thorny issue of the killing of Hyllus, as if to make matters worse, the Tegeates unexpectedly remarked to the Spartans about the numerous

31 On the first mention of the left vd. Hdt., IX 28.6. Cf. Hdt., IX 28: «Μετὰ δὲ ταῦτα ἐτάσσοντο ὧδε οἱ ἐπιφοιτῶντές τε καὶ οἱ ἀρχὴν ἐλθόντες Ἑλλήνων. Τὸ μὲν δεξιὸν κέρας εἶχον Λακεδαιμονίων μύριοι». No Herodotus' word on the honour linked to the right side, he shows simply the position of Spartans.

32 The employment of the verb ἀξιεύμεθα (cf. Hdt., IX 26.6: ἀξιονικότεροι) denotes not only a self-perception of their valour but also a status approved by the Peloponnesians, that is the most numerous coalition's contingents. Such verb must be linked with the Athenian reply in Hdt., 27.6: «ἀπὸ τοῦ ἐν Μαραθῶνι ἔργου ἄξιοί εἰμεν». Here the use of ἄξιοί stands for a self-demand of rank. On the concept of ἄξιος vd. Stefano FERRUCCI, «Axios», in Carmine Ampolo – Ugo Fantasia (eds.), *Lexicon Historiographicum Graecum et Latinum*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, pp. 52-59. The opponents move in a system of agonistic values: Raoul LONIS, *Guerre et religion en Grèce à l'époque classique*, Les Belles Lettres, Paris, 1979, pp. 25-37.

33 Hdt., IX 26. For other sources vd. Friderich PRINZ, *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1979, pp. 420-440. Cf. Pietro VANNICELLI, *Erodoto e la storia dell'alto e medio arcaismo (Sparta – Tessaglia – Cirene)*, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma, 1993, pp. 27-28. Irad MALKIN, *Myth and territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge University Press, 1994, pp. 40-42; Annie SCHNAPP-GOURBEILLON, *Aux Origines de la Grèce XIII^e-VIII^e siècles avant notre ère. La genèse du politique*, Les Belles Lettres, Paris, 2002, pp. 136-157; John C. DAYTON, *The Athletes of War. An Evaluation of the Agonistic Element in Greek Warfare*, Edgar Kent Publishers, Toronto, 2006, pp. 38-39; Robert L. FOWLER, *Early Greek Mythography, II, Commentary*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. 334-346.



Fig. 3 Anfora Tirrenica del pittore di Gamos, 560 a. C. Monaco, Staatliche Antikensammlungen, stanza 2, Inv. 1429 (=J 127). Foto Bibi Saint-Pol, 2007, Wikimedia Commons.

victories against them³⁴. It has been rightly noted that the Tegeates' behaviour towards the leaders of the coalition come across as being irreverent to the limits of counteractive³⁵. However, they are just claiming what they are entitled to and

34 Hdt., IX 26.7 alludes to the wars fought between Sparta and Tegea some decades before (Hdt., I 66-68). Among the many contributions in this field cf. Luigi MORETTI, *Ricerche sulle Leghe Greche (Peloponnesiaca-Beotica-Licia)*, "Erma" di Bretschneider, Roma, 1962, p. 26 sgg.; Pietro VANNICELLI, *Erodoto e la storia*, cit., pp. 57-67; Mait KÕIV, *Ancient Tradition and Early Greek History. The Origins of States in early-archaic Sparta, Argos and Corinth*, Tallin, 2003, pp. 72-76 Paul RAHE, *The Spartan Regime. Its Character. Origins, and Grand Strategy*, Yale University Press, New Haven – London, 2016, pp. 114-117. For the relationship between Sparta and Tegea vd. Antony ANDREWES, *Sparta and Arcadia in the Early Fifth Century*, *Phoenix*, Vol. 6, No. 1, (1952), pp. 1-5.

35 David ASHERI – Aldo CORCELLA, *Erodoto. Le Storie. Libro IX. La battaglia di Platea*, Fon-

then they dump their previous statements saying: «We are certainly not opposing you, Lacedaemonians, but we leave you the choice of the wings that you want to command; just the other affirms that it is up to us to be in charge as in the past»³⁶. In short, Tegea endorsed the leading role of Sparta and gave the due respect to her, yet at the same time she expected a consoling attitude to her rank; the relationship among allies was mutual and reciprocal. What emerges from our source is the unquestioned chiefs' authority – in the present case the Spartans – among the coalition regarding their acknowledged right to choose where to stay in the array. Even just starting from the text, we are able to deduce that honour does not be embedded in a specific side, as many times it has been pointed out by scholars, rather it belongs to those who have the role of hegemon. Therefore, the leader, as we will see on following pages, can pick out the place where he intends to defeat the enemy. Just at that point he can bring off honour.

The Athenians' prompt reply was not long in coming. To prove their superiority over the Tegeates, they mentioned many deeds, from their help to the Heracleidae, going through other well-known episodes such as the Trojan war, the defeat of Amazons, and so on³⁷. What the Athenians highlighted most is the glorious victory at Marathon, where they not only had defeated many populations under the Persian empire but also had gained experience against a specific enemy. With this seemingly insignificant statement, though striking rhetoric, they are aware of hitting the right note with the Spartans. The latter often paid much attention to the skills and experience gained with a particular enemy³⁸. If these words are not

dazione Lorenzo Valla, Milano, 2006, p. 213 judge the Tegeates's statement as a misstep, meanwhile Michael A. FLOWER – John MARINCOLA, *Herodotus. Histories. Book IX*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, p. 149 commentates subtly: «amazingly tactless», then they explain how the Tegeates would achieve respect.

36 Hdt., IX 26.6: «Υμῖν μὲν νῦν, ὃ Λακεδαιμόνιοι, οὐκ ἀντιούμεθα, ἀλλὰ διδόντες αἴρεσιν ὀκοτέρου βούλεσθε κέρεος ἄρχειν παρίμεν· τοῦ δὲ ἐτέρου φαμὲν ἐς ἡμέας ἰκνέεσθαι ἡγεμονεύειν κατὰ περ ἐν τῷ πρόσθε χρόνῳ». Vd. David ASHERI – Aldo CORCELLA, *Erodotο*, cit. pp. 212-213.

37 All the episodes mentioned in Hdt., IX 27 are exhaustively explained by Giorgia PROIETTI, *Prima di Erodotο*, cit., pp. 416-419 and pp. 427-434, although her account could not be shared fully.

38 Hdt., IX 27.5 must be compared with Hdt., IX 46.3, the controversial chapter where the wings are exchanged temporally after the polite Athenians' suggestion to Pausanias. For the current positions among ancient sources and current scholarship vd. David ASHERI – Aldo CORCELLA, *Erodotο*, cit. pp. 240-241. Regardless, when the Spartans affirm that they are unexperienced with Persians, meanwhile they are used to fight Thesalians and

enough to win the listeners over, the ending of the discourse is simply diriment. Indeed, the Athenians concluded: «At present, however, it is not convenient to be in discord for the deployment, but we are ready to follow you, Spartans, where it seems to you that it is the most suitable place to put us and against whom: in fact, where we will be deployed, we will try to be brave. Give us directions, and we will carry out the orders»³⁹. What appears to be most noteworthy in the Athenian reply to the readers' eyes is their respectful behaviour towards the Spartans. With an oppose attitude from that well-known of subsequent years, this accommodating conduct is prompted by the fact that Athens, such as the other present allies, endorsed the Spartan leading role. In this respect, the reference of the concept of στάσις is not trifling⁴⁰: the leadership has been yet talked over, in front of the enemy all the *poleis*, including Athens, ought to carry out the orders since they acknowledged the Spartan leadership in unison⁴¹.

Boeotians, it must be joined with their attention to military experience and skills. This theme among Lacedaemonians is widespread in Thucydides: in Archidamus' statements before and during war (cf. Thuc., I 80.1; II 11.1) and in Brasidas' exhortations (cf. Thuc., IV 126.3; V 9.1). Vd. Anna MAGNETTO, «ἐμπειρία», in Carmine Ampolo – Ugo Fantasia (eds.), *Lexicon Historiographicum Graecum et Latinum*, Edizioni della Normale, Pisa, 2015, pp. 228-246. Cf. the noteworthy reflections of Jeannine BOËLDIEU-TREVET, *Commander dans le monde grec au Ve siècle avant notre ère*, PUFC, Comté, 2007, pp. 123-127.

39 Hdt., IX 27.6: « Ἄρ' οὐ δίκαιοί εἰμεν ἔχειν ταύτην τὴν τάξιν ἀπὸ τούτου μόνου τοῦ ἔργου; Ἄλλ' οὐ γὰρ ἐν τῷ τοιαῦδε τάξιος εἵνεκα στασιάζειν πρέπει, ἄρτιοί εἰμεν πείθεσθαι ὑμῖν, ὧ Λακεδαιμόνιοι, ἵνα δοκέει ἐπιτηδεότατον ἡμέας εἶναι ἐστάναι καὶ κατ' οὐστῖνας· πάντη γὰρ τεταγμένοι πειρησόμεθα εἶναι χρηστοί. Ἐξηγήεσθε δὲ ὡς πεισομένων». Vd. David ASHERI – Aldo CORCELLA, *Erodoto*, cit. pp. 218-217. Regardless, the reiteration of the verb πείθω is an undeniable mark of the subordination to the leading-*polis*.

40 It cannot be shared the reading given to Hdt., IX 27.6 by Giorgia PROIETTI, *Prima di Erodoto*, cit. p. 418: through the verb στασιάζειν the Athenians level cutting remarks to the Spartans because of their unwillingness to give in to their strategic proposal. Actually, the passages need to be compared with the Athenian behaviour in Hdt., VIII 3.1: «εἰ στασιάζουσιν περὶ τῆς ἡγεμονίας, ὡς ἀπολέεται ἡ Ἑλλάς, ὀρθὰ νοεῦντες», followed immediately by the Herodotus' ammonition; Hdt., VIII 3.1: «στάσις γὰρ ἔμφυλος πολέμου ὁμοφρονέοντος τοσοῦτω κάκιον ἐστὶ ὅσῳ πόλεμος εἰρήνης». The context is that of Athens' claim to lead the fleet, yet the allies oppose even threatening to leave the coalition, if they were not led by a Spartan general.

41 In the *Histories* this question often arises: Gelon's demand (Hdt., VII 160), the reluctance of Argos (Hdt., VII 148-4-149.2), the Athenian approval too (Hdt., VII 161.2) except the *impasse* before Artemisium (Hdt., VIII 3.1). On the accepted Spartan hegemony during Persian War cf. generally Paul CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia. A Regional History. 1300-362 B.C.*, 2002, pp. 176-183; Paul RAHE, *The Grand Strategy of Classical Sparta. The Per-*

According to the Greeks' point of view, honour is not tied to a set place. Everything concerning the deployment depends on the will of who holds the command. On the one hand, the Spartans, as leaders, were empowered to give orders to follow; on the other hand, as leading polis, they had to be respectful of each ally's rank. They appreciated the Athenian experience for the upcoming battle, but at the same time, they placed the Tegeates near them in the deployment. For a principle of mutual reciprocity⁴², in addition to tactical needs⁴³, their Peloponnesian ally had to be treated based on their position. It is therefore no coincidence that without doubt Herodotus accounts two reasons for the Spartan choice: the Tegeates possessed not only the martial virtues, workable talent for the oncoming fight, but also they owned the rank to stay near the close by the general⁴⁴. Just here the latter intended to defeat the enemy. If the battle is won, the Tegeates can actively participate in the victory, carrying off satisfactions for their previous claim of pre-eminence among the other *poleis*. In front of this self-evident episode, no pre-established place in the array is set up; having opted for a specific position in the deployment, the leading *polis* can express the acknowledgment of the ally's rank, enjoying the honour after the enemies' defeat.

Since it has been noticed the untenableness of the alleged *Plataean pattern*, rather the debate described by Herodotus displays an inch-perfect behavioural system, in which the allies move before clashes. Starting from the features and the suggestions turned up in the previous pages, what follow intends to shed light

sian Challenge, Yale University Press, New Haven – London, 2015, pp. 202-205. Into a more thorough analysis vd. John WICKERSHAM, *Hegemony and Greek Historians*, Rowman & Littlefield Publishers, London, 1994, pp. 4-23.

42 Vd. Polly LOW, *Interstate Relations in Classical Greece. Morality and Power*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 36-54.

43 If the Tegeates had a long-standing right according to their claims, no one ever rose the question why the Athenians wanted to fight on the left. They had recently shown all the allies their valour, that justified and endorsed their claim. Before the argument with the Tegeates, they not only resisted against the Persian cavalry, but also forced back the enemies during the fight for the Masistius body's recovery (Hdt., IX 20-23).

44 Remember that Tegea was a principal ally for Sparta, agreement from which the Peloponnesian league had to be structured. Cf. G. L. HUXLEY, *Early Sparta*, Faber and Faber, London, 1962, p. 68 and pp. 136-137; A. H. M. JONES, *Sparta*, Harvard University Press, Cambridge, 1968, pp. 44-45; David C. YATES, «The Archaic Treaties between the Spartans and Their Allies», *The Classical Quarterly*, Vol. 55, No. 1 (2005), pp. 65-76.

on how these elements were current in the battles of the 5th and 4th centuries. We will quote few clashes between hoplites, where our sources made broad hints regarding some behaviours. Of course, the sources took several mechanics unknown for the today's readers as read.

There are four key stages that come about in a certain lapse of time before the battle: appointing a leader as a head of a coalition, opting where to win the fight, facing the proper rival and looking after the allies' rank. The last two were a concomitant phenomenon.

The issue of who held the hegemony is not just a recurring topic in ancient historians but a knotty point when it was sure to fight the enemies⁴⁵. When well-structured and long-established coalitions had to face a battle, there were no issues. In the sources, indeed, there are no episodes where some allies disagreed with the leaders before an upcoming battle, otherwise to divest them of authority. That is the background of the Peloponnesian League: although this coalition had displayed some well-known rifts in some situations throughout its history, the allies always followed Sparta without arguments when they were summoned to fight. Spartan accustomed hegemony among the Peloponnesian cities was recognized as a matter of fact, and her overriding rank was endorsed among the *poleis*⁴⁶. The same thing, from the Athenian side, can be said with the war against Persia, at least until the Peace of Kallias⁴⁷. However, the context changed in the Peloponnesian war, when various communities called on Sparta

45 On the current debate with a detailed bibliography vd. Emma LUPPINO-MANES, *Egemonia di terra ed egemonia di mare. Tracce del dibattito nella storiografia tra V e IV sec. a. C.*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2000 pp. 9-24. Cf. Richard I. WINTON, «Thucydides 1, 97, 2: The “arche of the Athenians” and the “Athenian Empire”», *Museum Helveticum*, Vol. 38, No. 3, (1981), pp. 147-152; John WICKERSHAM, *Hegemony*, cit. several times.

46 Reflections worth noting by Gregory CRANE, *Thucydides and the Ancient Simplicity. The Limits of Political Realism*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1998, pp. 76-92. Cf. Sarah BOLMARCICH, «Thucydides 1.19.1 and the Peloponnesian League», *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, (2005), pp. 5-34.

47 Vd. Peter J. RHODES, «The Delian League», David M. Lewis – John Boardman – John K. Davies – Martin Ostwald, (Eds.), *The Cambridge Ancient History. Second Edition. Volume V. The Fifth Century B.C.*, pp. 34-61. For the theory of “Peace of Kallias Problem” vd. Polly Low, «Hegemonic legitimacy (and its absence) in Classical Greece», in Mirko Canevaro – Andrew Erskine – Benjamin Gray – Josiah Ober (Eds.), *Ancient Greek History and Contemporary Social Science*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 445-446.

and Athens to step in on their military issues. An out-standing episode on this matter is the Olpae's battle in 426⁴⁸: Spartan authorities dispatched Eurylochus to be in chief of Peloponnesian troops and their allies from Aitolia. After the failure of the main expedition, then he held the leadership after Ambracia's request for military involvement. All the Thucydidean description displays the Eurylochus' agency during military operations, meanwhile, the cobelligerents went along with his instructions simply. On the other side, the request for a prompt aid to Demosthenes from the Acarnanians is explanatory. The latter was made up of various local communities, and they, with their friends Amphilocheians, appointed the Athenian general as *hegemon* of all the coalition accompanied by their local captains⁴⁹. On the one side, if the preference naturally fell upon a Spartan and an Athenian for their recognized role. On the other hand, it is striking how before up-coming battles communities felt the compelling need to establish leadership in the absence of precedents, taking into account the temporariness of the coalition too.

This circumstance also occurred in the case of uncommon alliances, in which the contractors came from two opposing sides; sometimes, some agreements came about late before battles had to be formalized officially. In this regard, the "Quadruple Alliance" in the anti-Spartan perspective drawn up by Athens, Argos, Mantinea and Elis is an exemplary case. Suppose the agreement between Athens

48 Thuc., III 106-108. On the battle: cf. Bernard W. HENDERSON, *The Great War between Athens and Sparta*, Macmillan & Co., London, 1927 pp. 151-167; Donald KAGAN, *The Archidamian War*, Cornell University Press, Ithaca – London, 1974, pp. 210-213; Fred Eugene RAY JR., *Land Battles in 5Th Century B.C. Greece, A History and Analysis of 173 Engagements*, McFarland & Company, Jefferson – London, 2009, pp. 168-172; Lawrence A. TRITTE, *A New History of the Peloponnesian War*, Wiley Blackwell, Oxford, 2010, pp. 78-80; Jennifer T. ROBERTS, *The Plague of War. Athens, Sparta and the Struggle for Ancient Greece*, Oxford University Press, Oxford, 2017, pp. 117-118.

49 Thuc., III 107.2: «ὥς μαχοῦμενοι τοῖς ἐναντίοις, καὶ ἡγεμόνα τοῦ παντός ξυμμαχικοῦ αἰροῦνται Δημοσθένη μετὰ τῶν σφετέρων στρατηγῶν». Is of paramount importance the expression ἡγεμόνα τοῦ παντός ξυμμαχικοῦ αἰροῦνται: the Acarnanians felt the necessity of a leader when they understood that the battle was coming (ὥς μαχοῦμενοι τοῖς ἐναντίοις). On the alliance between Athens and Acarnanians cf. Sebastiana N. CONSOLO LANGHER, «Problemi del federalismo greco. Il koinon acarnano in Tucidide», *Helikon. Rivista di tradizione e cultura classica dell'Università di Messina*, Vol. 8, pp. 258-259; Id., *Stati federali greci. Focidesi, Calcidesi di Tracia, Acarnani*, Sicania, Messina, 1996, pp. 253-258; Ugo FANTASIA, «Formione in Acarnania (Thuc. II 68, 7-8) e le origini della Guerra del Peloponneso», *Incidenza dell'Antico*, Vol. 4, (2006), pp. 59-98.



Fig. 4. Combattimento di opliti, Museo di Atene. Foto Grant Mitchell, 2006. Wikimedia Commons.

and Argos does not rise to marked problems since the two cities owned well-known correlations and reciprocal contacts in the 5th century⁵⁰. In that case, we cannot state the same for Mantinea. Notoriously she was one of the most loyal Spartan allies, even during the dodgy moments of the Lacedaemonians⁵¹; regardless,

50 For a balanced prospectus vd. Cinzia BEARZOT, *Argo nel V secolo: ambizioni egemoniche, crisi interne, condizionamenti esterni*, in Cinzia Bearzot – Franca Landucci (Eds.), *Argo. Una democrazia diversa*, Vita e Pensiero, Milano, 2006, pp. 123-139.

51 Among the Arkadians, Mantinea carried on being Sparta's ally during the so-called Third Messenian War (cf. Thuc., I. 102.1; II 27.2; III 54.5; IV 56.2; Xen., *Hell.*, V 2.3). Cf. Konrad WICKERT, *Der peloponnesische Bund von seiner Entstehung bis zum Ende des archidamischen Krieges*, Inaugural-dissertation, 1961, pp. 47-49; Anton POWELL, *Athens and Sparta. Constructing Greek Political and Social History from 478 BC*, Routledge, London – New York, 2001, p. 111.

something in their friendship came apart⁵², and the break was followed by the agreement with long-standing Sparta's enemies. Reckoning with the long-standing rivalry with Argos for hegemony in the Peloponnese, it is likely that at Sparta the news regarding the treaty between Mantinea and Argos made a lot of noise more than the other one contracted with Athens. In the present case, Thucydides reports the treaty, in which, among the various covenants, there was the convoluted matter of hegemony on the battlefield. Indeed, he writes: «The city that has requested (i.e., military support) has the command with the army when the war takes place in its territory: if it seems appropriate to all the contracting cities to make a joint expedition in some place, share in equal conditions the hegemony among all the cities»⁵³. Clearly, the pivotal key-word in this clause is the concept of hegemony. Each city had its pride and therefore demanded recognized respect; indeed, *poleis* mutually behaved like individuals. Afterwards, in a system of relations among *poleis* with no established and customary hierarchy based on rank, setting the record straight previously was essential to keep away from friction with allies.

In this respect, it is, therefore, no coincidence what happened just before the battle of Nemea⁵⁴ in 394: the coalition was settled, all in all, recently, and the contractors had not often been gathered to each other, as a matter of fact not many years before during the Peloponnesian war they had also been enemies⁵⁵. In this context, after the Timolaus' discourse with some suggestion which the allies would have fought the Spartans, Xenophon reports the on-the-spot conduct of the allies: «At that time, therefore, they discussed command and agreed in how many

52 Thomas H. NIELSEN, *Arkadia and its Poleis in the Archaic and Classical Periods*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2002, pp. 388-389; Ellen MILLENDER, «Sparta and the Crisis of the Peloponnesian League in Thucydides' History», in Ryan K. Balot – Sara Forsdyke – Edith Foster (Eds.), *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford University Press, Oxford, 2017, pp. 92-93.

53 Thuc., V 47.7: «ἡ δὲ πόλις ἢ μεταπεμψαμένη <τῆ στρατιᾷ> τὴν ἡγεμονίαν ἐχέτω, ὅταν ἐν τῇ αὐτῆς ὁ πόλεμος ἦ· ἢν δὲ ποι δόξη <ἀπάσαις> ταῖς πόλεσι κοινῇ στρατεῦσθαι, τὸ ἴσον τῆς ἡγεμονίας μετεῖναι ἀπάσαις ταῖς πόλεσιν». Vd. Simon HORNBLOWER, *A Commentary*, cit., p. 116 compares the passage with Xen., *Hell.*, VII 5.3.

54 Vd. César FORNIS, «MAXH KPATEIN en la Guerra de Corinto: Las Batallas Hopliticas de Nemea Y Coronea (394 A.C.)», *Gladius*, Vol. 23, (2003), pp. 142-150.

55 For the political scene vd. S. PERLMAN, «The Causes and the Outbreak of the Corinthian War», *The Classical Quarterly*, Vol. 14, No. 1 (1964), pp. 64-81. Cf. César FORNIS, *Grecia Exhausta. Ensayo Sobre la Guerra de Corinto*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2008, pp. 87-113.

files it was appropriate that the entire army arrayed»⁵⁶. For the modern reader, it astonishes the antithesis between the two verbs employed by the Athenian historian. On the one hand, it is made use of the verb ὁμολογεῖν, agreeing on tactics, which usually is not stock for military matters. Meanwhile, regarding the hegemony, there was no meeting point. It must be considered that διαπράττειν, discussing, is the usual verb for deals, also of commercial trades: if we keep in mind the great pride of individual cities, the leadership was regarded as a pivotal matter and, if necessary, before reaching an agreement satisfactory to all, single allies were led to argue indefinitely. Nevertheless, it is worth noting a key driver that these episodes have in common: after choosing who could hold the hegemony, the allies followed his orders, acknowledging the leadership.

The appointment of a chief has repercussions in ensuing tactics. Likewise, the same generalship must live up to intrinsic expectations of its task⁵⁷. The generals in the Classical period were used to perform heeding the authority assigned to them. In the “hoplite” battle, soldiers from their city or collected from numerous *poleis* were prompted to face the enemies following in the general’s footsteps. Notoriously, the so-called “face of command”⁵⁸ swung from a more wise behaviour to a rush one, according to the individual leader’s attitudes and the folds taken by the clashed. As it is predictable, in a world based upon an agonistic

56 Xen., *Hell.*, IV 2.13: «ἐν ᾧ δὲ περὶ ἡγεμονίας τε διεπράττοντο καὶ διωμολογοῦντο εἰς ὁπόσους δέοι τάττεσθαι πᾶν τὸ στράτευμα».

57 On generalship cf. John K. ANDERSON, *Military Theory*, cit., 67-83; Everett E. Wheeler, *The General as Hoplite*, cit., pp. 121-170; William K. PRITCHETT, «The general on the battlefield», in William K. Pritchett (ed.), *Essays in Greek History*, J. C. Gieben, Amsterdam, 1994, pp. 111-143; Jeannine BOËLDIEU-TREVET, «Commandement et institutions dans les cités grecques à l’époque classique», *Pallas*, Vol. 51, (1999), pp. 81-104; Godfrey HUTCHINSON, *Xenophon and the Art of Command*, Greenhill Books, London; ID. *Attrition. Aspects of Command in the Peloponnesian War*, Spellmount, Brimscombe Port Stroud, 2006; Jeannine BOËLDIEU-TREVET, *Commander dans le monde grec*, cit.; Rosemary MOORE, Generalship: Leadership and Command, in Brian Campbell – Lawrence A. Tritle (Eds.), *The Oxford Handbook of Warfare in the Classical World*, pp. 457-473; Joseph ROISMAN, *The Classical Art of Command. Eight Greek Generals Who Shaped the History of Warfare*, Oxford Classical Press, Oxford, 2017, pp. 1-25; Id., «Generalship», in Waldemar Heckel – Edward E. Garvin – John Vanderspoel (Eds.), *A Companion to Greek Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2021, pp. 137-147.

58 For this expression vd. the reflections always noteworthy written by John KEEGAN, *The Mask of Command*, Johnathan Cape, London, 1987.

culture where Homer was a shining example of martial values⁵⁹, the singular generals carried out the task by doing their utmost. Setting an example of martial values for their soldiers and the social pressure was two sides of the same coin. For instance, returning to their *poleis* after a defeat for the chiefs was, in the best scenario, shameful⁶⁰. It is, therefore, no chance that various generals often died on battlefield⁶¹.

According to these series of attitudes and expectations tied with leadership, it is clear that the generals got involved in the battle to achieve victory directly. What is more remarkable: they aimed to defeat the enemy in the position where they had set themselves. Where this place was, it was not established *a priori*. As we have seen in the previous pages, honour was not linked up with a specific side in the deployment. The generals or the hegemonical *polis* hold the authority to lead the army as they opted for. Instead, at this point of the discussion, the question of honour and its alleged connection with the right side re-emerges inevitably. However, in comparison with the way it was covered by scholarship, this issue should be conducted from another point of view, taking into account what we have just seen about generalship. Not all, but several battles were won by the right-wing or rather they were set by the general at that point; the sources are unequivocal⁶². If many battles were decided on the right wing, it happened not for a sort of preconception on this side, instead for the well-known tendency described by Thucydides in which the armies were inclined to go along on the right. The leading-*polis*, who wanted to overwhelm the enemy at this point,

59 This behaviour culturally turned has been explained by John LONDON, Homeric vengeance, cit., p. 3 with references. For agonistic component of warfare vd. John C. DAYTON, *The Athletes of War*, cit.

60 For the different juridical treatment of generals in Athens and Sparta cf. Debra HAMEL, *Athenian Generals. Military Authority in the Classical Period*, Brill, Leiden – Boston – Köln, 1998 pp. 118-140; Douglas M. MACDOWELL, *Spartan Law*, Scottish Academic Press, Edinburgh, 1986, p. 148.

61 Cf. Victor D. HANSON, *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1990, pp. 113-115; Everett E. Wheeler, *The General as Hoplite*, cit., pp. 146-152; Fernando ECHEVERRIA REY, *Taktikè Technè*, cit., p. 56.

62 The Spartan often stayed on the right: beyond Plataea, Nemea (Xen., *Hell.*, IV 2.18), Koronea (Xen., *Hell.*, IV 3.16), Leuctra (Xen., *Hell.*, VI 4.12-14), Mantinea (Diod., XV 85.2). For other references vd. Fernando ECHEVERRIA REY, *Taktikè Technè*, cit., p. 56.

outflanked the left wing of the opponents⁶³. If the generals set battles on that side, then they and those around them could get honour. Needless to say, it was a source of pride for a general have determined the outcome of the battle: he could display his exemplary role at best in front of all, including allies. Moreover, it is a matter of fact that the hoplites in right with the unshielded side were more defenceless to the enemy. The risk was higher than other places: they were forced to fight bravely and it is already possible that the rest of the army would be aware of this danger, as we have seen. Indeed, we point out that in this particular case, the right side did not own honour *in esse*, yet *in posse*, so to speak. Regardless, it straightforward that everything turned on the general's will. As a result, the battles in which the general decided to face the enemy in other positions than the right followed the same pattern. Once again it is cut-and-dried that honour was not embedded in a traditional side, yet it could come by fighting bravely. At this point, so as to understand the attitude culturally turned which *poleis* were used to fight, another question on this matter arises: why sometimes the generals choose to lead the army in other position than the right wing?

The generals had to respectfully heed the rank and pride of each ally, and they were required to keep in mind the various rivalry that took place between the contingents. When some coalitions were arranged, each *polis*, contracting the agreement, owed its reasons, grudges and deep-rooted hate against an individual rival of the opposing side. Clearly, after having been wronged, each ally craved to challenge their enemy during battles, to compensate for one or more offences endured before. This revengeful attitude often triggered off wars among *poleis*⁶⁴. Aside from that cultural behaviour, which rested on a system of vengeance, it is clear why the general deployed their troops against some enemies. Firstly, they were perfectly aware of the psychological benefits derived of the motivation to

63 The question regarding the outflanking's mechanics is described by Everett L. WHEELER, «Battle», in Philip Sabin – Hans van Wees – Michael Whitby (eds), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare. Volume I: Greece, the Hellenistic World and the Rise of Rome*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 216-219; Adam Schwartz, *Reinstating the Hoplite*, cit., 2009, pp. 172-175.

64 Among the various causes of war it is rightly outlined by Hans VAN WEES, *Greek Warfare*, cit., pp. 22-25. Cf. John LONDON, *Song of Wrath*, at various times.

fight. In this regard, as we will see in this section, the exhortations⁶⁵ that took place before clashes are pivotal. In addition, it cannot be ruled out that the allies themselves looked for this care from the leaders. Just as the hegemonic role was granted and respected by the coalition, those who held the leadership acted appropriately to countervail his leading position. Relations among *poleis* rested on the reciprocity's principle⁶⁶.

Once again, the battle of Olpae is working to get to the bottom of these dynamics. Both generals spearheading the temporary coalitions consented to their allies to face the current opponent; for years, Ambraciots and Acarnanians heated each other⁶⁷. At the same time, however, Eurylochus, as a Spartan, wanted to contend with the "colleague" of the opposite front. It is small wonder if underling this conduct it a duel-logic. Having faced the two armies for a few days without anyone have brought about the battle, the general attained that Demosthenes would have been deployed on the right. For this reason, owing the prerogative approved in compliance with his role to resolve how to arrange the battle, Eurylochus stayed on the left wing, where we would have outflanked Demosthenes and the Messenians, the well-known Athens' allies and notoriously enemies of Sparta⁶⁸. Since Eurylochus thought to overwhelm the enemy so as to gain honour, he arranged the unit from Mantinea on his next right side. The latter, as we have seen before, could share the honour of the battle's outcome. Moreover, the possibility of killing the general of the enemies in a sort of duel would dishearten the opponents bringing about their retreat. In short, he intended to crush the head of the snake, so as to the fight wind up immediately. However,

65 Mogens H. HANSEN, «The Battle Exhortation in Ancient Historiography. Fact or Fiction?», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol. 42, No. 2, (1993), pp. 161-180; William K. PRITCHETT, «The General's Exhortations in Greek Warfare», in William K. Pritchett (ed.), *Essays in Greek History*, J. C. Gieben, Amsterdam, 1994, pp. 27-110.

66 Anna MISSIOU, «Reciprocal Generosity in the Foreign Affairs of Fifth-Century Athens and Sparta», in Christopher Gill – Norman Postlethwaite – Richard Seaford (eds.), *Reciprocity in Ancient Greece*, Oxford University Press, Oxford, pp. 181-197.

67 Expressly Thucydides uses the word ἔχθρα (Thuc., II 68.9). Vd. N. G. L. HAMMOND, *Epirus. The Geography, the ancient remains, the history and the topography of Epirus and Adjacent areas*, Clarendon Press, Oxford, 1967, pp. 497-508.

68 Thuc., III 107.4: «Εὐρύλοχος ἔσχατον εἶχε τὸ εὐώνυμον καὶ οἱ μετ' αὐτοῦ, κατὰ Μεσσηνίους καὶ Δημοσθένην». The syntagm κατὰ Μεσσηνίους καὶ Δημοσθένην displays the Eurylochus' will of challenging them.



Fig. 5 Tesoro di Syphnos, fregio settentrionale, Santuario di Apollo, Delfi, 530 a. C.
Foto Steven Zucker, Smarthistory co-founder, *licensed* (CC BY-NC-SA 2.0), Flickr.

the Demosthenes' strategy⁶⁹, as is known, thwarted the plan of Eurylochus, who died fighting during the battle, and, as expected, his soldiers fled.

Another example of how rivalries were a driving force for battles is the thorough description by Thucydides on the array's mechanics and the exhortations before Mantinea. The allies mustered in Arkadia picked out a specific deployment following the principles that we have just exposed. Now then, let's go through it: in the previous pages of the V *Histories*' book, it is unambiguous that the Argives led the expedition⁷⁰. Then, according to the covenant, they were the hegemonical

69 Thuc., III 108.1. Cf. Eric Charles WOODCOCK, «Demosthenes, Son of Alcisthenes», *Harvard Studies in Classical Philology*, Vol. 39, (1928), pp. 95-96; Max TREU, «Der Strategie Demosthenes», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol. 5, No. 4, (1956), pp. 426-428; Joseph ROISMAN, *The General Demosthenes and his Use of Military Surprise*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1993, pp. 29-30; Rose M. Sheldon, *Ambush. Surprise Attack in Ancient Greek Warfare*, Frontline Books, London, 2012, pp. 58-60.

70 The narrative starts with Argos realizing the Sparta's mobilization (Thuc., V 58.1), then Thucydides always cites the Argives and the allies (Thuc., V 58.1-2; 59.4; 60.3; 61.2; 64.1;

leading *polis* that had to perform in the specific way we have seen. If we take in mind this pivotal element, the Thucydidean account will be more clear-cut. Since the battle took place in Arkadians' land, Thucydides states that the Mantineians stayed on the right wing: coming about the clash in their homeland⁷¹, they were expected to assume more risks that were connatural on this side. Doubtless, the Argives, as leaders, took into consideration the rank of his ally, respecting him. On the other side, Agis II behaved in the same way: he deployed on the right wing the Tegeates, also Arcadians.

All the coalition had its rooted records against Sparta. Therefore the generals began to spur on their soldiers for the impending battle. The Mantineans, settled against the right Spartan wing, fought to defend their country in the name of their ἀρχή⁷². Meanwhile, the Argives placed themselves⁷³ in the middle, where they expected to defeat the Spartans. This choice does not wonder: they challenged the head of the enemies. Agis II was in the middle of his army too. Probably, the Spartan king would match Argos, according the same enemies' outlook culturally turned. Indeed, the Argives, as Thucydides states, fought in order to reassert their hegemony in the Peloponnese⁷³. A victory against the old foe could uphold their claims of leadership. Also, the Athenians had deep-seated motives to enjoy that they were on the right wing: they could finally confront Sparta with brave allies.

65.1; 65.5; 66.1; 70.1; 73.1) conferring to them the whole agency before, during after the battle of Mantinea.

71 On the current debate regarding Thuc., V 67.2 vd. Roel KONIJNENDIJK, *Classical Greek Tactics*, cit. pp. 116-117.

72 Thuc., V 69.1: «Μαντινεῦσι μὲν ὅτι ὑπὲρ τε πατρίδος ἢ μάχῃ ἔσται καὶ ὑπὲρ ἀρχῆς ἅμα καὶ δουλείας, τὴν μὲν μὴ πειρασαμένοις ἀφαιρεθῆναι, τῆς δὲ μὴ αὐθις πειρᾶσθαι». Cf. Peter FUNKE, «Between Mantinea and Leuctra. The Political World of the Peloponnese in a Time of Upheaval», in Peter Funke – Nino Luraghi (Eds.), *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Harvard University Press, Cambridge, 2009, pp. 6-11; Maria PRETZLER, «Arcadia: Ethnicity and Politics in the Fifth and Fourth Centuries BCE», in Peter Funke – Nino Luraghi (Eds.), *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Harvard University Press, Cambridge, 2009, pp. 86-109.

73 Thuc., V 69.1: «Ἀργεῖοις δὲ ὑπὲρ τῆς τε παλαιᾶς ἡγεμονίας καὶ τῆς ἐν Πελοποννήσῳ ποτὲ ἰσομοιρίας μὴ διὰ παντὸς στερισκομένους ἀνέχεσθαι, καὶ ἄνδρας ἅμα ἐχθροὺς καὶ ἀστυγείτονας ὑπὲρ πολλῶν ἀδικημάτων ἀμύνασθαι». Vd. Pietro VANNICELLI, *Erodoto e la storia*, cit., pp. 67-85; Id., «Eraclidi e Perseidi: Aspetti del conflitto tra Sparta e Argo nel V sec. A. C.», in Paola Angeli Bernardini (Ed.), *La città di Argo. Mito, Storia, tradizioni poetiche. Atti del Convegno internazionale (Urbino, 13-15 giugno 2002)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2004, pp. 279-294. Cf. Mait ΚΟΙΝ, *Ancient Tradition*, cit. pp. 333-338.



Fig. 6 vari simboli dipinti sugli scudi

This last motivation is not incidental: the Athenians had on their right side the coalition's leaders, hence they were able to benefit from the likely fruits of victory. However, their hopes were disregarded, and the Spartans with the Tegeates took advantage of the battle's outcome. After Mantinea, the doubts about the hegemonical Spartan leadership among the Peloponnesians were dispelled.

Years later, at Nemea, the same pattern occurred. The Thebans, who were the leading *polis*, opted to challenge not the Spartans, positioned on the opposite right, rather they plumped for staying on right of the coalition. In this regard,

it is already noteworthy their tergiversation: Thebes waited to make offerings until the Athenian were on the left so as to face the Spartans, their known rivals. Besides, Thebes was perfectly aware that Athens would have achieved her lost hegemonical role again. We can deduce that their relationship set up not long ago demanded mutual care: Thebes had talked Athens into been involved in this war. Therefore, it is straightforward to deduce that she had to live up to the Athenian expectations during the battle. Few weeks later, at Coronea⁷⁴, according to this attitude, Thebes deployed Argos against Sparta in order to fulfil the expectations of the Peloponnesian ally, meanwhile, they yearned for to dare not Sparta but Orchomenus. This Boeotian city had breached his relations with Thebes⁷⁵. Probably, the latter aimed to revenge the Orchomenus' about-turn. Then, all these episodes where uncommon coalitions were set up display how *poleis* attempted to challenge their rival, bearing in mind respectfully the allies' requirements.

To come to the conclusion of our discussion, there is an engrossing episode embracing all the elements that have emerged in the current analysis. In the V *Hellenica's* book, Xenophon tells of the Olynthus's battles⁷⁶, that took place in 382. The whole account sees as a protagonist the Spartan Teleutias, dispatched as general by the Spartan authorities to gather as many troops as possible for the expedition. Indeed, he owed the leadership of the coalition who respected him, as he was the king's brother. Since he had come near the enemies' city, he placed himself in the left wing to face the enemies when they would have gone outside the walls (οὕτω γὰρ ξυνέβαινε αὐτῷ κατὰ τὰς πύλας ἰέναι ἢ ἐξῆσαν οἱ πολέμιοι). There Teleutias was intended winning the upcoming clash, and as a leader, he wanted to perform his task at best to gain honour by setting an effective example to the soldiers. Therefore, he deployed his allies on the right. Moreover, a new ally joined the expedition against Olynthus: Derdas, the otherwise unknown leader of

74 César Fornis, «MAXH KPATEIN, cit., pp. 151-147; Id., *Grecia Exhausta*, cit, pp. 127-135.

75 Xen., III 5.6; V 1.29. Vd. John BUCKLER – Hans BECK, *Central Greece and the Politics of Power in the Fourth Century BC*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, pp. 19-20.

76 Xen., *Hell.*, V 2.37-42. For Teleutias vd. Noren M. HUMBLEE, *Xenophon's view of Sparta: A Study of the Anabasis, Hellenica and Respublica Lacedaemoniorum*, Thesis discussed in McMaster University, 1997, pp. 183-186. On his strategy Roel Konijnendijk, *Classical Greek Tactics*, cit., pp. 118-119 states that the general did not abandon tactics for honour.

Elimias. Teleutias was perfectly aware that the legitimation of his leadership was set with the usual allies but not with Derdas. For this reason, the Spartan deployed Derdas with his four-hundred cavalries close by him on the left wing (παρὰ αὐτῶ εἶχε Δέρδαν). Teleutias supposed that Derdas would have been placed to share this privilege (διὰ τὸ θεραπεύειν τὸν Δέρδαν ὡς ἠδόμενος παρείη). Therefore, it does not seem a case that Derdas repaid the consideration given to him by offering a weighty contribution to the battle.

Returning to the question posed at the beginning of this study, it is now possible to point out that the only tactics did not play a predominant and unique role in the arrangement for the “hoplite” battle. Unfortunately, the sources at our disposal give for inferred many dynamics underlying the attitudes of the *poleis* with allies. Nevertheless, after having debunk the hard to die *Plataean pattern*, the debate between the Tegeates and the Athenians displays some specific behaviours that can be turned up in other following battles. The appointment as a head of a coalition was the key-point from which all the groundworks leading to the upcoming battles emerged. Since no position in the array had an embedded honour, who hold the leadership could arrange the deployment at will; where the general decided to position himself was usually in the place where he intended to defeat the enemies. There he could take into account the rank of allies, sharing with them the possible fruits of victory. Moreover, the generals were bound to pay close attention to the current rivalries between his allied *poleis* and the other opponents. The generals counterbalanced their prerogatives guaranteed by their hegemonic role through some attitudes that went beyond mere tactical requirements.

BIBLIOGRAPHY

- ANDERSON, John K., *Military Theory and Practice in the Age of Xenophon*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles, 1970.
- ANDREWES, Antony, *Sparta and Arcadia in the Early Fifth Century*, *Phoenix*, Vol. 6, No. 1, (1952), pp. 1-5.
- ASHERI, David – CORCELLA Aldo, *Erodoto. Le Storie. Libro IX. La battaglia di Platea*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 2006.
- BARDUNIAS, Paul M., – RAY JR. Fred E., *Hoplites at War: A Comprehensive Analysis of Heavy Infantry Combat in the Greek World, 750-100 BCE*, McFarland & Company, Jefferson, 2016.

- BEARZOT, Cinzia, *Argo nel V secolo: ambizioni egemoniche, crisi interne, condizionamenti esterni*, in Cinzia Bearzot – Franca Landucci (Eds.), *Argo. Una democrazia diversa*, Vita e Pensiero, Milano, 2006, pp. 123-139.
- BETTALLI, Marco, «Erodoto e la battaglia di Platea. Tradizioni epicoriche e strategie narrative», in Maurizio Giangliulo (ed.), *Erodoto e il modello erodoteo*, Università di Trento, Trento, 2005, pp. 215-246.
- BOËLDIEU-TREVET, Jeannine, «Commandement et institutions dans les cités grecques à l'époque classique», *Pallas*, Vol. 51, (1999), pp. 81-104.
- BOËLDIEU-TREVET, Jeannine, *Commander dans le monde grec au Ve siècle avant notre ère*, PUF, Comté, 2007.
- BOLMARCICH, Sarah, «Thucydides 1.19.1 and the Peloponnesian League», *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, (2005), pp. 5-34.
- BROWN, Anthony, *Plutarch. The Malice of Herodotus*, Aries & Phillips, Warminste.
- BUCKLER, John, «Epameinondas and the “Embolon”», *Phoenix*, Vol. 39, No. 2, (1985), pp. 134-143.
- BUCKLER, John, «Epameinondas and Pythagoreanism», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol. 42, No. 1, (1993), pp. 104-108.
- BUCKLER, John – Hans BECK, *Central Greece and the Politics of Power in the Fourth Century BC*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.
- CARTLEDGE, Paul, *The Greeks. A Portrait of Self and Others*, Oxford University Press, Oxford, 2002.
- CARTLEDGE, Paul, *Sparta and Lakonia. A Regional History. 1300-362 B.C.*, 2002.
- CAWKWELL, George, *The Greek Wars. The Failure of Persia*, Oxford University Press, Oxford, 2005.
- CONSOLO LANGHER, Sebastiana N., «Problemi del federalismo greco. Il koinon acarnano in Tucidide», *Helikon. Rivista di tradizione e cultura classica dell'Università di Messina*, Vol. 8, pp. 250-276.
- CONSOLO LANGHER, Sebastiana N., *Stati federali greci. Focidesi, Calcidesi di Tracia, Acarnani*, Sicania, Messina, 1996.
- CRANE, Gregory, *Thucydides and the Ancient Simplicity. The Limits of Political Realism*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1998.
- CROWLEY, Jason, *The Psychology of the Athenian Hoplite. The Culture of Combat in Classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.
- DAYTON, John C., *The Athletes of War. An Evaluation of the Agonistic Element in Greek Warfare*, Edgar Kent Publishers, Toronto, 2006.
- FANTASIA, Ugo, «Formione in Acarnania (Thuc. II 68, 7-8) e le origini della Guerra del Peloponneso», *Incidenza dell'Antico*, Vol. 4, (2006), pp. 59-98.
- FERRUCCI, Stefano, «Axios», in Carmine Ampolo – Ugo Fantasia (eds.), *Lexicon Historiographicum Graecum et Latinum*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, pp. 52-59.

- FLOWER, Michael A., – MARINCOLA John, *Herodotus. Histories. Book IX*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.
- FORNIS, César, «MAXH KPATEIN en la Guerra de Corinto: Las Batallas Hoplíticas de Nemea Y Coronea (394 A.C.)», *Gladius*, Vol. 23, (2003), pp. 142-150.
- FORNIS, César, *Grecia Exhausta. Ensayo Sobre la Guerra de Corinto*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2008.
- FOWLER, Robert L., *Early Greek Mythography, II, Commentary*, Oxford University Press, Oxford, 2013.
- FUNKE, Peter, «Between Mantinea and Leuctra. The Political World of the Peloponnese in a Time of Upheaval», in Peter Funke – Nino Luraghi (Eds.), *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Harvard University Press, Cambridge, 2009, pp. 6-11.
- ECHVERRIA REY, Fernando, «Taktikè Technè – The Neglected Element in Classical “Hoplite” Battles», *Ancient Society*, Vol. 41, (2011), pp. 45-82.
- EVANS, James A. S., «Herodotus and the Battle of Marathon», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol 42, No. 3, pp. 279-307.
- GOLDSWORTHY, Adrian, «The Othismos, Myths and Heresies: The Nature of Hoplite Battle», *War in History*, Vol. 4. No. 1, (1997), pp. 1-26.
- GREEN, Peter, *The Greco-Persian Wars*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1998.
- GRUNDY, George B., *The Great Persian War and Its Preliminaries. A Study of the Evidence, Literary and Topographical*, Charles Scribner's Sons, London, 1901.
- GRUNDY, George B., *Thucydides and the History of His Age*, John Murray, London, 1911.
- HAMEL, Debra, *Athenian Generals. Military Authority in the Classical Period*, Brill, Leiden – Boston – Köln, 1998.
- HAMMOND, N. G. L., *Epirus. The Geography, the ancient remains, the history and the topography of Epirus and Adjacent areas*, Clarendon Press, Oxford, 1967.
- HANSEN, Mogens H., «The Battle Exhortation in Ancient Historiography. Fact or Fiction?», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol. 42, No. 2, (1993), pp. 161-180.
- HANSON, Victor D., *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1990.
- HENDERSON, Bernard D., *The Great War between Athens and Sparta*, Macmillan & Co., London, 1927.
- HERTZ, Robert, «The pre-eminence of the right hand. A study in religious polarity», *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 3.2, (2013), pp. 335-337.
- HORNBLOWER, Simon, *A Commentary on Thucydides. Volume III. Books 5.25-8.109*, Oxford University Press.
- HUMBLEE, Noren M., *Xenophon's view of Sparta: A Study of the Anabasis, Hellenica and Respublica Lacedaemoniorum*, Thesis discussed in McMaster University, 1997.

- HUTCHINSON, Godfrey, *Xenophon and the Art of Command*, Greenhill Books, London, 2000.
- HUTCHINSON, Godfrey, *Xenophon and the Art of Command*, Spellmount, Brimscombe Port Stroud, 2006.
- HUXLEY, G. L., *Early Sparta*, Faber and Faber, London, 1962.
- JONES, A. H. M., *Sparta*, Harvard University Press, Cambridge, 1968.
- KAGAN, Donald, *The Archidamian War*, Cornell University Press, Ithaca – London, 1974.
- KÕIV, Mait, *Ancient Tradition and Early Greek History. The Origins of States in early-archaic Sparta, Argos and Corinth*, Tallin, 2003.
- KONIJNENDIJK, Roel, *Classical Greek Tactics. A Cultural History*, Brill, Leiden – Boston, 2018.
- KONIJNEDIJK, Roel, «Who Wrote Kromayer's Survey of Greek Warfare?», *History of Classical Scholarship*, 2, (2020), pp. 1-17.
- KRENTZ, Peter, «The Nature of Hoplite Battle», *Classical Antiquity*, Vol. 4, No. 1, (1985), pp. 50-61.
- KRENTZ, Peter, *The Battle of Marathon*, Yale University Press, New Haven – London, 2010.
- KROMAYER, Johannes – VEITH, George, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1928.
- LAZENBY, John, *The Defence of Greece. 490-479 B.C.*, Aris & Phillips, Warminster, 1993.
- LONDON, John, «Homeric vengeance and the outbreak of Greek Wars», in Hans van Wees (ed.), *War and Violence in Ancient Greece*, The Classical Press of Wales, Swansea, 2000, pp. 1-30.
- LONDON, John, *Soldiers and Ghost. A History of Battle in Classical Antiquity*, Yale University Press, New Haven – London, 2005.
- LONDON, John, «Athens and Sparta and the Coming of the Peloponnesian War», in Loren J. Samons II (ed.), *The Cambridge Companion to The Age of Pericles*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 258-281.
- LONDON, John, *Song of Wrath. The Peloponnesian War Begins*, Basic Books, News York, 2010.
- LÉVÊQUE, Pierre – VIDAL NAQUET, Pierre, «Epaminondas Pythagoricien ou le probleme tactique de la droite et de la gauche», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol. 9, No. 3 (1960), pp. 294-308.
- LIPKA, Michael, *Xenophon's Spartan Constitution. Introduction. Text and Commentary*, Walter de Gruyter, Berlin – New York, 2002.
- LONIS, Raoul, *Guerre et religion en Grèce a l'époque classique*, Les Belles Lettres, Paris, 1979.
- LOW, Polly, *Interstate Relations in Classical Greece. Morality and Power*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

- Low, Polly, «Hegemonic legitimacy (and its absence) in Classical Greece», in Mirko Canevaro – Andrew Erskine – Benjamin Gray – Josiah Ober (Eds.), *Ancient Greek History and Contemporary Social Science*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 433-454.
- LUPPINO-MANES, Emma, *Egemonia di terra ed egemonia di mare. Tracce del dibattito nella storiografia tra V e IV sec. a. C.*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2000.
- MACDOWELL, Douglas, *Spartan Law*, Scottish Academic Press, Edinburgh, 1986.
- MAGNETTO, Anna, «ἐμπειρία», in Carmine Ampolo – Ugo Fantasia (eds.), *Lexicon Historiographicum Graecum et Latinum*, Edizioni della Normale, Pisa, 2015, pp. 228-246.
- MALKIN, Irad, *Myth and territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge University Press, 1994.
- MATTHEW, Christopher, «When Push Comes to Shove: What Was the 'Othismos' of Hoplite Combat? », *Historia: Zeitschrift Für Alte Geschichte*, vol. 58, no. 4, 2009, pp. 395–415.
- MATTHEW, Christopher, *A Storm of Spears. Understanding the Greek Hoplite at War*, Pen & Sword Military, Barnsley, 2012.
- MILLENDER, Ellen, «The Greek Battlefield. Classical Sparta and the Spectacle of Hoplite Warfare», in Werner Riess – Garret G. Fagan (eds.), *The Topography of Violence in the Greco-Roman World*, University of Michigan Press, 2016, pp. 162-194.
- MILLENDER, Ellen, «Sparta and the Crisis of the Peloponnesian League in Thucydides' History», in Ryan K. Balot – Sara Forsdyke – Edith Foster (Eds.), *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford University Press, Oxford, 2017, pp. 81-98.
- MISSIOU, Anna, «Reciprocal Generosity in the Foreign Affairs of Fifth-Century Athens and Sparta», in Christopher Gill – Norman Postlethwaite – Richard Seaford (eds.), *Reciprocity in Ancient Greece*, Oxford University Press, Oxford, pp. 181-197.
- MOORE, Rosemary, Generalship: Leadership and Command, in Brian Campbell – Lawrence A. Tritle (Eds.), *The Oxford Handbook of Warfare in the Classical World*, pp. 457-473.
- NENCI, Giuseppe, *Erodoto. Le Storie. Libro VI. La battaglia di Maratona*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 1998.
- NIELSEN, Thomas H., *Arkadia and its Poleis in the Archaic and Classical Periods*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2002.
- NYLAND, Ray, «Herodotos' Sources for the Plataiai Campaign», *L'Antiquité Classique*, Vol. 61, (1992), pp. 80-97.
- PERLMAN, S., «The Causes and the Outbreak of the Corinthian War», *The Classical Quarterly*, Vol. 14, No. 1 (1964), pp. 64-81.
- POWELL, Anton, *Athens and Sparta. Constructing Greek Political and Social History from 478 BC*, Routledge, London – New York, 2001.
- PRETZLER, Maria, «Arcadia: Ethnicity and Politics in the Fifth and Fourth Centuries BCE»,

- in Peter Funke – Nino Luraghi (Eds.), *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Harvard University Press, Cambridge, 2009, pp. 86-109.
- PRINZ, Friederich, *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, C. H. Beck'sche Berlagsbuchhandlung, München, 1979.
- PRITCHETT, William K., *The Greek State at War. Part I*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1971.
- PRITCHETT, William K., *The Greek State at War. Part II*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1974.
- PRITCHETT, William K., «The general on the battlefield», in William K. Pritchett (ed.), *Essays in Greek History*, J. C. Gieben, Amsterdam, 1994, pp. 111-143.
- PRITCHETT, William K., «The General's Exhortations in Greek Warfare», in William K. Pritchett (ed.), *Essays in Greek History*, J. C. Gieben, Amsterdam, 1994, pp. 27-110.
- PROIETTI, Giorgia, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre Persiane*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2021.
- RAHE, Paul, *The Grand Strategy of Classical Sparta. The Persian Challenge*, Yale University Press, New Haven – London, 2015.
- RAHE, Paul, *The Spartan Regime. Its Character. Origins, and Grand Strategy*, Yale University Press, New Haven – London, 2016.
- RAY JR., Fred Eugene, *Land Battles in 5Th Century B.C. Greece, A History and Analysis of 173 Engagements*, McFarland & Company, Jefferson – London, 2009.
- RHODES, Peter J., «The Delian League», David M. Lewis – John Boardman – John K. Davies – Martin Ostwald, (Eds.), *The Cambridge Ancient History. Second Edition. Volume V. The Fifth Century B.C.*, pp. 34-61.
- ROBERTS, Jennifer T., *The Plague of War. Athens, Sparta and the Struggle for Ancient Greece*, Oxford University Press, Oxford, 2017.
- ROISMAN, Joseph, *The General Demosthenes and his Use of Military Surprise*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1993.
- ROISMAN, Joseph, *The Classical Art of Command. Eight Greek Generals Who Shaped the History of Warfare*, Oxford Classical Press, Oxford, 2017.
- ROISMAN, Joseph, «Generalship», in Waldermar Heckel – Edward E. Garvin – John Vanderspoel (Eds.), *A Companion to Greek Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2021, pp. 137-147.
- RUSCH, Scott M., *Sparta at War. Strategy, Tactics, and Campaigns, 550-362 BC*, Frontline Books, London, 2011.
- SCHNAPP-GOURBEILLON Annie, *Aux Origines de la Grèce XIII^e-VIII^e siècles avant notre ère. La genèse du politique*, Les Belles Lettres, Paris, 2002.
- SCHWARTZ, Adam, *Reinstating the Hoplite. Arms, Armour and Phalanx Fighting in Archaic and Classical Greece*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2009.
- SESTILI, Antonio, *Asclepiodoto. Manuale di Tattica (Techne Taktike)*, Società Editrice

- Dante Alighieri, Roma, 2011.
- SHELDON, Rose M., *Ambush. Surprise Attack in Ancient Greek Warfare*, Frontline Books, London, 2012.
- SHEPERD, William, *The Persian War in Herodotus and Other Ancient Voices*, Osprey Publishing, London, 2019.
- SOLMSEN, Lieselotte, «Speeches in Herodotus' Account of the Battle of Plataea», *Classical Philology*, Vol. 39, No.4, (1944), pp. 241-253.
- TAYLOR, Richard, *The Greek hoplite Phalanx. The iconic heavy infantry of Classical Greece*, Pen & Sword, Philadelphia, 2021.
- TREU, Max, «Der Stratege Demosthenes», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, Vol. 5, No. 4, (1956), pp. 420-427.
- TRITLE, Lawrence A., *A New History of the Peloponnesian War*, Wiley Blackwell, Oxford, 2010.
- VANNICELLI, Pietro, *Erodoto e la storia dell'alto e medio arcaismo (Sparta – Tessaglia – Cirene)*, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma, 1993.
- VANNICELLI, Pietro, «Eraclidi e Perseidi: Aspetti del conflitto tra Sparta e Argo nel V sec. A. C.», in Paola Angeli Bernardini (Ed.), *La città di Argo. Mito, Storia, tradizioni poetiche. Atti del Convegno internazionale (Urbino, 13-15 giugno 2002)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2004, pp. 279-294.
- VAN WEES, Hans, *Greek Warfare. Myths and Realities*, Duckworth, London, 2004.
- WHEELER, Everett E., «The General as Hoplite», in Victor D. Hanson (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, Routledge, London, 1998, pp. 121-172.
- WHEELER, Everett E., «Battle», in Philip Sabin – Hans van Wees – Michael Whitby (eds), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare. Volume I: Greece, the Hellenistic World and the Rise of Rome*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 186-222.
- WICKERSHAM, John, *Hegemony and Greek Historians*, Rowman & Littlefield Publishers, London, 1994.
- WICKERT, Konrad, *Der peloponnesische Bund von seiner Entstehung bis zum Ende des archidamischen Krieges*, Inaugural-dissertation, 1961.
- WINTON, Richard I., «Thucydides 1, 97, 2: The “arche of the Athenians” and the “Athenian Empire”», *Museum Helveticum*, Vol. 38, No. 3, (1981), pp. 147-152.
- WOODCOCK, Eric Charles, «Demosthenes, Son of Alcisthenes», *Harvard Studies in Classical Philology*, Vol. 39, (1928), pp. 93-108.
- WOODHOUSE, William J., *King Agis of Sparta and His Campaign in Arkadia in 418 B.C.*, Oxford Clarendon Press, Oxford, 1933.
- YATES, David C., «The Archaic Treaties between the Spartans and Their Allies», *The Classical Quarterly*, Vol. 55, No. 1 (2005), pp. 65-76.



Rilievo con la liberazione di una città assediata; Impero Romano d'Occidente, inizi del V secolo, Museo d'Arte Bizantina (inv. 4782), Bode Museum, Berlino. Foto Anagoria, 2013. CC SA 3.0. Wikimedia Commons.

Tecniche poliorcetiche e macchine nell'assedio di Petra (Lazica) del 551 d. C.

di FRANCESCO FIORUCCI

ABSTRACT: Both the Byzantine and Persian Empires had great interest in controlling the Lazica, a region of strategic importance on eastern shore of Black Sea, which constituted a barrier against the warlike barbarian populations of the north like Alans and Huns. In order to control this territory and secure northern frontier, both Kingdoms tried to maintain a chain of fortresses, that's why the clash between Byzantines and Persians often took place through a series of sieges and counter-sieges in that war scenario. This paper analyzes in details the siege of Petra, which occurred in 551 AD during the military operations of the Lazic War, focusing on its technical aspects. The exhaustive description of siege operations by Procopius of Caesarea permits a comparison both with Greek and Roman technical treatises on siege warfare and with the passage by the same author regarding the ram which the Goths used to siege Rome in 537-538 AD.

KEYWORDS: ANCIENT SIEGE WARFARE, PROCOPIUS OF CAESAREA, JUSTINIAN'S WARS, LAZIC WAR

Il contesto storico-militare.

Le regioni ad Est del Mar Nero, occupate dal regno della Lazica, avevano tradizionalmente un rapporto di vassallaggio con Bisanzio e rappresentavano, a metà del VI secolo (tutte le date sono da intendersi dopo Cristo), l'estremo lembo orientale sul quale l'Impero esercitava la propria influenza¹. Si trattava di un'area dall'enorme valore strategico, costituendo una naturale difesa contro le tribù unne e alane localizzate immediatamente a Nord ed essendo posta a confine col sempre belligerante Impero Sasanide (vd. cartina).

¹ Sul popolo dei Lazici, le loro altalenanti relazioni con le invadenti Potenze limitanee ed il loro contributo negli scontri tra Bizantini e Persiani vd. Guillaume SARTOR, «Les Lazices, des fédérés de l'Empire dans l'oeuvre de Procope», in Geoffrey GREATREX et Janniard SYLVAIN (dir.), *Le monde de Procope / The World of Procopius*, Éditions de Boccard, Paris, 2018, pp. 263-284.



Regno della Lazica nel Tardoantico²

L'attrito con i Persiani, che aspiravano ad espandersi verso il Mar Nero, crebbe fino al conflitto aperto quando il sovrano Cosroe I, istigato dal re dei Lazi Gubaze, che intendeva liberarsi dell'ingombrante ingerenza di Bisanzio, invase la regione, costringendo alla ritirata i contingenti romani lì acquartierati. I rapporti tra i Lazi e i nuovi occupanti si deteriorano in fretta e questa volta Gubaze si rivolse a Giustiniano, che inviò prima un'armata agli ordini del generale Dagisteo e, dopo

2 CPLAKIDAS 2012 Own work: The kingdom of Lazica (western Georgia) in Late Antiquity. Base map taken from [Lazica.svg](#), sources: *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, pp. 492-493. Cambridge University Press 2006; Greatrex, Geoffrey; Lieu, Samuel N. C.. *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars (Part II, 363–630 AD)*. Routledge 2002, pp. xxx-xxxii. CC SA 3-0.

la rimozione di quest'ultimo, del pari grado Bessa³.

Entrambe le grandi Potenze perseguivano un'analogha strategia, ritenendo fondamentale il mantenimento di punti fortificati, posti a presidio dei confini del regno lazico, ma da cui si controllavano anche le rotte di accesso al cuore dei rispettivi territori⁴. Per tale motivo lo scontro tra Bisanzio e le forze persiane si risolse più volte, in questo scenario, anche in una serie di assedi e controassedi⁵.

Nell'ambito delle operazioni militari condotte nel 550-551 un episodio particolarmente significativo è la conquista, da parte delle truppe di Bisanzio, della città di Petra, situata sulla costa orientale del Mar Nero⁶.

-
- 3 Per una panoramica sulle relazioni tra Bisanzio e i Sasanidi nel periodo in esame, nonché sulle cause e vicende della Guerra Lazica, che si protrasse con alterni esiti per oltre un ventennio dal 541 al 562, rimando a John B. BURY, *History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I. to the Death of Justinian*, Vol. II, Dover Publications, New York, 1958, pp. 113-123; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire, Tome II. De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, A. M. Hakkert Éditeur, Amsterdam, 1968, pp. 503-521; David BRAUND, *Georgia in Antiquity. A History of Colchis and Transcaucasian Iberia 550 BC–AD 562*, Clarendon Press, Oxford, 1994, pp. 268-314 e Geoffrey GREATREX and Samuel N. C. LIEU, *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars. Part II: AD 363–630. A Narrative Sourcebook*, Routledge, London/New York, 2002, pp. 115-122 (quest'ultimo con interpretazione delle fonti più significative).
- 4 Il ruolo centrale delle città fortificate nel contesto geopolitico ora evocato è ben messo in evidenza tra gli altri da Benjamin ISAAC, *The Limits of Empire. The Roman Army in the East. Revised Edition*, Oxford University Press, Oxford, 2000², pp. 252-260. Interessantissimo il pensiero strategico che Procopio di Cesarea attribuisce a Cosroe (*Bell.* 2, 28, 17-24), in cui è palese l'intento di occupare le coste sudorientali del Mar Nero per assicurarsi una via d'accesso diretta e rapida, sia marittima sia terrestre, verso Bisanzio.
- 5 Sulla poliorcetica antica possediamo ormai una bibliografia notevole, che copre il fenomeno dalle sue origini presso i popoli mesopotamici fino al Tardoantico e ai suoi sviluppi medioevali, per cui mi limito qui a segnalare, tra le opere di carattere generale, Paul B. KERN, *Ancient Siege Warfare*, Indiana University Press, Bloomington 1999 (che offre una panoramica storica); Yvon GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque*, De Boccard, Paris, 1974 (con discussione sulle singole armi e sulle fortificazioni); nonché i contributi raccolti in Jeremy ARMSTRONG – Matthew TRUNDLE (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden/Boston, 2019. Più nello specifico per il periodo in esame vd. Ilkka SYVÄNNE, *The Age of Hippotaxotai: Art of War in Roman Military Revival and Disaster (491-636)*, Tampere University Press, Tampere, 2004, pp. 296-313; Leif I. R. PETERSON, *Siege Warfare and Military Organization in the Successor States (400-800 AD). Byzantium, the West and Islam*, Brill, Leiden/Boston, 2013, soprattutto pp. 256-298; Giorgio RAVEGNANI, *I Bizantini e la Guerra. L'età di Giustiniano*, Jouvence, Milano, 2015², 101-134 e Christos G. MAKRYPOULIAS, «Siege Warfare: The Art of Re-capture», in Yanis STOURAITIS (Ed.), *A Companion to the Byzantine Culture of War, ca. 300-1204*, Brill, Leiden/Boston, 2018, pp. 356-393.
- 6 Sul fatto, finora quasi del tutto negletto nella tradizione degli studi, vanno registrate, oltre

Identificata, secondo la tradizione degli studi, col sito di Tsikhisdziri, nell'attuale Georgia occidentale, Petra aveva conosciuto varie fasi di sviluppo e anche grazie agli interventi edilizi promossi dallo stesso imperatore Giustiniano (*Bell. 2, 17, 3*) aveva acquisito sempre maggiore importanza strategica, presentandosi, all'epoca degli avvenimenti che ci apprestiamo ad analizzare, ben difesa da mura perimetrali e torri⁷. La sua posizione la rendeva un presidio fondamentale, essendo l'unica fortezza a sud del fiume Phasis, che scorre da Oriente verso il Mar Nero, cioè in quella parte della Lazica scarsamente popolata e confinante con i due Imperi. I Lazi avevano fortificato la riva destra dello stesso fiume (che rappresentava una difesa non facilmente superabile), dove sorgevano i loro centri maggiori e si estendeva gran parte del territorio da loro controllato (vd. ancora cartina), per cui la città possedeva una grande rilevanza strategica soprattutto per i Persiani e per i Romani⁸.

Attaccata e presa dai Persiani guidati da Cosroe nel 541 (*Bell. 2, 19, 2-25*), aveva resistito ad un primo assalto delle truppe bizantine di Dagisteo qualche anno prima nel 548 (*Bell. 2, 29-30*) ed era presidiata, al momento dell'arrivo dell'armata di Bessa, da un contingente forte di duemilatrecento uomini⁹.

La disposizione da parte di Giustiniano di affidare il comando delle operazioni a Bessa, dopo la destituzione e l'arresto di Dagisteo, accusato dai Lazi di tradimento, non era stata senza ostacoli. Si trattava certamente di un candidato

a diverse, fuggevoli menzioni su cui si avrà modo di tornare, le sintetiche analisi di PETERSON cit., p. 543-544 e CONOR WHATELY, *Battles and Generals. Combat, Culture, and Didacticism in Procopius' Wars*, Brill, Leiden/Boston 2016, pp. 214-218. Siamo in grado di ricostruire e comprendere l'accaduto grazie al dettagliato resoconto di una fonte di grande valore, cioè le *Guerre* di Procopio di Cesarea, storico 'militare' per eccellenza nel periodo tardoantico: vd. il classico W. KAEGLI, «Procopius the Military Historian», *Byzantinische Forschungen* 15 (1990), pp. 43-85. In questo studio prediligeremo l'analisi degli aspetti più tecnici delle operazioni ossidionali.

7 Vd. BRAUND cit., p. 294 (con ulteriori rinvii a studi precedenti) e la recente indagine di Emanuele E. INTAGLIATA, Davit NASKIDASHVILI, J. Riley SNYDER, «Towards a High-Definition Approach to the Study of Byzantine Fortifications», *Anatolica*, 45 (2019), pp. 181-192.

8 Vd. le considerazioni procopiane in *Bell. 2, 30, 23-27*.

9 Si tratta di un numero notevole dalla parte dei difensori, se consideriamo che i Romani erano all'attacco con seimila unità (per le cifre vd. *Bell. 8, 11, 42*). Ciò permise ai Persiani di instaurare una difesa accanita e Procopio ha ben ragione a commentare amaramente che solo pochissimi, da entrambe le parti, ne uscirono illesi. Gli uomini a disposizione di Dagisteo nel 548 (*Bell. 2, 29, 10*) erano per esempio ottomila (compresi gli alleati Tzani), più un imprecisato numero di Lazi al seguito di Gubaze.

capace ed esperto, che aveva maturato notevole esperienza, anche in fatto di assedi, al fianco di Belisario durante le vittoriose campagne italiane (avendo partecipato da protagonista tra l'altro alla presa di Napoli e alla resistenza organizzata a Roma contro le truppe del re goto Vitige nel 537-538), tuttavia, come spiega nel dettaglio Procopio (*Bell.* 8, 12, 31-35), Bessa era ormai in là con l'età e aveva qualche anno prima perso Roma (546 d. C.), espugnata da Totila anche grazie alle gravi negligenze del generale romano (*Bell.* 7, 20). La decisione di Giustiniano giunse quindi inattesa e provocò forti critiche presso la corte, ma si rivelò alla fine azzeccata¹⁰.

L'inizio dell'assedio.

Come costantemente avviene nelle *Guerre*, l'esposizione dell'episodio si sviluppa per fasi, connotate da differenti caratteristiche¹¹. Procopio aveva già in precedenza (*Bell.* 2, 17 18-22) sottolineato la formidabile posizione elevata della città, inaccessibile dalla parte del mare e circondata da scoscese alture che rendevano oltremodo difficoltoso l'approccio anche dagli altri lati. Le caratteristiche del luogo non erano ovviamente sconosciute a Bessa e ai suoi uomini, per tale ragione il primo tentativo venne fatto con operazioni di scavo, condotte da squadre di uomini specializzati¹². In questo modo il grosso dell'esercito poteva restare a distanza di sicurezza, evitando di avventurarsi

10 Il paragrafo inerente a tale scelta dell'imperatore è uno dei principali testimoni sul tema del rapporto tra i vincoli della τύχη e le aspettative umane in Procopio, con similitudini in *Hist. Arc.* 4, 44-45, per cui rimando alle interessanti considerazioni di Meine A. ELFERINK, «Τύχη et dieu chez Procope de Césarée», *Acta Classica* 10, 1 (1967), soprattutto pp. 127-129.

11 Vd. ancora Whately, *Procopius* cit., p. 128. È risaputo che gli assedi rappresentano una categoria di episodi bellici cui gli storiografi antichi dedicano un certo spazio nelle loro narrazioni, sia perché ovviamente essi possiedono un'oggettiva rilevanza per le sorti dei conflitti, sia perché offrono all'autore duttili motivi narrativi, come le tribolazioni patite dalla popolazione civile, la situazione sociale interna alla città, gli aspetti tecnici, le difficoltà logistiche che i maggiori si trovano ad affrontare. Inoltre agiscono precedenti letterari che risalgono fino al racconto tucidideo dell'assedio di Platea (*Thuc.* 2, 71-77). Su questi aspetti vd. già Katherine ADSHEAD, «Procopius' Poliorcetic: Continuities and Discontinuities», in Graeme CLARKE (Ed.), *Reading the Past in Late Antiquity*, Australian National University Press, Rushcutters Bay, 1990, soprattutto pp. 96-97 e Michael WHITBY, «Siege Warfare and Counter-Siege Tactics in Late Antiquity (ca. 250-640)», in Alexander SARANTIS and Neil CHRISTIE (Eds.), *War and Warfare in Late Antiquity: Current Perspectives*, Brill, Leiden/Boston, 2013, p. 434.

12 Vd. in generale PETERSON cit., pp. 286-288.

sugli scoscesi pendii, in una posizione alquanto vulnerabile. Bessa aveva fondati motivi per scegliere quella tattica. Si era dimostrata vincente già per Cosroe nel 541 e lo sarebbe stato anche per Dagisteo nel 548, che stava quasi per far crollare le mura e fallì a causa della propria inerzia (*Bell.* 2, 29, 42-43) e per il tempestivo sopraggiungere di un forte contingente persiano guidato dal temibile generale Mermeroe (*Bell.* 2, 30, 11)¹³. Non a caso Bessa decise di attaccare nel medesimo punto in cui in precedenza Dagisteo aveva condotto le proprie operazioni, portando avanti quanto interrotto in quella occasione.

Già da queste prime battute traspare una costante dell'atteggiamento tenuto dai Persiani, che risulterà alla lunga fatale, cioè la rinuncia a qualsiasi difesa attiva, per esempio con sortite di disturbo al di fuori delle mura per impegnare gli scavatori o incendiare le palizzate e altre strutture. Probabilmente i Romani presero le dovute precauzioni, scoraggiando ogni tentativo, ma è pur vero che la trattativa poliorcetica antica conosceva e applicava da sempre diversi metodi per individuare e contrastare i lavori di scavo¹⁴. Difficile affermare con certezza se l'atteggiamento dei difensori fu dettato dall'inerzia dei comandanti e da oggettive lacune logistiche, oppure sia il prodotto di una ben precisa decisione tattica. In effetti alcuni elementi sembrano corroborare questa seconda possibilità. A Petra era stata precedentemente ammassata una grande quantità di vettovaglie di vario genere, capace di sostenere gli assediati per cinque anni, e così tante armi che dopo la sua caduta i Romani catturarono un formidabile bottino (*Bell.* 8, 12, 17-18). Si costruì anche un sistema per l'approvvigionamento idrico su tre livelli, per evitare che fosse interrotto dai nemici, sempre allo scopo di poter resistere molto a lungo (*Bell.* 8, 21, 21). Tutto quindi spinge a ritenere che i Persiani contemplavano semplicemente di prolungare l'assedio, sperando in un logoramento delle truppe assedianti. Si tornerà più estesamente sul tema nelle conclusioni.

Riprendendo ora il discorso sul progresso dell'assedio, le operazioni di scavo erano dunque iniziate sotto i migliori auspici per i Romani ma quello che il nuovo

13 Anche la teoria supportava questo approccio offensivo, come dimostra la sua lunga fortuna attestata in varie fonti anche molto tarde, tra cui la *Tattica* di Leone VI, 15, 28, 172-174, e la *Tattica* di Niceforo Uranos, 62, 22, secondo cui lo scavo rappresentava ancora il metodo poliorcetico più efficace.

14 Ascoltando le vibrazioni del terreno si identificava il luogo, a quel punto si doveva scavare una trincea per intercettare gli eventuali incursori: vd. tra gli altri le indicazioni già di Enea Tattico 37 e, proprio per l'epoca giustiniana, di Anon., *De re strat.*, 13. Sulle innegabili competenze dei Persiani in fatto di assedi vd. *infra*.



Fig. 2 Giorgi Abdaladze, Ruins of the walls of the Petra Fortress in Tsikhisdziri, Adjara, 17 June 2020, 11:37:33 Communications Department of the Administration of the President of Georgia. CC SA 4.0 International. Wikimedia Commons.

comandante non poteva sapere era che con le riparazioni apportate dai Persiani dopo l'attacco di Dagisteo le mura poggiavano non più su fondamenta di pietra, bensì su una base formata da travi di legno, a loro volta distesi su pietrisco, col quale erano state riempite le fosse prodotte appunto nell'assedio del 548. Una volta che i genieri di Bessa ebbero rimosso quel pietrisco, le mura sovrastanti sfondarono la base lignea, sprofondando verticalmente (come se fossero state calate da una gru, secondo l'efficace immagine di Procopio), ma senza inclinarsi e rendersi accessibili alle truppe assedianti. Mermeroe le aveva invero fatte innalzare di molto ed il loro abbassamento causato dalla caduta nella fossa non risultò decisivo¹⁵.

In quel momento i Romani si trovarono in grave difficoltà, perché impossibilitati da una parte a proseguire lo scavo, dall'altra a trasportare gli arieti sugli scoscesi pendii di Petra (*Bell.* 8, 11, 20-21). L'utilizzo degli arieti contro posizioni arroccate, di per sé impraticabile per le insormontabili difficoltà tecniche che questo comportava, non venne in pratica preso in considerazione, sebbene fosse

¹⁵ Vd. *Bell.* 8, 11, 11-19.

risorsa di fatto obbligata per i Romani, dopo il fallimento dello scavo. Un passo determinante delle *Guerre* ci informa che l'unico accesso pianeggiante alla città, molto angusto e chiuso da rupi scoscese, era stato opportunamente fortificato, tanto da rivelarsi inattaccabile con gli arieti (*Bell.* 2, 17, 19-22)¹⁶.

Dal resoconto procopiano deduciamo che i Romani fossero ben preparati a sostenere un assedio su larga scala, disponendo di un apparato bellico ricco e molto ben organizzato, composto sicuramente da squadre di scavatori addestrati e ben equipaggiati, da altre di arcieri e/o frombolieri in grado di fare pressione sui difensori e facilitare l'avanzamento dei primi fino al punto di scavo, oltre che da protezioni lignee o palizzate di vario genere¹⁷. Più sotto apprendiamo inoltre che gli Unni Sabeiri, per assemblare i loro arieti, su cui torneremo ampiamente, presero le travi delle macchine in dote all'arsenale imperiale. Veniamo con ciò indirettamente informati che l'esercito si era mosso portandosi dietro un equipaggiamento notevole, probabilmente smontato per essere trasportato e poi riassembleto sul posto¹⁸.

I Romani mancarono dunque (e fu ovviamente una grave mancanza!) per eccesso di zelo, per così dire, avendo approntato macchine troppo sofisticate per l'occasione, che non furono in grado di adattare alla situazione contingente¹⁹.

16 Le informazioni della nostra fonte sembrano tuttavia per certi versi contraddirsi, quando leggiamo che Cosroe nel 541 mise in campo proprio un ariete (*Bell.* 2, 17, 9) contro le porte della città. Ciò dimostrerebbe che perlomeno in qualche punto le mura, dove si trovavano le porte, erano accessibili. Dobbiamo desumere che il tipo di ariete in questione fosse tradizionale, se è vero che l'invenzione dei Sabeiri, su cui torneremo, era ignota anche ai Persiani, come sottolinea Procopio. La diversa situazione con l'assedio di Bessa è comunque spiegabile col fatto che le fortificazioni di Petra, dopo il ritiro di Dagisteo, erano state migliorate, vanificando ogni tentativo di utilizzare macchine ossidionali. Per lo stesso motivo gli assediati di Bessa non riuscirono in un primo momento neanche ad avvicinare le scale, come invece fece ancora Cosroe, sempre nel 541.

17 Sui vari modelli di difese adatte a proteggere le truppe di fronte alle mura nemiche si tornerà più nel dettaglio *infra*.

18 La pratica di impiegare grandi macchine smontabili era del tutto usuale presso gli eserciti imperiali: basti rimandare a Vitruvio (10, 13, 3) e, per l'artiglieria, a Erone Meccanico (*Bel.* 90, 1-3).

19 Certamente una parte della colpa ricade su Bessa e vanno qui messe in rilievo le caratteristiche con cui Procopio lo tratteggia, da confrontare con l'eroe per eccellenza delle *Guerre*, cioè Belisario, sempre in grado di trovare le corrette soluzioni tecniche, non ultimo proprio in caso di assedio come quello di Roma del 537-538 (vissuto tuttavia dalla parte dei difensori). Su Belisario in Procopio vd. l'articolato saggio di Lia R. CRESCI, «Lineamenti strutturali e ideologici della figura di Belisario nei Bella procopiani», *Serta Historica An-*

L'innovativa macchina dei Sabeiri.

In questo punto della narrazione segue una lunga sezione, particolarmente significativa ai nostri fini, perché esibente caratteristiche uniche nelle *Guerre*, dove Procopio espone nel dettaglio le tecniche poliorcetiche degli assediati e le contromisure adottate dai difensori, che consentono un confronto con quanto noto soprattutto dai testi tecnici e da altre testimonianze storiografiche²⁰. Altrettanto proficuo si rivela il riesame dei passi procopiani inerenti a macchine e tattiche ossidionali²¹.

Vale la pena di riportare per esteso l'articolata esposizione in parola:

«I Sabeiri, dunque, fabbricarono un ariete, non come si fa di solito, ma seguendo un altro sistema del tutto nuovo. Essi non usarono travi di legno per questo strumento, né nel senso della lunghezza né per trasverso, ma legarono insieme, in un fascio, delle robuste aste e le sistemarono in ciascun verso, al posto delle travi. Poi copirono tale struttura con pelli, dandole la

tiqua 15 (1986), pp. 247-276. Più avanti nell'assedio Bessa si riscatterà, dando prova di coraggio e determinazione. Sull'operato di Bessa a Petra vd. Conor WHATELY, «Procopius and the characterization of Bessas. Where history meets historiography», in Christopher LILLINGTON-MARTIN and Elodie TURQUOIS (Eds.), *Procopius of Caesarea. Literary and Historical Interpretations*, Routledge, London, 2017, pp. 127-132.

20 Una certa vaghezza nella descrizione di macchine ossidionali è stata da più parti imputata, forse a volte con troppa fermezza, alla nostra fonte (si veda Elodie TURQUOIS, «Technical Writing, Genre and Aesthetic in Procopius», in Geoffrey GREATREX and Hugh ELTON (Eds.), *Shifting Genres in Late Antiquity*, Ashgate, Farnham, 2015, pp. 224-225, con bibliografia precedente), tuttavia rimane ampiamente condivisibile la conclusione di Whately (con riferimento al primo assedio di Roma durante le Guerre Gotiche), secondo cui «the siege machine digression does not undermine the rest of the siege narrative» (vd. Conor WHATELY, «Procopius on the Siege of Rome in AD 537/538», in Jeremy ARMSTRONG and Matthew TRUNDLE (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden/Boston, 2019, p. 279). Nel caso in parola possiamo anzi estendere tale parere anche agli esposti poliorcetici più tecnici, dimostrandosi l'esposizione dell'autore molto accurata e credibile.

21 Tra tutti spicca il ricordato assedio di Roma del 537-38, di cui la critica si è ormai ampiamente occupata: vd. Ian HUGHES, *Belisarius. The Last Roman General*, Westholme, Yardley, 2009, pp. 126-158; Christopher LILLINGTON-MARTIN, «Procopius on the Struggle for Dara in 530 and Rome in 537-38: Reconciling Texts and Landscapes», in Alexander SARANTIS and Neil CHRISTIE (Eds.), *War and Warfare in Late Antiquity. Current Perspectives*, Brill, Leiden/Boston, 2013, soprattutto pp. 611-627; Conor WHATELY, «Procopius on the Siege of Rome in AD 537/538», in Jeremy ARMSTRONG and Matthew TRUNDLE (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden/Boston, 2019, pp. 265-284; Gastone BRECCIA, «La difesa di Roma. Il capolavoro di Belisario, 537-538 AD», *Nuova Antologia Militare* 1, 2 (2020), pp. 211-242.

forma di ariete, e appesero al centro del macchinario, come è consuetudine, una sola trave, sorretta da catene che la lasciassero oscillare. Un'estremità della trave, molto appuntita, la rivestirono di ferro, come la testa di un giavelotto, perché avrebbe dovuto percuotere più volte le mura. Fece una macchina così leggera, che non sarebbe stato necessario trascinarla o spingerla con uomini messi dentro di essa, ma bastavano quaranta soldati a tirare indietro la trave posta al centro e lasciarla sbattere contro le mura; e questi stessi, rimanendo dentro il macchinario, al riparo delle pelli, lo potevano agevolmente trasportare a spalle da soli» (*Bell.* 8, 11, 29-31)²².

Il grave stallo delle operazioni, che rischiava di compromettere l'intera campagna, venne prontamente superato grazie all'introduzione di un innovativo modello di ariete, architettato dagli Unni Sabeiri, nell'occasione alleati dei Romani, che si trovarono fortunatamente ad operare in quei paraggi²³? Come spiega Procopio, questo popolo non aveva un'organizzazione politico-amministrativa unitaria, ma era suddiviso in piccoli gruppi, comandati da maggiori locali, alcuni dei quali parteggiavano per i Romani, altri per i Persiani²⁴. Una piccola

22 Le traduzioni sono prese tutte da Marcello CRAVERI, *Procopio di Cesarea, Le guerre. Persiana, Vandalica, Gotica. A cura di Marcello Craveri. Introduzione di Filippo Maria Pontani*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 684-685. Così il testo greco: «Κριὸν γὰρ αὐτοσχεδιάζουσιν οἱ Σάβειροι οὗτοι, οὐχ ἥπερ εἰώθει, ἀλλὰ καινουργήσαντες ἐτέρῳ τῷ τρόπῳ. οὐ γὰρ δοκοὺς ἐς τὴν μηχανὴν ταύτην, οὐκ ὀρθὰς, οὐκ ἐγκαρσίας ἐμβέβληνται, ἀλλὰ ῥάβδους παχείας τινὰς ἐς ἀλλήλας ξυνδέοντες, καὶ αὐτὰς ἀντὶ τῶν δοκῶν πανταχόθι ἐναρμοσάμενοι, βύρσαις τε τὴν μηχανὴν καλύψαντες ὅλην τὸ τοῦ κριοῦ διεσώσαντο σχῆμα, μίαν δοκὸν μόνην, ἥπερ εἶθισται, κατὰ μέσσην τὴν μηχανὴν ἀλύσειν ἀναρτήσαντες χαλαραῖς τισιν, ἥπερ τὸ ἄκρον ὀξὺ γεγενημένον καὶ σιδήρῳ περικαλυφθὲν ὡσπερ βέλους ἀκίς ἐμελλε συχνὰ κατὰ τοῦ περιβόλου ἐμβάλλεσθαι. οὕτω δὲ κούφην τὴν μηχανὴν ἀπειργάσαντο, ὥστε οὐκέτι αὐτὴν πρὸς ἀνδρῶν τῶν ἔνδον ὄντων ἐφέλκεσθαι ἢ διωθεῖσθαι ἀναγκαῖον ἐγένετο, ἀλλ' ἀνδρες τεσσαράκοντα, οἱ καὶ τὴν δοκὸν ἀνασύρειν τε καὶ κατὰ τοῦ περιβόλου ἐμβάλλεσθαι ἐμελλον, ἔνδον τῆς μηχανῆς ὄντες καὶ ὑπὸ τῶν βυρσῶν καλυπτόμενοι ἔφερον τὸν κριὸν ἐπὶ τῶν ὤμων οὐδενὶ πόνῳ».

23 Non si tratta di un caso che un'idea del genere sia venuta ad una stirpe unna, perché tra i popoli barbari gli Unni esibirono una certa abilità nell'arte assidionale. Celebre è l'assedio di Naissus del 442 durante le campagne per la conquista dei Balcani da parte di Attila, riportato dallo storico Prisco (vd. in proposito PETERSON cit., 46-48 e 465-467, con ulteriore bibliografia).

24 Nel libro ottavo delle *Guerre* l'autore si mostra particolarmente incline a intermezzare il flusso narrativo con digressioni di varia natura che offrono al lettore le informazioni necessarie per comprendere i fatti (vd. in proposito l'introduzione al libro in WHATLEY, *Battles* cit., pp. 197-198, con ulteriori rimandi) e nel frangente si sofferma brevemente sui Sabeiri. Sull'interesse procopiano nei confronti dei popoli barbari e sulle caratteristiche di questi *excursus* rinvio a Maria CESA, «Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea», *Studi Classici e Orientali*, 32 (1983), pp. 189-215 e al più recente Geoffrey

delegazione di Sabeiri era dunque giunta presso Bessa per ritirare del denaro a loro destinato da Giustiniano al fine di sancire un'alleanza.

Analizzando nel dettaglio la macchina in parola, emerge che l'innovazione più degna di nota risiede nell'aver ridotto in maniera significativa i pesi, rinunciando alla classica ossatura di travi che caratterizzava le tradizionali, grandi testuggini arietarie (cfr. «οὐ γὰρ δοκοὺς ..., οὐκ ὀρθὰς, οὐκ ἐγκαρσίας ἐμβέβληνται»)²⁵. Per ottenere tale risultato i Sabeiri si sono serviti di rami robusti (cfr. «ῥάβδους παχείας»)²⁶. Il ricorso ad una tale soluzione tecnica consentiva anche di evitare la fase di lavorazione dei grossi tronchi da cui si ricavavano le travi per gli usuali modelli di ariete (che abbiamo visto risultare inservibili), col risultato di minimizzare i tempi di realizzazione. Intrecciando questi rami (cfr.

GREATREX, «Procopius' attitude towards Barbarians», in GREATREX – SYLVAIN, cit., con bibliografia aggiornata. In particolare sull'origine dei Sabeiri vd. soprattutto Peter B. GOLDEN, «Some Notes on the Etymology of Sabir», in Alexander A. SINITSYN and Maxim M. KHOLOD (Eds.), *KOINON ΔΩΠΟΝ Studies and Essays in Honour of Valery P. Nikonorov on the Occasion of His Sixtieth Birthday presented by His Friends and Colleagues*, S. Petersburg State University, S. Petersburg, 2013, pp. 49-55. Sulla cultura bellica dei popoli delle steppe Peter B. GOLDEN, «War and warfare in the pre-Çinggisid western steppes of Eurasia», in Nicola Di Cosmo (Ed.), *Warfare in Inner Asian History (500-1800)*, Brill, Leiden/Boston/Köln, 2002, pp. 105-172 (dove si menziona anche l'episodio qui in esame).

25 L'esplicito riferimento interno è secondo me all'ariete goto assemblato nel già evocato attacco a Roma (descritto in *Bell.* 5, 21, 6 nel modo seguente: «κίονες ὀρθοὶ ξύλινοι τέσσαρες ἀντίοι τε καὶ ἴσοι ἀλλήλοις ἐστάσι. τούτοις δὲ τοῖς κίοσι δοκοὺς ὀκτὼ ἐγκαρσίας ἐνεῖροντες τέσσαρας μὲν ἄνω, τοσαύτας δὲ πρὸς ταῖς βάσεις ἐναρμύζουσιν»). Sulle ordinarie strutture portanti delle macchine ossidionali, munite di solidi elementi verticali e orizzontali, cfr. per esempio Ateneo Meccanico, rr. 122-123; 151-155 e rr. 198-201 (i riferimenti si intendono alla nuova numerazione della ed. Maurizio GATTO, *Il ΠΕΡΙ ΜΗΧΑΝΗΜΑΤΩΝ di Ateneo Meccanico. Edizione critica, traduzione, commento e note*, Aracne, Roma, 2010). Si noti che κριός designa per estensione l'intera macchina, comprensiva della struttura portante, quindi diviene sinonimo di μηχανή. L'elemento contundente, è invece indicato col termine δοκός, cioè propriamente la trave, deduciamo quindi che nel complesso si tratta appunto di una testuggine arietaria.

26 Benché l'idea fosse venuta a dei barbari, anche i Romani avevano familiarità con questo tipo di materiali, tanto è vero che utilizzarono, su ordine di Belisario, proprio dei rami simili (in *Bell.* 6, 19, 6 si parla ancora di «ῥάβδοι παχείαι») per realizzare una specie di colonnato portatile (gr. στοά), al riparo del quale avanzare verso le mura in occasione dell'assedio di Urbino del 538 (si tratta probabilmente di una protezione leggera simile alla *vinea* di Veg., *mil.* 4, 15). I rami da soli, per quanto l'intreccio fosse stato fitto, non potevano schermare da frecce o simili proiettili, per cui dobbiamo inferire che anche a Urbino essi dovevano poi essere ricoperti di pelli conciate (vd. sotto), quindi nel complesso la struttura appariva non troppo dissimile da quella inventata a Petra. Ovviamente quest'ultima, dovendo ospitare la trave contundente sospesa, si sviluppava maggiormente in altezza, come vedremo.

«ἐς ἀλλήλας ξυνδέοντες») ne derivò una specie di reticolato piuttosto leggero, ma sufficientemente robusto da poter sostenere il peso di un piccolo ariete. Su questa struttura i Sabeiri stesero un rivestimento di pelli conciate (cfr. «βύρσαις τε τὴν μηχανὴν καλύψαντες ὄλην»)²⁷.

Immediatamente prima della descrizione (*Bell.* 8, 11, 27-28) la retorica procopiana aveva esaltato l'episodio con grande efficacia, introducendo la macchina dei Sabeiri come portentosa e in grado di superare la pur celebre tradizione poliorcetica vantata da Romani e Persiani²⁸. In effetti, sebbene nei testi poliorcetici noti sia riservata una certa attenzione all'assalto di fortificazioni che godono il vantaggio di posizioni elevate, non sembra attestato, perlomeno in maniera esplicita, un modello di ariete con le caratteristiche qui esposte²⁹. Va tuttavia precisato che l'impiego dei materiali leggeri menzionati da Procopio

27 Sulle varie tecniche per schermare efficacemente le macchine, soprattutto contro gli attacchi incendiari, rimando alle osservazioni di GATTO, cit., pp. 489-493.

28 I popoli mesopotamici, i Persiani e prima di loro gli Assiri, godettero in effetti di grande fama nell'arte dell'assedio fin dai tempi più remoti: vd. KERN, cit., pp. 46-61. Degni proseguitori in tale ambito dell'arte militare erano certamente anche i Sasanidi, come dimostrano gli assedi cui parteciparono: vd. in particolare Henning BÖRM, *Prokop und die Perser. Untersuchungen zu den römisch-sasanidischen Kontakten in der ausgehenden Spätantike*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2007, pp. 169-171. Proverbiale era proprio la loro ostinazione come difensori in caso di assedio (cfr. lo *Strategikon* attribuito all'imperatore Maurizio, 11, 1, 9-12), virtù che i soldati di Bessa stavano per sperimentare a loro spese. Veniamo anche informati che ad occuparsi della fabbricazione dei grandi macchinari bellici erano addetti, sia presso i Romani sia nella controparte persiana, dei τεχνῖται (vd. PETERSON, cit., 116-119). Sulle caratteristiche e sul tono di queste battute iniziali rimando alla puntuale analisi di TURQUOIS, cit., p. 226.

29 Da un sito arroccato i difensori potevano mettere in campo potenti misure difensive, come lasciar rotolare rocchi di colonne, massi, tronchi o lanciare pesanti carri. Per proteggere le truppe dall'impatto di tali armi Ateneo Meccanico (rr. 339-356) prevede l'utilizzo dei cosiddetti 'triboli', su cui vd. David WHITEHEAD and P. Henry BLYTH, *Athenaeus Mechanicus, On Machines* (Περὶ μηχανημάτων), Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2004, pp. 162-165 e GATTO, cit., pp. 480-484; inoltre un tipo di testuggine portatile, vd. Francesco FIORUCCI, «La testuggine ἀρετή in Ateneo Meccanico (rr. 352-356 Gatto = 38,10-14 Wecher)», *Giornale Italiano di Filologia* 74 (2022), pp. 227-245, con discussione dei pareri precedenti. Apollodoro Meccanico (140, 9-14) consiglia invece un riparo a forma di cuneo (ma il passo è molto corrotto), sul quale si rimanda a David WHITEHEAD, *Apollodorus Mechanicus, Siege-matters* (Πολιορκετικά). *Translated with Introduction and Commentary*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2010, pp. 80-82. Altrettanto infruttuosa si rivela una ricerca nelle testimonianze storiografiche, si pensi al celebre assedio di Masada, raccontato da Giuseppe Flavio (*Bell. Jud.* 7, 8, 5), dove il dislivello fu colmato tramite la realizzazione di un imponente terrapieno.



Fig. 3 Piatto d'argento del VII secolo, con la sfida di Davide a Golia. «Durante il combattimento, Davide sembra indietreggiare, ma l'avanzare dei suoi uomini e la ritirata dei soldati di Golia ne preannunciano la vittoria. Sotto, Davide in trionfo decapita il gigante (1 Samuele 17:41-51). È uno dei nove piatti provenienti dal cosiddetto "tesoro di Cipro" con scene classicheggianti della vita di Davide. Fabbricati a Costantinopoli durante il regno di Eraclio (610-41), sei piatti sono conservati al Metropolitan e tre nel museo di Cipro. Il tema raffigurato potrebbe richiamarsi all'identificazione dell'imperatore come il nuovo Davide, dopo che, nel 628-29, sconfisse in modo decisivo i Persiani, permettendo così la riconquista di Gerusalemme. di Davide che mostra la battaglia tra Davide e Golia, fatto in onore della vittoria di Eraclio sui Sassanidi, 629-630 d. C.». The Metropolitan Museum of Art. Dono di J. Pierpont Morgan, 1917 Public Domain. Webp

non è del tutto inedito in ambito ossidionale, come del resto già accennato, in quanto questi servivano a costruire tutta una serie di ripari utili a schermare le truppe appiedate dai proiettili dei difensori nelle immediate vicinanze delle mura nemiche³⁰. L'ingegnosa innovazione dei Sabeiri va quindi ravvisata perlopiù nell'aver applicato le medesime tecniche costruttive, già note, per l'assemblaggio di una testuggine³¹.

Al centro dell'impalcatura assemblata con i metodi appena osservati, venne sospesa tramite catene una singola trave (cfr. «μίαν δοκὸν μόνην, ἥπερ εἴθιστα»). Si tratta di un'accorta notazione da parte di Procopio, perché le tecniche poliorcetiche antiche prevedevano anche l'assemblaggio di più rocchi predisposti longitudinalmente, così da creare un ariete estremamente potente³².

30 Proprio sulla base delle tecniche costruttive ora esaminate MAKRYPOULIAS, cit., 369, accosta appunto strumenti come la *vinea*, la testuggine chiamata ἄμπελος e lo *σπαλίον*, noto soprattutto grazie ad un frammento di Menandro Retore restituito dalla *Suda* (Σ 901), all'invenzione dei Sabeiri (al confronto aggiungerei anche il *pluteus* in Veg., *mil.* 4, 15), affermando che l'attestazione di originalità propugnata da Procopio «goes against everything we know about plaites tortoises» (sulle macchine ora menzionate vd. in generale Otto LENDLE, *Texte und Untersuchungen zum technischen Bereich der antiken Poliorchetik*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, 1983, pp. 136-141; pp. 144-146 e PETERSON, cit., pp. 285-286). Nei casi ora elencati si tratta tuttavia sempre di mezzi con scopo tattico diverso rispetto all'ariete, quindi le similitudini si restringono solo ai materiali utilizzati per il loro assemblaggio. Probabilmente poco significativo, ma comunque da segnalare, il fatto che nel testo della *Suda* compaia ζύλον come elemento formante l'ossatura dello *σπαλίον*, termine che solitamente denota una 'trave' o simili, quindi qualcosa di ben più solido rispetto a dei 'rami' (tra gli altri proprio in Ath. Mech., rr. 162, 164 e 199). Procopio è mosso qui dall'esigenza di distinguere le caratteristiche di questa testuggine da quelle 'classiche', problema che certo non affliggeva Menandro, che può aver utilizzato genericamente ζύλον anche in riferimento a pali sottili.

31 Si tratta in fondo di una semplice trovata, ma di notevole impatto, se si considera che un autore accorto e ben informato come Ateneo Meccanico (rr. 339-340) si limita a sostenere che sui pendii le grandi macchine (intendendo anche l'ariete) non vanno proprio fatte avanzare. Il successo della trovata fu così eclatante che anche il generale persiano Mermeroe ordinò di realizzare simili arieti in occasione dell'assedio di Archeopolis (*Bell.* 8, 14, 4-5), memore appunto di quanto accaduto a Petra.

32 Cfr. Apoll. Mech., 159, 2-3. Le competenze dell'epoca consentivano comunque anche di realizzare un grande ariete da un unico albero ben selezionato, come rammenta Amm. Marc., 23, 4, 8. In quest'ultimo caso tuttavia esso era solitamente sospeso ad una struttura alquanto massiccia, composta di travi rinforzate da placche ferree (cfr. *transversis asseribus et ferratis*). Anche Flavio Giuseppe (*Bell. Jud.* 3, 7, 19) riferisce di una trave enorme, simile all'albero di una nave, utilizzata come ariete nell'assedio di Iotapata, ma certo l'arma dei Sabeiri era ben più piccola.

In questo punto della descrizione, dove si espongono le caratteristiche che questo modello ha in comune con un ariete tradizionale (cfr. «τὸ τοῦ κριοῦ διεσώσαντο σχῆμα»), divengono del tutto palesi le sovrapposizioni con l'arma dei Goti impegnati alle porte di Roma. Procopio ripete qui infatti quasi alla lettera alcune espressioni lì comparenti, come «κατὰ μέσην τὴν μηχανὴν ἀλύσεσιν ἀναρτήσαντες χαλαραῖς τισιν» (cfr. *Bell.* 5, 21, 8: «ἀρτήσαντες χαλαραῖς ταῖς ἀλύσεσι κατὰ μέσην μάλιστα τὴν μηχανὴν ἔχουσιν»); riproponendo anche l'identica similitudine con le armi da getto, la cui punta è ricoperta di ferro, tramite le parole «τὸ ἄκρον ὄξυ γεγενημένον καὶ σιδήρω περικαλυφθὲν ὥσπερ βέλους ἀκίς» (cfr. *Bell.* 5, 21, 8: «ὄξειαν ποιούμενοι τὴν ἄκραν, σιδήρω πολλῶ καθάπερ ἀκίδα καλύπτουσι βέλους») e illustrando in modo analogo l'efficacia della macchina «ἔμελλε συχνὰ κατὰ τοῦ περιβόλου ἐμβάλλεσθαι» (cfr. *Bell.* 5, 21, 11: «ἢ δὲ συχνὰ ἐμβαλλομένη»).

Il nuovo e più leggero disegno delle testuggini garantiva anche una maggiore mobilità, semplificando notevolmente il metodo di trasporto. Si evitava infatti il ricorso ai buoi o ad altri animali, rivelatisi soluzione fallimentare proprio per le grandi torri dei Goti costruite per assediare Roma³³. Le macchine non necessitavano neppure di essere trainate o spinte dall'interno (cfr. ἐφέλκεσθαι ἢ διωθεῖσθαι), presumibilmente con l'ausilio di qualche meccanismo, né di essere poste su un veicolo munito di ruote³⁴. Anche la trave contundente veniva manovrata e scagliata contro le mura direttamente dai portatori (cfr. «οἱ καὶ τὴν δοκὸν ἀνασύρειν τε καὶ κατὰ τοῦ περιβόλου ἐμβάλλεσθαι ἔμελλον») ³⁵.

Procopio specifica anche che questa squadra era composta di quaranta unità (cfr. «ἄνδρες τεσσαράκοντα»). Si tratta di un numero estremamente ridotto, se confrontato con l'enorme massa di personale necessario a far spostare altre macchine divenute celebri nel mondo antico³⁶, tuttavia non molto diverso da quello

33 In quell'occasione infatti Belisario ordinò semplicemente di abbattere le povere bestie aggiate di fronte alle torri, rendendo vano ogni tentativo di avvicinarsi alle mura.

34 Si confronti ancora *Bell.* 5, 21, 9: «τροχοῖς μὲν ἢ μηχανὴ τέσσαρσι πρὸς κίονι ἐκάστω κειμένους ἐπήρται».

35 Anche per questo aspetto operativo si può intravedere la controparte costituita dall'ariete dei Goti, per il quale invece era previsto un argano o qualcosa di simile per tirarlo indietro (*Bell.* 5, 21, 10: «μηχανῆ τινι στρέφοντες ὀπίσω ἀνέλκουσιν»).

36 Secondo Diodoro Siculo (20, 91, 7) occorreano tremilaquattrocento uomini per manovrare l'elepoli di Epimaco e «non meno di mille» (20, 95, 1) per l'ariete di Demetrio Poliorcete. Le cifre sono forse esagerate, ma si può intuire l'enorme differenza con quanto riportato

fornito in merito all'ariete goto, mosso da «non meno di cinquanta uomini» (*Bell.* 5, 21, 9: «οὐχ ἧσσον ἢ κατὰ πεντήκοντα»). Dopo tutte le sostanziali divergenze finora riscontrate, la vicinanza di questi dati non deve destare in realtà meraviglia, perché l'utilizzo delle ruote e dei meccanismi sopra evocati nella macchina dei Goti consentiva lo spostamento di masse notevoli, anche ad un gruppo di armati relativamente ridotto.

Dato che gli assediati portavano questo modello a spalla (cfr. «ἔφερον τὸν κριὸν ἐπὶ τῶν ὤμων»), la struttura sporgeva tutta sopra le loro teste, lasciandoli in pratica allo scoperto ed esponendoli potenzialmente al lancio dei proiettili dalle mura. Per tale ragione Procopio avverte che essi erano in realtà protetti dal rivestimento in pelli (cfr. «ὑπὸ τῶν βυρσῶν καλυπτόμενοι»), le quali dunque non solo, come già osservato, coprivano l'intera macchina, ma cadevano fino a terra³⁷.

Questo trasporto era probabilmente organizzato in due file di uomini, da venti elementi ciascuna (presupponendo che tutti fossero addetti a tale manovra), disposti direttamente sotto i lati lunghi della struttura³⁸. I costruttori dovevano comunque tenere presente che il movimento sussultorio, inevitabilmente causato dall'incedere dei portatori, avrebbe fatto oscillare lateralmente la trave, con conseguenze distruttive sia per i soldati disposti ai suoi lati, sia per la leggera ossatura della testuggine. Per scongiurare uno scenario del genere si deve supporre che la trave venisse assicurata con corde laterali, o in alternativa stabilizzata da una parte delle truppe³⁹.

da Procopio. Generalmente inattendibile è invece ritenuto il numero di cento unità per gli addetti allo spostamento della testuggine di Egetore secondo Athen. Mech, rr. 244-245 e Vitruvio, 10, 15, 7: vd. WHITEHEAD – BLYTH, cit., pp. 132-134.

- 37 Si sfruttava il principio delle pelli lasciate semplicemente cadere a perpendicolo senza tensione, così da assorbire l'impatto di piccoli proiettili scagliati da fionde o archi, espediente noto da Appollodoro Meccanico (142, 2-4), e applicato alla testuggine detta 'vigna' (gr. ἄμπελος), sulle cui caratteristiche rimando alle note di WHITEHEAD cit., pp. 82-83, nonché da Vegezio (*mil.* 4, 6, 2), che lo consiglia per schermare gli spazi tra i bastioni e difendere gli uomini lì schierati.
- 38 La fonte non fornisce informazioni sulla distanza percorsa dagli assediati fino alle mura, ma considerando che il tragitto era in salita, possiamo pensare, senza certezza, fossero previste più squadre di portatori.
- 39 Uno degli anonimi revisori, che ringrazio, fa notare che col nuovo progetto la trave poteva essere trasportata separatamente, e s'intende quindi montata sulla testuggine dopo che questa era stata piazzata di fronte alle mura. Dalla fonte non si evince palesemente che questo fosse il metodo utilizzato, ma l'espediente eviterebbe in effetti i problemi di oscillazione appena discussi, perlomeno nella fase di avvicinamento, rendendo quest'ultima an-

Le modalità di trasporto ora esaminate gettano ulteriore luce sulla forma di questa nuova testuggine. Una volta raggiunta l'opportuna distanza dalle mura, la testuggine veniva appoggiata a terra per cominciare la manovra della trave contundente. Il reticolato di rami doveva quindi estendersi per buon tratto verso l'alto, da una parte affinché l'ariete acquistasse un'oscillazione tale da risultare distruttivo⁴⁰, dall'altra anche per lasciare sufficiente spazio ai soldati all'interno di esso per operare comodamente stando in piedi.

Dopo aver enunciato gli elementi distintivi della nuova arma, Procopio espone la tattica escogitata dai Romani per renderla massimamente efficace:

«I barbari fabbricarono tre di tali strumenti, usando le travi con la punta di ferro tolte agli arieti che i Romani avevano già tenuti pronti, ma che adesso non erano in grado di portare sotto le mura. Dentro le tre macchine entrarono altrettanti gruppi di soldati romani, scelti per il loro valore, in numero non minore di quaranta per ciascuna, e le portarono fin sotto le mura. Intanto da un lato e dall'altro degli arieti stavano serrati altri militari, rivestiti di corazza, col capo ben protetto dagli elmetti, i quali reggevano in mano lunghe pertiche con uncini di ferro incastrati sulla punta. Tali arnesi erano stati preparati per il seguente scopo; appena il cozzo degli arieti contro le mura avesse scosso la compattezza dei massi di pietra, essi dovevano con tali uncini agganciare le pietre che sarebbero state smosse e asportarle.» (*Bell.* 8, 11, 32-33)⁴¹.

Dal testo comprendiamo prima di tutto che il nuovo disegno delle testuggini fu adattato alla tattica che i Bizantini avevano già in animo di usare. Dato che gli assediati non potevano contare sul fattore sorpresa, a causa della natura del luogo dove Petra sorgeva, era per loro essenziale sfruttare al massimo la superiorità numerica, impegnando i difensori contemporaneamente su più punti,

che più facile e veloce. Uno svantaggio risiederebbe semmai nel ritardare l'inizio dell'attacco, sebbene probabilmente di molto poco, cioè il tempo di agganciare la trave.

40 Il fondamentale fattore dell'altezza della sospensione (soprattutto in presenza di una trave dalle dimensioni ridotte, come nel caso di Petra), è ben esplicitato nella trattatistica: vd. *Apollod. Mech.*, 153, 8-12 e 158, 5-9.

41 «Τρεῖς μὲν οὗτοι οἱ βάρβαροι μηχανὰς τοιαύτας εἰργάσαντο, τὰς δοκοὺς ξὺν τῷ σιδήρῳ ἐκ τῶν κριῶν ἀφελόμενοι, οὓς δὴ Ῥωμαῖοι ἐν παρασκευῇ ἔχοντες οὐχ οἷοί τε ἦσαν ἐς τὸ τεῖχος ἐφέλκειν· ὑποδύντες δὲ αὐτῶν ἐκάστην οὐχ ἥσσους ἢ κατὰ τεσσαράκοντα στρατιῶται Ῥωμαῖοι ἀριστίνδην ἀπολεχθέντες ὡς ἀγχοτάτω τοῦ τεύχους ἔθεντο. ἐκατέρωθεν δὲ μηχανῆς ἐκάστης ἕτεροι ἴσαντο, τεθωρακισμένοι τε καὶ κράνεσι τὰς κεφαλὰς ἐς τὸ ἀκριβὲς κεκαλυμμένοι καὶ κοντοὺς ἔχοντες, ὥνπερ τὰ ἄκρα σιδηρίοις ἀγκιστροειδέσιν ἐρήρειστο, τούτου δὴ παρεσκευασμένων αὐτοῖς ἕνεκα, ὅπως, ἐπειδὰν ἡ τοῦ κριοῦ ἐς τὸν περίβολον ἐμβολὴ ζυγῆναι τὰς τῶν λίθων ἐπιβολὰς, τούτοις δὴ τοῖς κοντοῖς περαιοῦν τε τοὺς ζυγχομένους τῶν λίθων καὶ ἀπορρίπτειν δυνατοὶ εἶεν».

e a tale scopo costruirono tre macchine⁴². Un presidio di duemilatrecento uomini costituiva tuttavia una forza notevole, in grado di distribuirsi in maniera omogenea sulle mura.

Alle dimensioni (relativamente) ridotte di questi arieti di nuova concezione, forse non in grado di rompere o scardinare da soli le pietre delle mura fino a farle collassare, si doveva sopperire con un lavoro di squadra⁴³. I tecnici predisposero dunque due gruppi di uomini armati di pali con delle falci attaccate alle stremità, per svellere appunto le pietre indebolite dai colpi delle travi⁴⁴. Il pesante equipaggiamento di questi soldati si rivela determinante per la riuscita dell'attacco (cfr. «τεθωρακισμένοι τε καὶ κράνεσι τὰς κεφαλὰς ἐς τὸ ἀκριβὲς κεκαλυμμένοι»), poiché grazie ad esso riescono a sostenere la violenza della controffensiva portata dai difensori sulle mura, potendo continuare la loro funzione di appoggio⁴⁵. A tale proposito è opportuno confrontare più nel dettaglio quanto accaduto di fronte alle mura di Archaeopolis, importante piazzaforte lazica (*Bell.* 8, 14, 31). In quell'occasione, come accennato, gli Unni Sabeiri realizzarono simili arieti per i Persiani, ma nell'esercito del generale Mermeroe militavano molti uomini armati di arco, inadatti ad affrontare l'esercito romano uscito dalle mura per respingerli. Ovviamente nel caso di Petra i difensori non seppero, o forse non vollero, organizzare una qualche sortita per alleggerire la pressione dell'assedio⁴⁶.

Le misure difensive dei Persiani.

42 Questo era evidentemente anche il numero delle macchine già a disposizione dei Romani, da cui si prelevarono sicuramente anche le pelli protettive, le catene e altro materiale.

43 Si noti comunque che essi non erano per dimensioni poi così diversi da quelli già approntati dai Romani, se è vero che vi si applicarono, forse comunque riadattandole, le stesse punte ferrate (cfr. «τὰς δοκοὺς ζῦν τῷ σιδήρῳ ἐκ τῶν κριῶν ἀφελόμενοι, οὓς δὴ Ῥωμαῖοι ἐν παρασκευῇ ἔχοντες»).

44 Il luogo più significativo sull'utilizzo combinato di arieti e falci (gr. δορυδρέπανον) è in Polibio (21, 27, 4), dove queste tuttavia sono dirette contro le merlature. Un modello di falce muraria, variante dell'ariete, è menzionato da Vegezio (*mil.* 4, 14, 2).

45 Procopio in realtà si sofferma soltanto nel riportare il lancio di sostanze incendiarie contro gli arieti (vd. meglio *infra*), ma possiamo facilmente immaginare che questi uomini ai lati delle macchine venissero bersagliati con proiettili leggeri (frecce o simili) dagli spalti (la maggiore destrezza degli arcieri Persiani nei confronti degli altri popoli è tra gli altri riconosciuta nello *Strategikon* 11, 1, 16-17).

46 Si noti che poco più sotto anche i difensori persiani saliti sulla torre appena approntata, essendo particolarmente esposti al nemico, indossavano un analogo equipaggiamento (cfr. «ἤλοις τε σιδηροῖς καὶ θώραξι τὰς τε κεφαλὰς καὶ τὸ ἄλλο σῶμα περιβαλόντων»): sulla generale somiglianza degli armamenti bizantini e persiani nel periodo in esame vd. BÖRM, cit., pp. 163-169.

«Così i Romani si misero all'opera. Già il muro cominciava a sbrecciarsi sotto i frequenti colpi, e quelli che stavano da ambo i lati delle macchine con le loro pertiche uncinata asportavano le pietre scalzate dalla loro sede nella costruzione, e pareva evidente che in breve la città sarebbe stata conquistata, quando i Persiani escogitarono un nuovo piano di difesa. Piazzarono sulla sommità della cinta muraria una torre di legno che avevano già apparecchiata da tempo, riempiendola dei più valorosi guerrieri che possedevano, protetti al capo da cimieri con la punta di ferro e al resto del corpo dalle corazze. Essi avevano riempito dei recipienti con zolfo e bitume e con quella sostanza che i Medi chiamano 'nafta' e i Greci 'olio di Medea' e ora davano loro fuoco e li gettavano sulle coperture degli arieti, che poco mancò non s'incendiassero tutti. Ma i soldati che, come ho già detto, stavano ai lati, con le pertiche descritte più sopra lestamente tiravano via quei recipienti e li svuotavano, togliendoli subito di mezzo appena cadevano sopra gli arieti, e gettandoli a terra. Tuttavia non avrebbero potuto durare a lungo in quell'impresa, perché il fuoco dilagava rapidamente dovunque si versava, se non veniva subito rimosso» (*Bell.* 8, 11, 34-38)⁴⁷.

Riuscire a dominare le posizioni nemiche dall'alto significava assumere un vantaggio decisivo, principio che valeva tanto per gli attaccanti quanto per i difensori⁴⁸. Per tale ragione si doveva tenere pronto il materiale necessario e nel caso in esame i Persiani erano stati ben previdenti, riuscendo ad erigere una torre, precedentemente progettata (cfr. «ξύλινον πύργον, ὅσπερ αὐτοῖς ἐκ παλαιοῦ παρεσκεύαστο, καθύπερθεν τοῦ περιβόλου ἐτίθεντο»)⁴⁹. Tuttavia l'esclusivo

47 «Ρωμαῖοι μὲν οὖν ἔργου εἶχοντο καὶ τὸ τεῖχος ἤδη συχνᾶς ταῖς ἐμβολαῖς κατεσειέτο, οἱ δὲ τῶν μηχανῶν ἐφ' ἐκάτερα ὄντες τοῖς ἀγκιστροειδέσει κοντοῖς τῶν λίθων τοὺς ξυνταρασσομένους ἀπὸ τῆς κατὰ τὴν οἰκοδομίαν ξυνηθήκης ἐρρίπτουν, ἀλώσεσθαί τε ἢ πόλις αὐτίκα δὴ μάλα ἐπίδοξος ἦν. οἱ δὲ Πέρσαι ἐπενόουν τάδε. ξύλινον πύργον, ὅσπερ αὐτοῖς ἐκ παλαιοῦ παρεσκεύαστο, καθύπερθεν τοῦ περιβόλου ἐτίθεντο, ἀνδρῶν ἐμπλεων τῶν ἐν σφίσι μαχιμωτάτων, ἡλοῖς τε σιδηροῖς καὶ θώραξι τὰς τε κεφαλὰς καὶ τὸ ἄλλο σῶμα περιβαλόντων. ἀγγεῖα δὲ θείου τε καὶ ἀσφάλτου ἐμπλησάμενοι καὶ φαρμάκου, ὅπερ Μῆδοι μὲν νάφθαν καλοῦσιν, Ἕλληνες δὲ Μηδείας ἔλαιον, πυρὶ τε ταῦτα ὑφάψαντες ἐπὶ τὰς μηχανὰς τῶν κριῶν ἔβαλλον, ἄσπερ ὀλίγου ἐμπιπράναι πάσας ἐδέησαν. ἀλλ' οἱ παρὰ ταύτας, ὥσπερ μοι ἐρρήθη, ἐστῶτες, τοῖς κοντοῖς, ὧνπερ ἐπεμνήσθην ἀρτίως, ἐνδελεχέστατα περιαιροῦντες τὰ βαλλόμενα καὶ περικαθαίροντες, ἅπαντα ἐς τὸ ἔδαφος ἐκ τῶν μηχανῶν εὐθὺς ἐρρίπτουν. οὐκ ἐπὶ πολὺ δὲ πρὸς τὸ ἔργον τοῦτο ἀνθέξιν ὑπόπτεον. τὸ γὰρ πῦρ οὗ προσψαύσειεν ἐνεπίμπρα αὐτίκα, εἰ μὴ εὐθυωρὸν ἀποβληθεῖ. ταῦτα μὲν οὖν ἐπράσσετο τῆδε».

48 La validità di tale precettistica è confermata, tra gli altri, da Vegezio (*mil.* 4, 8, 7 e 4, 17, 7) e nel già menzionato *Strategikon* (10, 3).

49 Torri lignee difensive compaiono già in Enea Tattico 32, 2. Procopio parla di una sola torre, ma di tre arieti, messi in campo contemporaneamente, pertanto lo svantaggio materiale dei Persiani risulta manifesto e diverrà decisivo nel prosieguo dell'assedio. Anche se la

ricorso al legno si rivelerà fatale per le sorti persiane⁵⁰. Non a caso, infatti, tra i materiali da costruzione utili in casi del genere Vegezio (*mil.* 4, 19, 1), menziona pietre, mattoni, malta e solo da ultimo il legno⁵¹. Egli raccomanda quindi una costruzione prima di tutto più solida, ma anche più resistente al fuoco⁵². Dalla posizione prominente ottenuta tramite la messa in opera di questa torre suppletiva, i difensori presero subito a bersagliare gli arieti con sostanze infiammabili, immancabili nell'arsenale di una città sotto assedio⁵³.

Ancora una volta la versatilità cui si prestava il progetto dei Sabeiri, unita alla destrezza delle truppe romane, si stava rivelando decisiva, perché le pertiche dotate di uncini vennero immediatamente adoperate per eliminare i recipienti incendiari gettati dai difensori sul tetto delle testuggini arietarie⁵⁴. Siamo ad un

fonte non ne parla in modo esplicito, possiamo inferire che i difensori furono costretti a trasportare quanto avevano preparato per erigere la torre nel punto che ritenevano più favorevole a difendere una certa porzione di mura, ma lasciando inesorabilmente sguarniti altri lati.

- 50 La torre infatti brucerà a causa del fuoco appiccato accidentalmente dal vento, trascinando nella medesima sorte gli uomini che vi combattevano sopra (*Bell.* 8, 59-62).
- 51 Anche realizzare una costruzione relativamente poco complessa come una piccola torre, richiedeva pertanto una certa perizia ed esperienza, che i difensori dimostrarono di possedere solo in parte nel frangente. A contribuire alla tragedia fu forse anche la scelta infelice del tipo di legno: Ateneo Meccanico (rr. 172-175) sconsiglia per esempio vivamente l'utilizzo del cedro, del pino e dell'ontano per assemblare le testuggini, in quanto facilmente infiammabili e poco resistenti.
- 52 Alla luce di quanto appena osservato non poggia su solide evidenze l'opinione di PETERSON, cit., 420, secondo cui questa torre sarebbe da identificare con «the frame of a trestle trebuchet, protecting pulling crews from enemy fire». Del resto il pesante equipaggiamento dei soldati che combattevano su questa struttura (vd. sopra) dimostra che non si trovavano di certo al coperto. Altrettanto inconsistente la critica mossa a Procopio, che avrebbe un'idea poco precisa del funzionamento del trabucco, perché di recente invenzione. In realtà l'autore si dimostra altrove accorto a spiegare il meccanismo dell'artiglieria (*Bell.* 5, 21, 14-18), mentre nel caso in parola allude più volte ed in maniera esplicita ad una 'torre lignea', perché evidentemente di questo si trattava.
- 53 Cfr. già Enea Tattico, 33 e per un'epoca più vicina a Procopio ancora Veg., *mil.* 4, 8, 1. Per una panoramica su queste armi vd. l'ancora utile Robert J. FORBES, *Bitumen and Petroleum in Antiquity*, Brill, Leiden, 1936, pp. 95-100. Come attesta del resto indirettamente anche Procopio con la sua affermazione (cfr. «ἀγγεῖα δὲ θείου τε καὶ ἀσφάλτου ἐμπλησάμενοι καὶ φαρμάκου, ὅπερ Μηδοὶ μὲν νάφθαν καλοῦσιν, Ἕλληνας δὲ Μηδείας ἔλαιον»), le origini di quest'arma erano notoriamente orientali e i Persiani erano esperti nel suo utilizzo (cfr. anche Amm. Marc., 23, 6, 37).
- 54 Interessante notare che Procopio designa queste pertiche col termine κοῦτός, cioè propriamente la lunga lancia in dotazione alla cavalleria (per un'analisi dettagliata di quest'arma vd. Taxiarchis G. KOLIAS, *Byzantinische Waffen: ein Beitrag zur byzantinischen*

nuovo momento critico, perché Procopio avverte che lo sforzo di questi uomini ai lati delle macchine rischiava alla lunga di essere vanificato.

Si apre così una fase dell'assedio in cui emerge con prepotenza la figura di Bessa, che esibisce notevole lucidità e ottime doti di comando⁵⁵. Egli infatti coglie appieno la delicatezza del momento, ben conoscendo l'impatto psicologico devastante che un fallito attacco provoca sugli assediati, inducendo invece i difensori alla baldanza⁵⁶.

Bessa si lanciò in prima linea, tentando per due volte la scalata delle mura. Per quanto concerne il nostro discorso ci interessa appunto verificare che finalmente anche le scale entrarono in azione, cosa che prima non era stato possibile, a causa dell'altezza proibitiva delle fortificazioni. Gli effetti dirompenti degli arieti cominciarono a farsi sentire, perché le scale vennero accostate laddove le mura stavano dando segni di cedimento⁵⁷. La lotta cominciava progressivamente ed inesorabilmente a spostarsi sulle fortificazioni, terreno fertile di atti di eroismo che la fonte non manca di narrare.

Improvvisamente anche lo scavo, precedentemente abbandonato, diede i suoi frutti in modo inaspettato, perché una parte delle mura collassò, innescando subito in quel punto una nuova, furiosa mischia. Abbiamo inoltre osservato che la torre lignea dei Persiani, sulla quale molti difensori stavano ancora resistendo, bruciò a causa delle fiamme alimentate proprio da quelle sostanze che minacciavano gli arieti⁵⁸. Alla lunga i difensori non riuscirono a rintuzzare tutte le aggressioni, sapientemente indirizzate su diversi lati, e furono costretti a ritirarsi sull'acropoli

Waffenkunde von den Anfängen bis zur lateinischen Eroberung, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1988, pp. 191-213). Dato il carattere improvvisato dell'azione orchestrata dai Sabeiri, pare verosimile che i bizantini si siano serviti, forse adattandole, proprio di tali lance per lo scopo appena esposto.

55 Il carattere eroico dei paragrafi finali dell'episodio (*Bell.* 8, 11, 39-64) è stato già illustrato da WHATELY, *Battles* cit., pp. 214-218 e WHATELY, *Procopius and the characterization* cit., pp. 127-132, cui rimando.

56 Vd. Veg., *mil.* 4, 12 sui risvolti psicologici di un assedio.

57 *Bell.* 8, 11, 39: «Βέσσας δὲ αὐτὸς θεωρακισμένος καὶ ἅπαν ἐξοπλίσας τὸ στράτευμα κλίμακας πολλὰς ἐς τὸ πεπρωκὸς τοῦ τείχους προῆγε».

58 WHATELY, *Procopius and the characterization* cit., p. 131 suggerisce una possibile allusione a Polibio, 15, 14, 1-2, in base al carattere raccapricciante della descrizione. Porrei anche attenzione al realistico pericolo di salire su certe strutture lignee durante gli assedi, che trova un raffronto, tra gli altri, con Ath. Mech., rr. 254-259, sulla sorte dei disgraziati soldati morti carbonizzati sulla sambuca navale durante un indeterminato attacco alla città di Chio.

per organizzare un'ultima, disperata resistenza. Alla fine gli ultimi cinquecento Persiani li asserragliati preferirono perire nell'incendio appiccato dai Romani che cadere prigionieri di quest'ultimi (*Bell.* 8, 12, 15-16).

Conclusioni.

Dal punto di vista delle tecniche poliorcetiche, Uno dei tratti più notevoli dell'intero episodio, come accennato, rimane la sostanziale incapacità, da parte dei difensori, di instaurare una difesa veramente attiva, rinunciando per esempio ad impegnare gli assediati fuori delle mura. Cerchiamo allora di indagare le ragioni di tale condotta meramente attendistica.

Innanzitutto va osservato che tutta una serie di eventi contribuì a rendere piuttosto precaria la situazione dei difensori di Petra. La città si trovava sulla costa, ma i Persiani non possedevano una flotta, per cui era indispensabile il controllo delle rotte terrestri che la collegavano con il territorio persiano, da dove provenivano i necessari rifornimenti. Mermeroe, che aveva al seguito un esercito notevole, dovette immediatamente affrontare gravi problemi logistici per acquartierare così tanti soldati (secondo Procopio non meno di trentamila), pertanto decise prudentemente di tornare verso la Persarmenia, lasciando solo un presidio di cinquemila uomini nella regione, appunto col compito di assicurare la suddetta linea di rifornimenti. I Lazi, insieme agli alleati Romani, non restarono però inattivi e sfruttando la loro migliore conoscenza del territorio tesero un'imboscata a queste truppe, annientandole. Gli approvvigionamenti vennero distrutti e i passi montani posti sotto controllo, per interrompere ogni contatto con le zone controllate dai Persiani (*Bell.* 2, 30, 34-48). Stessa sorte toccò qualche mese dopo all'armata agli ordini del comandante Chorienes, che nello stesso 549 penetrò nuovamente nella Lazica, cadendo nella battaglia presso il fiume Hippis (*Bell.* 8, 8). Al momento dell'arrivo di Bessa, presumibilmente nella primavera del 551, i difensori di Petra si trovavano perciò già da parecchi mesi pressoché isolati in un distretto ostile.

In realtà la città, al momento della sua cattura, era molto ben fornita di provviste e materiale (e del resto la torre lignea ne è una testimonianza), perché una linea di rifornimento venne in qualche modo assicurata anche dopo la disfatta di Chorienes (*Bell.* 8, 8, 39), quindi furono in parte anche le scelte dei difensori prese prima dell'attacco a determinare le tattiche che sarebbero poi state adottate.

Se i Persiani decisero di attestarsi in forze a Petra e difenderla contro un'imminente e prevedibile rappresaglia nemica, stupisce in effetti la quasi totale assenza di un equipaggiamento di difesa tale da poter affrontare le ben note e micidiali competenze ossidionali romane⁵⁹. È vero che le fortificazioni, come notato, erano state innalzate e migliorate, ma oltre a ciò l'unico strumento degno di nota a disposizione dei difensori è stata la torre lignea, rivelatasi addirittura nefasta per gli sfortunati soldati salitivi sopra⁶⁰. Tuttavia sarebbe iniquo attribuire solo all'imperizia dei difensori l'inadeguatezza delle misure difensive, e sussiste una spiegazione più profonda, che in parte giustifica tali mancanze.

È lo stesso Procopio (*Bell.* 2, 29, 1) a rivelarci che Cosroe, con molta previdenza e tempestività, aveva inviato una gran quantità di legname nella Lazica, con l'intento di realizzare macchine per le mura di Petra⁶¹. Il caso volle però che quel materiale fu colpito da un fulmine e ridotto in cenere (*Bell.* 2, 29, 3). Lo storico di Cesarea non specifica che tipo di congegni Cosroe aveva in animo di costruire,

59 Resta per esempio molto problematico da valutare, ed in definitiva del tutto congetturale, perché la fonte non ne parla, il ruolo svolto dall'artiglieria meccanica (in verità anche dalla parte degli attaccanti). Questa avrebbe probabilmente potuto facilmente penetrare, o comunque danneggiare, le leggere difese degli arieti, ben prima che i portatori, giunti a ridosso delle mura, si trovassero ad un angolo in cui non potevano più essere colpiti. Per una panoramica sull'uso di queste armi negli assedi tardoantichi vd. PETERSON, cit., pp. 272-277. In occasione dell'attacco da parte di Cosroe del 541 i Romani a difesa di Petra riuscirono in effetti in un primo momento a rintuzzare gli assalti proprio grazie all'uso di 'macchine' e proiettili (*Bell.* 2, 17, 15: «ταῖς τε μηχαναῖς καὶ πᾶσιν ἐχρῶντο τοξεύμασ»). Dal contesto si desume che tali macchinari sono da identificare con pezzi di artiglieria. La mancata menzione delle stesse per l'assedio del 551 da parte di Procopio va preso come indizio che esse o non erano presenti o perlomeno non risultarono decisive.

60 La trattatistica militare antica e bizantina conosceva invece parecchie tecniche difensive contro gli arieti, come macchine per sollevare la trave contundente o l'uso di materiali da distribuire sulle mura per atturirne l'impatto: come sintesi di tali sistemi si ricordino Veg., *mil.* 4, 23; Anon., *De re Strat.*, 13 e lo *Strategikon* 10, 3. Si noti che gli assediati non riuscirono nel frangente a sfruttare appieno il vantaggio posizionale, forse per mancanza di materiale adeguato o a causa di deficienze tecniche. Possiamo essere certi che difficilmente un mezzo leggero come quello progettato dai Sabeiri avrebbe potuto resistere all'impatto delle potenti contromisure attestata nella trattatistica e note nella pratica ossidionale (vd. sopra n. 29).

61 Vale la pena di riportare anche questo passo, per poterlo discutere meglio: «Ἐς τε Λαζικὴν πρῶτα μὲν ξύλα παμπληθῆ ἐς νηῶν ποιήσιν ἐπιτηδείως ἔχοντα ἔπεμψεν, οὐδενὶ φράσας ἔφ' ὅτω δὴ αὐτὰ πέμψειεν, ἀλλὰ τῷ λόγῳ μηχανὰς ἐν Πέτρας τῷ περιβόλῳ καταστησόμενος ταῦτα ἔστειλεν». BURY, cit., p. 113 n. 2 sostiene che Cosroe tentò di costruire una flotta, ma non è questo il senso delle parole procopiane.

anche perché questi non furono in realtà prodotti, tuttavia ci dice che la quantità fosse notevole e ‘adatta alla fabbricazione di navi’ (cfr. «ξύλα παμπληθῆ ἐς νηῶν ποίησιν ἐπιτηδείως ἔχοντα»), dal che deduciamo che i lavori dovevano essere impegnativi⁶². Una serie di concause fece sì che la città fosse priva di un apparato di macchine che avrebbe forse mutato le sorti dell’assedio.

Al di là di come si voglia o possa valutare ogni singolo elemento fornito dalla nostra fonte, nel suo insieme il quadro appena tracciato fa ritenere che i Persiani si siano attenuti al medesimo piano difensivo, del resto coronato da successo, adottato nel 548. Essi riposero piena (e forse eccessiva) fiducia nelle difese, sperando in un assedio prolungato e quindi fastidioso soprattutto per gli assediati, in attesa di ricevere i rinforzi che avrebbero costretto i Romani ad interrompere l’assedio.

La tattica di Cosroe si rivelò in questo caso perdente, ma probabilmente forzata. Troppo lontani da Petra erano infatti i centri nevralgici del potere persiano e troppo ostile la Lazica per permettere l’acquartieramento di forti contingenti. Tale tattica serviva del resto una determinata strategia, che prevedeva certamente il mantenimento di un forte presidio a Petra, ma rinunciando ad un vero e proprio controllo della regione⁶³. Dalla loro i Romani potevano invece contare sull’alleanza e l’appoggio logistico delle popolazioni locali, che dai loro territori al di là del Phasis costituivano una costante minaccia per le truppe persiane. Si aggiunga che Bessa si dimostrò capo più valente e determinato di Dagisteo, ed inoltre ebbe a disposizione una varietà di soluzioni tecniche, tra cui spicca l’invenzione dei Sabeiri.

62 Difficile valutare nel frangente la veridicità di Procopio, perché l’episodio del fulmine sembra costruito per giustificare i futuri sviluppi degli eventi, e del resto altrettanto bizzarra appare l’impossibilità di reperire materiale da costruzione nella Lazica: vd. in proposito le critiche di BRAUND, cit., pp. 297-298, valide anche se formulate con riferimento a possibili raid marittimi pianificati da Cosroe.

63 Dal passo già ricordato di Procopio (*Bell.* 2, 28, 17-24) pare evidente che Cosroe abbia in realtà accarezzato piani ben più ambiziosi, che contemplavano la stabile conquista dell’intera Lazica, impresa che si rivelò tuttavia presto velleitaria per le ragioni qui enunciate. Immediatamente dopo la caduta di Petra Mermeroe tentò in verità di portare avanti i progetti originari (*Bell.* 8, 13-17), con un’invasione in forze nel cuore dei domini lazici, avendo per obiettivo il centro di Archaeopolis, ma con esiti non decisivi.

BIBLIOGRAFIA

- ADSHED, K., «Procopius' Poliorcetic: Continuities and Discontinuities», in Graeme CLARKE (Ed.), *Reading the Past in Late Antiquity*, Australian National University Press, Rushcutters Bay, 1990, pp. 93-119.
- ARMSTRONG, J. – TRUNDLE, M. (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden/Boston, 2019.
- BÖRM, H., *Prokop und die Perser. Untersuchungen zu den römisch-sasanidischen Kontakten in der ausgehenden Spätantike*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2007.
- BRECCIA, G., «La difesa di Roma. Il capolavoro di Belisario, 537-538 AD», *Nuova Antologia Militare* 1, 2 (2020), pp. 211-242.
- BRAUND, D., *Georgia in Antiquity. A History of Colchis and Transcaucasian Iberia 550 BC–AD 562*, Clarendon Press, Oxford 1994.
- BURY, J. B., *History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I. to the Death of Justinian*, Vol. II, Dover Publications, New York, 1958.
- CESA, M., «Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea», *Studi Classici e Orientali*, 32 (1983), pp. 189-215.
- CRAVERI, M., *Procopio di Cesarea, Le guerre. Persiana, Vandalica, Gotica. A cura di Marcello Craveri. Introduzione di Filippo Maria Pontani*, Einaudi, Torino, 1977.
- CRESCI, L. R., «Lineamenti strutturali e ideologici della figura di Belisario nei Bella procopiani», *Serta Historica Antiqua* 15 (1986), pp. 247-276.
- FIORUCCI, F., «La testuggine ἀρετή in Ateneo Meccanico (rr. 352-356 Gatto = 38,10-14 Wescher)», *Giornale Italiano di Filologia* 74 (2022), pp. 227-245.
- ELFERINK M. A., «Τύχη et dieu chez Procope de Césarée», *Acta Classica* 10, 1 (1967), pp. 111-134.
- FORBES, R. J., *Bitumen and Petroleum in Antiquity*, Brill, Leiden, 1936.
- GARLAN, Y., *Recherches de poliorcétique grecque*, De Boccard, Paris, 1974.
- GATTO, M., *Il ΠΕΠΙ ΜΗΧΑΝΗΜΑΤΩΝ di Ateneo Meccanico. Edizione critica, traduzione, commento e note*, Aracne, Roma, 2010.
- GOLDEN, Peter B., «War and warfare in the pre-Çinggisid western steppes of Eurasia», in Nicola Di Cosmo (Ed.), *Warfare in Inner Asian History (500-1800)*, Brill, Leiden/Boston/Köln, 2002, 105-172.
- GOLDEN, Peter B., «Some Notes on the Etymology of Sabir», in Alexander A. SINITSYN – Maxim M. KHOLOD (Eds.), *KOINON ΔΩΠΟΝ Studies and Essays in Honour of Valery P. Nikonorov on the Occasion of His Sixtieth Birthday presented by His Friends and Colleagues*, S. Petersburg State University, S. Petersburg, 2013, pp. 49-55.
- GREATREX, G. – LIEU, S. N. C., *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars. Part II: AD 363–630. A Narrative Sourcebook*, Routledge, London/New York, 2002.
- GREATREX, G., «Procopius' attitude towards Barbarians», in G. Greatrex – J. Sylvain (Eds.), *Le monde de Procope / The World of Procopius*, Éditions de Boccard, Paris 2018, pp. 327-354.

- HUGHES, I., *Belisarius. The Last Roman General*, Westholme, Yardley, 2009.
- INTAGLIATA, E. E. – NASKIDASHVILI, D. – SNYDER, J. Riley, «Towards a High-Definition Approach to the Study of Byzantine Fortifications», *Anatolica*, 45 (2019), pp. 181-192.
- ISAAC, B., *The Limits of Empire. The Roman Army in the East. Revised Edition*, Oxford University Press, Oxford, 2000².
- KAEGI, W., «Procopius the Military Historian», *Byzantinische Forschungen* 15 (1990), pp. 43-85.
- KERN, P. B., *Ancient Siege Warfare*, Indiana University Press, Bloomington, 1999.
- KOLIAS T. G., *Byzantinische Waffen: ein Beitrag zur byzantinischen Waffenkunde von den Anfängen bis zur lateinischen Eroberung*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1988.
- LENDLE, O., *Texte und Untersuchungen zum technischen Bereich der antiken Poliorketik*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, 1983.
- LILLINGTON-MARTIN, Ch., «Procopius on the Struggle for Dara in 530 and Rome in 537-38: Reconciling Texts and Landscapes», in A. Sarantis – N. Christie (Eds.), *War and Warfare in Late Antiquity: Current Perspectives*, Brill, Leiden/Boston, 2013, pp. 599-630.
- MAKRYPOULIAS, Ch. G., «Siege Warfare: The Art of Re-capture», in Y. STOURAITIS (Ed.), *A Companion to the Byzantine Culture of War, ca. 300-1204*, Leiden/Boston 2018, pp. 356-393.
- PETERSON, L. I. R., *Siege Warfare and Military Organization in the Successor States (400-800 AD). Byzantium, the West and Islam*, Brill, Leiden/Boston, 2013.
- RAVEGNANI, G., *I Bizantini e la Guerra. L'età di Giustiniano*, Jouvence, Milano, 2015².
- SARTOR, G., «Les Lazés, des fédérés de l'Empire dans l'œuvre de Procope», in G. Greatrex – J. Sylvain (Eds.), *Le monde de Procope / The World of Procopius*, Editions de Boccard, Paris 2018, pp. 263-284.
- STEIN, E., *Histoire du Bas-Empire, Tome II. De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, A. M. Hakkert Éditeur, Amsterdam, 1968.
- SYVÄNNE, I., *The Age of Hippotaxotai: Art of War in Roman Military Revival and Disaster (491-636)*, Tampere University Press, Tampere, 2004.
- TURQUOIS, E., «Technical Writing, Genre and Aesthetic in Procopius», in Geoffrey Greatrex – Hugh Elton (Eds.), *Shifting Genres in Late Antiquity*, Ashgate, Farnham, 2015, pp. 224-22.
- WHATELY, C., *Battles and Generals. Combat, Culture, and Didacticism in Procopius' Wars*, Leiden/Boston 2016
- WHATELY, C., «Procopius and the characterization of Bessas. Where history meets historiography», in Ch. Martin – E. Turquois (Eds.), *Procopius of Caesarea. Literary and Historical Interpretations*, Routledge, London, 2017, pp. 123-136.
- WHATELY, C., «Procopius on the Siege of Rome in AD 537/538», in J. Armstrong – M. Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden/Boston, 2019, pp. 265-284.



FIG. 4. CPLAKIDAS, Map of the frontier between the Roman and Sassanid Persian Empires at the death of Emperor Justinian I in 565 AD. It includes the provincial reorganization of 536 and Lazica, 2008 GNU Free documentation license

WHITBY, M., «Siege Warfare and Counter-Siege Tactics in Late Antiquity (ca. 250-640)», in A. Sarantis – N. Christie (Eds.), *War and Warfare in Late Antiquity: Current Perspectives*, Brill, Leiden/Boston, 2013, pp. 433-459.

WHITEHEAD, D. – BLYTH, P. H., *Athenaeus Mechanicus, On Machines* (Περὶ μηχανημάτων), Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2004.

WHITEHEAD, D., *Apollodorus Mechanicus, Siege-matters* (Πολιορκητικά). *Translated with Introduction and Commentary*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2010.



Marius Ru/ctini f(i)lius) mile/s cohortis / montanoru/m primae stip/endiorum XXV / h(ic) s(itus) est / Montanus h(eres) p(osuit). Lapide di Mario figlio di Ructicus, eretta dal figlio Montanus. L'iscrizione afferma che era un miles (ranker) della Cohors I Montanorum, morto nel suo 25° anno di servizio (cioè nell'ultimo anno del mandato minimo per un ausiliario e poco prima di ottenere la cittadinanza romana). Negli angoli in alto la stella alpina (Edelweiss), insegna nazionale dei Montani e quindi anche della coorte. I secolo, probabilmente ante 68. Carinzia, Austria. Foto El Bes, 2007 con l'aiuto della Gesellschaft für römische Geschichtsdarstellung in Österreich (Leg XIII Gemina et Coh I It C R, Exercitus Pannonia Superior). CC SA 3.0 Unported. Commons Wikimedia.

Unità militari romane a Karales

I - III Secolo d.C.

di ALBERTO MONTEVERDE

*Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti tenditur in longum Caralis
tenuemque per undas obvia dimittit fracturum flamina collem;
efficitur portus medianum mare, tutaque ventis omnibus ingenti
mansuescunt stagna recessu.*

Claudio Claudiano, De bello Gildonico, vv. 520/524

ABSTRACT. The roman army played a major role in the romanization of the many territories that with time came to be the vast roman empire. In the rebellious province of Sardinia this role was of no less relevance. The classical sources but mostly the epigraphic evidence allowed to trace back the roman military presence in the island between I and III century A.D. We thus find out that the port of Karales hosted a detachment of the famous Capo Miseno fleet, while the control of the territory was care of the auxiliary units of the army, among which the Cohors I Sardorum, formed by personnel drafted on the island.

KEYWORDS. SARDINIA, KARALES, AUXILIA, COHORTES SARDORUM, CORSORUM, LIGURUM, MAURORUM, AFRORUM, CLASSIS PRAETORIA MISENENSIS, MILES, GUBERNATOR, LORICA SEGMENTATA

Un importante veicolo di romanizzazione fu sicuramente rappresentato dall'occupazione militare. La cultura ed il mondo romano furono, infatti, efficacemente esportati e promossi dai soldati di Roma in ogni angolo dell'Impero. Ancor oggi non poche città devono la loro origine ad un accampamento fortificato o ad un presidio e non poche località, prima impossibili da raggiungere, furono collegate da un efficiente sistema viario, previsto con una prioritaria funzione strategica, quindi costruito *manu militari*.

Del resto, il soldato romano contribuì certo non poco al mantenimento della *pax romana*, fornendo i presupposti per la realizzazione di condizioni favorevoli agli scambi commerciali, ai traffici ed alla prosperità della popolazione.

Tutto ciò ebbe sicuramente modo di verificarsi anche in Sardegna ove, almeno in certi periodi, è attestata la presenza di un cospicuo numero di reparti in armi. Il ruolo che giocarono queste truppe fu indubbiamente di primaria importanza per la completa pacificazione della riottosa provincia.

Tale ruolo tuttavia non dovette necessariamente esaurirsi nel semplice controllo del territorio. I soldati furono certamente impegnati in lavori di pubblica utilità, quali ad esempio la manutenzione delle strade o la costruzione di edifici. Lo provano i bolli stampati su dei laterizi rinvenuti ad Oschiri, Oristano e Nostra Signora di Castro, che recano il nome del reparto che li aveva realizzati¹. All'atto del congedo inoltre, molti veterani certamente si trasformarono in agricoltori, altri in artigiani, altri ancora si dedicarono ad attività commerciali, contribuendo così al benessere ed alla prosperità delle comunità isolate².

L'esercito romano e la Sardegna

Durante l'Impero, la Sardegna non fu presidiata in maniera stabile da contingenti di truppe legionarie. Tuttavia, sulla base di una notizia riportata da *Dione Cassio*, si ritiene possibile che dei reparti legionari siano stati inviati nell'Isola a partire dal 6 d.C.³. Lo scopo fu quello di contrastare le pericolose incursioni che le bellicose popolazioni delle zone montagnose dell'interno andavano compiendo, non solo ai danni degli abitanti delle pianure, ma addirittura dei centri abitati della costa tirrenica della penisola.

Un passo del geografo greco Strabone racconta, infatti, che «le popolazioni delle montagne ... non si preoccupano di seminare le terre coltivabili che essi

-
- 1 *C.I.L.*, X 8046, G. SPANO, «Iscrizioni figulinarie sarde», *Rivista Sarda*, Tipografia Timon, Cagliari 1875, p. 25, n. 68.
 - 2 Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le haut-Empire*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1990, pp. 102-104.
 - 3 Dio Cass., *Storia romana*, LV, 28,1. Significative considerazioni sulla presenza militare romana in Sardegna sono in R. ZUCCA, «Le ciuitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna. Aspetti e confronti con l'Africa», *L'Africa romana*. Atti del 5° Convegno di studio. Sassari, 11-13 dicembre 1987, Università degli Studi di Sassari, Sassari 1988.



Iscrizione funeraria di un ignoto *miles* della *Cohors I Sardorum*, che prestò servizio nel II secolo d.C, sepolto in agro di Fluminimaggiore per interessamento del suo Centurione *Surdinius Felix*. Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. In AA.VV., *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, Banco di Sardegna*. Amilcare Pizzi Editore, Sassari 1989, pg. 227

possiedono, ma preferiscono predare quelle delle popolazioni agricole, sia del luogo, sia attraversando il mare fino alla costa opposta⁴, in particolare la zona di Pisa ... Le armi usuali sono un piccolo scudo e la daga»⁵.

4 In un relitto datato alla fine dell'età repubblicana, è stato recuperato un elmo contenente ancora un frammento di calotta cranica. Tutto ciò è stato messo in relazione con le azioni di pirateria dei sardi, assai verosimili dal momento che, contrariamente a quanto comunemente si crede, fin dall'epoca nuragica le popolazioni sarde avevano sufficiente dimestichezza col mare, come confermano le numerose navicelle di bronzo, recuperate anche al di là del tirreno. Vedi P. A. GIANFROTTA, «Commerci e pirateria», *Mélanges de l'école française de Rome*, Tome 93, 1981, pp. 227-242.

5 Strabo, *Geogr.*, V, 2, 7.

Le operazioni si protrassero con alterne vicende almeno fino al 19 d.C. e furono probabilmente condotte, come detto, da truppe legionarie. L'ipotesi sembra avvalorata anche da un'iscrizione rinvenuta a Fordongianus datata proprio 13 - 14 d.C., la quale ricorda il prolegato *T. Pomponius Proculus*, governatore dell'Isola dell'ordine equestre⁶.

Sotto l'imperatore Tiberio, nel 19 d.C., le truppe legionarie furono probabilmente ritirate e sostituite con un contingente di 4000 liberti o figli di liberti, appartenenti alla religione egizia e giudaica⁷.

A prescindere da questi episodi, la Sardegna tra il I e il III secolo d.C. fu dunque presidiata da reparti ausiliari: coorti ed un distaccamento della flotta di Miseno, quest'ultimo dislocato nel porto della città di Karales, sede del *procurator et praefectus provinciae Sardiniae*.

Le coorti ausiliarie

I reparti ausiliari avevano una composizione più articolata delle legioni. Questi avevano sostituito i contingenti di truppe forniti in età repubblicana dagli alleati italici. Normalmente arruolavano reclute scelte tra i *peregrini*, vale a dire tra gli abitanti dell'impero che non godevano della cittadinanza romana. Successivamente accolsero anche cittadini romani di basso livello sociale, prendendo così il nome di *cohortes civium romanorum* comandate da tribuni.

Gli *auxilia* erano suddivisi in coorti di fanteria, squadroni di cavalleria, le *alae*, oppure in unità miste di cavalleria e fanteria, le *cohortes equitatae*. L'entità degli organici variava tra i 500 ed i 1000 soldati. Nel primo caso si trattava di *cohortes quingenariae*, nel secondo di *cohortes miliariae*. Le coorti miste prevedevano invece 380 fanti e 120 cavalieri, oppure 760 fanti e 240 cavalieri⁸.

6 *E.E.*, VIII, 1899, 742 = I.L.S., 105. Sui governatori dell'ordine equestre in Sardegna cfr. D. B. SADDINGTON, «The Armed Forces and the Equestrian Administrators of Early Imperial Sardinia and Corsica», *Sardinia antiqua, Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1992.

7 Tac., *Annales*, II, 85,5, Strabone, *Geografia*, V, 2,7, Suet., *Tiberius*, XXXVI, 2, Jos. *Antiquitates Iudaicae*, XVIII, III, 4 sg., P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990, pp. 355 - 356.

8 E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano*, BUR Rizzoli, Milano 1995, pp. 27 ss. Per un'accurata visione d'insieme dell'organizzazione militare romana fino al III secolo d.C. cfr. LE BOHEC Yann, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine*

La peculiarità di questi corpi era di inquadrare i reparti in maniera tale da assimilarli alla struttura dell'esercito romano. Essi alleggerivano i compiti dei cittadini arruolati nelle legioni, delle quali costituivano però una forza complementare. Caratteristica era inoltre la tendenza ad allestire tali unità secondo una logica che tenesse conto anche dei caratteri etnici degli uomini che erano chiamati a farne parte. Lo scopo era di ottenere delle compagini il più possibile omogenee che risultavano spesso fortemente specializzate per la particolare abilità dei soldati. Vi erano ad esempio reparti di abilissimi tiratori formati da arcieri e frombolieri⁹. Tutto ciò è riscontrabile anche per quel che riguarda le coorti attestate in Sardegna che, infatti, furono individuate dalla "nazionalità" degli inquadrati.

Il costume degli ausiliari

Presupposti per fare delle coorti uno strumento bellico efficace erano una disciplina, un addestramento ed uno spirito di corpo veramente notevoli. Esercizi a corpo libero, marce, nuoto erano alla base dell'addestramento preliminare, che poi si perfezionava con l'esercizio al combattimento corpo a corpo, effettuato prima con armi di legno, quindi con armi vere¹⁰.

L'aspetto degli uomini inquadrati nelle coorti ausiliarie non era troppo diverso da quello dei legionari. I soldati erano infatti armati ed equipaggiati più o meno allo stesso modo. In età imperiale l'armamento era realizzato da abili armaioli militari, i *fabricenses*, che operavano in *fabricae* dislocate in tutto l'impero.

Come sembrano avvalorare i rilievi della Colonna Traiana, la principale arma di difesa degli ausiliari era rappresentata dalla *lorica hamata*, una cotta di maglia ad anelli di ferro intrecciati. Gli ausiliari vi sono rappresentati, infatti, con tale tipo di protezione, a differenza dei legionari che invece sono raffigurati armati con la *lorica segmentata*, la corazza realizzata con placche e bande metalliche sagomate. È tuttavia assai probabile che anche gli *auxilia* ad un certo momento abbiano indossato tale tipo di protezione¹¹.

Al capo indossavano un peculiare elmo di ferro o bronzo detto *cassis*. Si trat-

del III secolo, Carocci, Roma, 1993.

9 Ivi, p. 62.

10 G. CLEMENTE, *L'esercito romano*, Storia e Dossier, n. 48, Giunti, Firenze 1991, pp. 80-81.

11 P. GARNSEY - R. SALLER, *Storia sociale dell'impero romano*, Laterza, Bari 1989.



Fronte e retro del diploma militare rilasciato dall'Imperatore Nerva il 10 ottobre 96 d.C. al *miles Tunila*. Rinvenuto a Dorgali, accerta che in quel periodo erano di stanza in Sardegna due coorti ausiliarie: la *Cohors II Gemina Ligururum et Cursorum* e la *Cohors I Gemina Sardorum et Cursorum*. Secondo lo storico francese Le Bohec, da quest'ultima probabilmente nacque o venne ricostituita la *Cohors I Sardorum*. Questo reparto, pur avendo presidi in varie parti dell'Isola, aveva verosimilmente il suo Comando a *Karales*. Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. In AA.VV., *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, Banco di Sardegna*. Amilcare Pizzi Editore, Sassari 1989, pg. 230

tava di un copricapo simile alla versione in uso presso i legionari ma talvolta di qualità più scadente¹². Era realizzato in genere col sistema dell'imbuttitura al tor-

12 Cfr. l'elmo gallico impriale di tipo G (I sec. d. C.) rinvenuto nel territorio dell'antica *Colonia Agrippina*, l'odierna Colonia in Germania. Köln. Römisch-Germanisches Museum. Sulle armi difensive e offensive e più in generale sull'organizzazione dell'esercito romano vedi G. CASCARINO, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. I - Dalle origini*



nio: una piastra di metallo era posta su di uno stampo di legno o metallo che ruotava. Con una serie di ribattiture si dava la forma cilindrica, quindi con un taglio si eliminava la zona del volto al di sotto della fronte. La parte restante veniva piegata all'indietro in modo da formare la caratteristica estroflessione, che aveva la funzione di proteggere la parte posteriore del collo dai fendenti. Ai lati era applicata mediante snodo una coppia di paragnatidi, legate sotto il mento con un laccio di cuoio¹³.

alla fine della repubblica, Il Cerchio, Rimini 2007. Dello stesso autore vedi anche *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. II - Da Augusto ai Severi*, Il Cerchio, Rimini 2008.

13 Cfr. l'erma marmorea rinvenuta a Tharros, raffigurante una testa con elmo dotato di para-

Il *clipeus* o *scutum*, lo scudo, completava l'equipaggiamento difensivo. A differenza di quello in dotazione ai legionari, di forma rettangolare, lo scudo degli ausiliari normalmente era di forma ovale. Era formato da tavole lignee unite tra loro con colla di bue, quindi rivestite con uno strato di lino ed uno di pelle di vitello. Era rinforzato al bordo con delle modanature metalliche e protetto al centro da una borchia metallica detta *umbo*. Poteva esser decorato con pitture e placche metalliche¹⁴.

Quanto alle armi offensive, era largamente diffuso il *gladio*, la corta spada a doppio taglio di origine ispanica, particolarmente adatta per il combattimento ravvicinato. Esistevano tuttavia delle versioni dotate di una lama più lunga dell'usuale, queste pare fossero in dotazione alle *alae*, gli squadroni di cavalleria¹⁵. Molto usata era anche l'*hasta*, la lancia dotata di cuspidi di ferro.

Dopo 25 anni di servizio, gli ausiliari avevano diritto al diploma di congedo, l'*honesta missio*. Si trattava generalmente di due tavolette bronzee sulle quali, in entrambe le facce, era riportato l'estratto di un decreto imperiale che attribuiva al congedante particolari privilegi¹⁶. Innanzi tutto si conferiva la cittadinanza romana, *civitas*, il diritto di celebrare un matrimonio legittimo, *conubium*, quindi un appezzamento di terreno o una somma in denaro sufficiente all'acquisto di un podere o all'avviamento di un'attività commerciale. Per quel che riguarda la Sardegna, sono numerose le testimonianze che ricordano militari che, terminato il servizio, si sono qui ritirati a vita privata¹⁷.

gnatidi, (I sec. d. C.), Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

14 G. BRIZZI, «Le grandi battaglie nell'antichità», *Archeo Attualità del passato*, n. 6, De Agostini Rizzoli, Roma 1992, p. 115.

15 Cfr. le due *spathae* da cavalleria rinvenute in una tomba di Canterbury, Gran Bretagna, in M. SIMKINS, *Warriors of Rome An Illustrated Military History of the Roman Legions*, Blandford Pr London, 1988, p. 99.

16 G. SOTGIU, «La civiltà romana. L'epigrafia», *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Banco di Sardegna, Amilcare Pizzi Editore, Sassari 1989, pp. 230 - 231. Cfr. i diplomi bronzee custoditi al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, in particolare il diploma rilasciato ad un militare sardo di nome *Tunila*, databile all'anno 96, al tempo di Nerva, rinvenuto a Dorgali. Come indicato dal diploma, questi militava nella *Cohors II gemina Ligurum et Corsorum*, C.I.L., XVI, 40. In proposito, v. anche A. MASTINO, *Storia della Sardegna Antica*, Il Maestrale, Recco 2005, pg. 397. Un esame accurato dei diplomi militari è in W. ECK, *La crisi di potere dell'imperatore Traiano nella Renania romana nell'anno 97/98 analizzata sulla base dei diplomi militari*, "Epigraphica" 1/2022, Carocci, Roma 2022, pp. 139-152.

17 G. SOTGIU, *op. cit.* pp.221 e ss.

Le coorti ausiliarie ed i reparti della flotta di stanza in Sardegna

L'abbondante materiale epigrafico rinvenuto consente di conoscere il nome di ben cinque coorti che, sebbene in periodi diversi, furono sicuramente stanziati in Sardegna nel periodo in oggetto. Si tratta della *III Aquitanorum*¹⁸, della *Lusitan(-orum)*¹⁹, della *I Corsorum*²⁰, della *Ligurum (equitata)*²¹, e della *I o praetoria Sardorum*²² (Iscr. nn.1-2-3).

Le prime due lasciarono l'Isola nella metà del I secolo d.C., per trasferirsi rispettivamente in Germania Superiore ed in Numidia. Le altre tre invece, per un certo periodo furono fuse in due coorti definite appunto *geminæ*. Queste furono la *Cohors I gemina Sardorum et Corsorum* e la *Cohors II gemina Ligurum et Corsorum* acuartierate nell'Isola alla fine del I secolo d.C. Un diploma militare rinvenuto in agro di Sorgono, databile 1 gennaio-13 settembre dell'88 d.C., Domiziano imperatore, testimonia la presenza nell'isola delle due coorti gemine.²³

Un'altra iscrizione, rinvenuta a Cagliari e per la verità assai frammentaria, parrebbe attestare la presenza in Sardegna di una sesta coorte, la *Cohors Maur(orum) et [A]ffrorum* (Iscr. n 4). Il documento, un *cursus honorum* databile fra il I ed il II sec. d.C., sebbene secondo alcuni non riferito ad un reparto di stanza nell'isola²⁴, potrebbe in effetti confermare la presenza di un'altra coorte ausiliaria. Ciò parrebbe suffragato dalla posizione in cui è indicato il comando di questo reparto: fra il quattuorvirato *aedilicia potestate* ed il quattuorvirato *iure*

18 Cfr. le due iscrizioni rinvenute a Nostra Signora di Castro, *A.E.*, 1980, 532, Museo Archeologico Nazionale di Sassari, C.I.L., X, 7596, Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, entrambe databili alla prima metà I sec. d.C. e quella rinvenuta a Bitti *A.E.*, 1920, 96 = *I.L. Sard.*, 222, metà del I sec. d.C.

19 R. ZUCCA, *Una nuova iscrizione relativa alla Cohors I Sardorum*, *Epigraphica*, XLVI, 1984, p. 245, cfr. l'iscrizione rinvenuta ad Austis, C.I.L., X, 7884, metà del I sec. d.C.

20 Cfr. l'iscrizione rinvenuta a Preneste, C.I.L., X, 2954 = *I.L.S.*, 2684, prima metà I sec. d.C. e P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, *L'Erma di Bretschneider*, Roma 1958, pp.78 e 82.

21 Cfr. l'iscrizione rinvenuta ad Olbia, *A.E.*, 1982, 137 = *I.L. Sard.*, 313, 55 - 68 d.C. e P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, p. 79.

22 P. MELONI, *La Sardegna romana*, pp.358 - 359, Y. LE BOHEC, *op. cit.*, pp. 33-36.

23 V. nota 16. V. anche F. PORRÀ, «Una nuova cronologia per la Cohors I Sardorum di stanza in Sardegna», *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*. Nuova serie. Vol. XIII - 1989 parte I, Cagliari 1989, pp. 5 - 9.

24 Y. LE BOHEC, *Op. cit.*, pg. 50.



Epigrafe di un soldato della *Cohors I Sardorum*, deceduto in servizio all'età di 20 anni. Il *miles* era forse aggregato ad un reparto distaccato presso la stazione stradale di *Ad Sextum*, alla confluenza della via *Ad Karalibus Turrem* con la via militare che attraversava le Barbagie fino ad Olbia. L'iscrizione è incorporata nel prospetto di una casa sita in Via Vittorio Veneto n° 35, nell'abitato di Sestu. *Fototeca Club Modellismo Storico Cagliari*

dicundo iterato. Entrambe le cariche sono state rivestite a Karales, sembra pertanto plausibile che anche il citato comando si possa esser svolto in Sardegna, forse addirittura nel capoluogo stesso²⁵.

In Sardegna, precisamente nel porto di *Karales*, era di stanza inoltre un distaccamento della *Classis Misensis*, la flotta di stanza a Miseno²⁶.

Come ricordato in precedenza, è altresì conosciuta un'altra iscrizione, dalla quale però non è stato possibile individuare altro se non il titolo del suo committente, il prolegato *T. Pomponio Proculo*, governatore dell'isola²⁷, e comandante di quei reparti probabilmente legionari, ricordati dalle fonti, ma a noi rimasti sconosciuti.

Karales punica e romana

«Fondata dai mercanti della potente Tiro di fronte alla Libia, nel senso della lunghezza s'estende la città di Karales, e fra l'onde si protende un modesto colle, che infrange la forza dei venti contrari. Così, nel mezzo il mare si fa porto e in un'ampia insenatura, al riparo da tutti i venti, riposano le acque». Con queste parole il poeta latino Claudio Claudiano descriveva, negli ultimi anni del IV secolo, l'aspetto della Karales romana. Sia pur sintetica, una descrizione di singolare realismo, valida ancor oggi per il viaggiatore che giunge in città dal mare.

Claudiano, correttamente, rammentava come la città fosse stata fondata dai Fenici. La datazione che colloca la fondazione tra l'VIII ed il VI secolo a.C. è oggi sostanzialmente accettata. A partire dalla metà del VI secolo a.C. i Cartaginesi si interessavano della Sardegna. Cagliari ed il suo porto ebbero certo un ruolo centrale nelle operazioni militari per la conquista dell'Isola. Il passaggio della Sardegna sotto il controllo romano avvenne verso la metà del III secolo a.C., nel 238 - 237 a.C., a margine della prima guerra punica, nelle fasi conclusive della rivolta dei mercenari cartaginesi contro l'autorità centrale.

Sebbene non sia certo il momento dell'elevazione di Karales allo *status municipalis*, è probabile risalga ai primi decenni del I secolo d. C. Capitale della provincia, sede del governatore e degli uffici provinciali, Karales basava la pro-

25 C.I.L., X, 7600, P. Meloni, *La Sardegna romana*, pg. 360.

26 G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, I, 1961, Y. LE BOHEC, *Op. cit.*, pp. 38⁻⁴¹.

27 E.E., VIII, 1899, 742 = I.L.S., 105.

pria economia sulla vivacità del suo porto sicuro e sul suo fertile retroterra. Inoltre, costituiva la stazione di partenza dei quattro principali assi viari che percorrevano l'Isola in senso longitudinale: quello occidentale, prevalentemente costiero, quello che, superata la piana del Campidano, raggiungeva Turrus Libisonis e Olbia, quello che attraversava le Barbagie ed infine l'asse viario orientale.

Assieme a quello di Turrus Libisonis, il porto di Karales occupava un posto importante nell'approvvigionamento di grano e derrate alimentari dell'Urbe e della penisola, come testimoniano i mosaici dei *Navicul(arii) et Negotiantes Karalitani* e dei *Navic(ularii) Turritani* ancora oggi visibili nel Foro delle Corporazioni di Ostia.

Il tramonto della romanità comportò anche per Karales il declino urbano e un lungo periodo di insicurezza e di problemi di natura economica connessi alla contrazione delle attività del suo porto. Il progressivo distacco della Sardegna dall'autorità centrale si concluse con suo passaggio sotto il controllo vandalico avvenuta nel 456 d.C.²⁸

Unità dell'esercito e della flotta di stanza a Karales

La documentazione epigrafica più significativa, quanto ai reparti militari, proviene perlopiù da *Karales*. Sono, infatti, numerose le iscrizioni che si riferiscono al capoluogo. Tutto ciò induce a formulare alcune considerazioni.

Non vi è dubbio sul fatto che la città fosse la base più importante dell'isola, non solo per quel che riguarda la flotta, ma anche per le coorti ausiliarie, i reparti di fanteria. Una tale concentrazione di forze fu evidentemente giustificata dall'importanza che il capoluogo rivestì in età imperiale.

Sebbene non siano disponibili fonti letterarie, la cospicua documentazione epigrafica ha comunque consentito di stabilire che, tra il I e il II secolo d.C., la città ha ospitato una squadra della flotta romana basata a Capo Miseno. Esigenze

28 Sulla storia di Karales e più in generale sulla storia della Sardegna romana vedi R. CARBONI, A. M. CORDA, M. GIUMAN (cur.), *Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a. C. al V secolo d.C.* Ilisso, Nuoro 2021; A. MASTINO, *Storia della Sardegna Antica*, Il Maestrale, Recco, 2005; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, a cura di Attilio MASTINO, Ilisso, Nuoro, 1999; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990; P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1958.

Cippo funerario proveniente dal quartiere di Villanova a Cagliari. L'iscrizione menziona *M. Elpidius Quadratus*, miles della flotta misenense, che servì nel reparto del *Centurione Cn. Valerius Priscus*. Morì a 26 anni, di cui tre trascorsi sotto le armi.

Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. In AA.VV., Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, Banco di Sardegna. Amilcare Pizzi Editore, Sassari 1989, pg. 227

operative avrebbero infatti consigliato il decentramento di una certa aliquota di navi, dalla base principale, in altri porti di rilevante interesse commerciale e militare.

La posizione geografica, a pochi giorni di navigazione dall'Africa e dallo stesso litorale tirrenico della penisola, facevano di *Karales* una base di notevole importanza strategica. Le *naves longae* decentrate in Sardegna erano nelle condizioni di poter più agevolmente effettuare crociere di pattugliamento nel Mediterraneo occidentale, proteggendo con una maggiore efficacia i cospicui traffici commerciali da possibili attacchi di pirati.

Quasi tutte le iscrizioni che a questa si riferiscono sono state rinvenute in una necropoli individuata nel viale Regina Margherita²⁹ (Iscr. nn. 8-9-

²⁹ G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, I, CEDAM, Padova 1961.



10-13), e sono relative a classiari, i militari imbarcati nel naviglio da guerra. Esse indicano la flotta come *pretoria*, il titolo onorifico attribuito presumibilmente nel 71 d.C. alle due flotte romane di Miseno e di Ravenna³⁰. Tale titolo, che in sostanza faceva di queste dei corpi scelti posti a protezione dell'imperatore, consente di datare le epigrafi come posteriori a tale data, forse ascrivibili ai primi anni del II secolo³¹.

È interessante notare come le iscrizioni definiscano sempre il marinaio non come *nauta*, bensì come *miles*, e come l'equipaggio nel suo insieme, a prescindere dall'entità numerica, sia definito dal termine *centuria*. Il comandante del personale imbarcato inoltre viene sempre indicato come *centurio*, sottolineando così la natura prettamente militare del servizio svolto³².

Non si conosce l'ubicazione delle caserme che ospitavano il personale e neppure è rimasta traccia degli impianti portuali. Tuttavia, dal momento che era abitudine tumulare i soldati defunti lungo le vie che conducevano al campo militare, è possibile ipotizzare che gli acquartieramenti fossero sistemati in una zona non troppo distante dal sepolcreto, forse nella vicina spianata oggi occupata dal popoloso quartiere della Marina³³. Il tessuto urbano è ancora oggi scandito da un intreccio di assi viari disposti ortogonalmente, ubicato innanzi alla darsena del moderno porto di Cagliari, ove si ipotizza fosse attrezzato il porto romano.

Assai interessante si rivela un'altra iscrizione reperita nella necropoli del giardino della basilica paleocristiana di San Saturno a Cagliari, essa indica il nome della nave sulla quale era imbarcato uno dei dedicanti: la nave *Minerva*³⁴ (Iscr. n.11).

Potrebbe invece trattarsi di un *archigubernator*³⁵, il pilota della nave ammiraglia, oppure addirittura di un *navarchus archigybernes*, il comandante in secon-

30 M. REDDE, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire Romain*, École Française de Rome Palais Farnese, Roma 1986, pp. 321 - 353.

31 P. MELONI, *La Sardegna romana*, pp. 365 - 366.

32 M. REDDE, *op. cit.*, pg. 353.

33 Y. LE BOHEC, *op. cit.*, pp. 38 - 39.

34 G. SOTGIU, «L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII», in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt (ANRW)*, hrsg. von W. HAASE, H. TEMPORINI, II: Principato, 11. 1, Berlin-New York, 1988, p. 576.

35 M. REDDE, *op. cit.*, pg.537.



Cippo funerario centinato proveniente da Via Eleonora d'Arborea a Cagliari.
L'iscrizione ricorda *Caius Iulius Candidus*, milite della flotta misenense, che morì a *Karales* a 38 anni, di cui 19 trascorsi sotto le armi. Lo ricorda il Centurione *Batius Rufus*, suo comandante. *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*. In AA.VV., *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, Banco di Sardegna*. Amilcare Pizzi Editore, Sassari 1989, pg. 228

da della flotta di Miseno³⁶, il personaggio che è ricordato in un'epigrafe rinvenuta nel quartiere di S. Avendrace (Iscr. n.12).

Un altro *gubernator*, un timoniere imbarcato su di una nave da guerra³⁷, sarebbe il *Quadratus* citato in una iscrizione, oggi purtroppo perduta (Iscr. n.14).

Proviene infine da Pirri, centro abitato appartenente alla città di Cagliari, un'epigrafe, anch'essa perduta, ove si cita un Claudio Pudente al quale è attribuito il grado di *tr(ierarchus)*. Sia pure con cautela, si potrebbe vedere in lui o il comandante di una nave da guerra, oppure il comandante della stessa base navale kalaritana³⁸.

Collaboravano con i reparti della flotta le truppe di terra, ossia le coorti ausiliarie. La posizione di *Karales* era infatti importante non soltanto per il ruolo strategico che la sua base navale rivestiva nel Mediterraneo occidentale, ma perché innanzi tutto vi risiedeva il governatore, quindi perché costituiva il principale porto d'imbarco dell'isola per le indispensabili derrate alimentari che periodicamente, venivano inviate nella penisola.

Si comprende pertanto quanto fosse vitale proteggere adeguatamente il suo retroterra ed i principali assi viari che dalla città si dipanavano lungo la costa e verso l'interno.

Del resto, non erano infrequenti incursioni e razzie perpetrate dalle bellicose popolazioni delle zone montagnose, ai danni degli abitanti delle pianure. Nel *Bellum Vandalicum* Procopio ricorda in proposito l'attacco delle popolazioni Barbaricine al retroterra di "*Karànalis*"³⁹.

Era importante altresì disporre di reparti di pronto impiego da inviare, in caso di necessità, nella importante zona mineraria del Sulcis-Iglesiente.

A *Karales* o negli immediati dintorni era probabilmente di stanza la *Cohors I Sardorum*. Lo proverebbero due iscrizioni rinvenute a Cagliari ed una terza riutilizzata nel muro di un'abitazione moderna di Sestu (Iscr. nn.1-2-3). Le epigrafi si riferiscono a soldati semplici, deceduti durante il servizio militare⁴⁰.

36 P. MELONI, *La Sardegna romana*, pg. 370, *Amministrazione della Sardegna romana*, pg. 96.

37 M. REDDE E, *op. cit.*, pg. 537.

38 P. MELONI, *La Sardegna romana*, pp. 370 - 371.

39 Proc., *Bellum Vandalicum*, III, 13, 41 sgg.

40 G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, I, 1961.

Due iscrizioni onorarie, sempre rinvenute a Cagliari, testimoniano invece non solo il nome del governatore, ma la presenza al suo fianco di alcuni funzionari che ricoprivano incarichi militari (Iscr. nn. 5-6). Sono ricordati un certo *Pollio*, decurione di un reparto di cavalleria, oppure di una coorte *equitata*, forse la *Cohors I Sardorum*⁴¹, ed un certo *P. Sempronius Victor, optio praetorii*, vale a dire ufficiale addetto al *praetorium*, il quartier generale delle truppe di stanza, presumibilmente, a *Karales*⁴².

Discordanti sono le interpretazioni fornite su di un'altra epigrafe rinvenuta a Cagliari (Iscr. n. 4). Si tratta di un *cursus honorum* riferito ad un importante personaggio che ricoprì l'incarico di *praefectus* di una coorte di Mauri ed Afri, la

41 Y. LE BOHEC, *op. cit.*, pp. 45 e 118.

42 P. MELONI, *La Sardegna romana*, pg. 361.



Ricostruzione dell'aspetto di un *miles* ausiliario prestante servizio nella *Cohors I Sardorum* di stanza in Sardegna. Notare il tipico armamento difensivo dei *milites* ausiliari, costituito dalla cotta di maglia, la cosiddetta *lorica hamata*, dal *cassis*, l'elmo di ferro o bronzo dotato di paragnatidi e paranuca, e scudo ovale. Le armi offensive sono il gladio e la lancia. *Consulenza storia e tecnica Club Modellismo Storico Cagliari. Disegno di Piergiorgio Molinari*

Cohors Maurorum et Afrorum. Secondo alcuni il personaggio in questione non avrebbe prestato servizio in Sardegna⁴³, secondo altri invece, e certo correttamente, il comando sarebbe stato esercitato proprio nell'Isola⁴⁴.

DOSSIER EPIGRAFICO

Il *dossier* raccoglie le iscrizioni di natura militare, funerarie e onorarie, che sono state rinvenute a Cagliari, o che sono riconducibili a uomini o reparti che si presume fossero di stanza in città o nei centri vicini. Per quanto la questione sia ancora aperta, è lecito ritenere che i personaggi citati siano quasi tutti cittadini romani. Lo proverebbero le serie onomastiche latine complete o prive del *praenomen*⁴⁵.

Sono state volutamente escluse le iscrizioni che si riferiscono a personaggi che, pur non avendo prestato servizio militare a Cagliari o in Sardegna, si sono qui ritirati all'atto del congedo.

Cohors I Sardorum o Praetoria Sardorum

1. *D. M. / G. Arrio Laeto, / militi c(oh)ortis / Sardo[r(um)]uixit / an(nis) XVIII, mensi(bus) / III, Die(bus) XIII. / Antonia Ianuar(ia), / mater, filio pio / f(ecit).*

C.I.L., X, 7591. Epitaffio.

Come denunciano i *tria nomina*, si tratta di un cittadino romano arruolato in una coorte di ausiliari. II sec. d.C.

2. *D. M. / Iulio Venusto, mil(iti) coh(ortis) I Sardo[r(um)], / militauit an(nis) / [XV], mensib(us) III, uixit an(nis) XXXV. / [Iuli]a Ven[us]ta, f(ratri) b(ene) m(erenti) fecit.*

C.I.L., X, 7594. Epitaffio. II sec. d.C. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

43 Y. LE BOHEC, *Op. cit.*, pg. 81.

44 P. MELONI, *La Sardegna romana*, pp. 360 - 361.

45 Vedi F. PORRÀ, *op. cit.*, pg. 6, favorevole a questa tesi. Ribadita dal PORRÀ in «Nuove considerazioni sulla Cohors I Sardorum di stanza in Sardegna», *Epigrafia romana in Sardegna*, Atti del I Convegno di Studio. Sant'Antioco, 14, 15 luglio 2007, Carocci, Roma 2008. Tesi opposta è invece argomentata da R. ZUCCA, «Un nuovo miles della Cohors I Sardorum», *Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano*, 3, Cagliari 1986, pg. 64.



Esemplare di elmo imperiale gallico di tipo G "Weisenau" (I sec. d. C.) rinvenuto nel territorio dell'antica *Colonia Agrippina*, l'odierna Colonia in Germania. Köln. Römisch-Germanisches Museum. *Fototeca Club Modellismo Storico Cagliari*

Soldato di cittadinanza romana. L'ipotesi in merito ai 15 anni di servizio è basata sull'età del soldato, 35. E' infatti verosimile si sia arruolato all'età di 20⁴⁶

3. [D. M.] / [...]erius Fa[...] / [m(iles)(?) c]oh(ortis) I Sar[d(orum)] / [u(ixit) a]nn(is) XX, m[en(sibus) ...] / [...]rius Fa[...] / piiss(imo) [...].
A.E., 1971, 133 = A.N.R.W., II, 11 1988, pg. 589, B 47. Epitaffio.
L'iscrizione si trova a Sestu, un centro abitato a pochi chilometri da Cagliari, in Via Vittorio Veneto n. 35. II sec. d.C.

46 Y. LE BOHEC, *op. cit.*, pp. 36 e 110.

Cohors Maurorum et Afrorum

4. [Se]x. Iul[io...]R / LICI [...] IL ET / G (quattuor)u[firo ae]d(ilicia) pote[s(tate),] / [pr]aef(ecto) cohor(tis) Maur(orum) et / [A]frorum (?), (quattuor)uir(o) iure / [dicun]do iterum, homini [bono,..]⁴⁷.

[...]MOD / [...co]hors / [Maurorum et Afro]rum.

C.I.L., X, 7600. Cursus honorum. II o III sec. d.C. L'iscrizione è stata rinvenuta a Cagliari.

Si tratta del *cursus honorum* di un personaggio, forse un karalitano, ove si indica il comando della *Cohors Maurorum et Sardorum*, da questi rivestito con buona probabilità in Sardegna, forse nella stessa *Karales*⁴⁸.

Soldati in servizio presso reparti sconosciuti

5. [Q. Cosconio, M.f., P]oll., Fronton[i,] / [praef(ecto) fab]r(um) a co(n) s(ule) a[dl]ecto, praef(ecto) coh(ortis) [I Ant]i(ochensium), trib(uno) mil(itum) l[eg(ionis) I] Ital(icae), proc(uratori) Augg(ustorum) (duorum) item / [adue]ctig(al) [XX her(editatium) p]er Pontum et Bithy/[niam e]t Pontum mediterr[ane]um, / [et Pap]hlagoniam, proc(uratori) Augg(ustorum duorum) item / [adue]ctig(al) XX her(editatium) per Asiam; Lyciam, / [Phr]ygiam, Galatiam, insulas / [C]yclades, subpraef(ecto) ann(onae) Vrb(is), proc(uratori) / Augg(ustorum duorum) et praef(ecto) prou(inciae) Sardiniae, / optimo et rarissimo prae-sidi, / P. Sempronius Victor, / optio praetori(i).

C.I.L., X, 7583. Iscrizione onoraria. Inizi del III sec. d.C. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

L'iscrizione è dedicata al procuratore - governatore della Sardegna da un *optio praetorii*, un ufficiale addetto al *praetorium*⁴⁹, il quartier generale delle truppe di stanza, presumibilmente, a *Karales*.

6. L. Ba[e]bio, L.f., [G]al., Aurelio / Iuncino, proc(uratori) heredit(atium), / proc(uratori) Aug(usti) praef(ecto) prou(inciae) Sard(iniae), / praef(ecto) uehicul(orum) ad hs (sestertium) CC (milia) / praef(ecto)

47 Ivi, pg. 123.

48 P. MELONI, *La Sardegna romana*, pg. 360.

49 Y. LE BOHEC, *op. cit.*, pp. 45 - 46.



Ricostruzione di un elmo di ferro imperiale italico tipo D “Niedermömter” (I sec. d. C.). Consulenza storia e tecnica Club Modellismo Storico Cagliari. Realizzazione artigianale di Angelo Mocco

uehicul(orum) ad hs (sestertium) C (milia), / proc(uratori) ad annonam Ostis / ad hs (sestertium) [L]X (milia), proc(uratori) b[ymb]l[i] othec(arum) / ad hs (sestertium) [L]X (milia), Laurenti[um] / Lauinatium, / Q. Mon[t]an[i]us Po[ll]io, / dec(urio) [e]q(uitum), s[t] rator eius, / u(iro) e(gregio), praesidi rarissimo.

C.I.L. X, 7580. Iscrizione onoraria. Età di Settimio Severo.

Iscrizione onoraria commissionata da *Pollio*, decurione di un reparto di cavalleria, un'ala o di una coorte mista *equitata*, forse la *Cohors I Sardorum*⁵⁰ in onore del procuratore-governatore della Sardegna di cui era l'aiutante di campo (*strator*).

50 P. MELONI, *Amministrazione della Sardegna*, 1958, pp. 83-84.



Modello in scala 1/35 della liburna *Minerva*, citata nell'epigrafe di *Valerio Fronto*, *miles* o *Centurio* imbarcato su quella nave. *Consulenza storia e tecnica Club Modellismo Storico Cagliari*. Realizzazione di *Ferruccio Cogoni, Beppe Cardone e Ugo Crisponi*

Classis Misenensis

7. *M. Epidi/us Qua/dratus, miles / ex classe / Misenens(i), /(centuria) Cn. Valeri(i) / Prisci, / milit(auit) an(nis) III, uix(it) an(nis) XXVI, / hic situs est.*

C.I.L., X, 7592. Epitaffio. Metà del I sec. d.C. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Si tratta di un cippo funerario da considerarsi attualmente un *unicum* per la Sardegna. Presenta la parte superiore centinata e reca al di sopra dell'iscrizione un fiore con sei petali dentro un cerchio.

8. *D. M. / L. Metteni(i) Mer/catoris, mil(itis) cla/ssis pr(aetoriae) Misenen(sis), /(centuria) Caesili(i) Hispani, / natione Bessus, mil(itauit) an(nis) / XVIII, uix(it) an(nis) XL. / L. Mettenius f(ilius) et L. / Mettenius Mercu/rius, Lib(ertus), patri e pa/trono b(ene) m(erenti) f(ecerunt).*

C.I.L., X, 7595. Epitaffio. I II sec. d.C. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale. Iscrizione forse andata perduta.



Cippo funerario di *L. Turranius Celer*, classiario della flotta misenense d'origine dalmata, deceduto a *Karales* all'età di 40 anni. Il soldato era agli ordini del Centurione *Q. Naevius Aquila*. Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. In AA.VV., *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, Banco di Sardegna*. Amilcare Pizzi Editore, Sassari 1989, pg. 228

Il defunto era di nazionalità Bessa, dunque originario della Tracia, una regione posta a sud della penisola balcanica, affacciata sulle rive del mar Nero, del Mar di Marmara e del mare Egeo.

9. *D. M. / L. Scentio Valenti, / mil(iti) ex clas(se) praet(oria) / Mis(enensi), (centuria) Socelli(i) / Chilonis, mil(itauit) an(nis) / XXVII, ui(xit) an(nis) / XXXVII, nat(ione) / Bessus. Scientia / Eutycha, patr(ono-i?), optimo et b(ene) m(erenti) f(ecit). / L. Calpurnius / Fyrmus cura(m) / egi[t].*

E.E., VIII, 1899, 710. Epitaffio. Inizio del II sec. d.C. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Cippo funerario in calcare bianco. Presenta la sommità centinata e lo specchio epigrafico entro cornice con timpano. Il defunto era di nazionalità Bessa ed aveva prestato servizio per ben 27 anni, oltre il periodo considerato massimo di 26.

10. *D. M. / L. Turranius / Celer, miles ex / cl(asse) pr(aetoria) Mis(enensi), nat(ione) / Dalm(ata), uix(it) an(nis) / XXXX, milit(auit) an(nis) / XXIII, Curauit / Q. Naeuius / Aquila, (centurio).*

E.E., VIII, 1899, 711. Epitaffio. Inizio del II sec. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Cippo funerario in calcare bianco. Presenta la sommità centinata e lo specchio epigrafico entro cornice con timpano, all'interno del quale vi è scolpita ad altorilievo una corona. Il militare era di nazionalità Dalmata.

11. *D. M. / [. Va]lerio [F]ronton[i,] / [q(ui) u(ixit)] ann(o) I, m(ensibus) V, d(iebus) XX. / [. Va]lerius Fro[nto,] / [m(iles) oppure (centurio ?)] cl(assis) pr(aetoriae) Misen(ensis), / [...] Minerua, pate[r,] (et) [Volu ?]mnia, ma(ter), / [car]issimo fec(erunt).*

A.E., 1964, 103 = I.L. Sard., 332 = A.N.R.W., II, 1, 1988, pg. 576, A332. Epitaffio. II sec. d.C. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Risulta sconosciuto il grado di questo militare. Sappiamo tuttavia che ha prestato servizio sul vascello *Minerva*⁵¹. Tale nome risulta sia stato assegnato sia a delle triremi che a delle liburne⁵².

51 Y. LE BOHEC, *op. cit.*, p. 42.

52 M. REDDE, *op. cit.*, pp. 666-668.



Ostia antica. Mosaico appartenente alla *statio* dei *Navicul(arii) et Negotiantes Karalitani*. Dal porto di Karales prendevano il mare notevoli quantità di grano prodotto nella piana del Campidano. *Fototeca Club Modellismo Storico Cagliari*

12. *D. M. / C. Fabricio / Ianuario, archig(). / Fabricia Primiginia, / patrono b(ene) m(erenti) f(ecit).*

C.I.L., X, 7593. Epitaffio. II sec. d.C. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Non si è certi in merito al grado ricoperto in vita dal defunto. Potrebbe forse trattarsi di un *archigubernator*⁵³, il pilota della nave ammiraglia, oppure addirittura di un *navarchus archigybernes*, il comandante in seconda della flotta di Miseno⁵⁴.

Secondo alcuni sarebbe da riconoscersi invece un *Archigallus*, gran sacerdote del culto di Cibele⁵⁵.

13. *D. M. / C. Iulius Candidus, / n(atione) Bessus, mil(es) ex clas(se)*

⁵³ Ivi, *op. cit.*, p. 537.

⁵⁴ P. MELONI, *Amministrazione della Sardegna romana*, p. 96, Id., *La Sardegna romana*, p. 370.

⁵⁵ Y. LE BOHEC, *op. cit.*, p. 119.

/ *pr(aetoria) Mis(enensi), (centuria) [...]*bati(i) / *Rufi, mil(itauit) an(nis) XVIII, / m(ensibus) X, uix(it) an(nis) / XXXIIX.*

E.E., VIII, 1899, 709 = A.E., 1982, 426⁵⁶. Epitaffio. Inizio del II secolo. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Cippo funerario in calcare bianco. Presenta la sommità centinata e lo specchio epigrafico entro cornice con timpano, all'interno del quale vi è scolpita ad altorilievo una corona. Il militare era di nazionalità Bessa.

14. *Quad[rat]us, [mil(es), gub]ern[ator] / cl(assis) p[r(aetoriae)] Mis[enens(is)], / uern[a,...] VAE [...]*⁵⁷.

E.E., VIII, 1899, 712. Documento epigrafico di natura sconosciuta. II sec. d. C.

L'iscrizione, molto frammentaria, è stata rinvenuta riutilizzata nelle fondazioni di una abitazione di Cagliari. Risulta oggi, purtroppo, perduta. Si tratta probabilmente di un altro *gubernator* (cfr. l'*archigubernator* (?) dell'iscrizione n.12), un timoniere imbarcato su di una nave da guerra⁵⁸.

Conclusioni

Il significativo materiale epigrafico nel tempo rinvenuto consente di tracciare un quadro abbastanza preciso dell'entità delle forze militari romane di stanza a Karales fra il I ed il III secolo. Risulta evidente come la Sardegna abbia conservato nel tempo un consistente presidio militare, sia per quel che riguarda la flotta, sia per quel che concerne le unità dell'esercito dislocate sul territorio isolano.

Con ciò si conferma l'importanza attribuita da Roma alla Sardegna, sia per la posizione strategica del porto di Karales, rilevante per il controllo militare del Tirreno e del Mediterraneo occidentale, sia per il flusso di derrate che costantemente fu in grado di inviare alla volta della penisola e dell'Urbe.

Purtroppo, come detto, la conoscenza di questi reparti è circoscritta alle infor-

56 M. BONELLO LAI, «Nuove proposte di lettura di alcune iscrizioni latine della Sardegna», *Annali Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Cagliari*, III, 1980/81, pp. 184-185, propone alla linea 4 [Al]bati o [Fa]bati.

57 Y. LE BOHEC, *op. cit.*, p. 115.

58 M. REDDE, *op. cit.*, p. 537.

mazioni ricavate dai dati epigrafici mentre sembrano assenti apporti di natura materiale. Non si ha infatti notizia di ritrovamenti di oggetti, armi ed equipaggiamenti riferibili alle truppe di stanza a Karales e nell'Isola. È una lacuna che si auspica possa esser in futuro colmata in virtù dell'intensificarsi della ricerca archeologica e di un rinnovato interesse nei confronti degli studi polemologici.

BIBLIOGRAFIA

- BELLIENI Camillo, *La Sardegna ed i Sardi nella civiltà del mondo antico*, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, Cagliari 1928 - 1931, 2 voll.
- BONELLO LAI Marcella, «Nuove proposte di lettura di alcune iscrizioni latine della Sardegna», *Annali Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Cagliari*, III, 1980/81.
- BRIZZI Giovanni, «Le grandi battaglie nell'antichità», *Archeo Attualità del passato*, n. 6, De Agostini Rizzoli, Roma, 1992.
- CARBONI Romina, CORDA Antonio Maria, GIUMAN Marco (cur.), *Il tempo dei Romani. La Sardegna dal III secolo a. C. al V secolo d.C.* Ilisso, Nuoro 2021.
- CASCARINO Giuseppe, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. I - Dalle origini alla fine della repubblica*, Il Cerchio, Rimini, 2007.
- CASCARINO Giuseppe, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. II - Da Augusto ai Severi*, Il Cerchio, Rimini, 2008.
- CLEMENTE Guido, «L'esercito romano» *Storia e Dossier* n. 48, Giunti, Firenze, 1991.
- CERINI Francesca, Paola RUGGERI (cur.), con la collaborazione di Alberto GAVINI, *Epigrafia romana in Sardegna*, Atti del I Convegno di Studio. Sant'Antioco, 14, 15 luglio 2007, Carocci, Roma, 2008.
- CLEMENTE Guido, *La Notitia Dignitatum e altri saggi di tarda antichità*, a cura di Marco MAIURO e Mattia LANCIOTTI, Edipuglia, Bari, 2022.
- ECK Werner, *La crisi di potere dell'imperatore Traiano nella Renania romana nell'anno 97/98 analizzata sulla base dei diplomi militari*, "Epigraphica" 1/2022, Carocci, Roma 2022.
- GARNSEY Peter, SALLER Richard, *Storia sociale dell'impero romano*, Laterza, Bari, 1989.
- GIANFROTTA Piero Alfredo, *Commerci e pirateria, Mélanges de l'école française de Rome*, Tome 93, 1981.
- GIARDINA Andrea (cur.), *L'uomo romano*, Laterza, Bari, 1989.
- Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Banco di Sardegna, Amilcare Pizzi Editore, Sassari, 1989.
- LE BOHEC Yann, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 1990.
- LE BOHEC Yann, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fi-*

- ne del III secolo*, Carocci, Roma, 1993.
- LE BOHEC Yann, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, Carocci, Roma, 2008.
- MASTINO Attilio, *Storia della Sardegna Antica*, Il Maestrale, Recco, 2005.
- MASTINO Attilio, «Natione Sardus: una mens, unus color, una vox, una natio. Con un Catalogo dei marinai Natione Sardi attestati nel mondo antico», *Diritto @ Storia. Rivista Internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana*, Anno XIV Quaderno n. 13, Università degli Studi di Sassari, 2015.
- MELONI Piero, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1958.
- MELONI Piero, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990.
- PAIS Ettore, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, a cura di Attilio MASTINO, Ilisso, Nuoro, 1999.
- PORRÀ Franco, «Una nuova cronologia per la Cohors I Sardorum di stanza in Sardegna», *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari. Nuova serie*, Vol. XIII - 1989 parte I, Cagliari 1989
- PORRÀ Franco, «Nuove considerazioni sulla Cohors I Sardorum di stanza in Sardegna», in *Epigrafia romana in Sardegna*, Atti del I Convegno di Studio. Sant'Antioco, 14, 15 luglio 2007, Carocci, Roma, 2008.
- REDDE Michel, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire Romain*, École Française de Rome Palais Farnese, Roma, 1986.
- ROWLAND Robert J., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Studia archeologica, L'Erma di Bretschneider 28, Roma, 1981.
- SADDINGTON Denis B., «The Armed Forces and the Equestrian Administrators of Early Imperial Sardinia and Corsica», *Sardinia antiqua*, Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno, Edizioni della Torre, Cagliari, 1992.
- SIMKINS Michael, *Warriors of Rome An Illustrated Military History of the Roman Legions*, Blandford Pr, London 1988.
- SOTGIU Giovanna, *Iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptio-num Latinarum, X e all'Ephemeris Epigraphica, VIII)*, I, CEDAM, Padova, 1961.
- SOTGIU Giovanna, «L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII», in H. TEMPORINI u. W. HAASE (Hrsg), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt (ANRW), II: Principato, II. 1*, Ge Gruyter, Berlin-New York, 1988, pp. 552-739.
- SOTGIU Giovanna, «La civiltà romana. L'epigrafia», *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Banco di Sardegna. Amilcare Pizzi Editore, Sassari 1989.
- SOTGIU Giovanna, «Sardi nelle legioni e nella flotta romana», *Athenaeum*, XXXIX, 1961.
- SPANO Giovanni, «Iscrizioni figulinarie sarde», *Rivista Sarda*, Tipografia Timon, Cagliari, 1875.

STROPPA Alessandro (cur.), *Cassio Dione. Storia romana*, 9 voll, BUR, Milano, 1995-2018.

TARAMELLI Antonio, *La penetrazione militare e politica romana nel centro della Sardegna*, Paolo Cremonese, Roma, 1931.

ZUCCA Raimondo, «Una nuova iscrizione relativa alla Cohors I Sardorum», *Epigraphica*, XLVI, 1984.

ZUCCA Raimondo, «Un nuovo miles della Cohors I Sardorum», *Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano*, 3, Cagliari 1986.

ZUCCA Raimondo, «Le ciuitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna. Aspetti e confronti con l'Africa», in *L'Africa romana. Atti del 5° Convegno di studio. Sassari*, 11-13 dicembre 1987, Università degli Studi di Sassari, Sassari 1988.

FONTI CLASSICHE

Cassio Dione, *Storia romana*, LV, 28,1. Giuseppe NORCIO, a cura di, Cassio Dione, *Storia romana*, 9 voll., Rizzoli BUR, Milano 1995-2018

Claudio Claudiano, *De bello Gildonico*, Enrico LUGETTI, *De Bello gildonico di Claudio Claudiano poeta latino del quinto secolo. Versione*, Stabilimento Tipografico S. Belforte & C., Livorno 1896

Flavio Giuseppe, *Antiquitates Iudaicae*, XVIII, III. Luigi MORALDI a cura di, Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, UTET, Torino 2013

Procopio, *Bellum Vandalicum*, III, 13, 41 sgg. Ed. trad. Marcello CRAVERI, Procopio, *Le Guerre. Persiana Vandalica Gotica*, Collana i Millenni, Einaudi, Torino 1977

Strabone, *Geografia*, V, 2, 7. Ed. trad. Anna Maria BIRASCHI, Strabone, *Geografia. L'Italia. Libri V, VI*, Rizzoli BUR, Milano 1988

Svetonio, *Tiberius*, XXXVI, 2. Ed. trad. Edoardo NOSEDA, Gaio Svetonio Tranquillo, *Vita dei Cesari*, Garzanti Editore, Milano 1977

Tacito, *Annales*, II, 85, 5. Ed. trad. Lidia STORONI MAZZOLANI, *Annali*, 2 voll., Newton Compton, Roma 1995

RACCOLTE DI ISCRIZIONI

L'Année épigraphique (A.E.), 1964, 103; 1971, 133

Aufstieg und Niedergang del römischen Welt (A.N.R.W.), II, 11 1988

Corpus Inscriptionum Latinarum (C.I.L.), X e XVI Berolini 1899

Ephemeris Epigraphica (E.E.), VIII, Berolini 1899

Iscrizioni Latine della Sardegna, (I.L.Sard.), 332



Particolare di un mosaico tardoantico raffigurante una scena di caccia.
La figura con scudo e lancia rappresenta probabilmente un *limitaneus* romano
del IV secolo (Villa del Casale, Piazza Armerina, Sicilia), Foto Robur.q 2011.
CC SA 3.0 Unported. Wikipedia Commons.

Lo *stipendium* dei *centuriones* e dei *praepositi* sotto Diocleziano

di MAURIZIO COLOMBO

ABSTRACT. How much money did the *uiri ducenarii* in command of military units get from the hardened hands of Diocletian in 300 AD? Since 269 AD we find *praepositi et ducenarii protectores* commanding legionary detachments and picked troopers at Cularo, where a little army had been sent by Claudius II in order to help reconquer *provincia Narbonensis* from the secessionist State of the Gallic Empire. Another *praepositus*, put in charge of the *equites Promoti legionis II Traianae*, is shown to get 18'000 *denarii* every four months in 300 AD (the *stipendium* was still being paid in three instalments a year), namely 216'000 HS each year. The broad meaning of the word *ducenarius* and a yearly pay of 216'000 HS fit very well together. The answer to the opening question elicits some far-reaching suggestions on some hot topics of military *stipendium* and equestrian *salarium* in the Early Empire. It also brings into play the *donatiua* and their sizes under the reign of Diocletian.

KEYWORDS. *STIPENDIUM*, *EQUESTRIAN SALARIUM*, *CENTVRIONES*, *PRIMI ORDINES*, *PRAEPOSITVS*, *VIR EGREGIVS DVCENARIVS*, *DVCENARII PROTECTORES*, *PROTECTORES*, *DIOCLETIAN'S "CURRENCY EDICT"*.

Introduzione

Lo *stipendium* dei soldati romani in età imperiale è una fonte generosa di controversie scientifiche, dove l'interpretazione delle cifre tradite in P. Panop. Beatty 2 svolge una parte primaria; le trattazioni più autorevoli, per usare l'accetta ai danni della relativa bibliografia, sono opera di Arnold Hugh Martin Jones, Richard P. Duncan-Jones, Joachim Jahn, Michael Alexander Speidel e Richard Alston¹. Un recente articolo ha riaperto l'intera questione del-

1 Arnold Hugh Martin JONES, *The Later Roman Empire 284–602. A Social, Economic and Administrative Survey*, II, Oxford 1964, Basil Blackwell, pp. 623 e 679–685; III, Ox-

lo *stipendium* da Cesare Augusto a Diocleziano². Qui recepiremo quella ricostruzione, ma incentreremo l'analisi sui soli *centuriones* delle legioni e divergeremo in un punto fondamentale, che richiederà di modificare coerentemente il calcolo dello *stipendium* e dei *praemia* per il *primipilus* e gli altri *primi ordines*.

1. La paga e il rango dei praepositi

Partiamo da un punto assai insolito in uno studio sullo *stipendium* dei *centuriones* e dei *praepositi*. Intorno al 297/298 Eumenio registra che a partire dal 293 *trecena sestertia* erano stati il suo *salarium* quale *magister memoriae* di Costanzo I; lo *Herculius Caesar*, quando gli affidò la cattedra statale di retorica ad Augustodunum, raddoppiò la somma in *sescenta milia nummi*³. Come dobbiamo intendere le parole *sestertia* e *nummi*? Ben sette documenti, più precisamente sei epigrafi e un papiro militare, attestano che in età tetrarchica i *sestertii* erano ancora adoperati come moneta di conto⁴. Nell'autunno 308–primavera 309 Costantino usò la sigla *CIHS* su un'emissione di *nummi* dioclezianeî (altrimenti detti *folles*) battuta presso la zecca di Lugdunum, per esprimere il loro valore

ford 1964, Basil Blackwell, pp. 187–189 n. 31 e 209–211 nn. 168–178. Richard P. DUNCAN-JONES, «Pay and Numbers in Diocletian's Army», *Chiron* 8 (1978), pp. 541–560 = id., *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, Cambridge University Press, pp. 105–117 e 214–221. Joachim JAHN, «Der Sold römischer Soldaten im 3. Jh. n. Chr.: Bemerkungen zu ChLA 446, 473 und 495», *ZPE* 53 (1983), pp. 217–227 e id., «Zur Entwicklung römischer Soldzahlungen von Augustus bis auf Diocletian», in Maria RADNOTI-ALFÖLDI (Hrsg.), *Studien zu Fundmünzen der Antike Band 2: Aufsätze*, Berlin 1984, Mann, pp. 53–74. Michael A. SPEIDEL, «Roman Army Pay Scales», *JRS* 82 (1992), pp. 87–106; id., «Sold und Wirtschaftslage der römischen Soldaten», in Géza ALFÖLDY–Brian DOBSON–Werner ECK (Hrsgg.), *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der römischen Kaiserzeit. Gedenkschrift für Eric Birley* (HABES 31), Stuttgart 2000, Steiner, pp. 65–94; id., «Roman army pay scales revisited: responses and answers», in Michel REDDÉ (éd.), *De l'or pour les braves! Soldes, armées et circulation monétaire dans le monde romain. Actes de la table ronde organisée par l'UMR 8210 (AnHiMa) à l'Institut national d'histoire de l'art (12–13 septembre 2013)*, Bordeaux–Paris 2014, Ausonius–De Boccard, pp. 53–62. Richard ALSTON, «Roman Military Pay from Caesar to Diocletian», *JRS* 84 (1994), pp. 113–123.

2 Maurizio COLOMBO, «P. Panop. Beatty 2 e la paga dell'esercito imperiale da Cesare Augusto a Diocleziano», *AncSoc* 46 (2016), pp. 241–290, cui rinvio anche per ulteriore bibliografia su questo argomento. Le tabelle 1–3 alla fine del presente articolo compendiano quella ricostruzione, ma introducono alcune correzioni (v. n. 96).

3 *Paneg.* 9, 11, 2 e 14, 5 Mynors.

4 CIL V, 8988e; VI, 37118; VIII, 2480–2481 = 17970 e 5333 = 17487; ILTun 461. P. Grenf. II 110 = RMR 86 = ChLA III 205 = CPL 142, r. 4.

nella tradizionale moneta di conto dopo il “Currency Edict” entrato in vigore il 1 Settembre 301: $C HS = I HS$, cioè 100 *sestertii* = 1 *nummus*⁵. Nell’ottica delle persone colte, tra cui dobbiamo annoverare i capi degli *scrinia* palatini con competenze finanziarie e monetali, l’abbreviazione *HS* si adattava bene a compendiarne entrambe le parole, visto che il nome completo della moneta altoimperiale era *sestertius nummus*⁶. All’epoca dell’emissione costantiniana perlomeno da sette anni il *nummus* valeva 25 *denarii*, cioè appunto 100 HS⁷. Quindi la parola *sestertia* di Eumenio ha valore proprio, cioè 1000 *sestertii*, mentre l’altro vocabolo *nummi* è normale sinonimo di *sestertii*⁸. I *trecena sestertia* individuano sicuramente Eumenio come *trecenarius* nella gerarchia salariale degli *equites* al servizio di Diocleziano e dei suoi colleghi; in quel momento (297/298) il rango gerarchico ancora esprimeva il *salarium* reale, come accadeva anche ai tempi della dinastia severiana⁹.

La testimonianza di Eumenio, benché riguardi un ministro palatino, consente di inquadrare correttamente il *praepositus equitum Promotorum legionis II Traianae degentium Tentyrae* Leontius di P. Panop. Beatty 2, rr. 197–203 e l’anonimo *praepositus* di P. Oxy. VII 1047 tanto nella gerarchia militare quanto nella scala retributiva. La dottrina corrente ritiene che la fortissima diversità dello *stipendium* annuale (l’uno 54’000 *denarii*, l’altro 108’000 *denarii*) e la parità del *donatium* (entrambi 2500 *denarii*) indichi rispettivamente un *primus ordo* e un *primipilus*¹⁰. La base dell’identificazione è una congettura infelice di Alfred von Domaszewski nella lettura e nell’esegesi di CIL III, 14416; là egli individuava due ricompense pecuniarie, una di 50’000 HS e l’altra di 25’000 HS, e un solo grado di promozione nella gerarchia interna dei *centuriones* legionari. La proporzione tra le due

5 RIC VI, pp. 263–265 nrr. 286–303; Michael F. HENDY, *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300–1450*, Cambridge 1985, Cambridge University Press, pp. 462–463.

6 Si rammenti che ancora nel 293 P. Grenf. II 110 = RMR 86 = ChLA III 205 = CPL 142, r. 4 aveva utilizzato la locuzione usuale *nummi sestertii*.

7 I Aphrodisias 230.

8 In tale senso Arnold Hugh Martin JONES, «Inflation under the Roman Empire», *EHR* n.s. 5 (1953), p. 306. Contra Filippo CARLÀ, «Il sistema monetario in età tardoantica: spunti per una revisione», *AIIN* 53 (2007), pp. 159 e 180, che desume proprio da Eumenio la presunta sinonimia di *sestertius* e di *nummus* con *denarius*, ma sembra ignorare le sette attestazioni documentarie dei *sestertii* propriamente detti.

9 Cass. Dio LIII, 15, 5: COLOMBO (n. 2), p. 271.

10 JAHN, «Entwicklung» (n. 1), pp. 69–70; SPEIDEL, «Sold» (n. 1), p. 84.

somme lo indusse a dedurre la relazione 1:2 tanto tra comuni *centuriones* e *primi ordines* quanto tra *primi ordines* e *primipilus* sotto l'aspetto della paga¹¹.

La lezione di von Domaszewski è stata provata erronea dalla recente rilettura dell'iscrizione; il testo epigrafico in realtà registra una ricompensa pecuniaria di 50'000 HS e una promozione di venticinque posizioni nella gerarchia interna dei *centuriones* legionari. Ciò demolisce la sua teoria del rapporto 1:2¹². La differenza ingente dello *stipendium* tra i due *praepositi* manifesta la rivalutazione del *nummus* ("Currency Edict") attuata a partire dal 1 Settembre 301, quando Diocleziano raddoppiò il corso ufficiale della moneta da 12,5 a 25 *denarii*¹³. La data stessa del 1 Settembre è molto eloquente. La rivalutazione coincise con il principio dell'anno fiscale e a breve termine interessò sia la terza rata quadrimestrale dello *stipendium* (Settembre–Dicembre 301) sia tre *donatiua*, cioè i due maggiori per *dies imperii* e compleanno di Diocleziano (rispettivamente 20 Novembre e 22 Dicembre), così come il *donatium* minore per il consolato imperiale del 1 Gennaio 302.

Il corso originario del *nummus* a 12,5 *denarii* significa che il 26 Febbraio 300 (datazione certa del papiro) il *praepositus* Leontius percepì una rata quadrimestrale di 18'000 *denarii* = 1440 *nummi*, che determinavano uno *stipendium* di 54'000 *denarii* = 4320 *nummi* all'anno. La rivalutazione del *nummus* a 25 *denarii* comportò la coerente rivalutazione dei 4320 *nummi* annui a 108'000 *denarii*. Il secondo papiro è sicuramente posteriore al 25 Luglio 306, poiché l'anonimo *praepositus* riceve il *donatium* erogato per l'acclamazione imperiale di Costantino; quindi Leontius e l'anonimo collega costituiscono in realtà la prova più evidente circa la rivalutazione del *nummus* da 12,5 a 25 *denarii*.

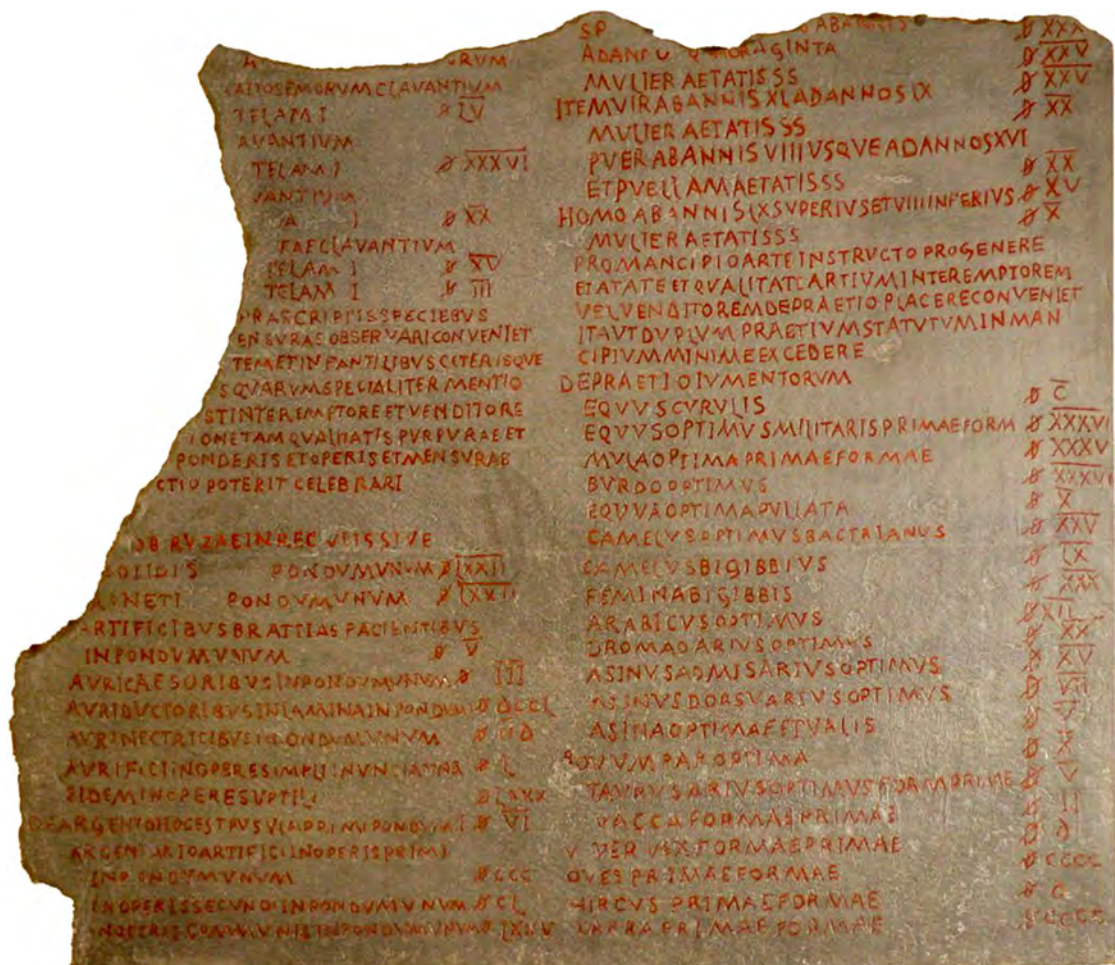
Purtroppo anche la nuova ricostruzione dello *stipendium* contiene un errore già consueto agli studi precedenti: l'identificazione del *praepositus* Leontius con un *primus ordo*¹⁴. Ma nulla, una volta chiarito l'abbaglio di von Domaszewski, obbliga a considerare l'uno o l'altro *praepositus* come un *centurio* della *cohors I* incaricato di esercitare un comando autonomo. Lo *stipendium* del *praepositus*

11 Alfred VON DOMASZEWSKI, «Die Rangordnung des römischen Heeres», *BJ* 117 (1908), pp. 96, 111, 118 e 140.

12 COLOMBO (n. 2), pp. 269–270.

13 V. n. 7.

14 COLOMBO (n. 2), p. 276.



Lapide con parte dell'Edictum de pretiis rerum venalium al Pergamonmuseum di Berlino, proprietà del Münzkabinett der Staatlichen Museen zu Berlin. Foto MatthiasKabel, 2007. CC BY-SA 3.0 Wikimedia Commons.

Leontius non può valere come termine di riferimento per lo *stipendium* di un *primus ordo*. I calcoli fatti a questo fine o con questo presupposto sono assolutamente inutili e variamente erronei.

Un gruppo di epigrafi spiana la strada verso una soluzione più persuasiva. Nella parte finale del III secolo abbiamo un *uir egregius ex centurione praetoriae cohortis VI ducenarius protector*¹⁵. Nel 312 incontriamo un *uir ducenarius pro-*

15 CIL XI, 837.

tector ex ordinario legionis II Italicae Diuitensium, sepolto e commemorato a Spoleto da un *optio* della medesima unità¹⁶. Si rammenti che a partire dal III secolo *ordinarius* è il sinonimo abituale dell'intramontabile vocabolo *centurio*. Nel 269 i comandanti delle *uexillationes* legionarie e degli *equites* dislocati a Cularo erano denominati *praepositi et ducenarii protectores*¹⁷, mentre il comandante di tutto il distaccamento, il *praefectus uigilum* Iulius Placidianus, aveva il rango di *uir perfectissimus*, che è attestato per il *praefectus uigilum* a partire da Gordiano III¹⁸; è legittimo dedurre che i *praepositi* sotto il comando di un *uir perfectissimus* fossero *uiri egregii*¹⁹. Un *procurator Augusti sexagenarius*, uno *centenarius* e uno *ducenarius* avevano pari diritto di essere chiamati *uir egregius*.

Un *uir egregius ducenarius praefectus legionis I Parthicae* figura durante il regno di Filippo²⁰; una variante più antica del grado, *procurator Marci Antonini Augusti praefectus legionis II Traianae Fortis ducenarius*, conferma il legame tra il grado equestre di *praefectus legionis* e il rango di *ducenarius*²¹. Il titolo di *uir egregius* è connesso con il grado equestre di *praefectus legionis* anche sotto Gallieno²², Aureliano²³, Carino²⁴ e Diocleziano nel 286/293²⁵. Durante il regno di Gallieno un *praefectus legionis*²⁶ e un *praepositus uexillationum*²⁷ portarono il titolo di *protector Augusti*; in quegli anni un *uir egregius* con il grado di *praepositus* comandò le *uexillationes* della *V Macedonica* e della *XIII Gemina*²⁸.

La posizione di *uir egregius ducenarius* non soltanto costituisce una promo-

16 CIL XI, 4787. CIL VI, 3637 e AE 1982, 258 corroborano la datazione al 312.

17 CIL XII, 2228.

18 CIL VI, 266 e XIV, 4397–4398.

19 Contra Sylvain JANNIARD, «*Centuriones ordinarii et ducenarii dans l'armée romaine tardive (IIIe–VI e s. apr. J. -C.)*», in Ariel LEWIN–Pietrina PELLEGRINI (Eds.), *The Late Roman Army in the Near East from Diocletian to the Arab Conquest. Proceedings of a Colloquium held at Potenza, Acerenza and Matera, Italy (May 2005)*, Oxford 2007, Archaeopress, pp. 383–393.

20 CIL III, 99.

21 CIL XIV, 3626.

22 AE 1971, 508.

23 CIL VIII, 2665.

24 CIL III, 3469.

25 CIL VIII, 2572.

26 CIL III, 3424 e 3529; RIU III 871.

27 CIL III, 3228.

28 AE 1936, 54 e 57.

zione dal grado di *centurio/ordinarius* tanto nelle *cohortes praetoriae* quanto nelle legioni, ma inoltre risulta propria dei *praefecti legionis* e dei generici *praepositi*. La titolatura ufficiale esprime coerentemente l'adattamento delle *dignitates* equestri tanto al comando ordinario delle unità legionarie (legioni-madri e *uexillationes*) e dei nuovi *equites* (le future *uexillationes equitum*) quanto al governo militare e civile delle province. Il titolo di *uir egregius* e il rango di *ducenarius* caratterizzano gli ufficiali superiori, cioè i *praepositi* di tutte le unità e i *praefecti* delle legioni provinciali. Il titolo di *uir perfectissimus* contraddistingue i *duces* del *comitatus*²⁹, i governatori equestri con la perifrasi eufemistica di *agens uices praesidis* o l'esplicito grado di *praeses*³⁰, così come due *duces limitum*, uno databile al 293/305 e l'altro verso il 303³¹. Dal momento che sotto l'Alto Impero il titolo di *uir perfectissimus* è esplicitamente collegato con il rango di *trecenarius*³², sembra logico arguire che i *uiri perfectissimi duces* del *comitatus*, i *uiri perfectissimi praesides* e i più tardi *uiri perfectissimi duces limitum* fossero *trecenarii*, come tutti i *uiri perfectissimi* della burocrazia palatina, incluso Eumenio stesso.

A questo proposito gli ufficiali superiori della Guardia Imperiale rappresentano un caso parecchio dubbio. Sotto il regno di Gallieno un *tribunus Batauorum* (il nome alternativo degli *equites singulares* nel III secolo) sostituì quale *agens uices praesidis* il governatore senatorio della *Macedonia*³³; negli stessi anni un *tribunus praetorianorum* fu anche $\delta\omicron\upsilon\delta\chi$ καὶ στρατηλάτης di un distaccamento del *comitatus* a Philippopolis³⁴. Entrambi erano *uiri perfectissimi*, ma non è chiaro se essi fossero tali in virtù del proprio grado o grazie alle mansioni supplementari.

29 CIL III, 4039. 5565 = 11771. 10981 = RIU III 699; VIII, 8924 = 20680; XIII, 3672.

30 Dal momento che il titolo di *uir perfectissimus praeses* è usuale, qui basta fornire i pochissimi casi di *uir perfectissimus agens uices praesidis*, che è il terzo stadio della formula originaria, *uir egregius procurator Augusti agens uices praesidis* (il secondo è *uir perfectissimus procurator Augusti agens uices praesidis* di AE 2007, 721): CIL II, 1115–1116; AE 1968, 413; 1993, 1231 = 1997, 1202; 2003, 1417. CIL III, 3424 e 10424 attestano un *uir egregius agens uices praesidis* in *Pannonia inferior* ancora nel 267.

31 CIL III, 764; AE 2008, 1569.

32 ILTun 250 = AE 1932, 34. Un *procurator Augusti trecenarius* sotto l'Alto Impero è documentato anche da CIL X, 6569.

33 IG X 2, 1, 151. Il nome alternativo degli *equites singulares*: SEG XLI, 1402 = AE 1978, 812; AE 1991, 1553 e 1555.

34 IGBulg V 5409.

Lattanzio ritiene normale che i *primores ciuitatum* sotto il regno di Diocleziano fossero *egregii ac perfectissimi uiri*³⁵. Poi nel 317 l'ordine equestre riemerge suddiviso in quattro *dignitates*: *perfectissimus*, *ducenarius*, *centenarius*, *egregius*³⁶. I cambiamenti rispetto alla consuetudine altoimperiale e diocleziana sono lampanti. La bipartizione tra *uiri perfectissimi trecenarii* e *uiri egregii* (a loro volta suddivisi in tre ranghi, cioè *ducenarii*, *centenarii*, *sexagenarii*) viene sostituita da una quadripartizione, in cui *uir perfectissimus* rimpiazza debitamente *trecenarius*, ma *uir egregius* fa le improprie veci del solo *sexagenarius* all'ultimo posto.

Conosciamo due sicure eccezioni: un *uir perfectissimus dux ducenarius*³⁷ nel 265 e un *uir perfectissimus ducenarius ex protectoribus lateris diuini*³⁸ nel 280. Ambedue le anomalie cadono prima di Diocleziano. La prima eccezione si spiega attraverso un ragionamento amministrativo: un *uir perfectissimus ducenarius* costava meno di un *uir perfectissimus trecenarius*, ma occupava una posizione superiore a un *uir egregius ducenarius*. Il *uir perfectissimus dux ducenarius* curò la costruzione della cinta muraria a Verona, ma l'opera materiale di edificazione toccò a un *uir egregius*; questo incarico, poiché aveva un'importanza inferiore a un comando presso il *comitatus* o al governo di una provincia, fu contraddistinto dal rango (*ducenarius*) inferiore al titolo e al grado (*uir perfectissimus dux*). L'altra anomalia sembra essere scaturita da una circostanza diversa. Il titolo di *uir perfectissimus* molto probabilmente fu un premio supplementare per il meritorio servizio tra i *protectores* in senso stretto, cioè tra le guardie del corpo imperiali, che risultano attestate sicuramente a partire dal regno di Aureliano; la specifica e precisa formula *ex protectoribus lateris diuini* avvalorata tale soluzione³⁹.

Aurelio Vittore, l'anonimo autore della *Historia Augusta* e Giovanni Zonaras, quando narrano la presa del potere da parte di Diocleziano e devono nominare il suo grado nel *comitatus* di Caro e di Numeriano, incorrono in pesanti anacronismi sotto il profilo dei termini tecnici. Aurelio Vittore e l'anonimo autore della

35 Lact. *mort. pers.* 21, 3.

36 C. *Theod.* VIII, 4, 3 + X, 7, 1 + X, 20, 1 + XII, 1, 5.

37 CIL V, 3329.

38 CIL III, 1805.

39 CIL III, 327; P. Oxy. I 43, R, col. 2, r. 7 e col. 4, rr. 18–20; CIL III, 3335. 6059 = 6988. 6194. 9835. 10406; VI, 1595 e 32610; XI, 4082; AE 1946, 127 = 1949, 190; 1977, 791; 1981, 731.

Historia Augusta utilizzano il termine anacronistico *domestici*, un vocabolo proprio dell'età costantiniana, e la medesima perifrasi con il participio presente del verbo *rego*, elegante sostituita dell'incolore e generico *praepositus*; Zonaras impiega l'espressione ancora più anacronistica κόμης δομειστίκων nella seconda versione, che egli attribuisce ad anonimi ἄλλοι⁴⁰. Ma i tre autori tramandano concordi che Diocleziano comandava i *protectores* di Caro e di Numeriano⁴¹. La prima versione dello storiografo bizantino riporta che Diocleziano da *gregarius miles* era diventato δοῦξ Μυσίας, un anacronismo poco inferiore a κόμης δομειστίκων, poiché i primi *duces limitum* compaiono durante la prima Tetrarchia. Sembra molto più verosimile che Diocleziano sia stato prima *dux* delle *uexillationes* legionarie della *Moesia superior* o della *Moesia inferior* nel *comitatus* di Probo, poi *praepositus* dei *protectores* nel *comitatus* di Caro e di Numeriano. Zonaras conserva un dettaglio prezioso nella puntualizzazione finale: “alcuni ritengono *domestici* i cavalieri”. Dal momento che le *scholae* molto più tarde dei *protectores domestici* erano divise in *equites* e *pedites*⁴², la terza notizia di Zonaras forse non è un anacronismo, ma tramanda la natura originaria dei *protectores*, che potevano essere un *numerus* di cavalieri opportunamente alternativo e complementare agli *equites singulares* = *Comites* e agli *equites praetoriani* = *equites Promoti* nell'ambito del *comitatus*⁴³.

I generici *praepositi* erano stati *centuriones*, ma la promozione li aveva collocati nelle file della gerarchia equestre, dove essi occupavano il rango di *ducenarius* e portavano il titolo di *uir egregius*. Tra il 293 e il 296/297 il *magister memoriae* Eumenio percepì effettivamente *trecena sestertia* presso il *comitatus* di Costanzo I *Caesar*. Nel 300 il *praepositus equitum* Leontius riscosse uno *stipendium* di 54'000 *denarii* = 216'000 HS⁴⁴. È sufficiente ammettere che il rango salariale di *ducenarius* costituisse una leggera approssimazione per difetto della

40 Amm. XIV, 10, 8 è la prima menzione di un *comes domesticorum*.

41 Aur. Vict. 39, 1 *ducum consilio tribunorumque Valerius Diocletianus domesticos regens ob sapientiam deligitur*; Hist. Aug. Car. 13, 1 *Diocletianum omnes [...] Augustum appellauerunt, domesticos tunc regentem*. Zon. XII, 31.

42 Not. dign. Or. 15, 5–10 e Occ. 13, 5–7. Cfr. anche AE 1939, 45.

43 Michael P. SPEIDEL, «The Later Roman Field Army and the Guard of the High Empire», *Latomus* 46 (1987), pp. 375–379 identifica i *Comites seniores* e gli *equites Promoti seniores* (Not. dign. Or. 5, 28; Occ. 6, 43–44 = 7, 159–160) appunto con gli *equites singulares* e gli *equites praetoriani*.

44 P. Panop. Beatty 2, rr. 197–203.

paga annua, *ducena sestertia* invece di *ducena sena dena sestertia*. In questa prospettiva il *praepositus equitum Promotorum* Leontius sotto Diocleziano a Tentyra deve essere necessariamente considerato un omologo più tardo dei *praepositi et ducenarii protectores* inviati da Claudio II a Cularo; la sola differenza è che Leontius prestava servizio in un esercito provinciale, mentre i suoi predecessori avevano militato in un distaccamento del *comitatus*. Un centurione legionario, dopo essere stato promosso a *ducenarius protector*, diventava il candidato più naturale al comando degli *equites Promoti* della sua legione, poiché ancora nel 320 proprio i *centuriones* erano gli ufficiali inferiori degli *equites Promoti legionis II Traianae* dislocati ad Asphynis⁴⁵.

Da questo riesame ricaviamo non soltanto l'esatta retribuzione di un *procurator Augusti ducenarius*, ma anche i corrispondenti salari di un *procurator Augusti centenarius* (108'000 HS) e di un *procurator Augusti trecenarius* (324'000 HS). Un *centurio* legionario delle *cohortes II-X*, quando Cesare Augusto stabilì gli stipendi dei suoi *procuratores*, percepiva 9000 HS⁴⁶. Il *salarium* di un *procurator Augusti sexagenarius* contava 60'000 HS, che equivalgono a 9000 x 6 $\frac{2}{3}$; la stessa connessione con lo *stipendium* di un *centurio* legionario emerge con evidenza ancora maggiore per un *centenarius* (108'000 HS = 9000 x 12), un *ducenarius* (216'000 HS = 9000 x 24) e un *trecenarius* (324'000 HS = 9000 x 36).

Se *praepositi* e *ducenarii protectores* fossero due categorie distinte, il mio errore di esegesi linguistica risulterebbe imbarazzante, ma la presente ricostruzione conserverebbe immutata la sua validità. Gli ufficiali al comando dei reparti, i *praepositi*, sarebbero stati accompagnati da ufficiali ancora privi di un comando tattico, ma pari ai colleghi nel rango e nello *stipendium* (*ducenarii protectores*), come più tardi i *tribuni* posti al comando dei *numeri* e i *tribuni uacantes*⁴⁷. Conosciamo quattro *ducenarii protectores*⁴⁸ e tre *protectores ducenarii*⁴⁹ registrati esclusivamente come tali. Ma è opportuno sottolineare un dettaglio: mentre il titolo di *praepositus* risultava contingente, il rango di *ducenarius protector* era permanente. L'esistenza separata e autonoma dei *ducenarii protec-*

45 P. Col. VII 188 = SB XX 14379.

46 COLOMBO (n. 2), pp. 249, 272 e 276. SPEIDEL, «Sold» (n. 1), p. 84 ipotizza 13'500 HS. Per le paghe dei *procuratores Augusti* v. n. 9.

47 Amm. XV, 3, 10; XVI, 12, 63; XVIII, 2, 2; XXXI, 13, 18.

48 CIL III, 14165¹ (due fratelli); V, 5833; XI, 4787.

49 CIL XI, 837 e XII, 2576; ILJug II 1049.



Antoniniano (20mm, 3,40 g, 5 ore). Zecca di Eraclea, 4a officina. Coniato nel 291 d. C. Recto: IMP DIOCLETIANUS SP AUG, busto radiato, drappeggiato e corazzato. Verso: CONCORDIA MILITUM, a destra l'Imperatore con lo scettro riceve da Giove (a sinistra) il globo con la Vittoria. Foto Ingsoc 2008 CC BY 3.0 Wikimedia Commons.

tores implicherebbe un cambiamento radicale nella struttura gerarchica dell'esercito romano, poiché essi avrebbero sostituito su scala molto più ampia i tradizionali *primipilares*, che dopo gli anni Sessanta del III secolo subirono una fulminea eclisse e sparirono per sempre dalle file dei comandi superiori⁵⁰. L'allargamento 'democratico' dei *ducenarii protectores* ai comuni ex-*centuriones* delle *cohortes praetoriae* e delle *uexillationes* legionarie, le une e le altre unità tipiche del *comitatus*, avrebbe manifestato la necessità strategica di accelerare e di incrementare la selezione interamente meritocratica e professionale degli ufficiali superiori. Ma ciò non cambierebbe una sola virgola sul piano retributivo. Spero di avere soddisfatto preventivamente eventuali obiezioni all'esegesi qui seguita delle parole *itemque praepositi et ducenarii protectores*.

È molto probabile che l'interpretazione usuale debba essere anteposta a que-

50 Sui *primipilares* l'opera principale di riferimento è Brian DOBSON, *Die primipilares. Entwicklung und Bedeutung, Laufbahnen und Persönlichkeiten eines römischen Offiziersranges* (BJ Beih. 37), Köln-Bonn 1978, Habelt: ma cfr. ora le osservazioni di Maurizio COLOMBO, «Un aspetto della "Rangordnung" altoimperiale: le carriere dei *centuriones*, il rango equestre e le *tres militiae*», *AAnthung* 56 (2016), pp. 369–391.

sta alternativa. La locuzione bipartita *praepositi et ducenarii protectores* designa una sola categoria. Il doppio titolo dei comandanti tattici persegue il fine prettamente formale di creare una perfetta simmetria con le due categorie dei dedicati nominate al primo posto, cioè le *uexillationes* legionarie e gli *equites*. Gli *excenturiones* delle *cohortes praetoriae* e delle *uexillationes* legionarie, invece di svolgere un periodo di tirocinio armato al seguito dell'imperatore o su altri fronti (come i *protectores* dioclezianei e i *protectores domestici* dell'età costantiniana), ottenevano subito il rango abilitante a esercitare il comando di una unità militare, ovvero conseguivano simultaneamente grado e rango. Il conferimento diretto di un comando tattico si poneva in piena continuità con le tradizionali promozioni dell'esercito altoimperiale.

Le sette epigrafi con il solo rango di *ducenarius protector* hanno una datazione alquanto vaga da Aureliano a Costantino; esse comunque testimoniano che *ducenarii protectores* e *protectores* formavano due categorie distinte. L'iscrizione dell'anomalo *uir perfectissimus ducenarius ex protectoribus lateris diuini*, incisa nel 280⁵¹, risulta poco anteriore alle menzioni dei *protectores* durante il regno di Diocleziano e ritrae il rango di *ducenarius* appunto come una promozione dal grado di *protector*. Il *praefectus legionis II Adiutricis ex protectoribus* documentato nel 287⁵², un *uir egregius ducenarius* sulla base del grado, suffraga la superiorità gerarchica dei *ducenarii* rispetto ai *protectores* sotto lo stesso Diocleziano.

2. Lo *stipendium* dei *primi ordines*

Il *praepositus equitum* Leontius e i suoi predecessori⁵³, così come il *uir egregius ducenarius praefectus legionis I Parthicae* durante il regno di Filippo e i quattro *praefecti legionis* insigniti con il titolo di *uir egregius* da Gallieno al regno congiunto di Diocleziano e di Massimiano⁵⁴, dimostrano che i *primipili* e gli altri *primi ordines*, nonostante i quattro aumenti dello *stipendium* tra Cesare Augusto e Diocleziano, proseguivano a percepire una paga inferiore al salario ufficiale di un *ducenarius*, che era la classe retributiva dei *praefecti* delle legioni-

51 CIL III, 1805.

52 CIL III, 10406.

53 V. nn. 17 e 28.

54 V. nn. 20 e 22–25.

madri, dei *praepositi* delle *uexillationes* legionarie e dei *praepositi* degli *equites*. Lo *stipendium* del *primipilus* e di un *primus ordo* tra Cesare Augusto e Diocleziano deve essere ricalcolato. Una questione centrale, come abbiamo già accennato, è la convinzione diffusa che una differenza retributiva separasse il *primipilus* dagli altri cinque *primi ordines*⁵⁵. Il grado di *primipilus* era ambito tanto per i suoi *commoda* o *praemia* quanto per le prospettive di ulteriori promozioni; nessuna fonte menziona mai lo *stipendium*, che inoltre il *primipilus* riceveva per un solo anno prima del congedo e dei *commoda*. La differenziazione dello *stipendium* nell'ambito della *cohors I* è una congettura gratuita e superflua, dato che il *primipilus* già godeva di una lautissima liquidazione rispetto agli altri cinque *primi ordines*. L'esistenza di due diverse retribuzioni (da un lato i sei *primi ordines* della *cohors I*, incluso il *primipilus*, dall'altro i cinquantaquattro *centuriones* delle *cohortes II–X*, distinti nel grado secondo il numero ordinale della *cohors* e l'anzianità gerarchica della *centuria*) pare una deduzione molto più logica.

Dal momento che i *centuriones* delle *cohortes praetoriae* erano direttamente promossi a *primi ordines* delle legioni⁵⁶, il termine salariale di riferimento è lo *stipendium* ipotizzato di 30'000 HS per un *centurio* pretoriano sotto Cesare Augusto⁵⁷. Un *centurio* legionario del medesimo periodo, come abbiamo visto, era pagato 9000 HS⁵⁸; qualora si accetti questa cifra, il minimo fattore di incremento a risultare compatibile con i 9000 HS di un *centurio* legionario e i 30'000 HS di un *centurio* pretoriano è 4, che comporta 36'000 HS per *primi ordines* e *primipilus*. La promozione a *primus ordo* da comune *centurio* delle *cohortes II–X* significava la quadruplicazione dello *stipendium*; un *centurio praetorianus*, ben-

55 Per le sei *centuriae* doppie della *cohors I* cfr. ora Maurizio COLOMBO, «La forza numerica e la composizione degli eserciti campali durante l'Alto Impero: legioni e *auxilia* da Cesare Augusto a Traiano», *Historia* 58 (2009), pp. 96–97 e id., «La disfatta di Boudicca e la battaglia del *mons Graupius*: la composizione delle forze romane, il ruolo tattico delle *cohortes equitatae* e la forza numerica delle *cohortes miliariae*», *Latomus* 75 (2016), pp. 427–431. Le due epigrafi della *II Parthica* attestanti il *pilus posterior* della *cohors I* ora sono state edite entrambe: Legio II Parth 7 = AE 2013, 1696 e Legio II Parth 39 = AE 1993, 1588.

56 CIL II, 4461; III, 2917. 7534. 7591. 13648 (cfr. 14187*); VI, 3618. 32709 a. 33033; X, 5064; XI, 395. 2112. 5646. 6057. 7093 a; XIV, 4007; ILS 9188 (cfr. VI, 209 e VIII, 18317); AE 1998, 1132 e 2007, 1199.

57 COLOMBO (n. 2), pp. 265–266, 272, 276–277. SPEIDEL, «Sold» (n. 1), p. 84 propone dubitantly 15'000 HS.

58 V. n. 46.

ché la sua retribuzione fosse già ingente, otteneva comunque un cospicuo aumento del $20\% = 1/5$. La proporzione $40:10:1 = \textit{primipilus}/\textit{primus ordo}:\textit{centurio}:\textit{gregarius miles}$ determina una gerarchia semplice e perfettamente razionale sotto l'aspetto dello *stipendium*. Inoltre si noti la relazione ancora più stretta tra la paga dei *primi ordines* e i salari dei *procuratores Augusti* rispetto al legame già individuato con la remunerazione dei comuni *centuriones*: $60'000 \text{ HS} = 36'000 \times 5/3$, $108'000 \text{ HS} = 36'000 \times 3$, $216'000 \text{ HS} = 36'000 \times 6$, $324'000 \text{ HS} = 36'000 \times 9$.

I *praemia* augustei per i *gregarii milites* delle legioni e delle *cohortes praetoriae*, rispettivamente $3000 \text{ denarii} = 12'000 \text{ HS}$ e $5000 \text{ denarii} = 20'000 \text{ HS}$ ⁵⁹, furono stabiliti secondo l'importo lordo della rata quadrimestrale; infatti abbiamo $(225 \text{ denarii annui} : 3 \text{ rate quadrimestrali}) \times 40 = 3000 \text{ denarii}$ e $(750 \text{ denarii annui} : 3 \text{ rate quadrimestrali}) \times 20 = 5000 \text{ denarii}$. Il parametro meno favorevole 1×20 delle *cohortes praetoriae* perseguiva il fine di riequilibrare il rapporto retributivo con i legionari scendendo da $10:3$ dello *stipendium* a $5:3$ dei *commoda*. I *praemia* o *commoda* del *primipilus*, temporaneamente decurtati sotto Caligola a $600'000 \text{ HS}$ ⁶⁰, restano conformi al parametro generale delle rate quadrimestrali, ma esso risulta differente da 1×40 dei *gregarii milites*⁶¹. L'effimera riforma di Caligola calcolò l'importo dei *praemia* secondo il rapporto 1×50 , poiché abbiamo appunto $(36'000 \text{ HS} : 3) \times 50 = 600'000 \text{ HS}$. Questa deduzione suggerisce che il parametro inferiore 1×40 fosse applicato ai *praemia* degli altri *primi ordines* e dei comuni *centuriones*; otteniamo rispettivamente $480'000 \text{ HS}$ e $120'000 \text{ HS}$. Caligola dunque ridusse gli eccezionali *commoda* del *primipilus* a una parsimoniosa eccedenza di $+25\% = 1/4$ rispetto ai *praemia* degli altri *primi ordines*.

La liquidazione del *primipilus*, degli altri *primi ordines*, dei *centuriones* ordinari e dei comuni legionari, nonostante due aumenti dello *stipendium*, rimase invariata per poco più di due secoli; gli importi fissati da Cesare Augusto resta-

⁵⁹ Cass. Dio LV, 23, 1.

⁶⁰ Suet. Cal. 44, 1.

⁶¹ COLOMBO (n. 2), pp. 274–276, che però commette quattro errori, cioè ricostruisce lo *stipendium* di un *primipilus* applicando inversamente il medesimo parametro 1×40 dei *gregarii milites* ai *praemia* decurtati dei *primipili* sotto Caligola, calcola in modo vago i normali *commoda* di un *primipilus* sulla sola base dei $600'000 \text{ HS}$, attribuisce uno *stipendium* leggermente maggiore al *primipilus* rispetto agli altri *primi ordines* e identifica la retribuzione di un *primus ordo* in età diocleziana con la paga del *praepositus* Leontius (v. anche n. 14).

rono in vigore fino a Settimio Severo. Cassio Dione riporta che Caracalla aumentò gli ἄλλα τῆς στρατείας, cioè i *praemia militiae*⁶². Questo testimonianza è sfigurata da una corruzione malaugurata proprio nella cifra spettante ai *gregarii milites* delle *cohortes praetoriae*, ἐς χιλίας διακοσίας πεντήκοντα, appena 1250 *denarii* = 5000 HS, un numero assolutamente irricevibile nella parte delle migliaia, dal momento che i semplici pretoriani già ricevevano 5000 *denarii* = 20'000 HS dai tempi di Cesare Augusto. La congettura più probabile è ἐξακισχιλίας διακοσίας πεντήκοντα, 6250 *denarii* = 25'000 HS; la corruzione ἐς χιλίας potrebbe essere derivata dalla lezione originaria ζ' χιλίας. I congetturali 25'000 HS delle *cohortes praetoriae* segnano un incremento generoso del 25% = ¼ rispetto ai precedenti *praemia*. Ma la cifra dei legionari comuni è certa, 5000 *denarii* = 20'000 HS, che rappresentano un massiccio aumento di ⅔ rispetto ai 3000 *denarii* = 12'000 HS augustei. La relazione originaria tra i due importi, 5:3, fu ridimensionata da Caracalla a 5:4 in favore delle legioni.

Per i *commoda* tradizionali del *primipilus* possiamo congetturare i rapporti 1 x 60 o 1 x 80 con la rata quadrimestrale dello *stipendium* spettante in origine ai *primi ordines* (36'000 HS), cioè 720'000 o 960'000 HS⁶³, poiché ambedue le cifre soddisfano bene tanto i criteri gerarchici dello *stipendium* e dei *praemia* in età altoimperiale (+50% e +100% rispetto ai 480'000 HS congetturati per gli altri *primi ordines*, come nel caso dei *sesquiplicarii* e dei *duplicarii* legionari⁶⁴) quanto la caduca riduzione di Caligola (-1/6 rispetto a 720'000 HS o -3/8 rispetto a 960'000 HS). Gaio Elvidio Prisco era appunto figlio di un *primipilaris*⁶⁵, che gli aveva fornito il patrimonio minimo, 1'200'000 HS ovvero 1'000'000 HS, per l'accesso al *cursus honorum*⁶⁶. Prendiamo la cifra più alta quale termine di riferimento. 720'000 HS sono i 3/5 del censo minimo; 960'000 HS sono 4/5. Proprietà familiari e *castrense peculium* in un caso avrebbero dovuto raggiungere i 480'000 HS, nell'altro sarebbero stati sufficienti nella misura molto più abbordabile di 240'000 HS.

La soglia censuale per la *curia* cittadina era 100'000 HS; un personaggio di

62 Cass. Dio LXXVII, 24, 1.

63 720'000 HS: SPEIDEL, «Pay Scales» (n. 1), p. 102.

64 Per i *praemia duplicia* cfr. COLOMBO (n. 2), pp. 272–273.

65 Tac. *hist.* IV, 5, 1.

66 1'200'000 HS in Suet. *Aug.* 41, 1. 1'000'000 HS in Cass. Dio LIV, 17, 3 e 26, 3.

Petronio allude chiaramente a questa somma e Plinio il Giovane la nomina in maniera esplicita⁶⁷. I soli *commoda* di un comune *centurio*, qui stimati 120'000 HS fino a Caracalla, bastavano a garantire il suo ingresso tra i *decuriones* cittadini. I presuntivi 480'000 HS di un *primus ordo* coprivano con ampio margine l'ammissione nell'ordine equestre, che richiedeva un patrimonio complessivo di 400'000 HS⁶⁸.

Una famiglia di *decuriones* moderatamente ricchi (300'000 HS), quando un suo membro terminava la carriera militare conseguendo il grado di *primipilus*, poteva fiduciosamente aspirare al laticlavio già entro la generazione successiva, ma il *castrense peculium* doveva ancora dare un indispensabile contributo (ad esempio, rispettivamente 280'000 HS e 40'000 HS, se il *primipilaris* ereditava due terzi del patrimonio). I *centuriones ex equite Romano* grazie al censo familiare avevano maggiori probabilità di raggiungere la soglia minima del patrimonio senatorio a beneficio di un figlio o di un altro erede, purché essi prima del congedo fossero diventati almeno *primipili* incassando i relativi *praemia*. Ma il numero dei *centuriones ex equite Romano* divenuti *primipili* in realtà deve essere sensibilmente ridimensionato rispetto alla dottrina vulgata⁶⁹.

Sappiamo che un *tribunus militum legionis angusticlavii* riceveva 50'000 HS all'anno⁷⁰. La stessa somma spettava al *tribunus militum cohortis miliariae* (il grado della *militia secunda* alternativo ed equipollente a *tribunus militum legionis angusticlavii*). Il *praefectus cohortis* e il *praefectus alae*, il primo e il terzo comando nella successione classica delle *militiae* equestri, probabilmente erano pagati altrettanto, poiché la riforma effimera di Claudio, che invertì *prae-*

67 Petron. 44, 13; Plin. *epist.* I, 19, 2.

68 Hor. *epist.* I, 1, 57–59. Plin. *nat.* XXXIII, 32. Mart. *epigr.* IV, 67, 1–4; V, 23, 1–4 e 7. 25, 1. 38, 1–4. Plin. *epist.* I, 19, 2. Iuv. 1, 105–106; 5, 132–133; 14, 323–326. Suet. *Iul.* 33. Schol. Iuv. 3, 155 (Wessner 40).

69 Ségolène DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens* (CEFR 108), Roma 1988, École Française de Rome, pp. 386–392 offre l'elenco più ragionevole dei *centuriones ex equite Romano*, ma sette individui, di cui sei conseguirono il *primus pilus*, devono essere sicuramente depennati anche in quella sede: COLOMBO (n. 50), pp. 369–386 (Titus Pontius Sabinus, Marcus Titianus, Sextus Maesius Celsus, Lucius Terentius Rufus, Lucius Decrius Longinus, Lucius Aemilius Paternus, Gaius Sulpicius Ursulus).

70 COLOMBO (n. 2), pp. 269–272. Contra Brian DOBSON, «Legionary centurion or equestrian officer? A comparison of pay and prospects», *AncSoc* 3 (1972), pp. 193–207, soprattutto pp. 196–204; SPEIDEL, «Pay Scales» (n. 1), p. 103.

fectus alae e *tribunus militum legionis* in onore delle legioni⁷¹, implica necessariamente che sotto il suo regno i tre comandi fossero pagati tutti 50'000 HS. Il *praefectus alae miliariae*, la *militia quarta*, molto probabilmente percepiva quanto i tre colleghi, visto che un *praefectus alae miliariae*, come un comune *praefectus alae*, era promosso ora a *procurator Augusti sexagenarius*⁷², ora a *procurator Augusti centenarius*⁷³. Un *procurator Augusti sexagenarius*, come abbiamo già detto, incassava 60'000 HS, cioè +20% = 1/5 rispetto alle *tres militiae*. Poi un *procurator Augusti centenarius* riceveva 108'000 HS, cioè +80% = 4/5 rispetto a un *sexagenarius* e poco più del doppio rispetto alle *tres militiae*. Un *procurator Augusti ducenarius* riscuoteva 216'000 HS, cioè il doppio rispetto a un *centenarius*, più del triplo rispetto a un *sexagenarius* e poco più del quadruplo rispetto alle *tres militiae*. Un *procurator Augusti trecenarius* percepiva 324'000 HS, cioè +50% = 1/2 rispetto a un *ducenarius*, il triplo rispetto a un *centenarius*, più del quintuplo rispetto a un *sexagenarius* e più del sestuplo rispetto alle *tres militiae*. Lo *stipendium* quadruplo dei *primi ordines* rispetto ai normali *centuriones* delle *cohortes II–X* appare pienamente giustificato come ipotesi scientifica.

Dall'aumento della paga sotto Domiziano all'assassinio di Pertinace un *primipilus* o un *primus ordo* fu retribuito lievemente meno di un ufficiale equestre (48'000 HS contro 50'000 HS). Durante il regno di Settimio Severo un *primipilus* o un *primus ordo* riceveva leggermente più di un *procurator Augusti sexagenarius* (64'000 HS contro 60'000 HS). L'aumento dello *stipendium* a opera di Caracalla lasciò la paga dell'uno e dell'altro poco sotto il *salarium* di un *procurator Augusti centenarius* (96'000 HS contro 108'000 HS). Infine a partire da Massimino l'uno o l'altro percepiva 192'000 HS, molto più di un *centenarius* (+84'000 HS) e poco meno di un *procurator Augusti ducenarius* (-24'000 HS)⁷⁴. Anche dopo il 235 la promozione da *primipilus* o *primus ordo* a *ducenarius* fruttava comunque un aumento moderato del 12,5% = 1/8. La carriera del *uir egregius*

71 Suet. *Cl.* 25, 1 *Equestris militias ita ordinavit, ut post cohortem alam, post alam tribunatum legionis daret.*

72 CIL VI, 3720 = 31032; VIII, 23068; XI, 5669 (dove il comando di una *ala miliaria* rappresenta la *militia tertia*).

73 I due esempi più famosi: Titus Varius Clemens (CIL III, 5211–5212 e 5215) e Marcus Valerius Maximianus (AE 1956, 124).

74 Per i quattro aumenti dello *stipendium* v. n. 85.

*ex centurione praetoriae cohortis VI ducenarius protector*⁷⁵ conferma che ancora verso la fine del III secolo un *centurio cohortis praetoriae* guadagnava uno *stipendium* inferiore al salario di un *ducenarius*; infatti, partendo dai 30'000 HS ipotizzati sotto Cesare Augusto, abbiamo 40'000 HS (Domiziano), 54'000 HS (Settimio Severo), 81'000 HS (Caracalla) e 162'000 HS (Massimino). Perciò un *centurio* pretoriano, quando era promosso *uir ducenarius*, otteneva una sostanziosa crescita della paga nella misura del 33% = $\frac{1}{3}$.

Conviene sottolineare che dopo il regno di Gallieno il grado genuino di *primipilus* svanisce definitivamente dalle testimonianze documentarie; invece la sopravvivenza dei *primi ordines* almeno fino a Diocleziano trova riscontro in CIL VIII, 2676 (*princeps legionis* = *princeps prior* della *cohors I* sotto Aureliano) e InscrAqu II 2774 (*hastatus posterior* della *cohors I* in età tetrarchica). I *centuriones* legionari delle *cohortes II–X* raggiunsero la paga di 48'000 HS annui soltanto nel 235. Per un comune *centurio* la promozione a *praepositus* con il titolo di *uir egregius* e con il rango di *ducenarius* significava non soltanto un'ascesa gerarchica (passaggio al grado di ufficiale superiore) e un avanzamento sociale (ingresso negli *equites*), ma anche uno *stipendium* enormemente incrementato nella misura di quattro volte e mezza. Inoltre durante la prima Tetrarchia i *centuriones* promossi *praepositi*, a differenza dei *gregarii milites* (compresi *sesquiplarii* e *duplicarii*) e dei colleghi rimasti nei ranghi, ricevevano una quota doppia dei *donatiua* per *dies imperii*, *dies natalis* e consolato ordinario dei membri del collegio imperiale⁷⁶.

3. La riforma monetaria di Diocleziano: lo *stipendium*

Prima di procedere è opportuno chiarire bene la questione monetaria. Diocleziano attuò tre riforme monetarie, ovvero tre fasi della stessa riforma: nel 286 (il piede stabile e ufficiale di 1/60 per il *solidus*), nel 294 (introduzione dell'*argenteus* e del *nummus*, svalutazione degli antoniniani più recenti e degli aurelianiani al 50% del valore precedente) e nel 301 (rivalutazione degli antoniniani più recenti, degli aurelianiani, del *nummus*, dell'*argenteus* e del *solidus*). Nel 294 gli antoniniani più recenti e gli aurelianiani, compresi gli aurelianiani dello stesso

⁷⁵ V. n. 15.

⁷⁶ COLOMBO (n. 2), pp. 249–250. Cfr. inoltre *ibid.*, pp. 282–283 per i *donatiua* straordinari dei *praepositi*.



Aureo (20 mm, 6,38 g, 6 ore). Zecca di Cizico. Coniato intorno al 287-289 d.C. Recto: DIOCLETIANVS AVGVSTVS, testa laureata. Verso: COS III, Diocleziano a cavallo, mano destra alzata. Classical Numismatic Group <http://www.cngcoins.com/Coin.aspx?CoinID=175916> CC BY-SA 2.5 Wikimedia Commons.

Diocleziano, erano stati svalutati rispettivamente a 1 *denarius* e a 2 *denarii*, ma a partire dal 1 Settembre 301 ritornarono a valere rispettivamente 2 *denarii* e 4 *denarii*; nella medesima circostanza il corso del *nummus* fu raddoppiato (da 12,5 a 25 *denarii*) e l'*argenteus* venne rivalutato a 100 *denarii*. Infine grazie all'*Edictum de pretiis rerum uenaliuum* conosciamo anche la rivalutazione del *solidus*, che vide il suo valore crescere nella misura del 20% = 1/5 (da 1000 a 1200 *denarii*)⁷⁷.

Il cambio ometterà sempre gli *argentei* prima del “Currency Edict”, poiché la sola certezza è che un *argenteus* valeva 100 *denarii* a partire dal “Currency Edict”⁷⁸. Il valore comunemente attribuito all'*argenteus* prima del 1 Settembre 301 (50 *denarii*) è incompatibile con una libbra di argento tariffata a 5000 *denarii*, che rispecchiano tre parametri ufficiali, cioè i 60'000 *denarii* a libbra di oro documentati nel 300, il valore implicito del bullione argenteo nel *donatium* straordinario di un *praepositus* e la relazione AV:AR = 1:12 dell'*Edictum de pretiis rerum uenaliuum*. Un *argenteus*, che era fatto di argento puro o quasi puro

⁷⁷ *Edict. Diocl.* 28, 1a (Giacchero 206): 72'000 *denarii* alla libbra di oro fissano il corso del *solidus* diocleziano (piede monetario di 1/60) a 1200 *denarii*. Inoltre v. n. 80.

⁷⁸ V. n. 7.

secondo i canoni metallurgici della Tarda Antichità, avrebbe circolato con un corso inferiore al valore intrinseco, se avesse superato il peso di 3,30 g. L'*argenteus* teorico (3,375 g), cioè pienamente conforme al piede monetario di 1/96, in realtà valeva 52,0833 (52 1/12) *denarii*. La sopravvalutazione dell'*argenteus* nella misura del 20% da 52,0833 *denarii* a 62,5 *denarii* abbatte questo ostacolo, ma va contro l'ortodossia metallista. La sopravvalutazione dell'*argenteus* tocca certamente il 60% nel "Currency Edict", poiché i 6000 *denarii* per una libbra di argento nel poco posteriore *Edictum de pretiis rerum uenaliuum* danno appunto il valore intrinseco di 62,5 *denarii* ai singoli *argentei*. Proprio il corso precedente dell'*argenteus* determinò il prezzo massimo del bullione argenteo⁷⁹.

Qui resteremo fedeli alla dottrina vulgata: 1 *solidus* (piede di 1/60) = 1000 *denarii* = 80 *nummi* = 500 aureliani = 1000 antoniniani più recenti prima del 1 Settembre 301, poi 1 *solidus* = 1200 *denarii* = 12 *argentei* = 48 *nummi* = 300 aureliani = 600 antoniniani più recenti per effetto combinato del "Currency Edict" e dell'*Edictum de pretiis rerum uenaliuum*⁸⁰. Prima del 1 Settembre 301 un *argenteus* di 50 *denarii* avrebbe comportato un cambio di 20 *argentei* per *solidus* e uno di 4 *nummi* per *argenteus*, mentre un *argenteus* di 62,5 *denarii* equivaleva a 16 *argentei* per *solidus* e a 5 *nummi* per *argenteus*. Nel secondo scenario attraverso la rivalutazione allo stesso tempo l'*argenteus* si apprezzò nei confronti del *solidus* (12 *argentei* per un *solidus*) e il *nummus* nei confronti dell'*argenteus* (4 *nummi* per un *argenteus*).

Il significato originario dei titoli equestri venne totalmente abbandonato per cause palmari; un *ducenarius*, che ogni anno aveva incassato 216'000 *sestertii* = 54'000 *denarii* = 4320 *nummi* = 54 *solidi*, dopo il "Currency Edict" fu remunere-

79 Maurizio COLOMBO, «La relazione AV:AR e il bimetalismo costantiniano», *RBN* 165 (2019), pp. 335–337. Contra Kenneth W. HARL, *Coinage in the Roman Economy, 300 B.C. to A.D. 700*, Baltimore–London 1996, Johns Hopkins University Press, pp. 149–154; Sylviane ESTIOT, «The Later Third Century», in William E. METCALF (ed.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, Oxford 2012, Oxford University Press, pp. 548–550.

80 Traggio i corsi degli antoniniani più recenti e degli aureliani nel 294 e nel 301 da Karl STROBEL, «Die Aufwertung des Jahres 301 n. Chr. und ihre epigraphische Dokumentation in Aphrodisias (Karien). Ein Beitrag zur tetrarchischen Währungspolitik», *Tyche* 30 (2015), pp. 145–172, da cui dissento in molti punti (ad esempio, il corso dell'*argenteus* a 50 *denarii* prima del 1 Settembre 301: *ibid.*, pp. 159 e 164–166). Cfr. anche HENDY (n. 5), pp. 449–458, che invece attribuisce il corso di 1200 *denarii* al *solidus* già prima dell'*Edictum* e il corso di 100 *denarii* all'*argenteus* già prima della rivalutazione (*ibid.*, pp. 456–458).

rato con 432'000 HS = 108'000 *denarii* = 4320 *nummi* = 1080 *argentei* = 90 *solidi*. L'anonimo *praepositus* di P. Oxy. VII 1047 riscosse appunto 36'000 *denarii*, la rata quadrimestrale di 108'000 *denarii*. Una recente scoperta in campo epigrafico, l'Editto di Perge, sembra corroborare questa congettura sulla rivalutazione dello *stipendium* in moneta aurea; sotto il regno di Anastasio I il *tribunus numeri* di una *legio palatina* era pagato 24 *annonae* ogni anno, cioè 96 *solidi* costantiniani (piede monetario di 1/72)⁸¹. Un *trecenarius*, già retribuito con 324'000 HS = 81'000 *denarii* = 6480 *nummi* = 81 *solidi*, ottenne proporzionalmente 648'000 HS = 162'000 *denarii* = 6480 *nummi* = 1620 *argentei* = 135 *solidi*. I *sescena milia nummum* attribuiti come salario annuale a Eumenio (prima del "Currency Edict" 648'000 HS = 162'000 *denarii* = 12'960 *nummi* = 162 *solidi*) furono da lui donati alle casse di Augustodunum per la ricostruzione dei *Maeniana*. Questi versamenti del *fiscus* alle finanze civiche, se furono rivalutati come i salari dei burocrati palatini in servizio attivo, diventarono 1'296'000 HS = 324'000 *denarii* = 12'960 *nummi* = 3240 *argentei* = 270 *solidi*.

Lo *stipendium* dei semplici legionari e dei *centuriones* sotto Massimino e nel 300 evidenzia esattamente la vertiginosa perdita di valore aureo: 4800 HS = 1200 *denarii*⁸² = 48 *aurei* (piede di 1/50, con cui Caracalla aveva rimpiazzato il piede neroniano di 1/45), ma 1200 *denarii* = 1 1/5 *solidi* (piede di 1/60) = 1 *aureus* (piede di 1/50), cioè 1/40 secondo l'unità monetaria ovvero 1/48 secondo il peso rispetto all'epoca di Massimino. I diversi calcoli di Duncan-Jones, Jahn e Speidel (7200 HS = 1800 *denarii* a partire da Massimino⁸³) descrivono la medesima proporzione di decrescita in termini di valore aureo: 7200 HS = 1800 *denarii* = 72 *aurei*, ma 1800 *denarii* = 1 4/5 *solidi* = 1 1/2 *aurei*, cioè ancora 1/40 secondo l'unità monetaria ovvero 1/48 secondo il peso rispetto al regno di Massimino. Un *primus ordo*, che era stato retribuito con 192'000 HS = 48'000 *denarii* = 1920 *aurei*, veniva remunerato con 48'000 *denarii* = 48 *solidi* (1/40) = 40 *aurei* (1/48); un comune *centurio* passò da 48'000 HS = 12'000 *denarii* = 480 *aurei* a 12'000

81 FATIH ONUR, «The Anastasian Military Decree from Perge in Pamphylia: Revised 2nd Edition», *Gephyra* 14 (2017), pp. 149 lastra C e 156. *Nouell. Valent.* 13, 3 ordinò l'*adaeratio* della *militaris annona* a 4 *solidi* costantiniani nel 445: cfr. Jones, *LRE*, II (n. 1), pp. 630 e 670.

82 COLOMBO (n. 2), pp. 260–261.

83 DUNCAN-JONES, «Pay» (n. 1), pp. 544, 546–547, 549 = id., *Structure* (n. 1), pp. 108, 110, 112–114. JAHN, «Sold» (n. 1), p. 218 e id., «Entwicklung» (n. 1), pp. 66–68. SPEIDEL, «Pay Scales» (n. 1), pp. 88, 97–101, 106; id., «Sold» (n. 1), pp. 72 e 76–84.

denarii = 12 *solidi* (1/40) = 10 *aurei* (1/48).

Almeno fino al 238 il *salarium* di un *ducenarius* poté essere erogato con 2160 *aurei*; negli stessi anni un *trecenarius* poteva riscuotere 3240 *aurei*. Lo *stipendium* di un *praepositus* diocleziano nel 300, cioè 216'000 HS = 54'000 *denarii* = 4320 *nummi* = 54 *solidi* (1/40) = 45 *aurei* (1/48), così come il *salarium* di Eumenio quale *magister memoriae* di Costanzo I *Caesar*, cioè 324'000 HS = 81'000 *denarii* = 6480 *nummi* = 81 *solidi* (1/40) = 67½ *aurei* (1/48), dimostrano che sul piano proporzionale lo *stipendium* dei *milites* subì i disastrosi effetti dell'inflazione tanto quanto lo *stipendium* dei *praepositi* e il *salarium* dei funzionari equestri⁸⁴.

Gli *equites* continuarono a percepire le medesime paghe dal principato di Cesare Augusto al 301, ma i militari avevano ottenuto quattro aumenti dello *stipendium* (Domiziano, Settimio Severo, Caracalla, Massimino) e ben tre si erano concentrati in un quarantennio⁸⁵. Il naufragio simultaneo del *sestertius* e del *denarius* illustra bene l'apparente paradosso. Nel 300 un *solidus* valeva 1000 *denarii* = 4000 HS, che perlomeno fino al 238 erano equivalenti a 40 *aurei*. In sessantadue anni i corsi del *sestertius* e del *denarius* espressi in moneta aurea si erano inabissati di 40 volte secondo l'unità monetaria ovvero di 48 volte secondo il peso, la stessa misura della contrazione subita dalle retribuzioni equestri e militari rispetto al tempo di Massimino. Il contributo dei *donatiua* diventò sostanziale per i *gregarii milites* e corposo per i comuni *centuriones*; *primi ordines* e *praepositi*, come è ovvio, beneficiavano di un rapporto molto più equilibrato tra lo *stipendium* e i *donatiua*.

4. La riforma monetaria di Diocleziano: i donatiua

È opportuno esaminare gli aspetti pratici della riforma monetaria appunto nel campo dei *donatiua*⁸⁶. Lo stesso papiro dello *stipendium* ci riporta anche il *donatium* del *praepositus* Leontius nel 300 per *dies imperii* e compleanno di Diocleziano, cioè 2500 *denarii* in ciascuna occasione, corrispondenti a 200 *nummi* = 2½ *solidi*. La quota semplice dei legionari e degli *equites* fu 1250 *denarii* = 100

84 Contra JONES (n. 8), pp. 306–307.

85 COLOMBO (n. 2), pp. 258 e 263–265. Per i *salaria* dei *procuratores Augusti* ai tempi di Cassio Dione v. n. 9.

86 Un quadro molto diverso dei *donatiua* tardoantichi è offerto da Pierre BASTIEN, *Monnaie et donativa au Bas-Empire* (Numismatique romaine 17), Wetteren 1988, Éditions Numismatique romaine.

nummi = $1\frac{1}{4}$ *solidi* per le due ricorrenze di Diocleziano e 625 *denarii* = 50 *nummi* = $\frac{5}{8}$ di *solidus* per il consolato dei *Caesares*⁸⁷. Il *donatium* versato al *praepositus* anonimo di P. Oxy. VII 1047 per il *dies imperii* di Costantino conta 2500 *denarii* = 100 *nummi* = 25 *argentei* = $2\frac{1}{12}$ *solidi*. La scelta è secca: o un altro genere di *donatium* contava normalmente lo stesso numero di *nummi* e raddoppiò il valore nominale o lo stesso tipo di *donatium* dimezzò i *nummi* a parità di valore nominale.

Il *nummus* diocleziano attraverso profonde metamorfosi in peso, modulo e composizione metallurgica conservò il corso di 25 *denarii* almeno per un trentennio, tranne i *nummi* di Licinio battuti in puro ‘bronzo’ e circolanti con il valore originario di 12,5 *denarii* soltanto nel suo dominio dal 321 al 324⁸⁸. La lunga vita del corso rivalutato è sintomo di diffusione uniforme e di rapido radicamento. L’assenza assoluta di reazioni negative da parte delle truppe e degli ufficiali superiori dopo il 1 Settembre 301 significa che la rivalutazione monetaria di Diocleziano ebbe pieno successo.

Si può pensare che il *donatium* pagato all’anonimo *praepositus* per il *dies imperii* di Costantino rappresentasse in realtà la rivalutazione della somma pagata per i singoli *Caesares*. Il *donatium* per il comune *dies imperii* di Costanzo e di Galerio *Caesares*, una voce fissa nelle entrate dei soldati dal 1 Marzo 294 al 1 Marzo 305, era almeno pari al *donatium* per il *dies imperii* del solo Diocleziano *Augustus*, cioè 1250 *denarii* = 100 *nummi*, che implicavano 625 *denarii* = 50 *nummi* a nome di ciascun *Caesar*. Come abbiamo visto, il genere sicuramente attestato di *donatium* minore contava appunto 625 *denarii* ed era versato per un consolato imperiale. Se la quota semplice del *donatium* per il *dies imperii* di un solo *Caesar* era 625 *denarii*, una quota doppia di 1250 *denarii* = 100 *nummi* spettava al *praepositus*; dopo il “Currency Edict” 100 *nummi* valevano appunto 2500 *denarii*.

Ogni anno dal 294 al 300 i *donatiua* regolari inclusero *dies imperii* e compleanno di Diocleziano (1250 + 1250 *denarii*, 2500 + 2500 *denarii*), *dies imperii* e compleanno di Massimiano Erculio (1250 + 1250 *denarii*, 2500 + 2500 *denarii*),

87 JONES, *LRE*, III (n. 1), p. 188 n. 31. COLOMBO (n. 2), pp. 248–250 giustifica entrambe le cifre attraverso il corso del *nummus* nel 300 (12,5 *denarii*). JAHN, «Entwicklung» (n. 1), pp. 53–58 e 72–73 ne dà una diversa interpretazione.

88 HENDY (n. 5), pp. 463–465.

dies imperii di Costanzo e di Galerio (1250 *denarii*, 2500 *denarii*), compleanno di Costanzo (625 *denarii*, 1250 *denarii*), compleanno di Galerio (625 *denarii*, 1250 *denarii*), cioè 7500 *denarii* annui a quota semplice e 15'000 *denarii* annui a quota doppia (rispettivamente 600 *nummi* e 1200 *nummi*)⁸⁹.

Galerio *Augustus*, riconoscendo Costantino quale *Caesar* legittimo dell'Occidente, inaugurò la terza Tetrarchia (Galerio e Severo *Augusti*, Massimino e Costantino *Caesares*); il pagamento del *donatium* minore al *praepositus* di un reggimento stanziato in Egitto rispecchia la posizione ufficiale di Costantino agli occhi di Galerio *Augustus* e di Massimino *Caesar*, che erano i signori delle province egizie e delle truppe là dislocate. La finestra temporale è ristretta al 306–309, poiché entro la primavera 310 Galerio riconobbe il titolo di *Augustus* tanto a Massimino quanto a Costantino. Se il numero effettivo dei *nummi* erogati per ogni *donatium* non variò, l'importo nominale, come nel caso dello *stipendium*, fu rivalutato nella medesima misura del *nummus*. Ciò significa che i 2500 *denarii* = 200 *nummi* del *praepositus* Leontius per *dies imperii* e genetliaco di Diocleziano non furono dimezzati a 2500 *denarii* = 100 *nummi*, ma furono rivalutati a 5000 *denarii* = 200 *nummi*.

L'altra soluzione implica che *milites* e *praepositi* accettassero il repentino e sistematico dimezzamento dei *nummi* erogati in occasione di tutti i *donatiua*. La rivalutazione del *nummus* nella misura del 100% avrebbe dovuto determinare che a parità di valore nominale le quote semplici scendessero a 300 *nummi* annui e le quote doppie a 600 *nummi* annui. Il *praepositus* Leontius e l'anonimo *praepositus* di P. Oxy. VII 1047 avrebbero percepito lo stesso tipo di *donatium* maggiore e la medesima somma in valore nominale, ma Leontius avrebbe incassato 200 *nummi*, il collega anonimo appena 100 *nummi*⁹⁰.

Da un punto di vista finanziario Diocleziano contrastò i rincari genuini e le manovre speculative non battendo un numero maggiore di monete, ma aumen-

89 7500 *denarii* annui a quota semplice in JONES, *LRE*, II (n. 1), p. 623. COLOMBO (n. 2), p. 250 calcola erroneamente 8750 *denarii* a quota singola e 17'500 *denarii* a quota doppia, stimando a 1250 *denarii* il *donatium* per i singoli genetliaci dei due *Caesares*. JAHN, «Entwicklung» (n. 1), p. 58 commette un errore simile: egli computa 6250 *denarii* a quota singola nel 300, cioè tre *donatiua* di 1250 *denarii* per i due *Augusti* e altrettanti *donatiua* di 625 *denarii* per i due *Caesares* (5625 *denarii* annui, che avrebbero rappresentato il totale fisso dei *donatiua* ordinari), più il *donatium* consolare di 625 *denarii*.

90 COLOMBO (n. 2), pp. 251–252 sceglie disgraziatamente questa soluzione.

tando il valore nominale delle monete già in circolazione, compresi gli aureliani e gli antoniniani più recenti. Le successive emissioni di *argentei* e di *nummi* garantirono un costante flusso di nuove monete, ma contrassero fortemente il volume della produzione rispetto agli anni precedenti. La rivalutazione degli antoniniani più recenti e degli aureliani bilanciò accortamente il precedente taglio al corso di ambedue le denominazioni, quando Diocleziano aveva inteso favorire la diffusione del suo *nummus* con il valore alquanto pregevole di 12,5 *denarii*; infatti dal 285 al 293 ogni anno egli aveva regolarmente pagato in aureliani lo *stipendium* e più *donatiua*, l'uno e gli altri di consistenza ignota. La tacita rivalutazione dei *peculia* fu una mossa astuta e molto saggia, poiché un *castrense peculium* di 5000 aureliani ritornò da un valore nominale di 10'000 *denarii* a uno di 20'000 *denarii*. Lo stesso vale per gli altri tipi di *peculium* personale o familiare nelle medesime denominazioni, ma è verosimile pensare che in questo ambito la *providentia* imperiale mettesse il *castrense peculium* al primo posto. Mentre nell'occasione precedente l'introduzione del *nummus* era stata accompagnata dalla svalutazione degli antoniniani più recenti e degli aureliani, il 1 Settembre 301 tanto il *nummus* quanto le altre due denominazioni furono rivalutati nella misura del 100%. Diocleziano, piuttosto che inondare nuovamente l'intero impero con una marea tossica di rame argentato, preferì incrementare in varia misura il corso di tutte le monete circolanti favorendo soprattutto la moneta divisionale di minore valore (+20% *solidus*, +60% *argenteus*, +100% *nummus*, aureliani e antoniniani più recenti).

Per quanto riguarda *nummi* e *argentei*, l'attività ridotta delle zecche imperiali fino al 305 realizzò il chiaro proposito di alimentare con oculata costanza soprattutto la circolazione delle due denominazioni, che rappresentavano il sottoinsieme alto e attuale della moneta divisionale. Proprio *nummi* e *argentei* costituivano le monete più familiari ai soldati di Diocleziano. La simultanea e uguale rivalutazione degli antoniniani più recenti e degli aureliani rappresentò uno stimolo decisivo all'uso delle monete tesaurizzate, anche se le due denominazioni costituivano il sottoinsieme basso della moneta divisionale e provenivano esclusivamente dai gruzzoli personali o familiari.

Sarebbe molto interessante conoscere quanti aureliani abbiano celebrato il *dies imperii* e il compleanno di Diocleziano e dei suoi colleghi dal 285 all'introduzione del *nummus*. Il paragone con il *donatium* maggiore, 1250 *denarii*, suggerisce due congetture. La cifra minima è 100 aureliani = 400 *denarii* ($\frac{1}{3}$

dello *stipendium* annuale di un legionario semplice, l'equivalente di una rata quadrimestrale) come 100 *nummi* = 1250 *denarii*: lo stesso numero di monete reali, ma l'importo aumentato nella strabiliante misura del $212,5\% = 17/8$. La cifra massima è 300 aureliani = 1200 *denarii* (una somma equipollente allo *stipendium* annuale di un legionario semplice), dove il leggero aumento del $4,1666\% = 1/24$ a 1250 *denarii* dipende dall'arrotondamento dei *nummi* a 100, poiché 96 *nummi* valevano esattamente 1200 *denarii*, ma la cifra tonda di 100 *nummi* era più adatta a rimpiazzare la cifra tonda di 300 aureliani.

Fino al 300 i *donatiua* regolari rappresentavano il grosso della retribuzione complessiva per i legionari semplici; essi infatti ricavano appena 96 *nummi* dallo *stipendium* e ben 600 *nummi* dai *donatiua* fissi, che risultavano ugualmente fondamentali per i *sesquuplicarii* (144 *nummi*) e i *duplicarii* (192 *nummi*). Anche i *donatiua* dei comuni *centuriones* e dei *primi ordines* raggiungevano il totale di 600 *nummi*; lo *stipendium* degli uni contava 960 *nummi*, ma gli altri a questo titolo incassavano ben 3840 *nummi*. Infine i *donatiua* dei *praepositi* impinguavano con 1200 *nummi* la loro remunerazione di 4320 *nummi*. Se la paga dei legionari fu adeguata secondo le stesse proporzioni di P. Oxy. VII 1047, allora i 1200 *denarii* = 96 *nummi* = $1 \frac{1}{5}$ *solidi* di un legionario semplice divennero pari a 2400 *denarii* = 96 *nummi* = 24 *argentei* = 2 *solidi*. Il leggero miglioramento dello *stipendium* in termini di valore aureo ($+4/5$ di *solidus*) non avrebbe compensato minimamente la perdita secca di 300 *nummi* annui, anzi sarebbe apparso quasi uno sberleffo gratuitamente aggiunto allo spaventoso salasso. Lo stesso vale per i comuni *centuriones*, i *primi ordines* e i *praepositi*, anche se essi avrebbero risentito meno del taglio grazie allo *stipendium* più alto. Ma la duplice rivalutazione in termini di valore aureo, $+4/5$ di *solidus* per lo *stipendium* e $+5$ *solidi* per l'insieme dei *donatiua* ($600 \text{ nummi} : 80 \text{ nummi} = 7 \frac{1}{2} \text{ solidi}$, ma $600 \text{ nummi} : 48 \text{ nummi} = 12 \frac{1}{2} \text{ solidi}$), delinea un quadro diametralmente opposto, in cui il "Currency Edict" e l'*Edictum de pretiis rerum uenaliu* avvantaggiarono sensibilmente i dipendenti civili e militari dello Stato diocleziano. Come abbiamo visto, anche a un livello molto superiore di paga un *ducenarius* e un *trecenarius* ricavarono sostanziosi vantaggi da ambedue i provvedimenti.

In questa prospettiva i 2500 *denarii* per il *dies imperii* di Costantino in P. Oxy. VII 1047 rappresentano la coerente rivalutazione ($+100\%$ come il *nummus*) della quota doppia (1250 *denarii*) di un *donatium* minore per il *dies imperii* di un solo *Caesar* (625 *denarii*). Sembra molto improbabile che il comune *dies*

imperii di Costanzo e di Galerio *Caesares* fosse solennizzato con il versamento di 2500 *denarii*, il doppio dei singoli *donatiua* a nome di Diocleziano e di Massimiano per i rispettivi *dies imperii*. Il genere sicuramente documentato di *donatiuum* minore riguarda i 625 *denarii* versati per il consolato congiunto di due membri del collegio imperiale. Gli otto consolati imperiali dal 287 al 300 (287 Diocleziano e Massimiano, 290 Diocleziano e Massimiano, 293 Diocleziano e Massimiano, 294 Costanzo e Galerio, 296 Diocleziano e Costanzo, 297 Massimiano e Galerio, 299 Diocleziano e Massimiano, 300 Costanzo e Galerio), più il caso dubbio di Massimiano Erculio, *consul II* nel 288 con un *priuatus*, furono altrettante occasioni di *donatiua* straordinari, che perlomeno a partire dal 294 (introduzione del *nummus*) determinarono la spesa complessiva di 3125 *denarii* = 250 *nummi* a quota semplice e di 6250 *denarii* = 500 *nummi* a quota doppia.

I *donatiua* per i sei consolati imperiali dal 302 al 307 (302 Costanzo e Galerio, 303–304 Diocleziano e Massimiano, 305–306 Costanzo e Galerio, 307 Severo e Massimino) o furono rivalutati a 1250 *denarii* e pagati ugualmente 50 *nummi* (spesa complessiva 300 *nummi* = 7500 *denarii* a quota singola, 600 *nummi* = 15'000 *denarii* a quota doppia) o rimasero ancorati al valore nominale di 625 *denarii* e subirono la coerente riduzione a 25 *nummi* (spesa complessiva 150 *nummi* = 3750 *denarii* a quota singola, 300 *nummi* = 7500 *denarii* a quota doppia). La morte repentina di Costanzo I *Augustus* il 25 Luglio 306 e la conseguente promozione di Severo *Caesar* a nuovo *Herculius Augustus* causarono la sola deviazione dallo schema previsto. Come la coppia consolare del 306 era spettata ai nuovi *Augusti* Costanzo I e Galerio, così la coppia consolare del 307 sarebbe stata destinata ai nuovi *Caesares* Severo e Massimino, ma diventò *dd nn Flauio Valerio Seuro Augusto et Galerio Valerio Maximino Caesare coss.* per ovvie ragioni di forza maggiore. Ancora una volta il crudo confronto delle cifre obbliga a scegliere tra la miracolosa riapparizione dei *prisci mores* nell'esercito diocleziano e la molto più banale rivalutazione del valore nominale in *denarii* a parità di *nummi* pagati.

Per quattordici anni otto consolati imperiali avevano integrato a intervalli lo *stipendium* e i regolari *donatiua*; poi una serie accuratamente programmata di sei consolati imperiali trasformò il *donatiuum* consolare in un supplemento fisso per sei anni consecutivi. La concentrazione dei sei consolati in vista della imminente successione acquisisce una finalità altamente politica, cioè contribuire a riempire preventivamente le borse delle truppe in vista dell'abdicazione dei due *Augusti*.

Tale supplemento, 50 *nummi* a quota semplice e 100 *nummi* a quota doppia ogni anno per sei anni, cioè 300 *nummi* complessivi a quota semplice e 600 *nummi* complessivi a quota doppia, avrebbe dovuto stimolare ulteriormente la *fides* dell'esercito, ma non servì a niente, come le acclamazioni irregolari di Costantino a Eburacum e di Massenzio a Roma mostrarono entro l'autunno 306, prima del sesto e ultimo *donatium* per un consolato imperiale della serie programmata in vista della successione. Proprio il *donatium* versato per il *dies imperii* di Costantino *Caesar* nel 306–309 prova con raggelante banalità che il piano cominciò subito a imbarcare acqua.

Si rammenti che il 1 Maggio 305, come il 1 Marzo 293 (nomina simultanea di Costanzo e di Galerio a *Caesares*), i soldati già potrebbero avere celebrato l'investitura dei nuovi *Caesares* Severo e Massimino ricevendo la somma del *donatium* inaugurale elargita sicuramente in cinque occasioni (Giuliano nel 360, Leone I nel 457, Leone II nel 473/474, Anastasio I nel 491 e Giustino I nel 518), cioè 5 *solidi* e una libbra di argento⁹¹. Il nome greco del *donatium*, ἀγουστιατικά ovvero ἀγουστιακά⁹², così come la traslitterazione latina *Augustaticum*⁹³, attestano chiaramente la tradizionale connessione della somma erogata con il titolo di *Augustus*. Se accettiamo 1250 *denarii* come regolare *donatium* per il *dies imperii* di un singolo *Augustus* e il *dies imperii* dei due *Caesares*, allora il *donatium* inaugurale di un singolo *Augustus* risulta congruo alla medesima circostanza dei due *Caesares*. In termini di moneta divisionale 5 *solidi* e una libbra di argento nel 305 erano 6000 *denarii* + 6000 *denarii* = 12'000 *denarii* = 480 *nummi*. Il fatto principale del 1 Maggio 305 fu la successione di Costanzo e di Galerio ad *Augusti*; il *dies imperii* di entrambi i nuovi *Augusti* rimase fisso al 1 Marzo, ma un *donatium* versato il 1 Maggio anche a loro nome sarebbe risultato opportuno.

Se la successione di Costanzo e di Galerio fu celebrata con il doppio rivalutato del *donatium* maggiore per il *dies imperii* o il compleanno di un *Augustus* (già 1250 *denarii* = 100 *nummi* a quota semplice e 2500 *denarii* = 200 *nummi* a quota doppia), la concentrazione dell'esborso segnò un nuovo apice, cioè 5000

91 Amm. XX, 4, 18. Const. Porphy. *caerimon.* I, 91–94 (I, pp. 412. 423. 425. 429. 432 Reiske).

92 Const. Porphy. *caerimon.* I, 93–94 (I, pp. 423 e 432 Reiske).

93 Marcell. ad a. 496, 1 = *Chron. Min.* II, p. 94 Mommsen.

denarii = 200 *nummi* = 50 *argentei* a quota semplice e 10'000 *denarii* = 400 *nummi* = 100 *argentei* a quota doppia. Se invece il passaggio del timone dall'una all'altra coppia di *Augusti* fu festeggiato con un *donatiuum* minore come un consolato imperiale o il *dies imperii* di un solo *Caesar*, i nuovi *Augusti* elargarono 2500 *denarii* = 100 *nummi* = 25 *argentei* a quota semplice e 5000 *denarii* = 200 *nummi* = 50 *argentei* a quota doppia. Qualora il *donatiuum* inaugurale del 1 Maggio 305 per Severo e Massimino avesse contato effettivamente 5 *solidi* e una libbra di argento, il concomitante *donatiuum* per la successione di Costanzo e di Galerio avrebbe potuto essere elargito in *argentei*, per pareggiare sul piano formale la solennità di entrambi gli eventi con due pagamenti di entità molto diversa effettuati ugualmente in metallo prezioso⁹⁴.

Comunque un *donatiuum* di 200 *nummi* a quota semplice e di 400 *nummi* a quota doppia ebbe necessariamente luogo il 1 Marzo 306, quando Costanzo e Galerio inaugurarono il quattordicesimo anno di regno comune. Poi 100 *nummi* a quota semplice e 200 a quota doppia furono erogati il 1 Maggio 306 per il comune *dies imperii* dei due *Caesares*. Altri 300 *nummi* a quota semplice e altri 600 a quota doppia scaturirono dai quattro genetliaci imperiali almeno nel 306. Anche il supplemento apparentemente modesto dei sei *donatiua* consolari era stato accuratamente calcolato sul piano finanziario; purtroppo il disastro fu prettamente politico. Non sappiamo se lo sfortunato Severo, *Herculius Caesar* dell'Occidente a partire dal 1 Maggio 305, abbia elargito un *donatiuum* per la sua successione ad *Augustus* dopo la morte di Costanzo I a Eburacum il 25 Luglio 306. È evidente che nessuno potrebbe accusare Diocleziano di avere preparato le truppe alla propria abdicazione con miope parsimonia.

Il passaggio rivoluzionario dall'aureliano al *nummus* già aveva persuaso gli ufficiali e i soldati ad accettare un numero molto minore di monete in cambio di una denominazione molto più forte sul piano del corso. Uno *stipendium* di 1200 *denarii*, già pagato con 300 aureliani, fu versato con 96 *nummi*, cioè -68% nel mero numero dei pezzi; la medesima percentuale vale per uno *stipen-*

94 *Lact. mort. pers.* 37, 5 *cum* [scil. Massimino Daia] *satellites uniuersos, quorum numerus ingens erat, pretiosis uestibus et aureis nummis expungeret, gregariis et tironibus argentum daret*. L'esegesi qui adottata (*argentum* non indica le monete di rame argentato né i lingotti di bullione argenteo, ma è uariatio lessicale di *aurei nummi* e fa riferimento agli *argentei* diocleziani) viene proposta da COLOMBO (n. 79), pp. 352–357, soprattutto pp. 355–357.

dium di 54'000 *denarii* versato con 13'500 aureliani e ristretto a 4320 *nummi*. La ripetizione della stessa scommessa con pari successo a distanza di sette anni (un *donatium* di 1250 *denarii* tagliato da 100 a 50 *nummi*, cioè -50%) obbligherebbe a celebrare Diocleziano con un monumento porfiritico nel Pantheon degli economisti. Se non vogliamo credere al repentino ritorno dei *Saturnia regna*, è opportuno riconoscere che la rivalutazione del *nummus* comportò l'erogazione dello stesso numero di *nummi* per lo *stipendium* e i *donativa*, ma raddoppiò l'importo nominale in *denarii* dell'uno e degli altri.

In questo caso l'*Edictum de pretiis rerum uenaliuum* fu emanato al fine preventivo di evitare l'arbitrario raddoppio dei prezzi correnti *in foro rerum uenaliuum*, come è accaduto per cambiamenti valutari ancora una volta in tempi recentissimi. Il solo modo di evitare l'inflazione era ridurre la produzione globale delle zecche nelle tre denominazioni attuali (*nummus*, *argenteus*, *solidus*) e aumentare il valore nominale di tutte le monete circolanti, ma allo stesso tempo era necessario impedire l'aumento indiscriminato dei prezzi sul libero mercato.

5. Conclusioni

Il rango di un funzionario e di un ufficiale equestre espresse fedelmente il reale importo della sua retribuzione fino al 1 Settembre 301. Un *praepositus* diocleziano aveva il rango di *ducenarius*; la sua paga era superiore alla remunerazione di un *primus ordo* e di un *centurio* pretoriano ancora nel 300, nonostante i quattro aumenti dello *stipendium* da Cesare Augusto a Massimino. Perlomeno dagli anni Sessanta del III secolo i comuni *centuriones* e i *primi ordines* delle legioni, così come i *centuriones* delle *cohortes praetoriae*, erano usualmente promossi al rango di *ducenarius* e al grado di *praepositus*.

Nell'ambito delle legioni altoimperiali i soli *praemia* differenziavano il *primipilus* dagli altri *primi ordines*, mentre lo *stipendium* era uguale; l'insieme dei *primi ordines* percepiva una paga molto maggiore rispetto al salario dei normali *centuriones* e superiore anche alla retribuzione dei *centuriones* pretoriani. Lo *stipendium* degli ordinari *centuriones* e la remunerazione dei *primi ordines* mostrano un legame proporzionale con i *salaria* dei *procuratores Augusti*. I *commoda* del *primipilus*, degli altri *primi ordines* e dei comuni *centuriones* esibiscono chiare connessioni con i requisiti censuali del senato, dell'ordine equestre e dei *decuriones*.



Solidus di Costantino (4,52 grammi). Zecca di Antiochia. Coniato nel 324-325 d.C. CONSTANT-INVS PF AVG, Classical Numismatic Group. <https://www.engcoins.com/Coin.aspx?CoinID=43858>. Wikimedia Commons.

Il valore aureo dello *stipendium* era colato a picco dal 238 al 300; nello stesso periodo la rilevanza salariale dei *donatiua* aveva sperimentato una forte crescita per *gregarii milites*, *principales* e comuni *centuriones*. La riforma monetaria del 1 Settembre 301 e l'*Edictum de pretiis rerum uenaliu* devono essere collocati e intesi in questo scenario. Il dimezzamento dei *nummi* effettivamente elargiti in occasione dei *donatiua* avrebbe seminato frustrazione e malcontento tra le truppe. La rivalutazione generale dei corsi calcolati in moneta di conto accontentò tutte le categorie della popolazione, ma i militari ne ricavarono particolare vantaggio. La politica economica e finanziaria di Diocleziano merita una valutazione molto più oggettiva anche nel campo dello *stipendium* e dei *donatiua*⁹⁵.

95 La letteratura scientifica sulla politica economica e monetaria di Diocleziano è un coro quasi unanime di feroci critiche e di condanne inappellabili. Ma ci sono anche rare e lodevoli eccezioni: ad esempio, Joachim JAHN, «Zur Geld- und Wirtschaftspolitik Diokletians», *JNG* 25 (1975), pp. 91–105, soprattutto p. 102; Horst BÖHNKE, «Ist Diocletians Geldpolitik gescheitert?», *ZPE* 100 (1994), pp. 473–483; James W. ERMATINGER, *The Economic Reforms of Diocletian* (Pharos 7), St. Katharinen 1996, *Scripta Mercaturae*, pp. 35–112.

Tabella 1
Lo *stipendium* annuale delle legioni⁹⁶

Grado	Cesare Augusto	Domiziano	Settimio Severo	Caracalla	Massimino
<i>primipilus</i> e <i>primus ordo</i>	*36'000 HS *9000 <i>denarii</i>	*48'000 HS *12'000 <i>denarii</i>	*64'000 HS *16'000 <i>denarii</i>	*96'000 HS *24'000 <i>denarii</i>	*192'000 HS *48'000 <i>denarii</i>
<i>centurio</i>	9000 HS 2250 denarii	12'000 HS 3000 <i>denarii</i>	16'000 HS 4000 <i>denarii</i>	24'000 HS 6000 <i>denarii</i>	48'000 HS 12'000 <i>denarii</i>
<i>euocatus</i> o <i>principalis</i> di rango <i>duplicarius</i>	1800 HS 450 <i>denarii</i>	2400 HS 600 <i>denarii</i>	3200 HS 800 <i>denarii</i>	4800 HS 1200 <i>denarii</i>	9600 HS 2400 <i>denarii</i>
<i>principalis</i> di rango <i>sesquipliarius</i> o <i>legionarius eques</i>	1350 HS 337 <i>denarii</i> e 2 HS	1800 HS 450 <i>denarii</i>	2400 HS 600 <i>denarii</i>	3600 HS 900 <i>denarii</i>	7200 HS 1800 <i>denarii</i>
<i>legionarius miles</i>	900 HS 225 denarii	1200 HS 300 denarii	1600 HS 400 <i>denarii</i>	2400 HS 600 <i>denarii</i>	4800 HS 1200 denarii

96 Le tabelle qui riprodotte sono le tabelle 2–4 in COLOMBO (n. 2), pp. 280–281. I numeri evidenziati in grassetto già compaiono così in quella sede; essi sono esplicitamente documentati dalle fonti antiche, ovvero provengono direttamente dall'analisi di P. Panop. Beatty 2, di altri documenti o delle fonti letterarie. L'asterisco nella Tabella 1 evidenzia le cifre corrette secondo i risultati del presente studio.

Tabella 2
Lo *stipendium* annuale degli *auxilia*

Categoria	Cesare Augusto	Domiziano	Settimio Severo	Caracalla	Massimino
<i>alaris eques</i>	1350 HS 337 <i>denarii</i> e 2 HS	1800 HS 450 <i>denarii</i>	2400 HS 600 <i>denarii</i>	3600 HS 900 <i>denarii</i>	7200 HS 1800 denarii
<i>cohortalis eques</i> o <i>gregarius miles</i> delle <i>cohortes cR</i>	900 HS 225 denarii	1200 HS 300 denarii	1600 HS 400 <i>denarii</i>	2400 HS 600 <i>denarii</i>	4800 HS 1200 <i>denarii</i>
<i>auxiliaris pedes</i>	450 HS 112 denarii e 2 HS	600 HS 150 <i>denarii</i>	800 HS 200 <i>denarii</i>	1200 HS 300 <i>denarii</i>	2400 HS 600 denarii

Tabella 3

Lo *stipendium* annuale della guarnigione urbana

Grado e categoria	Cesare Augusto	Domiziano	Settimio Severo	Caracalla	Massimino
<i>centurio</i> delle <i>cohortes praetoriae</i>	30'000 HS 7500 <i>denarii</i>	40'000 HS 10'000 <i>denarii</i>	54'000 HS 13'500 <i>denarii</i>	81'000 HS 20'250 <i>denarii</i>	162'000 HS 40'500 <i>denarii</i>
<i>euocatus</i> delle <i>cohortes praetoriae</i>	6000 HS 1500 <i>denarii</i>	8000 HS 2000 <i>denarii</i>	10'800 HS 2700 <i>denarii</i>	16'200 HS 4050 <i>denarii</i>	32'400 HS 8100 <i>denarii</i>
<i>gregarius miles</i> delle <i>cohortes praetoriae</i>	3000 HS 750 denarii	4000 HS 1000 <i>denarii</i>	5400 HS 1350 <i>denarii</i>	8100 HS 2025 <i>denarii</i>	16'200 HS 4050 <i>denarii</i>
<i>centurio</i> delle <i>cohortes urbanae</i>	15'000 HS 3750 <i>denarii</i>	20'000 HS 5000 <i>denarii</i>	27'000 HS 6750 <i>denarii</i>	40'500 HS 10'125 <i>denarii</i>	81'000 HS 20'250 <i>denarii</i>
<i>gregarius miles</i> delle <i>cohortes urbanae</i>	1500 HS 375 denarii	2000 HS 500 <i>denarii</i>	2700 HS 675 <i>denarii</i>	4050 HS 1012 <i>denarii</i> e 2 HS	8100 HS 2025 <i>denarii</i>
<i>centurio</i> delle <i>cohortes uigilum</i>	9000 HS 2250 <i>denarii</i>	12'000 HS 3000 <i>denarii</i>	16'000 HS 4000 <i>denarii</i>	24'000 HS 6000 <i>denarii</i>	48'000 HS 12'000 <i>denarii</i>
<i>gregarius miles</i> delle <i>cohortes uigilum</i>	900 HS 225 denarii	1200 HS 300 <i>denarii</i>	1600 HS 400 <i>denarii</i>	2400 HS 600 <i>denarii</i>	4800 HS 1200 <i>denarii</i>

BIBLIOGRAFIA

- ALSTON Richard, «Roman Military Pay from Caesar to Diocletian», *JRS* 84 (1994), pp. 113–123
- BASTIEN Pierre, *Monnaie et donativa au Bas-Empire* (Numismatique romaine 17), Wetteren 1988, Éditions Numismatique romaine
- BÖHNKE Horst, «Ist Diocletians Geldpolitik gescheitert?», *ZPE* 100 (1994), pp. 473–483
- CARLÀ Filippo, «Il sistema monetario in età tardoantica: spunti per una revisione», *AIIN* 53 (2007), pp. 155–218
- COLOMBO Maurizio, «La forza numerica e la composizione degli eserciti campali durante l'Alto Impero: legioni e *auxilia* da Cesare Augusto a Traiano», *Historia* 58 (2009), pp. 96–117
- COLOMBO Maurizio, «*P. Panop. Beatty* 2 e la paga dell'esercito imperiale da Cesare Augusto a Diocleziano», *AncSoc* 46 (2016), pp. 241–290
- COLOMBO Maurizio, «Un aspetto della “Rangordnung” altoimperiale: le carriere dei *centuriones*, il rango equestre e le *tres militiae*», *AAnthung* 56 (2016), pp. 369–391
- COLOMBO Maurizio, «La disfatta di Boudicca e la battaglia del *mons Graupius*: la composizione delle forze romane, il ruolo tattico delle *cohortes equitatae* e la forza numerica delle *cohortes miliariae*», *Latomus* 75 (2016), pp. 403–433
- COLOMBO Maurizio, «La relazione AV:AR e il bimetallismo costantiniano», *RBN* 165 (2019), pp. 334–377
- DEMOUGIN Ségolène, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens* (CEFR 108), Roma 1988, École Française de Rome
- DOBSON Brian, «Legionary centurion or equestrian officer? A comparison of pay and prospects», *AncSoc* 3 (1972), pp. 193–207
- DOBSON Brian, *Die primipilares. Entwicklung und Bedeutung, Laufbahnen und Persönlichkeiten eines römischen Offiziersranges* (BJ Beih. 37), Köln–Bonn 1978, Habelt
- VON DOMASZEWSKI Alfred, «Die Rangordnung des römischen Heeres», *BJ* 117 (1908), pp. 1–278 [aggiornato a cura di Brian DOBSON (*BJ* Beih. 14), Köln–Graz 1967, Böhlau]
- DUNCAN-JONES Richard P., «Pay and Numbers in Diocletian's Army», *Chiron* 8 (1978), pp. 541–560
- DUNCAN-JONES Richard P., *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, Cambridge University Press
- ERMATINGER James W., *The Economic Reforms of Diocletian* (Pharos 7), St. Katharinen 1996, Scripta Mercaturae
- ESTIOT Sylviane, «The Later Third Century», in William E. METCALF (Ed.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, Oxford 2012, Oxford University Press, pp. 538–560
- HARL Kenneth W., *Coinage in the Roman Economy, 300 B.C. to A.D. 700*, Baltimore–London 1996, Johns Hopkins University Press

- HENDY Michael F., *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300–1450*, Cambridge 1985, Cambridge University Press
- JAHN Joachim, «Zur Geld- und Wirtschaftspolitik Diokletians», *JNG* 25 (1975), pp. 91–105
- JAHN Joachim, «Der Sold römischer Soldaten im 3. Jh. n. Chr.: Bemerkungen zu ChLA 446, 473 und 495», *ZPE* 53 (1983), pp. 217–227
- JAHN Joachim, «Zur Entwicklung römischer Soldzahlungen von Augustus bis auf Diocletian», in Maria RADNOTI-ALFÖLDI (Hrsg.), *Studien zu Fundmünzen der Antike Band 2: Aufsätze*, Berlin 1984, Mann, pp. 53–74
- JANNIARD Sylvain, «*Centuriones ordinarii et ducenarii* dans l'armée romaine tardive (IIIe –VI e s. apr. J. -C.)», in Ariel LEWIN–Pietrina PELLEGRINI (Eds.), *The Late Roman Army in the Near East from Diocletian to the Arab Conquest. Proceedings of a Colloquium held at Potenza, Acerenza and Matera, Italy (May 2005)*, Oxford 2007, Archaeopress, pp. 383–393
- JONES Arnold Hugh Martin, «Inflation under the Roman Empire», *EHR* n.s. 5 (1953), pp. 293–318
- JONES Arnold Hugh Martin, *The Later Roman Empire 284–602. A Social, Economic and Administrative Survey*, 3 voll., Oxford 1964, Basil Blackwell
- ONUR Fatih, «The Anastasian Military Decree from Perge in Pamphylia: Revised 2nd Edition», *Gephyra* 14 (2017), pp. 133–212
- SPEIDEL Michael A., «Roman Army Pay Scales», *JRS* 82 (1992), pp. 87–106
- SPEIDEL Michael A., «Sold und Wirtschaftslage der römischen Soldaten», in Geza ALFÖLDY–Brian DOBSON–Werner ECK (Hrsgg.), *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der römischen Kaiserzeit. Gedenkschrift für Eric Birley (HABES 31)*, Stuttgart 2000, F. Steiner, pp. 65–94
- SPEIDEL Michael A., «Roman army pay scales revisited: responses and answers», in Michel REDDÉ (éd.), *De l'or pour les braves! Soldes, armées et circulation monétaire dans le monde romain. Actes de la table ronde organisée par l'UMR 8210 (AnHi-Ma) à l'Institut national d'histoire de l'art (12–13 septembre 2013)*, Bordeaux–Paris 2014, Ausonius–De Boccard, pp. 53–62
- SPEIDEL Michael P., «The Later Roman Field Army and the Guard of the High Empire», *Latomus* 46 (1987), pp. 375–379
- STROBEL Karl, «Die Aufwertung des Jahres 301 n. Chr. und ihre epigraphische Dokumentation in Aphrodisias (Karien). Ein Beitrag zur tetrarchischen Währungspolitik», *Tyche* 30 (2015), pp. 145–172

Da Carausio a Giuliano

La *Classis Britannica* tra III e IV secolo d.C.

di GIULIO VESCIA

ABSTRACT. The contribution investigates the main stages of the evolution of the Roman naval military apparatus along the coasts of Britain and northern Gaul between the end of the 3rd century and the caesar Julian. The purpose is to provide innovative ideas for the composition of an overall history of the Roman fleet of the 3rd and 4th centuries. To pursue this aim, the political and economic situation in Gaul and in Britain will be briefly clarified. Subsequently, the crisis of the fleet in the third century and the figure of the usurper Carausius will be treated. Subsequently, the investigation of the conduct of Carausius's revolt will be carried out, through the control of the British *Classis*, furthermore the functions of the fleet in the Tetrarchic and Julian age will be highlighted. Despite the paucity of historiographical sources, composed largely of Gallic panegyrics, as well as Eutropius and Aurelius Victor, the use of archaeological and numismatic sources has allowed us to shed new light on the composition and function of the *Classis Britannica* in late antiquity.

KEYWORDS: CLASSIS BRITANNICA. CARAUSIUS. SAXON SHORE. FRANKS. PANEGYRICI LATINI. CONSTANTIUS CHLORUS..

Questo articolo sulle origini e lo sviluppo della *Classis Britannica* intende contribuire agli studi sul potere marittimo romano con particolare riguardo al controllo marittimo delle coste della Manica tra la fine del III secolo e la prima metà del IV secolo d.C. Va detto che per la storiografia antica e moderna, l'apparato navale di Roma ha avuto un ruolo marginale nell'immagine della forza dell'Impero, spesso assimilato alle sue legioni e a tutto l'apparato ingegneristico ed amministrativo che accompagnava l'esercito di terra. Inoltre, se le due grandi flotte mediterranee di Ravenna e di Capo Miseno hanno destato l'interesse della storiografia recente¹, ciò non si può di-

¹ Si veda in particolare Chester STARR, *The Roman Imperial Navy, 31 B.C.-A.D. 324*, Ares Publishers, Chicago, 1941; Fik MEIJER, *A History of Seafaring in the Classical World*,

re per le due principali flotte del nord dell'Impero: la *Classis Germanica* e la *Classis Britannica*², su cui si concentra questa trattazione. Quest'ultima, assente nelle cronache romane nel periodo compreso tra la fine del II secolo, torna a suscitare l'interesse delle fonti a partire dalla riorganizzazione militare diocleziana. La ricostituzione della flotta, in un territorio estremamente marginale per la politica romana del III secolo, è richiesta da necessità difensive legate al particolare stato di turbamento presente nelle regioni del nord.

Per raggiungere tale scopo sono state raccolte e vagliate il maggior numero possibile di informazioni significative. In particolare, i Panegirici Latini e le opere degli epitomatori costituiscono le principali fonti storiografiche, mentre gli aspetti prevalentemente tecnici della flotta sono stati analizzati dal punto di vista archeologico e numismatico. Dal confronto di queste fonti si sono ricavati alcuni quesiti generali sulla tematica, ai quali si tenterà di dare risposte originali ed approfondite.

Gallia e Britannia nella seconda metà del III secolo

Per meglio comprendere l'attività e le funzioni della *Classis Britannica* a cavallo tra il III e IV secolo, occorre a mio avviso effettuare una disamina della situazione politica in cui essa operava, ovvero la Gallia e la Britannia. Se da un lato non si riscontrano evidenze archeologiche e storiografiche relative all'esistenza della flotta del Nord durante la gran parte del funestato III secolo, segno della grave crisi militare nonché politica, è tuttavia possibile ricostruire le vicende che resero necessaria la sua ricostituzione da parte di Diocleziano.

Il forte legame sociale e politico presente tra Gallia e Britannia si manifesta, infatti, durante il periodo dell'anarchia militare, protraendosi fino agli albori dell'età della tetrarchia.

L'autore anonimo dell'*Expositio totius mundi et gentium*, un breve trattato ge-

Routledge, London, 1986; per lo sviluppo della marina in età alto-repubblicana, Adrian GOLDSWORTHY, *The Fall of Carthage: The Punic Wars 265–146 BC*, Cassell, 2007; Robert GARDINER, *The Age of the Galley: Mediterranean Oared Vessels Since Pre-Classical Times*, Book Sales, Cambridge, 2000; Lionel CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Johns Hopkins University Press, New York, 1996; Virgilio ILARI, «Roman Seapower. L'emersione di un tema storiografico», in *Naval History*, Quaderno Sism 2014, pp.145-168.

2 Relativamente alla flotta britannica, si veda in particolare il contributo di Cristiano BETTINI, *Oltre il fiume Oceano. Uomini e navi romane alla conquista della Britannia*, Laurus, Roma, 2016.



Antonianus tosato (2,99 grammi) dell'imperatore Carausio (286-293 d. C.), coniato nella zecca di *Londinium* nel 288-290 circa. British Museum. Sul recto Carausius coronato con la legenda IMP CARAVSIVS P F AVG, sul verso l'insegna della Leg. III FL (IV Flavia Felix) ML. RIC V pt. 2, 69 var. Classical Numismatic Group, www.cngcoins.com, CC BY-SA 3.0 Wikimedia Commons.

ografico del IV secolo dedicato a Costanzo II, occupandosi della Gallia, dona una precisa descrizione del territorio. Secondo l'anonimo, la Gallia è un territorio così vasto³ che necessita della presenza dell'autorità imperiale, e se tale presenza viene a mancare, ne sorge una come usurpazione⁴. In effetti la Gallia, e per riflesso la Britannia, di III e IV secolo presentano una persistente tendenza all'usurpazione

3 E aggiungerei delicato dal punto di vista militare, per la vicinanza con il mondo germanico.

4 *Expositio totius mundi*, 78b: “*Geographi Latini minores, Post Pannoniam Galliam provinciam, quae cum maxima sit, et imperatorem semper eget: hunc ex se habet. Sed propter maioris praesentiam omnia in multitudine abundat, sed plurimi pretii. Civitatem autem maximam dicunt habere, quae vocatur Triveris, ubi et habitare dominus dicitur; et est mediterranea. Similiter autem habet alteram civitatem in omnibus ei adiuvantem, quae est super mare, quam dicunt Arelatum, quae ab omni mundo negotia accipiens praedictae civitati emittit. Omnis autem regio viros habet fortes et nobiles in bello: itaque plurimum exercitum et fortia Gallorum esse dicuntur; et est in omnibus provincia admirabilis. Et habet adiacentem gentem barbaram Gothorum*”. Cfr. Peter BROWN, *Through the Eye of a Needle: Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity in the West 350–550 AD*, Princeton University Press, Oxford, 2012, p.535. Per un approfondimento sull'*Expositio totius mundi*, si veda Nikolas HÄCHLER, «Post hos nostra terra est: Mapping the Late Roman Ecumene with the *Expositio totius mundi et gentium*», in Marietta HORSTER, Nikolas HÄCHLER (cur.), *The Impact of the Roman Empire on Landscapes: Proceedings of the Fourteenth Workshop of the International Network Impact of Empire*, Mainz, 2019, pp.263-280; Gabriele MARASCO, «L'«*Expositio totius mundi et gentium*» e la politica religiosa di Costanzo II, *Ancient Society*, Vol. 27, 1966, pp. 183-203.

ed a spinte autonomiste.

Per comprendere questa propensione bisogna considerare l'Impero alla fine del III secolo come una fortezza assediata da numerosi nemici: ce ne fornisce un'idea nel secolo successivo l'anonimo autore del trattato militare "*de rebus bellicis*", il quale definisce "*circumlatrantes nationes*" i popoli barbari che stringono in una morsa continua l'Impero Romano ad oriente e ad occidente⁵. Effettivamente, la situazione in Gallia nella metà del III secolo esemplifica queste parole: l'Impero era minacciato sul confine del Reno da Franchi a nord e da Alamanni più a sud. Questi ultimi erano gli artefici della maggioranza delle incursioni tra III e IV secolo⁶. Ed è proprio in questo contesto che si assiste alla nascita dell'*Imperium Galliarum*, l'Impero secessionista comprendente *Gallia, Britannia e Hispania*, retto in un primo momento dal governatore della Germania Superior Marco Cassiano Latinio Postumo⁷, in seguito alla perdita degli *Agri Decumates* da parte dell'imperatore Galerio, che pure riuscì a respingere gli Alamanni⁸. Possiamo leggere la nascita di questo Impero delle Gallie, la cui durata va dal 260 al 274 d.C., come un'anticipazione quasi naturale della successiva divisione amministrativa attuata successivamente da Diocleziano. In questi anni le pressioni sul confine renano e danubiano iniziano a farsi notevolmente consistenti, mentre i continui attraversamenti dei territori coltivati da parte di eserciti romani e barbari distruggevano i raccolti e causavano l'interruzione delle rotte commerciali. Furono questi i principali motivi per cui Postumo e i suoi successori poterono ottenere l'appoggio sia della classe degli *honestiores*, i ricchi possidenti terrieri gallo-romani e romano-britanni, i quali miravano a mantenere la supremazia politica ed economica, sia della classe degli *humiliores*, piccoli possidenti terrieri e ceto

5 De reb. bell. VI. 1-5: "*In primis sciendo est quod imperium Romanum circumlatrantium ubique nationum perstringat insania et omnes latus limitum tecta naturalibus locis appetat dolosa barbaries*". L'anonimo distingue le due componenti barbariche che circondano l'Impero, ad oriente i corrotti Sasanidi, ad occidente le numerose e pericolose popolazioni germaniche. Si veda Domenico LASSANDRO, «Note sul De rebus bellicis», in Marta SORDI (cur.), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano, 2001, 243-251.

6 In seguito a numerose incursioni degli Alamanni furono abbandonati gli *Agri Decumates* tra il regno di Gallieno e Probo. Cfr. Herwig WOLFRAM, *I Germani*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 82.

7 Per la nascita dell'*Imperium Galliarum*, e per la figura di Postumo, si veda John DRINKWATER, *The Alamanni and Rome 213-496 (Caracalla to Clovis)*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

8 Cfr. Lukas DE BLOIS, *The policy of the emperor Gallienus*, Brill, Leiden, 1976, p. 250.

urbano di matrice tipicamente celtica⁹. L'Impero delle Gallie riuscì per più di un decennio ai cittadini di vivere in una situazione di maggiore sicurezza, non solo dal punto di vista militare, ma anche economico, permettendo il ritorno dei traffici commerciali e delle coltivazioni. Dalla qualità della monetazione di Postumo è effettivamente possibile ipotizzare che questo fu un periodo di ripresa economica per le province da lui controllate. Gli 8 anni di governo dell'*Imperium Galliarum* furono garantiti a Postumo dalla sua abilità militare e dalla capacità di mantenere sicuri i confini, al punto in cui poté fregiarsi del titolo di "*Restitutor Galliarum*", oltre che di "*Germanicus maximus*"¹⁰. La sua egemonia si basò comunque, come spesso accadde nel III secolo, sul consenso dell'esercito, che lo depose e lo uccise nel 269 presso *Mongutiacum*. In seguito alla sua morte si succedettero M. Aurelio Mario e M. Piavonio Vittorino. Inizia così il declino dell'*Imperium Galliarum*, con il distacco prima della Spagna, e successivamente della Britannia. L'ultimo imperatore delle Gallie, Gaio Pio Esvio Tetrico, dovette affrontare nuove pressioni da parte di tribù germaniche sul confine renano, non riuscendo ad opporsi¹¹, anzi arrivando a spostare la capitale da Colonia a Treviri. Nel 274, con la battaglia di Chalons, si assiste alla fine dell'Impero delle Gallie, e al ritorno dell'amministrazione imperiale di questi territori sotto l'imperatore Aureliano.

Nel periodo successivo al ritorno dell'autorità imperiale ufficiale, mentre la Britannia vive un momento di relativa stabilità interna, nonostante le nuove pressioni delle popolazioni del nord lungo il vallo di Adriano, verificatesi tra il regno di Probo e di Caro¹², la Gallia viene colpita da un nuovo movimento secessionista guidato da Proculo e Bonoso, quest'ultimo proveniente da parte di padre dalla

9 Per una disamina relativa alle divergenze sociali nella tarda antichità, si rimanda a Stefano GASPARRI, Cristina LA ROCCA (cur.), *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Carocci Editore, Roma 2012, pp.42-46.

10 Il titolo di "*Germanicus maximus*" è riportato in molteplici pietre miliari in *Hispania citerior* e nella *Lugdunensis*. Ad esempio la pietra miliare ritrovata a Pregilbert: < *Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Cas/siano Latinio / Postumo P(io) F(elici) Invi[c(to)] / Aug(usto) p(ontif)fici max(imo) Ger(manico) / max(imo) tr(ibunicia) p(otestate) (!) co(n) s(uli) II pr[oc(onsuli)] / (H)aed(uorum) fl[ni]b(us) ab Aug(ustoduno) / m(ilia) p(assum) LXXII / Vos[ago monte]*>, CIL XIII, 9023.

11 Nonostante sia attestata negli Antoniniani di Tetrico la legenda *VICTORIA GERMANICA*, l'imperatore non riuscì ad affrontare le incursioni, che raggiunsero in alcuni casi la regione della Loira. Si veda Pat SOUTHERN, *The Roman Empire from Severus to Constantine*, Routledge, London, 2001, p. 119.

12 Cfr. SOUTHERN, *Roman Empire*, cit. p. 121.

Britannia, segno questo della profonda connessione tra i due territori¹³. Se questa usurpazione non ebbe vita breve, e l'ordine venne ristabilito sotto Probo sia in Gallia che in Britannia, ben più grave fu la rivolta contadina dei *Bagaudae* che scoppiò nel nord della Gallia, a partire dal 284. In questi territori si erano susseguite crisi economiche e carestie, conseguenze della distruzione dei campi e dell'incuria causate dalle invasioni barbariche e dalle usurpazioni militari. Il ceto medio-basso dei contadini e piccoli proprietari terrieri fu indubbiamente lo strato sociale più colpito da queste crisi, e nel 284 l'insofferenza popolare fu tale che si arrivò a una rivolta armata¹⁴. All'alba del regno di Diocleziano, la situazione in Gallia del nord e lungo le coste della Manica era quanto mai disperata, e necessitava di una pronta risposta politica e militare.

L'usurpazione di Carausio

Un ulteriore problema si verificò nel nord della Gallia in concomitanza con le rivolte bagaudiche: le popolazioni barbare stanziate lungo il confine renano tornarono a premere sui territori di Roma. Se la Gallia orientale era minacciata in particolar modo dagli Alamanni, a partire dal III secolo il fenomeno della pirateria incombe sulle coste della Britannia e della Gallia del nord, fino alla regione

13 Cfr. Hist. Aug., Vita Bonosi, XIV: “*Bonosus domo Hispaniensi fuit, origine Britannus, Galla tamen matre, ut ipse dicebat, rhetoris filius, ut ab aliis comperi, paedagogi litterarii. parvulus patrem amisit atque a matre fortissima educatus litterarum nihil didicit. militavit primum inter ordinarios, deinde inter equites; duxit ordines, tribunatus egit, dux limitis Raetici fuit, bibit quantum hominum nemo*”. Vista l'origine britanna, Bonoso poteva verosimilmente fare affidamento sulla lealtà dell'isola natia. A tal proposito, Luca Montecchio ipotizza che il tentativo di secessione si sia diffuso non solo in Gallia ma anche in Britannia. Cfr. Luca MONTECCHIO, «Carausio il traditore», in Luca MONTECCHIO (cur.), *Tradimento e traditori nella tarda antichità*, Graphe, Roma, 2017, p. 78.

14 Data la relativa scarsità delle fonti, risulta difficile comprendere e delineare una tattica esatta all'interno del movimento bagaudico. Valerio Neri sostiene la tattica della terra bruciata attuata dai rivoltosi nell'insieme di una strategia di guerriglia nei confronti di un *hostis barbarus*, come sembra indicare il panegirista Mamertino. In questo senso, si potrebbe ritenere che la rivolta Bagaudica non nascesse necessariamente come lotta contro i *potentes* galloromani, bensì come tentativo di difendere il territorio funestato da molteplici attacchi barbari. Luca Montecchio ha, al contrario, sostenuto la tesi del movimento bagaudico come lotta contadina contro i *potentes* galli, bruciando quindi le terre che essi lavoravano in qualità di coloni, in una chiave di lettura di rivolta sociale. Cfr. Luca MONTECCHIO, «Imperium Galliarum e prima fase della Bagauda: Conflitti sociali e politica ufficiale», in Luca MONTECCHIO (cur.), *Tensioni sociali nella tarda antichità nelle province occidentali dell'Impero Romano*, Graphe, Roma, 2013.

dell'Armorica. Furono in particolare coalizioni di Franchi e Sassoni ad organizzarsi e a tentare le incursioni lungo le coste della Manica, trovando terreno fertile per i saccheggi. A mio avviso, ciò fu reso possibile proprio a causa degli avvenimenti trattati in precedenza. La formazione del separatista *Imperium Galliarum*, se da una parte assicurò una fioritura dei commerci, ed una relativa protezione alle città dell'interno di Gallia e Britannia, comportò una flessione delle armate dai territori di frontiera a quelli più interni, lasciando di fatto libertà di movimento ai germani. Non a caso vi sono numerose testimonianze archeologiche di abbandono di numerosi forti siti in punti nevralgici della frontiera, come ad esempio il *castrum* di Boulogne, abbandonato attorno al 270 d.C.¹⁵. Il programma politico del nuovo imperatore Diocleziano si sostanziava necessariamente nel rafforzamento e difesa dei confini, oltre che nella stabilità politica all'interno di un impero che durante il III secolo aveva visto susseguirsi innumerevoli imperatori appartenenti al ceto militare: l'instabilità politica insieme alle costanti pressioni barbariche e a un'incipiente crisi demografica ed economica poteva portare solamente alla frantumazione dell'impero e alla nascita di "imperi regionali" quali *l'imperium Galliarum* o il regno di Palmira, durante il regno di Gallieno.

In questo senso, Diocleziano comprese fin dai primi anni di regno che questa politica sarebbe stata inattuabile senza una riorganizzazione interna del governo delle province di frontiera: riorganizzazione che si intravede con l'ideologia prima diarchica, successivamente tetrarchica, tentativo di regolare la successione interna e di mantenere uno stabile controllo militare in tutto l'impero, grazie alla presenza di più rappresentanti del potere imperiale. In particolare, furono le province germaniche e galliche ad essere teatro delle maggiori azioni militari, sia contro *gentes externae* sia nei confronti delle popolazioni autoctone, come appunto nella rivolta bagaudica. Fu in questo frangente che Diocleziano procedette da una parte alla nomina del collega Massimiano in qualità di augustus in occidente, oltre che ad una capillare riorganizzazione provinciale, che sarebbe superfluo trattare in questa sede. D'altra parte, il giovio capì la necessità di una riorganizzazione militare che permettesse un'azione perentoria nel breve termine. Tale riorganizzazione si tradusse nella ricostituzione di reparti navali lungo le sponde della Manica, a sorveglianza della regione costiera del *Tractus Armoricanus et Nervicanus*, nell'ottica di uno sviluppo generale di tutti i reparti della

15 Cfr. Marco Rocco, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Libreriauniversitaria, Padova, 2012.

flotta romana, i quali tornarono a nuova vita dopo un periodo di incertezza politica generalizzata¹⁶.

Il comando della flotta venne attribuito a Marco Aurelio Mauseo Carausio. Le fonti sono relativamente poche di informazioni riguardo questo personaggio. Eutropio lo definisce “*vilissime natus*”¹⁷, mentre Mamertino, all’interno del panegirico del 289 dedicato a Massimiano e Diocleziano, seppur non nominandolo, lo inserisce all’interno delle *barbarae nationes* contro le quali stava combattendo l’ercoleo in quegli anni¹⁸. Dunque, le fonti ufficiali, pur sminuendone la caratura in seguito agli eventi che si tratteranno a breve, lasciano intendere un’origine barbara dell’ammiraglio della flotta, tendenza del resto comune nelle alte sfere del comando militare romano di III secolo. Carausio, probabilmente di origine messapa, incarnava in realtà a pieno la realtà del suo tempo. Affidatogli il comando della flotta per difendere la Manica e per dare supporto all’esercito di Massimiano impegnato contro i *Bagaudae*, Carausio ottenne discreti successi, finché nel 287 si proclamò augustus, occupando i territori di Britannia e del Nord della Gallia¹⁹. Questa usurpazione, di fatto simile nelle modalità alle precedenti esperienze del III secolo, desta a mio avviso un grande interesse se analizzata dal punto di vista militare. Il periodo di indipendenza della Britannia sotto Carausio si basa infatti sulla potenza navale. Il comandante della flotta, mantenendo il controllo della Manica e del Mare del Nord, fu in grado di isolarsi per anni, tenendo testa all’esercito imperiale romano. Questo caso è un unicum nella storia imperiale romana, nella quale l’esercizio di potere veniva espresso e percepito in

16 Lo stesso Yann Le Bohec, pur mettendo in discussione l’effettiva esistenza di una vera e propria riforma militare operata da Diocleziano, ne riconosce i meriti relativamente alla ricostruzione della flotta. Al contrario, Michael Pitassi mette in dubbio la portata di tale riforma navale. Cfr. Yann LE BOHEC, *L’armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, De Boccard, Paris, 2004; Michael PITASSI, *The Navies of Rome*, The Boydell Press, Woodbridge, 2009, p. 398; Chester STARR, *The Influence of Seapower on Ancient History*, Oxford University Press, Oxford, 1989.

17 Eutr. IX, 21: “*Per haec tempora etiam Carausius qui vilissime natus strenuae militiae ordine famam egregiam fuerat consecutus, cum apud Bononiam per tractum Belgicae et Armorici pacandum mare accepisset, quod Franci et Saxones infestabant. Multis barbaris saepe captis nec praeda integra aut provincialibus reddita aut imperatoribus missa cum suspicio esse coepisset consulto ab eo admitti barbaros, ut transeuntes cum praeda exciperet atque hac se occasione ditaret, a Maximiano iussus occidi purpuram sumpsit et Britannias occupavit*”.

18 Pan. II (X), 5.

19 Christopher SNYDER, *The Britons*, Wiley-Blackwell, Arlington, 2003.



Denarius d'argento (3,82 g, 6h) di Carausio. Sul recto l'immagine laureata, con la legenda IMP CARAVSIVS P F AVG, e sul verso FELICITAS, con una galera flottante, con albero centrale e 4 remi. RSR. RIC V 560; Shiel 56 and pl. I, 56 (same dies); Casey pl. 2, 11; RSC 53. EF, *Ex Friend of the Romans Collection (Münzen und Medaillen 92, 22 November 2002), lot 274; Numismatica Ars Classica 5 (25 February 1992), lot 574.*

Classical Numismatic Group, www.cngcoins.com, CC BY-SA 3.0

maniera totalizzante dall'esercito regolare di terra²⁰. Inoltre, ciò avvenne in un momento in cui l'apparato navale romano viveva una profonda crisi di risorse e di effettivi, in un territorio considerato ai margini della romanità, nonché di scarso interesse militare.

Carausio, tuttavia, non dovette avere al suo comando una flotta imponente, come quelle pretoriane stanziate a Ravenna e a Capo Miseno: la *Classis Britannica* consisteva più verosimilmente in un distaccamento ristretto di navi, almeno inizialmente. Tra il 285 e il 286 il comandante fu nominato direttamente da Massimiano “*parandae classi ac propulsandis Germanis maria infestantibus praefecere*”, nell'atto di arginare la duplice minaccia bagaudica e barbarica²¹. Eutropio ed Orosio, nella narrazione relativa a quei fatti, da una parte riconoscono il

20 Gli unici tentativi di creazione di una talassocrazia sono ascrivibili a Demetrio Poliorcete e a Sesto Pompeo. Differentemente da Carausio, nessuno di essi riuscì ad imporsi in maniera durevole nei territori controllati, assicurandosi il volere popolare e creando un apparato amministrativo in grado di supportare la propria forza navale come fece Carausio.

21 Aur. Vitt. 39. 20: “*Quo bello Carausius, Menapiae civis, factis promptioribus enituit; eo-que eum, simul quia gubnandi (quo officio adolescentiam mercede exercuerat) gnarus habebatur, parandae classi ac propulsandis Germanis maria infestantibus praefecere*”.

valore militare di Carausio, in grado di pacificare il canale della Manica; tuttavia, l'epitomatore arriva ad affermare che l'ammiraglio, per bramosia di ricchezza, fosse venuto a patti con i pirati barbari con il fine di ottenere i bottini dei saccheggi. A questo punto, condannato a morte da Massimiano, non poté fare altro che proclamarsi augusto, dando così inizio all'usurpazione²². La spiegazione data dalle fonti risulta comunque troppo semplicistica: è difficile in tal senso ritenere che un'usurpazione fosse scatenata solamente dalla bramosia di ricchezze, vista soprattutto la posizione precaria della flotta del nord rispetto all'esercito di Massimiano stanziato in Gallia. La spiegazione per questa condotta potrebbe essere a mio avviso di natura politica ed economica. Il protrarsi della guerra bagaudica in Gallia e degli atti di pirateria da parte dei barbari avrebbero potuto destare non poche preoccupazioni all'élite dei possidenti terrieri britanno-romani.

Occorre considerare infatti che tra III e IV secolo la Britannia godeva di un'economia agricola più florida di quella della Gallia, e che spesso nell'arco del IV secolo il surplus delle produzioni di grano proveniente dall'isola era destinato al continente. Inoltre, l'isola destava l'interesse del potere centrale per la ricchezza mineraria, forse l'attività più redditizia della Britannia. L'abbondanza di piombo²³, oro²⁴ ed argento è tradizionalmente considerata la principale ragione delle spedizioni di Cesare e della conquista di Claudio. Dal punto di vista economico, quindi, la Britannia non risulta assolutamente un territorio marginale. Tuttavia, a causa della localizzazione geografica remota, spesso la Britannia non aveva potuto contare nel pronto aiuto militare da parte di Roma. Questa contraddizione non

22 Cfr. Eutr. IX, 21; Oros. Hist. Contra Paganos, VII, 25,3: “ *deinde Carausius quidam, genere quidem infimus sed consilio et manu promptus, cum ad obseruanda Oceani litora, quae tunc Franci et Saxones infestabant, positus plus in perniciem quam in prouectum reipublicae ageret, ereptam praedonibus praedam nulla ex parte restituendo dominis sed sibi soli uindicando accendens suspicionem, quia ipsos quoque hostes ad incurstandos fines artificii neglegentia permetteret, quamobrem a Maximiano iussus occidi purpuram sumpsit ac Britannias occupavit* ”.

23 Il piombo era tra l'altro fondamentale per la costruzione e la manutenzione degli acquedotti. Cfr. Alfred TREVOR HODGE, *Roman Aqueducts & Water Supply*, Bristol Classical Press, London, 2001.

24 Le miniere d'oro in Britannia erano situate principalmente a Dolaucothi, in Galles. Questo sito archeologico è particolarmente rilevante per comprendere il funzionamento dell'estrazione e della lavorazione dell'oro in età imperiale. Si veda a tal proposito Barry BURNHAM, Helen BURNHAM, *Dolaucothi-Pumsaint: Survey and Excavation at a Roman Gold-mining complex (1987-1999)*, Oxbow Books, Oxford, 2004.

fu mai completamente risolta dall'Impero²⁵, e proprio per essa è possibile che i ricchi possidenti terrieri dell'isola, visti i potenziali danni alle rotte commerciali causate dalle incursioni di Sassoni e Franchi durante il III secolo, appoggiarono o addirittura spinsero all'usurpazione Carausio, colui il quale in quegli anni era riuscito ad arginare queste minacce, allo stesso modo in cui avevano sostenuto Postumo nel suo tentativo di emancipazione. Di fatto, Carausio non volle creare una scissione con l'autorità ufficiale romana, seguì piuttosto l'esempio dell'*Imperium Galliarum*, rimanendo fedele alle strutture governative romane. Questa mancata frattura ha portato alcuni storici, tra cui Averil Cameron, a dubitare del reale tentativo di usurpazione, preferendo la tesi secondo la quale Carausio fosse stato nominato Augusto direttamente da Diocleziano, e in quanto tale avesse emesso moneta ufficiale, salvo poi ripensamenti dell'imperatore²⁶. Sta di fatto che a partire dal 287, la Britannia e alcune parti della Gallia si separarono nuovamente dall'Impero, a favore dell'ammiraglio della *Classis Britannica*.

Su quali forze poteva effettivamente contare Carausio? Indubbiamente un territorio così vasto non poteva essere mantenuto solamente grazie alla flotta. Di fatto, come accennato, non fu solamente la Britannia a separarsi, ma anche alcune zone del nord della Gallia. Le fonti letterarie non ci forniscono informazioni a riguardo²⁷, tuttavia grazie alla grande attività di conio riscontrata dai ritrovamenti numismatici è possibile definire i luoghi e ipotizzare i numeri dell'esercito ribelle.

Sin da subito Carausio fece battere una propria moneta dalla zecca con legenda "*Restitutor Britanniae*", ad evidenziare la sicurezza della sua posizione, asserragliato sulle coste della Manica e forse con la popolazione a suo favore. Le monete non vengono battute solamente dalla zecca di *Londinium* in Britannia, ma è stata posta l'attenzione sui siti di *Rotomagus* (Rouen), e di *Gesoriacum* (Boulogne sur-Mer)²⁸. In entrambi i siti sono state rinvenute numerose monete. Se si è certi

25 Il ripristino della flotta del Nord da parte di Diocleziano va visto come tentativo di risolvere questa delicata situazione.

26 Averil CAMERON, *Il tardo impero romano*, Il Mulino, Bologna, 1995. La tesi di Cameron si basa sul fatto che le testimonianze numismatiche mostrano Carausio in qualità di Augusto un anno prima della nomina ufficiale di Massimiano, che ai tempi delle guerre bagaudiche era solamente cesare.

27 Tuttavia, il panegirico del 289, nel quale viene prevista l'imminente conquista della Britannia da parte di Massimiano, fornisce un'ulteriore ipotesi a favore del mantenimento di alcune basi continentali da parte di Carausio. Cfr. Pan. II (X), 11.7.

28 Per la politica monetaria di Carausio, si veda Graham BARKER, «The Coinage of Carausius: Developing the Golden Age Ideology through the Saecular Games», *The Numismatic*

della presenza dell'esercito ribelle a *Gesoriacum*, la presenza della lettera "R" in legenda, nonché il luogo di ritrovamento, fanno propendere verso l'esistenza di una zecca ufficiale a *Rotomagus*²⁹. E' possibile quindi affermare che, almeno nei primi anni della rivolta, Carausio era in grado di controllare anche una porzione di continente. Anche la testimonianza di Mamertino, seppur scarna, sembra indicare una vera e propria campagna militare di Massimiano contro Carausio in Gallia, e che solo nel 289, all'alba della spedizione verso la Britannia, sembra essere tornata sotto il controllo imperiale³⁰. Ciò suggerisce che il controllo di Carausio non dovette basarsi esclusivamente sul controllo della flotta, ma che comprendesse anche il mantenimento di un esercito di terra in grado di combattere in una battaglia campale contro Massimiano, e di un apparato amministrativo localizzato tra Rouen e Boulogne. Ancora, le testimonianze numismatiche ci vengono in soccorso per definire le forze terrestri di Carausio. Molteplici monete battute a Londra e a Colchester nominano un totale di 9 legioni, tutte originariamente di stanza tra la Gallia e la *Germania* I e II³¹. Chiaramente, non è possibile sapere se Carausio disponesse effettivamente di queste unità, né tantomeno vanno considerate effettive legioni. Saranno state più probabilmente delle *vexillationes*, distaccamenti di circa 1000 unità delle legioni originarie, che operavano in Gallia, probabilmente proprio durante la rivolta bagaudica, passate dalla parte dei separatisti sin dal 287. A queste, va aggiunta la *Legio VI Victrix*, stanziata presso *Eburacum* a difesa del vallo di Adriano: tuttavia, la loro mancata menzione mi fa ritenere che essa rimase sempre stanziata al nord, a difesa dei confini, "intaccata", quindi, dalla rivolta.

E' comunque la flotta a destare maggior interesse, vista la peculiarità dell'usurpazione. Purtroppo, anche in questo caso le fonti letterarie sono estremamente poche di ogni informazione relativa ai numeri e alle tipologie di navi impiegate. A ciò va aggiunto che nonostante le ricerche, non è stato rinvenuto alcun

Chronicle, Vol. 175, 2015, pp.161-170; Percy H. WEBB, «The Reign and Coniage of Carausius, A.D. 287-293», *The Numismatic Chronicle and Journal of the Royal Numismatic Society*, Vol.7, 1907, pp. 1-88.

29 Cfr. P. John CASEY, *Carausius and Allectus. The British usurpers*, B.T. Batsford LTD, London, 1994, p. 90.

30 Pan. II (X), 11.7: "*Vestrae, inquam, fortunae, vestrae felicitatis est, imperator, quod iam milites vestri ad Oceanum pervenere victoria, iam caesorum in illo litore hostium sanguinem reciproci fluctus sorbuerunt*".

31 Vengono commemorate in seguito la I MINERVIA, II AUGUSTA, II PARTHICA, IV FLAVIA, VII CLAUDIA, VIII AVGVSTA, XX VALERIA VICTRIX, XXII PRIMIGENIA, XXX VLPIA VICTRIX. Cfr. J. Casey, *Usurpers*, cit.

reperto archeologico di rilievo riguardante la flotta del nord in età tardoantica. Possiamo comunque ritenere, grazie ai rinvenimenti dei secoli precedenti, che le navi romane che solcavano il canale della Manica fossero costruite ed assemblate in maniera simile alle pratiche germaniche e celtiche. In questa tipologia, che possiamo definire romano-celtica, la nave è composta da un'ossatura lignea formata da chiglia e costole, sulle quali viene fissato il fasciame. Questo sistema ad assemblaggio aveva il vantaggio di non richiedere una manodopera eccessivamente qualificata per la costruzione, limitando così i costi di produzione³². Questa tipologia di nave doveva essere ancora efficiente ed ampiamente utilizzata verso la fine del III secolo, soprattutto come pattugliamento del canale. Ancora una volta, la produzione numismatica viene in aiuto. La monetazione adoperata da Carausio utilizza spesso immagini della propria flotta, in particolare per fini propagandistici³³.

La monetazione, sia proveniente dai territori ribelli, sia quella ufficiale, presenta la raffigurazione di un modello di nave in particolare, con un unico albero maestro, unito a poppa e a prua da stralli. Nonostante le vele non siano rappresentate, la presenza dell'albero dimostra che esse fossero in uso. Inoltre, tutte le navi sono rappresentate con un'unica fila di remi. Ovviamente, considerate le dimensioni delle rappresentazioni monetarie, non bisogna considerarle eccessivamente fedeli alla realtà. Tuttavia, vista la presenza di un modello estremamente simile presente nella monetazione ufficiale, queste immagini possono essere ritenute quantomeno verosimili³⁴.

La presenza di raffigurazioni della flotta nella monetazione ufficiale porta ad

32 Peter MARSDEN, «A re-assessment of Blackfriars I», in Sean McGRAIL (cur.), *Maritime Celts, Frisians and Saxons*, London, 1990, pp. 66-74; Michael RULE, «The Romano-Celtic ship excavated at St Peter Guernsey», in Sean McGRAIL (cur.), *Maritime Celts, Frisians and Saxons*, London, 1990, pp. 49-56.

33 David Woods ha analizzato come l'iconografia a tema navale sia insistente negli antoniniani di Carausio, in cui compare la raffigurazione di una galea con legenda CANC., abbreviazione di "cancer", che potrebbe essere la nave ammiraglia della sua flotta. Del resto, era in uso presso la marina romana nominare le navi utilizzando riferimenti marini o mitologici. Questa insistenza del tema navale nelle raffigurazioni è indubbiamente riferita alla forza navale in mano a Carausio. Cfr. David WOODS, «Carausius and "the crab"», *Numismatic Circular*, 120 (2012), p. 66.

34 Il Medaglione di Arras rappresenta la flotta con la quale Costanzo Cloro sbarcherà in Britannia nel 296. La raffigurazione è molto simile a quella delle navi ribelli, con un unico albero maestro. Cfr. Pierre BASTIEN, Catherine METZGER (dir.), *Le trésor de Beaurains (dit d'Arras)*, Éditions Numismatique romaine, Wetteren, 1977.

un quesito: vi fu una reazione immediata all'insurrezione della flotta di Carausio? Geoffrey Ashe ipotizza che non tutta la flotta si sia schierata con Carausio. È possibile che alcune unità rimanessero fedeli a Roma, spostandosi nei porti al di fuori dei territori rivoltosi³⁵. La gran parte della flotta, comunque, dovette seguire il comandante che negli anni precedenti l'aveva condotta alle vittorie contro i pirati barbari, potenziandola e aumentandone l'efficienza. Ad ogni modo, la flotta rimasta in mano a Roma non doveva essere preparata ad affrontare quella che qualche mese prima era considerata la *Classis Britannica* ufficiale. Lo si evince dagli eventi del 288. Mentre la flotta di Carausio rimase asserragliata presso la sua sede principale di *Gesoriacum*, l'attenzione di Massimiano è rivolta soprattutto verso Alamanni e soprattutto Franchi. A tal proposito, il panegirico del 297, ricapitolando lo schieramento ribelle appena sconfitto da Costanzo, parla di “*non mediocribus copiis barbarorum*” a fianco di Carausio³⁶. Quegli stessi barbari che Carausio aveva combattuto, e insieme ai quali era stato accusato di collaborare, andarono ad aumentare i ranghi del proprio esercito, probabilmente continuando a compiere atti di pirateria verso i territori romani, spingendo quindi Massimiano ad intervenire direttamente alla radice, compiendo una campagna militare contro i Franchi, per poi riprendere il controllo del nord della Gallia. Sottratti questi territori, nel 289 l'impero si sentiva pronto a ricomporre la frattura con la Britannia, e iniziarono i preparativi per l'invasione. Questo tentativo non fu comunque portato a termine: la flotta ricostruita di Massimiano venne completamente dispersa. I panegirici, che avevano celebrato la costruzione di un'imponente flotta romana, che sarebbe partita dalla foce del Reno, tacciono sulla sua scomparsa. Non ci è dato sapere se ciò fu l'esito di uno scontro tra le due “*classes Britannicae*”, con

35 Cfr. Geoffrey ASHE, *Kings and Queens of Early Britain*, Academy Chicago Publishers, Madison, 1990.

36 Pan. IV (VIII), 12, 1: “*Isto vero nefario latrocinio abducta primum a fugiente pirata classe quae olim Gallias tuebatur, aedificatisque praeterea plurimis in nostrum modum navibus, occupata legione Romana, interclusis aliquot peregrinorum militum cuneis, contractis ad dilectum mercatoribus Gallicanis, sollicitatis per spolia ipsarum provinciarum non mediocribus copiis barbarorum, atque his omnibus ad munia nautica flagitii illius auctorum magisterio eruditus, exercitibus autem vestris licet invictis virtute, tamen in re maritima novis malam coaluisse ex indignissimo latrocinio belli molem audiebamus, licet de exitu fideremus*”. Tra le altre cose, il panegirico riporta la costruzione di navi sul modello di quelle romane. Ciò avvalorava ulteriormente l'ipotesi di un cospicuo potenziamento della flotta da parte di Carausio. Per quanto riguarda la menzione ad una legione romana “occupata”, la candidata più verosimile sembra essere la Legio XXX ULPIA VICTRIX, in quanto stazionata presso Xanten. Per vicinanza, questa doveva essere la legione più prossima alla rivolta.

l'esito vittorioso della flotta ribelle³⁷, o se le navi romane andarono distrutte in seguito ad una tempesta³⁸. D'altronde, la letteratura ufficiale di propaganda non avrebbe potuto, né tantomeno sarebbe stata felice di parlare di una sconfitta subita dal collega dell'imperatore. Sta di fatto che Carausio fu nuovamente in una posizione di forza lungo le coste della Manica. L'impossibilità da parte di Massimiano di porre fine alla rivolta legittimò la figura di Carausio, il quale iniziò ad emettere una serie di monete di argento con legenda "*Restitutor Britanniae*", regolarizzando di fatto la sua posizione: in questo senso, l'ammiraglio sfruttò ampiamente la monetazione come strumento di dialettica del potere, rimarcando, con questa legenda, la volontà di autonomia della Britannia, delle élites che sostenevano e delle legioni territoriali, fidelizzatesi con il proprio comandante. Coniando in argento, Carausio si pose sullo stesso livello di Diocleziano e Massimiano, giustificando, di fatto, la propria posizione con gli stessi mezzi dell'autorità imperiale³⁹, pur non rompendo completamente con Roma, allineandosi piuttosto ad essa, garantendo in questo modo la continuazione dei traffici commerciali. Occorre riconoscere che Carausio, pur dipinto come barbaro in maniera dispregiativa da Eutropio e dai panegiristi, fu non solo un abile comandante, ma un raffinato politico, ben conscio dei giochi di potere di Roma in fase di cambiamento⁴⁰, ed accorto nel sapersi destreggiare all'interno di essi ottenendo un riconoscimento anche al di fuori del suo dominio territoriale. Sicuro della propria superiorità navale, riconquistò parte della Gallia del Nord ristabilendosi a *Gesoriacum*, non venendo minacciato per almeno tre anni. Questa predominanza sul mare fu resa possibile

37 Questa è l'ipotesi seguita da Michael Pitassi. Cfr. PITASSI, *The navies*, cit. p. 399; BETTINI, *Fiume Oceano*, cit. p.296.

38 Cfr. MONTECCHIO, *Carausio*, cit.

39 Cfr. Caillan DAVENPORT, «Carausius and His Brothers: The Construction and Deconstruction of an Imperial Image in the Late Third Century AD», *Antichthon*, Vol. 53, 2019, pp. 108-133.

40 A partire dall'età tetrarchica si assiste al passaggio dal principato al dominato, fase caratterizzata dalla trasformazione dell'imperatore in una figura divinizzata. Si intensifica a partire dal III secolo il culto imperiale ed ogni imperatore è caratterizzato da un dio tutelare, Giove per Diocleziano e *Sol Invictus*-Apollo per Costantino, prima di abbracciare il cristianesimo. Tali cambiamenti influiscono tra l'altro sul cerimoniale di corte, che assume connotazioni orientali similari alle monarchie divine ed assolutistiche. La corte da un lato diventa itinerante, si sposta insieme all'imperatore, dall'altro si burocratizza enormemente rispetto al passato. Per approfondire l'apparato burocratico e amministrativo della corte tardoimperiale si veda in particolare Beatrice GIROTTI, *Assolutismo e dialettica del potere nella corte tardoantica. La corte di Ammiano Marcellino*, LED, Milano, 2017.

non solo da una flotta ormai esperta, ma da una fitta rete di porti e di fortificazioni marittime sulle coste della Manica, che Carausio provvide a restaurare e a costruire. Tra queste, si ricordano le fortificazioni di *Portus Adurni* (Portchester), nonché i forti delle attuali Cardiff, Richborough, Dover e Lypne, in Britannia. La linea difensiva sulle coste della Manica, che prenderà il nome di *Litus Saxonicum*, sarà fondamentale per la sopravvivenza dell'isola nel IV secolo. Si è molto discusso sull'origine di questo sistema difensivo, sicuramente in uso in età costantiniana e menzionato dalla *Notitia Dignitatum* (ND. Occ. XXVIII). Sicuramente una linea di forti venne costruita tra il II e il III secolo d.C. Tuttavia, la nascita di un sistema di fortificazioni coordinato, nonché di numerose ristrutturazioni di siti preesistenti, trova riscontri archeologici nella fine del III secolo. Mentre White ritenne che la linea fortificata, da Branchester a Cardiff, fosse merito esclusivamente di Carausio⁴¹, Johnson si focalizza su un aspetto prettamente strategico. La gran parte di fortificazioni risalenti al periodo sono situate nel settore di costa di sud-est. In questo modo, sarebbe stato più semplice controllare il settore di mare da cui sarebbe partita la flotta di Massimiano nel tentativo di invadere l'isola⁴². Quindi, il sistema di fortificazioni ebbe uno scopo preventivo. Tuttavia, è possibile che Carausio avesse solamente intensificato una tendenza già presente, in quanto il tratto di mare a sud-est era, e continuerà in seguito ad essere quello più attaccato dagli incursori prima Franchi, poi Sassoni⁴³. Indubbiamente, comunque, Carausio ebbe un'importanza fondamentale nell'organizzazione del sistema difensivo della Manica. Ne è l'esempio la fortificazione della già citata *Gesoriacum*. Come è stato detto, in seguito alla distruzione della flotta di Massimiano, l'esercito ribelle riottenne il territorio. Carausio ne fece, nuovamente,

41 Donald A. WHITE, *Litus Saxonicum: the British Saxon Shore in scholarship and history*, Book Craftmen Associates, Madison, 1961. Al contrario, la presenza di opere di ristrutturazione precedenti, attribuite all'imperatore Probo, ha reso possibile attribuire a quest'ultimo la nascita del *Litus Saxonicum* come sistema di difesa. Cfr. Rocco, *Esercito*, cit. p. 62.

42 Stephen JOHNSON, *The Roman forts of the Saxon Shore*, Elek, London, 1979, p. 104.

43 Osservando la morfologia delle fortificazioni, Cunliffe ha potuto asserire che vi siano almeno tre tipologie differenti. In particolare, la caratteristica pianta quadrangolare, che per anni è stata attribuita al periodo tetrarchico, è riscontrabile solamente nel forte di Burgh e di Reculver, datato agli inizi del III secolo. È interessante notare come questo forte sia posizionato nell'estremità orientale del sud della Britannia, territorio che Johnson ritiene ampiamente controllato a partire da Carausio. La presenza di un forte di inizio III secolo in suddetta posizione potrebbe essere una testimonianza del pericolo della pirateria barbara ben prima dell'*Imperium Galliarum*. Cfr. Barry CUNLIFFE, «The Saxon Shore: some problems and misconceptions», in David JOHNSON, *The Saxon Shore*, London, 1977.



Modello di una liburna illirica (Museo di Kruië, 2021). Foto A.jobs02 2018. CC BY-SA 4.0 Wikimedia Commons.

la sua base principale in territorio continentale. Qui le evidenze archeologiche hanno riscontrato l'abbandono del porto fortificato attorno al 270. Più tardi, si riscontra la costruzione di una nuova cinta muraria che circondava il forte navale della *Classis Britannica*. Inoltre, vennero costruite due torri semicircolari sul lato esterno delle mura, mentre sono state riscontrate delle evidenze di due torri a base quadrata, costruite precedentemente. E' stato quindi ipotizzato che queste torri quadrate componessero il primo schema difensivo delle mura e del forte, e che fossero state costruite durante l'occupazione di Carausio⁴⁴. La città, base della *Classis*, era situata in posizione strategica, e il suo controllo era fondamentale per prevenire un'invasione della Britannia: ciò può spiegare un intervento architettonico di tale portata.

Alla fine, comunque, l'esercito regolare romano prevalse. Fu Costanzo Cloro, nominato cesare in seguito al congresso di Milano, a condurre le operazioni militari a partire dal 291. Il Cesare riuscì ad ottenere definitivamente il controllo della Gallia del Nord, ponendo l'assedio proprio a *Gesoriacum*⁴⁵. Il panegirico del 297

44 Raymond BRULET, «Le Litus Saxonicum continental», in Valerie MAXFIELD (cur.), *Roman frontier studies*, Exeter, 1991.

45 Pan. IV (VIII), 6,2: “*In quo divina providentia tua et par consilio effectus apparuit, qui*



Triremi davanti all'imboccatura di un porto con molo a ponte, torri e palazzi (particolare). Dal Tempio di Iside a Pompei, ora nel Museo archeologico nazionale di Napoli (inv. 8527). Foto Mary Harrsch, 2007, Flickr, CC BY-NC SA 2.0

suggerisce che Costanzo preferì tagliare i rifornimenti ai rivoltosi e alla flotta di Carausio, piuttosto che tentare un assalto, che avrebbe comportato un ampio numero di perdite, viste le difese di cui era dotato il forte⁴⁶. La mossa fu vincente: costruendo una diga all'imboccatura del porto, Costanzo si assicurò la resa della flotta ribelle, che in parte poté essere recuperata. E' suggestiva l'ipotesi secondo la quale durante l'assedio fossero state impiegate navi con a bordo catapulte con molla a torsione, ampiamente utilizzate nella tarda antichità, epoca in cui le armi a lunga gittata ricoprono un ruolo fondamentale⁴⁷. In poco tempo, senza il

*omnem illum sinum portus, quem statis vicibus aestus alternat, defixis in aditu trabibus ingestisque saxis invium navibus reddidisti atque ipsam loci naturam admirabili ratione superasti, cum mare frustra reciprocum prohibitis fuga quasi inludere videretur tamque nullo usu iuaret inclusos, quasi redire desisset*⁷⁷.

46 Probabilmente, le costruzioni difensive non furono ultimate durante l'usurpazione di Carausio proprio per l'arrivo dell'esercito di Costanzo.

47 Cfr. Norman J. AUSTIN, Boris RANKOV (Eds.), *Exploratio, Military and Political Intelligence in the Roman World*, Routledge, London, 1995; Pitassi, *Flotte*, cit. Questa asserzione, pur suggestiva, rimane solamente un'ipotesi.



controllo di gran parte della flotta, e senza basi continentali, la rivolta si spegne. Isolato in Britannia, in stato di assediamento da parte del cesare Costanzo, Carausio venne assassinato da Alletto⁴⁸, tesoriere della rivolta, forse per garantire a sé e all'isola una maggior sicurezza, accattivandosi il volere dell'autorità imperiale⁴⁹. Di fatto, Alletto procedette in linea con la politica di Carausio, emettendo moneta in argento in cui vennero raffigurate ancora le navi che, tuttavia, non potevano più garantirne la sicurezza⁵⁰.

La durata dell'usurpazione di Alletto fu breve. Già nel 296 d.C. Costanzo era pronto per lo sbarco in Britannia. Il cesare, dopo l'assedio di *Gesoriacum*, si era mosso similmente a Carausio, riordinando la flotta⁵¹, potenziandola e preparandola per la spedizione. L'invasione dell'isola fu organizzata dividendo l'esercito

48 Per la figura di Alletto si veda in particolare CASEY, *Usurpers*, cit. pp.127-139.

49 Alletto viene nominato *rationalis summae rei*, titolatura di un alto funzionario incaricato della gestione delle finanze. Ciò è suggerito dall'acronimo R.S.R. presente nella monetazione di età carausiana. Cfr. Guy DE LA BÉDOYÈRE, «Carausius and the Marks RSR and I.N.P.C.D.A.», *The Numismatic Chronicle*, Vol. 158, 1998, pp. 79-88.

50 D'altro canto, le evidenze iconografiche attestano che anche dopo la perdita di *Gesoriacum*, la separatista Britannia potesse contare su una discreta forza navale.

51 Probabilmente facendo uso di quelle navi che aveva provveduto a bloccare nel porto nel 293.

romano in due squadre. In effetti, nell'organizzazione dell'invasione il cesare dovette avere ben chiaro l'errore commesso da Massimiano sei anni prima, facendo partire la spedizione dal Reno. Da qui la decisione di una manovra a tenaglia attorno alle coste della Britannia, nel tentativo di evitare il blocco fortificato lungo la costa sud-est⁵². L'invasione richiese un ritardo di un anno rispetto al piano del cesare⁵³. Ritardo necessario per pacificare la frontiera della Belgica I e II, attaccata nuovamente dai Franchi, ma soprattutto per preparare una flotta in grado di trasportare un considerevole numero di truppe. La manovra a tenaglia ideata da Costanzo doveva prevedere velocità di movimenti: verosimilmente furono utilizzati reparti ausiliari armati alla leggera, oltre alla cavalleria ausiliaria⁵⁴. A tal proposito, bisogna ritenere che tra la flotta romana fossero state realizzate anche le *hippagines*, imbarcazioni specializzate nel trasporto di cavalli e di animali da soma. Grazie al catalogo nautico del mosaico di Althiburos in Tunisia, siamo a conoscenza delle caratteristiche di questa imbarcazione. Essa è priva di albero e vele, e la propulsione è data da solamente dai remi⁵⁵. Costanzo, partito da *Gesoriacum*, sbarcò alla foce del Tamigi dirigendosi verso *Londinium*. Il comandante in seconda, il *dux* Giulio Asclepiodoto⁵⁶, sbarcò a *Clausentum* (Southampton). Proprio contro Asclepiodoto si scontrò l'esercito di Alletto, uscendone sconfitto presso *Calleva Atrebatum*. Rifugiatosi a *Londinium*, fu ucciso dal cesare, che ottenne così il controllo della Britannia da parte di Roma, dopo un decennio di usurpazione⁵⁷.

52 Il potenziamento dei forti a sud-est può essere visto in funzione di prevenire un secondo attacco imperiale proveniente dal Reno. Interessante notare, inoltre, che questa rotta fu la più utilizzata, e forse l'unica possibile, dai pirati Sassoni nel IV secolo. Cfr. BETTINI, *Fiume Oceano*, cit. p. 301; Gerald GRAINGE, *The Roman Invasion of Britain*, The History Press, Stroud, 2004.

53 Come riporta Bettini, il ritardo non può essere imputato al maltempo, dal momento in cui la partenza fu comunque segnata da un meteo avverso. Cfr. BETTINI, *Fiume Oceano*, cit. p. 302.

54 La presenza di ausiliari germani in Britannia è testimoniata dal capo degli Alamanni Croco, che nominerà Costantino imperatore a York alla morte del padre Costanzo nel 306 d.C. Cfr. Alessandro BARBERO, *Costantino il vincitore*, Salerno Editrice, Roma, 2016, p.721.

55 Cfr. Casey, *Usurpers*, cit. P. 154; Gianluca SABATINI, *Sulle rotte dei Romani*, Il Frangente, Verona, 2015.

56 Per Giulio Asclepiodoto si veda Arnold Hugh Martin JONES, John Robert MARTINDALE, John MORRIS (Eds.), *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pp. 115–116.

57 Eutr. IX, 22; Aur. Vitt. XXXIX, 42.

La Classis Britannica nel IV secolo d.C.

Il destino della flotta ribelle non è chiaro nelle fonti storiografiche. Il panegirico anonimo in onore di Costanzo, riporta che il cesare, pacificata la Britannia, compì alcune spedizioni a Nord, scontrandosi contro i Pitti. In seguito, aumentò ulteriormente il sistema di fortificazioni sulla costa est dell'isola. Sicuramente, in questo contesto di riorganizzazione, la flotta ribelle fu reinserita nei ranghi della *Classis Britannica*. Sarebbe stato un errore privarsi di una flotta che negli ultimi anni aveva acquisito una grande esperienza di combattimento e di controllo nel canale della Manica; inoltre, la minaccia di incursioni barbare era sempre presente.

Infatti, a partire dall'inizio del IV secolo, il fenomeno della pirateria incombette nuovamente sulle coste della Britannia e della Gallia del nord, fino alla regione dell'Armorica. Oltre ai Franchi, furono ancora una volta coalizioni di Sassoni ad organizzarsi e a tentare le incursioni lungo le coste della Manica. A tal proposito è necessario tentare di collocare geograficamente i luoghi di partenza di tali incursioni. La scoperta archeologica della nave di Nydam ha attestato un avanzamento tecnologico in ambito navale delle società germaniche. Datata agli inizi del IV secolo, è la prima nave germanica dotata di remi, per un totale di 15 per lato, di lunghezza di circa 23 metri⁵⁸. Queste specifiche la rendono la più antica imbarcazione a remi rinvenuta in nord Europa. Inoltre, essa è la testimonianza di come la tecnologia navale barbarica permettesse effettivamente una navigazione efficace nella Manica. Sebbene l'utilizzo dei remi e l'avanzamento tecnologico dello scafo comportasse minor fatica nella navigazione e maggior velocità e stabilità, si è osservato come sarebbe stata impossibile, assumendo che tali navi fossero utilizzate nelle azioni di pirateria, la navigazione dalle coste del nord della Germania alla Britannia, senza contare le possibilità di intercettazione delle più veloci e resistenti navi romane⁵⁹. Inoltre, a partire dalla tarda antichità, fa la comparsa una nuova tipologia di nave in dotazione all'esercito romano, a cui allude Vegezio relativamente al contesto britannico. Queste particolari navi, *quas Britanni picatos vocant*, sono navi utilizzate per le esplorazioni e le perlustrazioni⁶⁰. Secondo

58 Per BRUUN, «The Viking Ship», *Journal of Coastal Research Vol.13*, 4, 1997, pp.1282-1289; Jonathan M. WOODING, «Saxons Who Furrow the British Sea with Hides», *The Great Circle Vol 10*, 1, 1988, pp. 33-36.

59 Charles GREEN, *Sutton Hoo: The Excavation of a Royal Ship-Burial*, Rowman & Littlefield Publishers, New York 1988.

60 Veg. IV. XXXVII, 3-5: «*Scaphae tamen maioribus Liburnis exploratoriae sociantur, quae*

le indicazioni di Vegezio, esse accompagnavano le più grandi *liburnae*, ed erano spinte da una fila di 20 rematori per lato. Il termine *picatae* rappresenta un problema filologico. In tal senso, bisognerebbe intendere le navi come *picatae*, intendendole ricoperte di pece: tuttavia, il testo di Vegezio suggerisce che queste navi fossero dipinte per mimetizzarsi nel mare. In tal senso, è opinione comune denominare queste navi come *naves pictae*, e non *picatae*⁶¹. Esse erano dipinte di azzurro, e pure l'equipaggio e le vele seguivano quest'ordine. Questo camuffamento poteva essere utilizzato dalla *Classis Britannica* per battere le rotte percorse dai barbari, per avvicinare le navi senza essere visti, e per abbordarle sfruttando la maggiore velocità. Non è dato sapere se questa tipologia di imbarcazione fosse effettivamente innovativa, o se fosse un'evoluzione di un precedente esperimento. Per la stazza e per le finalità, queste erano simili alle *hemioliae*, piccole unità adoperate dall'età ellenistica nel mediterraneo, dotate di 15 remi per ogni lato, con una fila completa di dieci ed una mezza fila di cinque, grazie alle quali potevano avere un vantaggio in velocità anche sulle navi da guerra più leggere come le liburne, risultando ideali anche per il pattugliamento in velocità ed il contrasto della pirateria⁶². Le navi *pictae* differivano da queste in quanto maggiormente massicce e pesanti, alte di bordo eppure non conseguentemente meno veloci, in relazione al potenziamento velico avvenuto e della propulsione anche remiera. Bisogna considerare che la *contaminatio* in campo navale era già ampiamente presente e costruzioni di tipo misto romano-celtico erano già molto diffuse, soprattutto in campo commerciale e per usi militari-logistici. Le navi *pictae* costituiscono comunque una novità nel settore del mare del nord, ed è verosimile che la particolare strategia adottata attraverso di esse venisse utilizzata a partire da Carausio nelle sue campagne contro i barbari, poiché l'ammiraglio fu il primo a contrapporsi con successo ad essi verso la fine del III secolo.

Basandosi su tali considerazioni, John Cotterill rifletté sull'esistenza di possibili punti di controllo Sassoni nel nord della Gallia, da cui far partire azioni di

vice nos prope remiges in singulis partibus habeant: quas Britanni piclas vocant. Per has et superventus fieri et commeatus adversariorum navium aliquando intercipi adsolet et speculandi studio adventus earum vel consilium deprehendi".

61 Segue la tradizione "picatae" Marco Formisano. Cfr. Marco FORMISANO (cur.), *Vegezio, L'arte della guerra romana*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 347.

62 Si veda John MORRISON, *The Age of the Galley: Mediterranean Oared Vessels Since Pre-classical Times*, Conway Maritime Press, Ann Arbor, 2004, pp.74-75.



Mappe delle fortificazioni che costituivano il *Litus Saxonicum* nel IV secolo D.C. Si nota che la maggioranza di esse sono concentrate tra la costa sudorientale della Britannia e la parte più orientale del *Tractus Armoricanus*. Constantinos Plakidas.2007. Pubblico dominio. Wikimedia Commons

pirateria in Britannia⁶³. Considerando che tali incursioni in Britannia non si verificarono prima del V secolo, la pirateria sassone dovette concentrarsi nei secoli precedenti solamente nella Gallia del nord. Se un lungo periodo di navigazione dalla Batavia alle province galliche del nord era impossibile per i suddetti motivi, gli storici hanno riflettuto sulla possibilità di un passaggio di tali incursioni dai grandi fiumi continentali, in particolare dalla Schelda e dal Reno. La navigazione di questi fiumi per Franchi e Sassoni era possibile solamente in periodi di assenza di controllo del *limes* da parte dei romani. Non è un caso che le prime attestazioni di atti di pirateria siano ricondotte alla fine del III secolo, periodo in cui,

63 Cfr. John COTTERILL, «Saxon Raiding and the Role of the Late Roman Coastal Forts of Britain», *Britannia*, 24, 1993, pp.227-239.

come visto in Gallia, durante il periodo dell'*Imperium Galliarum* ci fu una flessione delle armate dai territori di frontiera in favore della difesa dei territori più interni e più produttivi. Fu questo, come visto, il motivo per cui in età tetrarchica si pose rimedio alla situazione sia per mare, ponendo Carausio al comando della *Classis Britannica* per contrastare la pirateria⁶⁴, sia per terra, con l'azione militare prima di Massimiano, poi di Costanzo Cloro in Batavia per riportare il controllo romano sul delta del Reno.

Per quanto riguarda i sistemi di difesa sulla costa atlantica, Ammiano Marcelino cita nel contesto della campagna Gallica di Valentiniano I un *comes maritimi tractus*⁶⁵ di cui non si fa menzione altrove. Johnson, partendo dalla scarsa informazione di Ammiano, ipotizza un sistema di fortificazioni sul litorale gallico e britannico, il *litus saxonicum*, originario dell'età costantiniana, identificando in Carausio un "*protocomes*"⁶⁶. D'altronde, come visto, lo stesso Carausio insistette nella ricostruzione e nella riorganizzazione dei forti costieri. A tal proposito si potrebbe ritenere che questa linea difensiva sia un'eredità della rivolta dell'ammiraglio. *Contra* Johnson, Martin ritenne giusto porre la soluzione del problema dal punto di vista filologico, tentando di dimostrare come tale comando militare fosse riferito ad unità terrestri, non navali⁶⁷. La *Notitia Dignitatum* nomina la

64 Pan. II. 11.7-12.1: "*Vestrae, inquam, fortunae, vestrae felicitatis est, imperator, quod iam milites vestri ad Oceanum pervenere victoria, iam caesorum in illo litore hostium sanguinem reciproci fluctus sorbuerunt. Quid nunc animi habet ille pirata, cum fretum illud quo solo mortem suam hucusque remoratus est paene exercitus vestros videat ingressos, oblitosque navium refugum mare secutos esse qua cederet?*". È interessante notare come la popolazione dei Menapii di cui Carausio era originario, fosse situata sulle rive dello Schelda: è possibile dunque ipotizzare che l'ufficiale della flotta fosse a conoscenza delle rotte delle incursioni barbare. Il panegirico II è la prima fonte che attesta tali incursioni. Cfr. Domenico LASSANDRO, *Panegirici Latini*, Utet, Roma, 2013, p.76; MONTECCHIO, Carausio, cit.

65 Amm. Marc. XXVII. 8. 1: "*Profectus itaque ab Ambianis, Treverosque festinans, nuntio percellitur gravi, qui Britannias indicabat barbarica conspiratione ad ultimam vexatas inopiam, Nectaridumque comitem maritimi tractus occisum, et Fullofaudem ducem hostilibus insidiis circumventum*". Tale designazione ha suscitato vivo interesse negli storici inglesi. Ammiano in questo passo potrebbe verosimilmente riferirsi al *comes litoris Saxonici per Britannias*. Cfr. Jan DEN BOEFT, Jan Willem DRIJVERS, Daan Den HENGST, Hans TEITLER (Eds.), *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXVII*, Brill, Amsterdam, 2009, p. 184.

66 JOHNSON, Roman Forts, cit.; Herald VON PETRIKOVITS, «Fortifications in the North-Western Roman Empire from the Third to the Fifth Centuries A.D.», *The Journal of Roman Studies*, 61, 1971, pp.178-218.

67 Il *maritimi tractus* indicherebbe in realtà il litorale, riferendosi quindi alla terraferma.

figura di un *comes litoris saxonici per Britannias*⁶⁸: se si considera la datazione della *Notitia* ai primi due decenni del V secolo possiamo ritenere che un comando affidato ad un *comes* esistesse già almeno al tempo di Valentiniano I, ma che la definizione “*saxonicus*” per indicare i tratti di terra bagnati dalla Manica sia più tarda e stia ad indicare un aumento del pericolo sassone⁶⁹.

Di fatto, sulla costa continentale è attestata nella *Notitia* la presenza di un *Dux tractus Armoricanus*⁷⁰ di cui si ignora però la data di creazione. Trattandosi di un contesto geografico vicino e minacciato dallo stesso pericolo sassone, si può ipotizzare che il *dux* fosse sottoposto o comunque coordinato militarmente al *comes litoris saxonici*.

Per quanto riguarda la *Classis Britannica*, non se ne fa menzione nella *Notitia Dignitatum*. Questo dato può essere letto come un riflesso dell’esodo militare dalla Britannia nel 410⁷¹. Come visto, in seguito al tentativo di usurpazione di Carausio e Alletto la flotta tornò sotto il comando militare romano, ed è possibile che essa abbia avuto un ruolo di pattugliamento e di controllo nel IV secolo. Oggi si tende ad avvalorare l’ipotesi secondo la quale la flotta subì una frammentazione ed una suddivisione nei porti costieri della Britannia. Probabilmente guidata dal *comes maritimi tractus* a partire dall’età costantiniana, classificata quindi tra le forze *comitatenses*, venne ancora utilizzata come forza di ricognizione per contrastare i saccheggi barbari⁷².

Un’ultima indicazione relativa alla flotta britannica viene riportata da Ammiano Marcellino nel contesto della campagna gallica del cesare Giuliano. In seguito alla morte di Costantino, la Gallia vive un nuovo momento di crisi, dovuta al momentaneo abbandono del territorio da parte dell’autorità ufficiale romana. Oltre a ciò, le nuove pressioni barbariche, soprattutto da parte degli Alaman-

68 Adrian GOLDSWORTHY, *The Complete Roman Army*, Thames & Hudson Ltd, London, 2003, p. 207: Tale comando sarebbe stato esteso al momento in cui si riferisce Ammiano Marcellino ad entrambe le coste della Manica. Cfr. Brulet, *Litus Saxonicum*, cit.

69 John HIND, «The Litus Saxonicum: The meaning of Saxon Shore», in William HANSON, Lawrence KEPPIE (cur.), *Roman frontier studies 1979: papers presented to the 12th International Congress of Roman Frontier Studies*, Oxford, 1980, pp.329-352.

70 Denis VAN BERCHEM, «On Some Chapters of the Notitia Dignitatum Relating to the Defence of Gaul and Britain», *The American journal of Philology*, 76, 1955, pp.138-147.

71 Christopher SNYDER, *An Age of Tyrants. Britain and the Britons, A.D. 400–600*, Penn State University Press, State College, 1998, p. 312.

72 Cfr. John HAYWOOD, *Dark Age of Naval Power; A Re-assessment of Frankish and Anglo-Saxon Seafaring Activity*, Routledge, London, 1999.

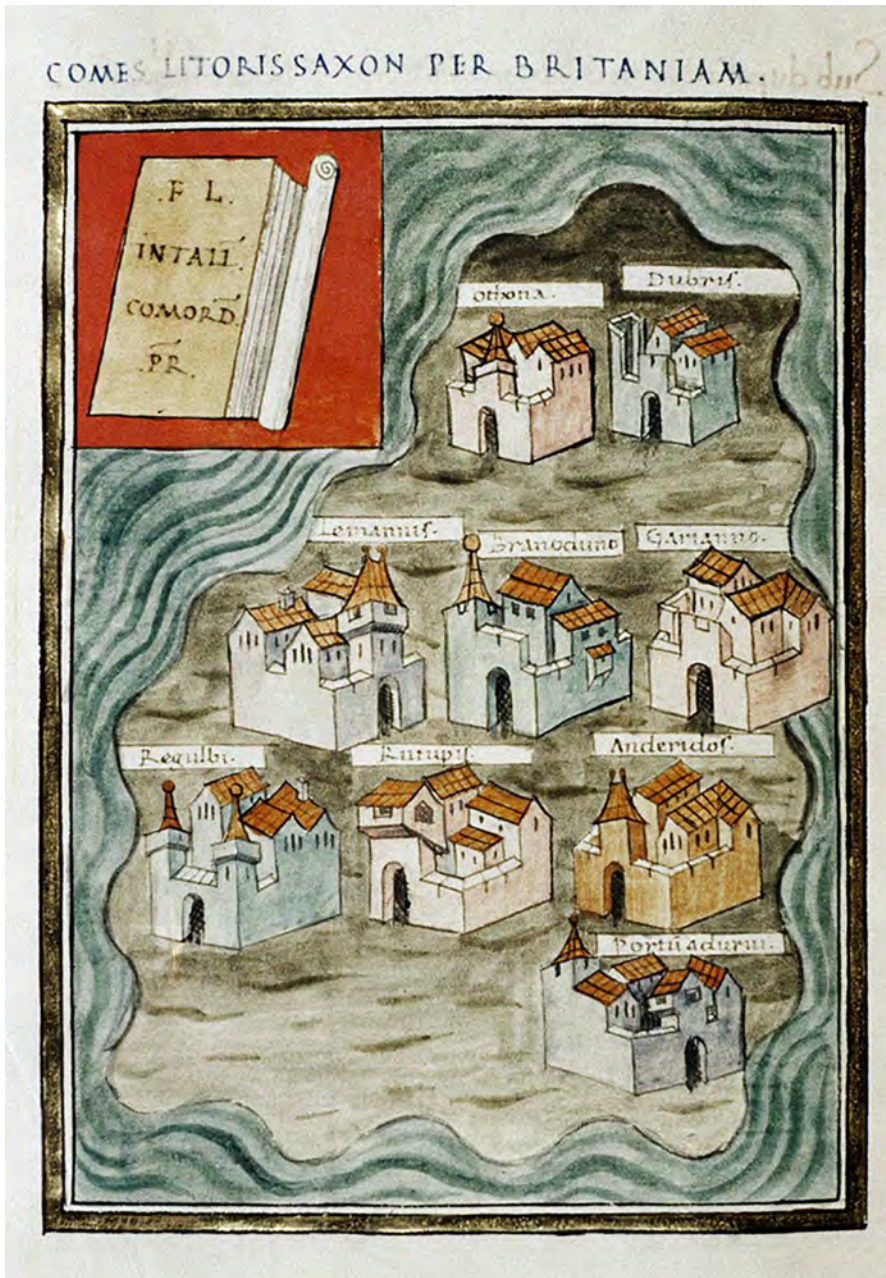
ni, sfociarono nell'ennesima usurpazione, questa volta organizzata dal *magister militum* Flavio Mangnezio. Come nel secolo precedente, ciò comportò la reazione dell'Imperatore Costanzo II, il quale procedette alla nomina a cesare in Gallia del giovane Giuliano⁷³. Negli anni tra il 357 e il 359, in seguito alla vittoria contro gli Alamanni, la carestia presente nei territori di confine presso il Reno si era intensificata a causa della presenza delle truppe e del consumo di grano, la cui richiesta era spesso maggiore della produzione. Nello stesso periodo la Britannia, dopo anni di pace, riusciva a produrre un rilevante surplus agricolo. I campi delle sue regioni meridionali, dove il clima era più mite e soleggiato e il terreno più fertile, producevano generose messi di grano. Tra il 358 e il 359, l'esercito di Giuliano inizia un'opera di disboscamento nelle foreste lungo la riva inferiore del Reno da poco pacificata. Il legname raccolto servì per costruire la flotta fluviale del Reno, con un numero ingente di *naves lusoriae*. La *Classis Germanica*, che pochi mesi prima era stata fondamentale per le incursioni nei territori dei Franchi e degli Alamanni, ora operava come ponte di approvvigionamento per la Gallia, coadiuvata dalle 200 navi della *Classis britannica*, trasformata, in questo contesto, in flotta frumentaria. La flotta trasportava il grano necessario in Gallia, riuscendo a sfamare anche i prigionieri di guerra degli Alamanni da poco riconsegnati. Questa operazione, unita all'incremento delle coltivazioni in Gallia, sopperì alla potenziale crisi alimentare tra il 358 e il 360 d.C.⁷⁴: ulteriore testimonianza, questa, di come le due regioni fossero ancora nel IV secolo profondamente connesse e dipendenti l'un l'altra, non solo dal punto di vista economico, ma anche militare.

Conclusioni

In conclusione, si può affermare che, nonostante l'assenza della flotta dalla *Notitia Dignitatum* di inizio V secolo, la *Classis Britannica* non solo sopravvisse a lungo oltre il III secolo, ma che ebbe un ruolo di protagonista nei giochi politici e militari di Gallia e Britannia. Indubbiamente la figura di Carausio è fondamentale per la storia della flotta. Se la rinascita della *Classis* è voluta da Diocleziano, per necessità militari derivate dalla delicata situazione nelle terre del nord,

⁷³ Per la campagna gallica di Giuliano, si veda Tommaso GNOLI, *Le guerre di Giuliano Imperatore*, Il Mulino, Bologna, 2015.

⁷⁴ Amm. Marc. XVI.11-12; XVII.1-2; XVIII.2. Cfr. Robert BROWNING, *The Emperor Julian*, Weidenfeld & Nicolson, London, p.193.



I nove forti dipendenti dal Comes litoris Saxonici per Britanniam raffigurati nella *Notitia dignitatum*. Ms Peronet Lamy (fl. 1432/53), 1436, Bodleian Library MS. Canon. Misc. 378 fol. 153v. Public Domain. Wikimedia Commons.

è grazie all'ammiraglio che essa prospera, viene potenziata e riorganizzata, e si afferma come potenza militare in un territorio ai margini dell'impero. In aggiunta, non va dimenticato che le principali innovazioni ed evoluzioni introdotte in seguito della rivolta, a partire dall'età tetrarchica fino ad arrivare a Giuliano, sono in gran parte un'eredità dello stesso Carausio, dalle modalità di combattimento e di intercettazione dei pirati barbari, alla ricostruzione delle fortificazioni costiere. Nonostante l'incertezza delle fonti, non si può ignorare che queste fortificazioni furono potenziate da Carausio, per preservare l'isola da attacchi barbari e dalla riconquista romana. Sono proprio queste, riorganizzate nel sistema difensivo del *litus saxonicum*, e coadiuvate dalla flotta, suddivisa in piccole squadre a servizio dei forti, che garantiranno la pace e la prosperità alla Britannia, che perdurerà per gran parte del IV secolo. Almeno fino alla disfatta di Adrianopoli, in seguito alla quale entra irreversibilmente in crisi la macchina militare dell'Occidente romano, comportando la scomparsa della flotta e delle guarnigioni in difesa della Britannia.

BIBLIOGRAFIA:

- ASHE Geoffrey, *Kings and Queens of Early Britain*, Academy Chicago Publishers, Madison, 1990.
- AUSTIN Norman J., RANKOV Boris (Eds.), *Exploratio, Military and Political Intelligence in the Roman World*, Routledge, London, 1995.
- BARBERO Alessandro, *Costantino il vincitore*, Salerno Editrice, Roma, 2016.
- BARKER Graham, «The Coinage of Carausius: Developing the Golden Age Ideology through the Saecular Games», *The Numismatic Chronicle*, Vol. 175, 2015, pp.161-170.
- BASTIEN Pierre, METZGER Catherine (dir.), *Le trésor de Beaurains (dit d'Arras)*, Éditions Numismatique romaine, Wetteren, 1977.
- BETTINI Cristiano, *Oltre il fiume Oceano. Uomini e navi romane alla conquista della Britannia*, Laurus, Roma, 2016.
- BROWN Peter, *Through the Eye of a Needle: Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity in the West 350–550 AD*, Princeton University Press, Oxford, 2012.
- BROWNING Robert, *The Emperor Julian*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- BRULET Raymond, «Le Litus Saxonicum continental», in Valerie MAXFIELD (cur.), *Roman frontier studies*, Exeter, 1991.
- BRUUN Per, «The Viking Ship», *Journal of Coastal Research Vol.13*, 4, 1997, pp.1282-1289.
- BURNHAM Barry, BURNHAM Helen, *Dolaucothi-Pumsaint: Survey and Excavation at a Roman Gold-mining complex (1987-1999)*, Oxbow Books, Oxford, 2004.

- CAMERON Averil, *Il tardo impero romano*, Il Mulino, Bologna, 1995
- CASEY John, *Carausius and Allectus. The British usurpers*, B.T. Batsford LTD, London, 1994.
- COTTERILL John, «Saxon Raiding and the Role of the Late Roman Coastal Forts of Britain», *Britannia*, 24, 1993, pp.227-239.
- CUNLIFFE Barry, «The Saxon Shore: some problems and misconceptions», in David JOHN-SON, *The Saxon Shore*, London, 1977.
- DAVENPORT Caillan, «Carausius and His Brothers: The Construction and Deconstruction of an Imperial Image in the Late Third Century AD», *Antichthon*, Vol. 53, 2019, pp. 108-133.
- DE BLOIS Lukas, *The policy of the emperor Gallienus*, Brill, Leiden, 1976.
- DE LA BÉDOYÈRE Guy, «Carausius and the Marks RSR and I.N.P.C.D.A.», *The Numismatic Chronicle*, Vol. 158, 1998, pp. 79-88.
- DEN BOEFT Jan, DRIJVERS Jan Willem, DEN HENGST Daan, TEITLER Hans (Eds.), *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXVII*, Brill, Amsterdam, 2009.
- DRINKWATER John, *The Alamanni and Rome 213-496 (Caracalla to Clovis)*, Oxford University Press, Oxford, 2007.
- FORMISANO Marco (cur.), *Vegezio, L'arte della guerra romana*, Rizzoli, Milano, 2016.
- GASPARRI Stefano, LA ROCCA Cristina (cur.), *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Carocci Editore, Roma 2012, pp.42-46.
- GIROTTI Beatrice, *Assolutismo e dialettica del potere nella corte tardoantica. La corte di Ammiano Marcellino*, LED, Milano, 2017.
- GNOLI Tommaso, *Le guerre di Giuliano Imperatore*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- GOLDSWORTHY Adrian, *The Complete Roman Army*, Thames & Hudson Ltd, London, 2003.
- GRAINGE Gerald, *The Roman Invasion of Britaguin*, The History Press, Stroud, 2004.
- GREEN Charles, *Sutton Hoo: The Excavation of a Royal Ship-Burial*, Rowman & Littlefield Publishers, New York 1988.
- HÄCHLER Nikolas, «Post hos nostra terra est: Mapping the Late Roman Ecumene with the Expositio totius mundi et gentium», in Marietta Horster, Nikolas Hächler (cur.), *The Impact of the Roman Empire on Landscapes: Proceedings of the Fourteenth Workshop of the International Network Impact of Empire*, Mainz, 2019, pp.263-280;
- HAYWOOD John, *Dark Age of Naval Power, A Re-assessment of Frankish and Anglo-Saxon Seafaring Activity*, Routledge, London, 1999.
- HIND John, «The Litus Saxonicum: The meaning of Saxon Shore», in William HANSON, Lawrence KEPPIE (cur.), *Roman frontier studies 1979: papers presented to the 12th International Congress of Roman Frontier Studies*, Oxford, 1980, pp.329-352.
- JOHNSON Stephen, *The Roman forts of the Saxon Shore*, Elek, London, 1979.
- JONES Arnold Hugh Martin, MARTINDALE John, MORRIS John (Eds.), *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- LASSANDRO Domenico, «Note sul De rebus bellicis», in Marta SORDI (cur.), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano, 2001, 243-251.
- LASSANDRO Domenico, *Panegirici Latini*, Utet, Roma, 2013.

- LE BOHEC Yann, *L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, De Boccard, Paris, 2004.
- MARASCO Gabriele, «L'»Expositio totius mundi et gentium» e la politica religiosa di Costanzo II, *Ancient Society*, Vol. 27, 1966, pp. 183-203.
- MARSDEN Peter, «A re-assessment of Blackfriars I», in Sean McGRAIL (cur.), *Maritime Celts, Frisians and Saxons*, London, 1990, pp. 66-74.
- MONTECCHIO Luca, «Carausio il traditore», in Luca MONTECCHIO (cur.), *Tradimento e traditori nella tarda antichità*, Graphe, Roma, 2017.
- MORRISON John, *The Age of the Galley: Mediterranean Oared Vessels Since Pre-classical Times*, Conway Maritime Press, Ann Arbor, 2004, pp.74-75.
- PITASSI Michael, *The Navies of Rome*, The Boydell Press, Woodbridge, 2009.
- RANKOV, Boris, «Now you see it, now you don't. he British Fleet in Vegetius IV.37», in Phil FREEMAN et al. (Eds.), *Limes XVIII, Proceedings of the XVIIIth International Congress of Roman Frontier Studies (Amman, September 2000)*, vol. II, Oxford, Archeopress, 2002, pp. 921-924.
- ROCCO Marco, *L' esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Libreriauniversitaria, Padova, 2012.
- RULE Michael, «The Romano-Celtic ship excavated at St Peter Guernsey», in Sean McGRAIL (cur.), *Maritime Celts, Frisians and Saxons*, London, 1990, pp. 49-56.
- SABATINI Gianluca, *Sulle rotte dei Romani*, Il Frangente, Verona, 2015.
- SNYDER Christopher, *An Age of Tyrants. Britain and the Britons, A.D. 400-600*, Penn State University Press, State College, 1998.
- SNYDER Christopher, *The Britons*, Wiley-Blackwell, Arlington, 2003.
- SOUTHERN Pat, *The Roman Empire from Severus to Constantine*, Routledge, London, 2001.
- STARR Chester, *The Influence of Seapower on Ancient History*, Oxford University Press, Oxford, 1989.
- TREVOR HODGE Alfred, *Roman Aqueducts & Water Supply*, Bristol Classical Press, London, 2001.
- VJOHN MOAN BERCHEM Denis, «On Some Chapters of the Notitia Dignitatum Relating to the Defence of Gaul and Britain», *The American journal of Philology*, 76, 1955, pp.138-147.
- VON PETRIKOVITS Herald, «Fortifications in the North-Western Roman Empire from the Third to the Fifth Centuries A.D.», *The journal of Roman Studies*, 61, 1971, pp.178-218.
- WEBB Percy H., «The Reign and Coniage of Carausius, A.D. 287-293», *The Numismatic Chronicle and Journal of the Royal Numismatic Society*, Vol.7, 1907, pp. 1-88.
- WHITE Donald A., *Litus Saxonicum: the British Saxon Shore in scholarship and history*, Book Craftmen Associates, Madison, 1961.
- WOLFRAM Herwig, *I Germani*, Il Mulino, Bologna, 1997
- WOODING Jonathan, «Saxons Who Furrow the British Sea with Hides», *The Great Circle Vol 10*, 1, 1988, pp. 33-36.
- WOODS David, «Carausius and "the crab"», *Numismatic Circular*, 120 (2012), p. 66.

Humilis toga:
reinterpretando la sencillez
de una prenda complicada

por Dra. ELENA MIRAMONTES SEIJAS

ABSTRACT. Togas have been widely studied, regarding their shape, material, colour and significance. Studies have been made on how to replicate the way togas are folded and wrapped on statues. However, little has been said on why the garment which is supposed to identify a rustic, simple, modest people was so uncomfortable to wear, impeding the performance of many physical activities. This paper is aimed to provide a theory based on the dynamic character of Roman citizens, suggesting that togas may have had a military component, serving as a means of training and keeping discipline, even during peaceful times.

KEYWORDS: TOGA, SHIELD, ARMY, DISCIPLINE, ROME

Las prendas de vestir se han utilizado a lo largo de toda la historia como un medio de identificar el grupo social al que se pertenece: mostrar estatus económico, clase social, el propio oficio o la nacionalidad. Roma no fue una excepción a esta realidad, más bien al contrario: sabemos que durante la República, las prendas de vestir se seleccionaban cuidadosamente dependiendo de la actividad que se fuese a realizar e, incluso, del mensaje que se quisiese enviar a la ciudadanía¹.

Sin duda la más representativa de todas sus prendas de vestir era la toga, la prenda romana por excelencia, seña de identidad de los ciudadanos de pleno derecho y de obligado uso para la realización de actividades diplomáticas, políticas o comerciales. La toga era un semióvalo tejido en lana, de entre 4 y 6 metros de longitud, que debía colocarse sobre el cuerpo sin cinturones ni broche alguno². Su

1 Elena MIRAMONTES SEIJAS, *Latin Lexicon of Textiles: clothes, adornments, materials and techniques of Ancient Rome*, Oxford: British Archaeological Review, 2021

2 Lillian M. WILSON, *The Roman toga*, Baltimore: Hopkins Press, 1924

longitud la hacía complicada de manejar y de colocar, requiriendo la asistencia de un esclavo, pues al no ir sujeta con ningún elemento externo, debía caer en el punto exacto del cuerpo para que no se escurriese al andar o moverse.

La longitud de la toga, al igual que la complicación en la forma de colocarla, van cambiando con el paso de los siglos. En los primeros años de la república, uno de los extremos de la toga se dejaba colgar en el frente, desde el hombro izquierdo, sobre el que se pasaba el resto de la pieza, para luego rodear la cintura por la espalda, hacia el frente y pasar el otro extremo sobre el brazo izquierdo, desde donde cuelga. Tradicionalmente, se dejaba colgar un trozo de la tela desde la banda superior, sobre el pecho, formando una especie de bolsillo, el *umbo*.

Esta prenda dejaba prácticamente inutilizado el brazo izquierdo, que debía soportar su extremo de forma constante, para mantenerla correctamente colocada. Es más, en algunas estatuas de época arcaica, el brazo derecho queda también inmovilizado bajo la toga, convirtiéndola en una prenda de vestir incómoda y casi imposible de utilizar para realizar trabajos manuales³.

La naturaleza tan poco práctica de la toga, contrasta con el carácter sencillo de los primeros habitantes de Roma y con el interés que los romanos tenían por mantener su imagen de agricultores humildes, trabajadores y centrados en el cultivo, así como en la defensa de sus tierras. De ello, de su falta de sencillez, precisamente, se queja Tertuliano en su tratado *De pallio*⁴, en que compara el *pallium* griego, un manto sencillo, que no obstante se colocaba según las necesidades y las preferencias de cada uno, con la toga romana, que en su época se había vuelto mucho más complicada de vestir que en época arcaica. En realidad, la principal diferencia entre ambos mantos era, por un lado, su longitud y forma (el palio era probablemente más corto y de forma rectangular), además de lo ceremonioso en la forma de vestir cada uno: frente a la complejísima toga, el palio se colocaba sin necesidad de ayuda, como cada uno consideraba más cómodo y seguramente sin la prohibición de que llevase algún broche o cinturón como ayuda⁵.

La teoría más obvia para explicar la complejidad de la toga sería aceptar que esta se hizo tan incómoda y poco práctica para diferenciar a los nobles y persona-

3 Cf. la estela funeraria de Via Statilia, que muestra un matrimonio llevando la toga él y ella su *stola* colocadas de forma similar.

4 Agnès MOLINIER ARBO, «Le costume en Afrique à l'époque sévérienne et le 'De pallio' de Tertullien: réalités et symboles», *Vita Latina* 189-190 (2014), pp. 158-180, III

5 MIRAMONTES SEJAS, cit.

lidades, que tenían trabajos más ligeros y no requerían del uso de sus brazos para realizar sus tareas diarias. Sin embargo, esta teoría, como acabo de mencionar, estaría más acorde con la realidad que vivía Tertuliano y en total disconformidad con el carácter humilde, sencillo y apegado al trabajo de la tierra que los romanos de época arcaica, incluso de las más altas clases sociales, parecían admirar y querer alcanzar. Se hace, por tanto, necesario buscar otra explicación a esta realidad y es posible que podamos encontrar una teoría menos obvia, pero que estaría mucho más relacionada con el compromiso militar de todo ciudadano romano, que se mantendría en línea con el carácter esforzado que querían mostrar al mundo.

Para llegar a esta teoría, conviene recordar que en época monárquica y republicana, los ciudadanos de pleno derecho, dentro del recinto de la ciudad, se denominaban a sí mismos *quirites*, término relacionado con la división en tribus y que ellos entendían como la palabra que los definía a la vez como ciudadanos, como sujetos con derechos y obligaciones civiles y como soldados al servicio constante de la ciudad⁶.

Recordemos, también, que los propios romanos entendían que sus éxitos militares dependían directamente de su disciplina⁷, que los diferenciaba de las tácticas militares empleadas por sus enemigos habituales. Roma, en sus primeras épocas, dependía de que todos los ciudadanos estuviesen dispuestos para el combate en cualquier momento y, desde luego, de que todos supiesen cómo actuar en combate, lo que implica tener una formación bastante especializada para los momentos de guerra, en una época en que cada año se declaraba, con muy pocas excepciones, alguna guerra contra los pueblos vecinos. Cabe recordar la anotación de Tito Livio con respecto a las puertas del templo de Jano, fundado por el segundo rey, Numa Pompilio y que, según él, solo se habían cerrado dos veces en la historia de la ciudad: Tras decretar la paz con Cartago, al finalizar la 1ª guerra púnica, y tras ascender Augusto al poder, al vencer en la batalla de Accio y decretar, no la paz para el imperio, sino el fin de las guerras civiles en el seno de Roma⁸.

Sin embargo, no sabemos cómo lograban tal grado de entrenamiento y disciplina, más allá de las referencias a castigos y premios en momentos determinados.

6 *cf.* la obra de Tito Livio, *Ab urbe condita*, que emplea este término con este sentido constantemente, sobre todo en los primeros libros, dedicados a los inicios de la ciudad, especialmente a partir de la instauración de la República.

7 *cf.* Vegetio, *De re militare* I. 1

8 *cf.* Liv. I. 19.

Desconocemos cómo era la educación en época arcaica. De hecho, no tenemos demasiados detalles de cómo era la educación en Roma hasta la llegada del sistema educativo griego, a partir de la entrada de esclavos griegos que comenzaron a educar a los hijos de las familias patricias más filo-helenas y partidarias de una apertura a las culturas orientales. El sistema educativo griego, poco a poco fue imponiéndose al sistema tradicional de enseñanza y mostrando las principales diferencias entre ambos pueblos: frente a los griegos, que priorizaban la belleza sobre todo lo demás y enseñaban poesía, música, filosofía y matemáticas como bases para entender el universo, los romanos, sobre todo los más tradicionales, continuaban dando prioridad a lo austero y lo práctico.

La sociedad romana se basaba en tres pilares, unidos entre sí y entendidos como indivisibles, pues del uno dependían los otros dos: la política, la religión y la milicia. Esta interdependencia se veía alimentada por el hecho de que cada ciudadano se consideraba responsable de mantener el correcto funcionamiento de cada uno de dichos pilares. Así, pese a que la plebe tuvo que luchar encarnizadamente durante décadas para tener acceso a los cargos de mayor responsabilidad, no dejaban de tener sus obligaciones para con el Estado: responder cuando había amenazas directas o campañas militares activas, participar en las elecciones de sus representantes o exigirles el correcto cumplimiento de sus deberes y todo ello recordando que saltarse sus obligaciones o realizarlas sin una observancia escrupulosa de los ritos religiosos, podría provocar la ira divina, que a menudo se traducían en castigos contra toda la ciudad.

Se entendía, por tanto, que si los dioses no eran favorables al pueblo, todo empeño de mejora o conquista derivaría en un estrepitoso fracaso⁹. Si el ejército no estaba listo para defender los intereses del Estado, sus enemigos no tardarían en imponerse a ellos y todas sus tradiciones y esfuerzos serían barridas en las guerras. Si, por el contrario, los responsables políticos no eran capaces de satisfacer las exigencias y necesidades de nobles y plebeyos, en un juego de equilibrios muy complicado, las víctimas de su incompetencia se vengarían en lo militar, negándose a realizar levadas de soldados o castigando cruelmente a los subordinados¹⁰.

9 *cf.* Liv. V. 19 sobre la preocupación por cumplir los designios divinos para asegurarse su favor antes de poder vencer a los enemigos, en este caso en la larga guerra contra la ciudad de Veyes.

10 *cf.* Liv. II. 58-59 sobre la crueldad de Apio Claudio para con sus hombres, como venganza por sus derrotas políticas, sobre la negativa de los soldados a luchar por él, provocando la

El Estado se entendía, en definitiva, como un conjunto de ciudadanos libres, en constante pugna por mantener las tradiciones y rituales religiosos, a la par que defender sus propios intereses y derechos y los de la ciudad. En eso se diferencian, por ejemplo, de sus enemigos cartagineses, que mantenían, de acuerdo con nuestras fuentes, la disciplina de sus tropas con crueldad, sometiendo a sus soldados, incluso a los mercenarios, a base de castigos. Tampoco se parecían a Esparta, donde los ciudadanos quedaban supeditados al bien supremo del Estado y eran apartados de sus familias a los 7 años para recibir formación militar estricta¹¹.

La educación romana, pues, dependía directamente del núcleo familiar. Cada familia estaba dirigida por un *pater familias*, que tenía derecho de vida y muerte sobre todos los miembros del clan familiar. Eso lleva a que cada familia tuviese sus propios rituales religiosos y, probablemente, sus propios métodos de enseñanza, que sin duda debían pasar por una educación militar, así como en los valores, en el sentido del honor y del deber, que hicieron famosa a Roma sobre otros enemigos, más temibles por su crueldad para con los vencidos.

No olvidemos que buena parte del éxito de Roma, especialmente en sus inicios, cuando se expandía por la propia península Itálica, dependía del estricto sentido del honor y de la piedad que sus habitantes mostraban en general, también para con sus enemigos y vencidos. Este sentido del honor se contraponía a las traiciones, engaños y crueles venganzas que mostraban algunos de sus contrincantes en el plano geopolítico, como los samnitas o los cartagineses.

En este sentido, una de las anécdotas más conocidas que mostraba el ideal del honor de Roma en sus inicios es la de Furio Camilo contra los faliscos, que decidieron entregarse a la ciudad después de que el comandante romano les devolviese a un esclavo traidor que había querido entregar como rehenes a los hijos de las familias más nobles de la ciudad asediada¹². No obstante, este sentido del honor y el deber no estaban reñidos con la venganza, como comprobamos en las repuestas tajantes y contundentes del ejército romano tras su derrota en Alia, que permitió la entrada de los galos en la ciudad¹³ o la emboscada y derrota sufrida a

derrota de Roma contra los volscos y la mayor ira de su cónsul Claudio, que ordenó ejecutar a uno de cada diez como castigo y ejemplo.

11 *cf.* Plutarco, *Vida de Licurgo* y Jenofonte, *Constitución de los lacedemonios* sobre el sistema educativo espartano.

12 Liv. V. 26

13 Liv. V. 49

manos de los samnitas en las Horcas Caudinas¹⁴, por ejemplo.

Ese mismo sentido del honor y del deber se inculcaba a todos los estamentos de la sociedad y no solo a quienes estaban destinados a ser ciudadanos libres de pleno derecho. Al fin y al cabo, para mantener la disciplina de los *quirites*, había que buscar la complicidad de madres, hermanas y esposas y mantener el mismo rigor, austeridad y humildad en toda la familia.

Esto queda bien reflejado en las historias de Tarpeya, recordada no solo como el peor ejemplo de traición, sino como la mujer que dio nombre a la roca desde la que se despeñaría a todos los traidores a la patria desde ella¹⁵. Asimismo se recordaba a Cloelia, celebrada y honrada por su valentía¹⁶ o de Postumia, virgen vestal llamada al orden por vestir de forma demasiado lujosa¹⁷.

No obstante, hay dos episodios en la historia de la ciudad en que se muestra la disposición del conjunto de las mujeres a mantenerse a la altura de las circunstancias y servir al Estado. El primero, según nos relata Tito Livio, principal fuente para nuestro conocimiento de los sucesos acaecidos antes del S. I a.C., relacionado con la piedad. Antes de la toma de la ciudad de Veyes, el dictador Furio Camilo prometió entregar al templo de Apolo en Delfos una copa de oro hecha con la décima parte del botín. Sin embargo, antes de entrar en la ciudad, se prometió a los soldados que podían tomar todo el botín que quisiesen, haciendo muy difícil, por un lado, calcular el total de lo obtenido y la proporción que debía apartarse para el dios y, por otro, recuperar para el tesoro público el diezmo prometido. Después de arduas discusiones, se obtuvo el oro del tesoro público pero, no siendo este suficiente, las matronas romanas donaron parte de sus joyas para cubrir el gasto de la ofrenda¹⁸.

El segundo episodio relevante tuvo lugar tras la toma de la ciudad por parte de Brenno y los galos en el 390 a.C. Entonces, las mujeres de la plebe huyeron con los hombres, la mayoría de las matronas más ancianas se quedaron a esperar su muerte, para evitar entorpecer tanto la defensa como la huida y, aquellas que quedaron encerradas en la ciudadela, resistieron la hambruna igual que los

14 Liv. IX. 10 ss.; Dionisio de Halicarnaso XVI. 1.3.

15 Liv. I. 11

16 Liv. II. 9; Dionisio de Halicarnaso IV. 4.1.

17 Liv. IV. 44

18 Liv. V. 25

senadores y soldados que estaban con ellas. Ellas mismas, al faltar dinero para pagar el rescate, pagaron lo necesario con sus joyas para evitar así tener que usar ofrendas votivas y otros elementos sagrados¹⁹.

Aunque no tenían obligaciones políticas ni militares, las mujeres romanas debían estar tan preparadas para reaccionar como los hombres en caso de necesidad y está claro que se mantenían al tanto de la actualidad para hacerlo con presteza. De hecho, recibían en pago un trato muy similar al de los soldados, tanto en castigos como en premios: así pues, la traición de Tarpeya se paga con una muerte atroz, mientras que el valor o el cumplimiento del deber reciben recompensas, como la estatua ecuestre que honra a Cloelia.

En el caso de las contribuciones en oro realizadas por las matronas en los ejemplos mencionados arriba, si bien es posible que Livio haya exagerado y adornado los episodios relatados con fines literarios, parece que estas actuaciones recibieron también su recompensa, otorgando el senado honores a las mujeres: en agradecimiento por la ofrenda votiva, se les permitió asistir en carro a los juegos y rituales sagrados y en un carro cerrado de dos ruedas el resto de días.

“y por esta generosidad otorgan a las matronas el hábito de que utilizasen un carro para asistir a los rituales sagrados y a los juegos, carros cerrados en día festivo y laborable”²⁰

Tras las ofrendas de oro para pagar a los galos, se les permitió recibir oraciones fúnebres en público, honor que ya recibían los hombres a su muerte.

“se dio a las gracias a las matronas y se les otorgó el honor de que a ellas, igual que a los hombres, se les ofreciese una loa solemne tras su muerte”²¹

Si bien es cierto que solo reciben honores en agradecimiento a su piedad y su celo en el cuidado de lo sagrado, siendo esta una de sus misiones y responsabilidades primordiales como mujeres, no deja de ser elocuente su rapidez en la reacción y el hecho de recibir honores que les acercan a los recibidos por los hombres.

Por el contrario, se ha debatido sobre la costumbre de que las mujeres acusadas de adulterio fuesen forzadas a abandonar la *stola* femenina y a llevar la toga

19 Liv. V. 35-55

20 “honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum ut pilento ad sacra ludosque, carpentis festo profestoque uterentur” (Liv. V.25.9)

21 “matronis gratiae actae honosque additus ut earum sicut virorum post mortem sollemnis laudatio esset” (Liv. V.50.7)

masculina. Sería este el peor castigo posible, avergonzando públicamente a la mujer que ha fallado en el mantenimiento del honor familiar y personal y equiparándola a un hombre en su vestimenta, ya que su actitud es poco femenina²².

De forma similar, los esclavos eran recompensados, incluso con la libertad, si demostraban su lealtad. Es el caso del primer esclavo liberado por *vindicta*, por decreto del senado, tras avisar de una conjura de jóvenes de la nobleza a favor de introducir en la ciudad a escondidas al rey recientemente expulsado²³. En cambio, se castigaba duramente la traición y el ejemplo más conocido de ello es el destino de Espartaco y los esclavos que se levantaron con él y sobrevivieron al combate contra las legiones romanas, crucificados a lo largo de la vía Apia²⁴.

Los premios y castigos de los ciudadanos, en cambio, los conocemos principalmente a partir de su participación en combate, pero es de suponer que en sus casas, dentro de cada familia, tendrían sus propios sistemas de recompensas para fomentar la disciplina y la búsqueda de la excelencia, manteniendo el honor de la familia con afán.

Es más, aún dentro del mundo estrictamente militar, no tenemos demasiados detalles, ni de la propia organización de los soldados dentro del ejército (al margen de la clasificación dependiente de sus rentas, pues sabemos que el complejo sistema militar romano requería de cuerpos de ingenieros, músicos y otros profesionales muy especializados), ni de los métodos y tácticas empleados, de forma general, para el correcto funcionamiento de su conjunto, al menos antes del S. I a.C.

Este silencio en las fuentes se debe, por un lado, a la escasez de textos que conservamos procedentes de los inicios de la república y de que estos, en su mayoría, considerasen como parte de la cotidianidad todos esos detalles, volviéndolos irrelevantes para un lector contemporáneo. Por otra parte, es lógico pensar que hubiese un cierto interés por mantener ocultas las claves y secretos que otorgaban el éxito a Roma, a fin de no dar demasiados detalles a los enemigos.

Esto mismo, a su vez, puede explicar por qué los tratados militares más extensos y detallados que conservamos fueron escritos hacia finales del período

22 Jessica E. DIXON, «Dressing the adulteress», Mary HARLOW & Marie-Louise NOSCH (Eds.), *Ancient Textiles Series* Vol. 19, Oxford: Oxbow Books (2014), pp. 298-305

23 Liv. II. 5

24 Apiano, *Guerras civiles* 1. 120

imperial, describiendo algunas armas y técnicas que se conocían por tradición pero que ya se consideraban antiguas y eran poco utilizadas. Así, por ejemplo, el *pilleum*, también conocido como *tiara Phrygia*, un sombrero redondo de lana originario de Frigia, comenzó a utilizarse por los soldados en época imperial, en algún momento tras la conquista de Panonia, para acostumbrarse a la incomodidad de llevar el casco en combate. Vegetio nos refleja esta práctica en su *De re militare* I. 20, intentando exhortar a los comandantes de su propia época a no abandonar tal costumbre, que fomentaba la disciplina de los combatientes:

“hasta el presente permaneció por tradición, que los soldados utilicen los gorros (*pillea*) de piel que se llamaban panónicos, puesto que se consideraba que no parecería pesado el casco en combate al hombre que siempre llevaba algo sobre la cabeza”²⁵

Sin embargo, el caso de Vegetio es particular, puesto que vive en el S. IV d.C., en un momento de crisis profunda del imperio, en que la división y falta de disciplina del grueso del ejército, unidas a una gran cantidad de mercenarios y soldados originarios de pueblos fronterizos, además de las dificultades que los pueblos enemigos, sobre todo los germanos, tendrían para acceder a sus textos, llevaban a priorizar el ofrecer unas pautas útiles y claras a los comandantes de las tropas, antes que preocuparse por ofrecer secretos al enemigo.

El ideal de Vegetio es, por tanto, reproducir algunas de las tácticas de entrenamiento y combate de época clásica, en busca de una disciplina estricta que permitiese a Roma recobrar el esplendor militar que había tenido en sus inicios. No obstante y como se refleja arriba, ese ideal de disciplina debía estar ligado al apoyo de toda la ciudad, al ideal de honor y a la incorruptibilidad en los comandantes, que ya Salustio echa en falta en el S. I a.C. Es él quien nos ofrece una amarga crítica de la sociedad de su tiempo, que ya ha perdido buena parte de los valores tradicionales, llevando a la ciudad a peligros extremos, como la conjuración de Catilina o a las humillaciones sufridas a manos de Yugurta, descrito como un hombre que sí responde, al menos en su juventud, al ideal romano del soldado humilde, fuerte, disciplinado y habituado a todo tipo de padecimientos:

“Quien tan pronto alcanzó la adolescencia, reluciente de fuerzas, con un rostro hermoso, pero sobre todo lleno de ingenio, no se dejó corromper por

25 “usque ad praesentem prope aetatem consuetudo permansit, ut omnes milites pileis, quos pannonicos vocabant, ex pellibus uterentur, quod propterea servabatur, ne gravis galea videretur in praelio homini, qui gestabant aliquid semper in capite”

el lujo y la inercia, sino que, como es la costumbre de su pueblo, se entregó a la equitación, al lanzamiento de jabalina, a competir en la carrera con los de su edad y, aunque sobrepasaba a todos en excelencia, sin embargo era querido por todos; pasaba también mucho tiempo cazando, hería el primero o entre los primeros al león y otras fieras y apenas hablaba de sí mismo”²⁶

Queda claro a partir de este fragmento, que el joven debía evitar los lujos y las inactividad. En cambio, debía procurar ejercitarse en la equitación, las carreras, el lanzamiento de la jabalina y la caza y, es de suponer, que en el manejo de la espada y otras armas básicas, además de cultivar su mente e ingenio. Parece que esto describe el ideal de un joven de la nobleza, pero es de suponer que todos los jóvenes, independientemente de su estatus social, debían ejercitarse de algún modo y es probable que algunos de los festivales, ceremoniales y certámenes realizados en el Campo de Marte sirviesen a tal efecto. Tal sería el caso del “*lusus Troiae*”, mencionado por Virgilio en el libro V de la *Eneida*²⁷, en que los niños realizaban unas competiciones ecuestres heredadas de su pasado troyano y que, al parecer, seguían celebrándose en Roma en tiempos de Augusto.

Pese a todo, los nobles romanos, a menudo tenían también el deber y el interés de perseguir la vida política, lo que les obligaría a realizar largas campañas previas a las elecciones y a entregarse a tareas alejadas del mundo marcial. ¿Cómo lograr, entonces, no entregarse a un exceso de lujo y molicie durante largos períodos dedicados a otros negocios? Incluso durante los meses de invierno, en que se detenían los combates y la actividad física era mucho menor, ¿cómo se podía evitar que los soldados cayesen en la pereza? ¿Cómo lograr que estuviesen dispuestos para el combate tan pronto se iniciase la nueva temporada bélica?

Es posible que, al igual que el *pilleum* en épocas posteriores serviría para acostumbrarse al peso de llevar la cabeza cubierta, la incomodidad de la toga tuviese también un origen militar. Si nos fijamos en la postura tan poco natural que exige esta prenda de vestir y la fortaleza física que requiere en el brazo izquierdo, para mantenerlo constantemente elevado, con mayor o menor estatismo, ocupado

26 “Qui ubi primum adolevit, pollens viribus, decora facie, sed multo maxime ingenio validus, non se luxu neque inertiae corrupendum dedit, sed, uti mos gentis illius est, equitare, iaculari; cursu cum aequalibus certare et, cum omnis gloria anteiret, omnibus tamen carus esse; ad hoc pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feras primus aut in primis ferire: plurimum facere, et minimum ipse de se loqui” (Salustio, *Bellum Iugurthinum* 6)

27 Verg. *En.* V. 545-603

en el mantenimiento del extremo de la toga que, a su vez, evitaba que todo el conjunto se estropease, es posible que hubiese sido ideada como entrenamiento²⁸, para habituar a los *quirites* a la posición de llevar el escudo durante largas jornadas de combate y viaje sobre el mismo brazo: el izquierdo.

Es más, no se trata solo del brazo elevado, sino que la tradicional prohibición de utilizar broches ni cinturones exigiría mantener todo el cuerpo recto, permitiendo el movimiento siempre que no fuese violento y que se mantuviese una correcta postura al andar. Por no hablar de que al sentarse o al asistir a ceremonias religiosas, que exigían manipular la toga para que la parte que rodeaba la espalda subiese hasta cubrir la cabeza, la persona debería mostrar mucho cuidado en no realizar movimientos extraños, demasiado abiertos o rápidos, que comprometiesen la estructura del atuendo.

A todo ello habría que añadir la dificultad de requerir la asistencia de un esclavo u otra persona para poder vestirse con la prenda, por lo que si esta se descolocaba en algún lugar público, hasta el punto de necesitar quitarla y colocarla de nuevo, la vergüenza sería doble: por no saber utilizarla y por necesitar, públicamente, asistencia de un subordinado.

Todo esto parece estar en línea con el sistema militar romano: por un lado, aún en los momentos dedicados a la vida civil, los ciudadanos continuaban ejerciéndose como soldados, forzándose a mantener una postura correcta, esencial en combate. Recordemos que, especialmente en época arcaica, los ejércitos solían luchar en formación de falange y que aún en época clásica, el ejército romano se reconocía por la habilidad de sus soldados de formar en diferentes líneas de combate. Todas ellas, sin embargo, tenían algo en común: exigían que todos los hombres estuviesen bastante cerca unos de otros, sujetando con firmeza sus escudos, que los defendían a ellos y a sus compañeros. Todos debían moverse conjuntamente y maniobrar, defenderse y atacar en un espacio muy reducido, mientras mantenían los escudos con firmeza, garantizando la seguridad de toda la línea.

En tales circunstancias, mantener una postura corporal estable y firme era imprescindible, a fin de atender a todas las necesidades y vicisitudes del combate sin

28 Sobre la idea de que la toga servía como un medio para mostrar autocontrol y disciplina, cf. Ursula ROTHE, *The toga and Roman identity*, London/New Yor: Bloomsbury Academic, (2020) y Andrew WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge: Cambridge University Press (2008) p. 46, recogiendo la descripción que Quintiliano hace sobre cómo colocar esta prenda de vestir para mantener la compostura en el estrado.

movimientos extraños, evitando así romper la línea de combate o entorpecer a los compañeros con defectos y vicios adquiridos con los años y, según la mentalidad de la época, con el lujo y el descanso. En este sentido, la postura rígida y artificial lograda con la toga permitía un buen entrenamiento.

Con una intención similar se explicaría la forma de llevar la toga en algunas estatuas de inicios de la república, en que el brazo derecho queda también inmóvil bajo la toga, sobre el pecho. Siguiendo con la misma teoría, sería esta una forma de acostumbrarse a que el brazo que debía estar siempre alerta, preparado para empuñar la espada, no se acostumbrase a moverse al caminar, lo que le restaría rapidez si fuese necesario entrar en combate.

Por otra parte, puesto que buena parte de la disciplina romana, tanto en lo militar como en lo religioso y lo civil, partía de las recompensas y castigos, la vergüenza de no saber manejar la prenda nacional o de necesitar ayuda para corregir errores, sería un castigo lo suficientemente importante como para querer aprender a vestirla con corrección desde edades tempranas. En este sentido, el hecho de que el paso de la niñez a la edad adulta, en que ya podían tener presencia y protagonismo en la vida civil y militar de la ciudad, se marcara con el cambio de la *toga praetexta* a la *toga virilis*²⁹, muestra la gran importancia que para los ciudadanos tenía esta prenda.

A ello habría que añadir la circunstancia de que dentro del *pomerium* sagrado, el recinto de la ciudad, estaba prohibida la entrada de los ciudadanos armados, en calidad de soldados en activo. El estatismo que impone la toga puede ser una forma clara de mostrar que se estaba dentro de la ciudad en calidad de civil, incapaz de empuñar ni de ocultar una espada. Esto explicaría, además, la rapidez con que Cincinato se apuró a limpiarse el polvo de la tierra que estaba arando y a enroscarse la toga antes de escuchar los anuncios oficiales que enviados por el senado le llevaban a su casa, en la famosa anécdota que describe cómo recibió su dictadura. Utilizar esta prenda sería un signo de urbanidad, demostrando que se estaba dispuesto a realizar negocios alejados de la vida militar, mostrando la absoluta indefensión de quien apenas puede mover sus brazos.

Igualmente, la prohibición de que cualquier hombre que no fuese ciudadano

29 Fanny DOLANSKY, «'Togam virilem sumere': coming of age in the Roman world», Jonathan C. EDMONDSON, & Alison M. KEITH, (Eds.) *Roman dress and the fabrics of Roman culture (Phoenix. Supplementary Volume, 46)*, Toronto (Ont.); London: University of Toronto Pr. (2008), pp. 47-70

romano de pleno derecho la vistiese, demuestra el celo con que este pequeño secreto de su disciplina se ocultaba a extranjeros, que probablemente la veían como una prenda aparatosa y poco apetecible. Tal fue la fuerza de esta tradición, que se mantuvo durante siglos, hasta el Edicto de Caracalla en el 212, que otorgó la ciudadanía a todo habitante del imperio, haciendo poco menos que irrelevante que personas de allende las fronteras la llevaran o no, por la ingente cantidad de hombres, de todas etnias y procedencias, que debían vestirla en ceremonias y rituales.

Pero evidentemente, la habilidad para vestir la toga debía ser entrenada durante años, desde la infancia, a fin de evitar vicios posturales desde el principio. Es por eso que los niños ya debían lucirla. Es posible que en principio se les permitiese utilizarla de una forma menos estricta, sin exigir que la toga se mantuviese perfectamente en su sitio hasta que el niño estuviese preparado para ello, aunque lo estricto del carácter romano requiere cautela en este punto.

Más difícil de explicar es el hecho de que las niñas tuviesen que vestir igual que sus hermanos³⁰. Sabemos que la *toga praetexta*, aquella que estaba rodeada por una franja púrpura y que, como toda ropa tradicional romana, estaba hecha de lana, se consideraba sagrada, un amuleto protector que defendía a quien la llevaba contra cualquier mal³¹. No obstante, si hubiese sido un simple amuleto, las niñas hubieran podido vestir prendas más femeninas en el mismo material y con los mismos colores, confiriéndoles el mismo grado de protección.

Parece más bien, que la sociedad romana optaba por dar la misma consideración a niños y niñas, vistiéndolos y tratándolos de forma similar. Poca duda cabe que ellos y ellas recibirían formación diferente en lo que a sus futuras tareas como hombres y mujeres adultos se refería. Sin embargo, es posible que esa semejanza en el trato se tradujese en una similar exigencia en el aprendizaje, interiorización y respeto a los valores y principios ancestrales. El carácter militar de la vida de los hombres requería del apoyo de unas mujeres que comprendiesen lo que se

30 Judith L. SEBESTA, «The ‘toga praetexta’ of Roman children and praetextate garments», Liza CLELAND, Mary Harlow & Lloyd LLEWELLYN-JONES (Eds.), *The clothed body in the ancient world*, Oxford: Oxbow books (2005), pp. 113-120

31 Judith L. SEBESTA, cit.; Cecilie BRØNS & Amalie SKOV MØLLER, «Colour coding the Roman toga: the materiality of textiles represented in ancient sculpture», *Antike Kunst* 60 (2017), pp. 55-79; Philippe MOREAU, «Vestis mutatio I: pourquoi retourner sa toge?», *Rev. de Philologie*, 91:1 (2017), pp. 93-266; Claude NICOLET, «Consul togatus. Remarques sur le vocabulaire politique de Cicéron et de Tite Live», *Revue des Études Latines* XXXVIII (1960), pp. 236-263

exigía de cada uno dentro de la ciudad y en este punto debían ser tratadas con la misma disciplina y rigor que los hombres, algo que quizá aprendían ya de niñas.

Por otra parte, llama la atención, al observar a las estatuas de principios de la república (y algunas posteriores, que imitan a estas, quizá para mostrar virtud en el apego a la tradición), la similitud en la pose de la mujer y la del hombre pese a que ella, en lugar de una toga, vestía *stola*, un mantón grande, de forma rectangular³². Muy probablemente sea resultado de la costumbre de haber vestido con la toga durante años, lo que corroboraría la idea de que ambos sexos recibían un trato y una educación similares durante la infancia, aunque al llegar a la edad adulta, con los nuevos roles que ello conllevaba, también las ropas se diferenciaban.

El paso del tiempo, sin embargo, hizo que poco a poco estas tradiciones cambiasen, junto con las circunstancias generales de la ciudad. Cuando los ejércitos empiezan a formarse con voluntarios, eliminando la necesidad de las levadas obligatorias, creando una armada profesional y evitando que todo ciudadano tuviese que luchar en combate, la disciplina en el interior de la ciudad se puede relajar y las viejas tradiciones, ligadas al mundo marcial, dejan de tener sentido para la población general.

Esto provoca que la toga comience a verse, simplemente, como un código de vestimenta, la prenda nacional identitaria de Roma, que todo ciudadano debía vestir para llevar a cabo negocios. Puesto que entorpecía los movimientos, en casos de necesidad y emergencia, los hombres iban a casa y se cambiaban de ropa, quitando la toga en favor del *sagum*³³, la capa que llevaban los soldados en campaña y que se entendía como el atuendo militar más apropiado dentro de la ciudad.

En este contexto, las primeras en abandonar las ropas masculinas y aceptar modas más ligeras y femeninas, propias de países orientales, son las niñas. Ya a finales del S. II a.C. Varrón se queja de que se hubiese extendido el uso de ropas de origen griego como el *encomboma* o la *chlamys*³⁴, en lugar de la prenda tradi-

32 Cf. por ejemplo, la estatua de la matrona encontrada en la Villa dei Papiri y conservada hoy en el Museo de Nápoles o la estela sepulcral de un matrimonio de Vía Statilia.

33 Philippe MOREAU, cit.; Jonathan C. EDMONDSON, «Public dress and social control in Late Republican and Early Imperial Rome», Jonathan C. EDMONDSON & Alison M. KEITH (Eds.) *Roman dress and the fabrics of Roman culture (Phoenix. Supplementary Volume, 46)*, Toronto (Ont.); London: University of Toronto Pr. (2008), pp. 21-46

34 Varro, frg. Non. p. 543.1. “*ut puellae habeant potius in vestitu chlamydas, encombomata, ac parnacidas, quam togas*”

cional³⁵.

También los hombres, en sus momentos de ocio, comienzan a vestir prendas tomadas de los territorios conquistados (orientales, en principio, aunque con los siglos se adoptarán numerosas prendas de origen galo o germánico, entre otras), dejando la toga solo para ocasiones especiales, rituales religiosos o misiones políticas o diplomáticas.

Al convertirse en una prenda de gala, por así decir, se va haciendo más compleja: se alarga su longitud, de modo que del brazo cuelga una mayor cantidad de tela, haciendo fáciles los traspies y la forma de colocarla va cambiando. En época de Tertuliano, como él mismo indica, debía plancharse durante toda la noche anterior a su uso, formando numerosos pliegues decorativos que, con toda probabilidad, en ocasiones se coserían para evitar que se estropearan³⁶.

Esto indica el cambio de mentalidad que ha tenido lugar durante el imperio: la toga ya no es la prenda exclusiva de un grupo privilegiado de ciudadanos de una pequeña ciudad de Italia, que deben defenderse de amenazas constantes. Se trata de la prenda imperial, heredada de los fundadores de la gran capital, símbolo de pertenencia a Roma y del grado de adaptación a su cultura que se tuviese. Solo los altos cargos políticos tenían obligación de vestirla de forma cotidiana, el resto de personas la reservaban para actos y ceremonias y por ello se había convertido en un símbolo de prestigio. Saber vestirla correctamente era toda una proeza y para exagerar este hecho, cada vez se complica más, requiere de más metros de tela, siguiendo las modas orientales.

Las vicisitudes del imperio hacen además que el uso de la toga nos muestre la división del imperio en dos mitades: mientras que oriente era más estable, seguía disfrutando de un cierto lujo y podía permitirse mantener las tendencias de moda más complicadas en lo que a la toga respecta, occidente, sumido en guerras y en una profunda crisis, optó no solo por volver a versiones más sencillas de esta prenda, sino a introducir prendas tomadas de pueblos considerados bárbaros, como las botas altas, los pantalones o las camisas ligeras y cortas, más manejables y cómodas para poder hacer frente a las dificultades con mayor facilidad.

35 MIRAMONTES SEIJAS, cit.

36 Shelley STONE, «The toga: from national to ceremonial costume», Judith L. SEBESTA & Larissa BONFANTE (Eds.), *The world of Roman costume*, Wisconsin: The University of Wisconsin Press (1994), pp. 13-45

En definitiva, parece que las quejas de Tertuliano en contra de la toga, en su época, eran más que acertadas, pues la prenda que debía ser símbolo de un pueblo humilde y esforzado, que nació para disciplinar a los ciudadanos que estaban en paz, se había convertido en un artilugio complicado y poco manejable, cuyo uso cotidiano era impensable, fuera de una familia imperial acomodada y sin necesidad de enfrentarse a combates y dificultades varias.

Hasta tal punto llegó a ser artificiosa, que ni las propias familias nobles de la mitad occidental del imperio pudieron mantener su uso y hubieron de buscar prendas nuevas, más manejables, en los territorios de más allá de las fronteras para lograr el mismo efecto que las togas primigenias habían buscado en origen: vestir a los ciudadanos con ropas sencillas, apropiadas para acostumbrar al cuerpo a reaccionar cuando se entraba en combate de improviso, si bien en lugar la buscar la disciplina con una prenda apropiada para momentos de paz, se prioriza la rapidez de movimientos, en una época convulsa en que ni las murallas de la ciudad garantizaban la seguridad.

BIBLIOGRAFÍA

- BOUCHON, Richard A., «Les ‘porteurs de toge’ de Larissa», *Topoi 15:1* (2007), pp. 251-284
- BRØNS, Cecilie & Amalie SKOV MØLLER, «Colour coding the Roman toga: the materiality of textiles represented in ancient sculpture», *Antike Kunst* 60 (2017), pp. 55-79
- DIXON, Jessica E., «Dressing the adulteress», Mary HARLOW & Marie-Louise NOSCH (Eds.), *Ancient Textiles Series* Vol. 19, Oxford: Oxbow Books (2014), pp. 298-305
- DOLANSKY, Fanny, «‘Togam virilem sumere’: coming of age in the Roman world», Jonathan C. Edmondson, & Alison M. Keith, (Eds.) *Roman dress and the fabrics of Roman culture (Phoenix. Supplementary Volume, 46)*, Toronto (Ont.); London: University of Toronto Pr. (2008), pp. 47-70
- EDMONDSON, Jonathan C., «Public dress and social control in Late Republican and Early Imperial Rome», Jonathan C. Edmondson & Alison M. Keith (Eds.) *Roman dress and the fabrics of Roman culture (Phoenix. Supplementary Volume, 46)*, Toronto (Ont.); London: University of Toronto Pr. (2008), pp. 21-46
- MIRAMONTES SEIJAS, Elena, *Latin Lexicon of Textiles: clothes, adornments, materials and techniques of Ancient Rome*, Oxford: British Archaeological Review, 2021
- MOLINIER ARBO, Agnès, «Le costume en Afrique à l’époque sévérienne et le ‘De pallio’ de Tertullien: réalités et symboles», *Vita Latina* 189-190 (2014), pp. 158-180, III
- MOREAU, Philippe, «Vestis mutatio I: pourquoi retourner sa toge?», *Rev. de Philologie*,

- 91:1 (2017), pp. 93-266
- NICOLET, Claude, «Consul togatus. Remarques sur le vocabulaire politique de Cicéron et de Tite Live», *Revue des Études Latines* XXXVIII (1960), pp. 236-263
- ROTHE, Ursula, *The toga and Roman identity*, London/New Yor: Bloomsbury Academic, 2020
- SEBESTA, Judith L., «Symbolism in the costume of the Roman woman», Judith L. SEBESTA & Larissa BONFANTE (Eds.), *The world of Roman costume*, Wisconsin: The University of Wisconsin Press (1994), pp. 46-53
- SEBESTA, Judith L., «The 'toga praetexta' of Roman children and praetextate garments», Liza CLELAND, Mary HARLOW & Lloyd LLEWELLYN-JONES (Eds.), *The clothed body in the ancient world*, Oxford: Oxbow books (2005), pp. 113-120
- STONE, Shelley, «The toga: from national to ceremonial costume», Judith L. Sebesta & Larissa Bonfante (Eds.), *The world of Roman costume*, Wisconsin: The University of Wisconsin Press (1994), pp. 13-45
- WILSON, Lillian M., *The Roman toga*, Baltimore: Hopkins Press, 1924
- WALLACE-HADRILL, Andrew, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge: Cambridge University Press, 2008



Statua del I secolo d. C. rinvenuta nel 1850 a Vachères (Alpi dell'Alta Provenza, Provenza-Alpi-Costa Azzurra, Francia) che rappresenta un giovane ausiliario gallico, probabilmente imberbe e con i capelli corti. E' equipaggiato alla romana, con un mantello militare (sagum), una cotta di maglia, una spada e uno scudo ovale. Musée Calvet, Avignon. Foto Fabrice Philibert-Caillat. CC SA 3.0. Wikimedia Commons.

Aspetti di diritto e vita quotidiana nelle terme: *fures balnearii, capsarii* e servizi di sorveglianza*

di ENRICO SILVERIO

ABSTRACT. Starting from some legal questions relating to what today would be defined as crimes against property committed in the baths and taking account of some traces of them also present in Roman military law, the contribution finally addresses one of the functions definable in terms of public security probably entrusted to the *cohortes vigilum* created by Augustus: the surveillance of the baths to prevent theft of users' goods. The analysis also provides an opportunity to return to the theme of the functions performed by the *vigiles* and in particular to the specific question whether they were actually attributable exclusively to fire surveillance and night police or whether they also concerned other security tasks to be performed even during the day.

KEYWORDS. *FURES BALNEARII, CAPSARII, FURES CAPSARII, COHORTES VIGILUM, OPTIO BALNEORUM*

Nella famosa *epistula* indirizzata a Lucilio in cui Seneca si lamenta del chiasso e degli schiamazzi che deve sopportare perché abita *supra ipsum balneum*, il filosofo ci fornisce un elenco se non proprio esaustivo di certo molto ampio di tutti i normali motivi di disordine che proveniva-

* Il presente testo costituisce la pubblicazione – con l'aggiunta di un apparato di note e degli aggiornamenti ove necessario – della relazione dallo stesso titolo pronunciata il 29 aprile 2014 nell'ambito del Convegno di studi *Terme imperiali – terme provinciali. Roma e Dacia* tenuto presso l'Accademia di Romania in Roma essenzialmente allo scopo di presentare al pubblico italiano alcuni aggiornamenti sullo scavo del sito dacico di *Potaissa*, con particolare riferimento alle strutture termali militari. Il Convegno non prevedeva la pubblicazione dei relativi Atti, sicché sono particolarmente grato al Prof. Virgilio Ilari perché, con la sua amichevole sollecitazione di contributi per questa Rivista, mi ha indotto a tornare sul testo di allora e mi ha permesso di vederlo pubblicato. Sono anche grato al Prof. Mihai Bărbulescu, Direttore dell'Accademia di Romania in Roma dal 2008 al 2016, per avermi coinvolto nel Convegno del 2014, che ricordo con piacere e nostalgia come tutte le esperienze presso l'Accademia di Romania in Roma.

no dalle vicine terme e che gli impedivano di concentrarsi e di attendere allo studio. Un passaggio in particolare merita, in questa sede, la nostra attenzione. Dopo aver fornito un primo quadro di rumori e molestie, Seneca aggiunge infatti: *Adice nunc scordalum et furem deprehensum et illum cui vox sua in balineo placet, adice nunc eos qui in piscinam cum ingenti impulsae aquae sono saliunt*¹.

Il *fur balnearius*, il ladro delle terme, rappresenta quindi un elemento normale del variegato panorama umano che gli edifici termali ospitavano giornalmente, tanto che Seneca non avverte la necessità di distinguerlo in modo particolare da altre cause di rumori o di distrazione ed anzi lo annovera tra quelle che, tutto sommato, non sono ancora della peggior specie. Subito dopo il passo appena ricordato, infatti, il filosofo si lascia andare alla seguente considerazione: *Praeter istos quorum, si nihil aliud, rectae voces sunt, [...]*.

Se il *fur balnearius* costituiva un elemento normale della vita quotidiana nelle terme, tuttavia ciò non significava che non si trattasse di una categoria di malfattore nei cui confronti non esistesse quello che oggi viene definito un certo “allarme sociale”, né significava che esso non fosse dannoso. In proposito vale senz’altro la pena di ricordare cosa fosse accaduto, sia pure nella finzione del *Satyricon* di Petronio, allo schiavo del tesoriere di Trimalcione cui, alle terme, era stata sottratta una porpora di Tiro, lavata una sola volta, dono di un cliente².

Non sempre, naturalmente, il bottino dei ladri delle terme poteva essere tanto fortunato e così, ad esempio, in Orazio abbiamo notizia del furto di uno strigile³ ed in Apuleio quella – falsa ma non meno significativa – di un paio di sandali⁴. Ciò, peraltro, non diminuiva l’irritazione dei frequentatori delle terme e di certo non aumentava, per tentare di esprimerci di nuovo con concetti contemporanei, la loro “percezione di sicurezza”. Il *fur balnearius* era quindi sì figura naturale e

1 SEN. *ep.* 56, 2: «Aggiungici adesso il rompiscatole, il ladro colto sul fatto, uno che canta mentre fa il bagno, quelli che fanno i tuffi e provocano un fracasso infernale con l’acqua».

2 PETR. *Sat.* 30: *Non tam iactura me movet, inquit, quam negligentia nequissimi servi. Vestimenta mea cubitoria perdidit, quae mihi natali meo cliens quidam donaverat, Tyria sine dubio, sed iam semel lota.*

3 HOR. *Sat.* II 7, 109-110: [...] *an hic peccat, sub noctem qui puer uvam / furtiva mutat strigili: qui praedia vendit, / nil servile gulae parens habet?* [...].

4 APUL. *Met.* IX 21, 6: «*At te,*» *inquit* «*nequissimum et periurum caput, dominus iste tuus et cuncta caeli numina, quae deierando temere devocasti, pessimum pessime perduint, qui de balneis soleas hesternae die mihi furatus es: dignus hercules, dignus, qui et ista vincula et insuper carceris etiam tenebras perferas.*».

quotidiana ma di certo non per questo amata, come provano le *tabulae defixionum* rinvenute ad *Aquae Sulis*, nelle quali la *defixio* è invocata contro il *fur* per la sottrazione di beni quali un paio di guanti, una coperta, degli *argentioli*, una veste, un mantello o un anello⁵.

In anni ancora recenti la figura del *fur balnearius* è stata indagata dal punto di vista sociologico, con riferimento diretto al periodo della tarda antichità ma con risultati e conclusioni che paiono in generale estensibili anche all'età precedente. In questo contesto, il *fur balnearius* rientra nella categoria dei *pauperes*, cioè di coloro che «non possono essere classificati come ricchi, che sono in massima parte i membri delle aristocrazie, locali e imperiali: comprendono quindi le aree tradizionalmente designate dai termini di *paupertas*, *egestas*, *mendicitas*, le povertà estreme e la povertà autosufficiente»⁶. È il caso di evidenziare come per *paupertas* si intenda «una condizione di sobria autosufficienza» e per *egestas* invece «una situazione di bisogno» la quale «poteva spingere alla dipendenza dalla carità degli altri, la *mendicitas*»⁷. Il ladro delle terme, rappresentante per così dire di un “ceto umile” che raggruppa sia liberi che schiavi, è quindi un personaggio nel quale povertà e crimine sono in una stretta correlazione ed anzi proprio in riguardo alla nostra categoria di *fur* è stato rilevato: «La correlazione fra povertà e criminalità contro la proprietà privata è una constatazione relativamente banale all'interno di società caratterizzate da ineguaglianze consistenti nella distribuzione della ricchezza»⁸.

In età imperiale, in tempi cioè in cui è divenuta ormai un ricordo la violenza civile che aveva dato luogo alla distinzione giuridica tra *vis privata* e *vis publica* ed alla relativa evoluzione normativa e giurisprudenziale⁹, è spesso ormai la

5 Vd. a mero titolo di esempio *Tab. Sulis* 44 e 62. La documentazione da *Aquae Sulis*, odierna Bath, è peraltro assai consistente: vd. Roger TOMLIN, «The curse tablets», in Barry CUNLIFFE (ed.), *The temple of Sulis Minerva at Bath, II, The finds from the sacred spring*, Oxford University Press, Oxford 1988, pp. 59-277.

6 Valerio NERI, «Povertà, criminalità e disordine sociale nella tarda antichità», in Giampaolo URSO (a cura di), *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano*, Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2008, ETS, Pisa 2009, pp. 193-206 (193).

7 *Ibidem*.

8 *Ibidem*, pp. 193-194.

9 La bibliografia sul punto sarebbe oltremodo cospicua e pertanto, anche tenuto conto dell'oggetto specifico di questo contributo, preferisco rinviare alla recente sintesi di Francesca REDUZZI, «Il concetto di *vis* tra diritto privato e repressione criminale», *Anales de*

povertà, intesa così come la si intende oggi, ad essere considerata una delle cause di molti dei reati contro la proprietà e, tra questi, in primo luogo del furto e della rapina. La circostanza del riconoscimento della *paupertas* quale causa dell'atto illecito, non vale peraltro a fare venire meno la responsabilità, prima di tutto quella etica, secondo quanto riportato da Quintiliano¹⁰. Solo in casi di estrema necessità materiale, secondo quanto invece informa Luciano, incontriamo inviti alla comprensione a favore dell'autore del fatto illecito¹¹.

Tuttavia, nonostante ad essere sottratti fossero il più delle volte oggetti di modico valore intrinseco, sia la frequenza di questi fatti sia le condizioni in cui essi si producevano – in luoghi, cioè, che avrebbero dovuto essere protetti da quella che in termini penalistici contemporanei definiremmo “pubblica fede” – suscitavano un sempre maggiore allarme sociale che si ripercuoteva nell'inasprimento della relativa repressione.

Quale repressione? La domanda è tutt'altro che oziosa, quando si pensi che l'intera materia del *furtum* durante la repubblica non fu oggetto di repressione pubblica, ma solo di repressione privata. Ciò poté accadere sul presupposto come l'atto illecito, consistente in questo caso appunto nel furto, generasse solo un rapporto obbligatorio di diritto privato nell'ambito del quale, ed in un'evoluzione della materia di cui la dottrina scorge ampia traccia già nella *lex XII Tabularum* del 451-450 a.C., si riconobbe infine in capo al *fur* non solo l'obbligo di restituzione della cosa ma anzitutto anche quello del versamento di una *poena*, cioè proprio di una somma di denaro – diversamente calcolata a seconda della tipologia di furto – che aveva la funzione di una moderna pena pecuniaria ma versata ad un privato anziché alla pubblica autorità¹². Un diritto “penale”,

Historia Antigua, Medieval y Moderna, 55 (2021), 2 pp. 37-44, con ampi richiami ai principali studi precedenti.

10 QUINT. *Inst.* VII 2, 38: *Neque illud est omittendum, non omnis causas in omnibus personis valere: nam ut alicui sit furandi causa paupertas, non erit idem in curio Fabricioque momentum.*

11 LUC. *Pseudolog.* 30.

12 Per tutti vd. Mario TALAMANCA, *Istituzioni di diritto romano*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 621-625. Con particolare riguardo alla disciplina decemvirale del *furtum* vd. ora più specificamente, per un quadro dei problemi e delle interpretazioni, Carlo PELLOSO, *Studi sul furto nell'antichità mediterranea*, CEDAM, Padova 2008, pp. 135-279 nonché Marco Antonio FENOCCHIO, *Sulle tracce del delitto di furtum. Genesi, sviluppi, vicende*, Jovene, Napoli 2008.

dunque, inteso come partizione del diritto privato, anzi più precisamente del diritto delle obbligazioni perché il *furtum* era ritenuto uno dei fatti illeciti rientranti tra le fonti d'obbligazione *ex delicto* ovvero *ex maleficio*¹³.

In questa sede interessa in modo particolare l'età imperiale per almeno due motivi. Il primo è che in essa si collocano le fonti giuridiche superstiti che trattano non solo dei *fures balnearii*, dei *capsarii* e dei *fures capsarii*, ma anche perché è proprio a partire dal I sec. d.C. che la repressione di molte figure del diritto "penale" privato viene attratta al diritto criminale pubblico e tra di esse spicca in modo particolare proprio quella del *furtum balnearium*, la cui autonoma configurazione si mescola tra le altre cose con l'evoluzione delle competenze amministrative e della giurisdizione di funzionari centrali e provinciali.

Tuttavia, allo scopo di avere un quadro quanto più possibile chiaro della materia, sarà opportuno aggiungere che anche in età repubblicana alla repressione civile del *furtum* nelle forme del processo privato si era affiancata una *coercitio* che in genere si suole definire "amministrativa" per indicare come essa non fosse il risultato di un'attività di giurisdizione. Si tratta di una distinzione quantomai importante in una costituzione quale quella romana che, a differenza di quelle moderne e contemporanee, non conosce la divisione tra i tre poteri, cioè tra il legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario. Ci si riferisce all'attività coercitiva posta in essere dalla magistratura dei *tresviri* o *triumviri capitales*¹⁴. Non interessano qui né la questione se la *coercitio* fosse o meno un attributo dell'*imperium* né la correlata se quella che i *tresviri* esercitavano fosse *coercitio* o piuttosto, secondo la definizione di Bernardo Santalucia, «un limitato potere di coercizione»¹⁵.

13 Sulle fonti delle obbligazioni vd. TALAMANCA, *Istituzioni*, cit., pp. 508-511.

14 Sui *triumviri* o *tresviri capitales* vd. ora essenzialmente, con ampi rinvii alla precedente letteratura: Bernardo SANTALUCIA, «La repressione dei reati comuni in età repubblicana», in ID., *Studi di diritto penale romano*, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 1994, pp. 129-143, già in Alberto BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, CEDAM, Padova 1988, pp. 5-21; Cosimo CASCIONE, '*Tresviri capitales*'. *Storia di una magistratura minore*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999, pp. 1-83; Bernardo SANTALUCIA, «Recensione a C. Cascione, '*Tresviri capitales*'. *Storia di una magistratura minore*», in ID., *Altri studi di diritto penale romano*, CEDAM, Padova 2009, pp. 508-519, già in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 28 (2000), pp. 421-430; ed infine Cosimo CASCIONE, «Sul nome (e il numero) dei '*tresviri capitales*'. A ritroso da Borges a Insus, cavaliere trionfante», *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 38 (2010), pp. 21-35.

15 SANTALUCIA, «Recensione a C. Cascione», cit., p. 390. Sull'intera questione vd. CASCIONE, '*Tresviri capitales*', cit., pp. 143-157.

Quello che nel caso presente interessa è che le fonti descrivono casi di *fures* sottoposti ad una *castigatio* amministrativa “di polizia” che si esplicava in un periodo di “soggiorno” in carcere o in punizioni corporali comminate tramite fustigazioni o flagellazioni pubbliche presso la *columna Maenia* e che potevano anche coincidere con la più specifica punizione prevista per il *fur manifestus* ove costui fosse stato catturato invece che dal derubato dalla ronda notturna dei *tresviri capitales*¹⁶.

L'intero quadro della repressione del *furtum* cambia decisamente a partire dall'età del principato, perché i funzionari del principe, che ad esempio in Roma esercitano molte delle funzioni già spettanti ai *tresviri* – i quali continuano comunque ad esistere¹⁷ – a differenza di costoro «finirono a poco a poco per conseguire, nelle materie connesse con la loro attività di polizia, un'estesa competenza giudiziaria» ed un fenomeno analogo lo si ebbe anche nelle province¹⁸.

È nel contesto sopra rapidamente descritto che, definitivamente in età severiana, maturò la repressione pubblica del *furtum* ed in modo particolare di quello commesso nelle terme. Fonti privilegiate in questo senso sono, per Roma, un passo di Giulio Paolo, attivo soprattutto nel primo quarto del III sec. d.C., e, per le province, uno di Domizio Ulpiano, contemporaneo di Paolo¹⁹. Entrambi

16 SANTALUCIA, «La repressione dei reati comuni», cit., pp. 130-134. Sulla *columna Maenia* vd. Mario TORELLI, s.v. «Columna Maenia», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Edizioni Quasar, Roma 1993, pp. 301-302.

17 Vd. CASCIONE, ‘*Tresviri capitales*’, cit., pp. 63-77.

18 SANTALUCIA, «Recensione a C. Cascione», cit., pp. 390-391.

19 Vd. anzitutto D. I 15, 3, 1 (PAUL. *l.s. de off. praef. vig.*): *Cognoscit praefectus vigilum de incendiariis effractoribus furibus raptoribus receptatoribus, nisi si qua tam atrox tamque famosa persona sit, ut praefecto urbi remittatur. et quia plerumque incendia culpa fiunt inhabitantium, aut fustibus castigat eos qui negligentius ignem habuerunt, aut severa interlocutione comminatus fustium castigationem remittit.* Il frammento va anche inserito nel più vasto quadro della riforma della prefettura urbana in età severiana, consistente nella sua trasformazione da organo di polizia con funzioni giurisdizionali in giudice criminale ordinario di Roma, e dei conseguenti nuovi rapporti tra le *praefecturae Urbi* e *vigilum*: su tutto ciò è ancora attuale Dario MANTOVANI, «Sulla competenza penale del *praefectus urbi* attraverso il *liber singularis* di Ulpiano», in Alberto BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove*, cit., pp. 171-223 (217 nota 115). Sul passo cfr. inoltre Marco BALZARINI, «In tema di repressione *extra ordinem* del furto nel diritto classico», *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano 'Vittorio Scialoja'*, LXXII (1969), pp. 203-311 (230 ss.). Vd. poi D. I 18, 13 pr. (ULP. *7 de off. procons*): *Congruit bono et gravi praesidi curare, ut pacata atque quieta*

sono molto chiari nello stabilire come, contro tutta una serie di *mali homines* tra cui i *fures*, i funzionari del *princeps* debbano «prendere adeguati provvedimenti sia di carattere amministrativo (*conquirere*) che giurisdizionale (*animadvertere*)»²⁰. In questo nuovo modello repressivo, i furti di minore entità sono ancora, come accadeva nella Roma dei *tresviri capitales*, puniti in via amministrativa ovvero, con terminologia tecnica, *de plano*. Quelli più gravi, invece, debbono essere oggetto di una repressione *pro tribunali*, cioè impongono la celebrazione di un processo²¹.

Uno studio ancora recente ricordato poco sopra e dedicato al rapporto tra povertà, criminalità e disordine sociale nella tarda antichità ha identificato un inasprimento della repressione proprio in età severiana. Tuttavia, riguardando la materia con gli occhi degli storici del diritto romano, sarebbe forse più esatto dire che in tale periodo si assistette alla precisazione e classificazione in figure distinte dei furti oggetto di repressione pubblica in sede giurisdizionale e che ciò avvenne in base alla rilevanza che le singole figure di illeciti assumevano in relazione alla coscienza sociale. Una prima distinzione è allora quella tra i furti commessi di giorno e quelli commessi di notte, questi ultimi repressi dalla pubblica autorità in via giurisdizionale e non meramente amministrativa²². Si tratta tra l'altro di una differenza che testimonia della lunghissima durata di certe forme di coscienza sociale, quando si pensi che in epoca arcaica il *fur nocturnus* era considerato la figura più pericolosa di ladro che, a determinate condizioni,

provincia sit quam regit. quod non difficile optinebit, si sollicitè agat, ut malis hominibus provincia careat eosque conquirat: nam et sacrilegos latrones plagiarios fures conquirere debet et prout quisque deliquerit, in eum animadvertere, receptoresque eorum coercere, sine quibus latro diutius latere non potest. Sui doveri del governatore provinciale rispetto all'ordine ed alla sicurezza pubblica vd., per un orientamento, Christopher J. FUHRMANN, *Policing the Roman Empire: Soldiers, Administration, and Public Order*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 171-173 e 181-200.

20 Bernardo SANTALUCIA, «*Crimen furti*. La repressione straordinaria del furto nell'età del principato», in Id., *Altri studi*, cit., pp. 389-406 (392), già in Javier PARICIO (coord.), *De-recho romano de obligaciones. Homenaje al profesor José Luis Murga Gener*, Centro de Estudios Ramón Aceres, Madrid 1994, pp. 785-797.

21 *Ibidem*, p. 392.

22 *Ibidem*, p. 394. La *summa divisio* tra furti notturni e diurni modificava quella assai risalente ed attestata nella *lex XII Tabularum* che, considerando un concetto prossimo alla moderna flagranza, distingueva piuttosto tra *furtum manifestum* e *furtum nec manifestum*: vd. per tutti TALAMANCA, *Istituzioni*, cit., p. 621.

poteva essere impunemente ucciso dal derubato²³. La *summa divisio* tra furti diurni e notturni ha, comunque, delle eccezioni, dal momento che ci sono furti commessi di giorno che sono ritenuti di non minor pericolosità sociale rispetto a quelli che avvengono nottetempo. Tra questi, a conferma di quanto ricordato più sopra, ci sono anche quelli perpetrati dai *fures balnearii* secondo quanto risulta da un frammento di Ulpiano tratto dall’VIII libro *de officio proconsulis* e che ritroviamo sia nei *Digesta* giustinianeî – ove costituisce il primo dei tre frammenti che costituiscono il titolo *de furiis balneariis* – sia, prima ancora, nella *Collatio legum mosaicarum et romanarum*. Si tratta di un testo estremamente interessante perché affianca i *fures balnearii* ai *fures nocturni* ed a quelli che *telo se defendunt*, cioè alle due figure che già la *lex XII Tabularum*, recependo un precedente sentire sociale, riteneva di più spiccata pericolosità²⁴. Il testo inoltre fornisce anche le relative pene: *Fures nocturni extra ordinem audiendi sunt et causa cognita puniendi, dummodo sciamus in poena eorum operis publici temporarii modum non egrediendum. Idem et in balneariis furiis. Sed si telo se fures defendunt vel effractores vel ceteri his similes nec quemquam percusserunt, metalli poena vel honestiores relegationis adficiendi erunt*²⁵.

Il *fur balnarius* che, senza indulgere in anacronistici “buonismi”, è in definitiva un “povero ladro” o, almeno agli inizi della “carriera”, un “ladro povero”, nella sistematica dei *Digesta* giustinianeî finisce inoltre per trovarsi non troppo discosto dalle più pericolose figure criminali coinvolte in reati contro il patrimonio, come ad esempio i ladri di bestiame, verso i quali proprio nello stesso periodo ed a causa soprattutto dell’uso delle armi, si conferma un’analogha convinzione circa la necessità di una repressione pubblica²⁶. Tuttavia la severità nel trattare la figura del *fur balnarius* risalta forse di più se restiamo nell’ambito del *furtum* vero e proprio dal momento che, sempre nei *Digesta*, al passo poco sopra citato ne segue un altro, tratto questa volta dal II libro dei *iudicia publica*

23 PELLOSO, *Studi sul furto*, cit., pp. 138-192.

24 Per il *fur qui se telo defendit* vd. *ibidem*.

25 D. XLVII 17, 1 (ULP. 8 *de off. procons.*) = Coll. VII 4, 1-2. Per un inquadramento del passo nello sviluppo della disciplina del *furtum* vd. Valerio NERI, «La criminalità comune a Roma e nelle città dell’Occidente: la repressione del furto in età tardoantica», in Beatrice GIROTTI - Christian R. RASCHLE (a cura di), *Città e capitali nella tarda antichità*, LED, Milano 2020, pp. 141-152 (142-144).

26 Sull’abigeato vd. ora, con ampia bibliografia precedente, Luciano MINIERI, *Abactum animal. Sulla repressione dell’abigeato in diritto romano*, ESI, Napoli 2018.

di Elio Marciano, vissuto tra il II ed il III sec. d.C., e secondo il quale, con l'eccezione proprio dei casi che abbiamo appena ricordati ricorrendo all'ausilio del passo di Ulpiano, tutte le altre ipotesi di *furtum* commesse di giorno devono essere perseguite nelle vecchie forme del diritto privato. Se si richiama alla mente il processo storico sunteggiato più sopra, si nota allora immediatamente come la precisazione marcianea non faccia che confermare implicitamente l'ormai consolidata gravità riconnessa al furto nelle terme: *Sed si interdiu furtum fecerunt, ad ius ordinarium remittendi sunt*²⁷.

L'esercizio della repressione pubblica nei casi più gravi di *furtum* ed in particolare – per quel che è di nostro interesse – nel caso del *furtum balnearium*, poteva iniziare d'ufficio o, ricorrendone i requisiti, d'impulso del derubato ma, in ogni caso, di per sé essa escludeva l'esercizio dell'azione penale privata, in generale comunque mai abrogata. Sempre nell'ambito dell'esercizio di questa repressione pubblica, il funzionario imperiale poteva anche condannare il ladro alla restituzione della refurtiva o al pagamento di una somma equivalente al valore delle cose rubate. Oltre che l'*actio furti* privatistica, la repressione pubblica faceva quindi venire meno la possibilità di esperire le azioni reipersecutorie in sede di processo civile, cioè la *rei vindicatio* per il derubato e comunque la *condictio ex causa furtiva* per il proprietario del bene sottratto²⁸.

La pericolosità sociale del furto perpetrato nei bagni pubblici è confermata anche dal terzo ed ultimo frammento che compone il titolo 17, *De furibus balneariis*, del libro XLVII dei *Digesta*. Si tratta questa volta di un frammento tratto dalla monografia di Paolo sul diritto penale militare, il *liber singularis de poenis militum*. Il milite, spiega Paolo, che fosse stato colto a rubare nelle terme, sarebbe stato congedato con ignominia: *Miles, qui in furto balneario adprehensus est, ignominia mitti debet*²⁹.

Anche questo passo presenta uno spiccato interesse. Se volessimo seguire le

27 D. XLVII 17, 2 (MARC. 2 *de iud. publ.*).

28 D. XLVII 2, 57 (56), 1 (IUL. 22 *dig.*), D. III 6, 8 (ULP. 4 *opin.*) e C. IX 9, 23, 1 del 290 d.C. Cfr. SANTALUCIA, «*Crimen furti*», *passim* e specie pp. 405-406.

29 D. XLVII 17, 3 (PAUL. *l.s. de poen. milit.*). Sui *libri singulares de poenis militum* vd. Iolanda RUGGIERO, «*De poenis militum. Su alcuni regolamenti militari romani*», in Fabio BOTTA - Luca LOSCHIAVO (a cura di), *Civitas, Iura, Arma. Organizzazioni militari, istituzioni giuridiche e strutture sociali alle origini dell'Europa (secc. III-VIII)*, Atti del Seminario internazionale, Cagliari 5-6 ottobre 2012, Edizioni Grifo, Lecce 2015, pp. 259-279.

categorizzazioni di un altro giurista d'età severiana – ma forse di circa una generazione più anziano di Paolo –, Arrio Menandro, autore di quattro *libri de re militari*, di cui sono conservati alcuni frammenti nei *Digesta*, dovremmo chiederci se ci troviamo davanti ad un *delictum commune* o ad un *proprium militare delictum*³⁰. In effetti, la circostanza che la notizia sia contenuta proprio in una monografia dedicata all'illustrazione delle pene militari sembrerebbe consentire di affermare che ci si trovi davanti ad un *proprium militare delictum*. Afferma infatti Menandro: *Militum delicta sive admissa propria sunt aut cum ceteris communia: unde et persecutio aut propria aut communis est*³¹.

Tuttavia il fatto che ad essere *militaris* sia la *poena* e non anche, come invece in altri casi che ci residuano dall'opera del giurista, l'illecito; il fatto, ancora, che Menandro prosegua spiegando che *Proprium militare est delictum, quod quis uti miles admittit* e che il *furtum balnearium* sia reato commissibile da chiunque; la circostanza, infine, dello stato estremamente frammentario in cui ci sono state tradite le opere di Menandro e Paolo, tutto ciò non consente affatto conclusioni certe. Neppure sappiamo se, pur essendo l'*ignominiosa missio* una precisa *poena militaris*, il *miles* già macchiatosi di furto nelle terme scontasse poi, una volta cacciato con disonore dalla milizia, anche una pena comune. L'intera questione non è oziosa e non riguarda solo gli astratti rapporti tra il diritto comune e il diritto militare, cioè un diritto speciale, ma anzi ha risvolti assai pratici. In tal senso, occorrerà accennare più avanti alla possibilità che il passo paolino possa rivolgersi anche a casi ulteriori rispetto a quello del *furtum balnearium* commesso dal *miles* in uno stabilimento militare, cui immediatamente si sarebbe portati a riferirlo.

Prima, infatti, dobbiamo occuparci di un'altra categoria di ladri delle terme, quella dei *fures capsarii*, cioè di quei *capsarii* che, venendo meno all'obbligo contratto di vigilare sui beni dei frequentatori dello stabilimento, si rendevano invece ladri di quegli stessi beni affidati alla loro custodia. In questi casi, secondo la dottrina³², essi erano completamente assimilati ai *fures balnearii* ed a loro

30 Su Arrio Menandro vd. ora, con ampia bibliografia precedente, Dario ANNUNZIATA, *Temi e problemi della giurisprudenza severiana. Annotazioni su Tertulliano e Menandro*, Editoriale Scientifica, Napoli 2019, pp. 57-71.

31 D. XLIX 16, 2 *pr.* (MEN. *de re mil.*). Sul passo vd. ANNUNZIATA, *Temi e problemi*, cit., pp. 71-76.

32 SANTALUCIA, «*Crimen furti*», cit., p. 396.

possono quindi estendersi tutte le considerazioni appena svolte riguardo questa categoria di criminali. Per i *capsarii* disponiamo tuttavia anche di un passo tratto dalla monografia di Paolo sui doveri del *praefectus vigilum*, che restituisce un quadro particolarmente vivido dei responsabili dei reati contro il patrimonio che dovevano essere oggetto della cognizione giurisdizionale del funzionario e su cui è il caso di soffermarsi: *Cognoscit praefectus vigilum de incendiariis effractoribus furibus raptoribus receptatoribus, nisi si qua tam atrox tamque famosa persona sit, ut praefecto urbi remittatur. Et quia plerumque incendia culpa fiunt inhabitantium, aut fustibus castigat eos qui neglegentius ignem habuerunt, aut severa interlocutione comminatus fustium castigationem remittit. [...]. Effracturae fiunt plerumque in insulis in horreisque, ubi homines pretiosissimam partem fortunarum suarum reponunt, cum vel cella effringitur vel armarium vel arca: et custodes plerumque puniuntur, et ita divus Antoninus Erucio Claro rescripsit. Ait enim posse eum horreis effractis quaestionem habere de servis custodibus, licet in illis ipsius imperatoris portio esset. [...]. (Praefectus vigilum, n.d.A.) Adversus capsarios quoque, qui mercede servanda in balineis vestimenta suscipiunt, iudex est constitutus, ut, si quid in servandis vestimentis fraudulenter admiserint, ipse cognoscat³³.*

Spetta al *capsarius* ricevere gli avventori sulla porta dell'*apodyterium* e custodirne dietro pagamento di una tariffa le vesti³⁴. Queste sarebbero state sistemate sempre nell'*apodyterium* lungo nicchie o mensole divise in scomparti mentre, per quanto riguarda il prezzo da pagare, dall'*edictum de pretiis* diocleziano sappiamo che esso era di due *denarii*³⁵. Tuttavia, il caso ipotizzato da Paolo è quello del *capsarius* disonesto che *fraudolenter* sottrae i beni affidatigli, in altri termini è l'ipotesi del *fur capsarius*.

Cosa accadeva invece nel caso in cui il *fur* avesse commesso il suo furto nonostante la sorveglianza del *capsarius*? Martín Serrano-Vicente, in una

33 D. I 15, 3, 1-5 (PAUL. *l.s. de off. praefvig.*).

34 Sul personale delle terme e per il riferimento all'*apodyterium* vd. rispettivamente Marinella PASQUINUCCI, «Costruttori, proprietari, gestori e personale» e Donatella ALESSI, «L'uso delle terme e i frequentatori», in Marinella PASQUINUCCI (a cura di), *Terme romane e vita quotidiana*, Catalogo della Mostra di Castiglioncello, Castello Pasquini, Panini, Modena 1987, rispettivamente pp. 19-21 (20) e 22-24 (22).

35 Paolo Giovan Battista SANGRISO, «Gli orari e le tariffe», in Marinella Pasquinucci (a cura di), *Terme romane*, cit., pp. 25-27 (25).

monografia del 2006, suggerisce che in questi casi la relativa azione civile di risarcimento dovesse avere fondamento nella *locatio conductio operis* ma ammette la difficoltà di ricostruire come potesse essere strutturata la domanda, ipotizzando però, anche su base comparativa con altre figure del diritto privato romano, che essa «*puidera implicar una pena de carácter personal*»³⁶.

Ulpiano discute anche la responsabilità del *balneator* in caso di perdita delle vesti: *Si quis servum custodiendum coniecerit forte in pistrinum, si quidem merces intervenit custodiae, puto esse actionem adversus pistrinarium ex conducto*³⁷. Si tratterebbe appunto dell'azione fondata nella *locatio conductio operis* di cui scriveva Serrano-Vicente, mentre è opportuno precisare che qui il dolo non corrisponde alla moderna categoria penale di imputazione psicologica del fatto di reato, ma esso è piuttosto il *dolus* negoziale, inteso come l'atteggiamento psicologico di chi volontariamente non adempie o rende impossibile l'adempimento dell'obbligazione. Il caso cioè, rapportato al fatto che ci interessa, del *balneator* che prende in deposito il capo di abbigliamento ma poi se ne disinteressa completamente³⁸.

Resta a questo punto da cercare di comprendere, a partire dal passo di Paolo ricordato sopra, se e quali fossero i servizi di sicurezza pubblica presenti nelle terme. È necessaria, credo, un'avvertenza iniziale: il solo fatto che certe categorie di fatti illeciti – come, secondo il passo di Paolo sopra trascritto, quello che qui interessa – siano ricondotti dai giuristi alla repressione giurisdizionale del *praefectus vigilum* non significa di per sé che per quelle stesse attività i reparti dallo stesso dipendenti, cioè le *cohortes vigilum* augustee, esercitassero una particolare e specifica attività amministrativa, magari loro esclusiva. Il punto di partenza, trascurato anche da Rose Mary Sheldon, che definisce i *vigiles* come il corpo di polizia metropolitano della città di Roma³⁹, è che questi militi nascono

36 Martín SERRANO-VICENTE, *Custodiam praestare. La prestación de custodia en el derecho romano*, Tébar, Madrid 2006, pp. 138-139.

37 D. XVI 3, 1, 8 (Ulp. 30 *ad ed.*).

38 Sulla responsabilità contrattuale per dolo vd. TALAMANCA, *Istituzioni*, cit., pp. 662-663.

39 Rose Mary SHELDON, *Intelligence Activities in Ancient Rome. Trust in the Gods But Verify*, Cass, New York 2005, p. 253: «In Rome, the *frumentarii* appear to have worked closely with the urban police force. In fact, their headquarters on the Caelian Hill was across the street from a station of the *vigiles*». A tacere del riferimento alla «urban police force», la considerazione scambia una mera vicinanza topografica in un quartiere, il Celio, caratterizzato da infrastrutture militari, con una stabile collaborazione istituzionale. Per un'idea

per l'esecuzione di funzioni essenzialmente antincendio in un periodo, il 6 d.C., che sta per vedere sia la stabilizzazione della *praefectura Urbi* che la sottoposizione ad essa delle *cohortes urbanae* ed è ben noto come la prefettura urbana – le coorti urbane probabilmente no⁴⁰ – nasca con compiti essenzialmente attinenti alla cura della sicurezza pubblica⁴¹. Gli stessi giuristi del titolo 15 del libro I dei *Digesta*, nell'*excursus* storico dedicato all'*origo praefecturae vigilum*, trattano del resto essenzialmente della funzione antincendio⁴². Di certo comunque i *vigiles*, eredi anche in questo delle funzioni dei *tresviri* o *triumviri nocturni* ed in seguito *capitales*⁴³, svolgevano nottetempo anche attività di pubblica sicurezza contemporaneamente alle ronde antincendio. Su questa base e forse anche in

della presenza militare sul *mons Caelius* vd. ad esempio Carlo BUZZETTI, s.v. «*Castra Equitum Singularium, Singulariorum*», Elisa LISSI CARONNA, s.v. «*Castra Peregrina*» ed Anna Maria RAMIERI, s.v. «*Cohortium vigilum stationes*», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, cit., rispettivamente pp. 246-248, 249-250 e 292-294 (293 per la *cohors V vigilum* che qui interessa).

40 Vd. Anna Maria LIBERATI - Enrico SILVERIO, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Antologia Militare*, a. I n. 2 (giugno 2020), pp. 167-192 (169-183).

41 Vd. Tac. *Ann.* VI 11, 2-3: *Mox rerum potitus ob magnitudinem populi ac tarda legum auxilia sumpsit e consularibus qui coereret servitia et quod civium audacia turbidum nisi vim metuat*. Cfr. per tutti MANTOVANI, «Sulla competenza penale del *praefectus urbi*», cit., *passim*.

42 D. I 15, 1 (PAUL. *l.s. de off. praef. vig.*); D. I 15, 2 (ULP. *l.s. de off. praef. vig.*) e D. I 15, 3 (PAUL. *l.s. de off. praef. vig.*). Sulle *cohortes vigilum* vd. soprattutto René CAGNAT, s.v. «*Vigiles*», in *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, V, Hachette, Paris 1892, pp. 867-870; Paul Kenneth BAILLIE REYNOLDS, *The Vigiles of Imperial Rome*, Oxford University Press, Oxford 1926; Marcel DURRY, *Les Cohortes Prétoriennes*, Écoles françaises d'Athènes et de Rome, Paris 1938, pp. 16-20; Léon HOMO, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Albin Michel, Paris 1951, pp. 166-193; Anna Maria RAMIERI, *I servizi pubblici* (Museo della Civiltà Romana. Vita e costumi dei Romani antichi, 19), Edizioni Quasar, Roma 1996, pp. 38-53, e Robert SABLAYROLLES, *Libertinus miles. Les cohortes des vigiles*, École française de Rome, Rome 1996. Vd. anche, ma nell'ambito di una trattazione relativa alle preture del popolo istituite a Costantinopoli nel 535 d.C., Eugenia FRANCIOSI, *Riforme istituzionali e funzioni giurisdizionali nelle Novellae di Giustiniano: studi su Nov. 13 e Nov. 80*, Giuffrè, Milano 1998, pp. 62-71. In modo particolare sulle caserme delle *cohortes vigilum* vd. inoltre: John S. RAINBIRD, «The Fire Stations of Imperial Rome», *Papers of The British School at Rome*, 54 (1986), pp. 147-169; RAMIERI, s.v. «*Cohortium vigilum stationes*», cit.; Filippo COARELLI, *Statio. I luoghi dell'amministrazione nell'antica Roma*, Edizioni Quasar, Roma 2019, pp. 402-413, essenziale per una nuova e convincente impostazione dell'annosa questione.

43 A proposito del rapporto tra *triumviri* o *tresviri nocturni* e *capitales* vd. CASCIONE, «*Tresviri capitales*», cit., pp. 1-83 e cfr. SANTALUCIA «Recensione a C. Cascione», cit., pp. 515-517.

grazia dell'elevato numero di effettivi delle *cohortes*, 3.500 o 7.000 uomini secondoché esse si considerino dapprincipio *quingenariae* o *miliariae*⁴⁴, dovette svilupparsi anche un esercizio diurno di funzioni di pubblica sicurezza che oltrepassasse il controllo, che con consapevole anacronismo definiremmo di polizia amministrativa, sulla tenuta delle fonti di fuoco nelle *insulae* ricordato sempre da Paolo⁴⁵. In cosa esso consistesse e come si coordinasse con la sorveglianza posta in essere dalle *stationes* delle *cohortes urbanae* menzionate da Ulpiano⁴⁶, è difficile dire. Certo esso doveva forse essere molto ampio ad Ostia e forse anche nelle ville imperiali. In Roma un eventuale servizio diurno sembrerebbe collegato a funzioni di sorveglianza statica, diversa dalle ronde notturne. A tale ambito sarebbe da ricondurre la qualifica di *horrearius*, interpretata talvolta come addetto alla sorveglianza dei magazzini di grano anche se in effetti essa sembrerebbe piuttosto connessa ad un servizio non pubblico ma interno alle infrastrutture militari⁴⁷.

In materia di funzioni diurne dei *vigiles* vengono in questione proprio le terme. Il punto di partenza è la qualifica militare abbreviata epigraficamente *OPB* o *OPBA* che ricorre nelle liste della *cohors V* quattro volte tra il 205 ed il 210 d.C. e che dopo essere stata già sciolta da von Domaszewski come *op(tio) ba(llistarum)* venne invece sciolta da Kellerman come *op(tio) ba(lneorum)* con

44 Cfr. *supra* nota 42. Vd. in particolare il punto della situazione in SABLAYROLLES, *Libertinus miles*, cit., pp. 27-29.

45 D. I 15, 3, 1 (PAUL. *l.s. de off. praef. vig.*): [...]. *Et quia plerumque incendia culpa fiunt inhabitantium, aut fustibus castigat eos qui negligentius ignem habuerunt, aut severa interlocutione comminatus fustium castigationem remittit.*

46 D. I 12, 1, 12 (ULP. *l.s. de off. praef Urb.*): *Quies quoque popularium et disciplina spectulorum ad praefecti urbi curam pertinere videtur: et sane debet etiam dispositos milites stationarios habere ad tuendam popularium quietem et ad referendum sibi quid ubi agatur.*

47 In tal ultimo senso vd. ad esempio BAILLIE REYNOLDS, *The vigiles*, cit., p. 88 e Alfred VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, 2 durchgesehene Auflage, Einführung, Berichtigungen und Nachträge von Brian DOBSON, Böhlau Verlag, Cologne-Graz, 1967, p. 14. Intende l'*horrearius* quale un *vigilis* addetto tra le altre cose «alla sorveglianza [...] dei magazzini di viveri dello Stato e dei privati», Anna Maria RAMIERI, *I servizi pubblici*, cit., p. 41. D'altra parte Henri THÉDENAT, s.v. «Horreum», *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, III.1, Hachette, Paris 1904, pp. 268-275 (271), sosteneva una sorveglianza degli *horrea Galbiana* da parte della *cohors IV vigilum*. Vd. ora SABLAYROLLES, *Libertinus miles*, cit., pp. 232-233. Sugli *horrea Galbana*, *Galbiana* o *Sulpicia* vd. Federico COARELLI, s.v. «Horrea Galbana», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, Edizioni Quasar, Roma 1996, pp. 40-42.

specifico riguardo proprio al passo di Paolo relativo alla giurisdizione del prefetto dei vigili sui *capsarii*⁴⁸. Per contro, invece, lo Hülsen, sulla base di altri confronti epigrafici e nel tentativo di dare conto del nomignolo di *sparteoli* accordato ai *vigiles*, ritenne che a vigili con il rango di *immunes* spettasse di trasportare a mo' di balteo il cordame di sparto loro necessario e che tali vigili fossero coordinati appunto da un *op(tio) bal(teariorum)*⁴⁹. L'intera questione è quindi estremamente dubbia e lo stesso Robert Sablayrolles nel 1996 pur riconoscendo i meriti della teoria dello Hülsen faceva notare lo stato frammentario delle fonti⁵⁰.

Un possibile riferimento alla sorveglianza delle terme da parte dei *vigiles* è forse in un graffito dell'*excubitorium* della *cohors VII* databile, come gli altri rinvenuti nel sito, tra gli anni '10 e gli anni '40 del III sec. d.C. e pubblicato dallo Henzen nel 1874 negli *Annali dell'Istituto*⁵¹. Dal confronto tra le righe 1 e 3, lo Henzen ritenne di trovarsi davanti ad un riferimento alle Terme Neroniane e che fosse «ivi esistito un posto ossia corpo di guardia della settima coorte de' vigili, forse affidato alla stessa centuria di Faustino»⁵². Il problema, tuttavia, era anche collegato alla ripartizione delle *regiones urbanae* alla competenza amministrativa delle *cohortes vigilum* e lo Henzen trasse materia dalla sua lettura del graffito per riconoscere alla *cohors VII* la competenza sia sulla IX che sulla XIV *regio*⁵³.

In seguito Baillie Reynolds, proponendo che la IX regione spettasse piuttosto alla I coorte insieme con la VII regione, avanzò l'ipotesi che il graffito

48 VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung*, cit., p. 14, Olaus Ch. KELLERMANN, *Vigilum Romanorum latercula duo caelimontana*, Roma, 1835. Cfr. D. I 15, 3, 5 (PAUL. *l.s. de officio praef. vig.*), citato *supra* nel testo.

49 Vd. in *CIL VI*, 3744.

50 Discussione in SABLAYROLLES, *Libertinus miles*, cit., pp. 215-217.

51 Guglielmo HENZEN, «Le iscrizioni graffite nell'excubitorio della settima coorte de' vigili», *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 46 (1874), pp. 111-163, ove a p. 117 ed al n. 55 dell'Appendice l'epigrafe veniva così trascritta: cOHOR VII VIGUL NIIRON / 7 FAVSTINI HARIVS FRVMIINTARI CH · VII VIG / 7 FAVSTINI TIIRMIS NIIR / HARIVS PRIMVS. Sulla caserma della VII coorte dei vigili in Trastevere vd. RAMIERI, s.v. «Cohortium vigilum stationes», cit., pp. 293-294. Sui termini *statio* ed *excubitorium* tradizionalmente impiegati per indicare due ritenute tipologie di caserme dei vigili, vd. ora COARELLI, *Statio*, cit., pp. 402-404.

52 HENZEN, «Le iscrizioni graffite», cit., p. 117. Sulle Terme Neroniane vd. Giuseppina GHINI, s.v. «Thermae Neronianae / Alexandrinae», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, V, Edizioni Quasar, Roma 1999, pp. 60-62.

53 HENZEN, «Le iscrizioni graffite», cit., pp. 117-118.

transtiberino ora in *CIL* VI, 3052 potesse spiegarsi come il ricordo della partecipazione della VII coorte allo spegnimento di un incendio interessante proprio le Terme Neroniane che, suggerisce l'autore, avrebbe potuto dare occasione al loro restauro da parte di Alessandro Severo⁵⁴. Ciò spiegherebbe peraltro l'irritualità dell'appellativo *Neroniana*, dal momento che l'aggettivo formato con l'onomastica imperiale, quando pure il suo uso ricorresse per il periodo del graffito, è di norma più precisamente riferito a *cohors*, *vexillatio* o ad altre precise ripartizioni mentre qui sarebbe riferito all'insieme dei contingenti intervenuti sul posto da tutte e sette le coorti⁵⁵. In seguito, la soluzione di Baillie Reynolds venne implicitamente fatta propria da Léon Homo⁵⁶ ma rimessa in discussione in anni più recenti da Sablayrolles, che concludeva per la presenza di un distaccamento della VII coorte nelle Terme Neroniane / Alessandrine sia con funzione antincendio che in dipendenza della giurisdizione prefettizia avverso i *capsarii*⁵⁷.

Solo in base a quella competenza e senza considerare altri profili del problema, nel 2012 Santalucia partendo dalla tesi di Sablayrolles ha affermato che «non sembra potersi dubitare che distaccamenti simili operassero presso tutte le terme più importanti della città»⁵⁸. A ben vedere, in realtà, il dubbio è più che legittimo, in primo luogo perché il graffito transtiberino non parla né esplicitamente né chiaramente di un distaccamento di qualche genere, in secondo luogo perché esso è pur sempre una testimonianza isolata ed infine perché non è affatto chiaro cosa debba intendersi per *vigiles Neroniani*. È di certo invece possibile ipotizzare, eventualmente anche a fronte dell'acutizzarsi del problema dei furti nelle terme e della loro apertura notturna attestata proprio tra il regno di Alessandro Severo e quello di Tacito⁵⁹, una qualche forma di controllo ma ciò sembra possibile

54 BAILLIE REYNOLDS, *The vigiles*, cit., pp. 56-57. In *CIL* VI 3052 l'epigrafe è così sciolta: ...c]ohor(s) VII vi[gu]l(um) Neron(ianis) / (centuria) Faustini Harius frumentari(us). – c(o)h(ors) VII vig(ulum) (centuria) Faustini termis Ner(onianis) / Harius Primus.

55 BAILLIE REYNOLDS, *The vigiles*, cit., pp. 55-57.

56 HOMO, *Rome impériale*, cit., p. 187.

57 SABLAYROLLES, *Libertinus miles*, cit., pp. 278-279.

58 Bernardo SANTALUCIA, «Incendiari, ladri, servi fuggitivi: i grattacapi del 'praefectus vigillum'», *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 40 (2012), pp. 387-406 (396).

59 S.H.A. *Alex.* 24, 6 e *Tac.* 10, 2. Circa il computo delle ore della notte anche in relazione all'apertura delle terme vd. SANGRISO, «Gli orari e le tariffe», cit., p. 27 nota 6. Più in generale, sul computo dei giorni e delle ore, vd. Antonietta DOSI - François SCHNELL, *Spazio*

anche indipendentemente dalla controversa iscrizione transtiberina e pure indipendentemente dal passo paolino che, in effetti, non si riferisce comunque ai *fures balnearii* in generale, ma ai soli *capsarii* disonesti.

È del resto possibile che una tale sorveglianza esistesse anche altrove oltre che a Roma e, concludendo, non pare troppo azzardato pensare che l'*ignominiosa missio* comminata al milite che avesse rubato nelle terme non si riferisse solo al caso in cui egli fosse un frequentatore dello stabilimento militare o civile ma anche al caso in cui, eventualmente come *stationarius*⁶⁰, vi fosse stato comandato in servizio di polizia e si fosse rivelato una persona disonesta.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSI, Donatella, «L'uso delle terme e i frequentatori», in Marinella PASQUINUCCI (a cura di), *Terme romane e vita quotidiana*, Catalogo della Mostra di Castiglioncello, Castello Pasquini, Panini, Modena 1987, pp. 22-24.
- ANNUNZIATA, Dario *Temi e problemi della giurisprudenza severiana. Annotazioni su Tertulliano e Menandro*, Editoriale Scientifica, Napoli 2019, pp. 57-71.
- BAILLIE REYNOLDS, Paul Kenneth, *The Vigiles of Imperial Rome*, Oxford University Press, Oxford 1926.
- BALZARINI, Marco, «In tema di repressione *extra ordinem* del furto nel diritto classico», *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano 'Vittorio Scialoja'*, LXXII (1969), pp. 203-311.
- BUZZETTI, Carlo, s.v. «Castra Equitum Singularium, Singulariorum», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Edizioni Quasar, Roma 1993, pp. 246-248.
- CAGNAT, René, s.v. «Vigiles», in *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, V, Hachette, Paris 1892, pp. 867-870.
- CASCIONE, Cosimo, «*Tresviri capitales*». *Storia di una magistratura minore*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999.
- CASCIONE, Cosimo, «Sul nome (e il numero) dei 'tresviri capitales'. A ritroso da Borges a Insus, cavaliere trionfante», *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 38 (2010), pp. 21-35.
- COARELLI, Federico, s.v. «Horrea Galbana», in Eva Margareta STEINBY (a cura di),

e tempo (Museo della Civiltà Romana. Vita e costumi dei Romani antichi, 14), Edizioni Quasar, Roma 1992, pp. 65-78.

⁶⁰ Sugli *stationarii* rinvio, per un inquadramento della materia, a Maria Federica PETRACCIA LUCERNONI, *Gli "stationarii" in età imperiale* (Serta Antiqua et Mediaevalia, III), Giorgio Bretschneider Editore, Roma 2001.

- Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, Edizioni Quasar, Roma 1996, pp. 40-42.
- COARELLI, Filippo, *Statio. I luoghi dell'amministrazione nell'antica Roma*, Edizioni Quasar, Roma 2019.
- VON DOMASZEWSKI, Alfred, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, 2 durchgesehene Auflage, Einführung, Berichtigungen und Nachträge von Brian DOBSON, Böhlau Verlag, Cologne-Graz, 1967.
- DOSI, Antonietta - SCHNELL, François, *Spazio e tempo* (Museo della Civiltà Romana. Vita e costumi dei Romani antichi, 14), Edizioni Quasar, Roma 1992.
- DURRY, Marcel, *Les Cohortes Prétoriennes, Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, Paris 1938.
- FENOCCHIO, Marco Antonio, *Sulle tracce del delitto di furtum. Genesi, sviluppi, vicende*, Jovene, Napoli 2008.
- FRANCIOSI, Eugenia, *Riforme istituzionali e funzioni giurisdizionali nelle Novellae di Giustiniano: studi su Nov. 13 e Nov. 80*, Giuffrè, Milano 1998, pp. 62-71.
- FUHRMANN, Christopher J., *Policing the Roman Empire: Soldiers, Administration, and Public Order*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- GHINI, Giuseppina, s.v. «Thermae Neronianae / Alexandrinae», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, V, Edizioni Quasar, Roma 1999, pp. 60-62.
- HENZEN, Guglielmo, «Le iscrizioni graffite nell'escubitorio della settima coorte de' vigili», *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 46 (1874), pp. 111-163.
- HOMO, Léon, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Albin Michel, Paris 1951.
- KELLERMANN, Olaus Ch., *Vigilum Romanorum latercula duo caelimontana*, Roma, 1835.
- LIBERATI Anna Maria - SILVERIO, Enrico, «Tra custodia Urbis e custodia sui. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Antologia Militare*, a. I n. 2 (giugno 2020), pp. 167-192.
- LISSI CARONNA, Elisa, s.v. «Castrum Peregrina», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Edizioni Quasar, Roma 1993, pp. 249-250.
- MANTOVANI, Dario, «Sulla competenza penale del *praefectus urbi* attraverso il *liber singularis* di Ulpiano», in Alberto BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, CEDAM, Padova 1988, pp. 171-223.
- MINIERI, Luciano, *Abactum animal. Sulla repressione dell'abigeato in diritto romano*, ESI, Napoli 2018.
- NERI, Valerio, «Povertà, criminalità e disordine sociale nella tarda antichità», in Giampaolo URSO (a cura di), *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano*, Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2008, ETS, Pisa 2009, pp. 193-206.
- NERI, Valerio, «La criminalità comune a Roma e nelle città dell'Occidente: la repressione del furto in età tardoantica», in Beatrice GIROTTI - Christian R. RASCHLE (a cura di), *Città e capitali nella tarda antichità*, LED, Milano 2020, pp. 141-152.

- PASQUINUCCI, Marinella, «Costruttori, proprietari, gestori e personale», in Marinella PASQUINUCCI (a cura di), *Terme romane e vita quotidiana*, Catalogo della Mostra di Castiglioncello, Castello Pasquini, Panini, Modena 1987, pp. 19-21.
- PELLOSO, Carlo, *Studi sul furto nell'antichità mediterranea*, CEDAM, Padova 2008.
- PETRACCIA LUCERNONI, Maria Federica, *Gli "stationarii" in età imperiale* (Serta Antiqua et Mediaevalia, III), Giorgio Bretschneider Editore, Roma 2001.
- RAINBIRD, John S., «The Fire Stations of Imperial Rome», *Papers of The British School at Rome*, 54 (1986), pp. 147-169.
- RAMIERI, Anna Maria, s.v. «Cohortium vigilum stationes», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Edizioni Quasar, Roma 1993, pp. 292-294.
- RAMIERI, Anna Maria, *I servizi pubblici* (Museo della Civiltà Romana. Vita e costumi dei Romani antichi, 19), Edizioni Quasar, Roma 1996.
- REDUZZI, Francesca, «Il concetto di *vis* tra diritto privato e repressione criminale», *Anales de Historia Antigua, Medieval y Moderna*, 55 (2021), 2 pp. 37-44.
- RUGGIERO, Iolanda, «*De poenis militum*. Su alcuni regolamenti militari romani», in Fabio BOTTA - Luca LOSCHIAVO (a cura di), *Civitas, Iura, Arma. Organizzazioni militari, istituzioni giuridiche e strutture sociali alle origini dell'Europa (secc. III-VIII)*, Atti del Seminario internazionale, Cagliari 5-6 ottobre 2012, Edizioni Grifo, Lecce 2015, pp. 259-279.
- SABLAYROLLES, Robert, *Libertinus miles. Les cohortes des vigiles*, École française de Rome, Rome 1996.
- SANGRISO, Paolo Giovan Battista, «Gli orari e le tariffe», in Marinella PASQUINUCCI (a cura di), *Terme romane e vita quotidiana*, Catalogo della Mostra di Castiglioncello, Castello Pasquini, Panini, Modena 1987, pp. 25-27.
- SANTALUCIA, Bernardo, «La repressione dei reati comuni in età repubblicana», in Id., *Studi di diritto penale romano*, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 1994, pp. 129-143, già in Alberto BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto penale romano*, CEDAM, Padova 1988, pp. 5-21.
- SANTALUCIA, Bernardo, «*Crimen furti*. La repressione straordinaria del furto nell'età del principato», in Id., *Altri studi di diritto penale romano*, CEDAM, Padova 2009, pp. 389-406, già in Javier PARICIO (coord.), *Derecho romano de obligaciones. Homenaje al profesor José Luis Murga Gener*, Centro de Estudios Ramón Acero, Madrid 1994, pp. 785-797.
- SANTALUCIA, Bernardo, «Recensione a C. Cascione, 'Tresviri capitales'. Storia di una magistratura minore», in Id., *Altri studi di diritto penale romano*, CEDAM, Padova 2009, pp. 508-519, già in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 28 (2000), pp. 421-430.
- SANTALUCIA, Bernardo, «Incendiari, ladri, servi fuggitivi: i grattacapi del 'praefectus vigilum'», *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 40 (2012), pp. 387-406.

- SERRANO-VICENTE, Martín, *Custodiam praestare. La prestación de custodia en el derecho romano*, Tébar, Madrid 2006.
- SHELDON, Rose Mary, *Intelligence Activities in Ancient Rome. Trust in the Gods But Verify*, Cass, New York 2005.
- TALAMANCA, Mario, *Istituzioni di diritto romano*, Giuffrè, Milano 1990.
- THÉDENAT, Henri, s.v. «Horreum», *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, III.1, Hachette, Paris 1904, pp. 268-275.
- TOMLIN, Roger, «The curse tablets», in Barry CUNLIFFE (ed.), *The temple of Sulis Minerva at Bath, II, The finds from the sacred spring*, Oxford University Press, Oxford 1988, pp. 59-277.
- TORELLI, Mario, s.v. «Columna Maenia», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Edizioni Quasar, Roma 1993, pp. 301-302.

Ancora sui *nocturni Napocenses*.

Ulteriori spunti per una discussione*

di ENRICO SILVERIO

ABSTRACT. The paper deals with the theme of the *nocturni* attested in a single epigraph found at the end of the nineteenth century close to Gherla, near the current Cluj-Napoca in Romania. The *nocturni* in Gherla epigraph have often been identified as a sort of fire brigade, similar to the *vigiles* active in Rome and created by Augustus, and therefore reconnected to the municipal security organizations, or as municipal magistrates active in the same fields. Recent studies on some of the elements that have allowed this identification over time now forces us to question it and to hypothesize a new identification for the *nocturni*.

KEYWORDS. *NOCTURNUS*, *DII NOCTURNI*, *NOCTURNI*, *NAPOCA*, *CLUJ-NAPOCA*, *GHERLA*, *SZAMOS-UJVÁR*, *PETRONIUS*, *APULEIUS*, *NOCTURNAE CUSTODIAE PRAEFECTUS*, *PRAEFECTUS VIGILUM ET ARMORUM*

I nocturni dell'epigrafe di Gherla

L'epigrafe in *CIL* III, 12539 datata al 216 d.C., rinvenuta nelle vicinanze di Gherla, presso *Napoca*, odierna Cluj-Napoca in Transilvania, Romania, riveste un particolare interesse. In essa vengono menzionati dei *nocturni*, i cosiddetti *nocturni Napocenses*, che meritano una specifica attenzione considerato anche come negli ultimi tempi i risultati di alcuni studi inducano a mettere in dubbio la loro tradizionale identificazione quali appartenenti ad un corpo municipale con funzioni di polizia e di lotta agli incendi oppure quali magistrati incaricati delle stesse funzioni.

* Il presente testo deriva dalla relazione tenuta il 26 maggio 2022 al Simposio *Antichități preromane și romane. Arheologie și istoriografie. In memoriam Alexandri Diaconescu*, svoltosi in presenza ed *on line* nei giorni 26-27 maggio 2022 presso l'Universitatea Babeș-Bolyai di Cluj-Napoca per commemorare, nell'ambito delle attività della Școala doctorală „Istorie. Civilizație. Cultură”, l'archeologo prematuramente scomparso nel 2021.

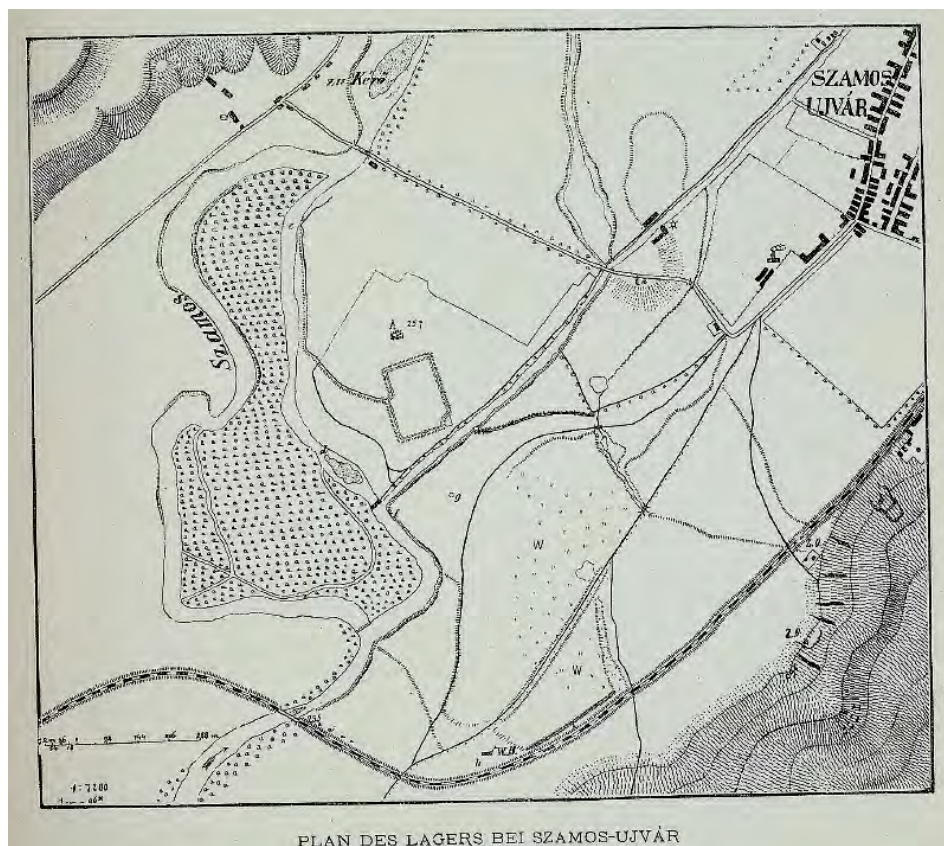


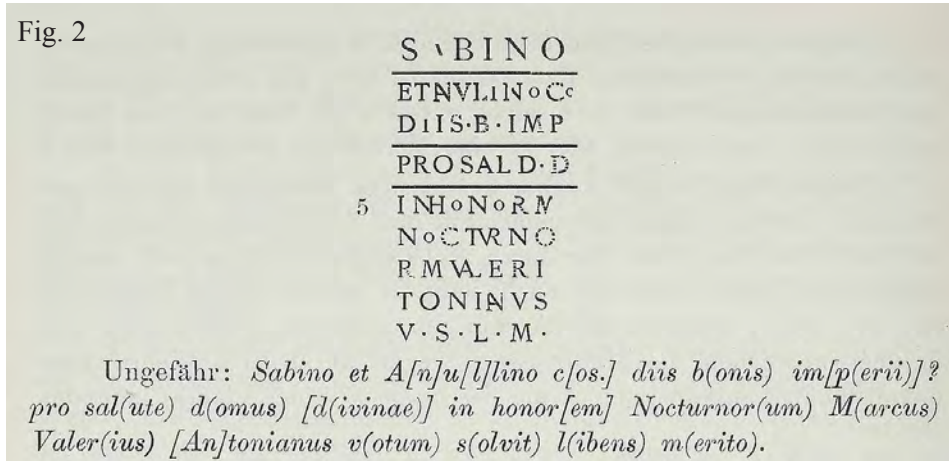
Fig. 1. Il sito di Szamos-Ujvár (Gherla) come presentato in ORNSTEIN, *Die römische Niederlassung*, cit., p. 169.

Anzitutto, è opportuno ricapitolare alcune interpretazioni intorno all'epigrafe rinvenuta nei pressi di Gherla nel 1889 quando ancora la Transilvania faceva parte del Regno d'Ungheria e per la località si impiegava soprattutto il toponimo magiario Szamos-Ujvár (fig. 1).

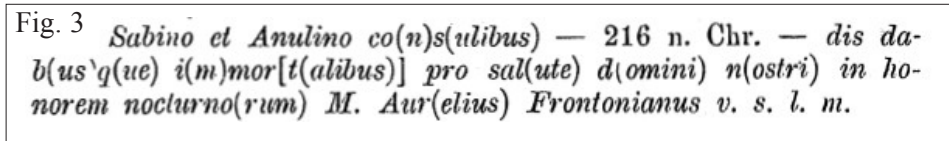
L'epigrafe, votiva, vergata su di un altare, venne rinvenuta nei pressi di una costruzione circolare insieme ad altre due iscrizioni anch'esse votive, site a loro volta non lontano dai *castra* dell'*ala II Pannoniorum*, e pubblicata per la prima volta, «avec des erreurs»¹, nel 1891 negli «Archäologisch-epigraphische

¹ Così Sorin NEMETI, «Dis deabusque immortalibus... Sur les invocations à tous les dieux et à toutes les déesses en Dacie», *ARYS. Antiquedad, Religions y Sociedad*, 10 (2012), pp. 409-420 (409).

Mitteilungen aus Österreich-Ungarn» dal maggiore in congedo dell'Imperial Regio Esercito Joseph Ornstein nell'ambito di una più ampia rassegna dedicata a *Die römische Niederlassung bei Szamos-Ujvár²* (fig. 2).



L'anno dopo, nel 1892, si occupò dell'epigrafe Alfred von Domaszewski nei «Römische Mitteilungen», datandola all'anno 216 d.C. e proponendone una diversa lettura³ (fig. 3).



I *nocturni* menzionati nel testo epigrafico vennero immediatamente messi da von Domaszewski in connessione tanto con un passo del *Satiricon* di Petronio in cui si menzionano dei *nocturni* in relazione ad una contesa attorno ad una veste, quanto con il collegio dei *tresviri capitales* della città di Roma, «im gemeinen

2 Josef ORNSTEIN, «Die römische Niederlassung bei Szamos-Ujvár», *Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Österreich-Ungarn*, XIV (1891), pp. 168-180, con particolare riguardo alle pp. 173-174 ove l'epigrafe veniva così sciolta: *Sabino et A[n]u[l]lino c[o(n)s(ulibus)] / diis b(onis) im[p(eri)]? / pro sal(ute) d(omus) [d(ivinae)] / in honor[em] nocturno(rum) M(arcus) Valer(ius) / [An]tonianus / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

3 Alfred VON DOMASZEWSKI, «Nocturni», *Römische Mitteilungen*, 47 (1892), pp. 159-160, con il seguente scioglimento dell'iscrizione: *Sabino et Anulino co(n)s(ulibus) dis dab(us)-q(ue) i(m)mor[t(alibus)] pro sal(ute) d(omini) n(ostri) in honorem nocturno(rum) M. Aur(elius) Frontonianus v. s. l. m.*

Sprachgebrauch auch den Namen *tres viri nocturni* führte»⁴. Von Domaszewski, insomma, leggeva nell'iscrizione di Gherla la prova epigrafica dell'esistenza dei *nocturni* menzionati da Petronio, i quali sarebbero stati pressoché identici – secondo lo studioso, che citava in proposito Theodor Mommsen⁵ – ai *tresviri capitales* ovvero *nocturni* della città di Roma. Pertanto i *nocturni* di Gherla sarebbero da identificarsi, come quelli della città di Roma, quali personaggi incaricati del servizio di sicurezza notturna cui il dedicante *Frontonianus* sarebbe stato particolarmente riconoscente per averne essi salvato la vita e le proprietà. Von Domaszewski constatava l'assenza di ulteriori attestazioni epigrafiche relative ai *nocturni* ma riteneva come quelli di Gherla fossero comprensibili proprio sulla base del testo di Petronio ed inoltre giudicava come l'uso della formula *in honorem* deponesse a favore di una loro identificazione non come semplici «Policisten» ma come «Subalternbeamte»⁶.

Qualche anno dopo, nel 1902, il *Supplementum* al terzo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* curato da Mommsen, Hirschfeld e von Domaszewski ribadiva quella interpretazione: *nocturni homines sunt, qui praesidia nocturna obibant. Nominantur apud Petronium*⁷ (fig. 4).

Molti anni dopo, nel 1982, Radu Ardevan – pubblicando finalmente anche l'immagine dell'epigrafe ed una sua restituzione grafica (fig. 5) – riassumeva le principali posizioni degli studiosi che nei *nocturni* di Napoca vedevano non solo degli agenti di sorveglianza ma anche degli incaricati della lotta agli incendi e chiariva come tale tesi in definitiva non poggiasse su di alcun argomento, essendo l'iscrizione di Gherla l'unica che testimonia l'esistenza di *nocturni* in tutto il mondo provinciale romano.

4 PETR. *Sat.* 15, 2 e, per la citazione, VON DOMASZEWSKI, *Nocturni*, cit., p. 160.

5 *Ibidem*, p. 160 ed ivi anche nota 3 con riferimento alla p. 594 del vol. II dello *Staatsrecht* mommseniano.

6 VON DOMASZEWSKI, *Nocturni*, cit., p. 160.

7 *CIL* III, 12539: *Sabino et Anullino co(n)[s(ulibus)] / dis d(e)ab(us)q(ue) im(m)or(talibus) / pro sal(ute) d(omini) n(ostr)i / in honorem / nocturno/r(um) M(arcus) Aur(elius) Fron/ tonianus / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

12539 Szamos-Ujvár; simul cum n. 12541 rep.

S A B I N O	
ET AVVLIN ^o CO/	216 p. Chr.
DIS DABQ IMOR	
PRO SAL D N	
5 I N H O N O R E A	
N O C T V R N O	
R M A R F R O N	
T O N I N V S	
V S L M	

Descripsi ad ectypum quod benigne subministravit Orenstein qui ed. *arch.-epigr. Mitth.* XIV v. 174.

2 sic legi in ectypo, AVVLINO Orenstein.

*Sabino et Anullino co(n)[s(ulibus)] dis da-
b(us)q(ue) imor(talibus) pro sal(ute) d(omini)
n(ostri) in honorem nocturnor(um) M. Aur(elius)
Frontonianus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

V. 6 nocturni homines sunt, qui praesidia nocturna obibant. Nominantur apud Petronium c. 15: *etsi rustico mulierique placebat permutatio, advocati tamen iam poenae* (sic Buecheler, *pene ms.*) *nocturni, qui volebant pal-
lium lucri facere, flagitabant uti apud se utraque deponerentur ac postero die iudex querellam in-
spiceret.*

Fig. 4



Fig. 5

CIL III 12539.

CIL III 12539. (dessin).

L'unico parallelo possibile sarebbe allora quello con i *tresviri capitales* o *nocturni* esistenti a Roma ancora durante il periodo imperiale almeno sino al III secolo d.C. A questo punto, tornava ad essere fondamentale la testimonianza dei *nocturni* di Petronio anche se pure in questo caso la mancanza di informazioni ulteriori lasciava intendere come l'istituzione non sarebbe stata troppo diffusa⁸. I *nocturni* attestati a Gherla ma ritenuti in effetti pertinenti piuttosto alla vicina *Napoca*, sarebbero stati secondo Ardevan magistrati minori subordinati agli edili ma titolari di una certa competenza amministrativa e di una giurisdizione minore piuttosto che semplici vigili del fuoco o agenti di sicurezza.

⁸ Radu ARDEVAN, «Nocturni Napocenses», *Acta Musei Napocensis*, XIX (1982), pp. 287-290.

La presenza a *Napoca* dei *nocturni* così connotati era poi da Ardevan messa in relazione alla mancanza di attestazioni di corporazioni artigiane nella capitale della *Dacia Porolissensis*: poiché a livello locale l'attività di lotta agli incendi veniva usualmente svolta dai componenti di alcune corporazioni, allora a *Napoca* la presenza dei *nocturni* avrebbe spiegato l'assenza perlomeno di talune di esse⁹. Contemporaneamente, l'esistenza – anche se sporadica ed evidentemente limitata a certi periodi – dei *nocturni* consentiva di escludere che la carica di *praefectus* attestata sempre a *Napoca* pochi decenni dopo, nell'età di Gordiano III, per un certo *L. Laelius Terentianus*, potesse riferirsi alle *praefecturae* testimoniate in certi contesti provinciali come attinenti ai servizi di polizia ed antincendio. Così, *L. Laelius Terentianus* sarebbe stato un *praefectus iure dicundo* o un *praefectus quinquennalis* oppure un *praefectus quinquennalis pro imperatore*¹⁰.

L'interpretazione dei *nocturni* di Gherla quali agenti di sicurezza e pompieri o quali magistrati connessi con la lotta agli incendi e la sicurezza, deve dunque moltissimo al confronto iniziale con il testo di Petronio ed essa si ritrova anche in uno studio del 2001-2002 di Radu Ciobanu che peraltro si poneva anche il problema delle ragioni della creazione dei *nocturni* in un momento storico in cui per la realtà di riferimento non risulterebbero particolari attestazioni dell'attività di *latrones*. Tuttavia nello stesso periodo il nord della provincia sarebbe stato particolarmente esposto a incursioni barbare, contesto entro cui sarebbe da collocarsi anche la visita di Caracalla del 214 d.C. È su questo sfondo di minacce provenienti da oltre frontiera piuttosto che imputabili alla criminalità locale, che sarebbero stati creati i *triumviri nocturni*, così infatti li definisce lo studioso¹¹. L'interpretazione dei *nocturni* di Gherla come vigili del fuoco si rinviene anche in pubblicazioni della Repubblica Moldova ed in una monografia dell'Ispettorato pentru Situații de Urgență „Avram Iancu” al județului Cluj¹².

9 *Ibidem*, pp. 287-289.

10 *Ibidem*, pp. 289-290 e *CIL* III, 858.

11 Radu CIOBANU, «Vie urbaine et délinquance. Le cas des 'latrones'», *Caesarodunum*, XXXV-XXXVI (2001-2002) = Robert BEDON - Nicole DUPRÉ (éd.), *Amoenitas urbium. Les agréments de la vie urbaine en Gaule romaine et dans les régions voisines. Hommage à Pierre Pouthier*, pp. 275-285 (282-285).

12 George Dumitru RADUCANU, *Administrația publică în provincia română Dacia*, in Vitalie GAMURARI (red. șef.), *Știința juridică autohtonă prin prisma valorilor și tradițiilor europene*, Grafema-Libris, Chișinău 2014, pp. 106-112 (110), in cui con una certa approssimazione si afferma: «Paza și ordinea publică în oraș erau asigurate de licitori și de poliția

Nel 2010 Radu Ardevan tornava sul tema dei *nocturni Napocenses* a margine dell'argomento della sorte dei ritrovamenti archeologici relativi al sito di Gherla. Descrivendo l'epigrafe che qui interessa, egli spiegava come nei primi anni Settanta del Novecento l'epigrafe fosse stata trasferita presso il Museo dei Vigili del Fuoco a Bucarest sul presupposto come essa testimoniassse quella stessa attività nell'antichità romana. Un presupposto – continuava l'autore rinviando allo scritto del 1982 – poi rivelatosi errato¹³.

I tresviri nocturni, i tresviri capitales ed i nocturni di Petronio

Da quanto esposto in precedenza, emergono due aspetti rilevanti: il primo è che in definitiva i *nocturni* dell'epigrafe di Gherla sono stati nel tempo identificati come degli agenti di sicurezza oppure come vigili del fuoco o ancora come magistrati coinvolti con la lotta agli incendi e la sicurezza, in un modo o nell'altro alla stregua dei *tresviri nocturni*, sulla base della comparazione con i *tresviri capitales* romani e sul presupposto che costoro in età imperiale potessero ancora essere denominati *tresviri nocturni*. Il secondo aspetto, il quale per la verità costituisce il legame che in via preliminare ha permesso l'equiparazione dei *nocturni* di Gherla con i *tresviri* romani, è l'identificazione dei *nocturni* menzionati in Petronio come incaricati della sicurezza locale.

Entrambi questi elementi possono essere messi in discussione sulla base di

urbană (vigiles nocturni), subordonată edililor, în vreme ce siguranța drumurilor cădea în sarcina unei jandarmerii speciale a drumurilor (beneficiarii) și a paznicilor din așezările aflate pe respectivele artere de circulație». Vd. inoltre *Pagini din istoria Pompierilor Județului Cluj*, p. 4 consultabile on line presso isucj.ro/download/articole/monografie.pdf, in cui anche in questo caso con una dose di imprecisione si legge (*sic*): «În timpul zilei, se dădea alarma îndată ce era observată o trâmbă de fum, probabil prin strigăte. Noaptea, supravegherea o făceau paznici puși sub ordinele edililor. Acești paznici se numeau “nocturni” sau “nocturnali”, după cum o atestă inscripția de pe altarul votiv descoperit la Gherla, închinat NOCTURNILOR – “IN ONORE NOCTURNOR (UM) și datat în anul 216, d. Hr. (piesa se găsește la Muzeul Național de Istorie – București)».

13 Radu ARDEVAN, «Soarta materialului arheologic roman de la Gherla», in Viorica RUSU-BOLINDEȚ - Teodor SĂLĂGEAN - Rada VARGA (edd.), *Studia Archaeologica et Historica in honorem magistri Dorin Alicu*, Argonaut, Cluj-Napoca 2010, pp. 86-96 (91). In sostanza, nello scritto del 1982 ed in quello da ultimo citato, Ardevan contestava non tanto le funzioni tradizionalmente attribuite ai *nocturni* ma innanzitutto e prima d'ogni altra cosa la loro identificazione come sorta di semplici “vigiles” locali, sostenendone invece la natura di magistrati inferiori.

recenti ricerche. Affrontiamo prima la questione se i *tresviri capitales* romani possano ancora essere denominati *nocturni* in piena età imperiale e così influenzare la denominazione di cariche locali nelle province. Occorre qui richiamare le ricerche svolte soprattutto nell'arco degli ultimi vent'anni circa da Bernardo Santalucia e Cosimo Cascione. Volendo sintetizzare e cogliere solo quanto qui interessa direttamente, noteremo come normalmente si sia sempre ritenuto che i *tresviri capitales* fossero stati creati in un periodo compreso tra il 290 ed il 287 a.C. quali ausiliari dei magistrati, che soltanto successivamente – tra il 242 ed il 123 a.C. – essi sarebbero divenuti veri e propri *minores magistratus* eletti dal *populus* su proposta del *praetor urbanus* e che anzi ciò dovette avvenire poco prima del 184 a.C. Tale ipotesi ricostruttiva, tuttavia, non permetteva di tenere in valida considerazione alcuni dati offerti dalle fonti per l'età precedente il 290 a.C. nei quali era possibile apprezzare l'esistenza di un collegio triumvirale con compiti collegati alla sicurezza ed alla lotta agli incendi: i *nocturni*, appunto¹⁴.

Alla luce di una complessiva nuova analisi delle testimonianze disponibili, nel 1999 Cosimo Cascione ipotizzò un rapporto di successione dai *tresviri nocturni* ai *tresviri capitales*, di cui resterebbe traccia in un passo dell'epitome di Livio (*per.* 11, 8, a. 290-287 a.C.), secondo cui *triumviri capitales tunc primum creati sunt*. In base alla ricostruzione di Cascione tra il 290 ed il 287 a.C. i *tresviri capitales* non soltanto avrebbero assunto le funzioni già proprie dei *nocturni* ma, come informa Varrone, sarebbero succeduti ai *quaestores* quantomeno nell'attività oggi definibile in termini di polizia investigativa ed avrebbero inoltre svolto attività di polizia di sicurezza¹⁵. Contemporaneamente i *tresviri capitales* avrebbero acquisito anche il controllo del *Carcer* e la sovrintendenza sull'esecuzione delle condanne a morte, da cui avrebbero mutuato la loro denominazione¹⁶.

La tesi di Cascione è oggi abbastanza uniformemente accolta e forse in ciò ha influito la sua sostanziale accettazione da parte di Bernardo Santalucia. Analizzando nel 2000 la tesi di Cascione, Santalucia ritenne tra l'altro che

14 Cosimo CASCIONE, *Tresviri capitales. Storia di una magistratura minore*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999.

15 *Ibidem*, pp. 9-24.

16 *Ibidem*.

l'avvicendamento tra i due collegi triumvirali non dovette avvenire immediatamente ed anzi entrambi dovettero coesistere per qualche tempo prima che i *tresviri capitales* assorbissero del tutto le funzioni ed il ruolo dei *tresviri nocturni*: testimonianza di ciò sarebbe da ravvisarsi nella narrazione liviana della repressione della congiura dei prigionieri cartaginesi del 198 a.C. ed in quella della repressione dei Baccanali del 186 a.C. In particolare è stato osservato che nel caso delle precauzioni adottate durante la repressione della congiura del 198 a.C., il controllo sui servizi di sorveglianza notturna non venne assegnato ai *tresviri capitales*, ma ad anonimi *minores magistratus*, mentre ai *capitales* fu ordinato soltanto di intensificare la *custodia Carceris*. Negli anonimi *minores magistratus* menzionati da Livio sono stati riconosciuti da Santalucia proprio i *tresviri nocturni*, per i quali il controllo sul servizio di guardia notturno – *vigiliae* – istituito per l'emergenza, sarebbe stato una naturale estensione delle ordinarie attività. Diversamente, invece, nel 186 a.C. i consoli ordinarono ai *tresviri capitales* di disporre le *vigiliae*, di impedire i *coetus nocturni* e di prestare particolare attenzione agli incendi, mentre i loro *adiutores*, i *quinqueviri uls cis Tiberim*, avrebbero dovuto sorvegliare direttamente gli edifici collocati nei rispettivi territori della città¹⁷.

In ogni caso, sia che si ipotizzi una successione semplice o una successione con un periodo di coesistenza, i *tresviri nocturni* come tali dovettero comunque scomparire e le loro funzioni essere integrate in quelle dei *tresviri capitales* al massimo all'epoca della *lex Papiria* con cui i *capitales* vennero trasformati in *minores magistratus* mentre prima erano ausiliari del *praetor urbanus*. La *lex*

17 Bernardo SANTALUCIA, «Recensione a C. Cascione», ora in Id., *Altri studi di diritto penale romano*, CEDAM, Padova 2009, pp. 508-519 (510) e cfr. Liv. XXXII 26, 16-18 (198 a.C.) e XXXIX 14, 10 (186 a.C.). Sui *quinqueviri uls cis Tiberim* vd. soprattutto Robert SABLAYROLLES, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, Ecole française de Rome, Roma 1996 pp. 16-21 e CASCIONE, *Tresviri capitales*, cit., pp. 24, 78-79, 81-82 e 123-124, con teorizzazione del loro ruolo nel passaggio dai *tresviri nocturni* ai *tresviri capitales*. Santalucia aveva avuto già modo di dedicarsi in modo esclusivo ad alcune questioni inerenti i *tresviri capitales* in Bernardo SANTALUCIA, *Note sulla repressione dei reati comuni in età repubblicana*, in Alberto BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, CEDAM, Padova 1988, pp. 5-21, poi ripubblicato in Id., *Studi di diritto penale romano*, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 1994, pp. 129-143 con il titolo *La repressione dei reati comuni in età repubblicana*. Sul *Carcer* vd. Filippo COARELLI, s.v. «Carcer», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Edizioni Quasar, Roma 1993, pp. 236-237.

Papiria, attestata da Festo, viene datata a qualche anno prima del 184 a.C.¹⁸

Se dalla Roma repubblicana dei *tresviri nocturni* e dei *tresviri capitales* torniamo in età imperiale e nella *provincia Dacia* degli anni attorno al 216 d.C., con riguardo ai *nocturni* di Gherla c'è da osservare che rispetto al pensiero di Mommsen già richiamato da von Domaszewki, l'evoluzione istituzionale dei *nocturni* romani di recente ricostruita non sembra affatto deporre a favore di una loro identificazione quale matrice istituzionale di cariche provinciali e ciò proprio perché i *nocturni* romani avevano, in quanto tali, cessato di esistere molto prima dell'inizio del principato e soltanto le loro funzioni erano sopravvissute nei nuovi *tresviri capitales*. In altri termini, in modo particolare per l'età imperiale a Roma non pare possibile poter parlare indistintamente di *nocturni* e di *capitales*, come riteneva von Domaszewki sulla scia di Mommsen, ma solo di *capitales* e ciò sembra impedire ogni equiparazione dei *nocturni* di Gherla con i *tresviri* attivi a Roma anche in età imperiale.

Per completezza va però ricordato che lo stesso Cascione in un ulteriore studio del 2010 sui *tresviri capitales*, molto marginalmente ed all'interno di una nota, ha affermato «Certo esistevano *nocturni* in comunità municipali» richiamando in proposito espressamente proprio lo scritto di von Domaszewki e quindi riferendosi indirettamente ai *nocturni* di Gherla¹⁹. Chi scrive sarebbe molto cauto nell'accordare alla rapida e quasi casuale affermazione di Cascione il valore di una ponderata teoria, anche perché lo specialista di storia costituzionale della città di Roma cita a proposito dei nostri *nocturni* soltanto la nota di von Domaszewki del 1892 senza approfondire la relativa bibliografia e neppure quella relativa ai *nocturni* di Petronio, che tuttavia nel 2006 registrava un importante contributo di cui si darà conto tra poco. La sbrigativa e marginale affermazione di Cascione del 2010 non pare quindi mettere in crisi le conclusioni che, rispetto alla nostra materia, è possibile trarre dal suo studio precedentemente citato e cioè che ritenere come magistrati o ausiliari municipali attestati in provincia nel primo quarto del III sec. d.C. possano derivare la denominazione dai *nocturni* romani è anacronistico, avendo questi ultimi cessato di esistere da

18 FEST. p. 168 L. Discussione sulla *lex Papiria* sotto il profilo che qui interessa in CASCIONE, *Tresviri capitales*, cit., pp. 24-35, con ulteriore bibliografia.

19 Cosimo CASCIONE, «Sul nome (e il numero) dei “tresviri capitales”». A ritroso da Borges a Insus, cavaliere trionfante», *Index*, 38 (2010), pp. 21-35 (29 nota 38).

secoli ed essendo state le loro funzioni trasferite ai *tresviri capitales*.

Si è accennato poco sopra ad un importante contributo del 2006 che interessa direttamente i *nocturni* di Gherla e che prende le mosse dai *nocturni* di Petronio. Si tratta di un contributo di Giulio Vannini che, occupandosi di alcuni problemi di tradizione del testo di Petronio, dimostra anche come i *nocturni* del romanzo non abbiano nulla a che vedere con i *tresviri capitales* dal momento che *nocturni* in questo caso è un aggettivo impiegato con accezione negativa per indicare sostanzialmente dei ladri che con raggiri cercavano di impadronirsi della veste descritta nel passo che ci interessa²⁰. Più in particolare, Vannini afferma: «A torto si è tentato di spiegare l'espressione *advocati...nocturni* identificando questi soggetti con i *tresviri capitales*, magistrati responsabili della sicurezza durante la notte. Credo invece si possa mostrare facilmente che si tratta di un'espressione assai concentrata ed insinuante con cui Encolpio classifica questa squadra di truffatori, apparentemente prodighi nel soccorrere le parti della lite, ma pronti a ritirarsi nell'ombra con il bottino: infatti *nocturnus* è aggettivo usato in senso negativo sia con sostantivi effettivamente indicanti soggetti poco raccomandabili, ovvero ladri nella maggior parte dei casi [...]»²¹.

La lettura di Vannini sembra trovare riscontro anche nelle ricerche di altri filologi ed essa ha in primo luogo il valore di attirare l'attenzione sul fatto che nel testo petroniano *nocturni* non è sostantivo o aggettivo usato in funzione di sostantivo ma è proprio aggettivo di *advocati*: *advocati nocturni* appunto²².

Già questo solo dato, insieme alla ricostruzione eseguita da Vannini circa il significato da accordare all'aggettivo *nocturnus* nel contesto descritto da Petronio mette radicalmente in discussione ogni interpretazione dei *nocturni* di Gherla eseguita a partire dai *nocturni* di Petronio per poi risalire ai *tresviri* romani, *nocturni* o *capitales* che siano. Ed infatti Vannini in una nota esprime una critica proprio all'interpretazione di von Domaszewski relativa all'epigrafe di Gherla²³.

Identificati in modo radicalmente diverso i *nocturni* di Petronio e dimostrata

20 Giulio VANNINI, «Quattro note a Petronio (15,2; 23,1; 39,4–5; 97,4)», *Rheinisches Museum für Philologie*, Neue Folge, 149 (2006), 3-4, pp. 272-286 (272-276).

21 *Ibidem*, p. 273.

22 *Ibidem*, pp. 273-274 ed ivi anche nota 5.

23 *Ibidem*, p. 273 nota 3.

come anacronistica per il primo quarto del III sec. d.C. ogni identificazione dei *nocturni* di Gherla a partire dai *tresviri nocturni* romani, scomparsi al più tardi qualche anno prima del 184 a.C., resta da verificare se vi siano nonostante tutto ancora margini per l'identificazione dei *nocturni* di Gherla quali agenti di polizia e vigili del fuoco o quali magistrati municipali attivi nell'ambito della sicurezza e della lotta agli incendi.

*I praefecti vigilum municipali
ed il nocturnae custodiae praefectus di Apuleio*

Tralasciando per ora le attestazioni in lingua greca di cariche inerenti la sorveglianza notturna e limitandoci a quelle in lingua latina, è il caso di ricordare la ben nota esistenza, attestata soprattutto a *Nemausus* ed a *Lugdunum* almeno tra l'età di Vespasiano ed il III sec. d.C. di personaggi qualificati come *praefectus vigilum* o *praefectus vigilum et armorum*. È ad esempio il caso, a *Nemausus*, di *C. Fulvius Lupus Servilianus*, *praefectus vigilum* con un *cursus* a metà militare ed a metà municipale; oppure di un altro personaggio da *Nemausus*, un *praefectus vigilum et armorum* del quale è attestato il passato militare come tribuno della *legio III Cyrenaica*; o ancora è il caso, a *Lugdunum*, di *T. Flavius Latinianus*, *praefectus vigilum* di cui è nota soltanto questa carica²⁴. Già René Cagnat aveva escluso che tali incarichi fossero da mettersi in diretta connessione con la *praefectura vigilum* augustea e con i *vigiles* propriamente detti, i quali come è noto avevano ereditato le funzioni di polizia notturna ed antincendio dei *tresviri capitales*. Cagnat aveva infatti ritenuto come i *praefecti vigilum* locali fossero piuttosto da porre in relazione ad alcune cariche attive nelle province di lingua greca²⁵. Più di recente, nel 2012, Christopher Fuhrmann li ha messi in rapporto con i *praefecti arcendiis latrociniis* attestati a *Noviodunum* che nel 1995 erano stati qualificati da Wilfried Nippel come la controparte occidentale dell'irenarcato orientale: torna dunque anche in tal caso una matrice orientale²⁶.

24 *CIL* XII, 3166, 3002 e *CIL* XIII, 1745. Per *Nemausus* cfr. anche *CIL* XII, 3210 e 3223. Su tali cariche vd. *infra* nel testo.

25 René CAGNAT, s.v. «Vigiles», in Charles DAREMBERG - Edmond SAGLIO (éd.), *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, V, Paris 1892, pp. 867-870 (870).

26 Christopher J. FUHRMANN, *Policing the Roman Empire. Soldiers, Administration, and Public Order*, University Press, Oxford 2012, pp. 56-58 e Wilfried NIPPEL, *Public Order in Ancient Rome*, University Press, Cambridge 1995, pp. 102 nota 22.

In questo quadro così frammentario e parziale, quello che pare potersi affermare con una qualche certezza è che la realtà delle strutture locali di sicurezza nei contesti di prevalente lingua latina fosse assai più variegata e strutturata secondo le peculiarità del territorio rispetto al modello dell'irenarcato nelle comunità di lingua greca, un modello comunque a sua volta tutt'altro che monolitico²⁷. Peraltro, con particolare riguardo alla lotta al brigantaggio, le realtà occidentali potrebbero aver obbedito ad una norma analoga – se non proprio identica – a quella di *Lex Coloniae Genetivae Iuliae* 103, che autorizzava a mettere la popolazione al comando anche di un *praefectus armatis* nelle ipotesi che rientrassero all'interno della clausola *coloniae finium tuendorum causa*.

Quanto alla lotta agli incendi, in questo quadro così parziale non sappiamo affatto se i *praefecti vigilum* attestati a *Nemausus* ed a *Lugdunum* avessero alle proprie dipendenze dei *vigiles*: Cagnat, ad esempio, ipotizzò una sovrintendenza dei *praefecti vigilum* sui collegi di artigiani da cui era normalmente tratto il personale per la lotta agli incendi²⁸. L'ipotesi potrebbe avere trovato dei riscontri: ad esempio nel 2008 Alessandro Bazzocchi ha attirato l'attenzione sul fatto che a Faenza un tale *Gargonius* – *CIL* XI, 629 – iscritto alla *tribus Pollia* e *praefectus vigilum* sia stato destinatario di un'epigrafe onoraria da parte del locale *collegium fabrum*, cioè da parte di una delle associazioni professionali da cui erano tratti i vigili del fuoco²⁹.

Di sicuro, in ogni caso, non sono conosciuti *nocturni* alle dipendenze di *praefecti vigilum* o di *praefecti vigilum et armorum*. Dunque, tenendo sempre presente il nostro problema principale, quello rappresentato dai *nocturni* di Gherla, c'è comunque da chiedersi quanto fosse diffuso il modello attestato a *Nemausus* ed a *Lugdunum* e quale durata nel tempo esso poté avere. Circa la diffusione nello spazio, l'epigrafia non aiuta ad andare oltre le città di *Nemausus* e di *Lugdunum* e forse *Faventia* e – come si dirà – Ravenna, ma il diritto potrebbe fornire alcuni elementi ulteriori. Mi riferisco al titolo *De fugitivis* nei *Digesta*

27 Vd. *infra*.

28 CAGNAT, s.v. «Vigiles», cit., p. 870.

29 Alessandro BAZZOCCHI, *Esercito e società tra principato e tarda antichità. Il caso della Regio VIII*, Tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2008, p. 34. Cfr. anche *ibidem* p. 204 con ivi nota 1254 per bibliografia precedente. Cfr. inoltre *supra* nota 9.

*Iustiniani*³⁰, perché dal confronto tra due frammenti del giurista Ulpiano ivi conservati il *praefectus vigilum* lì menzionato mi sembra non si possa identificare con quello di Roma ma con un *praefectus* locale³¹. In tal senso, sempre nella stessa fonte, sono significativi i riferimenti a magistrati municipali o servi pubblici che devono prendere in custodia lo schiavo fuggitivo prima di consegnarlo al *praefectus vigilum* o al *praeses* della provincia: uno scenario di tal genere, cioè coinvolgente magistrati locali, avrebbe poco senso se rivolto esclusivamente al *praefectus vigilum* romano ma avrebbe più senso se lo si intendesse rivolto ai *praefecti* locali³². In proposito non è forse senza significato la coincidenza come il periodo di attività del giurista Ulpiano si inserisca nell'arco cronologico entro cui si collocano le attestazioni epigrafiche di *Nemausus* e *Lugdunum*. Altro problema è quello della estensione nel tempo della *praefectura vigilum* o *vigilum et armorum*, una questione intorno alla quale è bene chiarire come non si conosce davvero nulla di concreto, anche se proprio l'esistenza del *praefectus vigilum* di Ravenna sembra attestare una certa durata nel tempo. Tale affermazione, naturalmente, presuppone un dato riconosciuto sostanzialmente anche di recente in occasione della pubblicazione critica delle *Variae* cassiodoree curata da Andrea Giardina: l'origine romana e non ostrogota della *praefectura vigilum* di Ravenna³³. Tuttavia l'affermazione proposta poco sopra presuppone anche un dato soltanto ipotetico e cioè che il modello istituzionale della *praefectura* di Ravenna piuttosto che la *praefectura* romana siano state le *praefecturae vigilum* locali. In quest'ultimo caso, per completezza, sarà opportuno osservare come la lotta agli incendi non sia menzionata da

30 D. XI 4.

31 D. XI 4, 1, 6-8 (ULP. 1 *ad ed.*), con particolare riguardo ai frammenti 6 ed 8 tra di loro collegati dal frammento 7: (6) *In publicum deduci intelleguntur qui magistratibus municipalibus traditi sunt vel publicis ministeriis.* (7) *Diligens custodia etiam vincire permittit.* (8) *Tamdiu autem custodiuntur, quamdiu ad praefectum vigilum vel ad praesidem deducantur.* Il passo potrebbe però essere riferito al solo *praefectus vigilum* di Roma se con la separata menzione del *praefectus vigilum* e del *praeses* il giurista avesse inteso riferirsi alla situazione a Roma e nelle province e non soltanto a quella provinciale. Tuttavia qualora si ritenesse che il passo fosse riferibile anche alla situazione romana oltre che a quella provinciale, allora non si comprenderebbe il riferimento ai *magistratus municipales*, presenti nel testo e posti in rapporto tanto al *praefectus vigilum* che al *praeses provinciae*.

32 Cfr. nota precedente.

33 Giovanni Alberto CECCONI, *Commento a Cassiod. VII 8*, in Andrea GIARDINA (dir.), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, Variae*, III (libri VI-VII), «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 2015, pp. 209-210 (209).

Cassiodoro per il *praefectus vigilum* di Ravenna ma del resto la circostanza è di per sé poco significativa perché quell'attività in Cassiodoro non è menzionata neppure per il *praefectus vigilum* di Roma – per il quale è invece certa da altre fonti come gli stessi *Digesta* – e del resto la distanza cronologica che separa la testimonianza di Cassiodoro dai *nocturni* di Gherla forse rende in generale l'informazione poco significativa per il problema che qui interessa.

Si è detto in precedenza che di sicuro non sono conosciuti *nocturni* alle dipendenze di *praefecti vigilum* o di *praefecti vigilum et armorum*, tuttavia è conosciuto un *nocturnae custodiae praefectus*: ne parla Apuleio nelle *Metamorfosi*³⁴. In questo caso *nocturna custodia* può stare a significare non solo l'attività cui il prefetto era preposto ma allo stesso tempo anche, per metonimia, il complesso delle persone preposte ad essa e cioè letteralmente i *nocturni custodes*, non diversamente – seguendo il *Thesaurus* – da quanto avviene in Velleio Patercolo per Mecenate allorché per il 31-30 a.C. egli viene detto *Urbis custodiis praepositus* durante l'assenza da Roma di Ottaviano, o da quanto avviene con *vigiles* e *vigilia* oppure *vigiliae*³⁵.

Tenendo sempre a mente il problema rappresentato dai *nocturni* di Gherla, si tratta allora di soffermarci sul *praefectus* di Apuleio. La scena in cui è coinvolto il personaggio si svolge in Tessaglia ad *Hypata* ed a proposito del *praefectus* e del suo titolo Richard G. Summers, che all'opera di Apuleio ha dedicato anche un commentario giuridico³⁶, rilevò nel 1970 come il *praefectus* del romanzo fosse modellato sulla figura del *praefectus vigilum* romano e che comunque Apuleio restava abbastanza fedele ai modelli istituzionali romani dal momento che in provincia sono attestati i *praefecti vigilum et armorum* o i *praefecti arcendis latociniis*, su cui ci siamo già soffermati, oltre – continuava lo studioso – ad altre cariche espresse in lingua greca, come quelle attive a Smirne³⁷. Tuttavia, pur facendo anche rilevare come la narrazione dell'operato del

34 APUL. *Met.* III 3, 13.

35 Discussione in Anna Maria LIBERATI - Enrico SILVERIO, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Antologia Militare*, a. I n. 2 (giugno 2020), pp. 169-192 (169-173).

36 Richard G. SUMMERS, *A Legal Commentary on the Metamorphoses of Apuleius*, PhD Diss., Princeton University, 1967.

37 Richard G. SUMMERS, «Roman Justice and Apuleius' *Metamorphoses*», *Transactions and proceedings of the American Philological Association*, 101 (1970), pp. 511-531 (518).

personaggio ricalcasse da vicino il contenuto del *liber singularis de officio praefecti vigilum* del giurista Paolo, attivo tra II e III secolo d.C., trasfuso in estratti nei *Digesta*, Summers faceva anche rilevare che «There is not proof of existence of the title ay Hypata»³⁸, con tutto quel che ne consegue quanto alla impossibilità di comparazioni con i *nocturni* di Gherla.

Undici anni dopo Summers, nel 1981, Fergus Millar traduceva *nocturnae custodiae praefectus* come «the praefect of the night watch» ed annotava che «The term must be translated νυκτοστράτηγος, attested on a number of inscriptions from Greek cities» rinviando in proposito alla classica opera di Jones *The Greek City*³⁹. La tesi di Millar è stata ripresa e confermata nel 2002 da Koen de Temmerman dell'Università di Ghent⁴⁰. In sostanza, a differenza di Summers, Millar riconduceva il modello istituzionale del *praefectus* di Apuleio esclusivamente ai contesti cittadini di lingua greca ed infatti allo stesso tempo chiariva come il titolo del personaggio di Apuleio fosse una mera traduzione dal greco in latino. Anche in questo caso, la possibilità di una comparazione con i *nocturni* di Gherla mi sembra ardua, considerato come il testo dell'epigrafe sia in latino, che ulteriori attestazioni di *nocturni* come agenti di polizia oppure vigili del fuoco o ancora magistrati municipali non sono note ed infine considerato che in definitiva non è per niente certo che i *praefecti vigilum* locali in Occidente o i νυκτοστράτηγοι comunque denominati in Oriente si occupassero anche della lotta agli incendi.

Più recentemente, nel 2012, Christopher Fuhrmann ha preso in considerazione il *praefectus* di Apuleio e la narrazione che nel romanzo egli compie circa la sua attività come esempio del ritratto idealizzato di un *praefectus vigilum* locale⁴¹. Tuttavia Fuhrmann non si è soffermato, come invece aveva fatto Fergus Millar, sulla riconducibilità ai contesti cittadini di lingua greca del modello istituzionale di Apuleio⁴².

38 *Ibidem*, p. 518 nota 23.

39 Fergus MILLAR, «The World of the Golden Ass», *The Journal of Roman Studies*, 71 (1981), pp. 63-75 (71 ed ivi nota 48). Cfr. Arnold H.M. JONES, *The Greek City from Alexander to Justinian*, Clarendon Press, Oxford 1940.

40 Koen DE TEMMERMAN, «Institutional realia in Chariton's Callirhoe. Historical and contemporary elements», *Humanitas*, LIV (2002), pp. 165-187 (177).

41 FUHRMANN, *Policing the Roman Empire*, cit., p. 56.

42 Vd. *ibidem*.

Quanto alle mansioni svolte da quelle cariche storicamente accertate, le fonti relative alle città orientali indicano l'esecuzione di un'attività di polizia a carattere generale ed usualmente limitata alle ore notturne. Non c'è motivo di ritenere che in Occidente accadesse diversamente. Va peraltro ricordata l'opinione – già autorevolmente espressa da Jaqueline Lallemand nel 1964 – secondo cui nonostante l'aperto riferimento alla notte, i personaggi orientali di cui qui si tratta svolgessero in effetti servizio anche nelle ore diurne⁴³. In ogni caso, tuttavia, si parla sempre di funzioni di polizia e mai di funzioni antincendio.

La possibilità di individuare nei *nocturni* di Gherla degli agenti di polizia, dei vigili del fuoco o dei magistrati municipali sembra dunque sempre più lontana perché, venuto meno il riscontro dei *nocturni* petroniani e rivelatosi come anacronistico il paragone con i *nocturni* romani, neppure il *nocturnae custodiae praefectus* di Apuleio sembra utile ad un loro inquadramento istituzionale: infatti esso non è altro che la traduzione latina di una carica orientale espressa in lingua greca, mentre la nostra epigrafe si riferisce ad un contesto in cui il vocabolario delle istituzioni è quello latino.

Nocturnus, Dii Nocturni *ed i nocturni di Gherla*

Conviene forse allora rivolgersi ad altre ipotesi. Nel 2014 Guido Migliorati e Donato Fasolini, occupandosi di un'epigrafe di Brescia con dedica da un *servus* pubblico al dio *Nocturnus* si sono preliminarmente soffermati su tale divinità, attestata nelle aree caratterizzate da una matrice culturale celtica e che nelle province illiriche si rinviene anche come culto dei *Dii Nocturni*⁴⁴. Il *Nocturnus* dell'epigrafe bresciana veniva infine identificato come «un demone paredro di Attis [...] attivo nella sfera oscura del mondo lunare o infernale e confusamente denominato secondo l'analogia onomastica con divinità epicorie genericamente

43 Jacqueline LALLEMAND, *L'administration civile de l'Égypte de l'avènement de Dioclétien à la création du diocèse (284-382). Contribution à l'étude des rapports entre l'Égypte et l'Empire à la fin du III^e et au IV^e siècle*, Palais des Académies, Bruxelles 1964, p. 165: «Son ressort se limite au territoire urbaine mais il seble que, en dépit de son titre, il assume son service aussi bien le jour que la nuit».

44 Guido MIGLIORATI - Donato FASOLINI, «*Nocturnus* (CIL V, 4287): il doppio Attis-Plutone e *Noctulius* il suo doppio», in Angela DONATI (a cura di), *L'iscrizione e il suo doppio*, Atti del Convegno Borghesi 2013, Faenza 2014, pp. 331-340.

connesse alla Notte»⁴⁵. Tuttavia, quel che più ci interessa in questa sede è che tra le epigrafi dedicate ai *Dii Nocturni* i due autori facevano rientrare anche quella di Gherla⁴⁶.

Due anni dopo, nel 2016, Alfredo Buonopane tornava sul tema del dio *Nocturnus* analizzando le fonti epigrafiche e letterarie relative a questa divinità ed inoltre soffermandosi anche sui *Dii Nocturni* attestati in modo particolare a *Carnuntum*, a proposito dei quali precisava: «Potrebbe, infatti, trattarsi di un culto locale, indirizzato a *Nocturnus* concepito come divinità plurale»⁴⁷. Tuttavia quanto ci interessa più da vicino è il fatto che tra le testimonianze epigrafiche di *Dii Nocturni* Buonopane dichiara esplicitamente di non annoverare quella di Gherla fornendo questa spiegazione: «perché i *nocturni* qui menzionati sono da considerarsi vigili o pompieri notturni»⁴⁸. L'affermazione non manca di suscitare qualche perplessità: in primo luogo perché non si comprende cosa siano «vigili o pompieri notturni», quasi che essi spegnessero gli incendi solo nottetempo (è evidente che qui Buonopane sovrappone e fonde le due distinte attività di sorveglianza notturna e di spegnimento degli incendi); in secondo luogo perché l'epigrafista non fornisce bibliografia a proposito di questa sua recisa affermazione

45 *Ibidem*, p. 339.

46 *Ibidem*, p. 331 nota 2, con imprecisione nell'indicazione del toponimo in lingua ungherese. La menzione del toponimo in ungherese forse denuncia la conoscenza della nota di von Domaszewski ma non della successiva letteratura. Unitamente, comunque, gli autori indicavano le altre epigrafi da loro considerate afferenti a *Nocturnus* ed ai *Dii Nocturni*: «CIL III, 1956 (Salona, a *Nocturnus*, da parte di *C. Cassius Valens*, un *beneficiarius ex impe-* [--- (?)]); CIL III, 9753 (*Aequum*, a *Nocturnus*, da parte di anonimo); CIL III, 13461-13462 (Petronell, tempio e sacello di Silvano, agli *Dii Nocturni*, forse da parte di un *Mard*(---) la prima); CIL III, 12539 (Szamos, Dacia, *in honorem Nocturno(rum)* da parte di *M. Aurelius Frontonianus*)». Ad esse è da aggiungere l'epigrafe bresciana in CIL V, 4287, cui è dedicato il contributo di Migliorati e Fasolini.

47 Alfredo BUONOPANE, «*Nocturnus* e i suoi molteplici aspetti», in Gaetano ARENA - Sabrina COSTANZO (a cura di), *Testo, metodo, elaborazione elettronica. Miti, credenze e religioni in area mediterranea e ispano-americana*, Atti del X Convegno Internazionale Interdisciplinare, Catania, 21-23 aprile 2016, Messina 2016, pp. 47-58 (55).

48 *Ibidem*, p. 55 nota 45 ove anche il riferimento alle due epigrafi da *Carnuntum*/Petronell: «CIL, III, 13461: *Dis N/octu(r)nis Mard(---) / vo(tum) l(aetus) l(ibens) s(olvit)*; 13462: *Dis No/ctur(nis) / vo(tum) l(aetus) l(ibens) s(olvit)*; cfr. Gabrielle Kremer, *Götterdarstellung, Kult und Weihedenkmäler aus «Carnuntum»*, *Corpus Signorum Imperii Romani, Österreich*, «*Carnuntum*», *Suppl. I*, Wien, Verlag der ÖAW, 2012, nnrr. 255; 750*. Non ho considerato CIL, III, 12539, rinvenuta in *Dacia*, perché i *nocturni* qui menzionati sono da ritenersi vigili o pompieri notturni».

anche se pochissimo tempo prima l'epigrafe di Gherla era stata riconnessa ai *Dii Nocturni*.

In ogni caso, già nel 2012 l'epigrafe di Gherla era stata considerata sotto il profilo della storia delle religioni: se ne era occupato Sorin Nemeti a proposito della formula *dis deabusque immortalibus* concludendo come l'epigrafe di Gherla rientrasse nella categoria in cui sono evocati «tous les dieux et les déesses sans autres précisions supplémentaires»⁴⁹. Alla luce dell'inserimento dell'epigrafe di Gherla tra quelle relative ai *Dii Nocturni* da parte di Migliorati e Fasolini nel 2014, potrebbe essere interessante valutare se veramente il dedicante *Frontonianus* non abbia espresso alcuna precisazione supplementare o se invece questa sia stata espressa e gli onorati siano principalmente i *Dii Nocturni*.

Conclusioni

La tesi che vede nei *nocturni* di Gherla personaggi coinvolti con l'attività di sicurezza e la lotta agli incendi sembra da abbandonare perché i capisaldi su cui si reggeva – il *nocturnus* petroniano e l'equivalenza *tresviri capitales* / *tresviri nocturni* per l'età imperiale – sono stati validamente messi in discussione. Occorre allora verificare se – come chi scrive è incline a pensare – i *nocturni* di Gherla siano o meno i *Dii Nocturni*: ciò sarebbe maggiormente congruente alla natura del luogo di rinvenimento – un santuario –, non obbligherebbe ad ipotizzare una relazione dei *nocturni* onorati nell'epigrafe con la città di *Napoca*, dal momento che l'altare è stato in effetti rinvenuto nei pressi di Gherla, e sarebbe infine congruente anche con la formula *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)* che ad avviso di chi scrive non è mai stata adeguatamente messa in rilievo ai fini dell'interpretazione dell'intera epigrafe. In questo caso dovremmo allora parlare dei *Dii Nocturni* di Gherla piuttosto che dei *nocturni Napocenses*.

49 NEMETI, *Dis deabusque immortalibus*, cit., p. 414.

BIBLIOGRAFIA

- ANONIMO, *Pagini din istoria Pompierilor Județului Cluj*, on line presso isucj.ro/download/articole/monografie.pdf.
- ARDEVAN Radu, «Nocturni Napocenses», *Acta Musei Napocensis*, XIX (1982), pp. 287-290.
- ARDEVAN Radu, «Soarta materialului arheologic roman de la Gherla», in Viorica RUSU-BOLINDET - Teodor SĂLĂGEAN - Rada VARGA (edd.), *Studia Archaeologica et Historica in honorem magistri Dorin Alicu*, Argonaut, Cluj-Napoca 2010, pp. 86-96.
- BAZZOCCHI Alessandro, *Esercito e società tra principato e tarda antichità. Il caso della Regio VIII*, Tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2008.
- BUONOPANE Alfredo, «Nocturnus e i suoi molteplici aspetti», in Gaetano ARENA - Sabrina COSTANZO (a cura di), *Testo, metodo, elaborazione elettronica. Miti, credenze e religioni in area mediterranea e ispano-americana*, Atti del X Convegno Internazionale Interdisciplinare, Catania, 21-23 aprile 2016, Messina 2016, pp. 47-58.
- CAGNAT René, s.v. «Vigiles», in Charles DAREMBERG - Edmond SAGLIO (éd.), *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, V, Paris 1892, pp. 867-870.
- CASCIONE Cosimo, *Tresviri capitales. Storia di una magistratura minore*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999.
- CASCIONE Cosimo, «Sul nome (e il numero) dei “tresviri capitales”. A ritroso da Borges a Insus, cavaliere trionfante», *Index*, 38 (2010), pp. 21-35.
- CECCONI Giovanni Alberto, *Commento a Cassiod. VII 8*, in Andrea GIARDINA (dir.), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, Variae*, III (libri VI-VII), «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 2015, pp. 209-210.
- CIOBANU Radu, «Vie urbaine et délinquance. Le cas des ‘latrones’», *Caesarodunum*, XXXV-XXXVI (2001-2002) = Robert BEDON - Nicole DUPRÉ (éd.), *Amoenitas urbium. Les agréments de la vie urbaine en Gaule romaine et dans les régions voisines. Hommage à Pierre Pouthier*, pp. 275-285.
- COARELLI Filippo, s.v. «Carcer», in Eva Margareta STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Edizioni Quasar, Roma 1993, pp. 236-237.
- DE TEMMERMAN Koen, «Institutional realia in Chariton's Callirhoe. Historical and contemporary elements», *Humanitas*, LIV (2002), pp. 165-187.
- VON DOMASZEWSKI Alfred, «Nocturni», *Römische Mitteilungen*, 47 (1892), pp. 159-160.
- FUHRMANN Christopher J., *Policing the Roman Empire. Soldiers, Administration, and Public Order*, University Press, Oxford 2012.
- JONES Arnold H.M., *The Greek City from Alexander to Justinian*, Clarendon Press, Oxford 1940.
- LALLEMAND Jacqueline, *L'administration civile de l'Égypte de l'avènement de Dioclétien à la création du diocèse (284-382). Contribution à l'étude des rapports entre l'Égypte et l'Empire à la fin du III^e et au IV^e siècle*, Palais des Académies, Bruxelles 1964.

- LIBERATI Anna Maria - SILVERIO Enrico, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Antologia Militare*, a. I n. 2 (giugno 2020), pp. 169-192.
- MIGLIORATI Guido - FASOLINI Donato, «*Nocturnus* (CIL V, 4287): il doppio Attis-Plutone e *Noctulius* il suo doppio», in Angela DONATI (a cura di), *L'iscrizione e il suo doppio*, Atti del Convegno Borghesi 2013, Faenza 2014, pp. 331-340.
- MILLAR Fergus, «The World of the Golden Ass», *The Journal of Roman Studies*, 71 (1981), pp. 63-75.
- NEMETI Sorin, «Dis deabusque immortalibus... Sur les invocations à tous les dieux et à toutes les déesses en Dacie», *ARYS. Antiguedad, Religions y Sociedad*, 10 (2012), pp. 409-420.
- NIPPEL Wilfried, *Public Order in Ancient Rome*, University Press, Cambridge 1995.
- ORNSTEIN Josef, «Die römische Niederlassung bei Szamos-Ujvár», *Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Österreich-Ungarn*, XIV (1891), pp. 168-180.
- RADUCANU George Dumitru, *Administrația publică în provincia romana Dacia*, in Vitalie GAMURARI (red. șef.), *Știința juridică autohtonă prin prisma valorilor și tradițiilor europene*, Grafema-Libris, Chișinău 2014, pp. 106-112.
- SABLAYROLLES Robert, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, Ecole française de Rome, Roma 1996.
- SANTALUCIA Bernardo, *Note sulla repressione dei reati comuni in età repubblicana*, in Alberto BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, CEDAM, Padova 1988, pp. 5-21 = ID., *La repressione dei reati comuni in età repubblicana*, in ID., *Studi di diritto penale romano*, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 1994, pp. 129-143.
- SANTALUCIA Bernardo, «Recensione a C. Cascione», in ID., *Altri studi di diritto penale romano*, CEDAM, Padova 2009, pp. 508-519 (510).
- SUMMERS Richard G., *A Legal Commentary on the Metamorphoses of Apuleius*, PhD Diss., Princeton University, 1967.
- SUMMERS Richard G., «Roman Justice and Apuleius' *Metamorphoses*», *Transactions and proceedings of the American Philological Association*, 101 (1970), pp. 511-531
- VANNINI Giulio, «Quattro note a Petronio (15,2; 23,1; 39,4-5; 97,4)», *Rheinisches Museum für Philologie*, Neue Folge, 149 (2006), 3-4, pp. 272-286.

All'ombra dell'Impero: sui presunti accordi tra Genserico e Attila

di FABIANA ROSACI

ABSTRACT: through a rereading of historical sources and an analysis of modern historiography, this contribution reconstructs the hypothesis of some alleged contacts between Attila and Genseric, who would have lent mutual help to move their attacks on the Roman Empire. In order to demonstrate that the contacts, relationships and agreements in the barbaricum were much more subtle than can be deduced from reading the Greek and Latin sources, two specific episodes will be investigated. The first is Constantinople's failure to attack Carthage in AD 441, for which various factors, including the Huns, have been called into question. The second episode concerns Attila's attack on Gaul and Italy (451-452 AD), a moment during which the West found itself prostrated by a severe famine, perhaps caused by Genseric.

KEYWORDS: GENSERIC, ATTILA, VALENTINIAN III, AETIUS, ASPAR, "MEDITERRANEAN DILEMMA", CARTHAGE AS "GRANARY OF ROME".

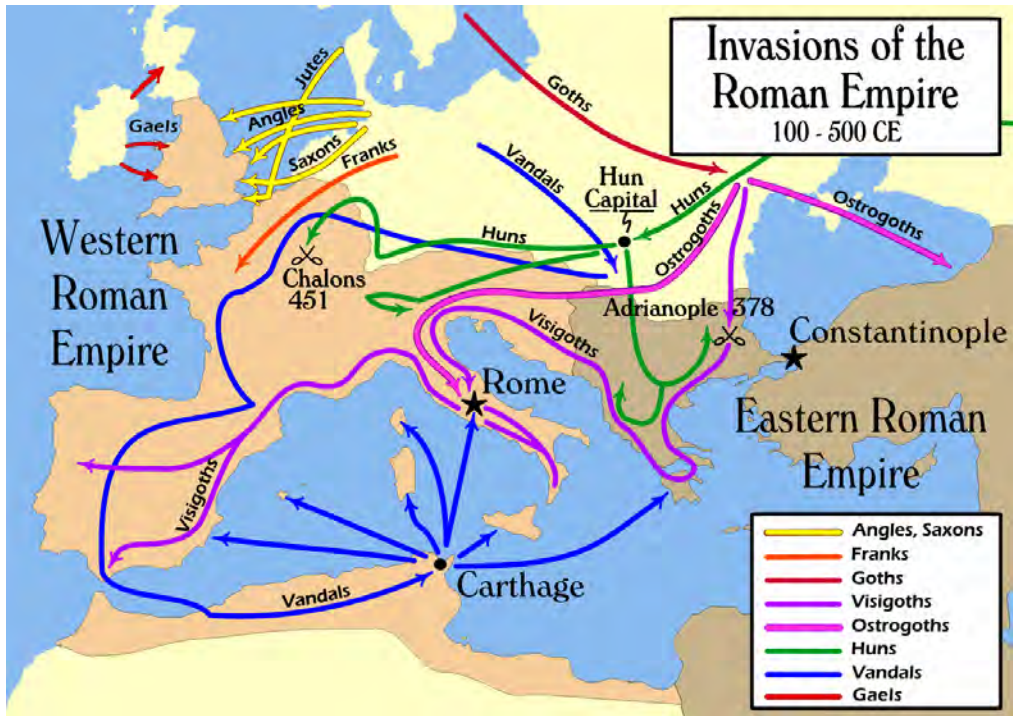
Gli eventi del 439 d.C. delinearono, come è noto, nuovi, e più preoccupanti, scenari nel Mediterraneo¹: il 19 ottobre, il vandalo Genserico conquistò Cartagine, impadronendosi, così, di una delle province più ricche dell'Impero, l'Africa Proconsolare². Da lì, come ha ben evidenziato Courtois nella sua, ancor oggi, fondamentale monografia, il re barbaro avrebbe

1 Evagr., *h.e.* 1, 19 WHITBY lascia intendere che l'espansione dei Vandali in Africa era percepita, ancora nel VI secolo d.C., come l'evento più significativo del 439 d.C.

2 Marcell., *a.* 439 M.G.H. a. a. 11; *Chron. Pasch. a.* 439 DINDORF. Sulla conquista vandala dell'Africa si rimanda ad alcuni tra i principali studi: Christian COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, Scenia Verlag Und Antiquariat, 1955; Andrew MERRILLS - Richard MILES, *The Vandals*, Oxford, Wiley & Sons, 2010; Yves MODERAN, *Les Vandales et l'Empire Romain*, Arles, Éditions Errance, 2014; Roland STEINACHER, *Die Vandalen. Aufstieg und Fall eines Barbarenreichs*, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag, 2016; Umberto ROBERTO, *Il Secolo dei Vandali. Storia di un'integrazione fallita*, Palermo, 21editore, 2020.

be voluto costruire il suo *empire du blé*³. Il *Mare Nostrum*, dunque, non sarebbe stato più dominato soltanto dalle navi di Roma e Costantinopoli, ma sarebbe stato un mare aperto a nuove realtà e a forze centrifughe: il *Wentilsø*⁴. Un'eventuale talassocrazia vandalica avrebbe certamente rischiato di compromettere gli equilibri politico-economici del Mediterraneo, vitali anche per la *pars Orientis*. Ad ogni modo, intorno al 440 d.C., per affrontare il paventato attacco di Genserico che, dal *Mandracium*, il grande porto di Cartagine, era pronto a portare la sua *vastatio* in tutto il Mediterraneo, Costantinopoli inviò in Sicilia una flotta di 1100 navi, in aiuto di Valentiniano III⁵. Nonostante il *magister militum* orientale, di origine alana, Aspar fosse tendenzialmente fautore di una “politica di non belligeranza” contro i Vandali⁶, evidentemente, anche in Oriente sembrò opportuno non sottovalutare le mosse di Genserico e sul Bosforo si affrettarono a raf-

-
- 3 COURTOIS, cit., p. 155. È stato notato, infatti, come le incursioni vandaliche in Sicilia fossero annuali e avvenissero in primavera con lo scopo di disturbare le produzioni e danneggiare le coltivazioni (cfr. Vincenzo AIELLO, «I Vandali nel Mediterraneo e la cura del *limes*», *Africa Romana*, 15 (2004), pp. 723-739; ID., «I Vandali nell’Africa romana: problemi e prospettive di ricerca», *Mediterraneo Antico*, 8 (2005), pp. 547-559), anche se è del resto possibile che fossero compiute da singoli gruppi autonomi, senza un coordinamento diretto e centrale, ma pur sempre con il tacito benestare di Genserico (cfr. Elena CALIRI, *Aspettando i barbari. La Sicilia nel V secolo tra Genserico e Odoacre*, Catania, Edizioni del Prisma, 2012, pp. 45-50. La studiosa ipotizza così che la sistematicità delle rapine fosse frutto non di logiche strategie ma di iniziative di alcuni individui che continuavano a comportarsi da barbari, pur disponendo in territorio africano di ciò che razziano altrove).
 - 4 A parere di Nicoletta FRANCOVICH ONESTI, *I Vandali. Lingua e Storia*, Roma, Carocci, 2002, pag. 58-59 la definizione di “Mare Vandalico”, in anglosassone *Wendelsæ*, utilizzata probabilmente dai Goti per primi, risalirebbe all’epoca di Unirico.
 - 5 *Nov. Valent.* V e IX MEYER testimoniano come l’Occidente fosse impreparato a fronteggiare la minaccia vandalica: non a caso, con le sue disposizioni legislative, Valentiniano III sospese la *lex Julia de vi publica* e autorizzò chiunque a prendere le armi e a difendere sé stesso, i suoi cari e i suoi beni. Inoltre, *Nov. Valent.* VI MEYER puniva coloro che si sottraevano al servizio di leva. Cfr. Febronia ELIA, *Valentiniano III*, Catania, CULC, 1999, p. 80.
 - 6 La linea di non belligeranza verso Cartagine portata avanti, quasi ad oltranza, da Aspar, ha indotto taluni ad accusare l’Ardabourio di “collusione” con Genserico, sulla base di Proc., *B. V.* 1, 6, 2-4 HAURY-WIRTH. Tuttavia, sebbene entrambi fossero alani (Genserico governava a Cartagine con il titolo di *Rex Vandalorum et Alanorum*) ed ariani, la suggestiva ipotesi rimane indimostrabile: cfr. Umberto ROBERTO, «Aspar e il suo gruppo: integrazione dei barbari e lotta politica nell’Oriente romano di V secolo», Lezione tenuta nella Sede napoletana dell’AST il 21 aprile 2009, 7. Sulla figura di Aspar continua ad essere fondamentale il contributo di George VERNADSKY, «Flavius Ardabur Aspar», *Sud – ost Forschungen*, 6 (1941), pp. 38-73.



Mappa delle invasioni “barbariche” da parte di Angli, Sassoni, Juti, Franchi, Goti, Visigoti, Ostrogoti, Unni e Vandali dell’Impero Romano che mostra le principali incursioni dal 100 al 500 d.C. MapMaster 2006. CC BY-SA 2.5 Wikimedia Commons.

forzare le difese. Teodosio II avrebbe, quindi, provveduto ad una riorganizzazione interna del comparto annonario, al fine di continuare a garantire l’afflusso delle derrate⁷, messo in crisi dal venir meno del controllo su Cartagine, “granaio dell’Impero”, e, contestualmente, inviò una spedizione militare in Sicilia. L’intervento diretto della *pars Orientis*, che fino a quel momento aveva giudicato la questione vandaliana come di pertinenza occidentale fu, pertanto, inevitabile

⁷ Le coste orientali non furono esenti dai *raids* gensericiani che, almeno in apparenza, sembravano frutto più della casualità che non della scelta di colpire obiettivi mirati. Esempio, in proposito, è un aneddoto riferito da Proc., *B. V. 1, 5, 25 HAURY-WIRTH*: un giorno, un pilota di una nave gli avrebbe domandato verso dove dovesse navigare e il Vandalo avrebbe risposto “verso la terra con cui Dio è irato”. Sull’accentramento dei vertici del settore annonario in un’unica persona, promosso da Teodosio II durante la difficile contingenza creatasi dopo la conquista vandaliana della Proconsolare, si vedano le ipotesi avanzate da Laura MECELLA, *Ciro di Panopoli. Potere, politica e poesia alla corte di Teodosio II*, Catania, Edizioni del Prisma, 2020, pp. 130-131.



Piatto in argento fuso, rinvenuto nel 1769 a Magliano (Grosseto). È un missorio che celebra l'elezione di Ardabur Aspar a console decisa da Galla Placidia nel 434 d. C. come premio per le vittorie contro Genserico in Africa (Museo Archeologico di Firenze, Inv. 2588). Iscrizione (CIL XI, 2637) recita: «Fl(avius) Ardabur Aspar vir inlustris com(es) et mag(ister) militum et consul ordinarius». A fianco dei personaggi le Dee Roma e Flora con lunghe aste. Seduto sulla sella curule, Ardaburio Aspare impugna lo scettro e alza la “mappa” per dare il segnale d’inizio ai giochi circensi. Ha accanto il figlio *Ardabur Iunior pr(a)etor*. Entrambi sovrastati dalle *imagines clipeatae* dei genitori di Aspare (Ardaburio e Plinta). Foto Saiko 2008. CC SA 2.5 Wikimedia Commons.

conseguenza del fatto che la stessa Cartagine fosse caduta nelle mani di una forza estranea a Costantinopoli⁸. Gli Augusti d'Oriente, finché fu possibile, preferirono, infatti, non intervenire nelle vicende che riguardavano l'Occidente, poiché impegnati nel controllo delle loro frontiere settentrionali e orientali, che richiedevano un importante dispiego di energie. A preoccupare era, in particolare, l'Impero persiano che, sotto i Sassanidi, soprattutto a partire dalla fine del III secolo d.C., si era riorganizzato, al punto da costituire la forza più solida, anche militarmente, della parte orientale dell'*οἰκουμένη* antica. Questo fu il “dilemma dell'Impero romano (bizantino)”⁹: qualunque impegno nel bacino mediterraneo risultò fortemente condizionato dalle relazioni con la Persia, dall'attenzione a non sguarnire le proprie frontiere. I sovrani di Costantinopoli, quindi, nella maggior parte dei casi, optarono per una linea di “disimpegno ostile”¹⁰, evitando il più possibile di intervenire militarmente nel Mediterraneo¹¹ o, come è stato notato, agendo in maniera “egoistica e bizantinocentrica”, cioè mostrando interesse soltanto per l'area italia e africana, ovvero “regioni che per antica tradizione e persistenti condizioni geopolitiche conservavano con l'Oriente greco più stretti rapporti di ordine non soltanto strategico, ma anche economico e sociale”¹².

Comandata da un'imponente schiera di generali¹³, nel 441 d.C., l'armata orientale salpò, in un attacco congiunto con le forze occidentali, ma arrivò tardi, accampò scuse per non combattere e, alla fine, fu *Siciliae magis oneri quam Africae praesidio*¹⁴. È il cronista Teofane il Confessore, che scrisse la sua opera

8 I Vandali erano sbarcati in Africa nel 429 d.C. e, nell'arco di dieci anni, avevano portato razzie, conquistato Ippona (su cui Possid., *Vita Aug.* 28 BASTIAENSEN) e siglato un primo accordo con Roma (435 d.C., su cui Prosp., *chron.* 1346 BROOKS), cfr. COURTOIS, cit., pp. 215-221; MODERAN, cit., pp. 113-143; ROBERTO, cit., pp. 53-81.

9 Mario MAZZA, «I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella Tarda Antichità», *Kokalos*, 43-44 (1997-1998), pp. 107-138.

10 John Bagnell BURY, *A History of the Later Roman Empire*, London, Courier Corporation, 1923, p. 304.

11 Salvatore COSENTINO, «Provenienza, cultura e ruolo politico della burocrazia costantinopolitana tra Teodosio II e Zenone», in Umberto ROBERTO - Laura MECELLA (curr.), *Governare e riformare l'impero al momento della sua divisione: Oriente, Occidente, Illirico*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 2015, p. 94.

12 Lelia CRACCO RUGGINI, «Pubblicistica e storiografia bizantine di fronte alla crisi dell'Impero romano (a proposito di un libro recente)», *Athenaeum*, 2 (1973), p. 155.

13 Thphn., *a.m.* 5941 DE BOOR.

14 Prosp., *chron.* 1344 BROOKS.



Moneta di Bonifacius, Comes Africae (422-431) sconfitto dai Vandali. Classical Numismatic Group. <https://www.cngcoins.com/> CC BY-SA 3.0 Wikimedia Commons.

nell'VII sec. d.C., a far sorgere il sospetto che l'armata bizantina, giunta in Sicilia, si fosse poi ritirata in conseguenza del fatto che Attila aveva sferrato un attacco sul *limes* orientale, come se vi fosse stata la volontà, da parte dei due capi barbari, di creare una situazione di causa-effetto tra i due episodi.

Τῶν οὖν στρατηγῶν ἐλαττωθέντων σφόδρα ταῖς μάχαις, προῆλθεν Ἀττίλας καὶ μέχρι θαλάσσης ἑκατέρας, τῆς τε τοῦ Πόντου καὶ τῆς πρὸς Καλλιπόλει καὶ Σηστῶ κεχυμένης, πᾶσαν πόλιν καὶ φρούρια δουλούμενος πλὴν Ἀδριανουπόλεως καὶ Ἡρακλείας, τῆς ποτε Πειρίνθου κληθείσης, ὥστε καὶ εἰς τὸν Ἀθύραν αὐτὸν φρούριον ἐλθεῖν¹⁵.

Sono sufficienti, tuttavia, le poche parole di Teofane per provare un'intesa tra Attila e Genserico¹⁶? Nel 441 d.C. la frontiera orientale era in fermento. Da più parti giungevano attacchi a Costantinopoli ed è difficile fornire un'esatta ricostruzione cronologica su eventi che si susseguirono e si sovrapposero tra

¹⁵ Thphn., *a.m.* 5942 DE BOOR.

¹⁶ COURTOIS, cit., p. 173 riteneva, invece, che in quel frangente l'armata bizantina si fosse ritirata perché corrotta da Genserico.

loro nell'arco di pochi mesi. Teofane il Confessore, come si è visto nel passo sopra riportato, afferma che la flotta bizantina si ritirò dalla Sicilia poiché Tracia e Illirico erano stati attaccati da Attila, al punto da far sospettare un accordo tra Genserico e il re degli Unni, il quale avrebbe colpito l'Oriente per creare un diversivo¹⁷. Contrariamente, Teodoreto di Cirro, autore contemporaneo agli avvenimenti, connette la ritirata delle forze bizantine con lo scoppio del Περσικὸς πόλεμος, ovvero con l'attacco persiano ai territori di Siria, Cappadocia e Armenia romana¹⁸. Lo storico ecclesiastico informa, infatti, esplicitamente che le σπονδαί, stabilite con l'accordo del 421-422 d.C., erano state deliberatamente infrante dai Persiani, come conseguenza del fatto che l'imperatore Teodosio II aveva inviato i suoi soldati al confine sassanide. Parte della moderna storiografia, pertanto, è propensa più a ritenere che fossero proprio i critici e compromessi rapporti con l'Impero sassanide a far desistere gli imperatori bizantini dagli interventi militari in Occidente¹⁹. In particolare a parere di Mario Mazza, la ritirata delle forze bizantine sarebbe connessa proprio con lo scoppio del Περσικὸς πόλεμος, ritenuto precedente all'attacco unno. Se diamo, invece, credito a un altro filone interpretativo, che risale al Gibbon, il re vandalo avrebbe "invitato" Attila a invadere l'Impero orientale, al fine di costringere Teodosio II a richiamare le sue truppe²⁰. È probabile, del resto, che per Genserico non fu agevole intavolare delle trattative con il sovrano persiano Yazdgerd II il Persecutore, ma fu più semplice trovare un alleato in Attila²¹, dal quale comunque la *pars Orientis* non si aspettava

17 Thphn., *a.m.* 5941 DE BOOR. Cfr. Giuseppe ZECCHINI, *Aezio. L'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983, p. 177; Frank CLOVER, «Geiseric and Attila», in Frank CLOVER (dir.), *The Late Roman West and the Vandals*, Aldershot, Variorum, 1993, pp. 104-117.

18 Thdt., *h.e.* 5, 37, 5 PARM-SCHNEIDW: ἐπειδὴ γὰρ ἐκεῖνοι τὴν Ῥωμαίων ἀσχολίαν μεμαθηκότες κατὰ τῶν ἀστυγειτόνων ἐστράτευσαν, τὰς περὶ τῆς εἰρήνης παραβεβηκότες σπονδάς, ἐπεκούρει δὲ τοῖς πολεμουμένοις οὐδεὶς (τῇ γὰρ εἰρήνῃ τεθαρηρκῶς ὁ βασιλεὺς εἰς ἐτέρους πολέμους καὶ τοὺς στρατηγούς καὶ τοὺς στρατιώτας ἐξέπεμψεν), ὑετῶ λαβροτάτῳ καὶ χαλάζῃ βαλῶν μεγίστη τὴν ἐπὶ τὰ πρόσω πορείαν ἐκάλυψε καὶ τὸν τῶν ἵππων ἐπέδησε δρόμον· καὶ ἐν εἴκοσι ἡμέραις ἰσαριθμούς ἐξανύσαι σταδίους οὐκ ἴσχυσαν, ἕως οἱ στρατηγοὶ τε ἀφίκοντο καὶ τοὺς στρατιώτας συνήθροισαν.

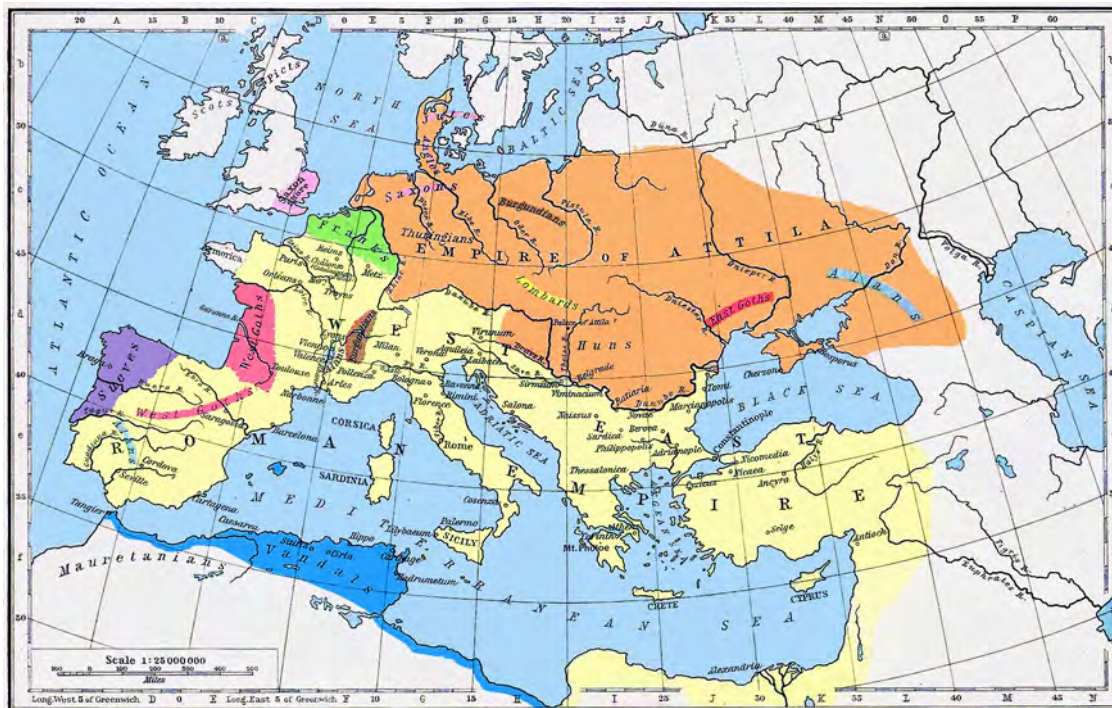
19 MAZZA, cit., p. 125 ipotizza che il Περσικὸς πόλεμος fosse avvenuto prima dell'attacco unno alla frontiera settentrionale.

20 Edward GIBBON, *The History of the decline and fall of the Roman Empire*, London, Strahan & Cadell, 1781, cap. XXXIV. COURTOIS, cit., p. 173 riteneva che in quel frangente l'armata bizantina si fosse ritirata perché corrotta da Genserico.

21 Nel 441 d.C. gli Unni erano ancora guidati da un *Doppelkoningtum*, una doppia monar-



Bardature per cavalli unne, III secolo d. C. Il pezzo più grande è una testiera, più ornamentale che protettiva. Le due strisce sottili sono supporti per briglie o redini vicino alla testa del cavallo. Il tubo d'oro è il manico della nagaika, la frusta che gli unni usavano invece degli speroni per comandare il cavallo. The Walters Art Museum. Online Collection. CC license.



Mappa dell'Impero Unno nel 450 a. C. da William R. Shepherd (1871-1934), *Historical Atlas*. New York, Henry Holt and Company, 1911. Wikimedia Commons.

un attacco, essendo in vigore la Pace di Margo, firmata nel 435 d.C.²² Plausibile risulta essere anche l'ipotesi che l'offensiva unna sia stata intrapresa proprio perché la spedizione in Sicilia aveva lasciato sguarnito il fronte trace: gli Unni pensarono, così, di approfittare della circostanza favorevole²³. Diversamente, Frank Clover ha supposto, senza tuttavia addurre testimonianze a sostegno della propria ipotesi, che il *magister militum* occidentale Aezio e l'alano Aspar avessero convinto gli Unni ad attaccare Costantinopoli per costringere le truppe orientali a rientrare dalla Sicilia, salvando i Vandali da un disastro certo²⁴.

chia con spartizione del potere territoriale: Attila governava sulle tribù orientali e Bleda su quelle occidentali. Cfr. ZECCHINI, cit., p. 40.

22 La pace di Margo, siglata da Attila, rappresentava una sorta di rinnovo degli accordi del 421-422 d.C., cfr. Prisc., *frg.* 1 BLOCKLEY.

23 ZECCHINI, cit., p. 177.

24 CLOVER, cit., pp. 82-87. Molti studiosi hanno recisamente negato che Aezio abbia mai svolto un'autentica politica vandalica e che abbia mai posseduto una visione personale dei pro-



Solido aureo (4.39 gr, 6h) di Valentiniano III, coniato nella zecca ravennate nel 426-430 d. C: Busto con diadema a rosetta, drappeggio e corazza. Recto: l'imperatore regge una lunga croce e il globo con la Vittoria, poggiando il piede su un serpente con testa umana. Collezione Tom Hardy. Classical Numismatic Group, <http://www.cngcoins.com/Coin.aspx?CoinID=66361>
Wikimedia Commons.

Se ipotizziamo l'esistenza di un accordo nel 441 d.C., è probabile che questo fosse stato caldeggiato da Genserico, che invitò Attila a creare un diversivo in una frontiera già resa instabile dalla presenza persiana, costringendo così Costantinopoli alla ritirata dal fronte occidentale. Era, infatti, elevato il rischio che l'esercito imperiale infliggesse una pesante sconfitta a Genserico, che ancora non aveva costruito quella flotta per cui negli anni successivi sarebbe stato temuto in tutto il bacino mediterraneo²⁵. La spedizione, del resto, fu la più impegnativa compiuta dall'Impero d'Oriente in sostegno dell'Occidente durante la prima metà del V secolo d.C. Attraverso il Canale di Sicilia, le truppe, al comando di generali come Areobindo, Ansila, Germano, Indobindo, avrebbero dovuto liberare Cartagine²⁶. Il momento propizio all'attacco, però, come si è detto, sembrò non arrivare mai, e la presenza delle truppe in Sicilia si prolungò più del previsto, finendo per gravare sui contribuenti dell'isola, per i quali quei soldati rappresentarono più un fardello che una protezione²⁷. Nel frattempo, profilandosi una situazione di alto rischio sul *limes* orientale, si rese necessario utilizzare per la difesa dell'intera area anche quei contingenti che avrebbero

blemi africani. Egli avrebbe del tutto trascurato questo settore dell'Impero, concentrandosi sulle problematiche relative alla Gallia, poiché lì era la base del suo potere, cfr. ZECCHINI, cit., p. 167.

25 Sul tema si rimanda ad alcuni contributi, a fronte di una vastissima bibliografia: Zeev RUBIN, «The Mediterranean and the Dilemma of the Roman Empire in Late Antiquity», *Mediterranean Historical Review*, 1 (1986), pp. 15-26; Averil CAMERON, *The Mediterranean World in Late Antiquity*, New York, Routledge, 1993, pp. 20-58.

26 Prosp., chron. 1344 BROOKS.

27 Prosp., chron. 1344 e 1346 BROOKS; Thphn., a.m. 5941 DE BOOR.

dovuto attaccare Genserico. L'esercito bizantino, pertanto, fu richiamato indietro. I Vandali rimasero padroni indiscussi dell'Africa e la *pars Occidentis* fu costretta a riconoscere ufficialmente la loro presenza con il trattato del 442 d.C., mentre la *pars Orientis* si trovò coinvolta in una guerra alle sue frontiere²⁸. Gli Unni effettuarono incursioni in Illirico e Tracia, probabilmente con il pretesto del mancato pagamento del tributo, pattuito con gli accordi del 421-422 d.C., rinnovati, poi, con la pace di Margo²⁹. Fu la prima guerra romano-unna (441-443 d.C.), terminata con la pace di Anatolio, conseguita a peso d'oro, 2100 libbre, dopo una sconfitta subita da Aspar³⁰.

Dieci anni più tardi, era in vigore, tra Genserico e Valentiniano III, il trattato del 442 d.C., quel famoso *erreur* che aveva dato l'illusione che le condizioni fossero favorevoli all'Impero, giudicato dai più il capolavoro diplomatico di Aezio³¹. Nel cuore dell'Europa, invece, il potere di Attila si era consolidato sempre più e l'Unno aspirava a divenire *princeps totius mundi*³², mentre i rapporti con la *pars Occidentis* si erano deteriorati in seguito alla morte di Bleda, avvenuta nel 445 d.C.³³ Non si sa con precisione in quale occasione Attila comparve per la prima volta, minacciosamente, sui confini occidentali. Gli storici moderni ritengono plausibile che ciò sia accaduto proprio nello stesso 445 d.C., poiché il poeta Merobaude fa riferimento ad uno stato di tensione tra Unni e Romani³⁴, anche se in quell'anno Attila era impegnato all'estremo opposto del suo dominio in una guerra contro gli Acaziri³⁵. Fu, comunque, nel 451 d.C. che Attila diresse i suoi cavalli e i suoi uomini verso ovest e invase la Gallia, attraversando il Reno su un

28 STEINACHER, cit., pp. 146-148; ROBERTO, cit., pp. 90-92.

29 Constantin ZUCKERMAN, «L'empire d'Orient et les Huns. Notes sur Priscus», *Travaux et Mémoires*, 12 (1994), pp. 159-182.

30 Prisc., *frg.* 3 BLOCKLEY. Cfr. ZECCHINI, cit., p. 53.

31 Sul trattato si veda Prosp., *chron.* 1347 BROOKS; Proc., *B.V.* 1, 4, 13 HAURY-WIRTH. Sul giudizio negativo si rimanda a Ernest STEIN, *Histoire du Bas Empire*, ed. fr. par J.R. PALANQUE, Paris, Desclée de Brouwer, 1959 p. 325: "Ce nouveau partage constituait pour l'Empire un échange désavantageux, nullement compensé par le "tribut" auquel Genséric s'engageait". Sul giudizio in merito al ruolo di Aezio cfr. ZECCHINI, cit., p. 180.

32 Iord., *Get.* 35, 183 GRILLONE. Cfr. Cassiod., *var.* 1, 4, 11 GIARDINA-CECCONI-TANTILLO: *qui furore nescio quo raptatus mundi dominatum videbantur expetere*.

33 Marcell., *chron.* 445 MGH AA 11; Iord., *Get.* 181 GRILLONE. Cfr. ZECCHINI, cit., pp. 258-259.

34 Merob., *paneg.* 2, 24-29 BRUZZONE.

35 Prisc., *frg.* 8 BLOCKLEY.

ponte di barche e raggiungendo Metz nel mese di aprile³⁶. Il motivo dell'attacco in Gallia non è del tutto chiaro, anche se si trattava del settore più debole e meno unito dell'Occidente³⁷. Apparentemente, Attila cercò di proteggersi da un eventuale intervento di Valentiniano III, assicurandogli che avrebbe fatto guerra soltanto contro Teoderico I, re dei Visigoti; al contempo, provò a convincere lo stesso Teoderico I a rinunciare a qualsiasi alleanza con i Romani³⁸. Il Visigoto, tuttavia, rifiutò qualsiasi intesa con Attila e, nonostante il parere contrario del figlio Torrismondo, accettò l'accordo che gli fu proposto da un'ambasceria di Valentiniano III³⁹. Infatti, davanti alla minaccia unna, la sola possibilità che Aezio aveva per allestire un'armata consistente era rivolgersi proprio ai Visigoti stanziati in Gallia, con i quali già vigeva un *foedus*⁴⁰; alleati degli Unni erano, invece, gli Alani, gli Ostrogoti e i Gepidi⁴¹. In questo clima di contatti e strategie diplomatiche, lo scontro tra gli Unni invasori e la *pars Occidentis* si risolse in una battaglia campale a *Campus Mauriacus* (i Campi Catalunici), *fit ergo area innumerabilium populorum pars illa terrarum*⁴². Attraverso la principale fonte a nostra disposizione sulla battaglia, ovvero i *Getica* di Iordane, ricostruiamo le strategie messe in atto dai due schieramenti: Attila avrebbe posto gli Unni

36 Sidon., *car.* 7, 319 – 325 ANDERSON.

37 A fronte di una vasta bibliografia, per una sintesi sulla situazione in Gallia nel V d.C. si rimanda a ZECCHINI, cit., pp. 211-240 e LORENZO MAGLIARO, «Tensioni sociali ed etniche e dominazione politica in Gallia tra il V e il VI secolo», in LUCA MONTECCHIO (cur.), *Tensioni sociali nella Tarda Antichità nelle province occidentali dell'Impero*, Perugia, Graphe.it, 2015, pp. 89-111.

38 Edina BOZOKY, *Attila e gli Unni. Verità e leggende*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 36.

39 Iord. *Get.* 187-189 GRILLONE.

40 Sull'importanza dell'accordo, siglato da Aezio nel 439 d.C., si veda ZECCHINI, cit., pp. 222-223.

41 Per un elenco degli *ethne* barbarici alleati di Attila, cfr. Sidon., *car.* 7, 321-325 ANDERSON.

42 Iord., *Get.* 35, 192 GRILLONE. Si tratta dell'ultima grande battaglia dell'antichità di cui conosciamo schieramenti e svolgimento e dell'unica descrizione di una battaglia che possiamo tra Adrianopoli e le guerre di Giustiniano (cfr. Iord., *Get.* 36, 196-206 GRILLONE). Seguendo il resoconto di Iordane, sarebbe stato l'esercito visigoto a determinare la ritirata di Attila e, nella sua narrazione, lo storico potrebbe essere stato influenzato da "memorie" visigote, cfr. Paolo DELOGU, «Metamorfosi di Attila», in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, All'insegna del giglio, 2012, p. 57. Il luogo della battaglia non è stato identificato archeologicamente, ma verosimilmente si colloca nella Champagne, all'interno di un triangolo delimitato da Reims, Chalon en Champagne e Troyes. Cfr. Iaroslav LEBEDYNSKY, *La Campagne d'Attila en Gaule. 451 ap. J.C.*, Clemont – Ferrand, Lemme edit, 2011, pp. 14-90.



Secondo Ian Hughes (*Attila's Nemesis*) questo dittico dal cosiddetto Sarcofago di Stilicone nella Basilica di Sant' Ambrogio a Milano potrebbe raffigurare Flavio Ezio.
Foto Tataryn, CC BY-SA 4.0. Wikimedia Commons.

al centro, gli Ostrogoti a sinistra e gli altri alleati a destra; Aezio, invece, avrebbe posizionato i Visigoti a destra, i Romani a sinistra e al centro gli altri alleati⁴³. Ne uscì vincitore Aezio che, tuttavia, non annientò definitivamente i suoi avversari, calcolando strategicamente di poterli “utilizzare” contro gli stessi Visigoti, qualora si fosse reso necessario. Nel tentativo di liberarsi dalla morsa dei barbari, i Romani, infatti, furono talvolta propensi a favorire “massacri

⁴³ Iord., *Get.* 36-41 GRILLONE.

fratricidi”, lasciando che i vari *ethne* si scontrassero tra loro⁴⁴. La battaglia ai Campi Catalunici rappresentò comunque una svolta nella vicenda attilana: segnò la fine del mito dell’invincibilità unna⁴⁵. Nonostante la sconfitta, però, l’anno successivo, Attila attraversò i *claustra Alpium* e, conquistata Milano, fu pronto ad invadere l’Italia. Roma tentò la carta della diplomazia e, come è noto, gli Unni furono fermati da un’ambasceria, dietro la quale, più che l’elemento miracolistico rappresentato da Papa Leone Magno, si celava il solito Aezio, della cui linea politica si fecero portavoce gli ambasciatori Gennadio Avieno (membro degli aeziani Anicii) e Trigezio (il diplomatico aeziano per eccellenza, che aveva già firmato il trattato del 435 d.C. con i Vandali)⁴⁶. La ritirata di Attila non ebbe, dunque, motivazioni religiose e nessuna reale influenza ebbe su di lui il papa. È, anzi, da sospettare che Leone Magno avesse pagato in oro Attila, affinché quest’ultimo si ritirasse al più presto⁴⁷.

Ancora, nel 451-452 d.C., a dieci anni di distanza dai primi contatti tra Genserico e Attila, il sospetto ritornò. Prisco di Panion insisteva sul ruolo che la vicenda di Onoria avrebbe avuto nella decisione dell’Unno di attaccare la Gallia e l’Impero romano d’Occidente⁴⁸. Dietro la richiesta di aiuto da parte della sorella

44 Per un esempio si rimanda a Fabiana ROSACI, «Relazioni pericolose: Teoderico Strabone, Teoderico l’Amalo e Zenone», *Peloro*, 5 (2020), pp. 25-40.

45 Gli Unni, apparentemente invincibili quando si trattava di razzie, devastazioni e incendi, se costretti ad assumere un comportamento militare più regolare si trovavano in difficoltà, poiché non avevano capacità tattica né molta conoscenza delle tecniche militari, cfr. ZECCHINI, cit., p. 135.

46 Hyd., *chron.* 154 TRANOY. Di altro avviso, invece, Prosp., *chron.* 1367 BROOKS che denuncia una latitanza di Aezio in quei frangenti, ragione per cui l’Imperatore e il Senato avevano deciso di inviare un’ambasceria ad Attila.

47 Sulla “sete di oro” di Attila è esemplificativo un aneddoto, tramandato da Prisco di Panion: una volta entrato a Milano, Attila pretese che venisse realizzato un affresco, in cui egli fosse raffigurato in trono, con ai lati gli imperatori delle due partes imperii intenti a versare monete d’oro ai piedi dell’Unno. Cfr. ZECCHINI, cit., pp. 147-148.

48 Prisc., *frg.* 15 BLOCKLEY: Ὅτι ὡς ἠγγέλθη τῷ Ἀττίλῃ τὸν Μαρκιανὸν ἐς τὰ κατὰ τὴν ἔω Ῥωμαϊκὰ παρεληλυθέναι βασιλεία μετὰ τὴν Θεοδοσίου τελευτήν, ἠγγέλθη δὲ αὐτῷ καὶ τὰ τῆς Ὀνωρίας περὶ γεγενημένα, πρὸς μὲν τὸν κρατοῦντα τῶν ἐσπερίων Ῥωμαίων ἔστειλε τοὺς διαλεξομένους μηδὲν Ὀνωρίαν πλημμελεῖσθαι, ἦν ἑαυτῷ πρὸς γάμον κατενεγύησε· τιμωρήσειν γὰρ αὐτῇ, εἰ μὴ καὶ τὰ τῆς βασιλείας ἀπολάβῃ σκῆπτρα. Ἐπεμπε δὲ καὶ πρὸς τοὺς ἐφόους Ῥωμαίους τῶν ταχθέντων φόρων ἕνεκα. ἀπράκτων δὲ ἐξ ἀμφοτέρων τῶν αὐτοῦ ἐπανεληθόντων πρέσβεων· οἱ μὲν γὰρ τῆς ἐσπέρας ἀπεκρίναντο Ὀνωρίαν αὐτῷ ἐς γάμον ἐλθεῖν μήτε δύνασθαι ἐκδεδομένην ἀνδρὶ· σκῆπτρον δὲ αὐτῇ μὴ ὀφείλεσθαι· οὐ γὰρ θηλειῶν, ἀλλὰ ἀρρένων ἢ τῆς Ῥωμαϊκῆς βασιλείας ἀρχῆ. οἱ δὲ τῆς ἔω ἔφασαν οὐχ

di Valentiniano III è probabile che ci fosse l'abile regia di sua madre, l'ormai anziana Galla Placidia, intenzionata a servirsi di Attila in funzione antiaeziana, e di Teodosio II, che sperava che Attila dirigesse i suoi interessi verso la *pars Occidentis*⁴⁹. Nella sua ricostruzione degli eventi precedenti all'attacco unno in Gallia, Giuseppe Zecchini ipotizza che Attila avesse cercato alleati tra i vari capi barbari, nell'utopistico tentativo di creare una coalizione posta sotto la sua guida. Lo storico ritiene che una prima richiesta di aiuto fu inviata a Genserico, il quale – almeno ufficialmente – avrebbe preferito non compromettere gli accordi con i Romani sanciti dal *foedus* del 442 d.C.⁵⁰ I presunti contatti tra i due capi barbari sono suggeriti dalla narrazione di Iordane, secondo cui, però, Genserico sarebbe stato l'istigatore dell'attacco unno ai Visigoti⁵¹. I rapporti tra Vandali e Visigoti non erano mai stati pacifici⁵². Tuttavia, nonostante la versione riportata nei *Getica*, bisogna essere cauti nelle valutazioni, considerando che Iordane, a differenza di Prisco, stava scrivendo una storia dei Goti, dunque non scriveva dalla prospettiva degli Unni. Può essere significativo, a tal riguardo, che, nella narrazione, la vicenda di Onoria fosse ricordata soltanto brevemente e non come movente o pretesto per l'impresa di Attila⁵³ e anche il ruolo di Aezio, seppur riconosciuto, venisse reso complementare a quello del re dei Visigoti. Clover⁵⁴ argomenta che non sarebbe da scartare l'ipotesi che Attila, prima dell'invasione, avesse avuto relazioni diplomatiche con tutto l'Occidente; al contrario un appello

ὑποστήσεσθαι τὴν τοῦ φόρου ἀπαγωγὴν, ἣν ὁ Θεοδοσίος ἔταξεν· καὶ ἡσυχάζοντι μὲν δῶρα δώσειν, πόλεμον δὲ ἀπειλοῦντι ὄπλα καὶ ἄνδρας ἐπάξειν.

49 Per una narrazione della vicenda si veda ZECCHINI, cit., pp. 103-107.

50 ZECCHINI, cit., pp. 107-110.

51 Iord., *Get.* 36, 184 GRILLONE: *Huius ergo mentem ad vastationem orbis paratam compe-riens Gyzericus, rex Vandalorum, quem paulo ante memoravimus, multis muneribus ad Vesegotharum bella precipitat, metuens, ne Theodoridus Vesegotharum rex filiae suae ul-cisceretur iniuriam, quae Hunerico Gyzerici filio iuncta prius quidem tanto coniugio lae-taretur, sed postea, ut erat ille et in sua pignora truculentus, ob suspicionem tantummodo veneni ab ea parati, naribus abscisam truncatamque auribus, spolians decore naturali, patri suo ad Gallias remiserat, ut turpe funus miseranda semper offerret et crudelitas, qua etiam moverentur externi, vindictam patris efficacius impetraret.*

52 L'ambasceria inviata dall'Imperatore a Teoderico II, nel 456 d.C., può essere assunta come dimostrazione del fatto che ancora i rapporti tra i due popoli rimanessero tesi, cfr. Christian COURTOIS, «Rapports entre Wisigoths et Vandales», in *I Goti in Occidente. Problemi*, Spoleto, CISAM, 1956, p. 503.

53 Iord., *Get.* 42, 223 GRILLONE.

54 CLOVER, cit., pp. 104-117.

di Genserico agli Unni, anche in questo frangente, sarebbe stato insolito nella politica estera dei Vandali, i quali non avrebbero tratto alcun vantaggio, ancora in forza il *foedus* del 442 d.C.⁵⁵. L'ipotesi di un contatto tra i due capi barbari è, comunque, controversa: Edward Thompson riteneva che Attila non avesse abilità diplomatiche tali da ottenere l'aiuto di Genserico⁵⁶, anche se potrebbe aver cercato di influenzare gli assetti politici, ancora instabili, venutisi a creare tra i popoli del bacino mediterraneo⁵⁷. Deliberatamente o meno, Genserico potrebbe aver favorito Attila nella sua invasione. Non va dimenticato che era in potere del re dei Vandali affamare l'Impero a suo piacimento. Siamo informati da una *Novella* di Valentiniano III che l'Italia era stata colpita da una grave carestia proprio nel 451-452 d.C.⁵⁸ La causa dell'*obscaenissima famas* si potrebbe imputare a Genserico, che, pur mantenendo una posizione di neutralità ufficiale, avrebbe favorito l'Unno nei suoi attacchi alla *pars Occidentis*⁵⁹.

Sono sempre gli storici moderni, desiderosi di trovare i fili che legano tra loro i singoli eventi, a ipotizzare una complicità tra Genserico, che avrebbe affamato Roma, e Attila che scatenava la violenza dei suoi cavalli in Occidente, tra Gallia e Italia settentrionale. È presumibile che il "tramite" tra i due capi barbari sia stato il *magister militum* orientale Aspar, e non quello occidentale Aezio⁶⁰, probabilmente già in rotta con Genserico e sicuramente con gli Unni. Dal 441 d.C. molto era cambiato, a cominciare dal fratricidio di Bleda, il più incline dei due fratelli unni a non spingere mai fino in fondo le operazioni militari contro la *pars Occidentis*. Attila, dal canto suo, era riuscito a raggiungere l'obiettivo che tanto tenacemente aveva perseguito: essere associato al governo dell'Impero⁶¹. Così, i rapporti tra Aezio e Attila si erano deteriorati, poiché i due detenevano la stessa carica di

55 Prosp., *chron.* 1321 BROOKS; Proc., *B. V.* 1, 4 HAURY-WIRTH; Vict. Vit., 1, 13 LANCEL.

56 Edward THOMPSON, *Storia di Attila e degli Unni*, Milano, Res Gestae, 2016, pp. 325-327 seguito più di recente da ROBERTO, cit., p. 291.

57 STEINACHER, cit., p. 191.

58 *Nov. Valent.* 33 MEYER.

59 Antonio IBBA, «I Vandali in Sardegna», in Antonio PIRAS (cur.), *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*, Cagliari, Nuove Grafiche Puddu, 2010, pp. 385-425 ritiene più precisamente che la carestia possa essere una conseguenza dello scontro che opponeva Valentiniano III e Aezio da una parte e Genserico e Attila dall'altra.

60 CLOVER, cit., pp. 104-117.

61 Giuseppe ZECCHINI, «Prassi romana e prassi unna nelle reciproche relazioni politiche», *Mediterraneo Antico*, 2 (1999), pp. 777-791.



Carta dell'Impero romano d'Occidente e dei regni barbarici sotto l'imperatore Giunio Valerio Maggioriano (457-461). Durante i suoi quattro anni di regno, Maggioriano riconquistò la maggior parte della Spagna e della Gallia meridionale.

*magister militum*⁶², sebbene quella dell'Unno fosse solo onorifica, almeno nella prospettiva romana⁶³. Forse anche Genserico era già in rotta con Aezio, a causa dei tentativi di entrambi di imparentarsi, attraverso legami matrimoniali, con la dinastia dei Teodosidi.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non possiamo dire con certezza se tra i Vandali, insediatisi in Africa, e gli Unni, che con i loro *raids* sfiancavano l'Impero alle sue frontiere, ci furono tentativi di accordo e se tra Genserico e Attila ci furono contatti. Quel che appare evidente è che i fili che legavano i vari capi del *barbaricum* tra loro e con gli Imperatori romani erano molto stretti e, talvolta, finivano per aggrovigliarsi; al di là degli scontri militari, che hanno avuto maggiore eco, la diplomazia non era un'arma sconosciuta ai barbari. Sciogliere questi fili di relazioni, contatti, incontri, trattative, alleanze, è un compito affascinante, seppur reso difficoltoso dalla lacunosità delle fonti a nostra disposizione, ma è sempre valido il monito di Walter Pohl che “le storie, benché frammentarie, possono essere raccontate”.

BIBLIOGRAFIA

- AIELLO, Vincenzo, «I Vandali nel Mediterraneo e la cura del *limes*», *Africa Romana*, 15 (2004), pp. 723-739.
- AIELLO, Vincenzo, «I Vandali nell'Africa romana: problemi e prospettive di ricerca», *Mediterraneo Antico*, 8 (2005), pp. 547-559.
- BOZOKY, Edina, *Attila e gli Unni. Verità e leggende*, Bologna, Il Mulino, 2014.

62 Cassiod., *var.* 1, 4, 10-14 GIARDINA-CECCONI-TANTILLO. Il titolo gli venne concesso da un'ambasceria inviata dall'Occidente e guidata da Carpilione (primogenito di Aezio e ostaggio di Attila nel 434 d.C.) per “strappare” ad Attila, che evidentemente già si era affacciato alle porte dell'Occidente, una pace, ritenuta disperata e pagata evidentemente a caro prezzo.

63 Giuseppe ZECCHINI, «Attila in Italia: ragioni politiche e sfondo “ideologico” di un'invasione», in *Attila Flagellum Dei?*, Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d. C., Roma, L'Erma di Bretschneider, 1994, pp. 92 - 107. Dando credito alle fonti (cfr. Ioh. Antioch., *frg.* 199, 2 ROBERTO), la goccia che fece traboccare il vaso fu Onoria, che aveva invocato Attila in suo aiuto contro l'elemento maschile della sua famiglia. L'intervento di Attila aveva un noto precedente: Ataulfo e Galla Placidia. Quest'ultima, madre di Onoria, fu forse “istigatrice” all'invito, desiderosa di servirsi dell'Unno in funzione “antiaeziana”, associandolo alla dinastia regnante, cfr. ZECCHINI, cit., p. 264.

- BURY, John Bagnell, *A History of the Later Roman Empire*, London, Courier Corporation, 1923.
- CALIRI, Elena, *Aspettando i barbari. La Sicilia nel V secolo tra Genserico e Odoacre*, Catania, Edizioni del Prisma, 2012.
- CAMERON, Averil, *The Mediterranean World in Late Antiquity*, New York, Routledge, 1993.
- CLOVER, Frank, «Geiseric and Attila», in Frank CLOVER (dir.), *The Late Roman West and the Vandals*, Aldershot, Variorum, 1993, pp. 104-117.
- COSENTINO, Salvatore, «Provenienza, cultura e ruolo politico della burocrazia costantinopolitana tra Teodosio II e Zenone», in Umberto ROBERTO - Laura MECELLA (cur.), *Governare e riformare l'impero al momento della sua divisione: Oriente, Occidente, Illirico*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 2015.
- COURTOIS, Christian, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, Scientia Verlag Und Antiquariat, 1955.
- COURTOIS, Christian, «Rapports entre Wisigoths et Vandales», in *I Goti in Occidente. Problemi*, Spoleto, CISAM, 1956, pp. 499-507.
- CRACCO RUGGINI, Lelia, «Publicistica e storiografia bizantine di fronte alla crisi dell'Impero romano (a proposito di un libro recente)», *Athenaeum*, 2 (1973), pp. 147-183.
- DELOGU, Paolo, «Metamorfosi di Attila», in *Medioevo letto, scavato, rivalutato*. Studi in onore di Paolo Peduto, Firenze, All'insegna del giglio, 2012, pp. 47-72.
- ELIA, Febronia, *Valentiniano III*, Catania, CULC, 1999.
- FRANCOVICH ONESTI, Nicoletta, *I Vandali. Lingua e Storia*, Roma, Carocci, 2002.
- GIBBON, Edward, *The History of the decline and fall of the Roman Empire*, London, Strahan & Cadell, 1781.
- IBBA, Antonio, «I Vandali in Sardegna», in Antonio PIRAS (cur.), *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*, Cagliari, Nuove Grafiche Puddu, 2010, pp. 385-425.
- LEBEDYNSKY, Iaroslav, *La Campagne d'Attila en Gaule. 451 ap. J.C.*, Clermont – Ferrand, Lemme edit, 2011.
- MAGLIARO, Lorenzo, «Tensioni sociali ed etniche e dominazione politica in Gallia tra il V e il VI secolo», in Luca MONTECCHIO (cur.), *Tensioni sociali nella Tarda Antichità nelle province occidentali dell'Impero*, Perugia, Graphe.it, 2015, pp. 89-111.
- MAZZA, Mario, «I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella Tarda Antichità», *Kokalos*, 43-44 (1997-1998), pp. 107-138.
- MECELLA, Laura, *Ciro di Panopoli. Potere, politica e poesia alla corte di Teodosio II*, Catania, Edizioni del Prisma, 2020.
- MERRILLS, Andrew - MILES, Richard, *The Vandals*, Oxford, Wiley & Sons, 2010.
- MODERAN, Yves, *Les Vandales et l'Empire Romain*, Arles, Éditions Errance, 2014.

- ROBERTO, Umberto, «Aspar e il suo gruppo: integrazione dei barbari e lotta politica nell'Oriente romano di V secolo», Lezione tenuta nella Sede napoletana dell'AST il 21 aprile 2009.
- ROBERTO, Umberto, *Il Secolo dei Vandali. Storia di un'integrazione fallita*, Palermo, 21 editore, 2020.
- ROSACI, Fabiana, «Relazioni pericolose: Teoderico Strabone, Teoderico l'Amalo e Zenone», *Peloro*, 5 (2020), pp. 25-40.
- RUBIN, Zeev, «The Mediterranean and the Dilemma of the Roman Empire in Late Antiquity», *Mediterranean Historical Review*, 1 (1986), pp. 15-26
- STEIN, Ernest, *Histoire du Bas Empire*, ed. fr. par J.R. PALANQUE, Paris, Desclée de Brouwer, 1959.
- STEINACHER, Roland, *Die Vandalen. Aufstieg und Fall eines Barbarenreichs*, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag, 2016.
- THOMPSON, Edward, *Storia di Attila e degli Unni*, Milano, Res Gestae, 2016.
- VERNADSKY, George, «Flavius Ardabur Aspar», *Sud – ost Forschungen*, 6 (1941), pp. 38-73.
- ZECCHINI, Giuseppe, *Aezio. L'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983.
- ZECCHINI, Giuseppe, «Attila in Italia: ragioni politiche e sfondo "ideologico" di un'invasione», in *Attila Flagellum Dei?*, Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d. C., Roma, L'Erma di Bretschneider, 1994, pp. 92-107.
- ZECCHINI, Giuseppe, «Prassi romana e prassi unna nelle reciproche relazioni politiche», *Mediterraneo Antico*, 2 (1999), pp. 777-791.
- ZUCKERMAN, Constantin, «L'empire d'Orient et les Huns. Notes sur Priscus», *Travaux et Mémoires*, 12 (1994), pp. 159-182.

Strumenti.

*Contributi editi e inediti
sull'attualità di Vegezio*



Vegezio fra filologia, storiografia e *usus modernus*

Con una selezione bibliografica 1980-2022

di VIRGILIO ILARI

Il 1976 è una data memorabile nell'epistemologia degli 'studi strategici', «a distinct field of scholarly enquiring» nato negli Stati Uniti negli anni 1960 come ricaduta della riflessione politologica sugli effetti delle armi nucleari¹. Nel 1976, infatti, furono pubblicati sia *Penser la guerre. Clausewitz*, di Raymond Aron, che *The Grand Strategy of the Roman Empire* di Edward N. Luttwak. Pietra miliare negli studi clausewitziani, i due volumi di Aron esprimono una visione della strategia come “pensiero”, laboriosa, complessa, controversa e imperfetta costruzione intellettuale: *scientia rei bellicae*, appunto, per dirla con Vegezio². Il libro di Luttwak prende invece in prestito da Liddell Hart il concetto di “grande strategia” per individuare le “costanti” politico-militari della storia romana da Augusto a Diocleziano.

In sintesi, Aron esprime l'idea, allora ancora prevalente nella vecchia Europa latina, che la strategia esista “in cultura”, e quindi debba essere cercata in quella genetica e memetica dei concetti che è la filologia. Attraverso lo studio sistematico di una sterminata letteratura (specialmente, ma non esclusivamente militare e storico-militare) secondo i classici metodi della “storia interna”: *loci communes*, *imitatio*, *restitutio*, derivazioni, influenze, slittamenti, retrospettive, fe-

1 Neville BROWN, *The Strategic Revolution. Thoughts for the Twenty-First Century*, Brassey's, 1992, pp. 5-6: « What this 'emergence' involved was the burgeoning of a conviction, during the late 1950s, that strategy was altogether too crucial a subject to remain virtually the academic preserve of a small number of somewhat isolated individuals with backgrounds either in history or else the profession of arms. So what was looked for instead was a large and vibrant community of thinkers hailing from a rich variety of academic milieux (the pure science, most certainly included) and, indeeds from a diversity of occupational backgrounds; the military and academe, of course, but also the public services, the media, the churches and industry. Links with officialdom soon proliferated but were substantially offset by roots sunk deep and wide within the universities, not least through by teaching programmes».

2 Veg., *mil.*, 1. 1.

nomeni carsici. Prefiggendosi lo scopo etico ed eroico della “profezia sul passato”, l’ingrata critica storica del “sapere di guerra” di una particolare epoca e “civilizzazione” (ad esempio la nostra). Libro perciò infecondo e destinato al rapido oblio. Chiaramente destinato a proliferare, invece, quello di Luttwak, il quale da per presupposto che “si faccia strategia senza saperlo”, ossia che la strategia esista in natura (sia pure la “natura umana”), e che quindi si manifesti nei comportamenti, ossia “nei fatti storici” e che, attraverso una corretta “analogia” il passato possa guidare il presente («We, like the Romans», esordisce Luttwak) e addirittura, almeno entro certi limiti, “predire” il futuro³.

La separazione accademica degli “studi strategici”⁴ – come della “geopolitica” e delle “relazioni internazionali” – dalla politologia classica, ha rilegittimato presso le università contemporanee l’antica *strategemática*⁵, vale a dire il tradizionale uso militare della storia come “strategothèque”⁶, ossia repertorio di ‘precedenti’. Uno dei *loci communes* della letteratura militare, ripetuto anche da Clausewitz citando Scharnorst, è infatti che, se la «scienza della guerra» si impara dall’esperienza, conviene apprenderla gratis dalle esperienze passate o altrui piuttosto che da quelle che si è in procinto di sperimentare e che, a parte i costi e i rischi, non consentono repliche. Il che vale in certa misura per tutte le scienze sociali, perché tutte sono, in ultima analisi, aspetti particolari della scienza di governo, ossia della guerra. Ma, come ammoniva Clausewitz⁷, per quanto accura-

3 ILARI, «Megatrend. L’illusione di anticipare la storia», *Limes*, 2014, N. 7. ID., «Notre histoire n’est pas notre code», *Gnosis*, 2018, N. 1, pp. 121-127. ID., «‘Conduire’ e ‘capire’. Sull’utilità e il danno della strategia per la guerra», in ID., *Clausewitz in Italia e altri scritti di storia militare*, Collana Fvcina di Marte N. 1, Roma, Aracne, 2019, pp. 181-198.

4 Sulle recenti tendenze della disciplina, v. Isabelle DUYVESTEYN and James E. WORRALL, «Global strategic studies: a manifesto», *Journal of Strategic Studies*, 40, 2017, No. 3, pp. 347-357. Antonio HORTA FERNANDES, «What Strategic Studies Are and Are Not: About a Manifesto by Isabelle Duyvesteyn and James E. Worrall», *Janus.net*, 12, 2021, No. 1, pp. 158-169. *Fads and Fashions in Strategic Studies, A Workshop for a Special issue of Journal of Strategic Studies* - 25 February 2022, King’s College London.

5 Everett WHEELER, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden, Brill, 1988.

6 Espressione coniata dal generale Lucien Poirier (*Les voix de la stratégie*, Paris, Fayard, 1985, pp. 26 ss). Cfr. Joseph HENROTIN, Olivier SCHMITT, Stéphane TAILLAT (éd.), *Guerre et stratégie.*, Paris, P. U. F., 2015, p. 11. François GÉRÉ, «Général Lucien Poirier : une oeuvre stratégique majeure», *La revue géopolitique*, 17 mai 2016.

7 *Vom Kriege*, II, VI (trad. it. USSME, 1942, Mondadori): «ma è raro che gli scrittori teorici facciano un uso così lodevole degli esempi storici. La maniera con cui essi li impiegano serve, nel maggior numero dei casi, non solo a soddisfare il giudizio, ma anche ad urtarlo». Gli esempi, prosegue, possono essere impiegati «semplicemente come spiegazione» o come

to, lo «studio dei casi» (*exempla historica*) non risponde ai requisiti epistemici di un «esperimento scientifico». Benché gli esempi siano presentati come argomenti «induttivi», essi vengono per lo più usati «a conferma» di argomentazioni deduttive o addirittura preconcepite. Il che sposta l'argomentazione storica dal terreno della scienza a quello della retorica, o della propaganda («guerra politica», «psicologica») dove oggi incontriamo le nuove «scienze» della «narrazione» e della «comunicazione strategica».

Oltre che fra gli «strategisti» americani⁸, l'applicazione al mondo antico di concetti novecenteschi come «grande strategia» e «geopolitica» ha convinto – non senza importanti riserve⁹ – anche storici militari puri, come ad esempio Arther Ferrill¹⁰, Luigi Loreto¹¹ e Yann Le Bohec¹². Una importante ibridazione culturale tra strategisti e storici militari si è prodotta anche attraverso i crescenti interessi degli storici sociali ed economici per i temi bellico/militari. L'imprestito dal-

«applicazione del pensiero»: in tal caso l'esattezza storica è pleonastica, tanto che si potrebbe ricorrere ugualmente ad un esempio fittizio. «Ma quando l'esposizione di un fatto storico tende a dimostrare qualche verità generale, occorre che questo fatto sia sviluppato in modo esatto e particolareggiato in tutto quanto ha rapporto alla affermazione espressa; occorre che sia, in certo qual modo, ricostruito con cura davanti agli occhi del lettore. Meno questa condizione è realizzabile, tanto più debole sarà la prova, e tanto più sarà necessario sostituire, mediante la molteplicità dei casi citati, quella forza dimostrativa che manca al fatto singolo (...) ma si tratta di un espediente pericoloso, di cui si abusa spesso. Invece di svolgere un sol caso in tutti i suoi particolari, ci si contenta di *sfiornare* tre o quattro, e ci si procura in tal guisa l'apparenza di una forte prova. Ora, per certe questioni, la citazione di molteplici casi non prova nulla, come avviene per i fatti che si rinnovano frequentemente: è facile allora trovare altrettanti fatti analoghi che hanno avuto esito opposto».

- 8 James LACEY, *Rome: Strategy of Empire*, Oxford U. P., 2022. Lacey è stato direttore del corso di «World Policy and Strategy, Economics and National Power» al Marine Corps War College.
- 9 «Methodological Limits and the Mirage of Roman Strategy: Parts I and II», *Journal of Military History*, 57, 1993, pp. 7-41, 215-40. In generale sullo stato della ricerca storico-militare nel mondo antico alla fine del XX secolo v. l'eccellente rassegna di Victor Davis HANSON, «The Status of Ancient Military History: Traditional Work, Recent Research, and On-going Controversies», *The Journal of Military History*, Vol. 63, Iss. 2. Per l'analisi epistemologica degli studi di storia militare antica v. ovviamente il fondamentale Luigi LORETO, *Per la storia militare del mondo antico, Prospettive retrospettive*, Napoli, Jovene, 2006.
- 10 Arther FERRILL, *Roman Imperial Grand Strategy*. Publications of the Association of Ancient Historians 3, Lanham, University Press of America, 1991.
- 11 Luigi LORETO, *Per la storia*, cit., pp. 62-96. ID., *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica. L'inizio di un paradosso*, Napoli, Jovene, 2007 (v. qui, infra, la recensione di Claudio Vacanti).
- 12 Yann LE BOHEC, *Géopolitique de l'Empire romain*, Paris, Ellipses, 2014 (trad. it. Libreria Editrice Goriziana, 2019).

la storia sociale ed economica della prospettiva di «lunga durata», applicata alla storia politica e militare, ha rilegittimato l'approccio 'evolutivo' (la «whig interpretation» di Herbert Butterfield¹³) su cui si fondava la grande storiografia militare europea a cavallo tra Otto e Novecento (*Kriegsgeschichte, History of War*)¹⁴. Un approccio che, una volta affrancatosi dall'omaggio accademico al totem della «rivoluzione militare», ha aperto feconde prospettive di storia militare globale e comparata. Mentre l'apporto sempre più determinante della ricerca archeologica, iconografica, opologica e sperimentale (con la 'ricreazione' scientifica di armi, equipaggiamenti, infrastrutture e unità militari) ha aperto nuove prospettive alla stessa ricerca filologica.

Malgrado il rapporto tra storia e strategia resti ancora largamente inesplorato¹⁵, e benché molte incursioni storiografiche degli strategisti, specialmente se "embedded", sembrano ancora giustificare i residui pregiudizi degli storici militari tradizionalisti¹⁶, pure anche questo settore disciplinare ha ben recepito il problema epistemologico di interpretare il passato con concetti moderni, come dimostrano in particolare i fondamentali contributi di Béatrice Heuser¹⁷. Il terreno è tuttavia in evoluzione, come dimostra il recente interesse degli strategisti militari per il concetto di «prassi strategica» (*Strategy as Practice, SAP*) emerso vent'anni fa nelle scienze aziendalistiche¹⁸ e ripreso in particolare da Strachan e

13 Herbert BUTTERFIELD, *The Whig Interpretation of History*, 1931. Jeremy BLACK, «Military History and the Whig Interpretation. In memoriam Dennis Showalter», *Nuova Antologia Militare*, Vol. 1, Fasc. 1, February 2020, pp. 3-26. Cfr. Ilari, rec. a J. BLACK, *Military Strategy: A Global History* (2020) e *Plotting Power: Strategy in the Eighteenth Century* (2017), NAM, 1, 2020, Supplemento Recensioni /Reviews, pp. 5-22. Christopher TORR, «The Whig interpretation of history», *South African Journal of Economy and Management Sciences*, NS, 3, 1, pp. 52-58.

14 V. ILARI, *Clausewitz in Italia*, cit., pp. 244-45.

15 V. ILARI, «Strategia della Storia», in *Clausewitz in Italia*, cit., pp. 199-226.

16 V. ILARI, «Thucydides' Traps. The Peloponnesian War in American Political Rhetoric and in Senior Military Education», in Luca IORI and Ivan MATIJAŠIĆ (Eds.), *Thucydides in the Age of the Extremes' and Beyond. Academia and Politics*, Newcastle upon Tyne and Venice, History of Classical Scholarship, 2022, pp. 263-299.

17 Béatrice HEUSER, *The Evolution of Strategy: Thinking War from Antiquity to the Present* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010); (Ed & Trs), *The Strategy Makers: Thoughts on War and Society from Machiavelli to Clausewitz* (Santa Barbara, CA: Praeger-ABC Clio, 2010); *Strategy before Clausewitz: Linking Warfare and Sta-tecraft, 1400-1830* (Cass military studies. Abingdon: Routledge, 2017); *Publications as of April 2019 By Subject Area Selected* (DBGH Pub, academia.edu).

18 Damon GOLSORKHY et al. (Eds.), *Cambridge Handbook on Strategy as Practice* (2016). V.

Heuser¹⁹. Le distanze tra strategisti e storici militari si sono quindi relativamente accorciate, almeno riguardo alla ricostruzione e all'interpretazione della "prassi", ossia al corretto valore esemplare da assegnare agli eventi storici, secondo l'aforisma di Alberigo Gentili *exempla et facta expendenda sunt sua lance et, quasi pondera, sunt sua trutina conficienda*²⁰. Tuttavia, per altri versi le distanze si sono di gran lunga accresciute, e proprio sul terreno più importante, quello della teoria (ossia della *scientia rei bellicae*) dove 'philology matters'. In questo settore di studi si è infatti registrata, soprattutto nell'ultimo ventennio, una crescita quali/quantitativa veramente esponenziale e di estremo interesse intellettuale. Studi, come ad esempio quello recentissimo di Peter Lorge sulla recezione anglo-americana di Sun Tzu²¹, che consentono di cominciare finalmente a intendere la genesi e a cogliere le stratificazioni, ma anche i limiti e le contraddizioni del nostro attuale "sapere di guerra" e gli effetti perniciosi delle estrapolazioni e delle pseudo-analogie. O quello di David Lopher, traduttore e commentatore del *De armis romanis* di Gentili, sul peso che la straordinaria cultura classica dei brutali *conquistadores* ebbe nella loro interpretazione delle istituzioni politiche e sociali delle civiltà precolombiane e nel modo in cui riuscirono a impadronirsene²². O la certissima dedizione decennale di Joëlle Ducos ed Hélène Biu per ricostruire la genesi di una letteratura militare in francese fra il XII e il XIV secolo²³.

Dopo la pionieristica *Oranienreform* di Werner Hahlweg²⁴ e l'esortazione di

pure David SEIDL *et al.* (Eds.), *Cambridge Handbook of Open Strategy* (2019). Peraltro, gli imprestiti degli strategisti militari dalle scienze aziendalistiche non si fermano certo alla SAP: v. ad es. Jeffrey HUGHES *et al.*, «Organizational strategy and its implications for strategic studies: a review essay», *Journal of Strategic Studies*, 2021.

19 B. HEUSER, «Theory and Practice, Art and Science in Warfare: An Etymological Note», in Daniel P. MARSTON and Tamara LEAHY (Eds.), *War, Strategy and History*, Essays in Honor of Professor Robert O'Neill, Acton, Canberra, ANU Press, 2016, pp. 179-196. Isabelle DUYVESTYEN and B. HEUSER (Eds), *The Cambridge History of the Practice of Strategy*, 2 vols (Forthcoming).

20 GENTILI, *de iure belli*, 1, 1.

21 Peter LORGE, *Sun Tzu in the West, The Anglo-American art of war*, Cambridge U. P., 2023.

22 David A. LUPHER, *Romans in a New World. Classical Models in Sixteenth Century Spanish America*,

23 Joëlle DUCOS et Hélène BIU (dir.), *Émergences d'une littérature militaire en français (XIIe-XVe siècle)*, Paris, Honoré Champion, 2022.

24 Werner HAHLWEG, *Die Heeresreform der Oranier und die Antike*, Berlin, Junker und Dünhaupt Verlag, 1941 (rist. an, Osnabrück, Biblio Verlag, 1987). Winfried SCHULZE, «Berichte und Kritik: Die Heeresreform der Oranier», *Zeitschrift Für Historische*

Werner Kaegi ad affrontare la questione dell'«influence and perhaps tyranny of Graeco-Roman precedents and precepts on European and American ideas and practices in the art of war and military strategy»²⁵, il *Dialogue militaire entre Anciens et Modernes* – per prendere in prestito il felice titolo di un volume collettivo francese del 2004²⁶ – è ripreso un quarto di secolo fa soprattutto per merito di Philippe Richardot, Frédérique Verrier e Bruno Colson²⁷, sviluppandosi assai rapidamente. E tra i contributi più importanti valuto quello, ingiustamente trascurato, fornito dieci anni fa da Therese Schwager²⁸. Studi non solo eruditi, ma di straordinario interesse storiografico, perché consentono di percepire e misurare la portata scientifica, ideologica e pratica della *restitutio* rinascimentale della *scientia* e *disciplina* militare greca, romana e bizantina, da un lato rispetto all'*imitatio* medievale e all'*utopia* pre-strategica del Settecento²⁹, e dall'altro rispetto all'odierno successo editoriale e mediatico della storia militare antica, sia nel pubblico amatoriale che nei programmi, specialmente anglo-americani, di formazione dei Quadri e perfino di definizione della dottrina militare.

Senza contare la messe di edizioni e traduzioni critiche e di studi analitici e anche sociologici³⁰ della letteratura militare e storico militare classica e bizantina

Forschung, 1, 1974, Nr. 2, pp. 233–39.

- 25 Werner Emil KAEGI jr, «The Crisis in Military Historiography», *Armed Forces and Society*, 7, No. 2, Winter 1981, pp. 299-316. L'accenno è a margine della polemica dell'A. circa le «historical traps for strategists», esemplate dalla «Schlieffen's obsession with the Hannibal's tactic at the battle of Cannae».
- 26 Jean-Pierre BOIS (éd.), Presses universitaires de Rennes, 2004. Interessante qui Mickaël GUICHAOUA, «Lecture critique de Luttwak, *La grande stratégie de l'Empire romain*», pp. 169-178.
- 27 Jacques BÉRENGER (dir.), *La Révolution militaire en Europe (Xve-XVIIIe siècle)*, Actes du colloque organisé le 4 avril 1997 à Saint-Cyr Coëtquidan par le Centre de recherche des Écoles de Coëtquidan, par l'Institut de Recherches sur les Civilisations de l'Occident Moderne (Université de Paris-Sorbonne) et par l'Institut de Stratégie Comparée, ISC, Paris, Economica, 1998. Frédérique VERRIER et Christian BEC, *Les Armes de Minerve: l'humanisme militaire dans l'Italie du XVe siècles*, Paris, Presses Paris Sorbonne, 1997. Bruno COLSON et Hervé COUTAU-BÉGARIE, *Pensée stratégique et humanisme: de la tactique des Anciens à l'éthique de la stratégie*, Paris, Economica, 2000.
- 28 Therese SCHWAGER, *Militärtheorie im Späthumanismus: Kulturtransfer taktischer und strategischer Theorie in den Niederlanden und Frankreich 1590 1660*, De Gruyter, 2012.
- 29 ILARI, «Imitatio, Restitutio, Utopia: la Storia Militare Antica nel pensiero strategico moderno», in Marta Sordi (cur.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*. Contributi dell'Istituto di Storia Antica, XXVIII, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 269-381.
- 30 Marco BETTALI, «Il militare», in Giuseppe ZECCHINI (cur.), *Lo storico antico. Mestieri e figure sociali*, Edipuglia, 2010, pp. 215-229 e 251-52.

accumulatasi negli ultimi quarant'anni e a cui hanno dato contributi di rilievo internazionale anche giovani studiosi italiani come Immacolata Eramo e Francesco Fiorucci. Uno dei principali scopi originari di *Nuova Antologia Militare* era di stimolare articoli e recensioni sulla storia e la filologia della letteratura militare e storico-militare classica, bizantina, medievale, moderna e contemporanea. Non nascondo, come direttore scientifico della rivista, il disappunto per non aver finora raggiunto, almeno sul piano quantitativo, gli obiettivi che mi proponevo.

Ho perciò concepito di integrare la pubblicazione di articoli e recensioni originali, con una sezione di “strumenti” composta di articoli già pubblicati altrove, ma al di fuori o ai margini dei circuiti accademici, e che al tempo stesso posano essere considerati esempi di vari approcci allo studio di uno stesso autore. E come autore ho scelto Vegezio, come quello che ha goduto e continua a godere della più vasta notorietà, come si vede anche dalla selezione bibliografica, copiosa benché sicuramente non esaustiva, che ho predisposto qui di seguito.

VEGEZIO. UNA SELEZIONE BIBLIOGRAFICA 1980-2023

- 1980 HALLBERG SHERWOOD, Foster, *Studies in Medieval Uses of Vegetius' Epitoma Rei Militaris*, Ph. D. Dissertation, University of California, Los Angeles, 1980, 386 p.
- 1981 GIUFFRIDA, Claudia, «Per una datazione dell'Epitoma rei militaris di Vegezio. Politica e propaganda nell'età di Onorio», *Siculorum Gymnasium*, 34, 1981, pp. 25–56.
- 1981 MARCONE, A., *Il De re militari di Vegezio*, SRISF, 1, 1981, pp. 121–138.
- 1981 SHRADER, Charles R., «The influence of Vegetius' *De re militari*», *Military Affairs*, 45:4, 1981, pp. 167-172.
- 1982 GIUFFRIDA, C., «Disciplina Romanorum. Dall' Epitome di Vegezio allo Στρατηγικόν dello pseudo Mauricius», in Mario MAZZA e C. GIUFFRIDA (cur.), *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità* (Atti del convegno di Catania, 27 sett. – 2 ott. 1982), Roma, 1985, Jouvence, II, pp. 837–861.
- 1983 WHEELER, Everett «The hoplomachoi and Vegetius' Spartan Drillmasters», *Chiron*, 13 (1983), pp. 1–20.
- 1984 ANGELINI, Antonio, *L'arte militare di Flavio Renato Vegezio*, Roma, Ufficio Storico SME, 1984.
- 1984 STOKES, Myra, et John SCATTERGOOD, «Travelling in November: Sir Gawain, Thomas Usk, Charles of Orleans and the *De re militari*», *Medium Ævum*, 53:1, 1984, pp. 78-83.
- 1984 SABLAYROLLES, R. , «Bibliographie sur l'Epitoma rei militaris de Végèce», *Cahiers du Groupe de recherches sur l'armée romaine et les provinces*, 3 (1984), pp. 139-146.
- 1985 BACHRACH, Bernard S., « The practical use of Vegetius' *De re militari* during the early Middle Ages», *The Historian*, 47, 1985, pp. 239-255.
- 1985 BIRLEY, Eric, «The Dating of Vegetius and the *Historia Augusta*», in J. STRAUB (Ed.),

- Bonner Historia Augusta Colloquium 1982/1983, Bonn, Rudolf Habelt, 1985, pp. 57–67.
- 1986 GONZÁLEZ ROLÁN, Tomás, y Ana MOURE CASAS, «Modesti libellus de vocabulis rei militaris ad Tacitum Augustum: estudio de la transmisión manuscrita y edición crítica», en *Cuadernos de Filología Clásica (L)*, 20, 1986-1987, pp. 293–328.
- 1987 CAMPBELL, Brian, «Teach Yourself How to be a General», *Journal of Roman Studies*, 77, 1987, pp. 13-28.
- 1989 BLACKMAN Deane R. and Gavin G. BETTS, *Concordantia in Vegetii opera. A Concordance to Vegetius*, Hildesheim, Zürich - New York, Olms-Weidmann, 1989.
- 1990 *Epitoma rei militaris*, by Flavius Vegetius Rhenanus, Edited with an English translation by Leo F. STELTEN, New York, Peter Lang, 1990.
- 1990 GAULD, W. W., «Vegetius on Roman Scoutboats», *Antiquity*, 64, 1990, pp. 402–406.
- 1990 TROLLI, Domizia, «Aspetti della fortuna di Vegezio nei secc. XIII e XIV», in *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpata*, Roma 1990, pp. 186-192.
- 1991 ÖNNERFORS, Alf, «Zu Person und Werk des Publius Vegetius Rhenanus», *Vetenskapssocietetens i Lund Årsbok*, 1991, pp. 142–173.
- 1992 SANTINI, Carlo, «Le praefationes ai quattro libri della Epitoma rei militaris di Vegezio», in Id. e Nino SCIVOLETTO (cur.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Roma, 1992, pp. 1001-1018.
- 1992 ALOMAR I CANYELLES, Antoni Ignasi, «La terminologia de l'armament a la versió catalana del segle xiv de l'Epitoma rei militaris de Flavi Vegeci Renat», *Caplletra*, 13 (1992), pp. 53-70.
- 1993 MILNER, Nicholas P., *Vegetius: Epitome of Military Science*, introduction and notes, 2nd Ed., Liverpool University Press, 1993; 1996; 2011. Rec. E. WHEELER, *Journal of Military History* 58 (1994) 136-38.
- 1994 RICHARDOT, Philippe, «Hiérarchie militaire et organisation légionnaire chez Végèce», dans Yann LE BOHEC (éd.), *La hiérarchie (Rangordnung) de l'armée romaine sous le Haut Empire* (Actes du congrès de Lyon, 15–18 septembre 1994), Paris, 1995, pp. 405–427.
- 1994 ZUCKERMAN, Constantin, «Sur la date du traité militaire de Végèce et son destinataire Valentinien II», *Scripta Classica Israelica*, 13 (1994), pp. 67-74.
- 1995 *P. Flavii Vegeti Renati Epitoma Rei militaris*, ed. Alf ÖNNERFORS, Stuttgartiae – Lipsiae, Teubner, 1995. Rec. ORTOLEVA, V. *Sileno* 21, 1995, pp. 299-308. ÖNNERFORS, *Postskriptum zur TeubnerEdition der Epitoma rei militaris des Vegetius* (1995), Lund, 1997.
- 1995 REEVE, Michael D., «Editorial Opportunities and Obligations», *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, 123 (1995), pp. 479-499.
- 1995 RICHARDOT, Philippe, «La réception de Végèce dans l'Italie de la Renaissance : entre humanisme et culture technique», *Studi Umanistici Piceni*, 15 (1995), pp. 195-214.
- 1995 RICHARDOT, Ph., «L'influence du De re militari de Végèce sur la pensée militaire du xvie siècle», *Stratégique*, 60 (1995), pp. 7-27.

- 1996 CAMPBELL, J B, «Vegetius Renatus, Flavius», *Oxford Classical Dictionary*, 3rd edition, 1996, p. 1584.
- 1996 LENOIR, Maurice, «La littérature De re militari», dans *Les littératures techniques dans l'Antiquité romaine: statut, public et destination, tradition*, Vandœuvres-Genève, 20-25 Août 1995 (Fondation Hardt, Entretiens sur l'Antiquité Classique, 42), 1996, pp. 77-115.
- 1997 Flavio Vegezio Renato, *Compendio delle istituzioni militari, introduzione e traduzione* di Claudia GIUFFRIDA MANMANA, Catania, Edizioni del Prisma, 1997. Rec. ORTOLEVA, V., *Gnomon*, vol. 72, no. 5, 2000, pp. 408-14.
- 1997 BAATZ, Dietwulf und Ronald BOCKIUS, *Vegetius und die römische Flotte. Flavius Vegetius Renatus, Praecepta belli navalis. Ratschläge für die Seekriegsführung*, Mainz, 1997. HÖCKMANN, Olaf, *Gnomon*, vol. 72, no. 7, 2000, pp. 606-10.
- 1997 MÜLLER, F. L. (Hg), *Publius Flavius Vegetius Renatus: Abriss des Militärwesens: lateinisch und deutsch: mit Einleitung, Erläuterung und Indices herausgegeben von* Friedhelm L. MÜLLER, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1997.
- 1997 RUSSELL, Peter Edward, «The Medieval Castilian Translation of Vegetius, *Epitoma rei militaris*: An Introduction», in Ann L. MACKENZIE (Publ.), *Spain and its Literature: Essays in memory of E.A. Peers*, Liverpool, 1997, pp. 49-63.
- 1997 RICHARDOT, Philippe, «Les éditions d'auteurs militaires antiques aux XVe-XVIe siècles», *Stratégique*, 68 (1997), pp. 75-101.
- 1998 REEVE, M. D., «Notes on Vegetius», *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 44 (1998), pp. 182-218.
- 1998 RICHARDOT, Ph., «La datation du De re militari de Végèce», *Latomus*, 57, 1998, pp. 136-147.
- 1998 RICHARDOT, Ph., *Végèce et la culture militaire au Moyen Âge: XVe-XVIe siècles*, Paris, 1998.
- 1999 CHAUVOT, Alain, «Les formulaires des dédicaces du De rebus bellicis et de l'Epitoma rei militaris», in R.G. KHOURY (Hg.), *Urkunden und Urkundenformulare im klassischen Altertum und in den orientalischen Kulturen*, Bibliothek der klassischen Altertumswissenschaft, 2. Reihe, Band 104, Heidelberg, Winter, 1999, pp. 103-112.
- 1999, REEVE, M. D., «Vegetius 4.41.4», *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 45 (1999), p. 108.
- 1999 RICHARDOT, Ph., «La réception de Végèce au XVIIIe siècle : Turpin de Crissé», *Stratégique*, 76 (1999), p. 17-51.
- 1999 e VERRIER, Frédérique, «L' 'arte della guerra', trattato militare dialogato del Machiavelli: un felice ibrido retorico», *Lettere Italiane*, vol. 51, no. 3, 1999, pp. 405-17.
- 2000 BAATZ, Dietwulf, «Vegetius' Legion and the Archaeological Facts», in Richard J. BREWER (Ed.), *Roman Fortresses and their Legions. Papers in honour of George C. Boon*, FSA, FRHI-stS. London - Cardiff, 2000 (Occasional Papers of the Society of Antiquaries of London, No. 20), 2000, pp. 149-158.
- 2000 REEVE, M. D., «The Transmission of Vegetius's Epitoma Rei Militaris», *Aevum*, 74,

- 2000, pp. 243-354.
- 2000 RICHARDOT, Ph., «L'influence médiévale du De re militari de Végèce, dans Bruno Colson et Hervé Coutau-Bégarie (éd.), *Pensée stratégique et humanisme : de la tactique des Anciens à l'éthique de la stratégie* (Actes du colloque international, Namur, 19–21 mai 1999), Paris, 2000, pp. 27-46.
- 2000 *Vegezio, Compendio delle istituzioni militari. Libro primo*, comm. di C. GIUFFRIDA MANMANA, Catania, Edizioni del Prisma, 2000.
- 2001 *Vegezio, L'arte della guerra*, trad. di Luca CANALI e Maria PELLEGRINI, Milano, Mondadori, 2001.
- 2001 ALLMAND, Christopher Thomas., «Did the De re militari of Vegetius Influence the Military Ordinances of Charles the Bold?», *Publications du Centre Européen d'Études Bourguignonnes (XIVe–XVIe s.)*, 41 (2001), pp. 135–143.
- 2001 FÖGEN, Thorsten, «Die Epitoma rei militaris des Vegetius: Fachtext und militärische Fachsprache in der Spätantike», in ID. (Hg), *Linguistische Studien im Europäischen Jahr der Sprachen* (Akten des 36. Ling. Koll., Ljubljana, 2001), Berne, 2004, pp. 207-218.
- 2001 MAREK, Václav, «Vegetius: ein christlicher Heide?», in Gabriele THOME u. Jens HOLZHAUSEN (Hg.), *Es hat sich viel ereignet, Gutes wie Böses: lateinische Geschichtsschreibung der Spät und Nachantike*, München, Saur, 2001, pp. 26-36.
- 2001 ORTOLEVA, Vincenzo, «Note critico-testuali ed esegetiche all'Epitoma rei militaris di Vegezio», *Vichiana* 4°, S. 3 (2001), pp. 64-93.
- 2002 ANGLO, Sidney, «Vegetius's 'De Re Militari': the Triumph of Mediocrity», *The Antiquaries Journal*, 82 (2002), pp. 247-267.
- 2002 BACHRACH, B. S., «The practical use of Vegetius' De re militari during the early Middle Ages», in ID., *Warfare and military organization in pre-Crusade Europe*, Aldershot Burlington, Ashgate, 2002, pp. 239-255.
- 2002 FORMISANO, Marco, «Strategie da manuale. L'arte della guerra, Vegezio e Machiavelli», *Quaderni di Storia*, 55, 2002, pp. 99-127.
- 2002 HOLMES, N., «Metrical Notes on Vegetius' Epitoma rei militaris», *Classical Quarterly*, 52 (2002), pp. 358-373.
- 2002 MORILLO, Stephen, «Battle Seeking: The Context and Limits of Vegetian Strategy», *Journal of Medieval Military History*, 1, 2002, pp. 1-41.
- 2002 RANKOV, Boris, «Now You See It, Now You Don't: The British Fleet in Vegetius IV.37», in Philip FREEMAN *et al.* (Eds.), *Limes XVIII: Proceedings of the XVIIIth International Congress of Roman Frontier Studies Held in Amman, Jordan (September 2000)*, Oxford 2002, II, pp. 921-924.
- 2002 VIRÉ, Ghislain, «L'Épitome rei militaris de Végèce : entre traité technique et œuvre littéraire», dans P. DEFOSSÉ (éd.), *Hommages à Carl Deroux, II: Prose et linguistique, Médecine*, Bruxelles, 2002, pp. 425-432.
- 2002 VON BÜREN, Veronika, «Écrites au IXe, perdues au XXe, retrouvées au XVe : à propos des gloses de Végèce 'De re militari'», in Vincenzo FERA *et al.* (Eds.), *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print* (Proceedings of a Conference, Erice, 26

- septembre – 3 octobre 1998), Università di Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2002, I, pp. 269–287.
- 2003 P. Flavio Vegezio Renato, *L'arte della guerra romana*, prefazione di Corrado PETROCELLI, traduzione, introduzione e note di M. FORMISANO, testo latino a fronte, Milano, BUR 2003; 2006.
- 2003 CHARLES, Michael B., «Vegetius on Armour: The *Pedites Nudati* of the *Epitoma Rei Militaris*», *Ancient Society*, 33 2003, pp. 127-167.
- 2003 FORMISANO, M., «Avctor, vtilitas, princeps. L'epitoma rei militari e il De rebus bellicis tra tecnica e letteratura», *Voces*, 14. 2003, pp. 155-164.
- 2003 PANIAGUA AGUILAR, D., «La Epitoma rei militaris y el imperator inuictus», *Voces*, 14 (2003), pp. 165-183.
- 2003 REEVE, M. D., «Modestus, scriptor rei militaris», dans Pierre LARDET (éd.), *La tradition vive. Mélanges d'histoire des textes en l'honneur de Louis Holtz*, Turnhout, 2003, pp. 417-432.
- 2003 RICHARDOT, Ph., «La tradition moderne du De re militari de Végèce (xve–xviii siècles)», dans P. DEFOSSE (éd.), *Hommages à Carl Deroux*, V, Bruxelles, 2003, pp. 537-544.
- 2003 ROGERS, Clifford J., «The Vegetian 'Science of Warfare' in the Middle Ages», *Journal of Medieval Military History*, 1 (2003), pp. 1-19.
- 2003, VIRÉ, Gh., L'emploi de l'historiographie romaine dans l' Epitome rei militaris de Végèce, dans G. LACHENAUD – D. LONGRÉE (éd.), *Grecs et Romains aux prises avec l'histoire : représentations, récits et idéologie*, Rennes, 2003, I, pp. 269-77.
- 2003 VON BÜREN, V., «Isidore, Végèce et Titanus au viiie siècle», dans P. DEFOSSE (éd.), *Hommages à Carl Deroux*, V, Bruxelles, 2003, pp. 39-49.
- 2004 ALLMAND, Ch. Th., «The De re militari of Vegetius in the Middle Ages and Renaissance», in Corinne SAUNDERS et al. (Eds.), *Writing War: Medieval Literary Responses to Warfare*, Cambridge, 2004, p. 15-28.
- 2004 CHARLES, M. B., «*Mattiobarbuli* in *Vegetius' epitoma rei militaris*: The *Iouiani* and the *Herculiani*», *Ancient History Bulletin*, 18 (3-4), 2004, pp. 109-121.
- 2004 h. FÖGEN, Th., «Die Epitoma rei militaris des Vegetius: Fachtext und militärische Fachsprache in der Spätantike», in Sojan BRACIC et al. (Hg), *Linguistische Studien im Europäischen Jahr der Sprachen* (Akten des 36. Linguistischen Kolloquium, Ljubljana, 2001), Peter Lang, 2004, pp. 207-218.
- 2004 GILLINGHAM, John B., «'Up with Orthodoxy!' In Defence of Vegetian Warfare», *Journal of Medieval Military History*, 2, 2004, pp. 149-158.
- 2004 PICHERIT, Damien, «Turpin de Crissé : dialogue avec les auteurs anciens (1754–1787)», dans Jean-Pierre BOIS (éd.), *Dialogue militaire entre Anciens et Modernes*, Rennes, 2004, pp. 151-168.
- 2004 REEVE, M. D., *Vegetius, Epitoma Rei Militaris*, Oxford, Clarendon Press, 2004.
- 2004 REEVE, M. D., «Boethius, Cassiodorus and Vegetius», *Nova de Veteribus* (Festschrift P.G. Schmidt), Leipzig, 2004, pp. 176-179.
- 2004 ORTOLEVA, V., «Tre note al testo dell'Epitoma rei militaris di Vegezio (ovvero i limi-

- ti della filologia classica)», *Philologus* 148 (2004), pp. 143-167.
- 2005 BACHRACH, B. S., «Gregory of Tours, Vegetius and the Study of War», dans Martin AURELL et Thomas DESWARTE (éd.), *Famille, violence et christianisation au Moyen âge: mélanges offerts à Michel Rouche*, Paris, Sorbonne Université Presses, 2005, pp. 299-308.
- 2005 CHARLES, M. B., «Vegetius on *Liburnae* : Naval Terminology in the Late Roman Period», *Scripta Classica Israelica*, 24, 2005, pp. 181-193.
- 2005 FORMISANO, M., «Die Kriegskunst zwischen Schritt und Aktion. Vegetius und seine Rezeption in der Renaissance», in Gherardo UGOLINI (Hg.), *Die Kraft der Vergangenheit. Mythos und Realität der klassischen Kultur*, Akten der deutsch-italienischen Tagung des Centrum Latinitatis Europae Berlin, Hildesheim, 2005, pp. 121-132.
- 2005 Vegecio, *El arte de la guerra romana*, Introducción, traducción y notas de Adolfo Raúl MENÉNDEZ ARGÜÍN, Madrid, Signifer Libros, 2005.
- 2005 PÉREZ CASTRO, Lois C., «Naturaleza y composición del sermo castrensis latino», *Emerita*, 73 (2005), pp. 73-96.
- 2005 PANIAGUA AGUILAR, D., «La epitoma rei militaris de Vegecio y la legislación relativa al reclutamiento en época de Teodosio I: apunte cronológico», *Euphrosyne*, 33, 2005, pp. 421-328.
- 2006 PANIAGUA AGUILAR, D., *Flavio Vegecio Renato, Compendio de técnica militar*, Cátedra Letras Universales, Madrid, 2006. Rec. V. ORTOLEVA, *Sehepunkte*, 6/11, 2006.
- 2006 ORTOLEVA, V., «A proposito di una recente edizione dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio», *Emerita* 74 (2006), pp. 47-75.
- 2007 DEL BARRIO VEGA, María Felisa, «Quod ipsi dicunt: algunos términos y expresiones del sermo castrensis en el *De re militari* de Vegecio», *Revue des études latines*, 7 (2007), pp. 93-116.
- 2007 CHARLES, M. B., *Vegetius in Context. Establishing the Date of the Epitoma Rei Militaris* (Historia Einzelschriften 194), Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2007. Rec. Everett L. WHEELER, *Bryn Mawr Classical Review*, . ORTOLEVA, Stuttgart 2007, *Gnomon* 81, 2009, pp. 407-411.
- 2007 CHARLES, M. B., «A Regimental Nickname from Late Antiquity: Vegetius and the *Mattiobarbuli* Again», *Ancient History Bulletin*, 21, 2007, pp. 89-94.
- 2007 HOLMES, N., «False Quantities in Vegetius and Others», *Classical Quarterly*, 57 (2007), pp. 668-686.
- 2007 NORT, Richard M. van, *The battle of Adrianople and the military doctrine of Vegetius*, PhD, City University of New York, 2007.
- 2007 ORTOLEVA, V., «Veg. mil. 1, 5, 3-4», *Museum Helveticum*, 64, 2007, pp. 122-124.
- 2008 BALTAR VELOSO, Ramón, «Vegetius, *Epitoma rei militaris*, 1.3.1», *Philologus*, 152 (2008), pp. 175-176.
- 2008 CHARLES, M. B., «The *pedites nudati* Again: Two Matters Pertaining to Late Roman Infantry Equipment», *Ancient Society*, 38 (2008), pp. 221-234.
- 2008 *On Roman Military Matters: A 5th Century Training Manual in Organization*,

- Weapons and Tactics, as Practiced by the Roman Legions*, trans. John Clark, Red and Black, 2008; 2013.
- 2008 JANNIARD, Sylvain, «Végèce et les transformations de l'art de la guerre aux IVe et Ve siècles après J. Ch.». *Antiquité Tardive*, 16, 2008, pp. 19-36.
- 2008 SAVERS, William, «Chaucer's Description of the Battle of Actium in the Legend of Cleopatra and the Medieval Tradition of Vegetius's *De Re Militari*», *The Chaucer review*, 42, 2007/08, pp. 76-90.
- 2009 Flavio Vegezio Renato, *L'arte militare*, a cura di Giorgio ORTOLANI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato (I trattati delle arti), 2009.
- 2009 ALLMAND, Ch. T., «The *De re militari* of Vegetius. How did the Middle Ages treat a late Roman text on war?», *Revista de história das ideias*, 30, 2009, pp. 101-118.
- 2009 BRANCO, Maria João Violante, «Vegetius», in Guilherme OLIVEIRA MARTINS e Ana Paula GARCÊS (éd.), *Os Grandes Mestres da Estratégia: estudos sobre o poder da guerra e da paz*, Coimbra, 2009, pp. 153-188.
- 2009 EVDOKIMOVA, Ludmilla, «Le Prologue du Livres Flave Végèce de la chose de chevalerie et la question de son attribution», in Denis RENEVEY and Christiania WHITEHEAD (Eds), *Lost in Translation? «The Medieval Translator – Traduire au Moyen Âge»* 12, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 173-185.
- 2009 KÜNTZEL, Thomas, «Zwischen Vegetius und Konrad Kyser: Römische Theorie und zeitgenössische Praxis beim Bau von Schanzen in hohen und späten Mittelalter», in Olaf WAGENER (Hg), *Der umkämpfte Ort – von der Antike zu Mittelalter*, Sammelband, Beihefte zur Mediaevistik 10, 2009, pp. 105-134.
- 2009 GOUVEIA MONTEIRO, João, «Vegecio e a pratica militar medieval influencia real e condicionalismos», *Biblos*, n. s., 7, 2009, pp. 71-119.
- 2010 CHARLES, M. B., «Unseemly Professions and Recruitment in Late Antiquity: 'Piscatores' and Vegetius Epitoma 1.7.1-2», *American Journal of Philology*, 131, 2010, pp. 101-120.
- 2010 ROUSE, Richard Hunter, «Early manuscripts of Jean de Meun's translation of Vegetius», in James H. MARROW (Ed.), *The Medieval Book: Glosses From Friends & Colleagues of Christopher de Hamel*, Hes & de Graaf Publishers, 2010, pp. 59-74.
- 2010 VACCARO, Giulio, «Tradizione e fortuna dei volgarizzamenti di Vegezio in Italia», en *Actas del XXVIé Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas (Valencia, 6–11 septembre 2010)*, vol. VII, Berlin, De Gruyter, 2013, pp. 433-443.
- 2011 DUCOS, Joëlle, «Les traductions françaises de l' Epitoma rei militaris de Végèce», *Annuaire de l'École pratique des Hautes Études (IVe sect.)*, 142, 2011, pp. 146-148 ; 143, 2012, pp. 169-170.
- 2011 MADGEARU, Alexandru, «Compendiul de arta militara al lui Vegetius», *Revista de istorie militara*, 123/24, 2011, pp. 1-6.
- 2011 ALLMAND, Ch. Th., *The De Re Militari of Vegetius: The Reception, Transmission and Legacy of a Roman Text in the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- 2011 ALLMAND, Ch. Th., «Vegetius' De re military: Military Theory in Medieval and

- Modern Conception». *History Compass*, 9, 2011, pp. 397-409.
- 2012 ALLMAND, Ch. Th., «The English Translations of Vegetius' *De re militari*: What were their Authors' Intentions?», in Linda S. CLARK (Ed.), *Fifteenth Century XI: Concerns and Preoccupations*, Woodbridge, The Boydell Press, 2012, pp. 1-8.
- 2012 BIOLZI, Roberto, «Végèce et le mythe des armées romaines au Moyen Âge: l'exemple savoyard », in Jean-Claude MÜHLETHALER et Delphine BURGHGRAEVE (EDS.) *Actualiser le passé: figures antiques du Moyen Âge à la Renaissance*, éd., Lausanne, Centre d'études médiévales et post-médiévales de l'Université de Lausanne, 2012, p. 130-143.
- 2012 PANIAGUA AGUILAR, D., «Ad minimum redigere gli excerpta dello pseudo-Modestus as a recodification of Vegetius' *Epitoma rei militaris*», *Rursus. Poïétique, réception et réécriture des textes antiques*, 8, 2012.
- 2012 COLOMBO, Maurizio, «La datazione dell'Epitoma rei militaris e la genesi dell'esercito romano. La politica militare di Teodosio I Veg-. R. Mil. I.20.2-5 e Teodosio II», *Ancient Society*, vol. 42, 2012, pp. 255-92.
- 2012 ROSENBAUM, Sabin H., «Insights into the writer Vegetius», Foslorn Hall publications, 2012 (academia.edu)
- 2013 ROSENBAUM, S. H., «Who was Vegetius?», Foslorn Hall publications, 2013 (academia.edu).
- 2012 SCHWAGER, Therese, *Militärtheorie im Späthumanismus: Kulturtransfer taktischer und strategischer Theorie in den Niederlanden und Frankreich 1590 1660*, De Gruyter, 2012. In particolare: pp. 266-272 («Johann J. Wallhausen: *systema praeceptorum* der Kriegskunst nach Vegetius»); 452-498 («Die Kritik (französischer) Gelehrter an Lipsius *De militia Romana* und die Intertextualität von Polybios and Vegetius»); 527 ss («Militärwissenschaftliche Heuristik nach Vegetius und Polybios als Derivate des strategischen Typus Machiavellis»); 566 ss («Kritik der militärwissenschaftliche Heuristik des Vegetius (*ERM*) und Lipsius (*DMR*): Von der Lebens- und Verhaltensform der disciplina zur Militärwissenschaft (*science, art militaire*)»); 686-701 («Des *Syntagma de studio militari* (1637): Militärische Akademielehre: a. *SSiM* und *ERM* – Naudé und Vegetius: Vom plagiatorischen Umgang Machiavellis mit den *ERM* zur vegetisch-ciceronianischen Akademielehre»).
- 2013 SHOGIMEN, Takashi, «The 'Armed Hand' of the Body Politic: Vegetius and a Military Dimension of Medieval Political Thought», *Storia del pensiero politico*, 3, 2013, pp. 407-424.
- 2014 CHARLES, M.B. «Elephants in Vegetius' *Epitoma rei militaris* (3.24.5–16)», *Museum Helveticum*, 71 (2014), pp. 189–203.
- 2014 DUCOS, J., «Diffusion et vulgarisation des traductions françaises de l'Epitoma rei militaris de Végèce», *Annuaire de l'École pratique des Hautes Études* (Ive sect.), 145, 2014, pp. 197-202.
- 2014 FRADEJAS RUEDA, José Manuel, *La versión castellana medieval de la Epitoma rei militaris. Flavio Vegetio Renato. Alfonso de San Cristobál*, San Millán de la Cogolla, Cilengua [Instituto Literatura y Traducción. Monografías, 4], 2014.
- 2014 MASI, Giorgio, «Vegezio Renato, Publio Flavio», *Enciclopedia machiavelliana*

- (2014).
- 2014 ORTOLEVA, V., «La congiunzione nē nel latino tardo (a proposito di Veg. mil. 4,41,4)», in *Latin Vulgare Latin Tardif X Actes du Xe colloque international sur le latin vulgair et tardif*, Bergamo, 5-9 settembre 2012, Bergamo 2014, pp. 323-342.
- 2014 PILI, Giangiuseppe, «L'arte della guerra di Publio Flavio Vegezio Renato. Considerazioni analitiche e metastoriche», *Scuola Filosofica*, 4 settembre 2014.
- 2015 *Hommage à Jacques-Henri Michel* (L'Abrégé d'art Militaire de Végèce), *Revue internationale des droits de l'Antiquité*, 62, 2015, pp. 11-2015. [Dominic GAURIER, Avant-Propos (p. 11); Étienne FAMÉRIE, «Les traductions françaises de l'Abrégé d'art militaire de Végèce (xviii – xxie siècles) (15)», «Notes sur le texte et la traduction» (35), «Plan de l'oeuvre» (37), «Édition critique et traduction (É. Famerie et J.-H. Michel) ()»; «Bibliographie sur l'Épitoma rei militaris de Végèce (1981–2015)» (pp. 213-218)].
- 2015 STOLL, Oliver, «Aus Wissen wird Können: „Amplius prodest locus saepe quam virtus” (Veg. mil. III 26,11). Landschaft in der militärwissenschaftlichen Fachliteratur der Antike», *Marburger Beiträge zur Antiken Handels-, Wirtschafts-, und Sozialgeschichte*, 33, 2015, pp. 87-130.
- 2015 CRUZ VERGARI, Elena de la, «Vegetius' Epitoma rei militaris in 'Tirant lo Blanc'», in Anna Maria BABBI, Vicent Josep ESCARTÍ (Eds), *More about Tirant lo Blanc. From the sources to the tradition / Més sobre Tirant lo Blanc*, John Benjamin BP, 2015, pp. 17-34.
- 2016 CRUZ VERGARI, E. de la, *Édition critique d'une traduction française anonyme en prose du XIIIe siècle de l'Épitoma rei militaris de Végèce*, thèse, Universitat de Barcelona, Università di Verona, 2016.
- 2016 PUSCHMANN, Simon, Reform durch Rekapitulation. Die Epitome rei militaris des Vegetius, *Ianualia MMXVI*, Universität Bielefeld, 8 Jan. 2016 (academia.edu).
- 2016 SCHULZ, Knut, «Die Vegetius. Rezeption während des Spätmittelalters (14. bis frühes 16. Jahrhundert) vornehmlich im deutschsprachigen Raum», in *Festschrift für Ernst Baltrusch zum 60. Geburtstag*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2016, pp. 187-210.
- 2017 MACDONA, Michael King, «Lieutenant John Clarke: an eighteenth translator of Vegetius», *Journal of the Society for Army Historical Research*, 95 (2017), pp. 119-140.
- 2017 MACDONA, M. K., «Vegetius and the Bucinator'», in *Ad vallum: papers on the Roman army and frontiers in celebration of Dr. Brian Dobson*, BAR British Series 631, 2017, pp. 95-98.
- 2019 ORTOLEVA, V., «Veg. Mil. 3, 9, 3: 'uel certe' o 'certe uel'?', in A. M. Martín Rodríguez (ed.), *Linguisticae Dissertationes. Current Perspectives on Latin Grammar, Lexicon and Pragmatics*, Selected Papers from the 20th International Colloquium on Latin Linguistics (Las Palmas de Gran Canaria, Spain, June 17-21, 2019), Ediciones Clásicas, Madrid, 2021, pp. 531-536.
- 2019 *De Re Militari. Complete Official Edition. Vegetius (Including the 4th Part)*. Harper-McLaughlin ADET, Independently Published, 2019.

- 2019 COLOMBO, Maurizio, «Nuove prove per la datazione di Vegezio sotto Teodosio II e la sua collocazione nell'impero romano d'Oriente», *Klio*, vol. 101, no. 1, 2019, pp. 256-275
- 2019 LANDINI, Federico, *Per la cronologia di Vegezio*, tesi di laurea triennale, rel. Giuseppe Zecchini, Università Cattolica del Sacro Cuore. A. A. 2018/19.
- 2020 CALDWELL, Craig H., «Vegetius' naval appendix and the Battle of the Hellespont (324 CE)», in T. James CHLUP and CONOR WHATELY (Ed.), *Greek and Roman Military Manuals. Genre and History*, Routledge, 2020, pp. 216-227.
- 2020 CARPENTER, William, «An Analysis of Julius Caesar's Generalship as Compared to Proper Generalship in Vegetius», A Thesis, University of Mary, Washington, 2020.
- 2020 LUC, Ireneusz, «Si vis pacem, para bellum. A Vision of the Roman Army and Military Art in the Light of Vegetius' Epitoma rei militaris», *Vox patrum*, 75, 2020, pp. 317-344.
- 2020 TITTERTON, James W., «Turks and Sanguine Crusaders_ William of Malmesbury's Use of Vegetius in His Account of Urban II's Sermon at Clermont», *The medieval chronicle*, 13, 220, pp. 289-308.
- 2020 WARNER, Jonathan, «Vegetius' regulae bellorum generales», in T. James CHLUP and CONOR WHATELY (Ed.), *Greek and Roman Military Manuals. Genre and History*, Routledge, 2020, pp. 199-215.
- 2021 *Végèce, Traité de l'Art militaire De Re Militari, édition originale*, ed. Victor DEVELAY, Collection Militaris Belli, 2021.
- 2022 DUCOS, Joëlle, et Hélène BIU (dir.), *Émergences d'une littérature militaire en français (XIIIe-XVe siècle)*, Paris, Honoré Champion, 2022.
- 2022 ORTOLEVA, V., «Incomprensioni dell'uso del gerundio nell'Epitoma rei militaris di Vegezio», *Rheinisches Museum für Philologie*, 165, 2022, pp. 95-102.
- 2022 *Epitoma Rei Militaris, Flavius Vegetius Renatus*, Karl LANG. Creative Media Partners, LLC, 2022.

Who Was Vegetius? *

by SABIN H. ROSENBAUM

It is with a great deal of trepidation that this foray into the contested arena of Vegetian studies is initiated. I am obligated by necessity, for the ever-continuing debates regarding Vegetius and his writings detract precious attention from another equally important aspect of his works, namely the identity of the battle that forms the backdrop to the first and third books of the *Epitoma Rei Militaris*. “Articles continue to swell in a manner out of proportion to the ‘growth of knowledge’, and the facts tend to be obscured, lost in lengthy disquisitions or swallowed up by the ‘literature of the subject’.”¹ It is hoped that by discussing certain original observations, and sharing them in this brief paper, satisfactory resolutions to the date and identity of Vegetius might be found.

The current assessment of Vegetius

It would be wise to establish a probable identity for Vegetius beforehand, because only a positive identification in the historical sources will allow a date to be subsequently established. There are specific personal details pertaining to this author that scholars seem to agree upon, and these must be given a cursory review. Extensive commentary on the traditional points is unnecessary and will be avoided out of respect for all previous investigators and their works.

Publius Vegetius Renatus, according to certain manuscript *subscriptions*, a *vir illustris* and *comes*, added the honorific title *Flavius* to his name when his advanced position in the externally indistinguishable civil service or military allowed him to do so.² There is support to the idea that the appearance of *Flavius*

* Written in 2012/13 and published on academia.edu. Republished by kind permission of the Author.

1 Sir Ronald Syme, *Roman Papers*, Oxford: Clarendon Press, 1979, Vol. I, chap. 23, p. 315. Although Syme is speaking of the latest installment of the *Prosopographia Imperii Romani*, his statement is equally applicable here.

2 M. D. Reeve, *Vegetius. Epitoma Rei Militaris*, Oxford: Clarendon Press, 2004, introduction p. vii.

in connection with the *Epitoma* and not with the *Mulomedicina* signifies that the former was written by Vegetius in an official capacity³. This in turn may show that the *Mulomedicina*⁴ was published on his own time, and thus did not necessitate the inclusion of *Flavius*. From Vegetius himself we learn that Book I was presented to the un-named emperor voluntarily, and upon favorable reception Vegetius was later obliged to provide books II, III and IV. This scenario does not in any way preclude Vegetius from tailoring an existing booklet with the addition of suitable laudations and poetic flourishes before presentation. We also know from his own writings that Vegetius was familiar with contemporary taxation, recruitment and corruption issues, as well as legal affairs (particularly law codes, army constitutions, etc). He was clearly knowledgeable in a variety of subjects such as geography, anatomy, history, literature and mathematics. No one doubts his keen description of the Hunnish horse, or his close and longstanding relationship with horses in general. Indeed, Vegetius seems quite the veteran traveler; he was someone who paid attention to the health of his mounts, remembered the beneficial characteristics of breeds encountered, and offered practical equine advice freely. The latter are definitive personal traits that will reveal new facts about Vegetius, all of which can be extracted from within extant historical information.

Overlooked personal information

While scholars are somewhat aware of the enthusiasm Vegetius displays for horse care and horse- breeding, this facet of his personality has been overshadowed by a consistent focus on the rather infantry specific *Epitoma*. The key to his identity, and thus the whole situation, actually lies within his *Mulomedicina*.⁵ It proves that Vegetius was intimately versed in the inner workings and woes systemic to the army and state transport and communication apparatus, the *cursus publicus*. A demonstration of these indicators is needed to drive home this invaluable point.

In the *Mulomedicina* we find “*inflammation of the feet resulting from wear and tear of the road*”, mentions of “*harmful and excessive galloping*”, the train-

3 Proven by similarity of style, Vegetius is the acknowledged author of *Digesta Artis Mulomedicinae*.

4 M. B. Charles, *Vegetius in Context: Establishing the Date of the Epitoma Rei Militaris*, Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 2007, chap. 1, p. 24.

5 I have used the tragically unfinished translations by the late Margaret Mezzabotta, generously provided by Professor David Wardle of the University of Cape Town.

ing of horses for “smooth riding”, an ear “bruised by an accident”, “anxiety provoked by a long journey driving animals to angry resentment”, “accidents and blows”, “wounds to horses caused by carelessness of the attendant”, a horse “being forced to gallop beyond the limits of its strength”, broken bones caused by “being struck by wheels and axles”, “abnormally large loads” and the physical distress on joints caused by “travel on rough roads”, how “clean stables with dry, plank wood floors” and “care of hooves and hocks, especially worn feet” is something very beneficial after a journey.⁶ Vegetius knows his business when he speaks of “horses, mules and donkeys discharging their duties with their backs alone under saddles or pack saddles” not to mention “the care of wounds caused by size and fitment” of the same.⁷

We cannot fail to observe that this knowledge stems from the conditions exhibited by the *cursus publicus*, the “more mundane services” as Vegetius himself puts it. He even draws a distinction between this utilitarian service and the other “necessary services of a horse” (these being war, racing and riding for sport).⁸

A few more examples should suffice, before we move on to other factors. Vegetius speaks frequently of “back damage done by riders” as well as limiting loads so backs can heal, kidney damage from “overloading or stretching hind legs while trying to cross ditches”, falls, “resulting from fatigue caused by a long journey or from the tortuous windings of hilly roads” or from “urging the animal to gallop or making it jump”, horses being denied the opportunity to urinate “because of being forced to work or gallop a large part of the day”, diseases caused by being “driven by the lash in rain, snow, hail and cold” and hunger and tiredness “resulting from a journey with low supplies”.⁹

This list is by no means comprehensive, the “knocks from wheels and axles” being too numerous to mention individually. Note also that Vegetius expounds on countless local curative recipes that utilize “old axle-grease”. This detail should be appreciated and compared to the ancient veterinarian sources, for instance Pelagonius and Collumela, who tend to favor bitumen, resin or pitch.¹⁰

6 *Mulo*. Bk. I, sub-chapters 38, 51, 56, and Bk. II, sub-chapters 14, 16, 20, 27, 37, 47, 54, 58, respectively.

7 *Mulo*. Bk. II, sub-chapter 59.

8 *Mulo*. Bk. III. 6.

9 *Mulo*. Bk. II, sub-chapters 60, 67, 69, 79, 92, 102, respectively.

10 Old axle grease was probably more abundant at the *mansiones* than the other imported ingredients.

Vegetius and the cursus publicus

It becomes obvious from these references that Vegetius was intimately familiar with the fast service, the *cursus velox* or *celer*, as well as the slower regular service, the *cursus clabularis*.¹¹ The worst attrition was obviously suffered by the swift post, which provided saddlehorses (*veredi*) as well as packhorses and mules to the abusive dispatch riders. We cannot rightly ignore the comments regarding heavy cartage either; the most common vehicle during this time being the ubiquitous four wheeled army transport wagon, the *currus*.¹² In fact, book four of the *Mulomedicina* concerns heavy draft animals exclusively.

Vegetius advises careful care “when they return covered with mud from the road”, how “special precautions must be taken not to tire them either by too much running, or by a long journey or, indeed, distress them with loads that are too heavy”. Vegetius tells us how oxen “suited to labor rather than speed lose their bowels or suffer fevers”, even remarking, “for a creature that is by nature inactive and suited for labor rather than speed is seriously harmed if forced to an action to which it is unaccustomed”.¹³

The forced actions of which he speaks are the cursory requisition of private draft animals by the state or army to move supplies on contingency and the abuse subsequently incurred. In the same section Vegetius speaks of these poor creatures, “exhausted carrying its load” and contracting illness “from being thoroughly drenched or chilled by rain”.¹⁴ Please note how agricultural related injuries appear almost as an afterthought, with a mere two comments appearing near the very end of the book at IV.16, and IV.18.

If Vegetius was truly intimate with the *cursus publicus* one might conclude that he should be familiar with the associated tradesmen such as *muliones*, *carpentarii*, *hippocomi*, *vehicularii* or *custodes*. Indeed, he considers *carpentarios* and *fabros ferrarios* among those useful men who make suitable recruits (*Epit.* I. 7. 2), and knows of *calones* and *galearii* and even their proper positioning in a

11 Cornelis Van Tilburg, *Traffic and Congestion in the Roman Empire*, Routledge, 2007, p. 58.

12 W. W. Mooney, *Travel Among the Ancient Romans*, R. G. Badger, 1920, p. 21. The *currus* was originally a two wheeled cart, but evolved during later Roman times into a type of heavy wagon with four wheels. The widespread use of this vehicle ensured that the commonly used Latin term would become an early English loanword.

13 *Mulo*. Bk. IV, sub-chapters 5, 9, 12, respectively.

14 *Mulo*. Bk. IV, sub-chapter 12.

baggage train.¹⁵ How well did Vegetius know the *mansiones* and *mutationes*, the vital network of night lodgings and changing stations that comprised the backbone of the system itself? Seemingly plenty, since he frequently speaks of stables and byres as well as *baths*. We find within the *Mulomedicina* the unique mention of a horse being led into the “caldarium of the baths” to induce therapeutic sweating.¹⁶ One cannot rationally imagine a sickly horse being led into public baths in an urban setting, or the sumptuous private structures often found at wealthy villas! We can, however imagine this singular treatment occurring at a smaller establishment such as a rural *mansio*.

The intended recipients of the Mulomedicina

With these details outlined, we are able to make some startling observations. Vegetius did not write the *Mulomedicina* for “the private amusement of himself and his aristocratic friends”; this being the general assessment of professional scholars.¹⁷ As he states himself:

*“Foolish popular opinion gives rise to the detrimental situation wherein every person of high rank believes it shameful and worthless to have acquired knowledge of the art of healing draft animals.”*¹⁸

Persons of wealth and power being excluded as recipients by their own thoughtless bias, he gives us a clear indication regarding just whom he intended his work to benefit, at *Mulo*. III. 27 .8:

“but in case a longer book might seem to bring more confusion than instruction to its readers, I think I should make a complete end, while admonishing you again and again to attempt to cure the initial stages of a disease with careful attention.”

The intended recipients of his treatise, those who were attempting to cure disease, those who would have been confused by a longer book, were in fact the careful *paterfamilias*¹⁹ and the careful and skilled *mulomedicus*.²⁰ Bearing in mind that one of his motivations for writing was to counter the enormous amount

¹⁵ *Epit.* Bk. III, chapter 6.

¹⁶ *Mulo*. Bk. II, sub-chapters 6 and 88, respectively.

¹⁷ N. P. Milner, *Vegetius: Epitome of Military Science*, Liverpool University Press, 1996, introduction xxxii.

¹⁸ *Mulo*. Bk. I, preface, section 9.

¹⁹ *Mulo*. Bk. II, prologue. Most, if not all *mansiones* were run privately by dedicated families.

²⁰ *Mulo*. Bk. I, sub-chapter 21, section 1.

of money charged for certain exotic healing potions, it becomes obvious that the recipes cater to the thrifty and practical, the men for whom “*the unimpaired health of draft animals entails profit*”, “*persons appointed to oversee their care*”, or for the “*stable-hand himself*”.²¹

It is clear that Vegetius was thoroughly familiar with every aspect of the *cur-sus publicus*, and wrote the *Mulomedicina* for the lower classes tasked with keeping it operating efficiently (as the title actually suggests). Contrary to earlier times, aristocrats in Vegetius’s day apparently had no interest in such mundane matters as mule-care. Now that these critical details have been introduced, the high probability that Vegetius was involved with some oversight of the public post as a function of his high ranking position will allow us to find comparable suspects in the surviving historical sources.

A candidate in Theodosian Code

During previous investigations of an entirely unrelated nature, an excerpt hidden in a *leges novella* of Valentinian III caught my attention:

*“It shall be sufficient to have granted such protection for their safety and their fortunes to the praetorian office staffs, to whom We also grant quartering officers, whom they have long desired to have, for the peace of their mansiones, O Albinus, dearest and most beloved Father”.*²²

Some explanations of this law are needed before reaching the main point. It seems that Albinus, praetorian prefect of Italy at least since the 17th of August 443²³, had brought to the attention of the highest authorities several issues facing his office staff. Remedial *suggestiones* had been made by these personnel and suitable legislation was drafted to this effect. Praetorian office staff would henceforth no longer fear investigation in regard to uncompleted terms of service and audits of private accounts after five years. After a proscription against *cautiones* issued by the officers under duress of creditors, there appears the paragraph above.

The critical sentence has been highlighted. Someone on the praetorian office staff was concerned with the current state of the *mansiones* and had long been

21 *Mulo*. Bk. I, preface, section 10 and 16. Vegetius could not be more obvious at this point.

22 Clyde Pharr, *The Theodosian Code and Novels, and the Sirmondian Constitutions*, Princeton University Press, 1952, p. 535, title 22, 4. Pharr’s translations are not always accepted by scholars, but this passage is quite clear.

23 R. J. Weber, *Albinus: The Living Memory of a Fifth-Century Personality*, Historia, Franz Steiner Verlag, (4th Qtr., 1989) p. 482.

pushing for better management. Without a *mentor* or *metator* at least provisionally assigned to the *mansiones*, anyone with travel permits (*evictiones*) however dubious²⁴ could demand food and lodging to a point of gross impropriety. The quartering officer had the authority to prevent such abuses and ensure that lodging for legitimate travelers was adequate but not burdensome on the family tasked with running the station.²⁵ Consider momentarily the influence, the clout, needed for any bureaucrat to have this paragraph, a matter which relates to the *cursus publicus*, (which actually falls under the jurisdiction of the *magister officiorum* and not the praetorian prefect) inserted at the very end of official imperial legislation otherwise dealing with clerical tenure and debt.

Again, the department run by the master of offices was supposed to administer the *cursus publicus*, not the prefecture. This knowledge, that someone in the office of the prefecture had the welfare of the post in mind, and that Vegetius (a *vir inlustris* and *comes*) was also involved with the public post, forces us to put adjacent laws under scrutiny.

The Primiscrinus of the Praetorian Prefect

The next decree of Valentinian's *Novellae* to be reviewed has been noticed before, but perhaps for different reasons. It dates from September 11th, 449, and the pertinent section reads:

"We make wise provision by this edictal law for the department of the agentes in rebus, whose labors, cares, and watchfulness are so great that they alone appear to acknowledge and accomplish whatever burden there is, and thus they shall obtain the privileges which antiquity had granted for their reward and which had long been interrupted. Of course the primates of the aforesaid office shall usurp nothing without consulting the primiscrinus, who from the agentes in rebus has arrived at the services of the praetorian prefecture after infinite dangers and after spending the better part of his life."²⁶

Here we first learn of the powerful character who heads the office staff of the praetorian prefect.

24 Forgery, theft, and unnecessary duplication of travel permits by soldiers, bureaucrats, nobles and clergy with excessive entourage constituted the worst strain on the whole postal system.

25 Pharr, *The Theodosian Code*, glossary p. 592.

26 Pharr, *The Theodosian Code*, p. 539, title 28, 1-2.

We can deduce that he is the same man who requested, under Albinus, quartering officers for the *mansiones* in 446, for this *primiscrinus* had been promoted from the upper echelons of the *agentes in rebus*. This department as we know, was responsible for the actual day-to-day supervision of the roads, *stationes* and *mansiones* of the *cursus publicus*, the enrollment and employment of dispatch riders, the issuance and verification of *evictiones*, and the delivery of imperial decrees as well as their enforcement. Indeed, the “privileges which antiquity had granted for their reward” were likely prosecutorial immunities and gratuities derived from their function as customs officers. Members of this department were also among the few who were allowed to hold certain joint appointments.²⁷

Something of this man’s career can even be reconstructed. We are told that the *primiscrinus* had arrived after “infinite dangers” at the services the Italian prefecture. Although it is clear the *primiscrinus* had obviously served among the *agentes in rebus*, it appears likely from the wording that he had also worked with a different praetorian staff on a previous occasion. Bear in mind that Albinus succeeded to the Italian prefecture, sometime prior to August 17th 443. If we remember the tradition that Albinus was prefect of Gaul sometime after Florentius in 439, this issue can be clarified.²⁸ We can determine that our man, the *primiscrinus* who deeply cares for the “peace of his *mansiones*” had “spent the better part of his life” as an agent attached to the Gaulish prefecture. In this capacity, he had likely supervised various aspects of the *cursus publicus*, perhaps as a *regendarius*²⁹, or even *curiosus*.³⁰

It is possible to deduce what probably happened. A long-time attaché, our man had faithfully served alongside Albinus during his brief tenure as prefect of Gaul. When Albinus received the Italian prefecture, this trusted officer was summoned back from places unknown to head his new *officium*. This fellow arrived in Italy after some personal brush with unspecified threats and dangers, to assume a position in which he retained considerable authority over the office he recently vacated.

27 Christopher Kelly, *Ruling the Later Roman Empire*, Harvard University Press, 2004, p. 83.

28 Prosper, *Epitoma chronicon*, chap. 1341.

29 Kelly, *Ruling the Later Roman Empire*, p. 89.

30 Pharr, *The Theodosian Code*, p. 577. These confidential agents also retained their original function of inspecting the public post, but at a higher authority than the *regendarii*.

Vegetius the Primiscriinius under Albinus

None of this would relate to our study of Vegetius, were it not for one fact. Vegetius, of all the bureaucratic and administrative functions that he could have used for exempla in his *Epitoma*, compares the chief centurion and his cycle of promotion to the “*primiscriinius of the praetorian prefect*”.³¹

The entire section of the *Epitoma* deserves to be reviewed by scholars and recognized for what it is, because this information is absolutely critical. Note the superfluous addition, “(who) attains the end of an honorable and lucrative career”.³² This is no paraprax, no *lapsus plumae*; Vegetius is proudly referring to his own position and retirement. When Vegetius refers to the “circular promotion through various administrative departments” and the “gaining of unlimited privileges”, he is not speaking of the *officio praefectorum praetorio*, but the *agentes in rebus* from whence he came. We know from imperial decrees which regulated this department that promotion in the *agentes in rebus* was based strictly on military grades of seniority.³³ This system of rotational administration, guided by rigid tenure, was perfectly familiar to Vegetius. In fact, it was this path through the “hierarchy of soldiers” that led to the “Emperor’s judgment regularly exalting him to riches and dignities”.³⁴ His origins in the *agentes in rebus* (an agency notorious for spies and informers) are shown repeatedly. Note *Epit.* III. 6:

“In addition, he should find out everything from intelligent men, from men of rank, and those who know the localities, individually, and put together the truth from a number of witnesses.”

Note also *Epit.* III. 4; Vegetius warns that generals must learn of sedition “not according to the malice of informers but the true facts”. Vegetius provides ample evidence that these conclusions are correct.

Observe his use of the contemporary titles *ducenarius* and *centenarius* (*Epit.* II. 8), military service grades used by the *agentes in rebus*.³⁵ We can now understand

31 Milner, *Epit.* Bk. II, chap. 21, p. 55.

32 This is not the only example of a bureaucrat speaking with unabashed pride of his achievements in a publicly acknowledged document; see John Lydus, *On the Magistracies of the Roman State*, Bk. III, 29.

33 Kelly, *Ruling the Later Roman Empire*, p. 212.

34 Milner, *Epit.* Bk. II, chap. 24, p. 59.

35 Kelly, *Ruling the Later Roman Empire*, p. 20: (Agents) “advanced through five service grades with the same titles as non-commissioned ranks in the cavalry: *equites, circitores, biarchi, centenarii and ducenarii*.”

his “diverse and lengthy travels” in the context of an ex-imperial agent, and considering that high ranking individuals in this service were sometimes employed in the diplomatic role, comprehend his acquaintance with the Hunnish horse.³⁶

Vegetius and Merobaudes

Now that we have recognized the traces left by Vegetius as a distinguished and powerful administrator at the court of Valentinian III, c.443 to 449, it stands to reason that more evidence can be exposed. A search of contemporary literary material led me to focus on certain fragments of court poetry. Merobaudes, a Romanized Frank, was poet laureate to the Emperor Valentinian III during this same time and fortunately, portions of his works survive.

In Merobaudes “Panegyric I”, accurately dated by F. M. Clover to between 443 and 446³⁷, we find this fragmentary passage:

“...a tent...to level ground...he sets up a tent, then if there is a respite from war, you survey either sites for cities³⁸, or mountain passes, or the broad expanse of fields, or river crossings, or distances on roads, and there you seek to discover what place is more suitable for infantry or cavalry, more suited for and attack, safer for a retreat, and richer in resources for a bivouac. Thus even the very interruption of war is advantageous for war. But aside from distinction in battle, who is there who exhibits so great a celerity in planning, a strictness in judgment, etc.”³⁹

It is clear from fragment I b. that Merobaudes is lavishing praise on his patron Aetius, a point of which scholars appear to agree. But although ‘echoes of Vegetius’ have been noticed here before, namely by the sagacious Mr. Goffart⁴⁰, these items of interest are actually found in the *Epitoma*, and certain interesting patterns are displayed by their dispositions. We are startled to observe that these

36 One immediately thinks of the mission to the Huns c. 448 (no doubt one of many) as recorded by Priscus.

37 Frank M. Clover, *Toward an Understanding of Merobaudes’ “Panegyric I”*, Historia, Franz Steiner Verlag, 1971, p. 364. Also, see Clover, *Flavius Merobaudes*, p. 10.

38 See Milner, *Vegetius*, p. 120, note 2: “Symmachus, *II laud. Val.* 20, uses *civitates* of towers.” Vegetius has the same poetic pretensions at *Epit.* IV, preface. See also Goffart 1977, p. 77-8.

39 Frank M. Clover, *Flavius Merobaudes: A Translation and Historical Commentary*, Transactions of the American Philosophical Society, vol. 61, No. 1, (1971), p. 12.

40 Walter Goffart, *The Date and Purpose of Vegetius’ “De Re Militari”* Traditio vol. 33 (1977) p. 100.

martial requirements fall into two basic divisions, those culled from book I and those from book III.⁴¹

Merobaudes was obviously familiar with these works of Vegetius, and another passage compliments this assessment. Panegyric I, fragment I a. reads:

*“By all means, let those witnesses (of Aetius’ character) who wish to come to us—judges however severe of our customs and integrity, and not only our own Catos, but also the renowned foreign names of the Lacedaemonians and Athenians. Surely they will find, no period of time, no day, and in short no hour among your deeds which they would not admire.”*⁴²

It seems that someone present for the oration was being called on as a witness; someone who, it was widely known, admired ancient deeds of martial valor, yet had recently been critical not only of the current military customs and integrity of the audience, but past military writers both Greek and Roman. Vegetius, who was the target of the aforementioned fragment, had recently written and circulated the following statement:

“We must therefore recover the ancient custom from histories and (other) books. But they wrote only the incidents and dramas of wars, leaving out as familiar what we are now seeking. The Lacedaemonians, it is true, and the Athenian and other Greeks published in books much material which they call tactica but we ought to be inquiring after the military science of the Roman people, etc.” (Epit. I. 8)

Vegetius goes on to mention his sources, the first of which is *Cato*. Note the striking parallels in the word order. We know that Vegetius considered contemporary standards at fault, and longed to recover “the ancient custom”. He further offended sensibilities when he found the honored, traditional historical resources to be lacking. Merobaudes’ public reply was spurred by Vegetius’ impolitic insistence on the superiority of “military science of the Roman people” (i.e. not renowned foreigners such as Goths and Huns) and comment “*brave deeds belong to a single age*” (Epit. II. 3).

41 It is quite conceivable that book II, concerning the organization of the ancient legion as reconstructed by Vegetius, was a bore to the average reader such as Merobaudes, and was subsequently passed over.

42 Clover, *Flavius Merobaudes*, p. 12.

Vegetius and the Imperial Consistory

Merobaudes, we know, had the title *vir spectabilis* and was a count of the consistory, the Emperor's advisory council. "In Merobaudes' time about twenty civil and four military officials served actively on this board. Four of the highest civil officers, with the topmost senatorial rank of *vir inlustris*, formed the inner core, while the remaining members were *spectabiles*."⁴³

Vegetius, as *comes*, served alongside Merobaudes on this council in his capacity as *primiscrinus* to the praetorian prefect. If one doubts that Vegetius would have been in close association with the Emperor, remember his comments that "*the classicum is sounded when the emperor is present*", note what units provided an honor guard for palatines,⁴⁴ or simply reflect on his curious remark found in the *Mulomedicina* regarding eunuchs.⁴⁵

Vegetius was thus in an excellent position at the center of Valentinian's court to offer his "booklet on the levying and training of recruits"; the opportunity came with the intensifying crisis that followed the loss of Carthage to the Vandals in 439. The hostile fleet that put to sea in the summer of 440 threatened the Italian peninsula and even Rome, and finally convinced Valentinian's administration the gravity of the situation. Drastic promulgations followed over the next five years, as attention was turned towards long neglected issues facing the military.

It is painfully clear from the edicts and the *Epitoma* of Vegetius that the regular army regiments had become attenuated:

"whilst during long years of peace the levying of soldiers has been neglected" (*Epit.* I. 7)

The restoration noticed by Birely and Varady⁴⁶, misunderstood and dismissed by Milner⁴⁷, was not so much a return to antique organization and training, as it was a massive levy; a draft intended to fill existing native battalions back to their intended strength. It was the intensive draft beginning in 443 and running through 444, which convinced Vegetius to present book I to the Emperor:

"we attempt to show then, by a number of stages and headings, the an-

43 Clover, *Flavius Merobaudes*, p. 40: "Merobaudes held the latter rank, and was thus part of the consistory."

44 *Epit.* II. 22, *Ioviani* and *Herculiani*, cf. *Epit.* I. 17, legions *palatinae*.

45 *Mulo*. Bk. II, sub-chapter 53. Because of their castration, "gout seldom troubles eunuchs".

46 E. Birley, *The Dating of Vegetius and the Historia Augusta*, Bonner Historia-Augusta Colloquium vol. 17, 1982-3, p. 66.

47 Milner, *Vegetius*, introduction, p. xxxix.

cient system of levying and training of recruits. Not that these things would appear unfamiliar to you, Invincible Emperor; but so that you may recognize in your spontaneous dispositions (i.e. “pragmatic sanctions”) for the safety of the State, the principles which the builders of the Roman Empire long ago observed, etc.” (Epit. I. preface)

This levy reminded Vegetius of another he had witnessed earlier in his career. This previous failure of selection and training weighed heavily on his mind and was the original catalyst for the entire scope of his proposed reforms.⁴⁸

Vegetius the influential bureaucrat

Vegetius, as *primiscrinius*, chief of the financial aspect of the praetorian prefecture and a count of the consistory was ideally located to distribute his material successfully (which we know he did) and his hand can be seen behind one more law. There is a decree addressed to the prefect Albinus from the early summer of 445 concerning a delegation from the Numidians and Moors.⁴⁹ In the middle of this legislation there was inserted a sanction allowing for the commutation of a soldier’s subsistence allowance into a cash payment, and also prohibiting exorbitant prices charged to such soldiers while on campaign. The cause of this change, clearly stated, was noted by Pharr:

“Taxes were generally assessed in kind, but might be commuted into money payments, *when the required transportation was too burdensome.*”

The movement of heavy bulk goods, the *modii* of wheat, *librae* of meat, and *sextarii* of wine, over long distances to collection points strained the bovine resources of the taxpayers, and the requisition of vehicles and draft animals by the state to deliver these extractions to “soldiers on expeditions” further stressed the *cursus publicus*. Vegetius (who headed Albinus’ staff) realized that this situation was cost prohibitive to all concerned, and with the welfare of the post in mind, proposed the remedy of commutation and the establishment of fixed prices; soldiers could now purchase their rations locally with a stipend, this being set at 4 *solidi* for one year. Note how the wine is listed in *sextarii*, not *cupae*, (barrels) as it appears elsewhere in the code. For what it is worth, also observe that the unit of liquid measure most commonly used by Vegetius in his *Mulomedicina* is the *sextarius*.

48 S. H. Rosenbaum, *Identifying the battle behind the Epitoma rei Militaris*, an unfinished work.

49 Pharr, *The Theodosian Code*, p. 527, title 13, 4. See also Pharr’s footnote no. 13.

Additional dating evidence

There are a few more items that will be addressed before an end is made to this paper. Much has been said about Vegetius' remarks blaming the Emperor Gratian for the state of the army, but surprisingly little has been made of his comment on the battle of the river Frigidus which took place in A.D. 394. This matter deserves rectification.

Vegetius at III, 14, warns the reader about "*headwinds that habitually arise at a regular time, during the fighting*" and how these "*headwinds deflect and depress your missiles, while aiding the enemy's.*" He is realistically speaking of the actual effects of the "Bora", which it was said, during the second day of combat, blew down from the mountains, aiding the victory of the Eastern emperor Theodosius over the usurper Eugenius. The meteorological phenomenon described by Vegetius matches that by Ambrose of Milan,⁵⁰ and Claudian although without the literary embellishment:

*"Swiftly beneath thy auspices was victory achieved. Both fought for us — thou with thy happy influence, thy father with his strong right arm. Thanks to thee the Alps lay open to our armies, nor did it avail the careful foe to cling to fortified posts. Their ramparts, and the trust they put therein, fell; the rocks were torn away and their hiding-places exposed. Thanks to thine influence the wind of the frozen North overwhelmed the enemy's line with his mountain storms, hurled back their weapons upon the throwers and with the violence of his tempest drove back their spears. Verily God is with thee, when at thy behest Aeolus frees the armed tempests from his cave, when the very elements fight for thee and the allied winds come at the call of thy trumpets. The Alpine snows grew red with slaughter; the cold Frigidus, its waters turned to blood, ran hot and steaming, and would have been choked with the heaps of corpses had not their own fast-flowing gore helped it on its course."*⁵¹

But why does Vegetius describe this occurrence and warn the reader of it, from the standpoint of the defeated? It cannot be an oblique reference to Cannae, for sand and dust blew into the Roman's faces that day instead of arrows. If indeed Vegetius used the Frigidus battle as an exemplum, should he not be speaking of the confrontation from the winner's side if the victorious Theodosius I was

⁵⁰ See St. Ambrose of Milan, *Sermon on psalm 36*. See also St. Augustine *City of God*, Bk. V, chap. 26.

⁵¹ Claudian, *Panegyric on the Third Consulship of the Emperor Honorius (A.D. 396)* Loeb Classical Library 1922, p. 278.

the intended recipient of the *Epitoma*? Vegetius clearly displays an attitude of support for the *western* legions who fought for the pagan Eugenius and his conservative general Arbogast. With this pro-western stance of Vegetius in mind, it becomes clear that his famous polemic on the “intervention of neglect and idleness” (*Epit.* I. 20) is not so much a personal attack on the hapless Gratian, who indeed preferred barbarian mercenaries⁵², but perhaps a subtle nod of approval in the direction of the Spanish military traditionalist who ensured Gratian’s divinity.

The Easter reference

Some scholars have discerned a reference to calculating the date of Easter in Vegetius’ fourth book. It has caused for the most part, simply a great deal of confusion and unnecessary debate. The contested section can be found at *Epit.* IV. 35:

“This has been the lesson of science herself and the everyday experience of all shipbuilders, and we recognize it too when we contemplate the very religious festival which it has been decided to celebrate for ever more on these days alone.”

One commentator in particular believed that this quip should be associated with a theological reform of 387-388, and Milner, in his 1996 edition, agrees.⁵³ The argument is that Theophilus, the bishop of Alexandria, developed a paschal calendar for one hundred years based on the first consulship of Theodosius in 380. Milner seems to accept this premise and “lists it with personal arguments that can be used to reinforce the supposition that the *Epitoma* was dedicated to Theodosius I.” The fact is that these reforms failed to end the Easter debate at all; various Christian congregations scattered throughout the Roman Empire continued to use unorthodox methods for determining the date of Easter, including an unacceptable reliance on the Passover observances of local Jewish communities. The problem persisted and the controversy continued to grow, with the Latin Church finally taking a firm stance against this practice only around the mid-fifth century. Without a doubt, Vegetius is referring to apostolic canon 8:

“If any bishop, presbyter, or deacon shall celebrate the holy day of Easter

52 Zosimus, *New History*, Bk. IV, chap. 114: “This produced among his soldiers a violent hatred against him, which being gradually inflamed and augmented, incited in them a disposition for innovation, and most particularly in that part of them which was in Britain, since they were the most resolute and vindictive.”

53 Milner, *Vegetius*, introduction, xli.

before the vernal equinox, with the Jews, let him be deposed."⁵⁴

We should not doubt that the canon was fully sanctioned by the Church and enforced by the administration of Valentinian III.⁵⁵ It must have gone into effect around the year 450, as we note the subsequent appearance of various Easter *Computi*, such as the Carthaginian Computus of 455, all of which tried to ensure that the holy day was calculated only by Christians, always fell after the equinox and preferably on a Sunday. The mid fifth century dating of the apostolic canons (as proposed by Johann Sebastian von Drey) has the added benefit of corresponding exactly with the *scriptio* of the emendator Flavius Eutropius in Constantinople.⁵⁶ The Eastern emperor did not die until the 28th of July of that year, so it is even possible that the dedication *ad Theodosium Imperatorem* (found in certain manuscript *subscriptions*) is also legitimate.

The Career of Vegetius

His professional career, we can now observe, began at the provincial level with some manner of involvement with the *cursus publicus*, perhaps as a dispatch rider. Once Vegetius joined the *agentes in rebus* his career progressed steadily; he moved steadily upwards through the various *scholae*, administering all the departments in turn.⁵⁷ Vegetius, who happens to bear a provincial *gentilicium*,⁵⁸ eventually reached the topmost position, a *regendarius* or even *curiosus* assigned to the Gaulish prefecture, and served Albinus during his brief tenure.

54 Henry R. Percival, *Apostolic Canons*, 1899. In various editions it may appear listed as canon 7.

55 It would be hard to argue that Valentinian (in Rome frequently during this time and firm supporter of Pope Leo's primacy) would have ignored and not promulgated this canon. See Mark Humphries, *Valentinian III and the City of Rome (425-455): Patronage, Politics, and Power*, in Lucy Grig and Gavin Kelly (eds), *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity* (Oxford University Press: New York, 2012), 161-82.

56 The subscription speaks of the *Epitoma* being revised for the seventh time in 450; most likely with the final draft of book IV, the last installment. Vegetius the *primiscrinus* would have been in an excellent position to send manuscripts to Constantinople along with the regular imperial correspondence.

57 Vegetius in fact cleverly recreated the ancient legionary structure from a) his proximity to provincial administrative *cohors*, b) familiarity with members of the corps of notaries whose civil service rank is *tribune* (*Epit.* II. 7) and c) the prefecture; the staff of which was patterned after, and enrolled in, the fictive *legio I Adiutrix*.

58 Milner, *Vegetius*: introduction p. xxxiii.

After a short and dangerous hiatus (which provided the material for book IV)⁵⁹ Vegetius was summoned in the year 443 along with or by Albinus to even greater honors, that of *primiscrinius*; it was a move clearly intended to prevent the most senior post on the prefect's staff being held by one of its own internally promoted members.⁶⁰ Coming as he was from the *agentes in rebus*, members of which were allowed to hold certain joint appointments, Vegetius as *primiscrinius* retained considerable oversight of the *cursus publicus*. Vegetius' personal concern for the public post shows itself most clearly in several surviving laws.⁶¹ He reached his apogee over the next seven years, acquiring the rank of *vir inlustris*, the honorary title of *Flavius*, and as *comes*, served with Merobaudes in the *consistorium*.⁶² It is also quite possible that one of his additional appointments was secretary to the *Magister Ultriusque Militiae*, an office that had lapsed after the ascendancy of Aetius but was reconstituted during the Vandal emergencies of 440-1. His *Epitoma* was written and began circulating at court around the time of the great levies, but before Merobaudes' "Panegyric I." Books II, III and IV were not revised and officially presented to the Emperor until later, towards the "end of his honorable and lucrative career". Vegetius did not survive in office long beyond the replacement of Albinus with Firminus in 449.⁶³ Opilio, the *magister officiorum*, may have aided his bureaucratic survival for another year or so.⁶⁴ The *Mulomedicina*, written to improve veterinarian standards at the *mansiones*, and including as it does proud references from his time supervising the post, his time at court, and his extensive travels, was initiated before and completed soon after his retirement.

59 Note also *Epit.* III, 3: "for if the enemy finds you unready, everything becomes confused in panic, and things needed from other cities are denied you through the roads being closed." Vegetius was clearly witness to this unspecified "experience of recent emergencies" (*Epit.* IV. 30) and barely escaped "after sustaining infinite dangers" (*N.Val.* 28, 1-2). It was most likely either a barbarian invasion, or foederate revolt.

60 Kelly, *Ruling the Later Roman Empire*, p. 210.

61 *Mensores* were definitely on his mind due to the law of 443, see *Epit.* II. 7.

62 Considering that the *Primicerius notariorum* merely held the 2nd rank of *spectabilis*, Vegetius as *inlustris* likely served as secretary for the *consistorium*, and even as secretary for the *officium* of the M.V.M.

63 Tony Honoré, *Law in the Crisis of Empire, 379-455AD: The Theodosian Dynasty and its Quaestors*, Oxford Clarendon Press, 1998, pp. 270-271. Firminus (a possible candidate for quaestor "W18" who was responsible for seven laws, 446-7) succeeded Albinus by June 17th, 449.

64 Coming from the *agentes in rebus*, Vegetius was ultimately responsible to Opilio, despite his appointments alongside Albinus.

Epilogue

At this time, in the absence of any known facts to the contrary, my conclusions (which match every aspect of the evidence) are in all probability, correct. Yet much of this subject remains to be studied. Vegetius knew of the Theodosian code; he may have been involved in its promulgation throughout the western provinces. Countless examples of his close familiarity with this law code, such as the height of recruits, restitution for ration allotments, or trades banned from the draft, need to be tallied and examined. Why has the reference to the Burgundians and Thuringians (who rose to prominence only in the fifth century) rarely been discussed? We may ask this question: what manner of event would serve to familiarize a man of the *cursus publicus* with the horses of these tribes? The only probability that comes to mind is the officially controlled relocation of the Burgundians in A.D. 443. The meteorological data used by Vegetius in book IV, including the Egyptian festival of Pachone, needs to be compared to material found in the *Laterculus* of Polemius Silvius; this *fasti* we know, was compiled in 449 and circulated at the court of Valentinian III. Did Vegetius make use of Macrobius, Palladius or the *Mensuratio orbis* from c. 435? Incidentally, there even exists a corpus of five works which all share some distinctive features such as illustrations, the style being consistent with the late Roman Empire. It was suggested long ago that the nature of these documents “would seem to indicate that this corpus once belonged to the archive of a Roman official”.⁶⁵ There is ample information available to identify this official with Vegetius. Another corpus of ancient texts is compiled of sources Vegetius quotes directly and contains perhaps yet another unrecognized personal work. Further details concerning these observations will be shared in forthcoming papers.⁶⁶ I can only comment and indicate. It will be up to the experts to establish relationships (if any) with Vegetius from amongst these additional documents.

Over time, two very different dates have been proposed for the works of Vegetius, but it now appears that the conclusions of Seeck, Birley, Goffart and Gibbon were absolutely correct. There remains the strongly held notion that Vegetius could not have written at any time after the emotional terminus of 410 A.D. Difficult questions must now be asked of this premise: is this an opinion

65 E. A. Thompson, *A Roman Reformer and Inventor*; Oxford: Clarendon Press, 1952, p. 14.

66 H. Rosenbaum, *Thoughts on Materiel in the Codex Spirensis* and *A New Terminus for the Notitia Dignitatum*.

based on facts, or perceived truths? What really makes us form these conclusions and perpetuate them despite evidence to the contrary? Have we been consciously defending an obsolete historical narrative? What uncomfortable re-evaluations are forced upon us by a fifth century Vegetius?

BIBLIOGRAPHY

- Ambrose of Milan. *Explanatio Psalmorum*, translation by Íde M. Ní Riain in *Commentary of Saint Ambrose on Twelve Psalms*, Dublin: Halcyon Press, 2000.
- Apostolic Canons. translated by Henry R. Percival in *The Seven Ecumenical Councils of the Undivided Church: their Canons and Dogmatic Decrees*, New York: Pentecost, 1900.
- Augustine of Hippo. *The City of God against the Pagans*, translated by R. W. Dyson. New York: Cambridge University Press, 1998.
- Birley, E. *The Dating of Vegetius and the Historia Augusta*. Bonn: Bonner Historia-Augusta Colloquium, 1985.
- Charles, M. B. *Vegetius in Context: Establishing the date of the Epitoma Rei Militaris*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 2007.
- Clover, Frank M. *Flavius Merobaudes: A Translation and Historical Commentary*. Philadelphia: American Philosophical Society, 1971.
- Goffart, Walter. *The Date and Purpose of Vegetius' De Re Militari*. New York: Traditio, 1977. Honoré, Tony. *Law in the Crisis of Empire 379-455AD: The Theodosian Dynasty and its Quaestors*. Oxford: Clarendon Press, 1998.
- Humphries, Mark. *Valentinian III and the City of Rome (425-455): Patronage, Politics and Power*, in "Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity". New York: Oxford University Press, 2012.
- John of Lydus. *On the Magistracies of the Roman State*. translated by A. C. Bandy. Philadelphia: American Philosophical Society, 1983.
- Kelly, Christopher. *Ruling the Later Roman Empire*. Cambridge: Harvard University Press, 2004. Mezzabotta, Margaret. *Vegetius' Mulomedicinae*. A tragically unfinished translation kindly provided by Professor Wardle, University of Cape Town.
- Milner, N. P. *Vegetius: Epitome of Military Science*. Liverpool: Liverpool University Press, 1996. Mooney, W. W. *Travel among the Ancient Romans*. Boston: R. G. Badger, 1920.
- Pharr, Clyde. *The Theodosian Code and Novels, and the Sirmundian Constitutions*. Cambridge: Cambridge University Press, 1952.
- Prosper of Aquitaine. *Epitoma Chronicon*. translated by A. C. Murray. Toronto: Ontario, 2003.
- Reeve, M. D. *Vegetius: Epitoma Rei Militaris*. Oxford: Clarendon Press, 2004.
- Rosenbaum. S. H. *Thoughts on Material in the Codex Spirensis and A New Terminus for the Notitia Dignitatum*. Publication pending.

Syme, Sir Ronald. *Roman Papers*. Oxford: Clarendon Press, 1979.

Thompson, E. A. *A Roman Reformer and Inventor*. Oxford: Clarendon Press, 1952.

Van Tilburg, Cornelis. *Traffic and Congestion in the Roman Empire*. London: Routledge, 2007.

Weber, R. J. *Albinus: The Living Memory of a Fifth-Century Personality*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 1989.

Zosimus. *New History*. London: Green and Chaplin, 1814.



Solidus of Theodosius II, minted in Constantinople, c. 435 AD.
Source Byzantium565, 2021. CC BY-SA 4.0 Wikimedia Commons

Lieutenant John Clarke: an eighteenth-century translator of Vegetius *

by MICHAEL KING MACDONA

S ometime between AD 383 and AD 450, Flavius Vegetius Renatus, generally believed to have been a high-ranking official in the later-Roman bureaucracy, submitted to his emperor a treatise arguing that the condition of the army of the day could be improved by reverting to the practices of the past. This work, now known by the alternative titles of *Epitoma rei militaris* or *De re militari*, is divided into four books dealing, respectively, with the recruitment and training of soldiers, the organization of the ancient Roman legion, field strategy and tactics, and siege and naval warfare. In some editions, the topics in Book 4 are separated, making five books in all. As a whole, Vegetius' treatise contains a wealth of practical advice for the commander of an army in the field and, as such, was to become the *vade mecum* for the medieval military leader. It has been described as 'the bible of warfare throughout the Middle Ages – the soldier's equivalent of the Rule of St. Benedict'.¹ It maintained its popularity through the Renaissance and the seventeenth and eighteenth centuries into the Age of Napoleon. During the time of the American Revolution, copies in the original Latin or in translation were to be found in the possession of British, American and French officers.²The

* This article was first published in *Journal of the Society for Army Historical Research* 95 (2017), 119-140. Given its importance to studies of the influence of the classics on modern and contemporary military thought, it is republished here with the kind permission of the Author and the JSAHR.

1 Walter Goffart, 'The Date and Purpose of Vegetius' *De Re Militari*', *Traditio*, 33 (1977), pp. 275-306 at 275 = id. *Rome's Fall and After* (London, 1989), pp. 45-80 at 45.

2 Sandra L. Powers, 'Studying the Art of War: Military Books known to American Officers and their French Counterparts during the Second Half of the Eighteenth Century', *The*

American Otho Holland Williams, who rose to the rank of brigadier-general in the Maryland Line of the Continental Army, made extensive notes from an English translation which, it may be inferred from the pattern of wear on the manuscript, he did not undertake as an academic exercise, destined to remain on the library shelf, but to provide himself with an aide-memoire to be carried on his campaigns.³

Vegetius' work was translated into all the major European languages, with translations into French being particularly numerous. By contrast, until comparatively recently the English reader has been ill-served. Between the invention of Gutenberg's printing press in the mid-fifteenth century and the 1990s, only two English translations were published: those of John Sadler in 1572 and of Lieutenant John Clarke in 1767.⁴ It was from John Clarke's translation that Otho Holland Williams made his notes.

John Sadler merits an entry in the *Oxford Dictionary of National Biography*⁵ but little is generally known of John Clarke, other than his name and rank as they appear on the title page of his translation. His rank is given there as 'Lieutenant' but this is often expanded to 'Lieutenant of Marines'.⁶ As will be seen, this is factually correct but the reasons for the expansion almost certainly have their origins in the misapprehension that he is the John Clarke, 'First Lieutenant of Marines',

Journal of Military History, 70 (July 2006), pp. 781-814; Ira D. Gruber, *Books and the British Army in the Age of the American Revolution* (Chapel Hill, 2010).

- 3 This manuscript is held in the Robert Charles Lawrence Fergusson Collection of the Society of the Cincinnati, Washington D.C. (Call No. MSS L1992.1.360.2 [Oversize]). I am grateful to Elizabeth Frengel, Manager of Reader Services at the Society, for providing me with scans of it.
- 4 John Sadler (trans.), *The foure bookes of Flavius Vegetius Renatus, briefelye contayninge a plaine forme, and perfect knowledge of Martiall policye, feates of Chivalrie, and whatsoever pertayneth to warre* (London, 1572); John Clarke (trans.), *Military Institutions of Vegetius, in five books* (London, 1767); Leo F. Stelten (ed. & trans.), *Flavius Vegetius Renatus: Epitoma Rei Militaris* (New York, 1990); N. P. Milner (trans.), *Vegetius: Epitome of Military Science* (Liverpool, 1993); *ibid.*, 2nd edn., 1996.
- 5 N. P. Milner, David Mateer, 'Sadler, John (b. 1512/13, d. in or after 1591)', *Oxford Dictionary of National Biography* (Oxford, 2004) <<http://www.oxforddnb.com/view/article/24458>> [accessed 3 June 2016].
- 6 E.g., Powers, 'Studying the Art of War', p.813, where it is erroneously stated that this appears on the title page; more recently in Professor Everett L. Wheeler, review of *The De Re Militari of Vegetius: The Reception, Transmission and Legacy of a Roman Text in the Middle Ages*, (review no. 1293) <<http://www.history.ac.uk/reviews/review/1293>> [accessed 1 September 2015].

who published an account of the Battle of Bunker Hill in 1775.⁷ The first instance of this error known to the present writer occurs in a dictionary of literature published in 1859, in which both the translation of Vegetius and the account of Bunker Hill are attributed to ‘Clarke, John, Lieut. of Marines’.⁸ A similar attribution appears in the catalogues of the British Library and its predecessor, the Library of the British Museum, originating with the volume of the Supplement to the British Museum’s *Catalogue of Printed Books* covering ‘Chélarde – Cobwebs’, published in 1901, in which the translation of Vegetius, previously listed under ‘Vegetius Renatus (F.)’, re-appears under ‘Clarke (John) *Lieutenant of Marines*’. This has not necessarily gone unquestioned. William Abbatt, reprinting First Lieutenant Clarke’s *Impartial and Authentic Narrative* of Bunker Hill in 1909,⁹ comments in his Preface, ‘A translation of a military work – “Military Instructions [*sic*] of Vegetius,” 1767, from the Latin, is credited to “Lieutenant John Clarke of the Marines” and we may suppose the compiler of the British Museum catalogue had some reason for so crediting it’, which implies, perhaps, a less than whole-hearted acceptance of the attribution. At least one recent author has no such qualms; writing of warfare in the Age of the Enlightenment, he states, ‘There was much interest in the work of the late Roman authority Vegetius whose *Military Institutions* was translated and published in 1767 by John Clarke, a lieutenant of the marines, who later wrote a first-hand account of the battle of Bunker Hill.’¹⁰

Doubt is cast upon this confident assertion by the *Army List* for 1775, the year of Bunker Hill. Amongst the first lieutenants of Marines is found a John Clark, who may be taken to be the author of the *Narrative* of Bunker Hill, such variations in spelling not being uncommon in the *Army Lists*. However, at the end of the *List*, the publisher, John Millan, adds an advertisement for some of the books that he published, amongst which is ‘Vegetius’s Antient Art of War with Notes,

7 John Clarke, *An Impartial and Authentic Narrative of the Battle Fought on the 17th of June, 1775, between His Britannic Majesty’s Troops and the American Provincial Army, on Bunker’s Hill, near Charles Town, in New-England* (London, 1775).

8 S. Austin Allibone, *A Critical Dictionary of English Literature, and British and American Authors, Living and Deceased, from the Earliest Accounts to the Middle of the Nineteenth Century* (3 vols, Philadelphia, 1859), Vol. I, p. 390

9 William Abbatt (ed.), *The Magazine of History with Notes and Queries: Extra Number – No. 8* (New York, 1909), pp. 250-277.

10 Armstrong Starkey, *War in the Age of the Enlightenment, 1700-1789* (Westport, 2003), p. 60.

by Capt. Clarke.’ This is evidently John Clarke’s translation but, if there were any doubt, it is resolved by a similar advertisement in another of Millan’s publications that reads, ‘Vegetius’s Ancient Art of War, *translated* by Capt. Clarke’¹¹ (emphasis added). Similarly, the advertisement in the *Army List* for 1773 refers to ‘Vegetius’s antient Art of War, with Notes, by Capt. Clarke.’ Thus, when First Lieutenant Clarke published his account of Bunker Hill, John Clarke the translator had been a captain for at least two years.

The task, then, is to identify a John Clarke who was a lieutenant in 1767 but who had become a captain by 1773. The *Army List* for 1767 has six John Clarkes. One, a captain in the 46th Regiment of Foot, may be discounted immediately, as his captaincy dates from 1762. There is a lieutenant in the 59th Regiment of Foot, serving in America; two Marine lieutenants on half-pay, a first lieutenant in the 94th Company and a second lieutenant in the 42nd; and a quartermaster of the 60th Foot, also on half-pay. In addition, the half-pay list mentions an apothecary, formerly serving on the hospital staff in Germany. Returning to the 1773 *List*, one finds the lieutenant of the 59th, the quartermaster of the 60th and the apothecary still as they were but that the two marines have left the half-pay list. The captain in the 46th Foot no longer serving, there is only one captain named John Clarke in this *List*; he is in ‘A Corps of Foot serving in Africa’, his commission dating from 16 December 1771. The 1770 *List* has this officer serving in the same unit as lieutenant, his commission in that rank being dated 17 March 1769. This unit was also known as O’Hara’s Corps after its commanding officer, Lieutenant-Colonel Commandant Charles O’Hara, and Clarke’s entry into the Corps is gazetted as ‘*Lieutenant-Colonel Commandant O’Hara’s Corps . . . Lieutenant John Clarke, from Half-Pay, to be Lieutenant, vice John Archbold.*’¹² As there were no John Clarkes on the half-pay list other than those already mentioned, it follows that he must be one of the two marines. Which one is established by the *Army List* for 1771, in which a Second Lieutenant John Clarke appears on full pay, identifiable by the date of his commission – 30 March 1757 – as being the second lieutenant formerly on half-pay in the 42nd Company. This leaves the officer formerly on the Marine half-pay list as first lieutenant in the 94th Company as the John Clarke in O’Hara’s Corps and potentially the translator of Vegetius.

11 Thomas Simes, *The Military Guide for Young Officers*, (3rd edn., London, 1781).

12 *London Gazette*, No. 10932 (Tuesday April 18 – Saturday April 22, 1769).

For reasons that will become apparent, it is necessary to consider the subsequent career of this officer. O'Hara's Corps consisted of three companies and constituted the garrison of the province of Senegambia. It was created on or about 25 July 1766 by the amalgamation of three Independent Companies that had been raised on or about 2 August 1765 for service in Africa. These companies each comprised 70 officers and men – a captain, a lieutenant, an ensign, three sergeants, three corporals, two drums and 59 privates.¹³ The province itself was created in 1765 by combining the territories seized from the French following the capture of St Louis on the river Senegal in 1758 during the Seven Years War (with the exception of the island of Gorée ceded back to France by the Peace of Paris in 1763) with British possessions on the Gambia. It extended from Cape Blanco in the north to Cape Rouge in the south, a distance of some 575 miles. Charles O'Hara was its first governor.¹⁴

The west coast of Africa had long been known as 'the white man's grave' and the history of the African Corps (as it was also known) does nothing to dispel that reputation. It had the highest death rate amongst its officers of any unit in the eighteenth-century Regular army¹⁵ and the rank-and-file fared no better. In August 1767, O'Hara wrote to London reporting that a 'mortality' was raging with such violence amongst his troops that, of a complement of 300 men, scarcely 90 remained alive.¹⁶ Clarke owed his early progress within O'Hara's Corps to the death of fellow officers. He had joined the unit in March 1769 as a replacement for Lieutenant John Archbold who had been promoted captain following the death of Captain Francis McMillan and, although he would initially have been the most junior of the three lieutenants in the Corps, by the end of the year the two lieutenants above him, John Bridger and Charles Taylor, had died.¹⁷ Thus, within a year of joining the Corps, he had risen to be senior lieutenant. On 16 December 1771, he was promoted captain upon the death of Captain Philip Dixon but there-

13 J. A. Houlding, 'A Corps of Foot Serving in Africa', *JSAHR* 87 (2009), pp. 87-88.

14 For the general history of the province of Senegambia, see Eveline C. Martin, *The British West African Settlements, 1750-1821: A Study in Local Administration* (London, 1927), pp. 57-102, and J. M. Gray, *A History of The Gambia* (London, 1966), pp. 234-275.

15 Houlding, 'A Corps of Foot Serving in Africa', p. 88.

16 *The Annual Register, or a View of the History, Politicks, and Literature, for the Year 1767* (London, 1768), p. 125.

17 I am grateful to Dr J.A. Houlding for this information.

after his rate of progress slowed. He did not become senior captain until 1776 and that upon the retirement of the two captains above him.

O'Hara seems to have had a good deal of confidence in Clarke's abilities. When he was obliged to return to England on health grounds in 1774, he left Clarke in charge of the province¹⁸ and, in 1775, he sent him down to the Gambia to investigate a potential diplomatic incident occasioned by the high-handed actions of the lieutenant-governor, Matthias MacNamara, in seizing a French vessel and imprisoning its master and crew.¹⁹ O'Hara sent Clarke back to England with his report on this incident; he was not to return to the province for two years. O'Hara himself returned to England in November 1775, leaving Captain Joseph Wall in charge of his headquarters at Fort Lewis on the Senegal. Wall was junior to Clarke, a clear indication that Clarke was not in the province at that time.

The office of lieutenant-governor carried with it the expectation of succession to the governorship when it should fall vacant and Matthias MacNamara lost little time in consolidating his position. He initiated a series of complaints against O'Hara's conduct as governor and moved himself up to Fort Lewis, sending Wall to take his place at Fort James on the Gambia.

Relations between MacNamara and Wall soon deteriorated and, when Wall arrived unannounced at the former's quarters at Fort Lewis to challenge him about his treatment, MacNamara had him arrested for leaving his post without authority and held in close confinement for nine months, ostensibly to await court-martial. Wall later sued him for false imprisonment and MacNamara's actions were condemned by the judge, Lord Mansfield, who directed the jury that, independent of direct evidence of malice, the circumstances were sufficient for them to presume 'a bad malignant motive' in the defendant that would destroy any justification that he may originally have had. 'What apology', he asked, 'is there for denying him the use of the common air in a sultry climate, and shutting him up in a gloomy prison, where there was no possibility of bringing him to a trial for several months, there not being a sufficient number of officers to form a court-martial?'²⁰ The jury found

18 The National Archives (UK) (hereafter TNA), CO 267/16, O'Hara to Dartmouth, 10 February 1775.

19 Ibid., O'Hara to Dartmouth, 13 May 1775.

20 Quoted in *Sutton v. Johnstone*, *English Reports*, XCIX, 1215, at 1239.

for Wall and awarded him damages of £1,000 plus costs.²¹

The allegations against O'Hara were investigated by the Board of Trade and Plantations and found to be partially proved. However, action was recommended on an entirely separate charge, that finding obstructions in the way of carrying out his instructions he had failed to report the matter to the government. The recommendation was that he should be dismissed,²² although there is a suggestion that he was allowed to resign.²³ This does not seem to have had an overly adverse effect upon O'Hara's career. He went on to serve with distinction in America, where he had the invidious duty of deputizing for Lord Cornwallis in the surrender of the British forces at Yorktown, and in the war against Revolutionary France. He rose to the rank of full general and ended his career as the well-respected governor of Gibraltar, where he died in office in 1802.²⁴

With the removal of Charles O'Hara, a governor for Senegambia had to be found and, in mid-August 1776, the King made the necessary appointment.²⁵ This was reported in the press at the time²⁶ but not officially gazetted until 28 September.²⁷ It had become apparent that, whatever his expectations, Matthias MacNamara was not suitable for the post, and he was duly by-passed. The new governor was John Clarke.

It is sometimes stated that Clarke was the third governor of the province, after O'Hara and MacNamara,²⁸ but this is incorrect. Although MacNamara had, as lieutenant-governor, exercised the powers of governor after the departure of O'Hara in November 1775, he was never governor as such. The announcement

21 *Derby Mercury*, 10 – 17 December 1779.

22 See Martin, *British West African Settlements*, pp. 88-90.

23 *Caledonian Mercury*, 26 August 1776; *The Annual Register, or a View of the History, Politics, and Literature, for the Year 1776* (4th edn., London, 1788), p. 219.

24 William D. Griffin, 'General Charles O'Hara', *The Irish Sword*, 10/40 (Summer, 1972), pp. 179-187.

25 'Journal, August 1776: Volume 83', in *Journals of the Board of Trade and Plantations, Volume 14, January 1776 – May 1782*, ed. K. H. Ledward (London, 1938), pp. 43-45 <<http://www.british-history.ac.uk/jrnl-trade-plantations/vol14/pp43-45>> [accessed 22 September 2015].

26 *Caledonian Mercury*, 26 August 1776, quoting 'the London Papers, Aug. 22'; *The Gentleman's Magazine: For August, 1776*, p. 387.

27 *London Gazette*, No. 11704 (Tuesday September 24 – Saturday September 28, 1776).

28 E.g., Arnold Hughes & David Perfect, *Historical Dictionary of The Gambia* (4th edn., Lanham, Md., 2008), s.v. 'Senegambia, Province of'.

of Clarke's appointment in *The London Gazette* makes the position clear: 'The King has also been pleased to appoint John Clarke, Esq; to be Captain-General and Governor of the Province of Senegambia in Africa, in the Room of Charles O'Hara, Esq.' Following this appointment, Clarke was formally promoted to captain-commandant of the African Corps,²⁹ a rank subsequently to be held by the commanding officer of the Corps until it was disbanded on 29 March 1784.

When appointing Clarke as governor, the King had directed that the Board of Trade and Plantations should prepare and lay before the King in Council drafts of his commission and instructions, and the Board had resolved that these documents be prepared 'as soon as conveniently may be.'³⁰ Clarke's commission is dated 14 October 1776³¹ but his instructions took much longer to draw up and were not finalized until 22 January 1777.³² Clarke remained in England until this process was completed but, on 11 February, he attended before the Board of Trade and Plantations to take his leave and to receive final verbal instructions.³³ He arrived in Senegambia on 8 April 1777 and the extent of MacNamara's mismanagement of the province became immediately apparent. In a lengthy dispatch to the Board dated 26 July 1777, Clarke set out what he had found on his arrival and the steps he had taken to rectify the situation.³⁴ He wrote:

On my Arrival I found matters so circumstanced, that they could not have continued in the same Situation much longer without some fatal Consequence: Licentiousness and a fatal Relaxation of Discipline among the Soldiery – public Embezzlements openly encouraged – every necessary Institution, civil or military, neglected: – in Short, equal disorder in every Department, and the Natives themselves much altered for the worse by the bad Examples constantly before their Eyes.

Favouritism and nepotism were rife. A few days after his arrival, Clarke struck off over 20 offices created by MacNamara and nearly 100 daily rations issued by his orders. He noted that one of MacNamara's brothers alone held ten different

29 *London Gazette*, No. 11707 (Saturday October 5 – Tuesday October 8, 1776).

30 See fn. 25 above.

31 TNA, CO 268/2.

32 TNA, PC 1/11/35, Committee report on a Board of Trade representation about draft instructions for John Clarke, newly appointed Governor of Senegambia, 22 January 1777.

33 'Journal, February 1777: Volume 84', in Ledward, *Journals of the Board of Trade and Plantations*, pp. 67-77 <<http://british-history.ac.uk/jrnl-trade-plantations/vol14/pp67-77>> [accessed 22 September 2015].

34 TNA, CO 268/4, Clarke to [Germain], 26 July 1777.

employments in the province.

His first steps to remedy the evils that he found were to create a system of courts, a requirement of the constitution of the province that had been neglected by O'Hara throughout his governorship. He also set up an enquiry into MacNamara's allegations against Joseph Wall in the council of the province, which after a lengthy series of hearings, dismissed all charges.³⁵ Immediately upon the opening of the courts, a number of suits against MacNamara were commenced for 'Seizures of Property, Acts of Violence, Debts, &c.' and, about the same time, a series of charges against him were exhibited before the council upon the hearing of which 'a very extraordinary Scene of Fraud, Embezzlement & Perjury came to light.'³⁶ A charge of subornation of perjury was preferred against MacNamara and he was sent to England for trial.

On 12 September 1777, Clarke wrote to the Secretary of State for the Colonies, Lord George Germain, giving his assessment of the future and, more obliquely, the past of the province:

I cannot but think the situation of the Province retrievable notwithstanding the severe Shocks it has received within these two years past by the Misconduct of the Lieut: Governor . . .

It appears but reasonable to consider this Province still in a State of an infant Colony, tho' eleven or twelve years since its Erection into that form. How far it may be doubted, whether under such a defective & imperfect civil Establishment & other disadvantages, it has had a fair Chance I submit entirely to your Lordship's better Judgement.³⁷

Whether, with time and favourable circumstances, Clarke's ambitions for the province could have been realized must remain a matter for speculation. In the event, neither time nor circumstances were on his side. The war in America distracted attention from the requirements of Senegambia and communication with England was disrupted by the repeated interception of dispatches by the French. In October 1778, Germain wrote to Clarke that his latest dispatches had been captured and that none had been received since September the previous year.³⁸ In addition, Clarke's health was deteriorating under the burdens of his

35 See Gray, *History of The Gambia*, pp.255-260.

36 See fn. 34 above.

37 TNA, CO 268/4, Clarke to Germain, 12 September 1777.

38 TNA, CO 267/17, Germain to Clarke, 10 October 1778.

office. He expressed his frustration in a letter of 16 July 1778 to Robert Browne, the contractor for the Senegal garrisons, in which he complained of ‘excessive & constant fatigue’ due to his having to undertake all the business in the province himself without the support to which he was entitled under the constitution. He saw himself as ‘being responsible for everything without the means of carrying on my duty’ and confided that ‘I begin seriously to think of risking my character and reputation not much longer’.³⁹ Resignation, however, was an option that was to be denied him.

At the beginning of August 1778, a virulent disease struck the island of St Lewis and persisted until mid-September.⁴⁰ This and its subsequent complications took their toll of both the European and native populations but the effects fell disproportionately upon the Europeans, nearly two-thirds of whom died. Never numerous in the first place, by the end of January 1779 the total of white people had been reduced from 92 to 33⁴¹ and, when the French recaptured the island on 30 January, the garrison stood at a mere 20 men, eight of whom were sick in the hospital.⁴² John Peter Schotte, the Surgeon-in-Chief of the garrison named the disease ‘*synochus atrabiliosa*’⁴³ but his description of the symptoms identify it as yellow fever.⁴⁴ On 1 September 1778, Clarke’s promotion to Lieutenant-Colonel in Africa only was gazetted⁴⁵ but, if he had advance notice of his elevation, he did not have long to enjoy it. He contracted the disease, apparently one of the last to do so, and died on 18 September.⁴⁶ He was 42 years of age.

39 Quoted in TNA, CO 268/4, Letter of Robert Browne, 27 November 1778.

40 J. P. Schotte & Joseph Banks, ‘Journal of the weather at Senegambia, during the prevalence of a very fatal putrid disorder, with remarks on that country’, *Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, 70 (1780), pp. 478-506 at 486-489 = J. P. Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa* (London, 1782), pp. 3-34 at 12-16; Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa*, p. 40.

41 Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa*, p. 40.

42 TNA, CO 267/18, Schotte to Germain, 29 March 1779.

43 Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa*, p. 72.

44 Yellow Fever Commission (West Africa), *Second Report* (London, 1914), pp.8-13; Henry Rose Carter, *Yellow Fever: An Epidemiological and Historical Study of Its Place of Origin* (Baltimore, 1931), pp. 257-261; Jari Vainio & Felicity Cutts, *Yellow fever* (Geneva, 1998), p. 16.

45 *London Gazette*, No. 11905 (Saturday August 29 – Tuesday September 1, 1778).

46 Schotte & Banks, ‘Journal of the weather at Senegambia’, p. 489 = Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa*, p. 15; TNA, CO 267/18, ‘A List of Officers, Soldiers &c. that died at Senegal 1778 with the dates of the days they died’. This List has been cited as authority

The reader may ask if there is evidence, other than the coincidences of name and rank, to identify this officer as the translator of Vegetius. Fortunately, there is. In 1791, a Mrs Clarke donated to Jesus College, Cambridge, a collection of books that had belonged to her son, John.⁴⁷ These are mostly on military matters, although works by some classical authors are included. Accompanying the collection is a hand-written catalogue of books in which the compiler had marked with an asterisk those that were in his possession. Each book in the collection is inscribed with John Clarke's name, signed or neatly printed, and also, with very few exceptions, with the date or at least the year of acquisition. There is a long-standing tradition in Jesus College that the owner of these books had been a Colonel John Clarke, governor of Senegambia.⁴⁸ Comparison of the signatures and handwriting in Clarke's original dispatches from Senegambia held in the United Kingdom National Archives⁴⁹ with the signatures in those books that have been signed and the handwriting in the catalogue and in annotations that appear in some of the books seems to confirm this. Nine years after Mrs Clarke's donation, a significant addition was made to the collection: the proof copy of Clarke's translation of Vegetius. This bears the inscription, 'Presented to the Library of Jesus College Camb: by Frances Clarke the Translators sister. 1800.' In 1802, the heraldic painter, Thomas Sharpe, prepared a genealogical roll for Anthony Clarke of the City of London, containing his family tree and that of his wife, Matilda Hill Clarke, née Macaree. This highly decorated piece was sold at Christie's on 12 November 2007 and is now in the possession of a private collector in the United States.⁵⁰ Examination of the roll reveals that Anthony Clarke was a

for John Clarke having died on 18 August 1778 (Martin, *British West African Settlements*, p.98; Gray, *History of The Gambia*, p. 267) and the date has entered the literature. Unfortunately, this is incorrect.

47 I am grateful to Mrs Chris Barker, Deputy Librarian at Jesus College, for allowing me access to this collection.

48 Charles Henry Cooper, *Memorials of Cambridge* (2 vols, Cambridge, 1860), Vol. I, p. 399; L. S. A. Herford, 'Military Lore in an Old College Library', *The Gentleman's Magazine*, 279 (July – Dec. 1895), pp. 283-298 at 285; Frances Willmoth, *Arte of Warre: Military books from the collection of John Clarke (d. 1778)*, [p. 1] – catalogue to an exhibition of Clarke's books held in 1999 <http://www.hps.cam.ac.uk/library/directory/jesus_arte_of_warre.pdf> [accessed 30 September 2015].

49 TNA, CO 267/3.

50 I am particularly grateful to Jay S. Walker, the present owner of the roll, for providing me with images of it and to Dr Phillip Pirages for putting me in touch with him. This document

younger brother of John and Frances Clarke. John Clarke's entry in the family tree reads, 'John Clarke Esq^{re} eldest Son & Heir born 1736 Governor of Senegambia died & was buried there Sep. 1778.' However, in addition to the normal entries to be expected of a family tree, the roll includes four panels containing biographical details of prominent members of the two families. One of these relates to John Clarke. After reciting his lieutenancy in the Marines, his captaincy in the Army and his governorship of Senegambia, it continues, 'His various Works on Military Tacticks and his Translation of Vegetius will be lasting Monuments of his Genius as an Author'. The identification of Lieutenant John Clarke, the translator of Vegetius, as the Marine officer who became governor of Senegambia seems assured. The author of the account of the battle of Bunker Hill was court-martialled for drunkenness and other offences on 7 June 1775 and sentenced to be dismissed the service.⁵¹ He never attained the rank of captain.

John Clarke, the subject of this study, was born in Eastbourne, Sussex in the early part of 1736, probably in late-May, the first of the eleven children of the Reverend John Clarke and his wife Elizabeth, née Grestock. He was baptized in St Mary's Church, Eastbourne on 3 June 1736,⁵² not quite 22 years after his mother had been baptized in the same church.⁵³ According to Anthony Clarke's genealogical roll, his father had also been born in Eastbourne in 1713 but, if so, he was not baptized in St. Mary's. Little can be said of Clarke's father's side of the family, save that he had an uncle, James Clarke, who was also in the Church. His mother's side, however, was of some standing. His grandfather, Richard Grestock, was a Freeman of the City of London and of the Company of Feltmakers and had a substantial landholding in east Sussex. His grandmother, also Elizabeth Grestock, was the daughter of John Williams, late Bishop of Chichester and previously chaplain-in-ordinary to William III.⁵⁴ His mother's marriage settlement, execut-

has been invaluable to this study, not only for the information that it contains but also for the lines of enquiry that it opens up.

51 Allen French, 'John Clarke: Historian of Bunker Hill', *Publications of the Colonial Society of Massachusetts, Vol. 32: Transactions 1933-1937*, pp. 363-373. I am indebted to Dr Adam Parr for drawing this article to my attention.

52 *Eastbourne Baptisms. St. Mary's Parish Church, Eastbourne, Sussex. 1558-1837. Part 1: A to D* (Eastbourne, 1992), p. 47.

53 *Eastbourne Baptisms. St. Mary's Parish Church, Eastbourne, Sussex. 1558-1837. Part 2: E to K* (Eastbourne, 1992), p. 26.

54 J. S. Chamberlain, 'Williams, John (1633x6-1709)', *Oxford Dictionary of National Bio-*

ed by his then widowed grandmother by two deeds dated respectively 5 and 6 August 1735, comprised some 21 properties.⁵⁵

The family settled in Twickenham in Middlesex, where at least seven of the children were baptized in the Church of St Mary the Virgin. John Clarke senior seems to have been the curate in charge of the Twickenham Chapel in Montpelier Row, a chapel of ease for the Church of St Mary the Virgin, in the 1740s and 1750s⁵⁶ and ran a school, probably in nearby Isleworth, apparently in a property belonging to his mother-in-law. Despite the wealth of Elizabeth Clarke's parents and the generosity of her marriage settlement, there is evidence that the family had financial difficulties. In 1740, parts of the estate in the settlement were mortgaged and, in 1743, the same properties were re-mortgaged to a different mortgagee, the earlier mortgages being discharged. In 1765, the later mortgagee began foreclosure proceedings on the grounds that the interest on the loans had not been paid and, in 1766, John and Elizabeth Clarke surrendered the properties to a third party who paid off the mortgages. In 1773, they sold a further property to the same third party. After the deaths of their parents in 1791, the surviving children were to contend that these disposals were contrary to the terms of the marriage settlement.⁵⁷In her Will dated 26 March 1756,⁵⁸Elizabeth Grestock mentions certain sums of money that her daughter had had from her and instructs her executor not to require them to be repaid. The Will also provides evidence of other problems within the marriage. In it, Elizabeth Grestock refers to her son-in-law 'absenting himself from his family', whereupon she took over the management of his school. She does not say when this event took place but the Will makes it clear that she was still running the school at that time. Evidently there was a subsequent reconciliation as the couple's youngest daughter, Sophia, was born in 1759 but, nevertheless, it appears that they were living apart when John Clarke senior died on 13 February 1791. On 1 September 1791, Elizabeth Clarke execut-

graphy (Oxford, 2004; online edn, Jan 2008) <<http://www.oxforddnb.com/view/article/29516>> [accessed 3 June 2016].

55 East Sussex Record Office, SAS/G34/118, Attested copy marriage settlement (lease and release).

56 R. S. Cobbett, *Memorials of Twickenham: Parochial and Topographical* (London, 1872), p. 143.

57 Details of these transactions are to be found in bundles of title deeds held in the East Sussex Records Office under references GIL/1/25/1-96 and GIL/1/25/97-115.

58 TNA, Prob 11/824/423, Will of Elizabeth Grestock, Widow of Heston, Middlesex.

ed a Deed of Appointment dealing with the properties in the marriage settlement in which she is described as being of Tooting in Surrey but previously of Bartlow in Cambridgeshire;⁵⁹ at the time of his death, her husband seems to have been living in Camberwell, where he was buried in St Giles Church on 19 February. In their Wills, both Elizabeth and Sophia Clarke gave legacies to the Reverend James Clarke and, from the favourable terms of the latter, it may be inferred that he had come forward to assist his sister-in-law when his brother proved wanting. All does not seem to have been well with this family and these circumstances may have had a bearing upon John Clarke junior's career, particularly his entry into the Marines and his taking of a commission in O'Hara's Corps, neither of which would seem to be natural choices for the educated son of a clergyman.

As to Clarke's education, there is not much that can be said. It evidently left him with a talent for languages. Of the 130 volumes examined by the present writer in the Old Library at Jesus College, Cambridge, 46 were in Latin (five more than in English), 28 in French, five in Italian and one in Spanish. Nine volumes were in Greek but, as all these were in editions that included Latin translations, it is not entirely clear how accomplished he was in that language. However, it has been noted that 'his Greek script appears attractive and fluent',⁶⁰ so it may be assumed that he was reasonably competent in Greek as well. This suggests that he had at least a grammar school education. Despite his mother's gift of his books to Jesus College, he did not attend that or any other Cambridge college. A John Clarke was admitted as a sizar to Trinity College Dublin on 15 June 1754⁶¹ and the editors of *Alumni Dublinenses* note that sizars were the sons of poor parents, frequently the clergy.⁶² However, nothing more is known of this student and the name is too common for it to be said with any degree of certainty that he is the same as the John Clarke whose life is under consideration here.

Why his mother should have given his books to Jesus College is also uncertain.

59 East Sussex Record Office, SAS/G34/119, Copy deed of appointment.

60 Adam Parr, 'John Clarke's *Military Institutions of Vegetius* and Joseph Amiot's *Art Militaire des Chinois*: translating classical military theory in the aftermath of the Seven Years' War' (Ph.D. thesis, University College London, 2016), p. 113. I am grateful to Dr Parr for letting me have a copy of his thesis.

61 George Dames Burtchaell & Thomas Ulich Sadleir, *Alumni Dublinenses* (Dublin, 1935), p. 153.

62 Ibid. p. ix.

It has been suggested that he was a relative of someone with college connections (perhaps of E. D. Clarke, the explorer and Professor of Minerology)⁶³but there does not seem to be direct evidence of any such relationship. The roots of her decision may lie in her sojourn at Bartlow. The adjoining parish, across the county border in Essex, is Hadstock, the two villages being only a couple of miles apart. Between 1786 and 1838, the rector of Hadstock was the Reverend John Addison Carr, described by her daughter Sophia in her Will as ‘our dear Friend’.⁶⁴John Addison Carr was a graduate of Jesus College (B.A. 1783, M.A. 1786).⁶⁵Perhaps, when she was seeking a suitable repository for her son’s books, Mrs Clarke sought the advice of her friends and Carr suggested that his old college might be interested.

With a sound education in Latin and probably Greek, it is tempting to think that there was, at some time, the idea that Clarke might follow his father, uncle and great-grandfather into the Church. If so, his brothers Anthony, George, Richard and Charles do not seem to have had a similar calling; Anthony became a stockbroker, George a surgeon, and Richard and Charles appear to have had commercial interests in the West and East Indies respectively. If such an ambition were entertained for John Clarke, it was brought to nothing when he was commissioned in the Marines as a Second Lieutenant on 14 January 1759. Before 1755, regiments of marines had been raised at the beginning of wars and disbanded at the end. In that year, the Corps of Marines was founded on a more permanent basis with an establishment of 50 companies (rising to 135 by the end of the Seven Years War) divided into three divisions, centred on the naval dockyards of Portsmouth, Plymouth and Chatham. Clarke was assigned to the 71st Company, Chatham Division.⁶⁶That he chose to enter the Marines may have been the result of parental disapproval of his military ambitions or the financial constraints upon the family. Unlike in the Army, commissions in the Marines were not purchased, so his entry into that branch of the service may have been because his father would not or could not purchase for him a commission in the Army.

63 Willmoth, *Arte of Warre*, [p. 1].

64 TNA, Prob 11/1325/156, Will of Sophia Clarke, Spinster of Upper Tooting, Surrey.

65 *The Gentleman’s Magazine*, NS 10 (July-December 1838), p. 336

66 TNA, ADM 192/1, A List of the General and Field Officers, Captains, and Subaltern Officers, of His Majesty’s Marine Forces, 5 July 1760.

Details of his service during the Seven Years War have so far eluded the writer. All that can be said at the moment is that he was promoted to First Lieutenant on 25 January 1761 and re-assigned to the 94th Company, also in the Chatham Division. He was reduced on to half-pay on 1 May 1763 at the end of the War.⁶⁷In the list of Marine officers for that year⁶⁸ annotated with assessments of the qualities of officers placed on half-pay, Clarke is stated to be ‘a very good young man’⁶⁹ and, in a similarly annotated list for 1764, he is assessed as ‘good’.⁷⁰It may be assumed that his war service had not been without distinction.

He seems to have begun acquiring books on military matters almost immediately after the War, albeit at first in a relatively modest manner. On 1 October 1763, he purchased a three volume work by Allain Mannelson Mallet⁷¹ and the following year acquired a further two French publications. His Vegetian studies appear to have started in 1765. On 6 April that year, he purchased the French translation of Vegetius published anonymously by Claude-Guillaume Bourdon de Sigrais in 1743, although his was a later edition.⁷²It is possible that he was aware of John Sadler’s translation at this time; in the preface to his own translation, he says that he has seen it and comments, ‘The Author has often mistaken the Original, and his Work has little Value but that of Antiquity.’⁷³It is tempting to think that his acquisition of the French translation sparked the realisation that the publication of an edition in English was long overdue. In any event, two days later, on 8 April 1765, he bought an edition in Latin⁷⁴ and a copy of Stewechius’ commentary on the text.⁷⁵His translation was published in early 1767; his Preface is dated January 1767 and the work was favourably reviewed in *The Monthly Review* for May that

67 TNA, ADM 118/236, A List of the General and Field Officers, Captains, and Subaltern Officers, of His Majesty’s Marine Forces, 1 July 1764.

68 TNA, ADM 118/234, A List of the General and Field Officers, Captains, and Subaltern Officers, of His Majesty’s Marine Forces, 1 May 1763. (With manuscript annotations.)

69 I am grateful to Duncan Sutton and Dr J.A. Houlding for alerting me to this reference.

70 See fn 67 above.

71 A. M. Mallet, *Les Travaux de Mars ou l’Art de la Guerre*, 3 vols. (The Hague, 1696).

72 [C. G. Bourdon de Sigrais], *Institutions Militaires de Végèce* (Paris, 1759).

73 Clarke, *Military Institutions of Vegetius*, Preface, p. xvii.

74 Petrus Scriverius (ed.), *Fl. Vegetius Renatus et alii Scriptores Antiqui de Re Militari* (Wesel, 1670).

75 Godescalcus Stewechius, *Commentarius ad Flavi Vegati Renati Libros de Re Militari* (Wesel, 1670).

year.⁷⁶The opening paragraph of this review makes amusing reading:

As the life of a military man is, in time of war, the most active, so in these piping times of peace, it affords most leisure for contemplation and study. But unhappily for themselves, our young heroes are too generally honoured with a sword and cockade before they have acquired sufficient rudiments of classical erudition to enable them to read the ancients, or to form a taste for polite literature. Hence they are naturally induced to have recourse to dissipation and sensual pleasures, and they remain totally ignorant even of the names of the authors who have written on the art of war. Lieutenant Clarke appears, from this performance, to be a gentleman of a different cast.

The review concludes, ‘In short, the whole is a neat performance, and such as might be expected from a gentleman, a soldier, and a scholar.’

Clarke’s interest in Vegetius did not cease with the publication of his translation. He acquired further copies in 1767 (on 1 July, after the appearance of his translation), 1771 and 1776 (an Italian translation), although the first two of these include works by other classical authors, so his attention may have been drawn more towards those. This cannot be said, however, of his purchase, in 1773, of Sadler’s translation. Despite his critical comments about it, he evidently could not resist the temptation of having a copy of his own.

It has been suggested that Clarke was a member of the circle of the poet, Thomas Gray. On 20 March 1770, Gray wrote to his friend, the Reverend Norton Nicholls, saying, ‘do not believe, that I am cold to M^r Cl:^s translation: on the contrary I long to see it’⁷⁷ and, more directly, on 4 April 1770, ‘Where is Capt: Clarke’s Translation?’⁷⁸The successive editors of Gray’s correspondence assume this to refer to John Clarke’s translation of Vegetius. This may be so although, if it is, Gray has mistaken Clarke’s rank at the time. However, Toynbee and Whibley go further and assert that Clarke was the ‘Mr. Clarke’ referred to in a letter from Gray to Nicholls of 28 June 1771 as having visited him the previous

⁷⁶ *The Monthly Review or Literary Journal*, 36 (1767), pp. 393-395.

⁷⁷ John Mitford (ed.), *The Correspondence of Thomas Gray and the Rev. Norton Nicholls* (London, 1843), p. 103; Duncan C. Tovey (ed.), *The Letters of Thomas Gray*, 3 vols. (London, 1912), Vol. III, pp. 267-268; Paget Toynbee & Leonard Whibley (eds.), *Correspondence of Thomas Gray*, 3 vols. (Oxford, 1935; 2nd edn., 1971), Vol. III, p.1113.

⁷⁸ Mitford, *The Correspondence of Thomas Gray*, p.105; Tovey, *The Letters of Thomas Gray*, Vol. III, p.270; Toynbee & Whibley, *Correspondence of Thomas Gray*, Vol. III, p. 1115.

day⁷⁹ and this has been taken up by Gray's biographers.⁸⁰This visit was a month before Gray's death and the editors quote a letter that this Mr Clarke wrote to another of the circle, the Reverend William Johnson Temple, in which he described how affected he had been by his visit. Letters from this Clarke to Temple, including that referring to the visit to Gray, are held in two collections at Yale University.⁸¹Examination of these letters reveals that they were written, not by John Clarke, but by Thomas Clarke who, at the time of his visit to Gray, was a lieutenant in the 3rd (or the Kings Own) Regiment of Dragoons and who, when Clarke's translation was published, was a cornet in the same regiment. He had been a contemporary of Temple's at Trinity Hall, Cambridge.

This officer has himself been confused with another Thomas Clarke who served in the Coldstream Guards.⁸²Thomas Clarke the Dragoon left the Army in 1779 with the rank of major and retired to his estate in Mellis, Suffolk. He died in 1806.⁸³Thomas Clarke of the 2nd Foot Guards remained in the Army, rose to the rank of full general and died on 26 October 1799, as Colonel of the 30th Regiment of Foot.⁸⁴

John Clarke's motive for amassing his collection of military books must remain a matter of surmise. It has been plausibly suggested that he believed that a professional soldier required an education in ancient and modern military theory and that that demanded the possession of an appropriate library.⁸⁵It may also be recalled, however, that the biographical note in Anthony Clarke's genealogical roll mentions his authorship of 'various Works on Military Tacticks'. If he saw for himself a career in writing on military topics, it is likely that he would have

79 Toynbee & Whibley, *Correspondence of Thomas Gray*, Vol. III, p.1191, referring to their note to Letter 513 in which they state Clarke to be of a circle of Gray's friends.

80 R. W. Ketton-Cremer, *Thomas Gray: A Biography* (Cambridge, 1955), p. 265; Robert L. Mack, *Thomas Gray: A Life* (New Haven, 2000), p.678, where he is referred to as 'a lieutenant in the royal navy'.

81 I am grateful to the Beineke Rare Book and Manuscript Library and the Lewis Walpole Library for supplying me with scans of these letters.

82 J. A. Venn, *Alumni Cantabrigienses, Pt 2, Vol. 2* (Cambridge, 1944), p. 55; Thomas Crawford, *The Correspondence of James Boswell and William Johnson Temple, 1756-1795: Vol 1, 1756-1777* (Edinburgh, 1997), p. 89.

83 S. H. A. Hervey, *Biographical List of Boys Educated at King Edward VI Free Grammar School, Bury St. Edmunds. From 1550 to 1900* (Bury St. Edmunds, 1908), p. 74.

84 *The Gentleman's Magazine, November 1799*, p. 996.

85 Parr, 'John Clarke's *Military Institutions of Vegetius*', p. 189.

regarded an extensive library, upon which he could draw whenever occasion demanded, as an essential requirement for such an ambition. The two ideas are not incompatible.

The pattern of his acquisition of books does, however, have a bearing upon his military career after the publication of his translation. Analysis of the dates and years of purchase shows that approximately 65 per cent of his collection was acquired after his commissioning into O'Hara's Corps and that books were bought in every subsequent year apart from 1774, when he had charge of Senegambia in the absence of Charles O'Hara, and the years of his own governorship (other than two presumably purchased in the early weeks of 1777, before his departure for the province). The dates of purchase, where we have them, or the quantity of books bought in a particular year indicate that in any year he spent several weeks, if not months, out of the province. It is not clear what duties he was fulfilling during these periods of absence but one possibility is that he was engaged in recruiting. The rate of attrition of the garrison previously mentioned meant that there would have been a constant need for new recruits. Indeed, the need was such that the traditional methods of recruitment proved inadequate and the authorities had recourse to the expedient of enlisting convicted criminals and military delinquents whose sentences were remitted on condition that they served in Africa.⁸⁶ Perhaps part of Clarke's responsibilities lay in assessing the suitability of such potential recruits.

If the garrison of Senegambia was made up of a motley collection of conventionally recruited soldiers and reprieved criminals, the officers also were often of poor quality. In January 1779, Edward Morse, the Chief Justice of the province, wrote to Lord George Germain with suggestions for its regulation and improvement.⁸⁷ In it, he lamented that, 'it is well known that the African Corps has always been disregarded, few Gentlemen of Education have accepted Commissions in it.' Plainly, such a criticism could not be levelled at John Clarke but one is obliged to wonder why a man of his accomplishments might have wished to join such a unit in so inhospitable a part of the world. Certainty is impossible but it may be speculated that, if his father was financially unable to provide adequately for his

⁸⁶ Emma Christopher, *A Merciless Place: The Lost Story of Britain's Convict Disaster in Africa* (Oxford, 2011), pp. 88-89, 92-93.

⁸⁷ TNA, CO 267/18, Morse to Germain, 20 January 1779.

family, Clarke may have felt an obligation, as the eldest son, to accept any post that would enable him to help support his mother and siblings. Fortunately, he was not entirely deprived of intellectual company. It may have come as some relief to him to find, upon his arrival in the province as governor, that one of his officers was Ensign James Benson Tuthill. Tuthill had been commissioned in the African Corps on 16 August 1775 and was probably similarly educated. Clarke may have felt some affinity with him as Tuthill's father, Michael Hugh Tuthill, and his brother, Hugh Tuthill, were both clergymen and graduates of Trinity College Dublin.⁸⁸In his turn, Tuthill appointed Clarke as an alternative executor of his Will, should the first-named executor, his wife Grace (who was with him at Fort Lewis), die before arriving in Europe.⁸⁹Tuthill was himself a victim of the outbreak of yellow fever that claimed the life of Clarke and died on 27 August 1778.⁹⁰In his last weeks, Clarke dined exclusively with Dr Schotte, another educated man who originally wrote, and contemplated publishing, his treatise on the disease in Latin.⁹¹It was in 1848 that it was first suggested that yellow fever might be mosquito-borne but the connection was not conclusively proved until 1900.⁹²Schotte believed the disease to be contagious and feared that, as he was continually among the sick in the hospital and on the island, he may have conveyed it to Clarke on his clothing.⁹³He himself suffered a mild attack, which he believed that he caught from Clarke, having exposed himself too closely to Clarke's breath the day before he died. Clarke was speaking 'very inarticulately, and in a low tone' and Schotte was obliged to bring his face very close in order to understand what he was saying.⁹⁴Unfortunately, Clarke's last words are not recorded.

Of the officers whom he considered to be unsatisfactory, Morse singled out for especial mention Ensign George Fall, who took over command of Fort Lewis

88 Burtchaell & Sadleir, *Alumni Dublinenses*, p. 828.

89 TNA, PROB 11/1055/189, Will of James Benson Tuthill, of His Majesty's African Corps of Fort Louis Senegambia, Senegal.

90 TNA, CO 267/18, 'A List of Officers, Soldiers &c. that died at Senegal 1778 with the dates of the days they died'.

91 Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa*, p. 38.

92 Vainio & Cutts, *Yellow fever*, pp. 16-17.

93 Schotte & Banks, 'Journal of the weather at Senegambia', p. 489 = Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa*, p. 15.

94 Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa*, p. 156.

on the death of John Clarke. According to Morse, Fall had risen from the ranks, having originally been a private in the 17th Foot in Jamaica, and was ‘a very illiterate, Ignorant man’.⁹⁵Morse was probably in England when he made his recommendations and thus unaware of the situation in Senegambia at the time but his reservations about Fall seem to have been amply justified. Upon being notified of Clarke’s death, Lieutenant William Lacy, who commanded the garrison of Fort James on the Gambia and, as the senior officer in the province, acted as *de facto* governor, ordered Fall to hand over his command to Lieutenant Gilbert Stanton of the Artillery. Fall refused to comply and, despite further orders to the same effect, maintained his obduracy. There followed a complete breakdown of discipline. On 26 January 1779, when Fall left the fort for discussions with the mayor of the town, the guard locked him out and released two soldiers imprisoned by Fall for theft. For reasons that are unexplained, soldiers on the walls of the fort then fired on the natives outside. At this point, Lieutenant Stanton entered the fort and assumed the command but was powerless to prevent what ensued. The infuriated natives surrounded the fort and began firing upon it, obliging the garrison to man the walls and return fire. Stanton sent Dr Schotte to inform the natives that he was now in command of the fort and that, if they would cease their attacks, the soldiers would stop firing on them. The natives, however, were so infuriated as to be beyond listening to reason and Schotte barely escaped with his life. Further attacks were made during the night and, at one point, the natives forced entry into the fort and were driven off with grapeshot. There were casualties on both sides and, after attempts had been made on the following day to calm the situation, further internecine bloodshed was prevented by the timely arrival of the French, who recaptured the island with little difficulty.⁹⁶Fall’s insubordination can have played no small part in this debacle.

There is nothing to suggest that Clarke himself was anything other than a competent officer but one may suspect that he was appointed governor as much for his diplomatic and administrative skills as for his abilities as a soldier. Early in his governorship, as he reported in his dispatch of 26 July 1777, he established a *modus vivendi* with the then French governor of Gorée, M. Le Brasseur, ‘whom I know to possess a great desire of cultivating a friendly Correspondence with

95 TNA, CO 267/20, Morse to Townshend, 12 August 1782.

96 TNA, CO 267/18, Schotte to Germain, 29 March 1779.

Us',⁹⁷ going on to say, 'I have the pleasure to assure your Lordship that the greatest Harmony is reestablished [*sic*] between Us & the French, & indeed between all our Neighbours.' The efficient administration of the province, however, presented greater challenges.

When writing to London on 24 November 1778 to report the deaths at Senegal, including that of Clarke, Lieutenant Lacy gave a blunt assessment of the condition of the province, especially in relation to the problems associated with his command of Fort James.⁹⁸ The fort was poorly provisioned and Lacy had recently instructed the victualling agent for the garrison to purchase the cargo of a ship, the owner of which had died on the river, in order to supply his men. He commented, 'During the time the late Gov^r Clarke commanded not one single Article of any kind of merchandise was sent here'. This was not so much a criticism of Clarke, whom he had earlier described as 'our late worthy Governor', as a reflection of the inadequate arrangements made for the support of the province and the sheer impracticality of maintaining communications between two centres of command some 200 miles apart, with the then hostile French presence on Gorée intervening. Lacy had been in Senegambia for nearly four years, having previously served in the 36th Foot in Jamaica, and during that time had had command of Fort James on three occasions. He had, therefore, served under O'Hara, MacNamara and Clarke and 'never knew His Majesty's gracious Intention fulfilled with respect to the compliance of the Articles contained in the Senegambia Contract for maintaining his Subjects in this truly inhospitable Clime.' In the seven months since his latest arrival at the fort from Senegal, 'for the Maintenance of seventy persons per day, not including many other Casualties totally unprovided for, [I] have only received the Quantity of Provisions as set forth in the Agent Victualler's Return', to which he referred. The implication is that this provision was quite insufficient. He went on to observe that, 'The Island of Goree with what the French call its Dependencies lying directly between Senegal & Gambia are very great Obstructions.' It had been a major blunder to cede Gorée back to the French at the end of the Seven Years War and Clarke himself had commented in his dispatch of 12 September 1777⁹⁹ that 'Gorée by its natural situation is such a thorn in our

97 See fn. 34 above.

98 TNA, CO 268/4, Lacy to Germain, 24 November 1778.

99 See fn. 37 above.

side' and was of such consequence that 'in case of any future misunderstanding with France, the only way to save this Province would be to take Gorée immediately.' After Clarke's death, the sloop sent to collect Lacy and transport him from Gambia to Senegal had been taken by the French and no less than three different packets that he had attempted to send to Senegal overland had been intercepted. The list of deaths at Senegal, including that of Clarke two months previously, had only reached him a few days before the date of his writing to London, having apparently been dispatched on or shortly after 12 October 1778.

Similar deficiencies of supply evidently afflicted Fort Lewis. In his letter to Robert Browne previously cited,¹⁰⁰ Clarke wrote, 'We are in great want of cloathing and Necessaries & Goods for Duties. Recruitment also be had [*sic*], & large supply of Provisions soon or we shall be at the mercy of the Natives, & our neighbours of course. I have wrote to Lord Geo. Germain about all these things.' Such difficulties may well have been preying on Clarke's mind when he stated that he was minded not to risk his character and reputation much longer. He perhaps saw himself as in danger of being made a scapegoat for the failings of others or he may have been conscious that circumstances were preventing him from meeting the high standards that he had set himself. The letter written to him by Lord Germain in October 1778, in which it was stated that merchants who had arrived safely with the Senegal fleet had reported favourably on the trade of the province and its condition generally,¹⁰¹ was sent too late to bring him any comfort.

What seems beyond doubt is that Clarke was a conscientious and hard-working administrator who put his sense of duty before his own welfare. In his letter to Browne, he stated, 'All public business has been conducted since my arrival with all possible economy and fidelity, but attention to all the different branches has harassed me beyond Measure.' Yet, despite his having toyed with the notion of resignation, his sense of duty soon re-asserted itself; he added, 'But whatever I think my duty I will do & nothing shall deter me from.' The biographical note in Anthony Clarke's genealogical roll makes the point even more forcefully: 'The duties of the arduous station which he filled on the Coast of Africa were discharged with the strictest honour and the most zealous attention to the Interests of his Majesty's Government as well as to the welfare of the Colony over which

¹⁰⁰ See fn. 39 above.

¹⁰¹ See fn. 38 above.

he presided’, adding the bitter comment, ‘to that zealous attention he fell a sacrifice.’

The genealogical roll suggests another course that Clarke’s career might have taken. Reference is made to ‘some curious specimens of his Talents as a Draughtsman’, then in the possession of his brother Anthony, that ‘will demonstrate the unremitting attention bestowed by him in acquiring a Qualification so essential to the character of an able Engineer.’ When he undertook these studies is not indicated but his acquisition of eight books on fortification and one on military mathematics between 1767 and 1776 may be a sign that he saw for himself a future as a military engineer before he accepted the governorship of Senegambia.

On a personal level, there is more to be said of John Clarke than that he was a diligent servant of the Crown and an assiduous collector of books. The meticulous endorsement of the volumes in his library with his name and the date of acquisition, the detailed catalogue that accompanied them (which includes notes on the proposed inspection, repair and uniform binding of his books, as well as a sketch of the design for a typical book spine)¹⁰²and the alacrity with which he set about resolving the chaotic situation in Senegambia occasioned by neglect on the part of O’Hara and mismanagement by MacNamara, all suggest him to be a man with a love of order. Dr Schotte gives a hint of his general character that reinforces this impression: ‘Governor Clarke lived very regular in every respect’.¹⁰³ However, lest this might make him appear a somewhat austere figure, we must turn again to the genealogical roll for a more intimate portrayal: ‘The many amiable and benevolent qualities which endeared him to social Life will long be remembered by his grateful Relatives and affectionate Friends.’ It is an epitaph that many would envy.

Clarke died intestate and administration of his estate was granted to two of his creditors, Samuel Bicknell and William Bishopp, on 17 March 1781.¹⁰⁴ In August 1786, Bicknell inserted a notice in *The London Gazette* for those having demands on the estate to deliver particulars of their claims to his premises at 24 Bishopsgate Street, London, on or before 29 September.¹⁰⁵ Clarke’s father had renounced Letters of Administration and, at first sight, it seems surprising that he was

¹⁰² Parr, ‘John Clarke’s *Military Institutions of Vegetius*’, pp. 188-189.

¹⁰³ Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa*, p. 156.

¹⁰⁴ TNA, PROB 6/157, f. 38.

¹⁰⁵ *London Gazette*, No. 12777 (Saturday August 12 – Tuesday August 15, 1786).

not prepared to take on the administration. However, it may be inferred from the date of Bicknell's notice that part, at least, of the estate was held in Senegambia and, because of the political situation after the capture of the province by the French in 1779, could not be accessed until after hostilities were concluded by the Treaty of Versailles in 1783. Both Bicknell and Bishopp had long associations with the province. Bishopp had for many years been the head of the medical establishment in Senegambia¹⁰⁶ and Bicknell, who at the time of the grant was a substantial trader in spirits, had for many years before starting that business kept the Senegal and African Coffee House on Cornhill.¹⁰⁷ Shortly after the taking of St Louis by the British in 1758, Bicknell's and the Senegal Coffee House in St Michael's Alley, Cornhill, was advertised as a venue at which anyone wishing to have any connection or correspondence with Senegal could meet 'the principal Gentlemen, Merchants, Officers and Commanders of Ships trading to that new British Settlement on the Coast of Africa' and where correspondence could be left for 'their Friends at Senegal'.¹⁰⁸ Clarke's father, therefore, may have felt that Bicknell and Bishopp had connections that made them better able than he to administer the estate. It may be no coincidence that in 1786 Bicknell also administered the estate of George Nicholson, a merchant in Senegambia and member of the council of the province.¹⁰⁹

It has been noted above that the author of the biographical panel in the genealogical roll considered that Clarke's various works on military tactics and his translation of Vegetius would be 'lasting Monuments of his Genius as an Author'. The writer has to date been unable to identify any of the works on tactics. As far as can be ascertained, Clarke wrote no books other than his translation of Vegetius; the John Clarke who published a translation of Justinus' *Historiae Philippicae*, with whom he has apparently been identified,¹¹⁰ was a schoolmaster and educational reformer, and translator of many other classical authors, who

106 Schotte, *A Treatise on the Synochus Atrabiliosa*, p. 36.

107 *Memoir of William Bicknell 1749-1825* <<http://www.marcusbicknell.co.uk/obh/obh6.htm>> [accessed 6 July 2016].

108 *London Gazette*, No. 9823 (Saturday September 2 – Tuesday September 5, 1758).

109 *London Gazette*, No. 12716 (Tuesday January 10 – Saturday January 14, 1786); *ibid.*, No. 12722 (Tuesday January 31 – Saturday February 4, 1786).

110 Gruber, *Books and the British Army*, pp. 31 & 61 n. 96, 187.

died two years before our John Clarke was born.¹¹¹ Possibly these works took the form of articles in magazines. If the works on tactics have proved somewhat more ephemeral than the author of the biographical panel may have imagined, the same cannot be said of the translation of Vegetius. John Millan and his successors, Thomas and John Egerton, continued to advertise it in their publications until at least the end of the 1780s and in 1777 John Phipps, a lieutenant in the 70th Foot, included it in a list of 'Books for an Officer's Portable Library'.¹¹² In America, as late as 1816 it was included in a lengthy catalogue of military books 'recommended to such young officers, as are ambitious of obtaining extensive knowledge of the science of war.'¹¹³

Vegetius fell somewhat from favour in the nineteenth century but a verbatim copy of Clarke's entire work was circulated in mimeographed form to students of the U.S. Army War College, Washington D.C., as part of the 1927/8 course at the College and in 1940 Major (later Brigadier-General) Thomas R. Phillips, an instructor at the U.S. Army Command and General Staff School, Fort Leavenworth, Kansas, included an abridgement of the first three books of Clarke's translation as one of a collection of five military classics under the general title of *Roots of Strategy*. Apart from Vegetius, this collection included Sun Tzu 'On the Art of War', the 'Reveries on the Art of War' by Marshal Maurice de Saxe, the instructions of Frederick the Great to his generals and the military maxims of Napoleon. Together these constituted 'the five greatest military classics of all time' and were 'an indispensable part of an officer's military education and the foundation of a military library.'¹¹⁴ The abridgement of Vegetius was published separately in 1944 under the title *The Military Institutions of the Romans* and since then has been re-published numerous times by various publishers under that and differing titles. The latest print edition known to the writer was published in 2014 and a Kindle edition was published in 2015. It is also available online. *Roots of Strategy* was re-issued by Stackpole Books in 1985 and remains in print. Clarke's complete work

111 Richard S. Thompson, 'Clarke, John (*hap.* 1687, *d.* 1734)', *Oxford Dictionary of National Biography* (Oxford, 2004) <<http://www.oxforddnb.com/view/article/5509>> [accessed 14 June 2016].

112 J. Phipps, *A System of Military Discipline for His Majesty's Army* (London, 1777), p. 114.

113 E. Hoyt, *Rules and Regulations for Drill, Sabre Exercise, Equitation, Formation and Field Movements of Cavalry* (3rd edn, Greenfield, 1816), pp. xli, xliii.

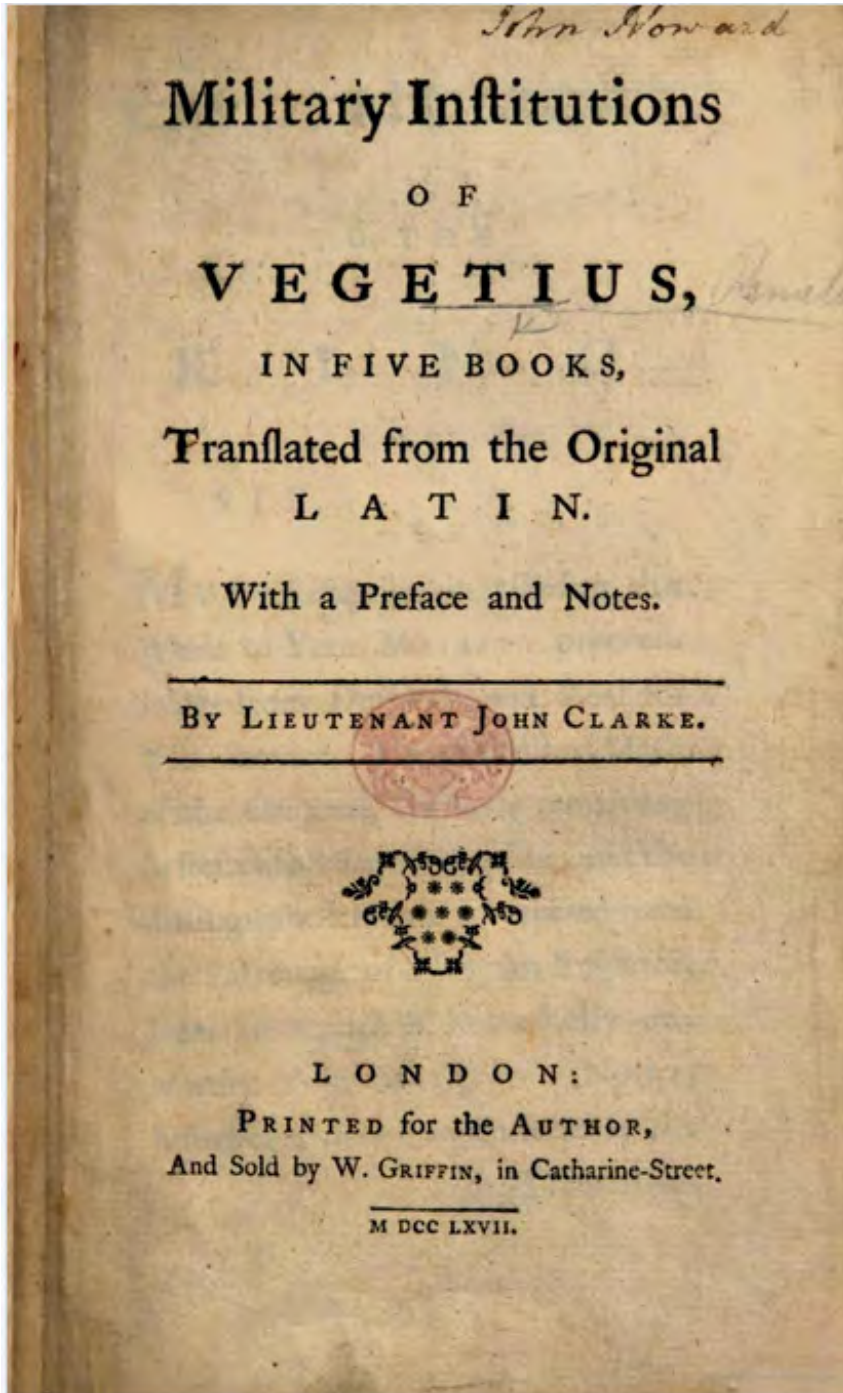
114 T. R. Phillips (ed.), *Roots of Strategy* (Harrisburg, 1940), p. 12.

has been published by Gale ECCO (Eighteenth Century Collections Online) Print Editions as a print-on-demand book, reproducing the copy in the British Library, and the same copy has been published online by Google Books. Thus, the student of Vegetius has ready access to John Clarke's translation, either complete or in Phillips' abridgement, 250 years after it was originally published – a 'lasting Monument' indeed.

Acknowledgements

During the course of my research, I have had the assistance of a number of scholars who have promptly replied to my requests for information and of organizations that have made material in their possession available to me. If I do not acknowledge them individually, it is for lack of space, not lack of gratitude. Apart from those to whom I express my thanks in the footnotes, I am especially indebted to Dr Philip Major, who vouched for my suitability to have access to Clarke's books in the Old Library at Jesus College, and to Drs John Houlding and Adam Parr, who generously shared with me the fruits of their own researches.¹¹⁵ Both the latter have read drafts of this article and made suggestions for its improvement that I have endeavoured to incorporate. Any errors that remain are my sole responsibility.

¹¹⁵ Dr Parr's thesis is now available online at <<http://discovery.ucl.ac.uk/1485839/>> [accessed 10 December 2016].



An Analysis of Julius Caesar's Generalship as Compared to Proper Generalship in Vegetius¹

by WILLIAM CARPENTER

ABSTRACT. Little is known about Vegetius, who wrote the military handbook *Epitoma Rei Militaris* (RM), most likely for Emperor Theodosius I during the late 3rd or early 4th century CE. His manuscript is extensive, examining a wide array of military practices and norms that a proper Roman army should follow. The RM covers specific tasks and responsibilities of a general, which Vegetius appears to have drawn from earlier Roman writers, mainly those from the late Republic and early Principate. Comparing Vegetius's writings to those of Julius Caesar, specifically to Caesar's own narrative of his actions in Book I of *De Bello Gallico* (BG), provides insight into how Roman ideals of good military leadership progressed through centuries of history. This paper argues that Caesar does exhibit proper generalship according to Vegetius, which is important because it demonstrates how Roman military culture of the late Republic was still important for that of the late Empire.

SUMMARY. 1 *Introduction*; Review of Scholarship: Caesar; Vegetius. Statement of Methodology. The Argument. 2 *Analysis*; Content of RM. Content of BG Book I. Battle with Helvetians. Battle with Ariovistus and the Mutiny. 3 *Conclusion*.

1 INTRODUCTION

After years of civil war during the 40s BCE, one man rose above the rest. Julius Caesar, born around 100 BCE and fatally assassinated by the senators of *Rome* in 44 BCE, died arguably as most famous man of his generation. It was appropriate to call each emperor after him, "Caesar," representing the tremendous impact he had on the culture of ancient Rome.

¹ A Thesis submitted on April 29, 2020, in partial fulfilment of the requirements for departmental honors in classics. Published at the University of Mary, Washington, 2020 (Prof. Liane Houghtalin, Angela Pitts, Joseph Romero). For my family, who have supported me my entire life, and Lisa Roeder, who inspired me to pursue the Classics.

Known for his heroics in battle and generosity towards his soldiers, he canonized his deeds through his works *De Bello Gallico* (BG) and *De Bello Civili*. Considering Caesar's importance, specifically as a general, it is interesting to study his legacy after his death. Vegetius, a writer in the 4th or 5th century CE, crafted a military handbook for the current emperor Theodosius. His work mainly focused on military tactics and standards for an army like those of the late Republic and early Principate,² the time in which Caesar lived. Given the subject of Vegetius's work, comparing his ideas to the deeds of Caesar would provide insight into the Roman standards of generalship and how they passed on through each generation. Focusing specifically on Book I of the BG, the question becomes simple: Does Caesar exemplify the traits of an ideal Roman general as outlined by Vegetius in the *Epitoma Rei Militaris* (RM)?

Review of Scholarship: Caesar

There is no lack of scholarship concerning Caesar. The past 2,000 years has produced seemingly endless works concerning his life, battles, policies, propaganda, etc. Scholars have also focused heavily on Caesar's military campaigns, the makeup of his army, and his generalship. Diving into all the available scholarship is a daunting task, but the following works are particularly useful for understanding Caesar and his military writings.

Many sources concerning Caesar focus on various aspects of his military campaigns, ranging from military concepts to specific episodes in his time as a general. A. G. Russell covered the events that unfold in Book I in his 1935 article "Caesar: De Bello Gallico, Book I, Cc. 1-41." He explained who Caesar was facing in battle (the Helvetians and Ariovistus) and outlined the decision-making process that led to his victories.³ Focusing more specifically on the Helvetian campaign, Alvah Otis in 1914 described how other historians viewed Caesar's actions and what took place during the campaign itself in her work "The Helvetian Campaign. Part II."⁴ She reviewed the accounts from the historians Plutarch, Dio

2 Campbell, Brian. "Teach Yourself How to Be a General." *The Journal of Roman Studies* 77 (1987): 13-29.

3 Russell, A. G. "Caesar: De Bello Gallico, Book I, Cc. 1-41." *Greece & Rome* 5, no. 13 (1935): 12-21.

4 Otis, Alvah Talbot. "The Helvetian Campaign. Part II." *The Classical Journal* 9, no. 7

Cassius, Appian, and Suetonius and noted how all essentially approved of Caesar's decision making concerning his actions when engaging the Helvetians.⁵ The terrain of Gaul played a key role in Caesar's ability to gain victory over the Helvetians,⁶ as outlined in 1911 by Mark S. W. Jefferson in his article "Caesar and the Central Plateau of France." He did not seek to analyze Caesar's actions as much as he described how they were able to take place. To do so, he covered the geography of the area from Book I in which Caesar marched and how it affected the mobility of his enemies.⁷

Caesar had to deal with two mutinies throughout his career, occurring about a decade apart in the Gallic and Civil Wars. One occurred in 58 BC and is described in Book I, but another that is of particular interest occurred in 47 BC. Stefan G. Chrissanthos wrote "Caesar and the Mutiny of 47" in 2001, covering the mutiny and how Caesar displayed himself as a leader in his own narration of the event.⁸ He took quite a critical approach towards Caesar, noting of how carefully Caesar portrays himself as the protagonist who can do no wrong.⁹ Although his work is at times "anti-Caesar," it also includes helpful information on how Caesar recruited troops and his actions in leading men, as well as providing insight into how to understand Caesar's handling of the mutiny in 58 BC.

Plenty of sources examine who Caesar was as a man, rather than the actions taking place in BG. For example, P. J. Cuff focused his 1957 article "Caesar the Soldier" on arguing that Caesar was a genius commander because of his ability to attract loyalty from men.¹⁰ He noted how Caesar starts his Gallic campaign with four legions and finished with at least ten,¹¹ something only a skilled general could accomplish. This work is more pro Caesar than others, however. Nathan Rosenstein, although not entirely critical, seeks to understand Caesar in the con-

(1914): 292-300.

5 Ibid.

6 Mark S. W. Jefferson. "Caesar and the Central Plateau of France." *The Classical Weekly* 4, no. 21 (1911): 162-63.

7 Ibid.

8 Chrissanthos, Stefan G. "Caesar and the Mutiny of 47 B.C." *The Journal of Roman Studies* 91 (2001): 63-75.

9 Ibid.

10 Cuff, P. J. "Caesar the Soldier." *Greece & Rome* 4, no. 1 (1957): 29-35.

11 Ibid.

text of the culture of Rome in “Caesar and Imperialist” in 2009. He notes that Caesar’s works were not at all objective, but that was because Caesar was writing for Rome and his manner of writing was what Romans expected from a general.¹² According to Rosenstein Caesar’s abilities and generalship were still superb, but he was not a hero as much as a product of the Roman culture he grew up in.¹³

At the time of Caesar’s proconsulship of Gaul, Rome was essentially an empire.¹⁴ Therefore, it is not wrong to understand Caesar’s actions as acting on behalf of an imperialist state. Sherwin-White’s 1957 article “Caesar as an Imperialist” viewed his attack on the Helvetians as his first step towards conquering all of Gaul,¹⁵ which is not what Caesar leads his readers to believe. Caesar seeks to justify his actions in Book I with a pro-Roman style, and Sherwin-White wanted readers to understand that Caesar’s intentions were clear from the start of his proconsulship.¹⁶ Christina Kraus would agree about Caesar being an imperialist, but her 2009 work “Bellum Gallicum” focused more on how Caesar portrays himself. She noted that Caesar does act for the Roman people and that Caesar promotes himself as a general who is responding to threats against his home,¹⁷ not so much as a commander driven by greed.

Some scholars such as Lukas de Blois take Caesar precisely at his word and approach understanding him in the manner which Caesar encouraged. In his 2017 essay “Caesar the General and Leader” De Blois determined that Caesar excelled at what he calls “routine matters” for a general.¹⁸ Specifically, Caesar had a great understanding of their importance of his troops and how their training and happiness directly led to his success.¹⁹ There is no doubt that Caesar was well-liked among his subordinates, and although De Blois’s essay is unnecessarily pro-Caesar, his argument follows reliable evidence.

12 Rosenstein, Nathan. “General and Imperialist.” *A Companion to Julius Caesar*. Edited by Miriam Griffin. Blackwell Publishing, 2009: 83-99.

13 Ibid.

14 Sherwin-White, A. N. “Caesar as an Imperialist.” *Greece & Rome* 4, no. 1 (1957): 36-45.

15 Ibid.

16 Ibid.

17 Kraus, Christina. “Bellum Gallicum.” *A Companion to Julius Caesar*. Edited by Miriam Griffin. Blackwell Publishing, 2009: 157-174.

18 De Blois, Lukas. “Caesar the General and Leader.” *The Landmark Caesar*. Edited by Kurt A. Raaflaub. Anchor Books, New York, 2017: 102-108.

19 Ibid.

More specifically, two works concerning Caesar's generalship are of particular interest. In 2013, Michael Boring wrote his dissertation "The Generalship of Caesar in Gaul" focusing on how Caesar conducted his Gallic campaign. He considered Cicero's necessary qualities for a general: valor, authority, good fortune, and knowledge of military affairs, and how they are present in Caesar's account of the Gallic War.²⁰ Kyle Johnson, writing a year earlier in 2012, did not focus on specific attributes of Caesar but rather how he differed from his enemy in his dissertation "Ethics of Leadership: Organization and Decision-Making in Caesar's 'Bellum Gallicum.'"²¹ He noted that Caesar excelled in communicated practices, relaying messages through his tribunes and centurions effectively, as well as winning over the Gallic tribes and his own soldiers through his speeches.²² Caesar always appears to be able to overcome any obstacle, terrain, army size, etc., and earn a victory over his opponents.²³

The scholarship on Caesar mainly focuses on his own work and how both Romans and previous scholars viewed it. Many analyze the battles and their outcomes, while others seek to rebuke his writings and take a more critical stance. While not all of it is relevant for the present work, examining new perspectives to gain a greater understanding of Caesar and his writings in general is always useful. Book I of *De Bello Gallico* offers much more to any reader than its surface presents. Conducting a proper analysis of the available scholarship allows us to become better acquainted with who he was and his importance.

Review of Scholarship: Vegetius

Military handbooks from the ancient world—manuscripts concerning military affairs such as strategies, armies, and importantly for this thesis, generalship—are in short supply for today's classicists. Little remain from ancient Rome, perhaps the most notable being Frontinus's *Strategemata*, written in the end of the first century AD. Although extensive, it is more a historical analysis rather than a se-

20 Boring, Michael. "The Generalship of Julius Caesar in Gaul" PhD. diss., Black Hills State University, 2009.

21 Johnson, Kyle P. "Organization and Decision Making in Caesar's 'Bellum Gallicum'" PhD. diss., New York University, 2012.

22 Ibid.

23 Ibid.

rious study on how one should be a general.²⁴ Publius Flavius Vegetius Renatus, writing in the late 4th century, however, created a work that focused on military affairs and Roman warfare, and it included comments on proper generalship. Although the scholarship covering Vegetius is not as vast as that which covers Caesar, that does not make it any less important. Specifically, this thesis needs to understand what Vegetius deems necessary for a Roman general in order to form a definition of proper Roman generalship.

Brian Campbell described two categories for military handbooks in his 1987 article “Teach Yourself How to be a General:” precepts on strategy and tactics, and technical accounts of drill, formation, and weaponry.²⁵ The writings of Vegetius seem to address both of these categories, which strengthens the use of his manual as a valid source for what makes a general. Campbell noted how the RM focuses on the Roman army from before Vegetius’ time, that of the late Republic and early Principate.²⁶ This further justifies the use of RM here since it refers to an army that would have been similar to the one Caesar led. Charles Shrader, in his 1981 article, “The Influence of Vegetius’ De Rei Militari,” considered how Vegetius used previous sources for making his handbook, which would explain why Vegetius promoted the Roman army of the early Principate as an ideal version.²⁷ For Schrader, The RM as a military handbook was comparable to Cicero’s works on ethics and philosophy for Shrader.²⁸ He clearly rated it highly and justified its use as a standard for generalship.

Recruitment was an important topic in RM. In his 2010 article, “Unseemly Professions and Recruitment in Late Antiquity: Piscatores and Vegetius Epitoma 1.7-1-2,” Michael Charles took note of how Vegetius wanted a Rome that was protected by Romans again, arguing that even if numbers were smaller, the army would be superior to untrained hordes.²⁹ Much of Charles’ work, however, fo-

24 Campbell, “Teach Yourself How to Be a General,” pg. 13.

25 Ibid.

26 Ibid, 17.

27 Shrader, Charles R. “The Influence of Vegetius’ De Re Militari.” *Military Affairs* 45, no. 4 (1981): 167-72.

28 Ibid.

29 Charles, Michael B. “unseemly professions and recruitment in late antiquity: piscatores and Vegetius epitoma 1.7.1–2.” *The American Journal of Philology* 131, no. 1 (2010): 101-20.

cused on the unfounded belief of Vegetius that *piscatores* should not be allowed to serve in his version of the Roman army³⁰, which does not concern the argument this thesis seeks to make. Mackay covered recruitment during Caesar's time in *The Landmark Caesar* published in 2017, which more or less aligns with the beliefs of Vegetius concerning recruitment. He explained that most recruits during Caesar's time came from rural populations and were from the poorest citizens. They should be Roman citizens, or at least from the allied colonies.³¹ He also covered the organization of the legions and their chain of command, making it easier to understand how Caesar describes his army in the BG.

Statement of Methodology

Vegetius's work is an extensive treatise regarding what he considered important for any military. Although he did not provide a direct definition of which qualities and actions he considered necessary for a Roman general, it is possible to form one based on his writings on the values and processes every Roman general should adhere to.

Books I and III of RM provide the most insight to forming such a definition. Book I focuses primarily on recruitment, something that a general would surely oversee. In the very first chapter of Book I, Vegetius states the importance of recruitment, explaining how Rome conquered so many people:

*Sed adversus omnia profuit tironem sollerter eligere, ius, ut ita dixerim, armorum docere, cotidiano exercitio roborare quaecumque evenire in acie atque proeliis possunt, omnia in campestri meditatione praenoscerere, severe in desides vindicare.*³²

But what succeeded against all of them was careful selection of recruits, instruction in the rules, so to speak, of war, toughening in daily exercises, prior acquaintance in field practice with all possible eventualities in war and battle, and strict punishment of cowardice.³³

30 Ibid.

31 Mackay, Christopher S. "Appendix D." *The Landmark Caesar*. Edited by Kurt Raaflaub. Anchor Books, New York, 2017: 672-676.

32 Vegetius Renatus, Flavius, *Epitoma Rei Militaris*. Edited by Carolus Lang. Lipsiae: B.G. Teubner, 1869, Book 1.1.

33 Vegetius, *Epitome of Military Science*. Edited and Translated by N. P. Milner. Liverpool, England: Liverpool University Press, 1993, Book 1.1.

This is the first task of a general and arguably the most important, since recruiting the right soldiers is essential for forming a well-trained army.

After recruitment, Vegetius discussed at length the logistical challenges a general must overcome in order to be successful. Specifically, training soldiers to be disciplined, marching their troops effectively, encouraging them to fight courageously, and keeping them fed were all necessary for a general.³⁴ Based on this, the welfare of the soldiers are the direct responsibility of the general. Vegetius also uses specific words to describe an ideal general, writing, *Dux itaque vigilans sobrius prudens*.³⁵ He writes that a general should be watchful, sober, and discreet, three oddly specific words, which seem to summarize how a general should conduct themselves before entering battle. Based on the information above, forming a definition of an ideal Roman general, in the eyes of Vegetius, becomes possible. A proper Roman general must be able to carry out all logistical challenges of running an army, such as recruiting the right soldiers, implementing discipline, and feeding troops, as well as positioning the army to win any battle, provide any needed encouragement, and remain sober, watchful, and discreet before battle. Adhering to these traits will result in a victory for the general.

The Argument

Caesar demonstrates exemplary generalship in BG, much of which corresponds to a definition of generalship based on Vegetius. This is not something that scholars have studied extensively. Roman history spans many centuries and finding ways to connect different time periods adds insight to Roman culture. this work will prove that qualities of leadership and generalship demonstrated by Julius Caesar in Book 1 of BG correspond to the qualities that Vegetius describes as necessary for a Roman general in his RM, written 400 years later.

³⁴ Ibid.

³⁵ Ibid, Book 3.9.

2 ANALYSIS

The scholarship that covers Caesar mostly views him as an effective general. That which examines Vegetius is useful for gaining a better understanding of the RM, and thus aiding in the formation of a definition of generalship. Before explaining the content of the RM, we must first address Vegetius's sources. He produced his manuscript not from experience in military affairs, but from studying earlier Roman commentaries.³⁶ Although he does not mention Caesar by name, but considering he studied commenters on military affairs closely,³⁷ and thus was likely very aware of the context of Caesar's commentaries. Therefore, it follows logically that his descriptions of proper generalship correspond to the actions of Caesar.

This paper's analysis will contribute to Classical scholarship concerning both Caesar and Vegetius. If Vegetius modelled a general on Caesar, which he never claimed to do, it would also still enhance the knowledge surrounding Vegetius. Making connections to preceding authors is common for many ancient writers, and Vegetius displays the importance late Republican writers still carried even into the late Roman Empire. If Vegetius read Caesar, then he should model an ideal general on someone as accomplished as Caesar. This thesis will demonstrate that there are clear connections between Caesar and the writing of Vegetius, which the author hopes will benefit the study of Classics whether Vegetius read Caesar or not.

Content of RM

In order to compare the leadership of Caesar to Vegetius's definition of leadership, a careful reading of the RM is necessary in order to bring to light what qualities are necessary for a Roman general. The first chapter itself emphasizes the need of a general to recruit adequate soldiers and train them properly. Vegetius states clearly that a well-trained group of soldiers will always be victorious over massive, inept hordes of men.³⁸ A general's focus should not be on the amount of people they have under their command, but rather who they have under their

³⁶ Schrader, 168.

³⁷ Ibid.

³⁸ Milner, Book 1.1.

command. A well trained soldier will fight harder and demonstrate greater courage in battle,³⁹ and certainly that training must originate from the general.

Concerning what type of person a general recruits, however, Vegetius's statements are less clear. There are 28 chapters in Book I of RM, and 2-7 concern what type of person a general should recruit. For example, he says that soldiers who live closer to the sun will have less blood and therefore be more scared of an enemy soldier wounding them in battle.⁴⁰ A bizarre comment to say the least. Then there is the section where he states that fishermen, fowlers, pastrycooks, and weavers should "be banned far from camp."⁴¹ Michael Charles tackled this issue in his article, and it appears that Vegetius formed this belief from reading the likes of Cicero, so there is some merit to the statement for the time period.⁴² Vegetius also claims to know that Roman soldiers during the early Principate needed to be about 5 ft. 11 in., and about 5 ft. 9 in. for the cavalry.⁴³ He continues on to his point that the rural populace would make for better soldiers than the urban, but no general should turn away an urban citizen during a time of need.⁴⁴ Recruitment is the first task a general needs to accomplish for his army, and clearly it was an important aspect in the eyes of Vegetius.

Book III is the most important chapter of RM for the present definition of leadership. Chapter four concerns mutinies and how to ensure soldiers do not revolt against their general. Vegetius spends most of the chapter listing various means of punishment or drills that commanders can force upon their men in order to distract them from the idea of mutiny or revolt. But according to Vegetius, that is not sufficient enough for a great general. A general should not have to bestow fear among their soldiers in order to force them into submission. Discipline is key in controlling an army, and a general as is the one responsible for forming that discipline.

Marching is a crucial aspect of generalship, as Vegetius explained in chapter six of Book III. Less thought of than battle, the march is arguably just as im-

39 Ibid.

40 Ibid, Book 1.2.

41 Ibid, Book 1.7.

42 Charles, "unseemly professions," 108.

43 Milner, 1.5.

44 Ibid, 1.3.

portant as any actual coordinated fighting, since a soldier is more vulnerable to attacks while marching, thus it is the responsibility of the general that they do not suffer any attacks or at minimum repel attacks without a loss.⁴⁵ This section is extensive, marking the importance of it in Vegetius's eyes. Certainly, a competent general must be able to manage his troops properly to march safely and efficiently in order to keep them safe and in the best position to win any battle.

Vegetius's writings on marching make it clear that the pre-battle preparation is important for any general to maintain. He continued in Book III to comment on the knowledge required of a general in order to be successful in battle. For Vegetius, a general needs to be knowledgeable about the enemy, gathering all known information, from any subordinate who has information on the enemy.⁴⁶ This is vital for any general, as knowing qualities such as the size, arms, food supply, and courage of the enemy will influence any decision to enter battle. According to Vegetius, whether a general leads with cavalry or infantry, or prolongs the war or hastens through it, depends on his knowledge of the adversary.⁴⁷

According to Vegetius, the general is directly responsible for the attitudes of the soldiers. He is unambiguous in his writings concerning the general's role to raise the army's spirits. He wrote clearly that:

*Desperantibus autem crescit audacia adhortatione ducis et, si nihil ipse timere videatur, crescit animus.*⁴⁸

When the men despair, their courage is raised by an address from the general, and if he appears fearless himself, their spirits are raised.⁴⁹

A general must lead by example because if he cannot fight then how can he expect his soldiers to do so? No battle is without hardships, and it is the general's responsibility to motivate his men to overcome any difficulty or fear.

Less renowned but equally important to any other duty of a general is keeping his army well fed. This was no small task, considering Caesar's armies could have ranged anywhere from 20,000-40,000 men during his Gallic campaigns.⁵⁰

45 Ibid, 3.6.

46 Ibid.

47 Ibid, 3.9.

48 Vegetius Renuatus, Edited by Carolus Lang, 3.9.

49 Milner, 3.9.

50 Rosenstein, Nathan. "Military Logistics." *The Landmark Caesar: Web Essays*. Edited by Jurt Raafaub. Anchor Books, New York, 2017: 92-96. Accessed April 3, 2020.

This necessity was not lost on Vegetius, who put it brilliantly that a general should consider

*Cui magis victus abundet aut desit; nam fames, ut dicitur, intrinsecus pugnat et vincit saepius sine ferro.*⁵¹

Which side has more food or lacks it, for hunger, they say, fights from within and often conquers without a blow.⁵²

A general must concern himself with much more than simply winning a battle. He is responsible for an entire army of men that needs to be fed properly or else they will face the consequences of malnutrition and in the worst cases death.

The final key points of Vegetius concern specific attributes a general must possess. Vegetius uses the adjectives *vigilans*, *sobrius*, and *prudens* to describe an ideal general.⁵³ The words ordinarily translate as watchful, sober, and wise respectively. Watchful is understandable, since a general should be constantly aware of their surroundings and situation. But sober is more interesting. Vegetius most likely wanted to imply that a general needed to be calm in order to make the right decision. Considering *prudens*, N. P. Milner translated it as discreet, not wise. Perhaps Vegetius sought to describe the general's tone of speaking and wanted to convey the idea of addressing people in an endearing and respectable manner. Furthermore, a proper general will always concern themselves with the welfare of each and every one of their soldiers.⁵⁴ Whatever may happen to a soldier in war, the general must take responsibility for it.

Content of BG Book I

Book I of BG features some of Caesar's most notable experiences during his conquest of Gaul. Considering Caesar wrote this commentary himself, it is important to understand that his explanations of the events are favorable towards him and his goals. As Rosenstein explains, Caesar was in fact a product of the Roman world, he was expected to earn victories and do so in an honorable fashion.⁵⁵ It is

<http://thelandmarkcaesar.com/> / *Landmark Caesar Web Essays 5 Jan 2018.pdf*

51 Carolus Lang, 3.9.

52 Milner, 3.9.

53 Carolus Lang, 3.10.

54 Milner, 3.10.

55 Rosenstein, Nathan. "General and Imperialist." *A Companion to Julius Caesar*. Edited by

because of this that although the present argument will analyze Caesar's writings word for word in order to understand his leadership, it will do so with careful consideration of the purpose in writing. As previously stated on page 5, the ancient sources mostly agree that Caesar's retellings are just, and clearly the victories he earned were not imagined.

After an overview of Gaul, the first event in Book I is Caesar's battle with the Helvetians. According to Caesar, Roman allies in Gaul were having their villages ravaged by the Helvetians, which is what prompted Caesar to attack them.⁵⁶ He is careful not to fall for initial temptations to attack them, but instead carefully plans so that he can prevent further devastation to his allies and his army, while putting himself in the best possible position to gain victory. After rousing his soldiers with a speech, he gains his first victory in Gaul by defeating the Helvetians.⁵⁷ His leadership is already on display with his first victory, an ability to motivate his men, and his insurance of their safety.

Following this victory, Caesar introduced his readers to Ariovistus, his main adversary in Book I. Gallic chieftains express concern over Ariovistus and his army of Germany soldiers, which prompts Caesar to take action. His soldiers, however, are much less excited after learning not only of the number of soldiers under Ariovistus's command, but also how immense each individual soldier is compared to them.⁵⁸ This leads to the next episode in Book I: the near-mutiny of 58 BCE. Consequently, the reader also gains insight into the hierarchy of power in Caesar's army, since the soldiers complain up the chain of command. This scene is one of the most notable in all of the BG. Caesar gathers his centurions, informs them of previous victories, reminds them of their abilities, and ignores their request by stating he will march with his tenth legion no matter their decision, but that they are to do what they think it right.⁵⁹ No punishments took place, no soldier was executed or exiled from Rome, Caesar simply reminded them of who they are and trusted his men to make the right decision. The centurions rallied their subordinates, and the army marched towards Ariovistus.

Miriam Griffin. Blackwell Publishing, 2009: 83-99.

56 Caesar, *De Bello Gallico*, Book 1.11.

57 Ibid, 1.25-26.

58 Ibid, 1.38.

59 Ibid, 1.40.

The final scene of Book I is the battle with Ariovistus. Like the battle with the Helvetians, Caesar's generalship is on top display in this engagement. He marches his army in order to keep them safe by not engaging in minor, meaningless skirmishes,⁶⁰ which inspired his army to keep fighting since they knew Caesar had their interests at heart. Eventually, Caesar organizes his army in the best position possible and engaged Ariovistus when he saw an opening. His troops attacked fiercely, Caesar wrote, and they drove off the German forces.⁶¹ Before the summer finished, Caesar had completed two campaigns and held off a mutiny. Book I bears witness to some of Caesar's finest work as a general.

Battle with The Helvetians

Caesar's campaign against the Helvetians, his first of his eventual conquest of Gaul, came about as a reaction to their recent attacks on other Gallic tribes. Caesar explains that Roman allies in Gaul requested his aid after the Helvetians destroyed their villages, planning to settle in southern France.⁶² As a Roman general, Caesar needed to act with Rome's interest first, so plunging into a careless battle with Helvetians would not be in his best interest. In order for his term as Proconsul of Transalpine Gaul to further his personal goals as a Roman politician, Caesar would need victories against worthwhile opponents. Since Rome had many allies in Gaul, protecting them was justifiable cause to attack the Helvetians, which he would do so cautiously.

The scholarship concerning this scene is more or less in agreement with Caesar. Overall, Caesar's actions bore a net positive for the Gallic tribes.⁶³ The fact that there is essentially no disapproval of any critics that were closer than Vegetius to Caesar's time, including Plutarch (AD 46-c. 120), Dio Cassius (AD 150-235), Appian (c. AD 160), or Suetonius (born c. AD 70), further justify this.⁶⁴ Often, anyone writing during the time of a dictator will always view the person in charge favorably, but each of those historians wrote well after Caesar's death. Furthermore, the Helvetians acted spontaneously, as no agreement was

60 Ibid, 1.46.

61 Ibid, 1.52.

62 Ibid, 1.10-11.

63 Otis, "The Helvetian Campaign," 294.

64 Ibid, 293.

made for them to pass through Gallic lands, let alone any justifiable motivation to destroy the villages as they passed through.⁶⁵ Concerning why the engagement took place, more than just for glory and loot, Caesar's actions follow accordingly with Roman ideology.

Caesar displays exceptional leadership during his campaign against the Helvetians. What is most clearly on display is not necessarily Caesar's fighting ability, but the planning and careful analysis that he uses before a battle. He does not fall for any temptations from the Helvetians to engage in worthless skirmishes, but rather focuses on preventing any further devastation to local villages.⁶⁶ He manages his army so that they are not only safe during their pursuit, but also focused on reaching their eventual goal of beating the Helvetians in battle.

Caesar's descriptions of the battle are brief and directly to the point. He does not write out his speech to his soldiers for the audience, nor does he explain in detail each and every scene from the battle. This is because Caesar was not in all places at once. He had a specific view of the battle, but all other views he needed to gather from his men. Lendon explains this as a type of art: Caesar needed to create descriptions for scenes he did not see and form them into a narrative that his readers could follow.⁶⁷ Any reader needs to consider this when trying to pick apart Caesar's writings in order to find answers to how he was able to be successful.

Based on Caesar, the most important reason for his victory was simply having better trained soldiers than the Helvetians. Caesar's descriptions of the battle are broad and do not single out any one person for heroism or even himself. Caesar instead provides events and numbers for his readers, allowing them to paint a picture in their mind of what is happening. He uses whole lines of soldiers or divisions of his army to describe the events of the battle, emphasizing the importance of all the soldiers under his command. Caesar set his infantry up on higher ground, withdrew himself and the cavalry so the Helvetians would think they are evenly matched, then his legionaries threw javelins and charged.⁶⁸ The battle begins around 7:00 AM and continues long into the night as the Helvetians retreat to a rearguard of 15,000 men, which still is not enough to hold back the Roman

65 Ibid, 295.

66 Caesar, 1.15.

67 Lendon, "The Rhetoric of Combat," 277.

68 Caesar, 1.25.

attack.⁶⁹

Considering the abilities of Caesar's soldiers, it is clear that he satisfies the need of a general to recruit the right soldiers based on the RM. These battles consisted of tens of thousands of soldiers for each side, making organization and training crucial for the army to be productive. This importance is at the forefront of the RM, considering Vegetius begins the first chapter of Book I:

*In omni autem proelio non tam multitudo et virtus indocta quam ars et exercitium solent praestare victoriam. Nulla enim alia re videmus populum Romanum orbem subegisse terrarum nisi armorum exercitio, disciplina castorum usuque militiae.*⁷⁰

In every battle it is not numbers and untaught bravery so much as skill and training that generally produce the victory. For we see no other explanation of the conquest of the world by the Roman people than their drill-at-arms, camp-discipline and military expertise.⁷¹

A well-trained army will always fair better than one only greater in number. Vegetius also notes that a true Roman army should consist of primarily Romans, which is something Caesar's initial forces followed. Indeed, Caesar himself does not leave out from his own writings the auxiliary troops he recruited in the province of Gaul. At the start of BG, he writes *Provinciae toti quam maximum potest militum munerum imperat*. Caesar requisitioned as many troops from Gaul as he could, which turned out to be about one legion.⁷² But most of his recruits did in fact come from Italy and her immediate allies.⁷³ Caesar describes how he enrolled three legions out of winter quarters in Aquileia, which gave him five legions to march towards the Helvetians.⁷⁴

Caesar also spends a significant portion of this episode on the food supply for his soldiers. Before the main battle was fought, Caesar toils over the incompetence of the Aedui, one of the Gallic tribes, with supplying food for his army. After pressuring them to supply the promised food multiple times, he recognizes that something is wrong and carries out an investigation that leads him to con-

69 Ibid.

70 Carolus Lang, 1.1.

71 Milner, 1.1.

72 Caesar, 1.7.

73 Mackay, "Appendix D," 672.

74 Caesar, 1.10.

demning one of their leaders, Dumnorix,⁷⁵ for siding with the Helvetians and keeping grain from the Romans.⁷⁶ Although Caesar wants to punish Dumnorix, he spares his life out of respect for his brother Diviacus, who was another leader of the Aedui that was instead very loyal to Rome.⁷⁷ His detective work complete, Caesar re-established the grain supply from the Aedui and once again proved himself as an adequate general in the eyes of Vegetius because of this.

Battle with Ariovistus and the Near Mutiny

Caesar's next campaign features two important demonstrations of his leadership: the mutiny of 57 BCE and his battle with Ariovistus. After his battle with the Helvetians, the Roman allies in Gaul expressed concern over an increasingly dangerous man, Ariovistus. Loyal to Roman allies, Caesar takes these concerns seriously and vowed to help alleviate their fear.⁷⁸ It appears that Caesar highly valued relationships. He did not try to raze the entire area of Gaul into submission, but rather worked with whom he could in order to establish a foundation in which the area could become a sound province of Rome.

His loyalty to the Gallic tribes that were allies with Rome becomes more clear through his letter to Ariovistus. Before setting his army out to seek battle, Caesar exchanged letters with Ariovistus in hope of reaching a middle ground that could avoid fighting and blood loss. This letter outlined requests such as the returning of hostages and permission for safe passage of the Aedui in land that was formerly theirs, all in return for a peaceful and beneficial relationship between Ariovistus and Rome.⁷⁹ What Caesar makes clear through this simple and unfortunately unsuccessful deliberation is his willingness to act on behalf of the Gallic tribes. Whether or not he had their interests at heart, Caesar's considerations for the needs of the Gauls are important when understanding his campaigns

75 Dumnorix and Diviacus were brothers and men of prominent importance within the Aedui tribe. Dumnorix wanted the Aedui to rule over their area of Gaul, which would be impossible if the Romans controlled the area. Diviacus was always loyal to Caesar and the Romans, which is why Caesar decided to spare Dumnorix's life even though he could have justifiably executed him.

76 Ibid.

77 Caesar, 1.18.

78 Ibid, 1.33.

79 Ibid, 1.33.

and therefore his leadership.

The Mutiny of 48 BCE was the first test of Caesar's actual command over his army. The events in Book I of BG occur quickly, with the mutiny happening shortly after Caesar's victory over the Helvetians. Considering their convincing victory, why would Caesar's soldiers suddenly become skeptical of their leader and ability to earn victory over Ariovistus? Caesar explained it clearly:

*Ex percontatione nostrorum vocibusque Gallorum ac mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute atque exercitatione in armis esse praedicabant.*⁸⁰

A panic arose from inquiries made by our troops and remarks uttered by Gauls and traders, who affirmed that the Germans were men of a mighty frame and an incredible valor and skill at arms.⁸¹

The rumors of the Germans' might have warranted fear for any soldier. Surely, any rational person should refrain from marching towards imminent death, so why should Caesar's soldiers be any different?

Caesar's response to the mutiny demonstrates the greatness of his leadership. After receiving word that his soldiers, inundated with fear, began either signing their wills, asking Caesar's permission to leave, or simply stating they would disobey any command to continue marching, Caesar wasted no time in taking action.⁸² Having gathered his centurions, Caesar gave them an iconic speech, perhaps the most notable portion being the ending remark:

*Suam innocentiam perpetua vita, felicitatem Helvetiorum bello esse per spectam. Itaque se quod in longiore diem collaturus fuisset repraesentaturum et proxima nocte de quarta vigilia castra monturum, ut quam primum intellegere posset, utrum apud eos pudor atque officium an timor valeret. Quod si praeterea nemo sequitur, tamen se cum sola decima legione iturum, de qua non dubitaret, sibi que eam praetoriam cohortem futuram.*⁸³

My own blamelessness has been clearly seen throughout my life, my good fortune in the Helvetian campaign. Accordingly I intend to execute at once what I might have put off to a more distant day, and to break camp in the fourth watch of this next night, to the intent that I may perceive at once whether honor and duty, or cowardice, prevail in your minds. Even if no one else follows, I shall march with the Tenth legion alone; I have no doubt

⁸⁰ Ibid, 1.38.

⁸¹ Ibid.

⁸² Caesar, 1.39.

⁸³ Ibid, 1.40.

of its allegiance, and it will furnish the commander's escort.⁸⁴

What is most noteworthy is that Caesar makes no soldier do anything. He trusts that his men will follow him because he believes they all value loyalty and courage. Caesar displays the mark of a true general, leading by example and treating his trained soldiers as responsible men rather than raw recruits in need of discipline.

Caesar does not demonstrate many of the techniques Vegetius covers concerning what to do in the case of a mutiny. Vegetius does recommend generals learn of the true facts of the mutiny from higher ranks,⁸⁵ which Caesar does with gathering his centurions. But his ideas such as having soldiers practice basic skills, holding standards, cutting trees, or basically training them to exhaustion,⁸⁶ are not part of Caesar's strategy. Nor does Caesar separate his army in order to break them apart and make their combined force weaker, and he certainly does not punish any "ringleaders" of the mutiny through death in order to instill fear.

Caesar instead relies on the discipline he knows that he instilled in his men in order to overcome this fear. Vegetius's section on mutinies is nearly forsaken in the BG, with the exception of the last sentence:

*Laudabiliores tamen duces sunt, quorum exercitum ad modestiam labor et usus instituit quam illi quorum milites ad oboedientiam suppliciorum formido compellit.*⁸⁷

However, those generals who have instilled discipline in their army through hard work and routine are more praiseworthy than those whose soldiers are forced into submission by fear of punishment.⁸⁸

It is evident that at no point Caesar forces his army into submission, but rather relies on his own trust of their courage in order to suppress the mutiny. Perhaps this is a reach, but Vegetius's value of discipline is indisputable, and once Caesar reminded his men of their accomplishments, they were quick to remember their abilities and training and rediscovered their trust of their general. It must have helped that he also gave praise towards the 10th legion, which could certainly have played at the competitiveness of his soldiers. Who would want to be out-

84 Ibid.

85 Milner, 3.4.

86 Ibid, 3.4.

87 Carolus Lang, 3.4.

88 Milner, 3.4.

done in courage and loyalty while Caesar, known for his generosity towards his troops, was watching?

The battle against Ariovistus would prove to be Caesar's greatest triumph in Book I of BG. Combined with his ability to suppress the mutiny, he displayed exemplary generalship during the whole sequence of events. His first task was to put his troops in the best position possible for battle. After Ariovistus moved his army six miles from Caesar's camp, he marched most of his soldiers, arming two of the three lines in case they were attacked, to a new location about 600 paces from the German camp.⁸⁹ This allowed him to keep his grain supply connected and also set up his soldiers in a more ideal location to enter battle. He understood the danger of marching closely to the enemy, taking the precaution of keeping his soldiers armed during the march and building of the new camp.

The courage of Caesar's soldiers won him a decisive victory over Ariovistus. After a few days of skirmishes while Caesar organized his army, he decided to lead his soldiers to the field of battle, he himself proceeding close to the enemy camp, in order to draw out Ariovistus's German army. Caesar placed a lieutenant in charge of each legion, and after taking command of one himself, his troops attacked.⁹⁰ His description of what happened next is brief, but he signals out the bravery of his men, explaining:

*Reperti sunt complures nostril milites, qui phalangas insilirent et scuta minibus revellerent et desuper vulnerarent.*⁹¹

Not a few of our soldiers were found brave enough to leap on to the masses of the enemy, tear the shields from their hands, and deal a wound from above.⁹²

His once fearful men were willing to leap into the German masses, effectively too. This, coupled with the quick reaction of P. Crassus to deploy his third line to a pressing German flank, caused the enemy to run away and retreat.⁹³

There are various qualities of a general that Caesar displays during this battle. Decision making lies at the base of Vegetius's beliefs for a general. A general should reasonably care about the welfare of each soldier and put them in the

89 Caesar, 1.49.

90 Ibid, 1.52.

91 Ibid.

92 Ibid.

93 Ibid.

best position to win.⁹⁴ Caesar did this in two ways during his campaign against Ariovistus. First, he sets his army up in two camps, allowing him closer proximity to the enemy and better positioning them to set up for battle. Second, he forms his battle line first. This allowed him to decide the optimal moment to attack, which occurred when Caesar's close proximity to the German camp forced them to meet him on the field.⁹⁵ During this entire scene, Caesar evaluated his situation carefully and always puts his soldiers interests first. He understands that he cannot be successful if his men are not safe, which is why he focuses so much on putting them in the best position to be victorious in battle.

Although it does not receive as extensive coverage as it did with the Helvetians, Caesar again made it clear that the grain supply is important to him. He makes a quick note of securing the grain supply before he starts his initial pursuit of Ariovistus, stopping at Vesontio for a few days to resupply.⁹⁶ Later, when Caesar moves his camp past that of Ariovistus, part of his reasoning is to secure the supply train of grain so that his army can be well-fed for battle.⁹⁷ Before any fighting takes place, Caesar again focused on his soldiers health, making sure that they are well fed and prepared for battle. During each main battle in Book I, Caesar notably included his concern for supplying his soldiers with food, displaying his care for the men and ability to set his army up in the best position to win.

3 CONCLUSION

There is clear evidence that the qualities that a general should possess based on RM are present in Caesar in Book I of BG. Although Vegetius is writing about 400 years after Caesar, it is possible to find connections within their writings. Vegetius was specific about everything a general needed to do in order to be effective. He hardly minced words concerning their responsibility to supply men with food, always to be cautious when marching their troops, and to acquire as much knowledge as possible about the enemy.

Book I of BG bears witness to one of his most notable enemies, Ariovistus,

94 Milner, 1.10.

95 Caesar, 1.51.

96 Ibid, 1.38.

97 Ibid, 1.48.

as well as two critical episodes in his career, the battle with the Helvetians and the mutiny in 48 BCE. These scenes provide excellent insight into how Caesar handled and planned for various situations. His ability to encourage men to fight coupled with the careful consideration for their well-being make Book I of BG a great example of his generalship. Caesar demonstrates through his writing how he was able to be such an effective general.

RM is an extensive treatise on military affairs; it covers far more than Caesar could have demonstrated in BG. But Caesar captured many its key aspects. His Gallic campaigns reshaped the geography of Rome, something that would not have been possible if he were an inadequate general. The connections he makes to Vegetius's handbook are important and display the power of his legacy.

BIBLIOGRAPHY

Primary Sources

- Caesar, Julius, *The Gallic War*. Edited by Jeffrey Henderson. Translated by H. J. Edwards, CB. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1917.
- Plutarch, *Lives*. Edited by T. E. Page. Translated by Bernadotte Perin, London, England: William Heinemann, 1928.
- Suetonius, *Lives of the Caesars*. Edited by Jeffrey Henderson. Translated by J. C. Rolfe. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1998.
- Vegetius, *Epitome of Military Science*. Edited and Translated by N. P. Milner. Liverpool, England: Liverpool University Press, 1993.
- Vegetius Renuatus, Flavius, *Epitoma Rei Militaris*. Edited by Carolus Lang. Lipsiae: B.G. Teubner, 1869. Accessed April 3, 2020. <https://hdl.handle.net/2027/hvd.32044038411146>

Secondary Sources

- Boring, Michael. "The Generalship of Julius Caesar in Gaul" PhD. diss., Black Hills State University, 2009.
- Campbell, Brian. "Teach Yourself How to Be a General." *The Journal of Roman Studies* 77 (1987): 13-29.
- Charles, Michael B. "Unseemly Professions and Recruitment in Late Antiquity: Piscatores and Vegetius epitoma 1.7.1-2." *The American Journal of Philology* 131, no. 1 (2010): 101-20.
- Chrissanthos, Stefan G. "Caesar and the Mutiny of 47 B.C." *The Journal of Roman Studies* 91 (2001): 63-75.

- Cuff, P. J. "Caesar the Soldier." *Greece & Rome* 4, no. 1 (1957): 29-35.
- De Blois, Lukas. "Caesar the General and Leader." *The Landmark Caesar: Web Essays*. Edited by Kurt A. Raaflaub. Anchor Books, New York, 2017: 102-108. Accessed April 3, 2020. <http://thelandmarkcaesar.com/> Landmark Caesar Web Essays 5Jan 2018.pdf
- Johnson, Kyle P. "Organization and Decision Making in Caesar's 'Bellum Gallicum'" PhD. diss., New York University, 2012.
- Kraus, Christina. "Bellum Gallicum." *A Companion to Julius Caesar*. Edited by Miriam Griffin. Blackwell Publishing, 2009: 157-174.
- Lendon, J. E. "The Rhetoric of Combat: Greek Military Theory and Roman Culture in Julius Caesar's Battle Descriptions." *Classical Antiquity* 18, no. 2 (1999): 273-329.
- Mark S. W. Jefferson. "Caesar and the Central Plateau of France." *The Classical Weekly* 4, no. 21 (1911): 162-63.
- Mackay, Christopher S. "Appendix D." *The Landmark Caesar*. Edited by Jurt Raaflaub. Anchor Books, New York, 2017: 672-676.
- Otis, Alvah Talbot. "The Helvetian Campaign. Part II." *The Classical Journal* 9, no. 7 (1914): 292-300.
- Russell, A. G. "Caesar: De Bello Gallico, Book I, Cc. 1-41." *Greece & Rome* 5, no. 13 (1935): 12-21.
- Rosenstein, Nathan. "General and Imperialist." *A Companion to Julius Caesar*. Edited by Miriam Griffin. Blackwell Publishing, 2009: 83-99.
- Rosenstein, Nathan. "Military Logistics." *The Landmark Caesar: Web Essays*. Edited by Jurt Raaflaub. Anchor Books, New York, 2017: 92-96. Accessed April 3, 2020. <http://thelandmarkcaesar.com/> Landmark Caesar Web Essays 5Jan2018.pdf
- Sherwin-White, A. N. "Caesar as an Imperialist." *Greece & Rome* 4, no. 1 (1957): 36-45.
- Shrader, Charles R. "The Influence of Vegetius' De Re Militari." *Military Affairs* 45, no. 4 (1981): 167-72.

^{71.}
D. D. 2197

**IMPERATORIÆ
VIRTUTES IN CA-
MILLO ADUMBRATÆ
DISSERTATIONE ACADEMICA,
QVAM**

Indultu Ampliff: facult: Philosoph:
In incluto Musarum ad Salam domicilio,

SUB PRÆSIDIO

Ampliff. & Clariff. Viri

Dn. PETRI Eagerlödf /
Eloquent. Profess. Reg. & Ord.

In Auditorio Gustav. Major. ad
d. XVII. Calend: Januarii Ao. MDC XCIII

Candido bonorum examini ea qua
par est, modestia sistit

S.æ R.æ M:is

Alumnus

IOHANNES VENELIUS.

U P S A L I Æ,

Excudit HENRICUS Keyser. S. R. M. tis &

Acad. Typographus

Cesare e Vegezio: limiti filologici ad una lettura parallela

di MAURIZIO COLOMBO

L'idea di William Carpenter di riscontrare sul *de bello Gallico* le qualità che secondo l'*epitoma rei militaris* sono necessarie per l'esercizio del comando militare, è certamente legittima e per certi versi anche stimolante, come possono esserlo paralleli anche più arditi, ad esempio quello tra Machiavelli e Sun Zi che pure è stato pubblicato su questa rivista¹. Tuttavia, considerato che Cesare e Vegezio appartengono entrambi al nostro *corpus* di fonti letterarie sulla storia militare romana, appare necessario, a scanso di ingenui equivoci, precisare i limiti filologici da cui un tale parallelo non può assolutamente prescindere.

Anzitutto è infondata la convinzione di Carpenter che tra le fonti di Vegezio figurino direttamente opere dell'epoca «in which Caesar lived». Le fonti esplicitamente nominate nel *De re militari* sono infatti Catone il Vecchio (quattro volte)², Cornelio Celso³, Frontino (due volte)⁴, Taruttieno Paterno⁵ e le *constitutiones* di Cesare Augusto, Traiano e Adriano⁶. Il solo Catone appartiene

1 Andrea POLEGATO, «Master and Commander. A Comparison between Machiavelli and Sunzi on the *Art of War*», *Nuova Antologia Militare*, I, 2020, N. 3, pp. 3-22.

2 *Veg. r. mil.* I, 8, 10. 13, 6-7. 15, 4; II, 3, 6.

3 *Veg. r. mil.* I, 8, 11 (cfr. anche *mulom.* IV, 15, 4): *Quint. inst.* XII, 11, 24. *Lyd. mag.* I, 47 cita come testimoni Celso, Paterno, Catilina («non il cospiratore, ma un altro»), Catone il Vecchio e Frontino, infine Vegezio; la provenienza di Celso, Paterno, Catone il Vecchio e Frontino da Vegezio stesso sembra quasi certa.

4 *Veg. r. mil.* I, 8, 11 e II, 3, 7. Il secondo passo sottolinea la grande stima di Traiano verso Frontino.

5 *Veg. r. mil.* I, 8, 11. Paternus è l'autore di *dig.* XLIX, 16, 7 e L, 6, 7; un suo passo viene riprodotto in *oratio obliqua* da Aemilius Macer in *dig.* XLIX, 16, 12, 1.

6 *Veg. r. mil.* I, 8, 11. Le *constitutiones* di Cesare Augusto e di Adriano sono specificamente citate una sola volta circa la consuetudine di esercitare *equites* e *pedites* a marciare con tutti gli *arma* e i *tela* per venti miglia romane (dieci all'andata e altrettante al ritorno) tre volte ogni mese: *Veg. r. mil.* I, 27.

all'età repubblicana, ma né il lungo arco della sua vita (234–149 a.C.) né gli anni della sua *militia* (217–207 e 195–191) possono essere definiti «late Republic». I riferimenti di Vegezio alla storia repubblicana in realtà sono tutti anteriori alle campagne galliche di Cesare⁷; Mitridate, Pompeo e Sertorio sono le figure più recenti⁸. Per quanto riguarda gli eventi posteriori alla morte di Cesare, Vegezio nomina esplicitamente la sola battaglia di Azio⁹.

Cesare Augusto è la fonte più vicina a Cesare nel tempo, ma le sue *constitutiones* devono essere necessariamente successive alla fine delle guerre civili nel 30 a.C.; infatti le tre riforme meglio documentate degli ordinamenti militari sotto il suo principato (lo *stipendium* speciale dei pretoriani, la durata del servizio e i *præmia* di congedo) risalgono al 27 e al 13 a.C.¹⁰. Celso scrisse sotto Tiberio, gli *stratagemata* di Frontino risalgono al regno di Domiziano, Traiano e Adriano governarono rispettivamente dal 98 al 117 e dal 117 al 138, infine Paterno fu prima *procurator Augusti ab epistulis Latinis* di Marco Aurelio, poi *praefectus praetorio* di Marco Aurelio e di Commodo fino al 182.

In secondo luogo, sembra opportuno ricordare al lettore che Vegezio non ha conoscenza diretta dei *Commentari* né menziona Cesare, tanto meno come modello di *Generalship*. La conoscenza delle opere cesariane nella Tarda Antichità risulta certa, benché sia opportuno registrare un singolare fenomeno; ancora nel 396 Simmaco riconosce giustamente la paternità dei *commentarii de bello Gallico* allo stesso Cesare¹¹, ma già intorno al 416, appena un ventennio più tardi, Paolo Orosio li ritiene scritti da Suetonio¹². Vegezio cita esplicitamente l'*Iliade* di Omero¹³, le *Georgiche* e l'*Eneide* di Virgilio¹⁴, il *bellum Catilinae* e le *historiae* di Sallustio¹⁵, i *libri nauales* di Marco Terenzio Varrone¹⁶. Al contrario, l'*Epitoma* non accenna ai *Commentari* e neppure allude alle imprese cesariane

7 Veg. *r. mil.* I, 3, 5. 15, 4–5. 28, 8; III, prol. 5–7. 10, 19–23. 21, 3. 24, 1. 24, 6–7; IV, 26, 5.

8 Veg. *r. mil.* I, 9, 8–9; III, 1, 4 e 24, 1.

9 Veg. *r. mil.* IV, 33, 2 e 37, 2.

10 Cass. Dio LIII, 11, 5 e LIV, 25, 5–6. La durata del servizio e l'importo dei *commoda* furono simultaneamente aumentati nel 5: Cass. Dio LV, 23, 1.

11 Symm. *epist.* IV, 18, 5.

12 Oros. VI, 7, 2.

13 Veg. *r. mil.* I, 5, 4.

14 Veg. *r. mil.* I, 6, 2–3 e 19, 2–3; II, 1, 1; IV, 41, 6 (cfr. anche *mulom.* prol. 8 e I, 56, 36).

15 Veg. *r. mil.* I, 4, 4 e 9, 8.

16 Veg. *r. mil.* IV, 41, 6.

in Gallia o nella guerra civile. Neppure le tre occorrenze dei Galli suffragano questo collegamento, poiché esse compaiono in relazione con dettagli estranei al *bellum Gallicum* di Cesare: il numero preponderante rispetto ai Romani (un luogo comune degli storiografi greci e latini), l'usanza di combattere suddivisi in *cateruae* di 6000 uomini (come i Celtiberi *pluresque barbarorum nationes*), il remotissimo assedio del Campidoglio¹⁷.

La memoria di Cesare latita vistosamente anche nella breve trattazione dei carri falcati¹⁸; Vegezio non va oltre Mitridate¹⁹, benché proprio Frontino ricordi uno stratagemma di Cesare contro i carri falcati dei Galli (un episodio altrimenti ignoto e certamente frutto di confusione con i Britanni)²⁰. Grazie agli autori del *Bellum Alexandrinum* e del *Bellum Africum* sappiamo che Cesare in realtà affrontò vittoriosamente non soltanto i carri falcati di Farnace a Zela nel 47 a.C.²¹, ma anche gli elefanti di Giuba e di Scipione a Thapsus nel 46 a.C.²². I carri falcati di Farnace²³, così come gli elefanti di Giuba e di Scipione²⁴, compaiono anche nel resto della tradizione storiografica sulle guerre di Cesare. L'esposizione molto più ampia di Vegezio sugli elefanti si ferma a Giugurta²⁵. Si osservi che ancora Frontino, tralasciando i carri falcati, descrive appunto la tattica di Cesare contro Farnace a Zela²⁶. Un fatto ugualmente decisivo è la corposa presenza di Cesare negli *stratagemata* di Frontino: circoscrivendo il computo esclusivamente alle sue apparizioni nelle vesti di protagonista, egli colleziona ben ventuno *exempla*²⁷.

Terza cautela filologica necessaria riguarda le virtù che Vegezio ritiene

17 Veg. *r. mil.* I, 1, 3; II, 2, 2; IV, 26, 5. L'assedio del Campidoglio anche in Veg. *r. mil.* IV prol. 7 e 9, 3.

18 Veg. *r. mil.* III, 24, 1–4.

19 Veg. *r. mil.* III, 24, 1.

20 Frontin. *strat.* II, 3, 18. Le radici letterarie della confusione: Verg. *georg.* III, 204; Diod. Sic. V, 29, 1; Mel. III, 52; Lucan. I, 426.

21 B. *Alex.* 75, 2.

22 B. *Afr.* 81, 1 e 83, 2–4.

23 Cass. Dio XLII, 47, 5.

24 Flor. *epit.* II, 13, 67; App. *ciu.* II, 96; Cass. Dio XLIII, 8, 1–2.

25 Veg. *r. mil.* III, 24, 5–16 (Giugurta compare nel § 6). Lo stratagemma di B. *Afr.* 72, 3–5 avrebbe potuto trovare posto in Veg. *r. mil.* III, 24, 7–15.

26 Frontin. *strat.* II, 2, 3.

27 Frontin. *strat.* I, 1, 5, 3, 2, 5, 9, 8, 9, 9, 4, 11, 3, 12, 2; II, 1, 11, 1, 16, 2, 3, 3, 18, 3, 22, 5, 38, 6, 3, 8, 13; III, 7, 2 e 17, 6; IV, 5, 2, 5, 11, 7, 1, 7, 32.

necessarie per l'esercizio del comando: *Dux [...] uigilans sobrius prudens*²⁸. L'aggettivo *sobrius* in realtà contraddistingue già il *præfectus legionis* (Veg. *r. mil.* II, 9, 7 con *iustus* e *diligens*); già il *centurio* ideale doveva essere *uigilans* e *sobrius* (Veg. *r. mil.* II, 14, 4 con *agilis*). Ammiano Marcellino, quando caratterizza in senso positivo le qualità militari di un personaggio o di una categoria, impiega cinque volte l'aggettivo *prudens* con la normale accezione di 'wise' (la traduzione 'discreet' di Milner per Vegezio è arbitraria e fuorviante)²⁹; il suo uso del corrispondente avverbio in tre contesti analoghi risulta altrettanto significativo³⁰. Lo storiografo adopera l'inconsueto *sobrius* in un paio di occasioni³¹. Altri due brani, dove Ammiano utilizza il sostantivo astratto *sobrietas* in relazione con una crisi bellica (le guerre danubiane di Marco Aurelio e il *bellum Gothicum* dopo il disastro di Adrianopoli), chiariscono bene il preciso significato e il valore altamente elogiativo dell'aggettivo ammiano *sobrius* in campo militare³². Giuliano *Augustus* definisce sé stesso *bellicosus et uigilans*³³; la *uigilantia* contrassegna l'eroe repubblicano Scipione Emiliano e il valoroso *magister peditum præsentalis* Sebastiano, caduto con Valente ad Adrianopoli³⁴. L'avverbio *uigilanter* esprime un comportamento congruo ai doveri militari

28 Veg. *r. mil.* III, 9, 19

29 Amm. XVI, 12, 22 *licet prudentem ex equo bellatorem* (un generico cavaliere degli Alamanni); XXVI, 8, 9 *exsertus bellator et prudens* (il *tribunus* Aliso); XXIX, 5, 39 *pugnator ille cautus et prudens* (il *magister equitum* Teodosio il Vecchio); XXX, 9, 4 *boni prauisque suasor et desuasor admodum prudens* (encomio funebre di Valentiniano I); XXXI, 2, 20 *et omnes multiplici disciplina prudentes sunt bellatores* (gli Alani).

30 Amm. XVII, 13, 26 *Quid enim tam pulchrum tamque posteritatis memoriae iusta ratione mandandum quam ut miles strenue factis, ductor prudenter consultis exultet?* (discorso di Costanzo II ai suoi soldati dopo le campagne transdanubiane nel 358); XXI, 13, 1 *consultans prudenter, ne mox partes petiturus arctos improtectum Mesopotamiae relinqueret latus* (i piani militari di Costanzo II contro i Persiani nel 360); XXXI, 10, 13 *per legiones singulas quingenteni leguntur armati, usu prudenter bellandi comperti* (i fanti delle *legiones palatinae* al seguito di Graziano contro gli Alamanni Lentienses nel 378).

31 Amm. XVII, 3, 1 *dubia bellorum coniectans sobrius rector magnis curarum molibus stringebatur* (Giuliano *Caesar*) e XXXI, 10, 6 *uirtutis sobriae duci* (il *comes rei militaris* Nannienus, che nel 378 condivise con il *comes domesticorum* Mallobaudes la grande vittoria di Argenteria sugli Alamanni Lentienses). L'espressione *uirtus sobria* già figura in Amm. XV, 4, 3 *uirtus illa Romana uirtus et sobria*.

32 Amm. XXXI, 5, 14 e 10, 19. Cfr. anche Amm. XXII, 7, 9.

33 Amm. XXV, 6, 10.

34 Amm. XVII, 11, 3 e XXXI, 11, 1.

dell'imperatore stesso, dei soldati e dei generali³⁵. Il triplice riscontro potrebbe implicare che Vegezio abbia letto le *Res gestae*, ma c'è una soluzione alternativa a una ipotesi così suggestiva e tanto onerosa.

La triade aggettivale di Veg. *r. mil.* III, 9, 1 in verità trova un confronto ugualmente fruttuoso con Onasandro, che proprio in apertura del suo trattato Στρατηγικός elenca e illustra le undici doti proprie di un buon generale³⁶. Cinque tratti potrebbero avere ispirato direttamente Vegezio in questo brano: σώφρων, ἐγκρατής, νήπιης, λιτός, νοερός³⁷. L'aggettivo *prudens* traduce letteralmente σώφρων, *sobrius* riassume ἐγκρατής e λιτός, *uigilans* compendia νήπιης e νοερός³⁸. Ma occorre fare i conti con la dichiarazione programmatica di Vegezio, che antepone espressamente la *disciplina militaris populi Romani* ai *tactica* dei Greci³⁹. La scelta tra le due opzioni è ardua e non può essere dibattuta in questa sede; l'esempio comunque prova che l'*epitoma rei militaris* è ancora una *terra incognita* sotto molti aspetti

35 Amm. XXI, 11, 1; XXII, 7, 7 (con *fortiter*); XXIII, 3, 5.

36 Onas. 1, 1–18.

37 Onas. 1, 1–7. B. Campbell, *Teach Yourself How to Be a General*, JRS 77, 1987, p. 13 e n. 3 cita appunto Onas. 1, 1.

38 Indizi persuasivi permettono di ipotizzare che Vegezio conoscesse il greco: Veg. *r. mil.* I, 5, 4 e IV, 40, 3; *mulom.* I, 6, 1. 40, 2–3. 41; II, 16, 1 e 30, 1; IV, 10, 3. 16. 21, 1–2. 22, 1.

39 Veg. *r. mil.* I, 8, 9.

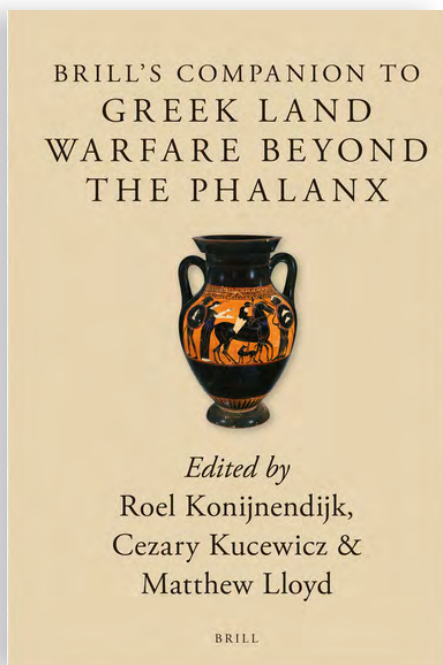
Recensioni - Reviews
Storia Militare Antica



ROEL KONIJNENDIJK, CEZARY KUCEWICZ, MATTHEW LLOYD (EDS.),

*Brill's Companion to Greek Land Warfare
Beyond the Phalanx*

Brill, Leiden–Boston, 2021.



Quando non sono scelti per motivazioni – spesso destinate a rimanere ignote ai non addetti ai lavori – di natura commerciale o con l'intento di suscitare la curiosità di un papabile lettore, i titoli dei libri, così come vorrebbe il celebre detto per le loro copertine, non c'è bisogno che vengano passati troppo sotto giudizio. In effetti, le nomenclature, parliamo di quelle artefatte *ad hoc* senza che rispecchino di necessità poi quanto il fruitore del testo incontrerà nella lettura, possono essere foriere di pregiudizi che, in taluni casi, sfociano in fraintendimenti dell'effettiva realtà dei testi. A riguardo volume collettaneo, curato da Roel Konijnendijk, Cezary Kucwicz e Matthew Lloyd, merita,

ciononostante, una riflessione sulla curiosa e oculata scelta, del tutto programmatica, adottata per chiamare l'operato di vari studiosi sul fenomeno bellico nella Grecia, in un periodo che va dall'altro arcaismo fino al IV secolo. Il fatto di dire *Greek Land Warfare Beyond the Phalanx* ci pone innanzi a due macro-informazioni fondamentali; la prima, non del tutto scontata anche se prevedibile come dimostrano altri esempi anche recenti¹, concerne il fatto che il libro tratterà sì del fenomeno guerra, solamente però per il suo versante terrestre. Al mare e alla guerra navale, quelle volte che non vengono relegate a capitoletti brevi, per lo più cursori nell'economia di un libro, spettano trattazioni a parte, fatte in molti casi da esperti di tecnicismi inerenti alle stesse imbarcazioni e al mondo quanto mai settorializzato della marineria. Questo ormai è un fatto riconosciuto. Comunque, specie se si tiene conto gli intenti anticonvenzionali del volume, trattasi di una divisione, ci pare, a tratti manichea quella fra guerra terrestre e quella navale; senza dubbio utile per vari motivi, anche se rischia di far perdere l'aspetto anfibio di quella navale nel mondo greco, nel quale solcare le acque e sbarcare per condurre delle devastazioni sono due facce della stessa medaglia, ossia in un fenomeno che, non tanto nel dibattito accademico quanto nella realtà storica, si intersecò con confini non sempre ben definibili a prima vista. La seconda informazione del titolo d'altro canto pare che voglia contenere un'ambiguità, per certi aspetti, voluta e che creerebbe non pochi problemi qualora il volume dovesse venir tradotto; non a caso l'espressione *beyond the phalanx* può significare *eccetto/senza la falange*, oppure *oltre alla falange*. La prima opzione, oltre alla sua mera essenza provocatoria, sarebbe anche impossibile, data la pervasività non tanto della falange, quanto piuttosto di quello che dietro a questa parola, tanto abusata dai moderni ma non dagli antichi, risiede: l'oplitismo. La seconda interpretazione non è accidentale – come non lo è neanche il fatto che nessuno degli autori rientri nel cosiddetto filone di tradizionalisti sull'argomento² –, si rivela essere più plausibile, nonché conforme, a quanto emerge nella lettura del volume. In effetti il titolo prende di mira un fatto endemico degli studi militari sulla Grecia antica, ossia

1 Nel ricchissimo volume di Waldemar HECKEL – Fred S. NAIDEN - Edward E. GARVIN – John VANDERSPOEL, (Eds.), *A Companion to Greek Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2021 su ben trentuno capitoli nemmeno uno è dedicato alla guerra navale.

2 Per una lucida spiegazione delle correnti sul tema vd. Fernando ECHEVERRIA 2021, «The Nature of Hoplite Warfare», in Waldemar HECKEL – Fred S. NAIDEN - Edward E. GARVIN – John VANDERSPOEL, *A Companion to Greek Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2021, pp. 75-87.

la pervasività del fenomeno oplitismo, nelle sue numerose e problematiche sfaccettature, caratteristiche che però hanno sterilizzato il proliferare delle ricerca su altri problemi concernenti la guerra di quel periodo.

È proprio la presenza ingombrante, si potrebbe ammettere a tratti scomoda ai limiti dell'invalidante, degli opliti all'interno del dibattito accademico che spinge alla genesi di questo variegato volume, come viene ben mostrato nel capitolo introduttivo. In questa sezione preliminare, fatta eccezione per la consueta pratica di menzionare in maniera cursoria i singoli contributi che seguiranno, i tre curatori spiegano come una precisa lettura delle fonti – fin dai tempi persino del Grote, del Grundy e così via – abbia indirizzato la ricerca verso dei rigidi dogmatismi, che si trascinano, con le dovute differenze, cambiamenti, in taluni casi stravolgimenti, fino ad oggi. L'obiettivo del testo, ossia quello di guardare la guerra terrestre senza il prisma pervasivo degli opliti che ha incanalato gli studi precludendo altri sbocchi, è senza dubbio ambizioso – come notano gli autori la prima cosa che viene in mente per la guerra nel mondo greco è niente meno che l'oplita nei suoi tipici cliché, persino quelli estetici rafforzati anche dal mondo cinematografico³ –, ma non risponde ad una domanda che, almeno agli occhi di chi scrive, deve essere posta: è giusto evidenziare con quali modalità i moderni abbiano condotto una sovra-lettura delle fonti a disposizione, si accetti pure che la guerra, nella sua dimensione olistica, non sia stata solo – ovviamente – degli opliti. Ma se le tesi su questo famigerato tema si sono affastellate nel dibattito accademico per decenni non è solo perché vari studiosi hanno formulato interpretazioni eccessive o distorte delle fonti, ma è anche per il fatto che, proprio in queste ultime, o meglio in quelle rimaste, vi sia un predilezione, di natura ideologico-culturale, a parlare di opliti, con tutti i problemi connessi già dall'identificazione di questi ultimi. La questione è ora e rimane scomoda, anche se, prima o poi, riteniamo che andrebbe affrontata in maniera sistematica.

Il primo contributo, anch'esso dal titolo provocatorio⁴, si muove su un terreno

3 Stereotipi talmente pervasivi da comparire in maniera stilizzata, si pensi alla sola copertina del volume di Emma BRIDGES – Edith HALL – Peter J. RHODES (Eds.), *Cultural Responses to the Persian Wars. Antiquity to the Third Millennium*, Oxford University Press, Oxford, 2007 che riprende 300 di Zack Snyder.

4 Dire *Man of Iron. Pre-Archaic Greek Warfare in Context* è un rimando, non troppo velato, al celebre testo di Donald KAGAN – Gregory F. VIGGIANO, *Men of Bronze. Hoplite Warfare in Ancient Greece*, Princeton University Press, Princeton – Oxford.

incerto, dal momento che Matthew Lloyd, dopo aver trattato di quanto sappiamo, per mezzo dei dati archeologici, della situazione precedente al secolo VIII, prova a inserirsi nell'annoso dibattito se si possano usare o meno i poemi omerici come fonte storica, nella fattispecie la loro effettiva storicizzazione per quanto concerne il fenomeno bellico. Oltre a varie posizioni assunte dallo studioso su una serie di questioni, riteniamo comunque che il merito principale di questo testo sia quello di aver messo in evidenza come, già nei ben noti frammenti di Tirteo, compaia una formazione di uomini, si voglia o meno chiamarla falange, all'interno della quale, o sarebbe meglio dire nella sua orbita, vi fossero anche degli armati alla leggera. Nella prospettiva di Lloyd un fenomeno simile sarebbe accaduto nel VIII secolo, momento nel quale vengono rilevate una serie di cause, più o meno concatenate, le quali avrebbero interrotto quello che viene definito come *block-time*, connotato al periodo precedente.

Il capitolo seguente, curato da Josho Brouwers, si muove su un concetto base e fondamentale: l'Egeo come zona dai fervidi e costanti contatti avvenuti fra comunità greche e anatoliche. Scambi, da intendersi in senso lato, che si sono verificati proprio per quanto concerne la guerra. La prospettiva adottata serve a minare l'idea, in alcuni casi ancora oggi dura a morire, dei Greci come realtà storica totalmente chiusa in se stessa e che avrebbe sviluppato, senza essere soggetta ad alcuna realtà allogena, un preciso modo di andare in battaglia. Se non si affronta in maniera sistematica la questione, chi è addetto ai lavori può ben capire che il passaggio da una *Greek way of War* ad una *Western way of war* sia più breve di quanto si possa pensare. Brouwers inoltre, attraverso una lettura di passi spesso trascurati, compie un'attenta analisi ologica dalla quale emerge a chiare linee come i Cari, Lidi e limitrofi abbiano avuto una loro influenza sugli Elleni. Siamo ben lontani da un miracolo militare greco.

A seguire poi il contributo di Cesary Kucewicz tratta di un qualcosa che è connotato al fenomeno bellico, ossia la morte. O meglio, nel caso specifico, il rapporto avuto con i caduti in battaglia e quali trattamenti gli erano riservati a Sparta. Riflessione interessante, sorella minore di uno studio di gran lunga più ampio della realtà ateniese su cui – per ovvi motivi – siamo meglio documentati⁵, che si contrappone proprio a quella attica. Oltre a rilevare una serie di divergenze,

5 Cesary KUCEWICZ, *The Treatment of the War Dead in Achaic Athens: An Ancestral Custom*, Bloomsbury Academic, London, 2021.

la prima, quella più evidente, è che Sparta seppelliva i propri caduti nel luogo della battaglia senza avere l'impellenza di doverli ricondurre sulle rive dell'Eurota, lo studio di Kucewicz tocca punti critici legati a quanto sappiamo dell'esercito lacedemone in età arcaica e classica: un esempio su tutti la struttura dell'enomotia e come a questa si fosse giunti dopo un processo. Bisogna ammettere tuttavia che, fra i numerosi che hanno toccato il tema, l'autore segue, di fatto, John Lazenby. Inoltre molte delle riflessioni di Kucewicz tengono conto della celebre teoria della presunta rivoluzione di VI secolo formulata da Moses Finley.

Nel volume viene anche trattato un tema molto importante, nonché in vigore visti il proliferare crescente dei *gender studies*, ossia quello della donna e il suo rapporto con la dimensione bellica. Jennifer Martinez Morales tocca una serie di temi noti, dibattuti ma che comunque seguono una serie di percorsi interpretativi affermatasi negli ultimi anni. Il suo scopo è quello di evidenziare le varie modalità con cui le donne "partecipavano" a vari ambiti della guerra, uscendo da quella visione tradizionale che le ritiene come coprotagoniste solamente durante momenti di criticità come gli assedi e le guerre civili. Lo sguardo della studiosa possiede a tratti, o meglio mira ad avere, una visione tendente ad una olistica, senza dubbio ambiziosa ma dispersiva. Tuttavia, pur riconoscendo la portata del suo contributo per uso attento ed esaustivo della bibliografia sul tema, serbiamo più di un qualche dubbio quando la Morales, in merito a un ben noto passo tucidideo durante la *stasis* corcirese (Thuc., III 74.1) solo per citarne uno, interpreta *παρὰ φύσιν* come una sorte di ammirazione da parte dello storico per l'atteggiamento delle donne; giudizio che, almeno a nostro modo di vedere, adotta una prospettiva etica piuttosto che quella greca.

Il testo seguente, dal titolo *Worshipping Violence*, è curato da Alexander Millington ed è più improntato alla sfera religiosa e bisogna dire che l'elemento militare passa in secondo piano. Davvero interessanti le annotazioni fatte sulla figura di Ares, come divinità a parte, rispetto a quelle altre del pantheon le quali hanno una qualche correlazione con la guerra, non neghiamo però che si percepisce una visione già presente in Walter Burkert. Sempre per quanto concerne il dio della guerra Millington mette in luce come mai il suo culto fosse ridotto, a tratti limitato, dato che si tratta di una figura in cui il rapporto di rispetto era affiancato da uno maggiore di timore.

Il capitolo numero sette è curato da Roel Konijndijk e tratta di una tematica

tanto complessa, quanto spesso sminuita dagli studiosi, come quella del ruolo della cavalleria prima del periodo macedone, ove, come noto, ebbe in quel periodo una funzione dirimente. Per quasi l'intero arco della narrazione seppur con qualche tentennamento sulle conclusioni, Konijnedijk si dimostra particolarmente diretto e assertivo nel voler minare la lunga tradizione a lui precedente. Suo intento è quello di mostrare come la cavalleria avesse avuto una rilevanza in ambito militare di primo piano già nel V secolo, ragion per cui decide di suddividere il capitolo sulla base dei compiti propri di questo reparto. Divisione senza alcun dubbio utile, a livello dell'esposizione e della struttura, ma che ci pare irrigidisca di non poco le competenze dei soldati a cavallo, facendo apparire il tutto come estremamente settoriale e sconnesso. Il testo, per precisione, esposizione e uso delle fonti antiche, come degli studi moderni, è davvero pregevole, anche se, per certi aspetti, non del tutto risolutivo; fra le varie aporie rimane quella legata alla mancanza, ad esempio, nella realtà peloponnesiaca di reparti a cavallo, in un luogo che per conformazione e disponibilità possedeva comunque delle potenzialità. Inoltre, in virtù forse degli intenti dichiarati dallo studiosi, vi è la parvenza che la cavalleria avesse nella stessa percezione dei Greci un ruolo quasi prioritario, quando invece nelle stesse fonti vi è la tendenza a raccontare gli scontri fra reparti di simil natura, ma, quando questo non si verificava, l'incidenza dei cavalieri è messa in luce nel momento in cui arrecano danni niente meno che agli opliti.

Il capitolo sulla cavalleria è seguito da uno scritto a ben sei mani da tutti e tre i curatori del volume. L'oggetto preso in esame è quello dei cosiddetti armati alla leggera, nominazione per certi versi divenuta di comodo e che purtroppo, in taluni casi, non rende conto di una realtà non così impostata e predeterminata, la quale dimostra ad ogni modo come il modello di riferimento, il suo principale contraltare sia proprio l'oplita, l'armato pesante per antonomasia. Proprio il rapporto "conflittuale" con quest'ultimo ha fatto sì che nelle fonti antiche vi fosse una sorta di disprezzo, di matrice aristocratica legata al *milieu* degli storici, nei loro confronti, disappunto che ha inevitabilmente scaturito una marginalizzazione nelle trattazioni moderne. Come avviene per la cavalleria – anche se a quest'ultima, per una serie di motivi, vengono dedicati libri interi –, ai cosiddetti *psiloi* e simili si ritrovano ad essere relegati in capitoletti a parte, spesso molto stringati, ove ne viene evidenziato il compito affidatogli di volta in volta, che oscilla dall'ancillare al totalmente secondario. In contrapposizione a questa situazione nel dibattito corrente, i tre curatori offrono un prospetto in cui,

scevro dall'impostazione ideologica, anche gli armati alla leggera hanno una loro importanza nella guerra terrestre. Riflessione degna di nota e che apre la strada a future ricerche, anche se la possibilità di dedicare una monografia intera a questa tipologia di soldati, visti i limiti imposti dalle fonti a disposizione, rimane ancora oggi un miraggio a cui comunque ci si augura in un futuro venga posto rimedio.

Scritto da Fernando Echeverria è il capitolo nove, dedicato niente meno che agli assedi, l'altra faccia, *the other side* come titola lo studioso, della guerra terrestre. Se è invalsa negli ultimi anni – per fortuna – una rivalutazione della poliorcetica nel mondo antico⁶, questo testo si dimostra essere innovatore, giacché formula un concetto ancora ad oggi sottaciuto: prendendo le distanze da un caposaldo della poliorcetica nel mondo greco come è il volume di Yvon Garlan⁷, nel quale lo studioso francese aveva inteso le devastazioni e gli assalti alle fortificazioni come due differenti momenti di uno stesso processo, Echeverria “conia” il concetto di *epistrateia*. In altre parole, gli obiettivi durante le campagne non erano predeterminati e fissi, piuttosto venivano riadattati e riformulati in base alla situazione che capitava di volta in volta. Questo fa sì che la guerra terrestre venga vista in maniera più flessibile, ove *raids*, devastazioni, incursioni ed, eventualmente, assedi rientravano in un'unica spedizione sul suolo nemico, detta appunto *epistrateia*. Riteniamo che questa tesi, oltre ad avere delle ripercussioni di natura metodologica, sia necessaria per guardare con un altro sguardo alla quella terrestre. Cionondimeno ci pare rilevare come, da un punto di vista interno alla cultura greca, l'assedio non venga mai definito, a differenza della battaglia campale e addirittura quella navale, come *ἄγων*. Questo la dice lunga, basti notare che il non accostamento a un concetto chiave nella cultura ellenica alla poliorcetica metta in luce come quest'ultima venisse percepita di fatto come *altro*.

Il testo seguente, almeno dell'opinione di chi scrive, è quello che forse è più fedele e aderente agli obiettivi presentati nell'introduzione al volume. Nella sua ricerca sulla grecità d'occidente Joshua Hall fa molto di più di narrare le peculiarità del modo di combattere dei Siracusani e limitrofi, ma, evidenziando

6 Jeremy ARMSTRONG – Matthew TRUNDLE (Eds.), *Brill's Companion so Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019 è l'esempio più recente e significativo.

7 Yvon GARLAN, *Recherches de Poliorcétique Grecque*, Bibliothèques de l'Ecole française d'Athènes et de Rome, Paris, 1974, p. 5 et passim.

un costante dialogo anche caratterizzato da scontri di queste realtà greche con quelle non elleniche, trattasi di Cartaginesi, Etruschi e varie popolazioni italiche, l'autore ha sostenuto con forza come vi fosse un modo di combattere tutto locale. Pertanto ci teniamo a precisare che la sua riflessione insegna – questo è l'unico verbo che renda in maniera appropriata la portata del contributo – come non si debba guardare ai Greci in maniera unilaterale; piuttosto ogni realtà a livello regionale, con la sua storia e identità, i suoi incontri/scontri con entità allogene ha sviluppato un modo di fare la guerra e quindi di raccontarla. Non sarà un caso, sulla base dell'analisi linguistica condotta da Hall, che Diodoro, nel narrare delle comunità della sua Sicilia, sia particolarmente meticoloso della scelta dei vocaboli inerenti alle truppe messe in campo, all'interno delle quali mancano niente meno che gli opliti, presenti, per esser precisi, solo in maniera liminale. Non sarà forse che in queste comunità avevano un ruolo differente e non prioritario come nella penisola Greca? Il contributo di Hall, è doveroso precisarlo, è l'unico che fa qualche accenno alla guerra navale, per lo più il suo rapporto con la pirateria etrusca.

Come penultimo testo vi è un'acribica riflessione niente meno che di Hans van Wees sui mercenari greci in Egitto. Proprio alla terra nel Nilo è dedicata la prima parte della sua analisi ove lo studioso olandese, al pari di un egittologo, ricostruisce le complesse vicissitudini fino al regno di Psammetico. Solo in un secondo momento fa riflessioni inerenti ai mercenari ellenici, i quali, come più volte emerge nelle parole dello studioso, inteserono una serie di contatti costanti con altri commilitoni, anch'essi sotto il soldo di Psammetico o chi per lui. Molto importante la constatazione che gli armati di scudo pesante e lancia, stereotipo, come abbiamo già constatato, dei soldati greci fossero presenti anche fra le truppe egizie; già Erodoto (Hdt., IV 180.4) spiega come il suo popolo avesse appreso proprio dagli Egizi l'uso di scudo ed elmo.

L'ultimo testo, vero e proprio *summary* dell'intero volume, scritto da Matthew Sears, offre una sua concisa interpretazione delle tesi degli autori, ma, fra le varie riflessioni, una ci pare abbia colto nel segno lo spirito del testo: gli studioso non solo si sono troppo focalizzati sui famigerati opliti ma anche in maniera errata.

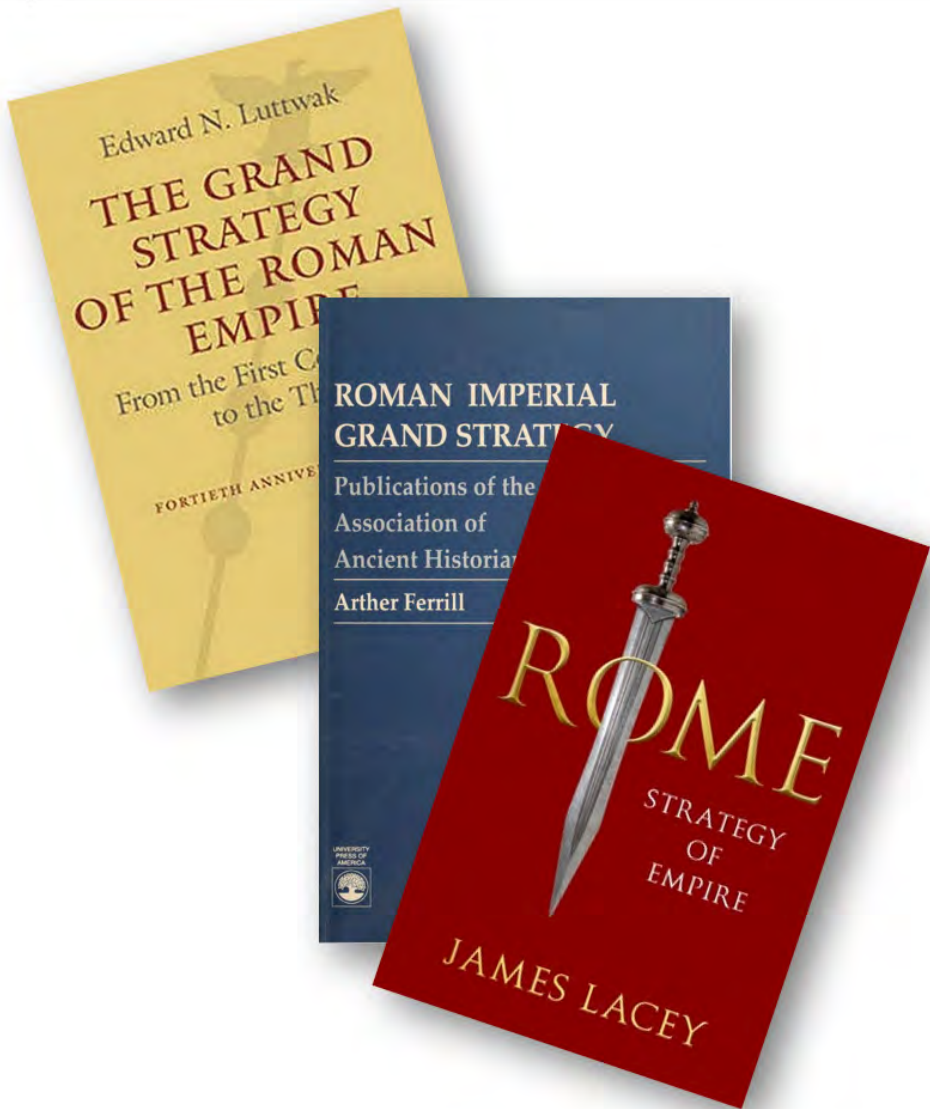
È proprio a partire da questa idea con cui intendiamo formulare un giudizio conclusivo sul volume. *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond Phalanx* possiede ogni potenziale per divenire un *must have* negli scaffali delle

librerie degli addetti ai lavori, i quali non potranno fare a meno di confrontarsi con le tesi proposte nel suddetto testo. Cionondimeno l'insegnamento che riteniamo opportuno debba seguire lo studio di questo testo è che gli opliti, li si voglia o meno esaltare come sminuire nella loro essenza, rimangono comunque una realtà inevitabile per la guerra nel mondo ellenico, come hanno dimostrato le tesi suggerite dagli autori e la stessa difficoltà con cui sono state formulate. Senza l'oplita si farebbe solo una storia controfattuale della guerra per i Greci. Ci si auspica, alla luce di questa lettura, d'ora in poi di poter parlare non tanto di guerra *beyond phalanx*, ma *coexisting with phalanx*, ove quest'ultima convive in un sistema multiforme all'interno di una realtà storica, come quella greca, nella sua caratteristica cultura diatopica anche – e vorremmo dire soprattutto – nel modo di combattere.

ALESSANDRO CARLI

ALESSANDRO.CARLI2@UNISI.IT

ALESSANDRO.CARLI@PHD.UNIPI.IT

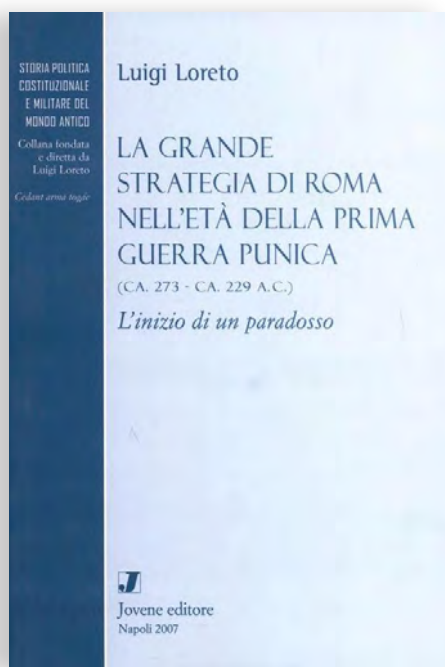


LUIGI LORETO,

*La grande strategia di Roma nell'età
della prima guerra punica 273-229 a. C.*

L'inizio di un paradosso

Jovene, Napoli, 2007.



Gia nel titolo del libro, Luigi Loreto chiarisce il fulcro del testo ed i punti salienti che ne caratterizzano i risultati. L'opera in questione, infatti, non è da confondere con una monografia di studi storici (se non in alcune sue componenti); tutt'altro. Come afferma nella prefazione, L. risponde con questo suo lavoro al controverso libro di E. N.

Luttwak “*The Grand Strategy of the Roman Empire*”¹. Producendo così un lavoro che di storiografico ha solo la tematica, ma che deve considerarsi un esempio di analisi geopolitica rapportata al contesto antico, con tutto ciò che ne consegue². Questo, può considerarsi uno dei punti di forza dell’opera, la quale apre ad un nuovo dibattito, proponendo originali ed inusuali metodi di indagine.

Il sottotitolo del libro – “*L’inizio di un paradosso*” – anticipa quello che sarà il cuore pulsante della sua argomentazione. All’interno del testo, L. cerca di dimostrare come quella che comunemente viene considerato il primo grande successo romano fuori dall’Italia, un primo passaggio da potenza regionale a forza egemone del Mediterraneo, non sarebbe altro che una sconfitta, o meglio una non vittoria.

Con la prefazione, da considerarsi il primo vero capitolo, L. mette in chiaro come per lui la fine della prima guerra punica, comprese alcune battaglie navali al suo interno (i.e. Battaglia di Capo Ecnomo), vadano valutate unicamente come non sconfitte, lungi quindi dall’essere considerabili trionfi, quali appunto la storiografia ha sino a questo momento considerato.

L’A. utilizza termini e strumenti tipici di un analista geopolitico, presentati nella prefazione come parte di una chiara dichiarazione d’intenti³. Tra tutti, quello che più riesce a risaltare è il ricorso all’analogia, qui impiegata da L. come metodo privilegiato per la lettura delle possibili cause e decisioni strategiche adottate

1 Oltre a riferimenti all’opera sopracitata, l’A. riprende altre tre pubblicazioni dell’analista americano, rendendolo l’autore non storico più citato (Edward N. LUTTWAK, *On the Meaning of Victory. Essays on Strategy*, New York 1986; id., *Strategy. The Logic of War and Peace*, Cambridge, Mass and London 2022²; id., «Do We Need a Grand Strategy?», *The National Interest*, 15 (1989), pp. 3-14).

2 Nonostante questo, all’interno della bibliografia l’87% dei titoli corrispondono a opere legate a tematiche storiche, archeologiche e filologiche. Altri titoli riguardanti l’analisi strategica occupano circa un 4% (comprese le pubblicazioni di Luttwak, citate nella nota precedente). Le opere rimanenti, per quanto trattino di tematiche anch’esse legate per certi versi alla strategia, affrontano il tema nello specifico caso di specifici Stati in periodi particolari. Oppure si concentrano su argomenti vicini alla storia militare di epoca moderna (i.e. John F. GUILMARTIN, *Gunpowder and Galley. Changing Technology & Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century*, London 1974; Jeremy BLACK, *From Louis XIV to Napoleon: The Fate of a Great Power*, London 1999).

3 Concetti come *Einkreisung-Panik*, o anche *saturierte Großmacht*, sono ripresi con *non-chalance* da parte dell’A. e ritornano spesso all’interno dell’opera, svolgendo ruolo di chiavi di volta tematiche intorno alle quali prende corpo il ragionamento di L.

da Roma e Cartagine, oltre che per rileggere gli esiti di alcuni avvenimenti.

Nello specifico, Cartagine, archetipo della potenza marittima antica, viene accostata all'altra grande potenza navale per antonomasia, cioè la Gran Bretagna dei secoli compresi tra '700 ed inizi del '900 (cioè sino al primo conflitto globale). Al contrario Roma, considerata dall'A. una potenza continentale, viene posta vicino a vari attori che incarnarono il medesimo ruolo, sempre in relazione alle tensioni con la Gran Bretagna, calde o fredde che furono. Il riferimento è alla Francia di '700 e '800, la Germania Guglielmina di inizio '900 e l'archetipo della potenza continentale in perenne ricerca di uno sbocco sul mare, la Russia zarista dei secoli XIX e XX⁴.

Accostando, quindi, l'analisi geopolitica e lo strumento analogico ad un capillare utilizzo delle fonti antiche a nostra disposizione⁵, L. approda ad una serie di conclusioni per nulla scontate. Prima fra tutte, definire la fine della prima guerra punica una sconfitta di Roma e della sua grande strategia marittima.

Nonostante questa apparente discrasia con il pensiero comune, nell'opera l'A. riesce, anche con un linguaggio complesso ed ostico per un non addetto ai lavori, a ricostruire un quadro del tutto logico e privo di eccessive forzature. La naturale conclusione all'approccio d'indagine adottato.

Riguardo all'organizzazione del libro, L. lo divide in sette parti (da ora in poi chiamate capitoli) nelle quali affronta singolarmente alcune tematiche fondamentali. Ciò senza seguire pedissequamente una logica cronologica, ma piegando anzi la cronologia ai fini del ragionamento. In questo modo, eventi anche lontani tra loro nel tempo (i.e. le fondazioni delle singole colonie latine), vengono accostati nel testo per meglio supportare l'argomentazione cara all'A. ed approdare ad una spiegazione sulla strategia romana⁶.

4 In particolare è la Francia a risultare il contraltare privilegiato.

5 Proprio le fonti antiche costituiscono l'elemento preponderante nelle note dell'opera, spesso citate come riferimento per avvenimenti storici richiamati nel testo e per le lunghe riflessioni dell'A. In particolare, fra gli autori antichi spiccano Polibio e Zonara.

6 Chiara emerge la visione di L. dell'esistenza di caratteristiche funzionali e morfologiche comuni, che risponderrebbero a obiettivi geostrategici presenti a monte della fondazione delle singole colonie; cfr. Luigi LORETO, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica 273-229 a. C. L'inizio di un paradosso*, Napoli, p. 76, n. 4. In primo luogo, le ragioni indicate da L. risiedono nella macro-strategia romana e quindi al reame militare, contrariamente a quanto possiamo trovare nella storiografia comune, concentrata su motivazioni legate sì alla sfera militare, ma anche e soprattutto sociale ed economica;

L'opera, inoltre, può dirsi divisa idealmente in tre macro-sezioni, in cui i primi due capitoli svolgono una funzione introduttiva ai ragionamenti portati avanti dall'A., anticipando molti dei temi sui quali verterà poi la conclusione.

Il nucleo centrale del volume, formato dai capitoli terzo e quarto, è dove L. relega il conflitto con Cartagine sullo sfondo, per concentrarsi su Roma e la sua *grande strategia*, sviscerando così temi legati ai concetti di *man power* e *way of warfare* romano.

Infine, negli ultimi tre capitoli si può indicare la conclusione, in cui L. tira le somme di quanto indagato e difende le sue posizioni.

Scendendo più nel particolare, il primo capitolo analizza gli eventi immediatamente precedenti e successivi allo scoppio del conflitto. È in queste pagine che siamo introdotti all'idea di rivoluzione nella *grande strategia* della Repubblica romana, e di come tale svolta abbia portato le due potenze, non necessariamente nemiche naturali, a cadere nel baratro del conflitto. Un fato da imputare, nella ricostruzione di L., prevalentemente al *mirror thinking* del Senato di Roma, oltre che alla mancanza di *intelligence* da parte delle classi dirigenti romane, entrambi fattori che portarono ad un'erronea considerazione delle possibili minacce di un controllo cartaginese di Messina⁷.

Il focus dell'indagine cambia nel secondo capitolo, spostandosi sul concetto *sea-power* in generale, oltre che nel particolare caso di Roma. L. indaga qui il passato marittimo romano, il tentativo di Roma di passare da potenza navale di secondo livello, a potenza navale superiore a Cartagine, e mostra come tale manovra si sia rivelata fallimentare.

cfr. Arnold J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic Wars's Effects on Roman Life*, London 1955; Edward T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969; Filippo CASSOLA, *I Gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste 1962; Domenico MUSTI, *La spinta verso sud: espansione romana e rapporti "internazionali"*, in: *Storia di Roma I. Roma in Italia*, Arnaldo MOMIGLIANO – Aldo SCHIAVONE (cur.), Torino 1988, pp. 527-542; Gino BANDELLI, «Colonie e municipi dall'età monarchica alle guerre sannitiche», *Eutopia*, 4, 2 (1995), pp. 143-175.

7 Dal momento che si tratta di indagine basata sull'analisi geopolitica, ben poco spazio viene lasciato al peso dei singoli uomini, relegati sullo sfondo di una serie di avvenimenti verificatisi a causa di processi macro-strategici. In particolare, viene fortemente ridimensionata, anche se in un capitolo successivo, la teoria di Bleckmann sul peso della rivalità e conflittualità tra consoli e membri del senato romano (Bruno BLECKMANN, *Die römische Nobilität im Ersten Punische Krieg. Untersuchungen zur aristokratischen Konkurrenz in der Republik*, Berlin 2002).

Nella terza parte, che si può considerare un'ampia digressione, l'A. si dedica a delle riflessioni sul sistema romano. Con questo, mi riferisco alla struttura del *limes*, cioè l'intricato insieme di piazzeforti (i.e. le colonie latine) e strade, che ai suoi occhi, avrebbero svolto primariamente il ruolo di basi offensive e proiezione del potere di Roma. L'altro grande tema di questo capitolo è costituito dal *way of warfare* romano e come esso si sia riflesso nella strategia romana. Essenziale qui è l'opera di Polibio, spesso citato con passi integrali nel testo. Si può dire che l'intero terzo capitolo, costituisca un tentativo da parte di L. di spiegare ed esplicitare il funzionamento della Federazione romana, con i suoi punti di forza, le sue fragilità ed i suoi strumenti per l'autoconservazione⁸.

L'ultimo capitolo della seconda macro-sezione dell'opera, al contrario del precedente, affonda nuovamente nel cuore del conflitto con Cartagine, affrontando il lato economico (non unicamente finanziario ma anche relativo al capitale umano) della contesa per la Sicilia.

In queste prima e seconda macro-sezioni dell'opera, L. svolge un lavoro di puntuale analisi ed indagine su cosa fosse la *grande strategia*, come essa si riflette nella struttura della Federazione romana e sugli avvenimenti che noi possiamo vedere all'interno delle fonti antiche.

Gli interi capitoli quinto, sesto e settimo (un quinto del volume circa) sono dedicati per così dire alla raccolta di quanto seminato all'inizio del libro. Questi tre capitoli possono infatti considerarsi nel loro insieme un'unica ampia conclusione, che verte sul concetto stesso di mancata vittoria romana.

In queste pagine sono ripresi temi già anticipati nei primi capitoli ed anche eventi storici. Un esempio è l'*ultimatum* romano a Cartagine del 234 a.C. (e.g. Zonara 8, 18, 12), che qui riacquista importanza nel ragionamento, venendo ricontestualizzato per arrivare ad una conclusione per l'A. inequivocabile, cioè che Roma non solo non vinse la guerra, ma ne uscì anche politicamente più debole a livello internazionale ed al contempo con l'incapacità di controllare i mari. Lasciando quindi a Cartagine la posizione di prima vera potenza marittima del Mediterraneo occidentale.

A separare questi due blocchi tematici, vi è un'ampia appendice dedicata agli

⁸ Forse fra tutti, proprio questo risulta essere il capitolo più ricco di contenuti, dove l'A. riesce a trasmettere tutta la propria vasta e capillare conoscenza del contesto romano repubblicano.

aspetti puramente numerici del conflitto. Pur non potendo disporre di dati esatti ed attendibili per il calcolo veritiero e puntuale degli effettivi, i caduti e di fatto la stessa popolazione romana, l'A. si cimenta nella ricostruzione e ricerca delle percentuali relative al *man-power* e *sea-power* romano. Nel far questo, interi paragrafi vengono dedicati all'enumerazione dei caduti e degli effettivi anno per anno. Dati accostati poi a quanto possiamo vedere nei secoli delle rivalità fra gli imperi coloniali di Gran Bretagna e Francia. Quest'ultima, in particolare, viene presa a modello per valutare quanto lo sforzo romano si possa effettivamente considerare vasto in proporzione al proprio *man-power*.

In conclusione, Luigi Loreto raccoglie e riversa sul lettore il punto di arrivo di anni di studi sulla Roma repubblicana e sul concetto di grande strategia, declinata nell'ambito della storia antica. Evidente la grande conoscenza in ambito geopolitico, che trasuda dalle pagine del manuale sia grazie all'utilizzo di termini tecnici sia al richiamo a dottrine geopolitiche. Forse, proprio in questo può vedersi uno dei limiti dell'opera. L'ampio ricorso ad accostamenti analogici con realtà molto lontane da quelle prese in esame corre il rischio di portare a conclusioni inficcate da un uso eccessivamente semplicistico di accostamenti, che solo apparentemente potrebbe risultare similari alla realtà studiate⁹.

Al di là di questo, l'opera emerge come esempio di esercizio di analisi geopolitica del mondo antico, alla quale autori successivi possano guardare per prendere spunto e capire come poter utilizzare la geopolitica per approcciarsi allo studio del Mediterraneo antico.

EMILIANO ANTONIO PANCIERA

9 In tal senso, va notata l'abissale distanza tra i sistemi economici delle potenze coloniali tra '700 e '900 e le entità statali del Mediterraneo antico, non basate sullo sfruttamento e importazione di risorse da domini coloniali. Ne consegue che le rotte commerciali britanniche tra colline e *Heartland* possederanno un peso diverso rispetto ai traffici commerciali cartaginesi. Oltre a questo, nessuno degli Stati moderni citati dall'autore fu dotato di istituzioni vagamente simili al sistema di governo in essere a Roma e Cartagine, trattandosi di monarchie.

FRANCESCO CASTAGNINO,
I diplomata militaria.
Una ricognizione giuridica

Milano, Giuffrè, 2022



La *exploratio iuridica* di Castagnino colma un vuoto e consente di tornare ancora una volta sul tema dei diplomi militari potendo usufruire di una chiave di interpretazione del tutto giuridica. In altri termini, il volume ha anzitutto il pregio di trattare i documenti come quel che effettivamente ed anzitutto essi sono, cioè dei documenti giuridici, e dunque di valorizzarli in primo luogo come fonti per la conoscenza del diritto romano. Il che, sia ben chiaro, non significa affatto lasciare in secondo piano il ruolo dei *diplomata* come fonti per la conoscenza dell'apparato militare romano: al contrario si tratta di collocare nella giusta ottica giuridica i dati militari che emergono dalla lettura di quei documenti.

Tuttavia, e questo è un notevole pregio del volume, ad emergere e ad essere fatti rimarcare non sono soltanto i dati di carattere strettamente militare ma anche una vera e propria profusione di elementi e dati attinenti ai più svariati aspetti del diritto pubblico e privato ed anche al funzionamento delle amministrazioni.

Il volume si articola in due parti, la prima, su tre capitoli, è dedicata a “*La missio e il trattamento giuridico dei milites*” mentre la seconda, su due capitoli, si rivolge ad indagare “*Altri profili giuridici*” la cui analisi si impone all’interprete dalla lettura e dalla comparazione dei *diplomata*.

Come chiarito dall’Autore (p. X), la prima parte si sofferma sulle procedure di congedo, distinguendo anzitutto tra *honestia missio* e concessione dei *diplomata* per concentrarsi successivamente sulle caratteristiche di questi ultimi ed in modo particolare, attraverso l’analisi dei formulari di volta in volta impiegati per le varie tipologie di forze armate e corpi militari, sull’individuazione dei diversi privilegi articolati intorno alla cittadinanza romana concessi al personale per mezzo dei diplomi militari.

Nella seconda parte invece l’Autore si sofferma su alcune questioni di *ius publicum* che emergono – come si accennava sopra – da una lettura e comparazione sistematiche delle fonti consultate. In modo particolare, si tratta di questioni inerenti la titolatura imperiale che consentono di formulare interessanti considerazioni sulla permanenza di certe prassi tardo-repubblicane ed alto-imperiali e sull’*imperium proconsulare* ed inoltre si tratta di questioni che riguardano il tipo di *constitutio principis* alla base dei *diplomata* che, di per sé, non erano infatti altro che delle copie conformi di un provvedimento normativo del principe.

Alle due parti seguono due appendici, la prima dedicata alla natura giuridica delle unioni paramatrimoniali intrattenute dai militari durante il servizio e la seconda invece dedicata alla presentazione di alcuni *diplomata* trattati nel corso del testo ed opportunamente riportati proprio in apposita appendice onde non appesantire eccessivamente la lettura di alcuni capitoli. Chiudono il volume l’elenco delle abbreviazioni, l’indice delle fonti e la bibliografia.

Si è detto sopra che uno dei pregi del volume è quello di offrire una serie di dati, suggerimenti e suggestioni relativi non esclusivamente agli aspetti militari ma anche soprattutto a quelli giuridici, sia di diritto pubblico che privato. Quello che ne emerge è un quadro vivace ed accattivante, uno spaccato – anzi diversi

spaccati – di vita quotidiana letti ed interpretati in chiave giuridica, e questo è un arricchimento perché non fa che garantire una più profonda comprensione di quella vita quotidiana che emerge prepotente dai *diplomata*.

Dallo studio dei diplomi militari vengono alla luce anche altri elementi cui piace accennare prima di passare in necessariamente rapida rassegna alcune delle questioni trattate e relative a diversi temi giuridici e di storia delle amministrazioni che più direttamente si propongono all'interesse dello studioso dei *diplomata*. Ci si riferisce in particolare agli elementi relativi alla topografia di Roma antica: come accennato, i *diplomata militaria* non erano altro che degli estratti autentici, vergati essenzialmente su tavolette bronzee, di costituzioni imperiali e queste ultime, negli esemplari incisi su tavole bronzee, venivano pubblicate mediante affissione dapprima sul Campidoglio ed in seguito sulla parete posteriore del tempio del divo Augusto *ad Minervam* (pp. 19-20 e 41-43).

Tutto ciò naturalmente apre la via ad una serie di accattivanti questioni topografiche. Una per tutte, a titolo di esempio: l'identificazione del tempio del divo Augusto *ad Minervam*. In tal caso alla sua corretta localizzazione, anche a riprova di come lo studio dei *diplomata militaria* sia alcunché di interdisciplinare, soccorre Filippo Coarelli, che sulla base di una serie di fonti su cui non è il caso di soffermarsi in questa sede lo colloca «alle spalle della Basilica Giulia, tra il vicus Iugarius e il vicus Tuscus»¹. Inoltre richiamando proprio i *diplomata militaria* che riportano la formula *descriptum et recognitum ex tabula aenea quae fixa est Romae in muro post templum divi Augusti ad Minervam*², Coarelli ritiene che essendo la «facciata del tempio [...] rivolta, con tutta probabilità, verso il Campidoglio, verso il tempio di Giove Ottimo Massimo», allora l'indicazione *post templum divi Augusti ad Minervam* «si riferisce al lato rivolto verso il vicus Tuscus»³.

Quanto sopra già fornisce un'idea della messe di dati che possono ricavarsi dai *diplomata militaria* e come essi spazino dalla realtà provinciale, cui poteva appartenere l'ausiliario destinatario di un diploma, a quella di una delle strade più antiche di Roma antica, il *vicus Tuscus* appunto. Tuttavia i *diplomata* sono in

1 Filippo COARELLI, *Palatium. Il Palatino dalle origini all'impero*, Edizioni Quasar, Roma 2012, p. 473.

2 Formula esplicitamente richiamata da Coarelli *ibidem*.

3 *Ibidem* per entrambe le citazioni.

effetti un'importante fonte di informazioni anche circa le tipologie documentali in uso nella Roma imperiale ed il confezionamento degli estratti conformi. Una volta pubblicata la costituzione imperiale riportante un dato beneficio – che tipo di costituzione fosse è poi un altro problema, ma anch'esso è affrontato dall'Autore: vd. più avanti – occorreva estrarne una copia autentica da consegnare al singolo militare. L'Autore (pp. 20-23) si sofferma pure su tali profili e, prima di descrivere il materiale confezionamento del *diploma* con la *scriptura exterior*, la *scriptura interior* ed i sigilli di sette testimoni, chiarisce come delle due tipologie di redazione documentale conosciute a Roma, *testatio* e *chirographum*, ci si trovi di fronte al primo. La *testatio*, infatti, si prestava ad essere impiegata per provare ogni fatto giuridico, presentando una serie di indubbie garanzie: redazione in terza persona ed a cura di uno scriba professionista, due *scripturae*, *exterior* ed *interior*, ed una sigillatura tramite apposizione dei sigilli di sette testimoni. Viceversa il *chirographum*, redatto in prima persona dall'emittente e recante il sigillo semplicemente di quest'ultimo alla fine del testo, si prestava soltanto a documentare transazioni negoziali e non a caso – come fatto notare a p. 23 – un senatoconsulto del 61 d.C. permise di usare tra privati atti confezionati come i *diplomata militaria* onde diminuire il rischio di falsificazioni⁴. L'Autore in nota (p. 20 nota 8) dà conto della sussunzione da parte di Mario Talamanca dei *diplomata* nella categoria delle *testationes*, sostanzialmente aderendovi.

Ovviamente tutto ciò comporta una serie di altri interrogativi relativi all'archiviazione dei dati inerenti i benefici elargiti con i *diplomata* ed alla identificazione dei *testes*, ovvero all'organizzazione delle amministrazioni imperiali centrali.

Quanto all'archiviazione, l'Autore passa in rapida ma puntale rassegna (pp. 24-25) le opinioni in materia ritenendo plausibile che l'archiviazione dei benefici concessi ai soldati avvenisse in uno specifico *commentarius* forse gestito da un apposito ufficio preposto agli atti militari (pp. 25 e 44-45).

Quanto invece ai *testes*, un'analisi sistematica dei *diplomata* evidenzia una ricorrenza di nomi che induce a riconoscere l'esistenza di una commissione preposta all'autenticazione i cui componenti tuttavia – come suggerito anche dalla scarsa presenza di gentilizi imperiali – non avrebbero fatto parte della burocrazia

⁴ Sul problema del falso documentale vd. Silvia SCHIAVO, *Il falso documentale tra prevenzione e repressione. Impositio fidei. Criminaliter agere civiliter agere*, Giuffrè, Milano 2007.

imperiale, dovendo in essi piuttosto riconoscersi con Rudolf Haensch degli scribi esperti di diritto cui l'amministrazione affidava in concessione l'attività di autenticazione e che però – e qui l'Autore si discosta da Haensch – non si identificherebbero con i *tabelliones* (pp. 26-32, con attenzione a nota 43).

All'autenticazione, tuttavia, si perveniva evidentemente soltanto dopo il materiale confezionamento del *diploma*: si pone allora il problema di comprendere a chi spettasse la produzione materiale dei diplomi. L'Autore passa in rassegna (pp. 34-37) le tesi in materia e, richiamata l'esistenza di una segreteria *a diplomatibus* attestata epigraficamente tra il II e la prima metà del III sec. d.C. (*CIL* VI, 8622 e *CIL* X, 1727) ritiene di aderire alla tesi che vuole come la produzione dei diplomi militari spettasse a questo ufficio che inoltre, una volta definitivamente approntato il documento, lo avrebbe anche spedito al governatore provinciale nel caso di militari appartenenti a forze non acquisite in Roma. Nell'analisi di questo particolare aspetto della produzione dei *diplomata* l'Autore ha anche occasione di soffermarsi sulla tesi espressa da Werner Eck secondo cui la produzione venisse affidata dall'amministrazione a soggetti privati nella forma della *locatio* pubblica, di cui fornisce una serie di riferimenti bibliografici (pp. 34-35 e nota 53): un'ulteriore conferma, questa, come il tema della ricerca si presti ai più svariati approfondimenti anche dal punto di vista della storia delle amministrazioni, del loro funzionamento concreto e degli strumenti giuridici di cui potevano disporre per l'esecuzione dei loro compiti. In tal senso va osservato come l'Autore dia anche conto che secondo alcuni il funzionario *a diplomatibus* era invece preposto al rilascio dei permessi di utilizzazione del *cursus publicus* e che da altri egli è stato anche identificato come un funzionario alle dipendenze del *praefectus vehiculorum*, figura dalle attribuzioni non chiarissime. Si tratta evidentemente di questioni che anche in questo caso non possono essere trattate nella presente sede e che nondimeno vanno accennate per far comprendere come realmente lo studio dei *diplomata* fornisca un'ottica privilegiata per l'approfondimento di una serie di problemi svariati e spesso di importanza tutt'altro che secondaria. È questo anche il caso dell'incidenza della crisi economico-demografica dovuta a guerre e pandemia che negli anni del principato di Marco Aurelio, tra il 167-168 ed il 177 d.C., dovette essere responsabile della diminuzione del rilascio del numero dei diplomi militari e della loro produzione su di un supporto diverso dalle consuete tavolette bronzee (pp. 52-54): particolari che aiutano anche a comprendere, tramite diversi indizi, come il finanziamen-

to dell'intera produzione provenisse dallo stesso principe.

L'Autore non trascura certamente il problema della nascita della prassi del rilascio dei *diplomata*, che anch'egli ascrive al principato di Claudio e che riconnette al notorio *favor* di questo principe verso l'allargamento della cittadinanza (pp. 35-46). La connessa indagine sull'origine del potere dei principi di concedere la cittadinanza attraverso i diplomi militari è anche l'occasione di un breve ma denso *excursus* su precedenti d'età repubblicana e soprattutto sul fondamento giuridico di tale potere, che viene scorto in una *lex* che dovette essere promulgata in età augustea e, per i successori del primo principe, in una clausola della *lex* o delle *leges* in forza di cui quelli ottenevano la *tribunicia potestas* o l'*imperium proconsulare maius et infinitum*: qualcosa di simile alla clausola VII della *lex de imperio Vespasiani* (pp. 46-49).

A questo punto della propria ricerca, l'Autore affronta il contenuto dei diversi *diplomata* rilasciati agli ausiliari, ai marinai delle flotte pretorie e delle flotte provinciali, agli *equites singulares Augusti*, ai reparti irregolari, ai *praetoriani* ed agli *urbaniciani* nonché alcuni casi di rilascio a militari delle legioni ed altre ipotesi particolari.

Non si può qui dare conto con completezza delle diverse questioni affrontate dalla ricerca, che tra l'altro restituiscono un quadro delle forze armate vivace ed al di fuori di ogni stereotipo antico e contemporaneo, ma si può dare un'idea dei temi trattati ed accennare ad alcuni aspetti particolari.

Così, ad esempio, l'Autore si sofferma sullo status giuridico dei figli degli ausiliari (pp. 59-61) anche dopo il 140 d.C. (pp. 77-91). A partire da tale data, infatti, i figli nati durante la ferma non ottenevano più la cittadinanza romana a seguito della *honestia missio* del padre e nel provvedimento si può scorgere o l'intento di incentivare l'arruolamento negli ausiliari – allo scopo appunto di ottenere la cittadinanza – oppure l'intento di allineare il trattamento giuridico degli ausiliari a quello dei legionari, nella consapevolezza della sempre maggiore diffusione della cittadinanza, che comportava come molti ausiliari fossero già cittadini all'atto dell'arruolamento.

Specifiche indagini sono rivolte allo status dei figli dei militari delle flotte pretorie e delle flotte provinciali (pp. 108-109 e 116-117). Nell'analisi dei *diplomata* dei marinai di Miseno e di Ravenna emerge un interessante dato giuridico: tra il 152 ed il 158 d.C. nel testo dei diplomi compare una clausola in virtù della

quale soltanto ai figli di veterani concepiti in *concessa consuetudo* sarebbe stato estensibile il privilegio della cittadinanza romana. In questa *concessa consuetudo* l'Autore, anche sulla scorta di precedenti studi, è incline a scorgerne una relazione di convivenza tuttavia autorizzata dalle autorità romane e nella clausola poco sopra ricordata un espediente per mettere fine alla prassi di accompagnarsi a diverse donne da cui nascevano svariati figli con insorgenza di molteplici problemi di diritto privato piuttosto capziosi ed invero non del tutto eliminati neppure dopo l'inserimento della nuova clausola (pp. 99-109).

Particolare attenzione viene accordata dall'autore anche allo status giuridico dei figli degli *equites singulares Augusti* (pp. 119-120) e dei figli di *praetoriani* ed *urbaniciani* (pp. 131-138). Quanto agli *equites singulares*, invero, una questione preliminare a quella dello status giuridico attribuito ai figli all'atto del rilascio del diploma è rappresentata dallo status degli stessi *equites*, la cui onomastica e la contemporanea assenza della menzione della tribù lascerebbero intendere l'assunzione della cittadinanza latina all'atto dell'arruolamento (pp. 121-123). Quanto ai figli dei *praetoriani* e degli *urbaniciani* nati durante il servizio, particolare attenzione viene accordata alla formula *tollere liberos*, che non sarebbe del tutto coincidente con l'omonimo arcaico rituale familiare ed in cui andrebbe piuttosto scorto un alcunché di analogo alla più tarda *legitimatio per subsequens matrimonium* e finalizzato all'assunzione della *patria potestas* sulla prole (pp. 131-138).

Accanto all'analisi dello status dei figli non manca naturalmente quella del *conubium* concesso con il diploma militare, distinta per ciascuna categoria di militare destinatario di *diploma* (pp. 61-77, 91-93, 99, 102-108 e 140-143).

Come accennato sopra, un rilievo particolare è accordato ai casi di *diplomata* rilasciati a legionari – ai quali normalmente non spettavano, poiché con essi venivano concessi una serie di benefici che ruotavano attorno alla cittadinanza romana ed i legionari di norma erano già cittadini all'atto dell'arruolamento – nonché ad altri casi del tutto singolari (pp. 138-152). Tra questi casi singolari, chi scrive non può che rammaricarsi come nulla di certo possa dirsi circa i *diogmitae* del cui arruolamento nelle forze armate da parte di Marco Aurelio vi è notizia nella *Historia Augusta*⁵.

5 SHA, CAPITOL., *Marc.*, 21, 7. Cfr. Alister FILIPPINI - Gian Luca GREGORI, «*Adversus rebelles*. Forme di ribellione e di reazione romana nelle Spagne e in Asia Minore al

Nella parte dello studio relativa ai *diplomata* rilasciati agli *equites singulares Augusti* l'Autore ricorre alla nozione di "guarnigione di Roma" (p. 117), al cui proposito si impongono delle precisazioni che, tra l'altro, non incidono direttamente sul contenuto della ricerca quanto sul suo contorno. Quella di "guarnigione di Roma" è una definizione tratlatizia che rinvia implicitamente ad un preciso e preordinato piano augusteo di dotare l'Urbe di una serie di corpi armati, piano che oggi si tende a ritenere, se mai, il frutto di una serie di scelte anche imposte da necessità più o meno impellenti⁶. Pertanto la nozione andrà intesa in senso meramente descrittivo e senza ulteriori sottintesi.

Sempre con riguardo al contesto romano, con riferimento alle *cohortes urbanae* ricorre l'idea del pari tratlatizia secondo cui esse svolgessero una funzione di polizia e di tutela dell'ordine pubblico (p. 126). Come espresso anche altrove, non convengo con tale pur diffusa interpretazione, ritenendo di dover identificare l'origine delle forze in seguito note come *cohortes urbanae* (per le quali non a caso si pone anche il problema del loro originario legame con le *cohortes praetoriae*) nei termini di una riserva strategica per la *custodia* dell'*Urbs* e dell'*Italia* che solo in seguito ed a partire dalla stabilizzazione della *praefectura Urbi* avrebbe assunto una connotazione latamente definibile in termini di polizia ma senza perdere la propria capacità militare, come prova l'impiego, volendo richiamare esempi diversificati, nella guerra civile del 68-69 d.C. o nelle campagne in Dacia⁷.

tempo di Marco Aurelio», *Mediterraneo Antico*, XII (2009), 1-2, pp. 55-96 e Tullia RITTI, «La carriera di un cittadino di Hierapolis di Frigia: G. Memmios Eutychos», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 19 (2008), pp. 279-308.

- 6 Contrario a tale definizione, in quanto espressiva di una «conception théorique» e di una «réalisation pratique d'une oeuvre totalement structurée» sino proprio dall'età augustea ma che tuttavia non troverebbe in quanto tale un reale riscontro nelle fonti, era già stato Robert SABLAYROLLES, «La rue, le soldat et le pouvoir: la garnison de Rome de César à Pertinax», *Pallas*, 55 (2001), pp. 127-153, *passim* e soprattutto p. 127 per la relativa discussione, con indicazione della precedente bibliografia. L'intera questione è ora più approfonditamente affrontata in Cecilia RICCI, *Security in Roman Times. Rome, Italy and the Emperors*, Routledge, London-New York 2018, *passim*.
- 7 Anna Maria LIBERATI - Enrico SILVERIO, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Antologia Militare*, a. I n. 2 (giugno 2020), pp. 167-192 (169-183) ed Anna Maria LIBERATI - Enrico SILVERIO, «Il sistema romano di informazione e sicurezza nell'età del principato di Caligola. Aspetti militari e civili», in Filippo COARELLI - Giuseppina GHINI (a cura di), *Caligola. La trasgressione al potere*, Catalogo della Mostra di Nemi,

Ancora con riguardo al contesto romano, con riferimento agli *speculatores* ricorre la definizione di costoro in termini di «soldati del pretorio con compiti di esplorazione» (p. 128). Si tratta di un fraintendimento che comunque non incide affatto sullo specifico oggetto della ricerca e che deriva dall'attribuzione agli *speculatores* romani delle funzioni svolte da quelli operanti nelle forze esterne alla capitale. Infatti per quelli romani, presto inseriti nelle *cohortes praetoriae*, sono attestati compiti del tutto diversi ed in parte sovrapponibili a quelli che più tardi saranno propri degli *equites singulares Augusti*⁸.

La seconda parte della ricerca si rivolge all'indagine di alcuni temi di diritto pubblico che emergono dalla lettura dei *diplomata* ed a cui sarà bene accennare.

Anzitutto, lo scarto temporale talvolta esistente tra la datazione di un provvedimento sulla base della titolatura imperiale e l'anno consolare riesce illuminante per chiarire il procedimento di pubblicazione della costituzione imperiale da cui il diploma trae origine, per il quale occorre tenere presente la datazione consolare mentre in una precedente datazione risultante dalla titolatura del *princeps* è da riconoscere piuttosto il momento dell'assunzione del provvedimento da parte dell'imperatore (pp. 163-167).

Inoltre la sostanziale assenza della menzione del proconsolato nel caso di provvedimenti emanati in Roma e destinati a forze acquisite nella capitale manifesta la sopravvivenza per tutto il principato di una "passi costituzionale" tardo-repubblicana ed alto-imperiale consistente nel non ostentare da parte del principe gli attributi del comando militare all'interno dell'Urbe o in altri particolari contesti come Atene (pp. 167-170). Collegata in parte a tale questione è quella del comando proconsolare accordato ai coregenti: la loro mancata menzione nei *diplomata* sino almeno all'età severiana avvalorava l'idea mommseniana di un *imperium nudum* a paragone di quello dell'Augusto e che sarebbe stato suscettibile di ricevere un vero e proprio contenuto solo nel caso dell'attribuzione di un comando militare specifico. La situazione – come molti altri aspetti del diritto pubblico – iniziò a cambiare con i Severi ed in modo particolare in occasione della coreggenza di Alessandro Severo con Elagabalo, dal momento che il

Museo delle Navi Romane, 5 luglio - 5 novembre 2013, Roma 2013, pp. 87-100 (93-94).

8 Rinvio per brevità alle pagine di Anna Maria Liberati in LIBERATI - SILVERIO, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*», cit., pp. 184-191, con fonti e precedente bibliografia.

primo compare nei *diplomata* accanto all'Augusto (pp. 170-178).

Avviandosi alla conclusione della seconda parte dello studio, l'Autore non manca di interrogarsi circa la forma giuridica delle costituzioni imperiali poste a base dei *diplomata* che, in virtù di una serie di indizi testuali avvalorati dal complesso della ricostruzione svolta, è incline a riconoscere in *epistuale* rivolte al governatore provinciale o in alcuni casi al comandante dell'unità, quando i militari appartenessero a forze non acquisite in Roma, ed in *edicta* nel caso di costituzioni rivolte a militari che invece avessero in Roma i loro quartieri (pp. 179-189).

Tra le appendici che concludono la ricerca, non può non accennarsi alla n. I, rivolta all'indagine circa la natura giuridica delle unioni paramatrimoniali contratte dai militari in pendenza della ferma ed in cui sulla scorta di D. 48.5.14.1 (ULP. 2 *de adult.*) vengono scorti dei *matrimonia iniusta*, categoria in cui ricadevano anche i matrimoni contratti prima dell'arruolamento e della quale l'Autore tratteggia la disciplina giuridica e gli effetti: ad ulteriore e definitiva conferma dei molteplici motivi d'interesse che presenta lo studio dei diplomi militari *sub specie iuris*.

ENRICO SILVERIO



Frammento di uno dei diplomi concessi a militari di 14 unità (4 alae e 10 coorti) di stanza in Pannonia in virtù di una *constitutio* del 13 giugno 80 d. C. indirizzata da Tito al governatore Titus Atilius Rufus, Carnutum (odierna Petronell, presso Vienna), (CIL XVI 26 = CIL III p. 854). Foto MattiasKabel 2007, CC-BY-SA-2.5. Wikimedia Commons

Trascrizione del testo della tavoletta CIL XVI, 26⁹

Imp(erator) Titus Caesar divi Vespasiani f(ilius) Vespasianus / Augustus pontifex maximus tribunic(ia) potestat(e) / VIII imp(erator) XV p(ater) p(atriciae) censor co(n)s(ul) VIII / iis qui militaverunt equi[te]s et pedites in alis / quattuor et cohortibus d[ecem] et tribus I Arva/corum I civium Romanor[um II] Arvacorum Fron/[to]niana I Alpinorum I Montanorum I Nori/[cor]um I Lepidiana I Augusta Ituraeorum II Lu/[cens]ium I Alpinorum I Britannica II Astu/[rum et] Callaecorum II Hispanorum III Thra/[cum V] Breucorum VIII Raetorum quae sunt / in Pannonia sub T(ito) Atilio Rufo quinis et vic[e]/nis pluribusve stipendiis emeritis dimissis / honesta missione item iis qui militant in a/lis duabus I civium Romanorum et II Arva/corum et coh(o)rte VIII Raetorum et sunt sub eodem emeritis quinis et vicenis stipend[iis] // quorum nomina subscripta sunt ipsis [li]/beris posterisque eorum civitatem dedit et / conubium cum {cum} uxoribus quas [tun]c ha/buissent cum est civitas iis data aut s[i] q[ui] cae/libes essent cum iis quas postea duxissent dum/taxat singuli singulas Idibus Iuni(i)s / L(ucio) Lamia Plautio Aeliano / [C(aio) Mario] Marcello Octavio Publio Cluvio Rufo / co(n)s(ulibus) / [coho]rt(is) I Mon[t]anorum cui prae(e)st / [Sex(tus) Ne]rianus Sex(ti) f(ilius) Clu(stumina) Clemens / ex peditibus / [Soio]ni Muscelli f(ilio) Besso / [des]criptum et recognit[um] ex tabula ae/nea quae fixa est Romae in Capitolio // Imp(erator) Titus Caesa[r] divi Vespasia[ni] f(ilius) Vespasia/nus Augustus [pontifex max]imus tribunic(ia) / potestat(e) VIII im[p(erator) XV p(ater) p(atriciae) cens]or co(n)s(ul) VIII / iis qui militaver[unt] equite]s et pedites in / alis quattuor et coh[orti]bus decem et tri/bus I Arvacorum I civium Romanorum II Arvacorum Frontoniana I Alpinorum I Montanorum I Noricorum I Lepidiana I Augusta / Ituraeorum I(I) Lucensium I Alpinorum I / Britannica II Asturum et Callaecorum II / Hispanorum III Thracum V Breucorum VIII / Raetorum quae sun{n}t in Pannonia sub T(ito) / Atilio Rufo quinis et vicenis pluribusve sti/pendiis emeritis dimissis honesta missio/ne item iis qui militant in alis duabus / I civium Ro[ma]norum et II Arvacorum et / coh(o)rte VIII Raetorum et sunt sub eodem / emeritis quinis et vicenis stipendiis quorum nom[ina] subscripta sunt ipsis li/beris p[oste]risque eorum civitatem / dedit et [conu]bium cum uxoribus quas tunc / habuis[sent] cum est civitas iis data / aut si qu[i] ca]elibes essent cum <i=E>is quas / postea duxissent dumtaxat singuli / singulas Idibus Iuni(i)s / L(ucio) Lamia Plautio Aeliano / C(aio) Mario Marcello Octavio Publio Cluvio Rufo / co(n)s(ulibus) / cohort(is) I Montanorum cui prae(e)st / Sex(tus) Nerianus Sex(ti) f(ilius) Clu(stumina) Clemens / ex peditibus / Soioni Muscelli f(ilio) Besso / descriptum et recognitum ex tabula aenea / quae fixa est Romae in Capitolio post ae/dem Fidei p(opuli) R(omani) in muro // L(uci) Pulli Sperati / [3]atini Rufi / [3] Eutrapeli / [3]di Sementivi / P(ubli) Manli Lauri / M(arci) Stlacci Phileti / L(uci) Pulli Ianuari

YANN LE BOHEC,

Germaini et Romains au III^e siècle. Le Harzhorn: «Une bataille oubliée»

Lemme EDIT, Chamalières 2022, p. 103 - ISBN 978-492818-12-7



L' agile saggio di Yann Le Bohec ricostruisce un episodio bellico, almeno in apparenza marginale, della storia antica romana, senza alcuna pretesa di esaustività (come dichiara lo stesso autore, precisando che gli scavi archeologici nel sito di Harzhorn sono a tutt'oggi in corso), ma che rappresenta un'utile lezione metodologica sulla ricostruzione di un evento a partire dalle fonti archeologiche. La battaglia di Harzhorn (circa 100 km da Hannover, nella Bassa Sassonia), infatti, fu uno scontro militare tra Romani e Germani, avvenuto nel III secolo d.C., di cui non vi è alcuna traccia nelle fonti storiche e letterarie.

Nel primo capitolo, Le Bohec ripercorre i rapporti, gli incontri e gli scontri tra Roma e i "barbari del Nord" a partire dal 120 a.C., anno in cui si daterebbe

l'invasione di Cimbri e Teutoni. Seguendo una linea cronologica, viene, quindi, ricostruito il ruolo assunto dai Germani durante le guerre di Cesare in Gallia e, per quanto concerne la successiva età augustea, il *focus* riguarda le campagne vittoriose di Druso (9 a.C.) e la sconfitta di Varo a Teutoburgo (9 d.C.). L'Autore sottolinea come è proprio agli inizi del I secolo d.C. che la parola *limes* (indicante, fino ad allora, un sentiero lungo la foresta) assume un significato militare. La vera "tempesta" tra Romani e Germani scoppia durante il regno di Marco Aurelio (161-180 d.C.), l'imperatore filosofo che odiava le guerre ma trascorse buona parte del suo regno a combatterle, quando sul Danubio si affacciano vari *ethne*, come Sarmati, Quadi, Marcomanni, Vandali, Svevi; al III secolo d.C., poi, risalgono le prime attestazioni dei Goti (256 d.C.). Quello che comunemente indichiamo con l'etichetta di "Germani" è in realtà un variegato mondo di tribù e clan, che si allevano tra loro, spesso sotto l'egida di un capo militare, e, nel loro lento movimento verso Occidente, si avvicinavano al Danubio, che non costituiva soltanto una difesa ma anche un luogo di contatto.

Il secondo capitolo si sofferma sui Germani, con la premessa della difficoltà di offrire una presentazione esaustiva su un agglomerato di *ethne* che fu soggetto a mutamenti nel tempo e nello spazio e che, non avendo lasciato testi scritti, è noto soltanto attraverso gli occhi dei Romani, *in primis* attraverso la *Germania* di Tacito. L'Autore passa brevemente in rassegna le varie ipotesi sulle cause che avrebbero portato queste genti a spostarsi dalle loro sedi originarie: la crisi demografica, l'effetto domino causato dal movimento di altri popoli da Oriente, i cambiamenti climatici. Le Bohec delinea, quindi, la società dei Germani, i loro usi e costumi, i loro "sistemi politici"; si sofferma, in particolare, sul loro modo di combattere, che può essere desunto anche dai reperti archeologici. I Germani combattevano prevalentemente a piedi; quei popoli che si affidavano alla cavalleria avevano, però, raggiunto tecniche elevatissime (soprattutto quelli stanziati vicino al Reno). I Germani facevano ricorso prevalentemente alla guerriglia, alcuni alla poliorcetica (ma mai difensiva, poiché non avevano costruito città), qualcuno (Franchi, Sassoni, Goti) poteva contare sulla marina, come documenta anche Zosimo, probabilmente servendosi di marinai locali presi prigionieri nelle città portuali.

Il terzo capitolo si concentra sul III d.C., epoca in cui si data la battaglia di Harzhorn, e, notoriamente, secolo di "crisi". Questa, a parere dell'Autore, ebbe cause militari, poiché i barbari sfondarono il *limes* e i legionari romani non



Ausgrabungsbereich am Harzhorn. Foto Axel Hindemith, 2012, CC-BY-SA 3.0 De

riuscirono a fermarli, ed ebbe un effetto domino sulla politica e sull'economia, sebbene non tutte le regioni dell'Impero furono colpite dai *raids*. Viene descritto l'esercito romano nel III d.C., le sue strategie e le sue tecniche di combattimento. L'Autore sottolinea l'importanza assunta dall'esercito di frontiera, rimanda agli studi di Michel Reddé sulla marina romana e si sofferma sulle *vexillationes*, distaccamenti delle legioni romane, utilizzate come unità temporanee, che ricoprirono un ruolo cardine nella battaglia di Harzhorn. Sembra evidente che nel III secolo d.C. l'esercito si fosse indebolito, era costretto a far fronte alle minacce della Persia che, sotto i Sassanidi, era tornata a fare paura e di questa situazione ne approfittarono i "barbari del Nord".

Alla battaglia di Harzhorn è dedicato il quarto, e ultimo, capitolo. L'autore mette subito in evidenza come lo scontro, sebbene dimenticato dalle fonti storiche, meriti attenzione per tre motivi: il modo in cui è avvenuta la scoperta, lo svolgimento della battaglia, cosa essa può "aggiungere" a quanto già sappiamo sulla crisi del III sec. d.C. I primi rinvenimenti di reperti archeologici avvennero, in maniera "clandestina", nel 2000, ma furono resi noti alla comunità scientifica soltanto otto anni dopo. Fu, in particolare, una scarpa di metallo utile a cavalcare, certamente appartenente a un legionario romano, a destare interesse. Attraverso le tecniche proprie della cosiddetta "archeologia dei campi di battaglia" sono stati rinvenuti, ad oggi, circa 3 000 reperti, in prevalenza romani. Questi hanno permesso di notare come tra i Romani vi fossero già i catafratti, oltre a soldati Mauri e provenienti dalla Mesopotamia. Si è anche visto come gli accampamenti romani, grazie al lavoro di professionisti, venissero costruiti di sera e smontati la mattina successiva, per evitare che fossero riutilizzati dai nemici. Le fibule e



Antoniniano di Gallieno (253-268) dalla zecca di Milano. Sul recto mostra l'insegna (Leone) e i titoli della Legio IV Flavia sei volte Pia Felix CC BY-SA 2.0 It

gli elmi ritrovati hanno permesso di datare al III sec. d.C. lo scontro avvenuto ad Harzhorn e l'analisi al carbonio 14 ha permesso di circoscrivere la cronologia tra il 230 e il 250 d.C., anche se con certezza l'anno non può essere evinto neanche attraverso i materiali numismatici. Dallo studio della direzione delle frecce e dei giavellotti ritrovati, è stato possibile ricostruire la dinamica: l'esercito romano stava rientrando a Magonza e subì un attacco, ma contrattaccò con vigore. Il ritrovamento di una *dolabra*, usata come ascia o piccone, recante un'iscrizione, ha permesso di asserire che nel combattimento fu coinvolta la *legio IIII Flavia*. Gli oggetti appartenuti ai Germani sono in numero minore, poiché probabilmente questi poterono ritornare sul luogo di battaglia per recuperarli, pertanto risulta fondamentale un confronto con le informazioni sulle tecniche di combattimento dei Germani riferite da Tacito. Proprio a causa dei pochi oggetti rinvenuti che appartenevano ai barbari, l'ipotesi che i Germani coinvolti nello scontro fossero tra i 2 e i 5 mila non può essere del tutto validata. I Romani sarebbero stati tra i 10 e i 15 mila. L'Autore precisa che se furono 10 000, si trattò una legione (5000 unità), una *vexillatio* della *Legio IV Flavia* (2000) e gli ausiliari (3000); se le unità furono 15 000 vennero coinvolte due legioni, *XXII Primigenia* e *VII Augusta*, più la *vexillatio* della *Legio IV Flavia* e gli ausiliari; è riportata anche l'ipotesi per cui ad Harzhorn ci fosse l'imperatore in persona con i pretoriani.

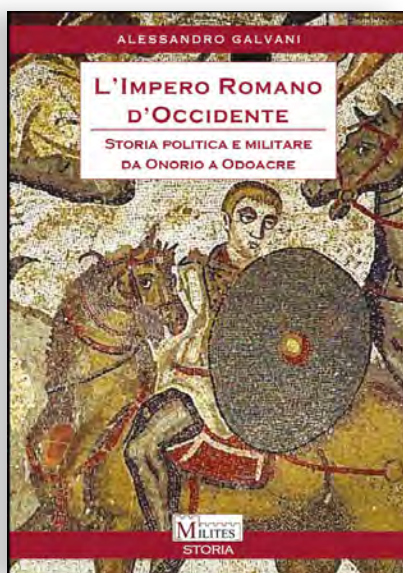
La conclusione a cui arriva Le Bohec è che la battaglia di Harzhorn permette di comprovare come l'esercito romano nel III d.C. possedesse ancora un'efficienza tale da compiere un'incurSIONE all'interno della Germania.

ALESSANDRO GALVANI,

L'Impero Romano d'Occidente

Storia politica e militare da Onorio a Odoacre

Lecce, Youcanprint, 2021



A prescindere dalla storiografia generale sulla “tarda antichità”¹, quella militare vanta ormai decine di specialisti di fama internazionale. Dopo *Warfare in Roman Europe A.D. 350-425*, (Oxford Classical Monographs 1998) di Hugh Elton, *The Rome that Did Not Fall: The Survival of the East in the Fifth Century* (Routledge, 1999; 2005) di Gerald Friell e Stephen Williams e *Wars in Late Antiquity. A Social History* (Wiley, 2007) di

1 Tra le opere più recenti spiccano *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diokletian bis Justinian 284-565 n. Chr.* (Verlag C. H. Beck, 2007) di Alexander DEMANDT, *A History of the Later Roman Empire, AD 284-641* (Wiley, 2006; 2014) di Stephen MITCHELL e *Geschichte der Spätantike: Eine Einführung* (UTB, 2018), di Jens UWE-KRAUSE.

A. D. Lee, la vera svolta è avvenuta nel 2013 con la pubblicazione, a cura di Alexander Sarantis e Neil Christie, del monumentale *War and Warfare in Late Antiquity. Current Perspectives* (BRILL). Oltre mille pagine in due volumi, uno con un ampio saggio introduttivo² e saggi bibliografici³ e l'altro di saggi tematici su «Strategy and Intelligence»⁴, «Fortifications and Siege Warfare»⁵, «Weaponry and Equipment»⁶, «Literary Sources and Topography»⁷ e sulle operazioni in Occidente⁸, nei Balcani⁹, in Oriente¹⁰ e in Italia e altre minori¹¹. Tra i volumi suc-

-
- 2 Alexander SARANTIS, «Waging War in Late Antiquity», pp. 1-98.
 - 3 Tre di Conor WHATELY, «War in Late Antiquity: Secondary Works, Literary Sources and material Evidence», p. 101; «Organisation and Life in the Late Roman military», p. 209, e «Strategy, Diplomacy and Frontiers», p. 239. Gli altri di SARANTIS, «Military Equipment and Weaponry», p. 153; «Tactics», p. 177 e «Fortifications in Africa», p. 297 e di SARANTIS with CHRISTIE, «Fortifications in the West», p. 255.
 - 4 John HALDON, «Information and War: Some comments on Defensive Strategy and Information in the middle byzantine Period (ca. A.D. 660–1025)», p. 373.
 - 5 James CROW, «Fortifications and the Late Roman East: From Urban Walls to Long Walls», p. 397; Michael WHITBY, *Siege Warfare and counter-Siege Tactics in Late Antiquity (ca. 250–640)*, p. 433.
 - 6 J. C. N. COULSTON, «Late Roman military Equipment culture», p. 463; Michel KAZANSKI, «Barbarian military Equipment and its Evolution in the Late Roman and great migration Periods (3rd–5th c. A.D.)», p. 493; John CONYARD, «Recreating the Late Roman Army», p. 523.
 - 7 Ian COLVIN, «Reporting battles and Understanding campaigns in Procopius and Agathias: classicising historians' Use of Archived Documents as Sources» p. 571; Christopher LILLINGTON-MARTIN, «Procopius on the Struggle for Dara in 530 and Rome in 537–38: Reconciling Texts and Landscapes» p. 599; Susannah BELCHER, «Am-mianus Marcellinus and the Nisibene handover of A.D. 363», p. 631.
 - 8 Hugh ELTON, «Imperial campaigns between Diocletian and Honorius, A. D. 284–423: the Rhine Frontier and the Western Provinces», p. 655; Michael KULIKOWSKI, «The Archaeology of War and the 5th c. 'Invasions'», p. 683; Oriol OLESTI, Jordi GUÀRDIA, Marta MARAGALL, Oriol MERCADAL, Jordi GALBANY and Jordi NADAL, «Controlling the Pyrenees: a macaque's burial from Late Antique Iulia Libica (Llívia, La Cerdanya, Spain)», p. 703.
 - 9 John WILKES, «The Archaeology of War: homeland Security in the South-West Balkans (3rd–6th c. A.D.)», p. 735; A. SARANTIS, «Military Encounters and Diplomatic Affairs in the North Balkans during the Reigns of Anastasius and Justinian», p. 759; Florin CURTA, «Horsemen in Forts or Peasants in villages? Remarks on the Archaeology of Warfare in the 6th to 7th c. Balkans», p. 809.
 - 10 James HOWARD-JOHNSTON, «Military Infrastructure in the Roman Provinces North and South of the Armenian Taurus in Late Antiquity», p. 853; Conor WHATELY, «El-Lejjūn: Logistics and Localisation on Rome's Eastern Frontier in the 6th c. A.D.», p. 893.
 - 11 Neil CHRISTIE, «Wars within the Frontiers: Archaeologies of Rebellion, Revolt and civil War», p. 927; Maria KOUROMALI, «The Justinianic Reconquest of Italy: Imperial



cessivi, citiamo la serie di Ilkka Syväne¹² e gli studi di Robert Steven Habermann su Maggioriano¹³, di Murray Dahm sulle guerre di Attila¹⁴, di Sarantis e Michael Whitby sulle guerre di Giustiniano¹⁵, di Conor Whately e Geoffrey Greatrex su Procopio¹⁶, di James Howard-Johnston su Eraclio I e Cosroe II¹⁷. E questa è solo una selezione casuale dei soli libri più recenti in inglese, senza contare gli studi

campaigns and Local Responses», p. 969.

12 *Military History of the Late Rome*: 284-361; 361-395; 395-425; 425-457; 457-518; 518-565; 565-602, 602-641, Pen & Sword, 2015-2022. Id. *The Age of Hippotaxotai: Art of War in Roman Military Revival and Disaster (491-636)*, Tampere U. P., 2004. Id., *The Reign of Emperor Gallienus: The Apogee of Roman Cavalry*, Pen & Sword, 2019.

13 Robert Steven HABERMANN, *The Last Emperor of Rome*, Outskirts Press, 2017.

14 Murray DAHM, *Hunnic Warrior vs Late Roman Cavalryman: Attila's Wars, AD 440–53*, Bloomsbury, 2022.

15 A. SARANTIS, *Justinian's Balkan Wars. Campaigning, Diplomacy and Development in Illyricum, Thrace and the Northern World A.D. 527–65*, Prenton, Francis Cairns, 2016. M. WHITBY, *The Wars of Justinian I*, Pen & Sword, 2021.

16 CONOR WHATELY, *Battles and Generals: Combat, Culture, and Didacticism in Procopius' Wars*, BRILL, 2016. Id., *Procopius on Soldiers and Military Institutions in the Sixth-Century Roman Empire*, BRILL, 2021. GEOFFREY GREATREX, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars: A Historical Commentary*, Cambridge U. P., 2022.

17 James HOWARD-JOHNSTON, *The Last Great War of Antiquity*, Oxford University Press, 2021; Matthew JORDAN STORM, *Last Army, Last Emperor: Heraclius and the Last Army Fight for the Life of Rome*, Last Roman LLC, 2023.

collettanei¹⁸, gli articoli su riviste, le edizioni e traduzioni critiche, ecc.¹⁹

Spiace constatare che il contributo italiano a questa recente fioritura di studi si limita ai pur fondamentali saggi di Immacolata Eramo sulla retorica e la trattatistica militare tardo-antica e ai volumi di Giorgio Ravegnani²⁰ e Gastone Breccia²¹. Per il resto possiamo citare solo il III e IV volume (2012) de *L'Esercito romano. Armamento ed Organizzazione* di Giuseppe Cascarino e il volume di Alessandro Galvani che qui recensiamo e che riguarda esclusivamente l'Impero d'Occidente e il V secolo (395-480 d. C.), ossia il periodo su cui la documentazione di carattere militare è relativamente più scarsa.

Il volume è articolato in due parti, la prima (in sette capitoli) dedicata alla narrazione delle vicende politico-strategiche, e l'altra all'organizzazione delle forze romane e barbariche. Nel capitolo introduttivo («L'epoca tardo antica») Galvani ricorda i principali fattori di crisi del IV secolo, dando ampio spazio alle dinamiche della battaglia di Adrianopoli e alle sue conseguenze nella politica di Teodosio. Seguono cinque capitoli narrativi. Il secondo, «L'età di Stilicone», espone correttamente le varie interpretazioni della *partitio imperii*, con la nomina di Onorio primo imperatore d'Occidente sotto tutela del *magister militum* Stilicone. Il filo conduttore è comunque dato dalla successione delle campagne militari, dalla battaglia del Frigido (395) fino allo sfondamento del *limes* renano (406), alla rivolta delle legioni contro i federati germanici (408), all'invasione di Alarico e al primo Sacco di Roma (410).

I capitoli terzo («Recupero e crisi») e quarto («Felice, Bonifazio ed Ezio»), coprono il periodo 411-433, con le ultime vicende di Onorio e Teodosio II e le tragiche conseguenze della conquista vandala dell'Africa, con la perdita dei granaia e del controllo dei traffici marittimi e la vulnerabilità strategica ed economica di Roma. Buona l'analisi della condotta militare di Genserico e del tentativo di difesa del *comes* Bonifacio. Efficaci le pagine sull'assedio e saccheggio di

18 Tra cui importantissimo Yann LE BOHEC e Catherine WOLFF (dir.), *L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier* (Actes du congrès de Lyon, 12–14 septembre 2002, Université Jean Moulin), Paris, De Boccard, 2004.

19 V. Étienne FAMERIE, «Bibliographie sur l'Epitoma rei militaris de Végèce (1981–2015)», *Revue internationale des droits de l'Antiquité*, 62, 2015, pp. 213-218.

20 *I bizantini e la guerra: l'età di Giustiniano*, Jouvence, 2004: 2015. *Soldati e guerre a Bisanzio. Il secolo di Giustiniano*, Il Mulino, 2009.

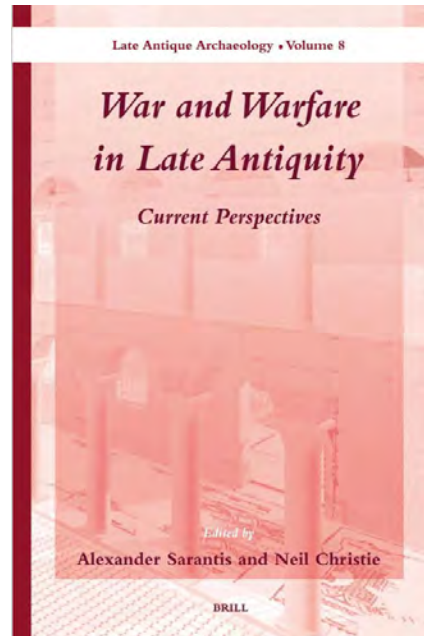
21 *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'Impero Romano d'Oriente*, Laterza, 2016.

Ippona e sulla morte di Sant'Agostino.

Le successive vicende del 434-472 sono trattate nei capitoli quinto «L'ultimo Romano» e sesto «Ricimero al comando», dedicati rispettivamente al *magister militum* Ezio e all'imperatore Maggioriano. Scorrevole e corretta, ma senza spunti innovativi o critici, l'esposizione dei rapporti diplomatici tra le due *partes Imperii* e delle campagne militari, fino ai Campi Catalaunici (451), con particolare attenzione all'ordine di battaglia romano. Analoghe considerazioni valgono relativamente all'esposizione del secondo Sacco di Roma (455) e delle campagne di Maggioriano (457-461), con particolare attenzione ai tentativi di ricostruzione della flotta, al tra-

dimento di Ricimero e al definitivo tramonto dell'Impero, con la luogotenenza di Odoacre nella Diocesi d'Italia, trasferita nel 480 alla nominale dipendenza da Costantinopoli. La seconda parte, «L'esercito romano e i suoi nemici», è puramente descrittiva e basata essenzialmente sull'epitoma di Vegezio, sulla *Notitia Dignitatum* e sulle costituzioni imperiali, tuttavia con ampi riferimenti alle fonti numismatiche, diplomatiche e archeologiche. Lo scopo del volume, puramente divulgativo, è raggiunto attraverso riflessioni chiare e puntuali accompagnate da una dettagliata tavola cronologica e da un ampio corredo iconografico, con numerose immagini e mappe, e schemi sulla organizzazione e l'armamento dell'esercito d'Occidente. Carenti, invece, la contestualizzazione e i riferimenti alle fonti antiche.

Nell'ultimo ventennio l'interesse del pubblico anche non particolarmente colto per la storia militare in genere e in particolare per quella dei periodi e dei problemi meno conosciuti è aumentato enormemente, anche grazie agli audiovisivi e ai social. Non altrettanto è avvenuto nella storiografia accademica italiana, che ha mantenuto un sostanziale disinteresse, con punte anche di pregiudizio, verso questi temi, faticosamente coltivati soprattutto da ricercatori indipendenti. Ciò ha influenzato pure l'editoria, le cui valutazioni economiche si sono orienta-



te su una produzione generalista, ritenuta (a torto) più vendibile di una specializzata e di livello internazionale. Incoraggiando una produzione sedicente “divulgativa” e di “public history” ma in realtà puramente compilativa e amatoriale. Si è perciò prodotto l’effetto “legge di Gresham”, penalizzando i pochi accademici e i molti ricercatori indipendenti i cui lavori sono troppo seri per essere pubblicati in Italia, Costringendoli a pubblicare o emigrare nei paesi dove trovano quella competenza storico-militare che difetta nelle nostre istituzioni militari e accademiche e nella nostra editoria. I cui criteri sono sbagliati pure sotto il profilo economico, non solo per la saturazione prodotta dalla ridondanza di opere scadenti e sovrapponibili, ma anche perché i lettori interessati a questi temi sono probabilmente più informati, critici ed esigenti di quanto suppongano molti nostri autori e editori.

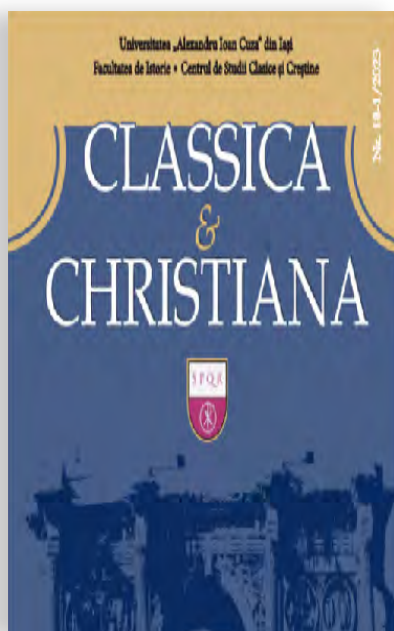
GIULIO VESCIA

ANDREA BALBO E NELU ZUGRAVU (CUR.),

La violenza militare nel mondo tardoantico

Atti del convegno di Torino 15-16 novembre 2021

Classica et Christiana 18/1 2023



La *violenza militare nel mondo tardoantico* è il titolo di un convegno organizzato da Andrea Balbo, tenutosi all'Università di Torino nei giorni 15 e 16 novembre 2021, i cui atti sono stati pubblicati nel numero 2023 della rivista internazionale *Classica et Christiana*, diretta da Nelu Zugravu. Il convegno si è rivelato essere momento di fecondo dibattito e confronto tra diversi specialisti del tardoantico, che hanno affrontato l'ampio tema (legato tanto al mondo pagano quanto a quello cristiano) della violenza, da una prospettiva filologica, storica, filosofica e scientifica, analizzando un arco cronologico compreso tra il III e il VII sec. d.C.

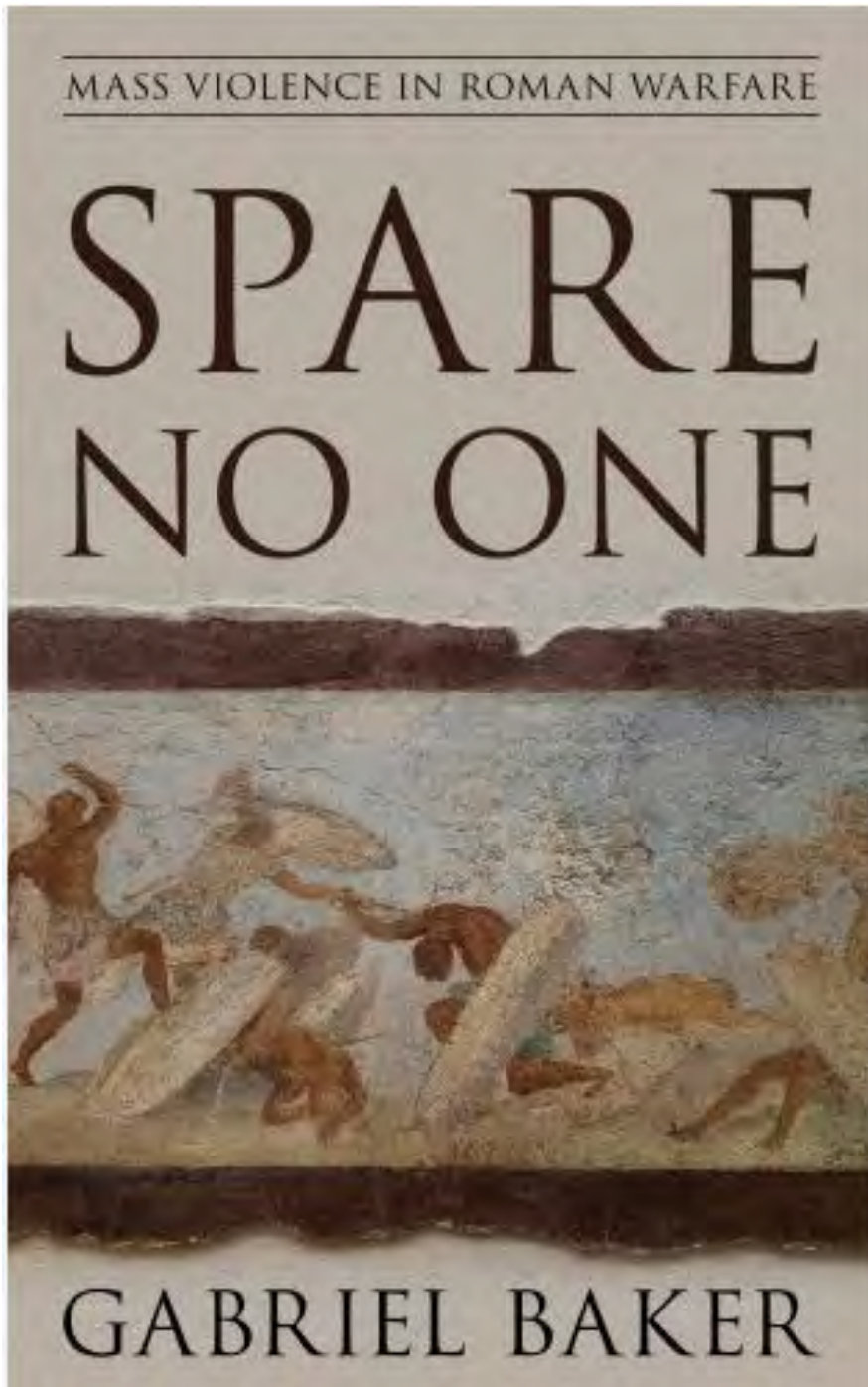
L'intervento di Ascone affronta il tema della violenza militare analizzando il

versetto di Luca 3, 14 e l'interpretazione che Agostino ha dato di esso; negli scritti del vescovo di Ippona, infatti, alcuni studiosi hanno letto lo sviluppo della teoria di una "guerra giusta", mentre, in maniera diametralmente opposta, altri esegeti hanno descritto Agostino come un "pacifista radicale". Il *focus* del contributo è l'epistola 189 di Agostino, indirizzata al futuro *comes* Bonifacio a cui il vescovo di Ippona chiarisce che non si deve pensare che a Dio non piaccia chi usa le armi per combattere. Nell'ambito della medicina antica si inserisce l'intervento di Borgna: in mancanza di un trattato medico dedicato in modo specifico alle patologie causate dalla violenza militare, la studiosa indaga se fosse possibile guarire da una lesione procurata da un'arma, attraverso una lettura di passi scelti dell'Iliade, dell'Eneide, della *Ciropedia* di Senofonte e di alcuni capitoli scritti dal medico Celso (a tal riguardo, le epigrafi testimoniano come nel I d.C. cominciasse ad essere attestata la presenza di soldati con la qualifica di *medicus* nell'esercito romano). Al concetto antico di "guerra giusta", in rapporto con quello moderno di "crimini di guerra", dedica il suo intervento Boudignon, concentrandosi in particolare sugli eventi militari del 614 d.C. che portarono alla presa di Gerusalemme da parte dei Sassanidi. Del Core analizza il tema della violenza militare nei panegirici latini, con attenzione specifica a Pacato Drepanio, esponente della "scuola" retorica gallica, letto anche attraverso puntuali riferimenti a Temistio; Lupo, invece, si sofferma su quanto emerge, in merito alla violenza, dai testi latini declamatori, attraverso lo studio del caso specifico dell'*excerptum* 7, un esercizio di retorica attribuito a Calpurnio Flacco. La riflessione di Mollea si concentra su Ammiano Marcellino, storico ma anche soldato, che, in generale, nelle *Res Gestae* condanna quegli atti di violenza che finiscono con il ledere il regolare funzionamento dello Stato. Dato di fatto è, però, che Ammiano non possa non registrare episodi di violenza militare e lo studioso indaga come questa potesse ideologicamente convivere con un valore cruciale per la cultura romana, ovvero l'*humanitas*. Quest'ultima dovrebbe prevenire la violenza ma in almeno tre casi, nella narrazione ammiana, gli imperatori Costanzo e Valente non sembrano mostrare alcuna *humanitas*. Paniagua prende in esame la presenza o l'assenza di violenza nella letteratura militare, medica, veterinaria e giuridica in lingua latina, attraverso uno studio della terminologia e del lessico specifici utilizzati (*vis*, *violentia*, *saevitia*, *crudelitas*, *ferocia*). Partendo dal dato di fatto che, nell'ultima fase storica dell'Impero, buona parte dei sovrani furono usurpatori, Pellizzari si concentra sul "cerimoniale" successivo alla morte di un usurpatore *manu*

militari, a cui seguivano la mutilazione e la pubblica esposizione, analizzando alcuni casi specifici, tra cui Massenzio, Procopio, Attalo, gli isauri Illo e Leonzio, fino ad arrivare a Maurizio e Foca, attraverso anche una lettura critica di alcuni frammenti di Giovanni Antiocheno e Filostorgio. Il *focus* di Pottier riguarda i presunti interventi violenti dell'esercito contro i cristiani scismatici ed eretici. L'analisi dei due casi studio scelti dallo storico, un'azione contro i donatisti e una contro i niceni di Alessandria, dimostra come, in ogni caso, gli imperatori usassero il timore di creare nuovi martiri come deterrente alla violenza. Nel suo intervento Rozzi documenta la mancanza di termini riferibili alla sfera semantica della violenza militare nella letteratura latina e greca, indagine preliminare ad un approfondimento di tipo antropologico. Sulla poesia di Ausonio, che vive l'epoca travagliata delle invasioni barbariche in Gallia, si sofferma Scafoglio: il silenzio del poeta su conflitti e violenze e le tematiche disimpegnate, a tratti alla stregua di meri esercizi retorici, di alcune sue opere, potrebbero essere letti come un grido di rifiuto della guerra da parte dello stesso. Infine, partendo dall'analisi dell'uso del termine *xenelasia* in un'omelia di Giovanni Crisostomo, Storti amplia e approfondisce il tema della violenza militare contro lo straniero (nello specifico indagando i tumulti che coinvolsero Gainas, nel 400 d.C., a Costantinopoli).

FABIANA ROSACI

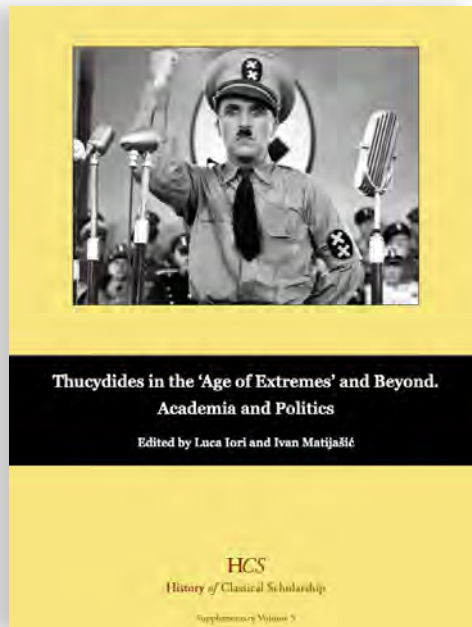
PS Nel dicembre 2015, in base ai copiosi resti di scheletri, spade, punte di lancia e di un elmo rinvenuti presso Kessel nel Brabante da un team archeologico della Vrije Universiteit Amsterdam, il capo del team, Nico Roymans, dichiarò alla stampa di aver identificato il luogo dove, nel 55 a.C., Cesare sterminò gli Usipeti e i Tencteri. K. H. LEE, «Caesar's Encounter with the Usipetes and the Tencteri», *Greece & Rome*, vol. 16, no. 1, 1969, pp. 100–03. Nico ROYMANS, «A Roman massacre in the far north. Caesar's annihilation of the Tencteri and Usipetes in the Dutch river area», in Manuel FERNÁNDEZ-GÖTZ, Nico ROYMANS (Eds), *Conflict Archaeology. Materialities of collective violence in late prehistoric and early historic Europe*, Oxford, Routledge, 2018. Sophie HULOT, «César génocidaire? Le massacre des Usipètes et des Tenctères 55 av. J-C», *Revue des Études Anciennes*, n° 120, 1, 2018, pp. 73-100. Kurt A. RAAFLAUB, «Caesar and Genocide: Confronting the Dark Side of Caesar's Gallic Wars», *New England Classical Journal*: Vol. 48 : Iss. 1, 2021, pp. 54-80.



LUCA IORI AND IVAN MATIJAŠIĆ,

Thucydides in the ‘Age of Extremes’ and Beyond. Academia and Politics

History of Classical Scholarship. Newcastle upon Tyne and Venice, 2022



Sembra naturale, anzi quasi scontato, iniziare una riflessione sul valore della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide con quel semplice, eppur pre-gno, κτήμιά ἐς αἰεὶ, *possesso per l'eternità*, che risalta all'interno della sezione del primo libro, di solito chiamata metodologica¹. Forse, proprio per questo lo scritto dello storico greco travalica ogni limite cronologico, assumendo di volta in volta significati, interpretazioni, rivalutazioni, e anche deformazioni, in base all'occhio di chi legge o all'orecchio di chi ascolta, una questione che supera i limiti della banale interpretazione linguistica. Che si stia trattando dell'opera

¹ Thuc., I, 21-22.

in sé o dell'argomento trattato, cioè la storia di un conflitto, le *Storie* di Tucidide rappresentano uno dei punti cardine della riflessione letteraria e storiografica, un passaggio quasi necessario nella formazione di innumerevoli studenti, un'autorità tra i classici, per quanto la stessa categoria potrebbe essere oggetto di valide discussioni proprio per il portato, o per la selezione, che essa ha comportato. Di fatto, il racconto di una guerra, della sua violenza, delle sue ritorsioni e delle sue conseguenze sul vissuto delle persone, non può non essere sempre contemporaneo e attuale, ma su questo certamente si ritornerà nelle prossime righe.

È proprio per ragioni del genere che i lavori sulla ricezione delle opere antiche è sempre avvincente e stimolante, un esercizio di ricerca utile e pregno di considerazioni, perché permette di interrogare la fonte su più livelli, mettendo in relazione i contesti di produzione e di ricezione, apportando una lettura del momento storico nel quale avviene tale *cattura*² del classico. Non a caso, il tema scelto, cioè della ricezione tucididea, è uno di quelli che ha generato più pagine, che ha fatto scorrere più fiumi d'inchiostro, proprio per la pervasività, e la profonda semplicità, che un testo del genere può avere. Senza spendere ulteriori parole, basta anche solo fare un paio di riferimenti, oramai blasonati, come per la locuzione della *Trappola di Tucidide*, che sembra essere diventata una legge inesorabile delle relazioni internazionali, una condanna per alcuni, e per altri un'opportunità, all'interno degli equilibri politici del mondo contemporaneo³; oppure la sempre richiamata descrizione della Peste ad Atene, già ripresa nel mondo antico e, nel mondo post Covid-19, ancora di più oggi⁴. Non importano la validità, o l'applicabilità, dal momento che si tratta di un esercizio di appropriazione, e di impossessamento, dell'opera storica figlia del contesto nel quale si è sviluppata, e per questo meritevole di attenzione. O almeno, di un'attenzione convalidata da

2 Il termine in questione rappresenta al meglio quel gesto di appropriazione di un testo che comporta non una semplice traduzione, ma anche una risemantizzazione e una riproposizione in un contesto diverso. Si potrebbe dire che in tutto il corso dell'opera questo atto, in inglese *to embed*, che potrebbe anche essere tradotto come *integrare*, rappresenta uno dei *leitmotiv* della trattazione.

3 Famoso è anche il riutilizzo della formula tanto dalle alte sfere americane quanto da quelle cinesi, in un chiaro senso di definizione identitaria e di rimodulazione del paradigma. Questo rimane, comunque, uno dei temi ricorrenti in tutto il volume.

4 Fin dalla riproposizione nel *De Rerum Natura* di Lucrezio la peste tucididea rimane uno degli argomenti più affascinanti, e nello stesso momento più abusati, in particolare in tempi recenti, al punto da generare una sorta di bibliografia sul tema assolutamente revisionista e dalle dichiarazioni più disperate.

una profonda analisi storica e filologica, una missione particolarmente complessa che deve essere portata avanti in ogni occasione.

E il libro in questione, preso in esame, vuole proprio inserirsi in questa florida e fiorente tradizione, sganciandosi però dalle letture, si direbbe ora, *mainstream*, illuminando dettagli, elementi, piccole porzioni dell'enorme affresco della ricezione tucididea. Iniziato a scrivere durante il periodo pandemico, *Thucydides in the 'Age of Extremes'* si fa carico di una particolare missione, cioè quella di dare voce alle interpretazioni, alle riflessioni, e agli utilizzi della figura e dell'operato di Tucidide nella discussione accademica e pubblica, e nello specifico a quelle che non hanno superato la soglia della comunicazione popolare. Infatti, il continuo ricorso al famoso paradigma dell'*inevitabilità della Guerra*, al punto da essere stato riportato tanto dai vertici statunitensi quanto da quelli cinesi⁵, ha reso ancora più urgente una riflessione capillare e completa sul tema, cioè sul "Tucidide calato nel secolo delle Ideologie", secondo la fortunata definizione di Hobsbawm, argomento che detta i termini cronologici e *focus* metodologici adottati nella miscellanea qui recensita⁶. Tale premessa, delineata per bene nell'introduzione del testo⁷, da quindi avvio agli stessi filoni di ricerca percorsi dai contributi del volume, tutti rivolti alla contestualizzazione e alla comprensione della problematica *cattura di Tucidide*, secondo, appunto, nel solco del dialogo tra Accademia e Realtà Pubblica, una luce che vuole cercare di spiegare gli ossessivi riferimenti alle più famose sezioni del testo ritornando su quelle meno trafficate. Questo può essere fatto filtrando la ricezione tucididea attraverso dei filoni, tematici, cronologici e autoriali, che hanno proprio come scopo l'estrazione del pensiero di partenza in modo da contestualizzarlo e, così, comprenderlo, per capire l'origine e lo sviluppo della riflessione che si è venuta a creare attorno allo Storico Greco durante il variegato e complesso Secolo Breve.

5 Il capitolo introduttivo del volume reca con sé un'aggiornata e completa bibliografia delle riprese in ambito politico contemporaneo della formula, quindi non sembra esserci ragione per riproporla in questa sede, se non nel suo *capostipite*, cioè nell'opera che più di tutte ha influenzato la formulazione e l'utilizzo del paradigma della *trappola*: Graham T. ALLISON, *Destined for War: Can America and China escape Thucydides' Trap?*, New York, Houghton Mifflin, 2017.

6 Eric J. HOBBSAWM, *Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, London, Abacus, 1995 (conosciuto, appunto, in italiano con il titolo *Il Secolo Breve*).

7 Luca IORI, Ivan MATIJAŠIĆ, *Looking for New Paths in Modern and Contemporary Reception of Thucydides*.

Il primo filone, rintracciabile nella struttura testuale, è quello del *Tucidide Inglese tra le due guerre*⁸, cioè la ricezione dell'autore greco durante i primi anni del XX secolo, nel pieno di due "crisi": quella accademica, della formazione e della nascita di nuove discipline; quella pubblica, dell'identità del mondo che, non appena finito un conflitto epocale, si sente di nuovo minacciato dalla violenza delle armi. Ad intrecciare le dinamiche politiche, quindi, si riscontra il complesso dibattito interno alle istituzioni universitarie, dove i nuovi approcci di ricerca misero in discussione non solo la validità, ma anche l'importanza di quelli che un tempo nell'educazione britannica venivano chiamati *Greats* (cioè, l'insieme in senso lato delle materie classiche). Questo è, infatti, il tema del primo capitolo⁹, riguardo l'operato, e lo studio, di A.E. Zimmern, antichista di formazione che, proprio grazie all'emersione delle nuove discipline delle scienze sociali, si volse alle Relazioni Internazionali (naturale unione, al tempo, del percorso storico con quello di analisi del mondo contemporaneo), ritrovando in Tucidide un vero *precursore*, grazie al suo metodo, degli studi moderni¹⁰. Riprendendo, in particolare, la sezione della *stasis* di Corcira¹¹, come specchio del clima politico di tensione, e l'*archeologia*¹², come manifesto dell'approccio tucidideo, Zimmern voleva dimostrare come l'autore greco fosse alla base di tutte le riflessioni sulla società e, di conseguenza, come fosse pioniere di un insieme di approcci che, in quel momento, venivano considerati come innovativi. Dalle pagine dell'autore, il resoconto tucidideo sulla nascita della civiltà greca diventa: un trattato di antropologia, in chiara critica contro la visione primitivista della materia; una riflessione sociologica; una risposta al determinismo geografico di Ratzel, supportando, quindi, il possibilismo di Vidal de La Blache; infine, un'osservazione del comportamento psicologico dell'uomo, tutti elementi che concorrono alla definizione di un vero scienziato storico, un olismo contrario al

8 Nell'elaborato saranno presenti molti riferimenti in corsivo, in particolare per sintetizzare delle formule utilizzate nel testo originale, oppure per sintetizzare dei concetti che verranno ripresi nel corso di tutta la recensione per enucleare dei temi ricorrenti.

9 Tim ROOD, *A.E. Zimmern, Thucydides, and the Emergence of Modern Disciplines*.

10 Questo viene fatto rivedendo alcune sezioni del suo *The Greek Commonwealth: Politics and Economics in Fifth-Century Athens*, Oxford, Clarendon Press, 1911 e dal suo intervento presente in Richard W. LIVINGSTONE (ed.), *The Legacy of Greece*, Oxford, Clarendon Press, 1921.

11 In particolare, Thuc., III, 82-83

12 Thuc., I, 1-19.

settarismo e alla miopia delle *modern disciplines* prese singolarmente¹³.

E da questa prima definizione di storico moderno si delineano i successivi due contributi, che riprendono la questione affinandola e ponendola davanti ad un momento diverso, quello dell'imminenza del secondo conflitto mondiale. Infatti, tanto l'analisi del *Tucidide sotto la lente cristiana* di Charles Cochrane¹⁴, quanto quella del *Tucidide realista* di John Enoch Powell¹⁵ permettono di arricchire il quadro della ricezione verso due direttive molto diverse, segnate dalle carriere dei singoli autori. Il primo, ripartendo dalla lezione ippocratica recepita dallo storico greco, si era prefissato di ritrovare un motivo dietro alla freddezza e al distacco di Tucidide davanti al suo presente, riconfermandone, però, la validità della sua *Storia*¹⁶. Per Cochrane, l'opera del Greco era la perfetta dimostrazione di un'analisi complessa su deboli strutture, proprio come quelle che avrebbe potuto fare un medico su un corpo umano, ma aveva il difetto di fermarsi alla *sola diagnosi*, una colpa incredibile, per l'autore, in quanto incoerente in confronto alla missione proposta (il famoso *possesso per l'eternità*). Questo, però, per lo studioso, non era altro che l'esito naturale del pensiero greco-romano, superato solo con il profondo senso di accettazione della provvidenza divina del Cristianesimo: operando, quindi, una storia intellettuale, da Erodoto a Agostino d'Ipbona¹⁷, l'Inglese voleva dare una risposta non dettata dall'egoismo pessimistico, bensì dalla speranza del disegno di Dio, un realismo nuovo che, comunque, aveva le sue basi nella scienza storica di Tucidide.

In totale contrasto, invece, Powell, del quale è più facile ricordare la carriera politica, riportava l'autore greco verso la sua matrice realista, di osservatore dell'imperialismo ateniese, gettando in particolar modo una luce, diversa, sul conflitto, reso continuativo e, davvero, globale. Analizzando il suo intervento, dal

13 Naturalmente, è facile riconoscere come questa riflessione sia scaturita dalle provocazioni e dal nuovo metodo storico introdotto dalle pagine della famosa *Annales d'histoire économique et sociale* francese.

14 Benjamin EARLY, *Thucydides, Science, and Christianity in the Thought of Charles Cochrane*.

15 Ivan MATIJAŠIĆ, *John Enoch Powell, Thucydides, and Historical Analogy*.

16 Famosa è l'accusa presente in Francis M. CORNFORD, *Thucydides Mysthistoricus*, London, Edward Arnold, 1907, dove lo storico viene accusato di descrivere il conflitto più con gli stilemi della tragedia attica, producendo di fatto una narrazione mitica degli eventi.

17 Charles N. COCHRANE, *Christianity and Classical Culture: A Study of Thought and Action from Augustus to Augustine*, New York, Oxford University Press, 1940.

nome *The War and its Aftermath in their Influence upon Thucydidean Studies*¹⁸, infatti, si può notare come il politico avesse già iniziato a riconoscere come i risultati della Prima Guerra Mondiale non avessero fatto altro che preparare il terreno per un nuovo conflitto, altrettanto pericoloso, un sentore condiviso anche da altri autori, su tutti Carr¹⁹, e che questa realizzazione era nata proprio dall'acume e dalla profondità di visione di Tucidide, il quale era riuscito a cogliere, *ex post*, fasi diverse di una medesima, articolata, guerra totale²⁰. L'analogia, per Powell, diventa strumento storico per comprendere al meglio il suo presente, cercando di recuperare la lezione tucididea (e, in particolare, quella sempre affascinante del Dialogo dei Melii) per leggere le situazioni politiche in Germania e, per la prima volta, in Italia, accusando anche *il suo impero britannico* di non fare abbastanza davanti l'imminente crollo.

Il riferimento italiano, nell'economia del volume, porta ad aprire un sotto-filone della ricezione tra le due guerre, soffermandosi, appunto, sulla riflessione attorno a Tucidide in risposta e in critica al Fascismo, un momento nel quale, per di più, lo studio del mondo greco era stato relegato in quanto inferiore alla glorificazione del passato imperiale romano, tradizione depredata dal Regime²¹. Il primo di questi interventi²² vuole proprio rivalutare la discussione sullo storico greco come espressione del detrimento e della decadenza del periodo, ponendo in relazione tre autori differenti: De Sanctis, Ferrabino e Momigliano. Figli del loro tempo, e diversi nelle loro trattazioni, gli studiosi in esame risposero alla sfida della ricezione tucididea affrontando, come naturale che fosse, il concetto di *impero*, declinandolo in maniera originale anche in vista di una rivalutazione

18 Il discorso venne tenuto nel gennaio del 1936 alla Westminster School di Londra, durante l'incontro generale annuale della *Classical Association*. Il *paper* proposto, dal titolo *The War and its Aftermath in their Influence upon Thucydidean Studies* è ora preservato in una copia dattiloscritta al *Churchill Archives Centre* di Cambridge: il volume, però, ne riporta in appendice la trascrizione completa, per la prima volta resa disponibile sotto questo formato.

19 Edward H. CARR, *The Twenty Years' Crisis: 1919-1939. An Introduction to the Study of International Relations*, London, Macmillan, 1939.

20 Una definizione che ha acquistato sempre più validità. Per fare un esempio attuale di questa interpretazione, Ian KERSHAW, *To Hell and Back. Europe, 1914-1949*, London, Allen Lane, 2015.

21 Come ben mostra Luciano CANFORA, *Ideologie del Classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, una dicotomia che viene richiamata spesso in questi contributi sul panorama italiano.

22 Dino PIOVAN, *Reading Thucydides in Early Twentieth Century Italy*.

del metodo storico (in particolare, per quanto riguarda il primo della triade, allevato nell'innovativa impronta documentale di Beloch). Naturalmente, l'analisi storiografica diventa specchio della temperie politica, e anche per questo Tucidide assume la forma di *paladino* dell'indipendenza dei singoli (in De Sanctis, con chiari intenti anti fascisti), *portavoce* del cinico realismo egemonico e della sarcastica critica contro la democrazia (in Ferrabino, nel quale risulta una certa sintonia con il pensiero di regime), e, infine, come *sofista* ed esponente della visione singolare del suo tempo (in Momigliano, dove la storicizzazione del Greco diventa uno dei primi passi verso i suoi studi, sicuramente più famosi, sul IV secolo e sul tema del panellenismo tra Teopompo e Filippo di Macedonia).

Se, quindi, il primo "contributo italiano" serve alla necessità di fornire un panorama accademico della ricezione tucididea, il secondo, invece, si concentra su un particolare uso dello storico greco in totale accusa del Fascismo, in particolare dalle pagine della rivista *La Rivoluzione Liberale*²³ di Piero Gobetti. Infatti, durante il convulso momento della Secessione dell'Aventino, l'editoriale del 18 novembre 1924 dal titolo *Tucidide e il Fascismo* recava una traduzione di dodici passi tratti da Tucidide, estratti dalla *stasis* di Corcira e dal *golpe* oligarchico del 411 ad Atene²⁴, messi in un ordine peculiare, cioè in modo da ricordare e da riprendere le varie fasi dell'ascesa di Mussolini senza però riprendere direttamente fatti di cronaca in modo da scampare alla censura²⁵. Tale esercizio di contestualizzazione del passato greco diventa, nel capitolo in questione, modo per ragionare non solo sulla figura di Gobetti, e del suo gruppo editoriale (nel quale si potrebbe ritrovare la penna di questa traduzione tucididea, cioè quella di Augusto Monti), ma anche sullo stesso utilizzo di Tucidide e come *Classico contro il Regime*, soffermandosi sulla peculiare *versione* riportata nell'editoriale

23 Luca IORI, *Classics against the Regime. Thucydides, Piero Gobetti, and Fascist Italy*.

24 Thuc., VIII, 63-66, seppur tutto il libro potrebbe essere considerato una sorta di *presa diretta* o *cronaca quotidiana* delle vicende del colpo di stato.

25 Il capitolo riporta bene come praticamente tutti i numeri della *Rivoluzione Liberale* utilizzassero questo procedimento per nascondere il commento che, naturalmente, non sarebbe potuto essere pubblicato. Per questo, molti furono gli editoriali che riportavano frasi e *slogan* del tipo "Classici in Libertà", oppure l'invito a "Leggere tra le Righe", in modo da scoprire quali fossero i messaggi dietro il riutilizzo della storia greca, romana della Tarda Repubblica, e in particolare quella della signoria medicea di Firenze. Nel volume, in appendice, vengono inoltre riportate le traduzioni, in inglese e nell'originale italiano, proposte nel testo della rivista, insieme ai loro titoli, che, invece, risultano un chiaro riferimento ad eventi d'attualità, cioè della crescita del potere fascista.

e sul valore intrinseco di un tradimento testuale, che, modellando a piacere la versione originale, diede alla luce una nuova interpretazione in nome di una analogia con il periodo contemporaneo (il verbo latino *vertere*, con tutto il suo chiaro connotato di *adattamento* nel contesto di ricezione, sembra abbastanza soddisfacente per descrivere l'operazione adottata da Gobetti e Monti). Di nuovo, in questo frangente risulta molto chiaro come, nel panorama italiano, Tucidide divenne espressione di una critica, di una guerra contro l'oppressione della Dittatura, e, su tutto, divenne una voce che poteva essere assolutamente rimodulata e convertita per scopi squisitamente politici, e questo già dal testo *in sé* e dagli eventi descritti, specialmente quelli più tragici e violenti²⁶.

Da questo primo filone della ricezione durante la prima metà del *Secolo delle Ideologie* si innesta la seconda sezione, che nell'osservare il periodo tra la Seconda Guerra Mondiale e la nostra attualità vuole illuminare due campi diversi, tanto opposti quanto vicini: la *versione marxista*, prima, e quella *statunitense*, poi, di Tucidide. Naturalmente, il limite cronologico dato con l'introduzione del volume diventa, in questa parte, un motivo di partenza e di riflessione a campo largo, andando a sbirciare il XVIII e il XIX secolo fino ai più recenti avvenimenti, ma questo non deve trarre in inganno riguardo alla metodologia o alla portata del lavoro. Infatti, nonostante il cambio di velocità e di veduta, l'analisi continua ad essere finemente legata alla propria missione, quella di riuscire a comprendere come sia avvenuta la *cattura* dello storico greco nello sfaccettato spettro politico dell'*Età degli Estremi*, suggerendo sempre nuove definizioni e interpretazioni.

Il primo dei capitoli *marxisti* vuole mettere a fuoco una particolare riproposizione del lavoro di Tucidide, per la prima volta inserito in una categoria che oramai si è soliti richiamare nelle analisi contemporanee dell'opera dello storico, cioè la *geopolitica*, dandone però una sfumatura diversa e, quasi, opposta²⁷. Chiamato ad un contributo nella rivista socialdemocratica nazionale danese *Socialisten*, Hartvig Frisch, esponente politico di sinistra e accademico

26 Questo diventa ancora di più chiaro se si dovesse pensare all'utilizzo che viene fatto nelle Accademie Militari americane del testo tucidideo, come una sorta di collettore emotivo delle esperienze di guerra vissute dai cadetti (cfr. *infra*).

27 Hans KOPP, *Ein antiker Marxist und Geopolitiker? Hartvig Frischs Auseinandersetzung mit Thukydides vor dem Hintergrund des sowjetisch-finnischen Winterkrieges 1939/40*. Questo riferimento risulta particolarmente importante proprio per la pervasività e l'importanza di esso, dal momento che l'utilizzo più blasonato e *pop* di Tucidide è proprio nel campo della geopolitica.

sensibile alla divulgazione, decise di provare a spiegare, e a *salvare*, in senso teorico materialista la motivazione dietro la fulminea invasione sovietica della Finlandia del 1940²⁸, un evento che ebbe una eco mondiale, in particolare per quanto riguarda l'opinione dei vari governi di matrice socialista e comunista, un problema ideologico e scientifico nella dottrina. Ritenuto come una sorta di padre spirituale del materialismo storico, Tucidide venne preso come teorico della razionalità, del realismo e come osservatore della sua realtà senza le *belle parole* tipiche delle interpretazioni moralistiche e etiche della storia, ponendosi, però, anche come precursore di una "scienza cadetta" del marxismo, cioè la geopolitica, espressione piena di un'analisi teorica che ponesse calate nel contesto territoriale e spaziale le coordinate delle relazioni fra potenze. In tal senso, il Professore danese non riuscì, con il suo breve intervento, a giustificare, o quanto meno a spiegare razionalmente, la teoria dietro l'attacco sovietico, però diede modo di saper leggere, con le maglie del passato, una nuova realtà, nella quale la *legge naturale* del più forte aveva più ragione di qualsiasi *piccola nazione*, una lettura non diversa da quella che si poteva ricavare dal sempre citato Dialogo dei Melii, o anche dalla discussione assembleare per decidere il destino dei Mitilenesi²⁹. Arroganza, supremazia, superiorità, ingerenze, come anche silenzi e rifiuto di aiuto, tutti argomenti che nell'argomentazione di Frisch non hanno alcuna pretesa apologetica se non quella di chiarire, senza fronzoli, un dato di fatto che non poteva essere giudicato, ma solo riconosciuto, accettato e illustrato alla maggior parte delle persone, vera missione di quel κτήμιά ἐς αἰεὶ.

Il secondo contributo nel solco di Marx vuole, invece, illuminare un marxista eretico come G.E.M. de Ste. Croix³⁰, il quale, da storico di formazione squisitamente positivista, diede un ritratto originale non solo della società greca antica, in perfetta unione tra materialismo comunista e storicismo, ma anche di Tucidide, ritratto di nuovo come acuto osservatore e *padre* della teoria. Se, infatti, il contributo inizialmente cerca di delineare le origini e la peculiare versione marxista dello storico francese, in particolare in relazione alla sua originale trattazione economica del mondo antico, connotata sempre dal conflitto di classe³¹, l'autore

28 Hartvig FRISCH, «Et stykke klassisk geopolitik», *Socialisten*, 37 (1940), pp. 3-11.

29 Thuc., V, 84-114 per i Melii; III, 36-47 per Mitilene.

30 Carlo MARCACCINI, *G.E.M. de Ste. Croix, Tucidide e la ricerca della verità*.

31 G.E.M. de STE. CROIX, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquests*, Ithaca, New York, Cornell University Press, 1981.

poi porta a vagliare l'interpretazione di Tucidide come innovatore, che applica la metodologia medica ippocratica all'analisi della società umana. Ponendo come base lo scoppio della Guerra del Peloponneso, ne scaturisce una ricerca verso una condizione umana debole e segnata dalla ripetizione delle proprie reazioni secondo dei *pattern of behaviours*, una fitta connessione tra diagnosi e azione che ricorda da vicino una caratteristica riconosciuta, dal Greco, nei grandi protagonisti del suo lavoro, cioè la *pronoia*³². Questa capacità di previsione diventa epitome dell'*utilità della storia*, che non deve essere messa da parte, e che anzi permette di superare finalmente quel blocco teorico che impedisce allo storico *letterato* di non portare avanti delle ipotesi. Il determinismo e l'economicismo di Marx, in chiave positivista, assumono in Tucidide la prima definizione di una scienza storica, che permette di leggere e di prevedere l'imperialismo rapace di una potenza come quella democratica ateniese, che vive di conflitto fra classi e che deve, per forza, assimilare altri soggetti per sostenersi e sopravvivere, un tema davvero caldo nel periodo di scrittura, e di riflessione, dell'autore francese, cioè gli anni '60 della grande rivalità fra l'Ovest americano e l'Est sovietico.

Appunto, questo riferimento, rimasto latente, agli Stati Uniti, diventa oggetto principale di analisi per gli ultimi due contributi, i quali si inseriscono verso una tematica principale per tutta l'opera presa in esame, cioè quella dell'analogia. Infatti, il primo di questi cerca di mettere ordine nella variegata storia editoriale e di ricezione di uno dei momenti cardine della *Guerra del Peloponneso*, cioè la spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C., un *pivotal event* tanto nella narrazione tucididea quanto nella Storia Greca, o almeno per quello che sembra trasparire dalle pagine della tradizione storiografica attuale³³. Come ben chiarito dall'autore, la campagna organizzata da Alcibiade non sono pone delle questioni di carattere compositivo, ma richiama tutta una serie di interrogativi che lo stesso Tucidide sembra porre nel dare quasi un taglio monografico alla sezione, come se il parossismo della decadenza imperiale ateniese (argomento generale dell'opera antica) venga ad esemplificarsi perfettamente anche nel caso specifico della spedizione. Questo ricorso all'unicità, e alla lezione di eccezionalità e di *exemplum* che si può ricavare, diventa per l'autore un modo utile per dimostrare come, nel tempo, la porzione tucididea sia diventata modello e paradigma per

32 G.E.M. de STE. CROIX, *The Origin if the Peloponnesian War*, London, Duckworth, 1972.

33 Francis LARRAN, *Le plus grand désastre militaire de l'histoire occidentale ? La réception de l'Expédition de Sicile au XXe siècle*.

interpretare una serie continua di avvenimenti storico-militari, in particolare per quelli che hanno connotato le parabole delle grande potenze, come anche quella statunitense³⁴. Naturalmente, il tutto grazie ad una coerente e acuta analisi dell'importanza della vicenda siciliana nell'economia del testo antico, una sorta di presa diretta che, anche grazie alla tragicità e alla narrazione di alcuni momenti cardine, sicuramente divenne motivo di dibattito e di discussione tra gli stessi Ateniesi.

Il *focus* americano rimane anche per l'ultimo contributo, il quale idealmente riprende anche le fila del motivo generale che ha portato alla nascita di un volume del genere. Infatti, le *trappole* nelle quali Tucidide ha portato i lettori e gli interpreti statunitensi sono molteplici, e trasmettono non solo il grande interesse da sempre mostrato dagli USA per lo storico, ma anche la capacità di reinterpretazione e la possibilità stessa di *catturarlo* al punto quasi da snaturarlo³⁵. Facendo una rassegna del pensiero americano su Tucidide, partendo proprio dal suo utilizzo nella politica e nella propaganda durante la Rivoluzione, l'autore riesce a far notare come la stessa presenza della metafora greca sia stata fondativa nella creazione dell'identità americana, in particolare per il senso di libertà e di indipendenza, e di come la *Guerra del Peloponneso* abbia assunto, nel tempo, un paradigma comune per indicare tutti i conflitti, specialmente nella Guerra Civile: il bipolarismo tra Atene e Sparta venne preso come paragone dello scontro tra il Nord, mercantilista e orientato al mare, e il Sud, latifondista e legato al continente, attuando una palese deformazione anche riguardo al tema della schiavitù. Da questi presupposti, in seguito, Tucidide divenne il perfetto prontuario anche per cercare di comprendere e sostenere una formulazione di egemonia, e in particolare a seguito delle politiche di *big sticks* e di progressiva influenza tramite la proiezione navale, sempre tenendo a mente, come alto sole, il modello ateniese, raggiunto con pienezza durante la Seconda Guerra Mondiale³⁶, in senso positivo, e con il Vietnam³⁷, in critica.

34 Nell'articolo vengono ricordati, in particolare, gli esempi della Guerra d'Indipendenza americana, di Corea, del Vietnam, del Golfo e d'Iraq.

35 Virgilio ILARI, *Thucydides' Traps. The Peloponnesian War in American Political Rhetoric and in Senior Military Education*.

36 Uno dei primi interpreti, anche a livello cronologico, fu Arnaldo MOMIGLIANO, «Sea Power in Greek Thought», *The Classical Review*, 58 (1944), pp. 1-7.

37 Per fare un riferimento al periodo, Chester G. STARR, «Thucydides on Sea Power», *Mnemosyne*, 31 (1978), pp. 343-350.

Ma il cuore del contributo finale si raggiunge con la rassegna, invece, del vero paradigma tucidideo più ripreso, cioè quello dell'*inevitabilità della guerra*, riconsiderato mettendolo in relazione con una prassi nelle alte sfere della formazione militare americana, cioè quella dell'utilizzo dell'opera storica antica come un manuale *ante litteram* di strategia e di tattica. Gli esempi sono molti, e non sarebbe giusto elencarli in questa sede, ma potrebbe bastare fare qualche cenno in senso prettamente genealogico su questa tendenza divenuta abitudine, come traspare praticamente da tutti i lavori presenti nel volume recensito in questa sede. Infatti, il vero sfondamento tucidideo nel pensiero americano avvenne con l'appropriazione operata negli ambienti neorealisti e *neocon*, nei quali si pensava fosse possibile ritrovare nello storico greco uno scienziato politico provetto che avrebbe potuto impartire davvero delle lezioni utili per la politica di potenza statunitense, anche a seguito di una profonda rilettura in senso accademico dell'opera antica³⁸. In questo senso, gli esperimenti di *storia comparata* diventarono obbligatori per rileggere la storia militare degli USA sotto la lente di quella del conflitto peloponnesiaco, al punto da generare una stortura nella dottrina e negli insegnamenti stessi impartiti agli ufficiali cadetti, che approcciano Tucidide come un *generale*, o come un *maestro* nella pianificazioni di attacco in modo da gestire una guerra di fatto offensiva in ottica difensiva³⁹. La stessa tesi del bipolarismo, resa manifesta dalla coppia Atene – USA e Sparta – URSS, ora nella lezione americana slitta verso il riconoscimento della potenza cinese, ma di fatto infrangendosi con il paradigma dell'inevitabilità, poiché richiederebbe di dare alla Cina il ruolo da sempre tenuto stretto dagli Stati Uniti, che dovrebbero subire la tanto odiata *reductio ad Spartam* che hanno operato verso tutti i loro nemici nel corso della loro corsa egemonica.

Ora, nella necessità di trovare un punto di fine a questa recensione, non si

38 Nel dover fare una piccola selezione tra le opere che influenzarono questa interpretazione, naturalmente non possono essere non citati la *New History of the Peloponnesian War*, cioè la versione completa del poderoso lavoro di Donald Kagan, le opere in generale di Victor David Hanson, e, infine John J. MEARSHEIMER, *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, W.W. Norton & Company, 2001.

39 Uno dei temi centrali della lezione americana sulla strategia di ingaggio e di partecipazione ad un conflitto, cioè l'idea di mostrare come l'azione offensiva sia scaturita da una precisa terminologia difensiva e cautelare, non dissimile dal concetto di *guerra di prevenzione*. Il testo, in questo frangente, richiama molti esempi, e tra i più famosi possono essere citate la Guerra di Corea, del Vietnam e, in generale, i vari momenti di Guerra al Terrorismo.

potrebbe non fare affidamento alla stessa riflessione che Peter J. Rhodes consegna, in uno dei suoi ultimi lavori prima della scomparsa, alle pagine conclusive di questo libro⁴⁰. L'autore, nel ripercorrere rapidamente e con capacità di sintesi i contributi presentati, riconosce in maniera chiara come la stessa *storia della ricezione tucididea* abbia non solo sviluppato acute riflessioni, più o meno precise, a volte poco pertinenti con il testo dello storico antico, ma tutte ugualmente degne di analisi, ma abbia anche, allo stesso tempo, assolto alla missione, allo scopo che si era prefissato Tucidide nello scrivere il resoconto del suo periodo di guerra. Questo, naturalmente, non dovrebbe portare ad esagerare il portato della lezione tucididea al punto da renderla sempre scientificamente valida, qualsiasi sia il suo ambiente di contestualizzazione, ma permette di migliorare la focalizzazione sul periodo preso in esame, come se le pagine della *Guerra del Peloponneso* permettessero una comprensione più profonda del contesto di *cattura* (un termine che, sicuramente, si sarà già notato come cardine nel corso del lavoro).

Nelle pagine si sono potuti vedere *differenti Tucidide*, come versioni sempre diverse del medesimo autore. Si è notato un Tucidide-Padre delle nuove discipline che iniziarono a formularsi all'inizio del Novecento, come l'antropologia, la sociologia, fino alla psicologia e alla psicanalisi, in nome di una formazione completa che potesse condurre alla formazione di un completo scienziato storico. Si è, nel mentre, delineato un Tucidide-Politico, differenziato in base al paese di ricezione: espressione della paura, e del realismo, davanti al prossimo conflitto, percepito nell'aria, in ambito inglese; idealista, cantore di una critica all'imperialismo e di una libertà che si stava avviando alla sua distruzione, in Italia durante la repressione fascista; realista e determinista, nelle riflessioni di ambito marxista, interprete di una realtà nuova che doveva riconoscere delle dinamiche di potenza figlie di un mondo diviso dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale; stratega e fonte di saggezza militare in ambito americano, una delle interpretazioni più pervasive attualmente, al punto da essere ripresa in maniera acritica anche fuori dagli Stati Uniti, quasi in critica con la loro appropriazione. Infine, tra le altre, si è venuto a scoprire un Tucidide-Medico, osservatore del suo periodo storico con tale perizia da poter quasi dare una lezione pubblicamente utile per tutte le generazioni future.

Il valore di questo libro risiede proprio nella precisione, nella completezza, e

40 Peter J. RHODES, *Conclusions*.

nella capacità di riuscire a leggere al meglio il contesto di ricezione dell'opera tucididea, trasmettendo in maniera chiara la riflessione che tali ambienti hanno generato davanti al testo dello storico greco in base al periodo, al clima politico, alle abitudini e alle richieste culturali del momento. Il tutto, dando spazio ad aspetti meno discussi sul tema, permettendo anche, grazie ad una bibliografia completa e alla pubblicazione in appendice di molti testi originali degli autori presi in esame, di continuare le strade appena intraprese con nuove e più approfondite ricerche. Non stupisce, allora, come il continuo ricorso all'*Archeologia*, alla *stasis* di Corcira, al Dialogo dei Melii o alla Spedizione in Sicilia abbiano generato sempre risposte nuove e diverse, in quanto solo nella sua attualizzazione nel contesto ricettivo la frase κτῆμά ἐς αἰεὶ può esprimere il suo vero valore di utilità. Ognuno, in tal senso, ha un *proprio* Tucidide, e questo potrebbe essere davvero il più alto riconoscimento da dare all'opera dello Storico Greco.

HAN PEDAZZINI

Università degli Studi di Torino





Costume Armor in the
Classical Style Helmet
includes original paper label
of Hallé French ca. 1788–90.
Metropolitan Museum of Art,
Public Domain.

Storia Militare Antica

Articoli / Articles

- *La 'legge della conquista' achemenide e i preparativi militari dei Persiani. Necessità documentaria, necessità regia e necessità sul campo,*
di VITTORIO CISNETTI
- *Between honour and tactics. The deployment for the "hoplite" battle,*
di ALESSANDRO CARLI
- *Tecniche poliorcetiche e macchine nell'assedio di Petra (Lazica) del 551 d. C.,*
di FRANCESCO FIORUCCI
- *Unità militari romane a Karales I - III Secolo d.C.*
di ALBERTO MONTEVERDE
- *Lo stipendium dei centuriones e dei praepositi sotto Diocleziano*
di MAURIZIO COLOMBO
- *Da Carausio a Giuliano. La Classis Britannica tra III e IV secolo a. C.*
di GIULIO VESCIA
- *Humilis toga: reinterpretando la sencillez de una prenda complicada,*
por ELENA MIRAMONTES SELIAS
- *Aspetti di diritto e vita quotidiana nelle terme: fures balnearii, capsarii e servizi di sorveglianza*
di ENRICO SILVERIO
- *Ancora sui nocturni Napocenses. Ulteriori spunti per una discussione,*
di ENRICO SILVERIO
- *All'ombra dell'impero. Sui presunti accordi tra Genserico e Attila,*
di FABIANA ROSACI

Strumenti. Contributi editi e inediti sull'attualità di Vegetio

- *Vegetio fra filologia, storiografia e usus modernus, con una selezione bibliografica 1980-2022,*
di VIRGILIO ILARI
- *Who Was Vegetius?,*
by SABIN H. ROSENBAUM
- *Lieutenant John Clarke: an eighteenth-century translator of Vegetius,*
by MICHAEL KING MACDONA
- *An Analysis of Julius Caesar's Generalship as Compared to Proper Generalship in Vegetius,*
by WILLIAM CARPENTER
- *Cesare e Vegetio: limiti filologici ad una lettura parallela,*
di MAURIZIO COLOMBO

Recensioni / Reviews

- ROEL KONIJNDIJK, CEZARY KUCEWICZ, MATTHEW LLOYD (Eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond Phalanx*
[di ALESSANDRO CARLI]
- LUIGI LORETO, *La Grande Strategia della Repubblica Romana*
[di EMILIANO ANTONIO PANCIERA]
- FRANCESCO CASTAGNINO, *I diplomata militaria. Una ricognizione giuridica*
[di ENRICO SILVERIO]
- YANN LE BOHEC, *Germanis et Romains au IIIe siècle. Le Harzhorn Une bataille oubliée*
[di FABIANA ROSACI]
- ALESSANDRO GALVANI, *L'Impero Romano d'Occidente. Storia politica e militare da Onorio a Odoacre*
[di GIULIO VESCIA]
- ANDREA BALBO e NELU ZUGRAVU (cur.), *La violenza militare nel mondo tardoantico*
[di FABIANA ROSACI]
- LUCA IORI and IVAN MATIJAŠIĆ, *Thucydides in the 'Age of Extremes' and Beyond. Academia and Politics*
[di HAN PEDAZZINI]